DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXVII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

J

JUBE DOMNE BENEDICERE. Versetto col quale si domanda la benedizione prima di cominciare la lezione. La parola *Jube* sta qui in vece di *velis*, come nel prefazio *nostras voces*, *ut admitti jubeas*, per *admitti velis*. *Domne* per sincope di *Domine*. *V*. Nonnio Marcello citato dal Macri, al cap. IV. Avverte il Gavanto sect. V, cap. II, che dicendo alcuno l'uffizio da per sè solo dirà *Jube Domine*, perchè domanda la benedizione da Dio; lo stesso osservandosi nella messa al vangelo dal sacerdote. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* tom. IV, lett. VII, p. 15, spiegando tal versetto, avverte che il lettore domandando la benedizione al sacerdote ebdomadario, lo chiama *Domne*, perchè quando si recita privatamente l'uffizio si dice *Domine*, chiedendosi la benedizione immediatamente da Dio. Quando poi il vescovo celebra l'uffizio e canta la lezione, dice *Jube Domine benedicere*, e il coro risponde *Amen;* non convenendo che il superiore domandi la benedizione all'inferiore. Se però canta il primo in coro, perchè non è superiore, dice *Jube Domne;* ed il secondo in coro dice le parole della benedizione, come spiega ancora il p. Emmanuele Ezevedo, *Exercitat. de divino officio*, Venetiae 1783, p. 116. Di ciò ne parlammo ancora agli articoli Dio, Dom, e Dominus. Quanto poi fa il Papa nella sua cappella pontificia nel mattutino della notte di Natale, lo si disse nel volume IX, p. 110 e 111 del *Dizionario*. Il Macri nel *Hierolexicon* e nella *Not. de' voc. eccl.* dice che i greci ancora usano questo titolo sincopato, dicendo *Kyros* agli uomini e non *Kyrios*, che si dà al solo Iddio.

JUCATAN (*Jucatan*). Città con residenza vescovile nell'America settentrionale, chiamata ancora *Merida, Emeriten*, Merida o Emerita

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

J

JUBE DOMNE BENEDICERE. Versetto col quale si domanda la benedizione prima di cominciare la lezione. La parola *Jube* sta qui in vece di *velis*, come nel prefazio *nostras voces*, *ut admitti jubeas*, per *admitti velis*. *Domne* per sincope di *Domine*. *V*. Nonnio Marcello citato dal Macri, al cap. IV. Avverte il Gavanto sect. V, cap. II, che dicendo alcuno l'uffizio da per sè solo dirà *Jube Domine*, perchè domanda la benedizione da Dio; lo stesso osservandosi nella messa al vangelo dal sacerdote. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* tom. IV, lett. VII, p. 15, spiegando tal versetto, avverte che il lettore domandando la benedizione al sacerdote ebdomadario, lo chiama *Domne*, perchè quando si recita privatamente l'uffizio si dice *Domine*, chiedendosi la benedizione immediatamente da Dio. Quando poi il vescovo celebra l'uffizio e canta la lezione, dice *Jube Domine benedicere*, e il coro risponde *Amen*; non convenendo che il superiore domandi la benedizione all'inferiore. Se però canta il primo in coro, perchè non è superiore, dice *Jube Domne*; ed il secondo in coro dice le parole della benedizione, come spiega ancora il p. Emmanuele Ezevedo, *Exercitat. de divino officio*, Venetiae 1783, p. 115. Di ciò ne parlammo ancora agli articoli Dio, Dom, e Domine. Quanto poi fa il Papa nella sua cappella pontificia nei mattutini della notte di Natale, [illegible] volume IX, p. [illegible] e [illegible] *nario*. [illegible] nella [illegible] greci [illegible] sincopati [illegible]

[illegible]

Nova, nell'Indie occidentali. Jucatan o Yucatan ovvero Merida è capoluogo dello stato di Jucatan nel Messico o federazione Messicana. Giace in un'arida pianura, che dai medii colli si estende al golfo del Messico. Non ha grande estensione, ma è ben fabbricata, ed otto strade rettilinee conducono tutte alla gran piazza centrale, che è abbellita da diversi edifizi, come dalla cattedrale e dal palazzo del governo. Vi sono manifatture di cotone e buoni artefici in rame. Vi risiede la corte di giustizia per gli stati di Yucatan, Tabasco e di Chiapa. Lungo la via boreale della città per Bacalar s' incontrano molti antichi ruderi, ed assai più e meglio mantenuti nella via meridionale, per lo che può dirsi, che il lato orientale dello stato di Yucatan ne ridondò. Il più conservato è un grandioso edifizio quadrato, che i naturali chiamano *Oxmutal*, che misurato verso il 1750 si trovò di 600 piedi in ognuna delle quattro faccie, e gli interni appartamenti, il corridoio, i pilastri sono tutti decorati di bassirilievi, che rappresentano serpenti, lucertole, ed altri rettili. La prima conoscenza del Yucatan si deve al 1502, ed a Cristoforo Colombo, e Diaz de Solis che lo accompagnava vi pose pel primo il piede nel 1508; ma la vera sua scoperta si attribuisce a Francesco Hernandez de Cordova, ricco colono dell' Avana, che agli 8 febbraio 1517 prese terra al capo Catoche, ma con infelice spedizione; ne vendicò l' onor nazionale il castigliano Giovanni di Grijalva. Indi la conquista fu compita nel 1527 da Francesco de Montejo, e la regione prese il nome di *Nuova Spagna*, perchè assoggettata alla monarchia di questo nome. Seguì lo stato i destini del Messico, così la città di Jucatan o Merida.

La sede vescovile fu eretta per tutta la provincia del Yucatan, ad istanza dell'imperatore Carlo V, nel 1547 dal Papa Paolo III; le fu assegnato per mensa ottomila pezze, e dichiarata suffraganea della metropoli di Messico, come lo è tuttora. I vescovi Giovanni di s. Francesco e Giovanni Porta, furono nominati ma non consecrati, quindi il primo vescovo può dirsi Francesco di Toral, provinciale francescano della provincia del s. Evangelo; fu preconizzato da Pio IV, consacrato nel 1562, e morì nel 1571. Fra i suoi successori noteremo particolarmente il vescovo Gonzalez de Salazar agostiniano, nominato nel 1608 da Paolo V: governò la sua chiesa col massimo zelo, ed occupossi particolarmente in distruggere l'idolatria; rovesciò ventimila idoli, e si meritò gli elogi di detto Pontefice, che lo felicitò con una lettera; morì nel 1636, dopo di aver convertito più di quindicimila indigeni. Nel secolo passato, dopo lunga sede vacante, Benedetto XIV nel concistoro dei 6 marzo 1741 dichiarò vescovo di Jucatan fr. Matteo di Zamora francescano, il quale ebbe i seguenti successori. Nel 1745 fr. Francesco di s. Bonaventura y Texada, traslato da Tricala *in partibus* e dal suffraganato di Cuba. Nel 1753 fr. Ignazio de Padilla agostiniano, traslato dall' arcivescovato di s. Domingo. Nel 1762 fr. Antonio Alcalde domenicano. Nel 1772 Diego de Peredo traslato da Cartagena. Nel 1775 Antonio Cavallero y Gon-

gora traslato da Chiapa. Nel 1779 Lodovico de Pian-y-Mazo benedettino. Nel 1797 Pietro Agostino Estevez-y-Ygarte della diocesi di Canarie. Per morte di esso il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 17 dicembre 1832, dichiarò vescovo di Jucatan l' odierno monsignor Giuseppe Maria Guerra nato nel Messico, già arcidiacono di questa cattedrale e parroco in diverse cure.

La cattedrale, ottimo ed elegante edifizio, è dedicata a Dio, sotto il titolo di s. Idelfonso, con fonte battesimale, essendo la cura delle anime affidata a due lettori. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il decano, e di diversi canonici, beneficiati, oltre altri preti e chierici addetti all'uffiziatura della medesima. L'episcopio, edifizio di buona struttura, resta vicino alla cattedrale. Oltre la parrocchia di questa, nella città vi sono altre chiese parrocchiali munite di battisterio, un monastero di monache, alcuni conventi di religiosi, diverse confraternite, ospedale e seminario. La diocesi è amplissima, estendendosi per circa mille leghe, ed abbraccia più città e luoghi. I frutti della mensa vescovile sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendendo le rendite ad 8000 *ponderum illius monetae.*

JUDICAELE (s.). Successe a suo padre Judaele nella signoria di Domnonea nella Bretagna, e prese il titolo di re; ma nel 616 rinunziò alla sovranità, ed abbracciò lo stato religioso a Gael, monastero allora governato da s. Mevenno. Poco dopo fu costretto a riprendere il governo del principato. Tra le pie fondazioni da lui fatte, evvi l'abbazia di Paimpont, nella diocesi di s. Malò. Per prevenire una guerra pericolosa si lasciò persuadere da s. Eligio a rendere omaggio a Dagoberto, e non andò guari che fece ritorno al monastero di Gael, ove visse nella pratica delle virtù religiose, e morì la notte del 16 al 17 dicembre, circa la metà del secolo VII. Nell' 878 le sue reliquie furono trasferite presso i benedettini dell'abbazia di Marne nel Poitou, poscia detta di s. Giovino. Egli è nominato a' 16 dicembre nel martirologio di Francia ed in quello de' benedettini; ma l'antico calendario di s. Mevenno non ne fa menzione che il dì appresso.

JULTANIA. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il cattolico di Sis, il di cui vescovo Giovanni fu inviato al Papa Gregorio XIII, dal cattolico Azaria.

JUNCA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, di cui fu vescovo Glorino, esiliato da Unnerico re dei vandali nel 484.

JUNCA o JUNGA. Sede vescovile della Bizacena nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Adramito. Ne furono vescovi Valentiniano che nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine; Tertullo esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali; Verecondo del 552 o 553; e Numidio che nel 641 sottoscrisse la lettera del concilio Bizaceno, all' imperatore Costantino Eraclio contro i monoteliti. Ivi fu tenuto nel 524 un concilio, *concicilium Juncense*, presieduto da s. Fulgenzio vescovo di Ruspa, e contro il vescovo Vincenzo che avea esteso la sua giurisdizione sopra

alcune popolazioni che non gli appartenevano. Reg. tom. XI; Labbé tom. IV; Arduino tom. II.

JUNOPOLIS o JONOPOLI. Sede vescovile della Paflagonia Mediterranea nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Gangres o Gangra. Fu eretta nel IV secolo, e fu detta ancora *Jerapoli* o *Ginopoli*. Altri dicono ch'essendo consecrata ad Esculapio, chiamossi *Abonotichos*. Alessandro l'impostore che l'ottenne dall'imperatore, le diede il nome di *Junopoli*. Ne occuparono la sede i vescovi Petronio; Diogene che sottoscrisse la contestazione di que' vescovi che non volevano si cominciasse la celebrazione del concilio d'Efeso prima dell'arrivo di Giovanni d'Antiochia; Reno che fu al concilio di Calcedonia; Iperio che sottoscrisse la lettera de' vescovi di sua provincia all'imperatore Leone; Giorgio che trovossi al sesto concilio generale; Eraclio che fu al settimo; Antesio che intervenne all'ottavo; e Gregorio che fu al concilio di Fozio. *Oriens christ.* tom. I, p. 555. Al presente Junopoli o Jonopoli, *Jonopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce il Papa, sotto l'arcivescovato *in partibus* di Gangra. Lo portarono da ultimo i prelati Carlo Francesco Magdonell e Ferdinando Corbi napoletano, cappellano aulico del re delle due Sicilie, il quale fu nominato dal Pontefice regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 30 settembre 1833.

K

KACHINA. Città vescovile di Moscovia, la cui sede fu riunita a quella di Tuver capitale del ducato, che Giovanni Basilowitz aggiunse agli stati del czar.

KADEZADELITA. Setta maomettana che si distingue per alcune cerimonie che pratica in ossequio de' morti, e nelle orazioni che si fanno per essi. Ne fu autore Burgali-Effendi. *V.* il Marracci nel suo *Prodromus ad refutationem Al-Corani*, tom. IV, pag. 15.

KALISCH (*Callisien*). Città con residenza vescovile nel regno di Polonia, sotto il dominio della Russia, capoluogo del palatinato del suo nome, *Callisiensis palatinatus*, antica provincia della Polonia inferiore. Giace su tre diramazioni del fiume Posna, in una fertile e deliziosa vallata. È cinta da un muro fiancheggiato di torri rovinose, con quattro porte. Rinchiude dieci chiese, due monasteri di religiose, un convento di religiosi, un ginnasio cattolico, una scuola militare dalla quale escono prodi uffiziali, e vi si contano duecento cadetti allievi. Avvi un teatro, un bel giardino pubblico, una casa di carità, tre ospedali, una sinagoga. Le strade sono larghe e bene lastricate, distinguendosi quella di Breslavia e di Varsavia; molte anche vedonsi fiancheggiate di alberi. Le case sono bene fabbricate, e fra gli edifizi più osservabili si contano il palazzo della woiwodia, in cui risiedono i tribunali, la cattedrale di s. Giuseppe, la chiesa di s. Nicola, e quella de' luterani. L' industria vi è attiva. A poca distanza da questa città presso Zawidzc, il generale svedese Mardefeld fu completamente battuto e fatto prigioniero dall' armata combinata agli ordini del re di Polonia Augusto II nel 1706. Quanto al palatinato, una porzione di esso fu unita alla Prussia nel 1773, ed il restante nel 1793. Colla pace di Tilsit venne incorporato al granducato di Varsavia, e quindi al nuovo regno di Polonia.

Kalisch o Kalisz, *Calisia*, è residenza del vescovo di *Uladislavia* (*Vedi*), ed è distante dieciotto miglia da quella città. La sede di Uladislavia, di cui è concattedrale Kalisch, ebbe origine nel 1170, quando vi fu trasferita quella di Cruxvis suffraganea della metropoli di Gnesna. Ma poi Uladislavia e Kalisch furono dichiarate suffraganee dell'arcivescovo di Varsavia, e lo sono tuttora. Il vescovo di Uladislavia ha due suffraganei, uno in Uladislavia, l' altro in *Cujavia*, nel luogo di Gedano nella stessa diocesi di Uladislavia. Al presente il suffraganeo di Cujavia non vi è, essendo stato l' ultimo Lodovico Gorski chierico regolare delle scuole pie di Cracovia, fatto suffraganeo e vescovo di Cesaropoli *in partibus* da Pio VI, nel concistoro de' 17 settembre 1781: secondo le annuali *Notizie di Roma*, lo era ancora nel 1828. Cujavia

è capoluogo della provincia del suo nome, sulla Vistola, ai confini degli stati prussiani. Anticamente apparteneva al vescovato di Kruschwitz o Cruxvis, *Cruscvicium*, il di cui vescovo portava anche il nome di Cujavia. Una porzione della provincia di Cujavia col capoluogo passarono sotto il dominio della Prussia nel 1773, epoca del primo smembramento della Polonia, ed il restante nel 1793.

KAMENEC (*Camecen*). Sede arcivescovile di rito greco unito. *V*. Caminieck, e Leopoli cui è unita.

KAMINIECK (*Camenecien*). Città con residenza vescovile in Polonia nel dominio russo, capoluogo del governo di Podolia e del distretto del suo nome. Giace sulla riva sinistra dello Smokrycz, a qualche distanza dal suo confluente col Dniester. È difesa da una fortezza situata sopra una roccia, e che deve la sua forza più alla natura che all'arte, ma una montagna vicina la domina. La città è ben fabbricata, senza essere regolare: gli edifizi più osservabili sono la cattedrale cattolica, un antico minaretto turco, su cui s'innalzò una statua della Beata Vergine in bronzo dorato, i cui piedi appoggiano sopra una mezza luna, e la cui testa è cinta di stelle; la chiesa armena, i conventi dei domenicani e dei carmelitani, l'antico collegio de' gesuiti, ed il palazzo dell' arcivescovo greco. Evvi un collegio, e gli ebrei sono assai commercianti. Nelle sue vicinanze trovasi un lago salmastro da cui si ricava molto sale. Questa città che alcuni credono corrispondere alla *Cledipava* degli antichi, fu fondata nel XVI secolo da un principe di Lituania, che conquistò la Podolia sui tartari; essa fu considerata lungo tempo come il baluardo della Polonia dal lato della Turchia. Fu quasi totalmente abbruciata nel 1669, e resistette alle armate dei turchi, de' tartari, de' transilvani e de' vallachi. I primi la presero nel 1672, e non la restituirono alla Polonia che per la pace di Carlowitz nel 1699. I russi vi entrarono il 20 aprile 1793.

La sede vescovile fu eretta nel 1414, col trasferirvisi il vescovo latino di Halits, suffraganeo della metropoli di Leopoli, ma cessò di esistere sotto il mentovato dominio turco; laonde i re di Polonia nominavano un vescovo titolare. Clemente XII nel concistoro degli 11 maggio 1733 vi traslatò il vescovo di Livonia Agostino Wessel; indi nel 1739 gli diede per successore Wenceslao Sierakowski egualmente trasferito da Livonia. Benedetto XIV nel 1742 vi nominò Nicola Dembowski di Plosko, e Clemente XIII nel 1759 Adamo Krasinski di Cracovia, a cui Pio VI nel 1775 diede per coadiutore con futura successione Giovanni Nicola Dembowski di Plosko, che fece vescovo di Draso *in partibus*. Dopo l' intera divisione del regno di Polonia, negli ultimi anni di Caterina II imperatrice delle Russie, molto soffrì la cattolica religione nelle provincie già appartenenti a quel regno, ed il vescovato di Kaminieck con altri fu abolito, senza l' intervento della pontificia autorità; la mensa episcopale, quella del capitolo, e le rendite de' religiosi de' due sessi soffrirono lo spogliamento. Pio VI ricorse all' imperatrice, e quando sembrava venire a negoziazioni morì nel 1796. Le successe l' impe-

ratore Paolo I, a cui il Papa inviò per nunzio il prelato Litta, al quale riuscì riordinare le cose ecclesiastiche, in un al ripristinamento di questa sede, ed alla diocesi di Camienecz si aggregò tutta la Podolia, al cui vescovo venne fissato per assegnamento seimila rubli di argento, con un suffraganeo. Laonde Pio VI a' 16 ottobre 1798 ne dichiarò vescovo il nominato Gio. Nicola già di Draso, essendo stato pur da lui fatto suffraganeo sino dal 1778 Ignazio Druski di Cracovia, col titolo vescovile *in partibus* di Ebron. A Gio. Nicola, Pio VII dichiarò successore l'odierno vescovo monsignor Francesco Borgia Machiewicz di Cracovia: a questo Leone XII a' 28 giugno 1828 avea dato per suffraganeo Ignazio Pawtowski, facendolo vescovo di Megara *in partibus*. Quando Pio VI istituì l'arcivescovato di Mohilow, dichiarò questa sede suffraganea di quella metropolitana e lo è tuttora. In questa città non solo vi risiede il vescovo, ma ancora un arcivescovo scismatico che prende il titolo di arcivescovo di Podolia e di Bratzlaw. Le parrocchie erano ottantuna, oltre tre succursali, con cinquantaquattro cappelle. Il numero de' sacerdoti ascendeva a centottantaquattro. Vi aveano i loro conventi i francescani del terzo ordine, i cappuccini, i domenicani, i carmelitani scalzi, i francescani, i trinitari, con venticinque conventi. Il seminario da ultimo avea quindici alunni. Il vescovo godeva la pensione di seimila rubli. I servi addetti ai villaggi del clero secolare erano mille novecentoquarantasei; i suoi capitali ammontavano a ventunmila rubli, le annue rendite a dodicimila. I servi addetti al clero regolare de' due sessi, perchè eravi pure un monastero di monache, erano mille settecentosessantacinque; i capitali valutati in rubli 105,525, mentre le annue rendite si calcolavano 15,779.

KARLEL. Luogo della Scozia ove fu tenuto un concilio l'anno 1138. Anglic. tom. I.

KASR o KOSR. Sede vescovile della provincia patriarcale o del cattolico nella diocesi di Caldea presso Bagdad, che fu riunita a Nahatowan dopo essere stata devastata dalle guerre. *Oriens christ.* tom. I, pag. 1177.

KEIMBURGH MASSIMILIANO GANDOLFO, *Cardinale.* Massimiliano Gandolfo de' conti di Keimburgh o Kieimburgh ossia Kuenburgh, nato in Gratz nella Stiria, ebbe la disgrazia di perdere nella sua fanciullezza i genitori. Portatosi in Roma attese agli studi nel collegio germanico, indi nel 1643 ottenne un canonicato nella chiesa di Eichstett, e nel 1654 un altro in quella di Salisburgo. Ritornato in Germania, fu promosso in detto anno da Innocenzo X al vescovato di Lavant, dal quale Alessandro VII lo trasferì a quello di Secovia; finalmente il capitolo di Salisburgo nel 1668 lo elesse a pieni voti a suo arcivescovo, dove in tempo di carestia distribuì quanto grano aveva ne' suoi granai ai poveri della città e della diocesi, e somme immense di denaro. Fece edificare nella sua metropolitana sei altari di nitido marmo, e introdusse nella città la divozione delle quaranta ore e molte pie confraternite. Celebrava ogni giorno con esemplare divozione il divino sacrificio; teneva per sè

stesso le sacre ordinazioni, e predicava al popolo le evangeliche verità. Nel tempo stesso non lasciò di promovere i buoni studi, di cui fu mecenate. Difensore acerrimo della cattolica religione, cacciò l'eresia non solo dalle città, ma eziandio dalle montagne e dai luoghi inaccessibili e secreti. Somministrò all'imperatore soccorsi di denaro, di genti e di armi per la guerra contro il turco e contro la Francia. Provvide i suoi stati di zelanti missionari, onde mantenere nel suo vigore la fede, e fondò nuove parrocchie, assegnando al governo delle anime sacerdoti dotti ed esemplari, essendo premuroso che il popolo fosse nei dì festivi istruito ed ammaestrato. Poco mancò che una morte inopinata troncasse il corso di tante gloriose imprese; dappoichè staccatosi all' improvviso dalla montagna detta de' Monaci, che sovrasta alla città di Salisburgo, un macigno di smisurata mole, nel cadere rovinò il seminario colla chiesa di s. Marco e tredici abitazioni, colla morte di duecento persone; l' arcivescovo quasi oppresso dalle rovine, scampò per prodigio da quell' orribile infortunio. Fondò una collegiata in Sekunchen, una parrocchia in Lungau, e quattro monasteri di agostiniani non molto distanti da Salisburgo, assegnando loro quattro buone chiese con rendite sufficienti, oltre un orfanotrofio pei fanciulli poveri. Fece edificare per comodo de'suoi canonici due magnifici palazzi, e un terzo in vantaggio dei suoi congiunti. Volle che la piazza adiacente alla metropolitana fosse lastricata di pietre quadrate, e la fortezza della città ben munita con un nuovo edifizio di prodigiosa grandezza. In premio di tante benemerenze, Innocenzo XI ai 2 settembre 1686 lo creò cardinale prete, dignità che solo godè per otto mesi, essendo morto ai 3 maggio 1687, pieno di meriti, in età di sessantacinque anni. Fu sepolto nella sua metropolitana innanzi l'altare di s. Francesco, nella cui cappella al lato sinistro fece costruire un nobile monumento di marmo coll'effigie del defunto e magnifico elogio il suo successore di Thunn. Ne descrissero le gesta il p. Hensizio nella *Germania sacra* t. II, p. 822, ed il p. Mezger nella *Storia di Salisburgo* p. 974. Fu principe di spirito benigno e clemente, amante della tranquillità e della quiete, cortese ed affabile con tutti, zelante difensore della fede ortodossa che promosse con grande ardore, diligente custode dei sacri riti e delle cerimonie ecclesiastiche, amatore del decoro dei sacri templi. Protettore de'dotti, a vantaggio di essi lasciò una magnifica biblioteca piena di ogni genere di ottimi libri. Singolare fu la sua divozione verso la ss. Vergine, alla quale edificò la chiesa detta della Madonna Consolatrice presso Salisburgo, nel luogo chiamato Plain.

KEINA (s.). Discendente da Bragano, principe di una parte del paese di Galles, menò vita da rinchiusa in un bosco della provincia di Sommerset, il quale era poco lungi da Bristol. I gallesi la soprannominarono la *Vergine* per eccellenza. Dicesi che sia morta nella sua patria nel quinto o sesto secolo. Parecchi luoghi del paese di Galles hanno dei monumenti, donde scorgesi ch'ella era

onorata anticamente con grande venerazione. La sua festa è riportata dal Butler agli 8 di ottobre.

KEMP Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Kemp nacque in Visacantiana o Vejacantiana, luogo oscuro d'Inghilterra; dopo aver applicato con gran fervore allo studio delle leggi nell'università di Oxford, in premio di sua scienza ed erudizione, laureato in quella facoltà e resosi celebre per la straordinaria sua pietà, fu eletto dall' arcivescovo di Cantorbery sopraintendente di tutti gli affari ecclesiastici della sua diocesi, ossia vicario generale, e dal re giudice delle cause civili nel ducato di Normandia, ed arcidiacono di Durham. Fu quindi promosso da Martino V nel 1421 alla chiesa di Londra, nel 1422 a quella di Rochester, nel 1425 all'arcivescovato di York, e alla carica di presidente supremo e di gran cancelliere del regno. Eugenio IV ai 18 dicembre 1439 nel concilio generale di Firenze lo creò cardinale prete del titolo di s. Balbina e legato della santa Sede in Inghilterra; indi passò sotto Nicolò V al vescovato di s. Ruffina che quel Papa smembrò da Porto, e nel 1452 lo fece arcivescovo di Cantorbery. Prima che lo divenisse, ed essendolo Enrico, siccome questi pretendeva, sotto pretesto della sua dignità arcivescovile, di prender la mano in pubblico parlamento al cardinale, Eugenio IV scrisse una lettera ad Enrico, nella quale rilevò che la dignità cardinalizia godeva la preeminenza sopra non solo gli arcivescovi, ma ancora sui patriarchi. Dopo avere il cardinale conseguito tanti onori, morì in Cantorbery a' 22 marzo 1454 o 1455, e fu sepolto nella metropolitana in elegante avello, lasciando una memoria celebre per probità e dottrina.

KEMPIS (da) Tommaso. Pio e dotto canonico regolare, nato verso il 1380 nella diocesi di Colonia, nella città di Kempen (provincia di Cleves-Berg nell' odierna Prussia Renana) da cui prese il cognome, ma venne ancora distinto con quello di Hemmerlein che in tedesco significa *malleolus*, e nel nostro volgare *martellino :* nulla però ha che fare con l'altro Hemmerlein soprannominato anch'egli Malleolo, che fiorì circa il 1444. Ne furono genitori Giovanni e Gertrude, i quali vivendo del lavoro delle loro mani, l'inviarono nell'età di tredici anni a Deventer per istudiare. Quindi Tommaso entrò nella comunità de'poveri secolari fondata da Gerardo il Grande detto Groot, vi fece grandi progressi nella scienza e nella pietà nello spazio di sette anni; poscia fu ammesso nel 1399 nella canonica de'canonici regolari sotto la regola di s. Agostino, del monte s. Agnese presso Zwol o Zwolle della congregazione di Windhsaim nella diocesi d'Utrecht, dove Giovanni suo fratello maggiore era priore. Tommaso ne vestì l'abito nel 1406, professò nel seguente anno, e venne ordinato sacerdote nel 1423. Egli vi si distinse per la sua pietà somma e per la sua obbedienza e rispetto a'suoi superiori, per la sua carità verso i suoi confratelli, e per la sua assidua applicazione al lavoro ed alla preghiera. Morì in Olanda nella città di Zwol in odore di santità il 24 o 25 luglio 1471. Nel 1672 l' elettore di Colonia fe-

ce cercare il suo corpo; e si rinvenne quasi incorrotto; quindi nel 1674 le sue reliquie furono processionalmente trasportate in Colonia nella chiesa del *Corpus Domini* de' canonici regolari, ed in essa tuttora divotamente si custodiscono. Abbiamo di lui moltissime opere di divozione, le quali tutte ispirano una pietà tenera, soda ed illuminata: le migliori edizioni si fecero in Parigi nell'anno 1549, in Colonia nel 1680, ed in Anversa nel 1607. Le opere comprese in queste edizioni sono: trenta sermoni ai novizi; nove discorsi a'suoi confratelli; trentasei discorsi sull'Incarnazione; alcuni trattati di pietà, intitolati soliloqui dell'anima; il giardino delle rose; la valle de' gigli; i tre tabernacoli; la disciplina de'claustrali; il fedele dispensatore; l'ospitale del povero; il dialogo de'novizi; gli esercizi spirituali; il dottrinale o il manuale dei giovani; la compunzione del cuore; la solitudine; la fragilità; i manuali de'monaci, ec.; l'elevazione dello spirito a Dio; il piccolo alfabeto del monaco; la consolazione de'poveri e degli ammalati; sette orazioni; l'umiltà; la vita buona e pacifica; la vita d'un buon monaco; le vite de'santi del suo ordine; la vita di s. Ledwige; lettere, orazioni ed inni. L'abbate di Choisy tradusse in francese una parte delle opere di Tommaso sotto il titolo di continuazione del libro dell'Imitazione; ed il p. La Vallette della dottrina cristiana, sotto quello di Elevazioni a Gesù Cristo sulla sua vita e i suoi misteri, Parigi 1728. Queste opere furono ancora tradotte in idioma italiano, ed in altre lingue. Quanto all'eccellente libro *De imitatione Christi*, ch' è l'operetta più voluminosa che abbia lasciato, per consenso universale non vi è scrittore ascetico che gli possa essere superiore. Non vi si trovano le sterili aspirazioni e la durezza della disciplina; ma colla soavità della dottrina insegnata da Gesù Cristo, infonde nel cuore umano una morale celeste, che persuade, consola e rapisce. Il succo dell'antico e nuovo Testamento vi si trova impastato in questo prezioso trattato, colla dottrina teologica de' santi padri, colla storia ecclesiastica, e con uno stile conciso e penetrante. Questo libro venne tradotto in tutte le lingue, in che si occuparono molti uomini per sapienza chiari. Si fanno ascendere a trenta i soli volgarizzamenti fatti in Italia, tra' quali primeggiano quelli di Remigio Fiorentino, del cardinal Enriquez, e di Antonio Cesari. Anche in Francia, oltre la classica traduzione di tutte le opere del Kempis fatta dall'abbate di Bellegurde, da ultimo dell' *Imitazione di Cristo* fece una nuova ed encomiata traduzione l'abbate De La-Mennais.

A tutti sono note le vive contese ch'ebbero luogo per stabilire chi ne fosse l'autore. Si attribuì a s. Bernardo, a Giovanni Gersone o Charlier, ed a Giovanni Gersen benedettino. Il primo che attribuisse questa opera a Tommaso da Kempis, fu il dotto Jodoco Badio Ascensio stampatore di Parigi, ma fiammingo di nazione, che fu poi seguito in tale opinione da altri. Sebbene ormai sembri doversi ripetere il libro dell' *Imitazione* a Tommaso da Kempis, mentre molti l'attribuiscono a Giovanni

Gersen, per quanto si disse agli articoli Gersen e Gersone (*Vedi*), va profittato della lettura di opera sì preziosa secondo il savio avvertimento dell'autore medesimo: *Non cercate di conoscere chi parla, ma fate attenzione alle sue parole.* Il Cancellieri nelle eruditissime *Notizie storiche e bibliografiche di Giovanni Gersen*, ci dà pure quelle di Tommaso da Kempis, cogli scrittori sopra il libro dell' *Imitazione* chiamato volgarmente il *Kempis*, de'suoi codici, edizioni e traduzioni di tale libro. Tratta pure se debba prestarsi fede al Tritemio, che lo attribuisce a Giovanni da Kempis fratello maggiore di Tommaso; quando sia stato composto, e giudizi sul medesimo: conchiude con opportune autorità, che il Kempis era copista di professione, come dichiarasi espressamente dal continuatore contemporaneo della *Cronaca di s. Agnese*, il quale dice: *Scripsit Bibliam nostram totaliter, et alios multos libros, pro dono, et pro pretio.* Laonde opina che il Kempis ne fu solo copista. Il parlamento però di Parigi, che se ne occupò, decise nel 1652 a favore del Kempis, e tanto fu ripetuta questa contesa, che poche la eguagliarono nell' impegno letterario, per cui si vuole che più di cento volumi siansi pubblicati sulla questione, ed anche a' nostri giorni dura. Nel 1835 l'avvocato Emidio Cesarini ci diede la vita del Kempis, ed in essa sodamente e con quel raziocinio che si ravvisa nelle sue opere di giurisprudenza, sono trattati tutti gli argomenti contrari, e di tutti ne fa la confutazione. Osserva questo chiaro scrittore, che in tutte le operette del Kempis, trovasi la stessa dottrina, il medesimo stile e metodo, che si legge nel trattato dell'*Imitazione.* Varie delle operette del Kempis che prima non erano molto conosciute, furono tradotte dal lodato Cesarini, e di recente intraprese una nuova edizione col testo latino a fronte e col titolo di *Collezione delle opere minori di Tommaso da Kempis*, cui chiama venerabile.

KENET. Luogo della Scozia, ove si tenne un concilio nell'840. Anglic. t. I.

KENNESRIN. Sede vescovile de' giacobiti nella diocesi d' Antiochia, nella Siria, presso Aleppo. Ivi o nelle sue vicinanze dal celebre monastero del suo nome uscirono molti patriarchi, e Dionigi nell' 819 ottenne da Ottomano che gli fosse restaurato. Ebbe per vescovo Severo nel 630, gran filosofo, matematico, e versatissimo nelle scienze ecclesiastiche; era stato maestro di Atanasio II, ordinato nel 684.

KENNOCCA (s.), vergine scozzese, unica figlia di nobile e ricca famiglia. Molti domandarono le sue nozze, ma ella volle consacrarsi tutta a Dio, e si fece religiosa in un monastero della contea di Tife. Tutte le virtù che si appalesarono in lei sin dall' infanzia, giunsero nel ritiro ad una sublime perfezione, e il suo nome si rese celebre per molti miracoli che Dio accordò alle sue preghiere. Morì in età molto avanzata, l'anno 1007. Varie chiese le furono intitolate in Iscozia, ove le sue reliquie erano tenute in grande venerazione. Il suo nome si legge nel calendario di Adamo King, e nel breviario d'Aberdeen avvi una

orazione in suo onore. Il Butler ne riporta la festa ai 13 di marzo.

KENT, *Cantium*. Contea marittima dell'Inghilterra col titolo di ducato. Vi fu tenuto un concilio contro i sassoni nel 617. Fuvvi determinato che Lorenzo arcivescovo di Cantorbery, e gli altri vescovi abbandonassero l'Inghilterra a motivo della barbarie e dell'apostasia de' sassoni dominatori della medesima. Reg. t. XIV; Labbè t. V; Arduino t. III.

KENTIGERNA (s.). Figlia di Kelly principe di Leinster in Irlanda, e madre del santo abbate Foelan o Felano. Rimasta vedova, passò in Iscozia, e vi prese l'abito monastico. Edificò le sue sorelle, specialmente colla sua umiltà e colla pratica dei maggiori rigori di penitenza. Morì nell'anno 728, ai 7 di gennaio, giorno in cui è menzionata nel breviario d'Aberdeen.

KENTIGERNO (s.), vescovo di Glascow, onorato dagli scozzesi sotto il nome di s. *Mungo*, che vuol dire il *Bene amato*. Uscì dal sangue reale dei Pitti, e nacque verso l'anno 516. Fu posto sotto la condotta di s. Servano vescovo ed abbate di Culros, il quale inspirogli grandi sentimenti di dolcezza e di pietà. Circa l'anno 540 fu tratto dalla solitudine, in cui erasi ritirato per condurre austerissima vita, e consacrato vescovo. Egli stabilì la sua sede a Glascow. La sua diocesi molto estesa ed assai poco istrutta, diede molto che fare al suo zelo ed alla sua pazienza. Affine di spargervi sempre più la luce dell'evangelio, ne faceva sovente la visita, e sempre a piedi. Convertì innumerevoli pagani, e seppe ancora preservare il suo gregge dal veleno del pelagianismo che avea già messo profonde radici in Iscozia. Mandò inoltre parecchi de'suoi discepoli nel nord della Scozia, nelle isole d'Orkney, nella Norvegia, e nell'Irlanda per dilatare il regno di Gesù Cristo. Essendo stato il pio re Rydderch, suo parente e protettore, balzato dal trono, il santo vescovo si riparò nel paese di Galles, fermandosi a Menevia presso s. Davidde, dal quale si partì in seguito per andar a fondare il monastero di Elgwy. Verso l'anno 560, rimesso Rydderch sul trono, s. Kentigerno ritornò alla sua diocesi, ove non cessò mai di travagliare per la propagazione della fede e per la riforma dei costumi. Morì nel 601 in età di ottantacinque anni, e fu sepolto nella cattedrale di Glascow, di cui fu il primo patrono. La sua tomba vi fu sempre in grande venerazione fino al fatale stabilimento del calvinismo in Iscozia. S. Kentingerno è onorato ai 13 di gennaio.

KERKUK. Città vescovile del patriarcato de'caldei, nella Turchia asiatica, pascialatico; capoluogo di sangiacato, posta sopra una montagna che s'innalza in mezzo di una pianura. È difesa da una forte cittadella posta sopra una scoscesa altura, ai cui piedi scorre il Kerkuk-soui. Una delle moschee è osservabile, perchè dicesi contenere il sepolcro di Daniele e de'suoi compagni, non permettendo i turchi che la visitino gli ebrei. Vi sono turchi, armeni, nestoriani e kurdi. Sembra aver occupato il luogo dell'antica *Corcura*, che pare sia la stessa che Demetrias o Memnis. Fu assediata e presa nel 1741 da Nadir-Sah. Poco distan-

te è la sorgente di bitume di Memnis, che vuolsi aver fornito il cemento per le mura di Babilonia, e che Alessandro visitò due giorni dopo la battaglia d'Arbella. Vi risiede il vescovo caldeo di Kerkuk, che da ultimo era monsignor Lorenzo Kabra. Vi sono nove chiese, e più di 1700 cattolici.

KERRY (*Kerrien*). Sede vescovile d'Irlanda con residenza del vescovo, della provincia di Munster, nella contea di Kerry, *Kerriensis comitatus*. La contea ha una moltitudine innumerabile di porti e di capi. Oltre il lago di Killarney, celebre per la bellezza pittorica delle sue rive, se ne trovano pure alcuni altri, de' quali il più osservabile è il Lough-Curran al sud. La parte meridionale è montagnosa, ed il suolo del paese è variatissimo. Sonovi miniere di rame, piombo e ferro, nonchè cave di marmo, di lavagna e di carbon fossile. Questo paese che ebbe il titolo di contea da Edoardo III si divide nelle otto baronie di Clanmaurice, Corgaucuinny, Dunkerron, Glaneroughbt, Iraghticonnor, Iveragh, Magunihy e Trughanacmy. N'è il capoluogo Tralea, ov'è una delle profonde sue baie. Killarney, città della contea nella baronia di Magunihy presso la riva orientale del lago Killarney, è la residenza del vescovo di Kerry, con circa cinquemila abitanti quasi tutti cattolici. Benissimo fortificata, è florida, e molto frequentata a cagione del vicino lago. Si vedono in vicinanza le rovine dell'abbazia di Mucrass. Prima il vescovo risiedeva in Aghadoe o Agadon, *Aghadonen*; detta anche *Agadboa*, luogo della baronia di Clanmaurice, già sede vescovile che nel XIII secolo si riunì a Kerry, come lo è tuttora, onde il vescovo s'intitola col nome di ambedue le sedi.

La sede vescovile di Kerry, secondo Commanville, fu pur chiamata *Ardferta*, *Ardfert* o *Ardart*. Fu istituita verso l'anno 435 da s. Patrizio apostolo dell'Irlanda, indi fatta suffraganea della metropoli di Cashel, come lo è ancora. Il medesimo Commanville dice che ne fu primo vescovo s. Ert, verso la fine del VI secolo. Da ultimo lo furono Geraldo Thehan di Cork, fatto vescovo da Pio VI nel 1787; Carlo Sughrne nominato dal medesimo Papa, cui per coadiutoria successe l'odierno monsignor Cornelio Egan, nel 1824 sotto Leone XII; epoca in cui l'avea fatto coadiutore con futura successione. Sono i cattolici della diocesi 280,000; le parrocchie quarantacinque, molte sono le cappelle, i preti novanta, compresi i parrochi ed i vicari. Inoltre sonovi tre monasteri di monache della Presentazione, il seminario, molte scuole per ambo i sessi, ed il monastero dei trappisti fondato verso il 1840. Vive il clero delle obblazioni dei fedeli e de' proventi parrocchiali.

KESLER Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Kesler o Hasler tedesco, nato miseramente, o come altri meno probabilmente dicono da nobili genitori, addestratosi negli studi nell'università di Vienna, poi si condusse in Roma dove fu fatto protonotario apostolico e cappellano pontificio. Restituitosi in Germania, la grande sua erudizione gli aprì l'adito alla corte dell'imperatore Federico III, dove entrò per segretario e consigliere, nei quali uffizi acquistò molta riputa-

zione. Perciò fu nominato canonico di Colonia, e poi vescovo di Erbipoli, di cui mai ottenne il possesso pei contrasti del capitolo e degli stati. Per volere di Federico III sostenne varie ambascerie, nelle quali fu ammirato per la singolar sua perizia nelle lingue, non che per la straordinaria sua attività nel maneggio degli affari i più ardui e delicati, fra'quali nelle Fiandre conchiuse le nozze tra Maria di Borgogna e Massimiliano I figlio dell' imperatore. Alle replicate istanze di questo ultimo, ad onta dell' opposizione de'cardinali, su di che non conviene l'Hensizio, Sisto IV a' 10 dicembre 1477 lo creò cardinale prete di s. Lucia in Septisolio. Il Papa avea procrastinato questo onore, perchè la condotta ed i costumi di Giorgio erano più militari che ecclesiastici. Passati tre anni ebbe il vescovato di Passavia, e la consacrazione dallo stesso Sisto IV. Ciò diede motivo a gravi e lunghe discordie tra la città ed il capitolo di Passavia, che non volevano riconoscere il cardinale, ed il Pontefice e l'imperatore, che lo sostenevano. Si fulminarono censure, e le fazioni operarono stragi e trambusti, onde il cardinale mai fu pacifico possessore del vescovato. Mentre conducendosi in Austria tragittava il Danubio per abboccarsi coll'imperatore, aggravandosi il male da cui era stato travagliato presso Melnix, finì di vivere nel 1482 dentro la barca, per cui alcuni scrissero che si annegò. Niuno ne compianse la morte, e fu sepolto in Vienna nella chiesa della B. Vergine detta della Ripa, con breve iscrizione. Godè questo cardinale l'amicizia di s. Giovanni da Capistrano, ma fu assai diverso ne'costumi di quel santo, essendo di naturale rozzo, di maniere aspre, ed incolto, per cui fu da tutti malveduto.

KESSOGO (s.), lo stesso che s. *Mackessogo* (*Vedi*).

KFARFU. Sede vescovile dei maroniti, ch'ebbe per vescovo nel 1210 Teodoro, vicario del patriarca Geremia, quando questi si portò in Roma.

KHUORZENO. Sede vescovile della grande Armenia, sotto il cattolico di Sis, al di cui concilio assistette il vescovo Filippo.

KILDARE (*Kildarien*). Sede vescovile d'Irlanda con residenza del vescovo, nella provincia di Leinster. La città di Kildare, *Cellaquercus*, o *Cella Dariae*, sta nella contea del suo nome, nella baronia di Ophaly e Salt. È amenamente situata sopra un' altura, ma è piccola e rovinata. Vi si vede, fra gli altri avanzi della sua antica importanza, una bella torre rotonda alta 130 piedi, e quelli di una cattedrale e di due abbazie. Nella pianura di Curragh vi si fanno quattro corse di cavalli. Kildare era una antica piazza di guerra; i danesi la saccheggiarono e l'abbruciarono molte volte. Nel 1600 fu quasi annientata e privata di tutti i suoi abitanti. Nel 1643 era già restaurata, e vi si pose una guarnigione; quattro anni dopo i ribelli se ne resero padroni, ma fu loro tolta nel 1649. Gl'insorgenti se ne impadronirono nel 1798, e non furono cacciati dalle truppe reali, se non che dopo avervi commessi grandi eccessi. Questa città mandava due membri al parlamento: contiene uno scarso numero di abitanti quasi tutti

cattolici. *Carlow* o *Catherlogh*, città e capoluogo della contea del suo nome, è residenza del vescovo di Kildare. È vantaggiosamente situata in un fertile paese, sulla riva sinistra del Barrow. Vi si tengono le assise della contea. Questa città è assai lunga, non avendo che una strada tagliata ad angoli retti da due altre. Ha un'antica chiesa ed un seminario cattolico fiorente con più di cinquanta alunni, un palazzo di giustizia, una prigione, una caserma di cavalleria, ed una piazza da mercato. Vi si scorgono ancora le rovine di un'abbazia fondata, dicono, nel 634. Carlow manda un membro al parlamento. Si rimarcano sopra un'altura che domina il fiume le vestigia di un antico castello, che si crede fabbricato per ordine del re Giovanni. Conta 6500 abitanti, e vi fu ultimamente fabbricata una magnifica cattedrale.

La sede vescovile di Kildare fu come tutte le altre d'Irlanda fondata da s. Patrizio circa l'anno 435, suffraganea alla metropoli di Dublino, di cui lo è tuttora. Commanville dice che incominciò ad avere il vescovo nel 519, e che nel VI secolo vi fu trasferita la sede vescovile di *Cealussali*, *Cella Auxilii*. Nella metà del secolo XVII il vescovo di Leighlin fu sacrilegamente ucciso: passò la sua diocesi in amministrazione al vescovo di Kildare, e d'allora in poi, quantunque le due sedi vescovili non sieno state unite, pure di fatto il vescovo di Kildare si dice ancora di *Leighlin* (*Vedi*). Ne furono ultimi vescovi Daniele Delany di Mountrath, diocesi di Leighlin, fatto vescovo nel 1784 da Pio VI; Michele Corcoran nel 1815 da Pio VII, che nel 1819 gli diede in successore Giacomo Doyle agostiniano; Edoardo Nolan nel 1834 dal Papa regnante Gregorio XVI, che a' 10 gennaio 1838 dichiarò successore l'odierno monsignor Francesco Healy. Le contee di Kildare, Carlow e gran parte di quella della regina costituiscono questa diocesi, che conta molte città e villaggi. I cattolici della diocesi sono più di 240,000; le parrocchie quarantasette, le cappelle centotredici. Le due parrocchie di Sullow e di Carlow, e la terza parte dell'abbazia di s. Sintano, formano la mensa vescovile. Il clero vive de' proventi parrocchiali e de'sussidii de'fedeli. Oltre il vicario generale, il vescovo tiene cinque vicari foranei nei rispettivi distretti. Vi sono più di cento preti, ed i religiosi agostiniani, carmelitani, domenicani, francescani e gesuiti. Quasi tutti i parrochi hanno uno o due coadiutori. Il collegio de'gesuiti conta da novanta alunni; in Kildare vi è un convento de'carmelitani; i conventi de'domenicani sono in Newbridge; tre monasteri di monache della Presentazione osservano la clausura, insegnano e posseggono; vi è un accademia; in Kildare sono le sorelle della Misericordia; i monaci o fratelli laici di s. Patrizio hanno una scuola in Tullow; vi è la congregazione di s. Brigida, dalla quale viene istruita la gioventù, e l'assiste nelle feste. In ogni parrocchia vi ha una libreria, e sogliono prestarsi i libri. Vi sono le confraternite della ss. Eucaristia, del sacro Cuore, e della dottrina cristiana. Questo vescovo ne'comizi che si tengono in Dublino occupa il primo posto tra

gli altri suffraganei. Colle limosine che si raccolgono si fabbricano nuove chiese, e si mantengono le antiche; la fabbrica dell' ultima chiesa costò 16,000 scudi. Nella prima domenica dell' avvento, 2 dicembre 1827, in questa diocesi fu pubblicato il decreto del concilio di Trento, *de reform. matr.*

KILLALA (*Alladen*). Sede vescovile d'Irlanda con residenza del vescovo, nella provincia di Connaught. La città di Killala, *Killalea*, *Laberus* o *Allada*, è piccola, ed ha il porto di mare sulla costa nord-est, nella contea di Mayo, baronia di Tirawly. I soli edifizi osservabili sono il palazzo vescovile e la cattedrale. Questa città cadde in potere de' francesi nel 1798, ma non la conservarono che per un mese. La pesca vi è considerabile. Il vescovo fa la sua ordinaria residenza in Ballina o Belleek, piccola città della stessa contea e baronia, e giace sulla riva sinistra del Moy. Essa è assai bene fabbricata. Nel 1798 fu presa dai francesi sbarcati in Irlanda sotto il comando del generale Humbert. La pesca del sermone vi è considerabile.

La sede vescovile di Killala fu fondata verso l'anno 435 da s. Patrizio, e fatta suffraganea della metropoli di Tuam, cui è ancora soggetta. Fu chiamata ancora *Cellaid* e *Tir Amagdact*, a cagione del territorio adiacente. Gli ultimi vescovi furono, Domenico Bellew d'Armagh, fatto vescovo nell' anno 1769 da Clemente XIV; Pietro Waldron da Pio VII nel 1814; a questi Leone XII nel 1825 diè per coadiutore con futura successione Giovanni Mac-Hale col titolo di Maronia *in partibus*. Nel 1835 il Papa regnante Gregorio XVI fece l'odierno vescovo monsignor Francesco O'Finan domenicano, il quale trovasi in Roma; indi a' 30 luglio 1839 dichiarò amministratore apostolico Tommaso Feeny, col titolo *in partibus* di Tolemaide. Sono i cattolici della diocesi circa 190,000, le parrocchie ventisei, molte cappelle. La diocesi ha sessanta miglia di lunghezza e venti di larghezza. Ha il capitolo; ed i preti ascendono a trentacinque. Vi sono più scuole pei cattolici. Il clero vive di obblazioni de' fedeli, e de' proventi parrocchiali. Tutte le terre spettano agli eretici, ed appartenevano ai cattolici prima che ne fossero spogliati sotto Guglielmo III. Questo vescovato però è il meglio provveduto della provincia, e ne gode una pensione il nominato vescovo.

KILLALOE (*Laonen*). Sede vescovile con residenza del vescovo, in Irlanda, nella provincia di Munster. La città di Killaloe è nella contea di Clare, baronia di Tullagh. È piccola e giace sulla riva destra del Shannon, alla sua uscita dal Lough-Deirgeart. Assai antica la sua cattedrale fabbricata sopra un' altura, ha un' esteriore imponente, e conta quasi settecento anni di esistenza. Evvi un ponte di diciannove archi, al di sotto del quale una catena di roccia impedisce la libera navigazione dello Shannon; onde rimediarvi si scavò un canale che va lunghesso al fiume. Il vescovo ha risieduto in Market ed in Fergus, ora fa la sua residenza in Cast.

La sede vescovile di Killaloe, *Cella Molvani, Laona* seu *Cendalvan*, fu istituita verso il 435 da s. Patrizio apostolo dell' Irlan-

da, e fatta suffraganea della metropoli di Cashell, di cui lo è ancora. Commanville dice che ne fu primo vescosco s. Fanhan circa l'anno 640, il quale stabilì un'abbazia in *Cella Molvani.* Ne furono ultimi vescovi fr. Michele di Pietro Mac-Mahon domenicano di Limerik, fatto vescovo nel 1769 da Clemente XIV, al quale Piò VI nel 1798 diede per coadiutore Giacomo O'Schaughnessy, che poi gli successe. Nel 1819 Pio ¡VII fece suo successore e vescovo di Fesse *in partibus,* Patrizio Mac-Mahon, che divenne effettivo nel 1829. A questi il Papa regnante Gregorio XVI nel 1835 diede per coadiutore e vescovo di Leuca *in partibus* monsignor Patrizio Kennedy, che gli successe nel 1836, ed è l'attuale vescovo. I cattolici della diocesi ascendono a circa 330,000, le cappelle sono molte, le parrocchie quarantanove, i sacerdoti cento. Vi sono due monasteri di monache; in Ennis risiedono i francescani ed i fratelli della dottrina cristiana. Evvi una casa delle sorelle della Misericordia, e le confraternite del Cuore di Gesù e del Carmine. I proventi delle parrocchie e le obblazioni de' fedeli danno al clero come sussistere.

KILLFENORA (*Finaboren*). Sede vescovile con residenza del vescovo, in Irlanda, nella provincia di Munster. La città di Killfenora, *Finnibora,* detta ancora *Corcumroch* a motivo del territorio adiacente, oppure anche *Cellumabroch* o *Celvinabroch,* come si legge nel provinciale romano, è piccola, appartiene alla contea di Clare nella baronia di Corcomroe, sulla cósta occidentale. La cattedrale e l'episcopio furono distrutti, e vi si tengono due annue fiere. Kinvara posta ai confini di questa diocesi e di quella di Kilmacduagh, e che è un villaggio, è la residenza del vescovo, che vive in una casa privata. Un' altra residenza è in Emaystimon.

La sede vescovile di Killfenora fu eretta da s. Patrizio circa l'anno 435, sotto la metropoli di Cashel, poi fu fatta suffraganea di quella di Tuam, indi gli fu unita la sede veseovile di *Kilmacduagh* (*Vedi*). Il più antico de' suoi vescovi che si conosca è Cristiano, morto nel 1254 a Limèrick, cui gli successero nel 1265 Enrico, nel 1273 Fiorenzo O' Tigernach abbate di Kilsana, nel 1281 Carlo decano del capitolo, Congallo O' Loghlan morto nel 1300, Simone O'Currim morto nel 1303, Maurizio O' Brien decano del capitolo morto nel 1319, Riccardo O'Loghlain morto nel 1359, Patrizio del 1394, Dionigi O' Canc che rinunziò nel 1491, Maurizio II O' Brieu defunto nel 1533, ec. Gli ultimi vescovi poi sono, Nicola Archdeacon di Cork, fatto vescovo nel 1800 da Pio VII, sotto del quale seguì l'unione della sede di Kilmacduagh; monsignor Edmondo French domenicano, dichiarato da Leone XII a' 24 agosto 1824, che è l'odierno vescovo. Questa diocesi ha quaranta miglia di lunghezza e nove di larghezza. I cattolici ascendono a 65,000. Le parrocchie sono ventitre, i preti trenta: sette parrochi hanno i loro coadiutori, gli altri ne mancano siccome impotenti a mantenerli. Nella diocesi di Killfenora i luoghi migliori sono Ennistymon e Killfenora, colle loro chiese, men-

tre altrove non si trovano che cappelle. Manca il capitolo e le prebende. Ogni parrocchia ha le sue scuole. Il seminario di Tuam, il collegio di Maynooth e gli altri collegi fuori del regno suppliscono alla mancanza del seminario. Il vescovato è affetto all'ordine dei predicatori. Le obblazioni de' fedeli mantengono il clero. Escluso un migliaio e più di persone addette al commercio, i cattolici sono poveri. In questa diocesi si trovano circa centoventi eretici, i quali hanno le loro cappelle rurali e quattro ministri sottoposti al rispettivo presunto' vescovo anglicano.

KILMACDUAGH (*Duacen*). Città vescovile d'Irlanda nella provincia di Connaught contea, baronia di Kiltartan. Vi si vedono le rovine della sua cattedrale, quelle di un monastero e di molte cappelle, ciò che indica la sua antica importanza. La sede vescovile fuvvi eretta da s. Patrizio verso l'anno 435, *Celmacduacum* seu *Duacum*, sotto la metropoli di Tuam. Nel secolo XVII fu unita a Clonfert, e nel corrente da Pio VII, dopo essere stata nuovamente divisa, fu unita alla sede di *Killfenora* (*Vedi*). L'ultimo vescovo di Kilmacduagh fu Riccardo Luca Concanen domenicano, fatto vescovo da Pio VI a' 21 marzo 1799. Il primo vescovo di Killfenora che portò pure questo titolo è Nicola Archdeacon di Cork. Nella diocesi di Kilmacduagh i luoghi migliori sono Gort, Kilchrist, Crangwell ed Ardrachan che hanno la loro chiesa. La residenza dell'antico vescovo era in Gort.

KILMORE (*Kilmoren*). Sede vescovile con residenza del vescovo, in Irlanda, nella provincia di Ulster. La città di Kilmore, *Kilmora*, contea, baronia di Longh-Tee, giace sul lago di Nimty. La residenza del vescovo è in Coetkill. La sede vescovile fu eretta da s. Patrizio verso l'anno 435, suffraganea della metropoli di Armagh, come lo è ancora. Nel VI secolo vi fu trasferita la sede di Triburna, *Bresinium*, e Nicolò V nel 1454 vi unì quella di Ardach, che poi ne divenne staccata. Ne furono ultimi vescovi Giacomo Dillon di Armagh, traslato dal vescovato di Nicopoli *in partibus*, in gennaio 1801 da Pio VII; questi nel 1807 gli diede in successore Fergallo O'Reilly, al quale fece nel 1819 coadiutore e vescovo di Sozopoli *in partibus* Patrizio Maguire minore osservante. Dipoi Leone XII nel 1827 dichiarò altro coadiutore con futura successione, cioè monsignor Giacomo Browne, fatto vescovo di Magida *in partibus*, che divenne effettivo ed è l'odierno vescovo. A lui il regnante Papa Gregorio XVI a' 20 febbraio 1843 nominò coadiutore con futura successione monsignor Patrizio Phelan, col titolo vescovile di Carra *in partibus*. Questa diocesi abbraccia tutta la contea di Cavan, parte di Meath, di Sirmanagh, Slejo e di Seitrim. I cattolici diocesani sono circa 287,000; le chiese ottanta, le parrocchie quarantatre. I luoghi principali sono Bailliebor, Coetekill, Virginia, Cavan, Ballyhaise, Ballyeoonell, Betturlut; Kallishandra, Rallinamore, Manorhamitton. I preti sono novanta, oltre i religiosi francescani. V'è il seminario vescovile. Il clero vive per la pietà de' fedeli e per le rendite delle parrocchie. Ad onta della scarsezza de' mezzi sono state fabbri-

cate ampie chiese. Nell'ottobre del 1834 vi fu tenuto un sinodo, dove si presero degli utili provvedimenti pel clero e pel popolo.

KILVARBIO o KILWARDBY Roberto, *Cardinale*. Roberto Kilvarbio o Kilwardby denominato Bibleri, inglese di nazione, religioso domenicano, non francescano, e professore di teologia nell'università di Parigi, essendo uomo in cui la modestia e la scienza andavano del pari, fu contro suo volere eletto provinciale del suo ordine, nel qual ministero avendo perseverato per un decennio, venne da Gregorio X nel 1272 promosso alla chiesa di Cantorbery, poscia a' 12 marzo 1278 Nicolò III lo creò cardinale vescovo di Porto. Insigne filosofo e teologo com' egli era, scrisse nell'una e nell'altra facoltà un numero prodigioso di opere. Impose con solenne pompa la reale corona a Edoardo I re d' Inghilterra, e celebrò un sinodo in Londra, in cui stabilì savissime leggi per la disciplina del clero, e quantunque arcivescovo e cardinale, non lasciò giammai l'abito della sua religione, e nel visitare la diocesi, come ancora in altri viaggi, volle andare sempre a piedi in compagnia di due servi, e di due frati domenicani, a' quali fabbricò un convento in Sarisbury. Mentre portavasi a Roma nel 1278, morì in Viterbo dopo circa un anno di cardinalato, non senza sospetto di veleno, e rimase sepolto presso la chiesa di s. Maria de' Gradi del suo ordine, nel limitare dell' oratorio della confraternita del nome di Gesù contiguo a detta chiesa.

KINEBURGA (s.). Figlia di Penda, re pagano di Mercia, e sorella delle sante Kineswida e Kinedrida. Secondo che dice Beda, si sposò ad Alfrido, figlio primogenito d'Oswi, che fu re di Bernicia, ed è fama che tutti e due vivessero in una perpetua continenza. Rimasta vedova sul fiore degli anni, abbandonò il mondo, e andò a governare il monastero di Dormundcaster, ove diede l'esempio delle più specchiate virtù. Le sue sorelle, che rimasero prive del loro genitore mentr'erano ancora assai giovanette, consacrarono a Dio la loro virginità, e santificaronsi anch'esse nella vita monastica. I corpi di queste sante furono trasportati a Peterborough, dove anticamente se ne faceva la festa a' 6 di marzo.

KINEDRIDA (s.). *V.* Kineburga (s.).

KINESWIDA (s.). *V.* Kineburga (s.).

KINGSBURY. Città della contea di Dorset nell'ovest dell'Inghilterra, nell'antico regno de' sassoni occidentali, *Kingnesburia*, *Kingosburia*. Vi fu tenuto un concilio dopo Pasqua nell'851, sotto il regno di Bertulto re di Mercia, per discutere intorno gli affari del regno e del monastero di Croyland, al quale furono accordati nuovi privilegi colla conferma di quelli che già possedeva. Reg. tom. XXI; Labbé tom. VIII; Arduino tom. V; Angl. tom. I.

KINGSTON. Città della contea di Surrey, *Kingostenium*. Quivi si tenne un concilio nell' 838 sotto il regno d'Egberto re de' sassoni occidentali, che vi assistette col suo figlio e coi grandi dell'Inghilterra. Fuvvi confermata una donazione fatta alla chiesa di Cantorbery dai predecessori di Egberto. Reg. tom. XXI; Labbé tom. VII; Arduino tom. IV; Angl. tom. I.

KINGSTON (*Kingstonien* seu *Regipolitan*). Città con residenza vescovile dell' Alto-Canadà nell'America settentrionale, capoluogo del distretto di Midland, sulla riva sinistra del fiume s. Lorenzo. È sede del corpo legislativo, di un governatore, e di un tribunale di distretto, capitale dell' Alto-Canadà. Kingston o Kings-ton, *Regipolis*, fu fondata nel 1783 sul luogo stesso dell'antico forte francese di Frontenac. Le strade sono in linea retta: per la maggior parte le case sono vaste, comode, e ben fabbricate in pietra, altre sono di legno. Fra gli edifizi pubblici stanno il palazzo del governatore, la corte di giustizia, diverse chiese, un ospedale, un mercato, una prigione, delle caserme per la guarnigione e molti gran magazzini del governo. Questa città è l'emporio generale del commercio fra Montreal e il Canadà occidentale, dal principio della primavera sino al fine dell'autunno. Vi regna la maggior attività, onde si stabilì una banca, la sola di tutto l'Alto-Canadà. Il porto è spazioso, comodo e ben difeso, ma non può ricevere se non navigli che peschino dieciotto piedi d'acqua; l'ingresso è protetto da due batterie, l'una sopra la punta di Mississaga, e l'altra sulla punta Frederick: queste difese congiuntamente ai bassi fondi che si prolungano innanzi della prima punta bastano a proteggerlo. Sulla costa in faccia della città, fra le punte Frederick ed Henry evvi una baia formata dal lago Ontario, che potrebbe contenere al sicuro da ogni vento una flotta numerosa; quivi sverna d'ordinario la flotta reale del lago, e sulle due rive sta l'arsenale della marina inglese in questa parte del mondo. Evvi ne' dintorni una sorgente salsa poco produttrice, e cave di pietra da fabbrica.

La sede vescovile fu eretta nei primi del 1826 da Leone XII, dismembrando l'alto Canadà dalla diocesi di Quebech, e dichiarandola immediatamente soggetta alla santa Sede. Non se ne fissò la sede in York perchè vi si era stabilito il vescovo protestante. Quel Papa a' 17 gennaio 1826 ne fece primo vescovo il vicario generale suffraganeo ausiliare di Quebech, Alessandro Mac-Donnell, traslato dal titolo vescovile di Resina *in partibus*, dandogli per coadiutore a' 23 maggio Tommaso Weld inglese, vescovo di Amicla *in partibus*, che Pio VIII creò cardinale nel 1830. Il Pontefice che regna Gregorio XVI sostituì per coadiutore con futura successione monsignor Remigio Gaulin canadese, facendolo vescovo di Trabaca *in partibus* ai 10 maggio 1833: questo prelato agli 11 gennaio 1840 divenne vescovo di Kingston, che attualmente governa. La popolazione della diocesi, senza comprendervi le tribù erranti, ascende a 350,000; essendo i cattolici da 70,000 ai 100,000. In sostanza la diocesi, tranne alcune città abitate dagl' inglesi, è abitata da selvaggi. Le chiese e le cappelle sono sessantatre, quattro di pietra, le rimanenti formate di tronchi d'alberi. I luoghi dove si trovano le chiese di pietra sono Kingston, Toronto, Glingaris. I preti sono circa trenta. Il seminario vescovile ha cominciato a progredire; ma vi vuol tempo perchè fiorisca: ne fu istitutore il primo vescovo. I gesuiti vi ebbero in questa diocesi ubertose missioni. Nel

1839 due giovani di questa diocesi furono ammessi nel collegio urbano di propaganda.

KINNIA (s.), vergine d'Irlanda, la quale fu battezzata da s. Patrizio che fiorì nel quinto secolo, e ricevette dal medesimo il velo monacale. Null' altro si sa di questa santa; ma la sua memoria è stata assai per tempo venerata in Irlanda, e le sue reliquie erano a Lowth nella parte meridionale d' Ultonia. Colgan e Bollando ne fanno menzione sotto il primo giorno di febbraio.

KIOVIA o KIOW o KIEV. Città arcivescovile della Russia europea, capoluogo del distretto e del governo del suo nome, residenza sino agli ultimi tempi d'un arcivescovo metropolitano delle due Russie; ed al presente del governatore civile e del governatore militare, non che d'uno dei quattro metropolitani russi, e di un vescovo greco scismatico come il metropolitano sino dal 1640. Sta sulla riva destra del Dnieper, e sull'occidentale del Boristene. Kiovia si compone di quattro parti, cioè: la città vecchia, o *vecchia Kiovia*, situata sopra una altura verso il nord; il *Podol* o città bassa, al di sotto dell'altra nella pianura; il *Petchersk* o la fortezza, o cittadella, sopra un'altura verso il sud presso del Dnieper; e la *città di Wladimiro* fondata dall'imperatrice Caterina II. Queste quattro parti hanno ciascuna delle particolari fortificazioni, e sono inoltre cinte da un vasto trinceramento, che le rinchiude tutte insieme. La città vecchia, un tempo residenza de' granduchi di Kiev, rinchiude la chiesa cattedrale di s. Sofia, fondata nel 1037 dal granduca Jaroslaw Wladimirowitch, nel luogo stesso ove riportò una vittoria sui Petchenegui; è osservabile per la sua magnificenza e soprattutto pel sepolcro in marmo del suo fondatore: è uno de'più antichi e più belli templi della Russia. Il convento di san Michele, che sta poco lontano, contiene le reliquie di s. Barbara. Tra le altre dieci chiese che si trovano ancora in questa porzione di Kiovia, si distingue quella di san Basilio, fondata da Wladimiro il *Grande* sulle rovine di un tempio degli antichi slavi; quella di s. Andrea e quella della Natività della B. Vergine, fondata pure da Wladimiro e dove questo principe fece deporre il corpo della sua avola Olga. Il Podol, o città nuova o città bassa, conservò il privilegio che avea ottenuto dai re di Polonia, d'essere governato dal suo proprio magistrato, che oggidì è ancora in qualche modo indipendente dai governatori di Kiovia. Vi si rimarca il gran collegio accademico, uno de'più importanti della Russia, e fondato nel 1631 da Pietro Mohila, metropolitano di Kiovia; l'edifizio è in pietra e vastissimo; questo collegio suol contare circa millecinquecento allievi, ed una biblioteca di circa diecimila volumi. Il Petchersk o la fortezza è la parte più alta e la meglio fortificata di Kiovia; è riputata una delle più forti piazze della Russia; quivi risiedono il governatore civile e militare, e vedonsi le caserme, l'arsenale, uno dei principali dell'impero, ed i magazzini delle truppe. Fra le chiese si cita quella di s. Nicola Taumaturgo eretta in legno sopra un'altura, nel luogo ov'era il sepolcro del celebre Oskold. Vi si vede pur anco il monastero di Petchersk, uno dei primi e più considerabili della Russia, fondato nel

IX secolo, e rimarcabile per la bellezza e ricchezza de'suoi ornamenti, pe'suoi belli edifizi e vaste catacombe che rinchiude, nelle quali vi sono i sepolcri di molti santi di rito greco. Queste catacombe sono divise in due parti; le une portano il nome di s. Antonio, che le scavò con dodici discepoli, e rinchiudono i corpi di settantacinque santi; le altre chiamate catacombe di Teodoro, ne contengono quarantacinque. Questo monastero era la residenza del metropolitano di Kiovia, possiede una biblioteca di circa diecimila volumi, ricchissima di manoscritti greci ed altri, così pure una stamperia. Su queste catacombe posseggo un libro raro di M. Johannes Herbinius: *Religiosae Kijovenses Cryptae, sive Kijovia subterranea, in quibus labyrinthus sub terra, et in eo emortua, a sexcentis annis divorum atque heroum graeco-ruthenorum, et nec dum corrupta, corpora, ex nomine atque ad oculum, e* ΠΑΤΕΡΙΚΩ *sclavonica detegit,* Jenae impensis Martini Hallervordi, literis Johannis Nisii anno 1675. Un sobborgo vastissimo è contiguo alla fortezza; evvi un gran palazzo imperiale, e molte chiese e conventi, fra i quali si distingue quello di s. Nicola, che ha una biblioteca di cinquemila volumi; all'ingresso di questo sobborgo vi è un lazzaretto.

Kiovia è considerata dai russi una città santa, tanto a cagione dei molti edifizi religiosi e reliquie che in essa vi sono, quanto perchè nel suo seno Wladimiro il *Grande* si convertì al cristianesimo con tutta la sua armata nel 989. Si assicura che i pellegrini che vi si recano ogni anno, oltrepassano di molto il numero di cinquemila; molti fra loro vengono dalle contrade le più lontane della Siberia, massime i ruteni scismatici. Qui noteremo che il nome di ruteni suole adoperarsi esclusivamente per greci uniti. Si osserva un bel monumento innalzato per ordine dell'imperatore Alessandro I, sulla fontana in cui furono battezzati i figli di Wladimiro. Si contano in questa città da venticinque chiese greche, una cattolica ed una luterana, nove conventi greci, un ospizio per gli esposti, un asilo per gli orfani, tre ospizi pei poveri, uno per gli ammalati, un ginnasio e molte scuole pubbliche. Gli stabilimenti d'industria sono poco importanti, fra' quali vi sono tre fonderie di campane. Il commercio coll'interno dell'impero è assai attivo, e quello che si fa con Odessa da qualche tempo si è molto accresciuto. Nelle feste di Natale in Kiovia vi è un concorso dei primi possidenti polacchi e russi, che vi si recano dai luoghi vicini ed anco lontani, per trattare affari sulle biade, bestiami ed altre cose, sino al valore di più milioni di rubli; questa specie di fiera chiamasi i contratti di Kiovia. In vicinanza di Kiovia vi sono due giardini imperiali. Non si sa niente di preciso sull' epoca della fondazione di questa città. Alcuni autori l'attribuiscono ai sarmati che sarebbero stati scacciati dagli slavi venuti dalle rive del Danubio; altri scrittori pretendono al contrario, che sia stata fondata da tre principi slavi. Secondo gli annali polacchi risale all'anno 430 di nostra era, ed apparteneva ai khozarii: due principi famosi per le loro imprese, Oskold e Dir, avendo scosso il giogo de'khozarii vi regnarono po-

scia. Nel IX secolo, Rurik, capo scandinavo, stabilì la sua potenza in Kiovia, che a quest'epoca divenne la capitale della Russia meridionale. Nel 1037 fu eretta in capitale di tutta la Russia dal granduca Jaroslaw, ed i suoi successori vi tennero la loro corte sino al 1157. Poscia provò grandi sciagure per incendi e guerre, e dopo essere passata successivamente in potere di principi lituani, polacchi, tartari, e di un kan di Crimea, ricadde in fine nel 1667 fra le mani de'russi, ai quali ne fu assicurato il possesso nel 1686. Nel 1824 vennero scoperte le rovine della famosa chiesa Dekiakinnaya, fabbricata nel 996 da Wladimiro, e distrutta nel 1240 dai tartari mongoli. Fu in questa città che il vescovo latino Zaluski era giunto a formare una biblioteca composta di duecentomila volumi che lasciò per legato alla repubblica di Polonia, e che l'imperatrice Caterina II nel 1795 fece trasportare da Varsavia, dove trovavasi, a Pietroburgo, nella qual metropoli servì d'incominciamento all'immensa biblioteca imperiale che va annualmente aumentando.

La vera conversione della Russia alla fede cristiana cadde nel tempo che si frappose tra Fozio e Cerulario patriarchi di Costantinopoli, pei primi banditori cattolici mandati dal patriarca s. Ignazio. Si dice che sul primo loro giungere si fondasse in Kiovia la prima chiesa nell'867, che fu poco dopo illustrata nell'879 da due martiri, Ascoldo e Diro. La pia granduchessa Olga, consorte del granduca Igor che regnò dal 912 al 945, essendosi convertita al cristianesimo, questo non fu più perseguitato, anzi venne trattato con larga indulgenza. Ricevuto il battesimo col nome di Elena, Olga fabbricò in Kiovia una chiesa in onore di s. Nicola nel 956, e morì santamente nel 969. Wladimiro il *Grande* che regnò dal 980 al 1014, da caldo idolatra ricevette il battesimo nel 988 e divenne zelante cattolico. Fece abbattere gl'idoli di Kiovia; i boiari ed i popoli a torme ricevettero il battesimo alle sponde del Dnieper o Nieper. Michele fu il primo vescovo dei russi e che li battezzò. Egli era di Siria, e fu mandato da Costantinopoli nel 988 dal patriarca Nicola Crisobergo. Occupò la sede di Kiovia, da lui fondata, quattro anni, e gli successe Leone o Leonzio, ed a questi Giona o Giovanni. Nell'anno 1035 divenne vescovo Teopente, sotto del quale e del granduca Jaroslaw la cattedrale di s. Sofia di Kiovia fu nel 1037 innalzata alla dignità metropolitana di tutta la Russia, unita alla chiesa romana, come lo erano allora i patriarchi di Costantinopoli da'quali era derivata. I patriarchi però di quella chiesa se ne divisero sotto Cerulario, mentre quella di Kiovia, e la chiesa russa mantenne più a lungo l'unione con la romana, che la sua sorella la greca. Il vescovo di Kiovia divenne arcivescovo, metropolita, ed esarca di tutta la Russia, con dodici sedi vescovili per suffraganee; cioè Leopoli, Premislia, Chelma, Msteslaw, Mohilow, Alicia o Hallicia, Luceoria, Wolodimira, Polosko, Witepesk, Piaski e Wilna, secondo Commanville. In progresso di tempo alcune di dette sedi furono elevate al grado arcivescovile con suffraganei. A Teopente nel 1051 successe il virtuoso Ilario, eletto per comando del granduca Jaroslaw dai vescovi russi nel concilio di Kiovia, sen-

za cooperazione alcuna del patriarca di Costantinopoli. Egli come i di lui successori metropolitani, cioè Giorgio del 1072, Giovanni I del 1080, Giovanni II del 1089, Efraimo I del 1090, e Nicola I del 1096, furono, quantunque greci, dallo scisma del Cerulario del tutto alieni; che anzi diedero prove dell'intima loro unione con la Chiesa romana e col sommo Pontefice, i cui legati furono dai russi ricevuti onorevolmente, dopo aver scomunicato l'infelice e perfido Cerulario. In questo tempo la chiesa metropolitana di Kiovia venne chiamata per eccellenza il vescovato de'russi.

Fra gli altri metropoliti di Kiovia nomineremo i seguenti. Giovanni III del 1164 si mantenne in amichevole corrispondenza col Papa Alessandro III. Durava ancora la concordia tra la chiesa russa e la romana; i preti latini lavoravano tranquillamente a canto i preti russi, persino nel centro della loro chiesa di Kiovia. I vescovi latini vennero in questa città per commissione e in compagnia de' principi cattolici dell'occidente, ed ebbero ospitalissima accoglienza dal clero e dal popolo del paese. Venera ancora al dì d' oggi la chiesa russa il pio monaco Antonio detto il romano, il quale venuto dalla parte di Lubecca in Russia fondò un monastero sulle sponde del Wolchof, a modello di quello delle grotte di Kiovia, e vi si affaticò instancabilmente a propagare il cristianesimo. Il metropolita Costantino fiorito nel 1177 è venerato dai russi come un santo. Questa città ebbe pure i suoi vescovi latini, sotto il patriarca di Costantinopoli. Ivone successore di Vincenzo, vescovo di Cracovia, essendo andato a Roma, e rimasto molto edificato di s. Domenico fondatore dell' ordine de' predicatori, nel quale s. Giaciuto suo compatriotta e canonico di Cracovia era entrato, domandò al santo fondatore ed ottenne Giacinto con tre altri suoi discepoli, che condusse seco lui in Cracovia. Diede loro una chiesa, e tutto ciò ch'era necessario pel servigio divino, con promessa di farne costruire una più grande in onore della B. Vergine. Giacinto si affaticò per la propagazione della fede cattolica in Polonia ed in Russia. Fu ricevuto nel 1222 in Kiovia coi suoi tre compagni domenicani, cioè Godino, Floriano, e Bernardo o Benedetto, colle dimostrazioni più grandi di amore e venerazione; vi dimorò quattr' anni e fondovvi il magnifico monastero dedicato alla ss. Vergine, il di cui governo alla sua partenza dalla Russia fu assunto da fr. Godino. Molti preti ed ecclesiastici di Kiovia, i quali in que' tempi doveano appartenere alla chiesa greca, vestirono l'abito del novello ordine. Bernardo fu fatto vescovo di Alicia o Hallicia nel 1233 dal Pontefice Gregorio IX, ed ivi ottenne la palma del martirio per la fede di Gesù Cristo. La sede latina di Kiovia vanta per suo primo vescovo Alessio fatto dal Papa Benedetto VIII nel 1021 ad istanza di Jaroslaw duca di Kiovia, e perciò quel Pontefice fu fondatore del vescovato latino. Il secondo vescovo poi fu Gerardo domenicano fatto da Gregorio IX, ed il terzo Enrico pur domenicano creato da Giovanni XXII. Il metropolita di Kiovia Massimo, nel 1299 trasferì la sua sede a Wladimiria; ed il metro-

polita Pietro, nominato nel 1308, la trasferì invece a Mosca. Alessio arcivescovo di Kiovia nel 1353 fu forte difensore della Chiesa romana, e morì in odore di santità. Ai tempi di Alessio fiorì il quarto vescovo latino di Kiovia, Giacomo domenicano dell'anno 1377. La concordia che regnò tra le due chiese sotto i metropolitani Pietro ed Alessio, fu soltanto di passaggio turbata dal metropolitano Pimen, il quale dopo la morte del metropolita Michele, che occupò soltanto pochi mesi la sede di Mosca e morì nel 1379, si mise a contendere al pio e religiosissimo metropolita Cipriano nel 1380 il possesso di sua dignità; ma egli fu finalmente degradato dal clero e dal popolo in un concilio, e finì di vivere in prigione nel 1389. Cipriano è lodato per uno de' più leali amici e veneratori della Chiesa romana; si acquistò meriti immortali presso la sua chiesa, e fu chiamato il ristoratore delle scienze nella Russia. Al suo tempo tutte le sedi vescovili russe di Lituania passarono all'unità. Cipriano morì nel 1406.

Dopo la sua morte sorsero tempi turbolenti per la chiesa russa, pei semi dello scisma sparsi da Pimen nel clero, che Cipriano avea soffocato. Per mala ventura della chiesa russa, salì sulla sedia metropolitana, co' maneggi i più detestabili, l'ambizioso Fozio greco avarissimo. Crescendo le sue iniquità, e divenuto peggior di un pagano, i vescovi della Russia meridionale, co' principi, boiari e grandi dell'impero, si adunarono in Kiovia l'anno 1414 e dichiararono Fozio decaduto dalla sua dignità, sostituendogli il pio, modesto e dotto Gregorio Zamblak. Si portò in Costantinopoli per ricevere dal patriarca e dall'imperatore l'istituzione canonica, ma non li trovò inclinati ad ascoltare le universali lagnanze contro Fozio, nè dare retta alle preghiere del clero russo, perchè vedevano ambedue il danno che loro proveniva per la divisione della sedia metropolitana di Russia, la quale per essi era una miniera inesauribile d'oro. Con tuttociò appena Gregorio ritornò a Kiovia, i vescovi della Russia meridionale si radunarono in Nowogrodek nel 1415, e confermarono a dispetto del patriarca di Costantinopoli la nomina di Gregorio, scomunicando Fozio, con solenne atto in cui Kiovia è chiamata la madre delle chiese russe, la madre di tutte le città russe. In tale documento si dice, che anticamente avevano i vescovi il diritto d'istituire il metropolitano, e al tempo del granduca Isaslaw elessero e consecrarono Clemente. Conservare le tradizioni de' ss. padri, condannare l'eresia, venerare il patriarca di Costantinopoli, avere la medesima fede, ma solo rigettare l'illegittima autorità che si erano arrogati gl'imperatori greci, poichè non il patriarca, ma l'imperatore ormai dava i metropolitani, facendo vile traffico delle prime dignità ecclesiastiche. Quindi per tale sconvenevolezza essersi eletti da loro un degno metropolitano. Da quell'epoca la sedia metropolitana di Russia fu divisa in quella di Kiovia e di Mosca; la prima governò gli esarcati, ossia vescovati del mezzogiorno; la seconda quelli del settentrione. Questo avventuroso avvenimento preparò l'unione della chiesa russa pel secolo XVI. I me-

tropolitani di Mosca si appigliarono a tutti i mezzi per riunire la sede di Kiovia con la loro, ma indarno. I metropolitani di Kiovia sostennero la loro indipendenza, e siccome i metropolitani di Mosca spalleggiati dai loro granduchi si mantennero nella loro dignità, così anche gli ultimi cercarono di rafforzarsi nella loro per la protezione de' principi di Lituania e dei re di Polonia. Alla sede unita di Kiovia s'incorporarono le diocesi di Bransk, Smolensko, di Permislia o Premislia, di Turow, di Luzk o Luck, di Wladimiro nella Volinia, di Polosko, di Chelma, di Haliz o Allicia, e perseverarono nella unione della Chiesa romana fino verso l'anno 1520. Qui noteremo che quinto vescovo latino fu Filippo domenicano; e che la restaurazione della sede vescovile latina in Kiovia, si attribuisce a Jagellone o Wladislao V re di Polonia, ed all'anno 1412.

L'imperatore Emmanuele II Paleologo, ed il pio e dotto patriarca Giuseppe di Costantinopoli mostraronsi assai propensi ad accostarsi all'unione, quale fu conchiusa solennemente mediante lo zelo del metropolita di Kiovia Gregorio già mentovato. Questi fu nel 1418 mandato dall' imperatore alla testa di venti vescovi greci, con uno splendido seguito di principi e magnati, al concilio di Costanza presieduto dal Papa Martino V; laonde dopo poche sessioni fu celebrata l'unione di ambedue le chiese, il Pontefice si mostrò assai amorevole, dichiarando i regnanti di Polonia e di Lituania, probabilmente ad istanza di Gregorio, vicari della santa Sede, ciascuno nel proprio regno, nominatamente però negli stati russi. Contemporanei di Gregorio furono Michele I e Andrea vescovi latini di Kiovia: sotto il secondo avendo i tartari in un alla città spogliato la cattedrale verso il 1416, il vescovo latino Michele II la restaurò e fornì di sacre suppellettili. A Gregorio nel 1419 degnamente successe Gerasimo, al pari del predecessore unito colla Chiesa romana, e non dimostrò meno ardore per propagare l'unione. Tuttavolta l'unione della chiesa orientale, come anche di tutta la chiesa russa non sortì il pieno suo effetto prima del concilio generale di Firenze celebrato da Eugenio IV, avendola ritardata l'invasione dei turchi. Contribuì di molto al conseguimento di questo scopo tanto sospirato, la vacanza delle sedie metropolitane del nord per la morte di Fozio e di Gerasimo, il quale perì vittima d'un odio politico nel 1433. Il patriarca di Costantinopoli Giuseppe, zelantissimo dell'unione della chiesa orientale coll'occidentale, colse questa favorevole opportunità, e nominò nel 1437 metropolitano di tutta la Russia, il non men pio che dotto ed eloquente Isidoro di Salonicco o Tessalonica vescovo dell'Illiria. Per tal modo la sedia metropolitana di Mosca fu di nuovo unita a quella di Kiovia, il che agevolò l'unione di tutta la chiesa russa con la romana. Nel 1437 portatosi a Mosca vi fu ricevuto dal granduca Wasilio o Basilio III, che indusse all'unione, ma a malincuore acconsentì che partisse pel concilio generale, seguito da splendido accompagno di sopra cento ragguardevoli personaggi, di ecclesiastici, boiari e di altri grandi dell' impero, i quali tutti furono accolti con onorifiche

dimostrazioni. Nel concilio vi ebbero principalissima parte l'attività del celebre Bessarione arcivescovo di Nicea, e lo zelo d'Isidoro metropolitano di Russia. Nel giorno della festa de' ss. Pietro e Paolo del 1439, il cardinal Giuliano Cesarini lesse il decreto di unione in lingua latina e Bessarione in greco, con inesprimibile gioia del magnanimo Pontefice Eugenio IV. Indi volle rimeritare Isidoro di Kiovia delle tante fatiche sostenute, dichiarandolo con bolla de' 17 agosto suo legato *a latere* nella Lituania, Livonia, Russia, ed in un al Bessarione a' 18 dicembre lo creò cardinale. Partito Isidoro da Firenze e giunto a Buda, quivi scrisse lettere pastorali in Russia, come metropolitano di Kiovia e di tutte le Russie e legato pontificio, e principalmente ai vescovi della metropoli meridionale, nelle quali loro notificò l'unione di ambe le chiese di recente conchiusa in Firenze, esortandoli ad accettarne il decreto, ed incoraggiando a un tempo i vescovi latini di Polonia, di Lituania e di Livonia ad amar i greci come fratelli, e mantenere con loro nelle cose di fede e nel culto divino perfetta armonia, non badando alla differenza del rito ecclesiastico.

Giunto in Kiovia il cardinal Isidoro, vi fu ricevuto con giubilo universale, non che dal popolo e clero, eziandio dai sovrani di Polonia e Lituania. L'unione non incontrò opposizione alcuna, tutti l'accolsero con piacere; ma non così a Mosca, dove il cardinale si recò nella primavera del 1440, aspettato per la precorsa fama della conchiusa unione con generale irritazione degli animi. Ciò nondimeno, dotato com'egli era di coraggio, si portò subito, preceduto dalla croce latina e da tre pastorali di argento, alla chiesa della ss. Vergine sul Kremlino, ove fu ricevuto dal clero, dai principi e boiari, e da numeroso popolo. Ognuno meravigliato per tale novità, era ansioso veder che ne sarebbe seguito. Isidoro dopo aver ringraziato Dio del suo felice ritorno, fece salir sul pulpito un diacono che annunziò a' circostanti il decreto dell'unione del concilio fiorentino. Tutti scossero il capo, e senza manifestare pubblicamente il loro sdegno, se ne ritornarono alle case pieni di stupore. Intanto Isidoro presentò al granduca Wasilio III un breve di propria mano di Eugenio IV, concepito con parole cortesi ed affettuosissime, con cui lo esortava ad acconsentire all'unione, accogliere benignamente il metropolitano, e consentirgli il tranquillo e pacifico possesso dei suoi diritti. Il granduca però non volle saper nulla dell'unione, sebbene nel modo il più eloquente Isidoro gliela rappresentasse assai profittevole al bene e miglioramento della Russia; che anzi passati pochi giorni, fece prendere e trasportare il metropolitano nel monastero di Tschudow, ove stette per due anni prigione in un con Atanasio e Gregorio monaci suoi amici, insieme a' quali a' 15 settembre 1443 gli venne fatto fuggire in Roma al modo detto alla sua biografia, ove morì e fu con solenne pompa funebre sepolto in s. Pietro Vaticano. Ai di lui tempi fu vescovo latino di Kiovia Giovanni, ch'ebbe in successore Clemente. Con la fuga d'Isidoro si divise di nuovo la sede metropo-

litana di Russia, per sì poco tempo unita, in quella di Kiovia e in quella di Mosca. Ad Isidoro fu sostituito il suo fedele ed inseparabile compagno, il pio e pacifico Gregorio, col nome di Gregorio II. Eugenio IV medesimo lo consecrò in Roma nel 1444. Nell'anno seguente ritornò a Kiovia eletto metropolitano di tutta la Russia, munito di lettere pontificie a Casimiro IV re di Polonia e gran principe di Lituania, ed a Casimiro II duca di Lituania, cioè allo stesso re che qual principe di Lituania portava il nome di Casimiro II. I tentativi del re per pacificar il granduca di Russia, e riconoscere il nuovo metropolitano, andarono a vuoto. Wasilio III convocò subito i vescovi della metropoli a Mosca, e nel 1447 comandò loro, senza punto consultare il patriarca di Costantinopoli, di eleggere un altro, che fu il focoso Giona per prepotenza nominato. Il virtuoso e dotto Gregorio II venne bandito nel 1451 per la sua costante perseveranza all'obbedienza della Chiesa romana, indi portatosi in Roma vi morì nel 1459. Giona, siccome nemico dell'unione, fece di tutto per assoggettarsi la metropoli di Kiovia, perciò il Pontefice Pio II con una lettera lo ripigliò con amari rimproveri, e vendicò i diritti metropolitani della sede metropolitana di Kiovia, come la più antica e come la culla della chiesa russa. I regnanti di Polonia e Lituania cercarono con non minor zelo di quello de' Papi di mantenere stretta l'unione nella metropoli della Russia meridionale. Il predecessore di Casimiro IV avea esteso con suo editto agli uniti vescovi di questa metropoli i medesimi diritti e privilegi che godevano i vescovi latini del suo regno; quindi Casimiro IV avendo unito Kiovia a' suoi stati, nel 1475 vi fece nominare Alberto in vescovo latino suffraganeo di Leopoli, colla qualifica di senatore del regno come gli altri prelati, ma non fu che di titolo, dappoichè i cosacchi non lo vollero soffrire, come scrive Commanville, il quale chiama Kiovia capitale dell'Ukrania.

Giona metropolita di Mosca morì nel 1461, ma le due metropoli entrarono in vicendevole lotta: gl'immediati suoi successori nella sede di Mosca, non finirono mai di lanciare scomuniche contro i vescovi uniti con Kiovia e con Roma, chiamandoli apostati e traditori della fede. A Gregorio II successe Michele o Michal, il quale non fu meno giusto e pio del predecessore. Portandosi in Roma nel 1476, presentò al Papa Sisto IV i soliti omaggi di fedeltà ed obbedienza de' vescovi russi. Autorizzato dal Pontefice nel suo ritorno in Russia promulgò il giubileo dell'anno santo 1475 a spirituale vantaggio de' fedeli greci, e morì benedetto nel 1489. Giona I che gli successe poco visse, così pure Macario I, onde fu eletto Giuseppe lituano che difese l'unione e la propagò, celebrando nel 1509 un concilio dei suoi vescovi a Vilna onde provvedere alla disciplina ecclesiastica. Sgraziatamente dopo breve tempo morì, e la sede metropolitana di Kiovia ritornò ne' successori di lui allo scisma, massime pel matrimonio di Alessandro I re di Polonia con Elena figlia del granduca Iwan III, la quale operò secondo gl' interessi e credenza del padre,

disprezzando il culto cattolico, e favorendo i greci scismatici; quindi questi ebbero il predominio nella Lituania, e l'unione si sciolse affatto, ad onta dello zelo del Papa Alessandro VI. Il re Stefano Battori col suo attaccamento per la Chiesa romana preparò il glorioso ritorno della metropoli meridionale di Russia all'unità, sotto il successore Sigismondo III; nel 1589 Geremia patriarca di Costantinopoli essendosi portato in Mosca dichiarò il metropolitano Giobbe patriarca di tutta la Russia per intrighi e donativi, ed insieme indipendente da quello di Costantinopoli. Tuttavolta l'erezione del nuovo patriarcato della chiesa russa trovò grandi ostacoli non solo nella sede costantinopolitana, ma in quelle stesse soggette al patriarca russo. L'orgoglio di Giobbe e di Geremia trattarono tirannicamente Michele Nahosa elevato nel 1589 alla metropoli di Kiovia, ed i suoi vescovi suffraganei. Non potendo Michele più sopportare tante vessazioni ed ingiurie, convocò i vescovi della sua metropoli in un concilio a Bresta, e consigliossi con loro a qual capo della Chiesa si avesse ormai ad obbedire, se al recente patriarca Giobbe di Russia, ovvero al santo patriarca di tutta la Chiesa cattolica di Cristo il Papa. Tutti unanimamente dichiararono, ch'essi in avvenire volevano soltanto obbedire al sommo Pontefice di Roma, successore di s. Pietro, e ritornare nel grembo dell'una, vera ed apostolica Chiesa. Dopo poche sessioni stesero li 2 dicembre 1593 il decreto di deliberazione dell'unione, in cui esposero con semplici, ma nobili e sante parole, le ragioni di tale risoluzione al mondo cristiano, nominatamente a' fedeli del loro rito, mentre Giobbe col suo clero lanciò orrende maledizioni contro le deliberazioni de' padri di Bresta. In questo tempo era XIV vescovo latino di Kiovia, Giacomo duca Woroniecius, successore di Nicolao Pac. Nell'anno seguente ivi i vescovi della metropoli di Kiovia con Michele si radunarono in concilio ed inviarono a Roma un'ambasceria per notificare a Clemente VIII la loro riunione colla santa Sede, composta di due dotti vescovi.

Questi legati del clero ruteno, con numeroso seguito di ecclesiastici e di principi polacchi e ruteni, furono accolti dal Papa con amorevole cortesia in pubblico concistoro. Ivi si lesse ad alta voce in ruteno ed in latino la lettera dei metropolitani e de' vescovi, cui rispose in nome pontificio il celebre Silvio Antoniani poi cardinale. L'unione si fece sotto le medesime condizioni con che era stata conchiusa nel concilio di Firenze. La Sede apostolica accordò loro tutti i diritti, libertà e privilegi di cui avevano sino allora goduto, e lasciò loro tutti i riti e le cerimonie nell'amministrazione de' sagramenti e nella celebrazione delle altre ecclesiastiche funzioni in uso presso di loro innanzi all'unione, purchè non ripugnassero ai dommi della Chiesa cattolica. Il Papa confermò il metropolita di Kiovia nel suo possesso degli antichi diritti e giurisdizioni, compreso quello di consacrare i vescovi della sua metropoli, chiedendone prima la conferma alla santa Sede, per mezzo del nunzio pontificio in Polonia, cui verrebbe comunicata per quello della congregazione di car-

dinali stabilita per questi affari, che fu poi quella di propaganda *fide*. D'ora in poi l'episcopato ruteno fu dipendente da questa insigne e benemerita congregazione. L'elezione poi del metropolita seguiva sotto la presidenza del medesimo nunzio, il quale convocava tutti i vescovi della metropoli, il proto-archimandrita e i primari prelati del clero secolare e monastico in un concilio. Fatta l'elezione il nunzio mandava gli atti in Roma alla congregazione di propaganda, la quale li proponeva all'approvazione del Papa. Se questi li confermava, il metropolitano veniva da lui preconizzato in concistoro, ed otteneva mediante la congregazione medesima la bolla d'istituzione ed il pallio. Così dunque l'unione del clero ruteno con la Chiesa romana avvenne, senza altra forza che quella della persuasione della verità. Appena i legati ruteni ritornarono nella loro patria, tutti i vescovi ruteni si raccolsero a concilio in Bresta sotto la presidenza del metropolita, e ratificarono di nuovo l'unione e quanto si era fatto in Roma. Giobbe patriarca di Russia convocò del pari un sinodo a Mosca, slanciò scomunica contro Michele metropolita di Kiovia, e maledì tutte le decisioni intorno all'unione emanate in Bresta; quindi scoppiarono le più crudeli persecuzioni del clero russo contro il ruteno. Costantino, potente principe di Ostrog, si separò dall'unione, e vi persuase i vescovi di Leopoli e di Premislia. Michele morì benedetto nel 1599, e gli successe Ippazio già ambasciatore del clero in Roma, che per zelare il mantenimento dell'unione fu bersaglio di gravi persecuzioni. Nel 1613 fu eletto Giuseppe Velamin, pel quale sotto Urbano VIII quasi tutti i ruteni uniti accettarono l'unione, tranne pochi che rimasero nello scisma. I nemici lo perseguitarono a morte, e questa dierono al suo amico Giosafat arcivescovo di Polosko, che Urbano VIII beatificò.

Paolo V a ribattere le menzogne degli scismatici, nel 1615 confermò il rito greco ai ruteni, ed invitò il metropolita a mandare quattro giovani in Roma, per essere educati in quel rito nel collegio greco. I re ed i vescovi di Polonia per condiscendenza ai reclami degli scismatici si trovarono costretti di tollerare la loro gerarchia. Accanto delle sedi vescovili degli uniti, gli scismatici eressero e conservarono le loro antiche denominazioni. Il metropolita scismatico di Kiovia, per concessione del re Sigismondo III, ebbe il medesimo titolo del cattolico, ed esercitò sopra il suo clero e popolo i medesimi diritti; anzi il re Ladislao o Wladislao VII nel 1635 approvò la celebre università di Kiovia, fondata per ammaestramento del clero dal metropolita scismatico Pietro Mohila, uomo dottissimo, ma altrettanto fiero nemico della Chiesa cattolica; la dotò di pingui rendite e l'arricchì d'una stamperia ragguardevole, dalla quale poi uscirono tante opere ingiuriose contro l'unione e la Chiesa cattolica. A questa epoca era XVIII vescovo di rito latino di Kiovia Buguslao. Giovanni Casimiro re di Polonia, già gesuita e cardinale, permise al metropolita scismatico di Kiovia di poter passare sotto la giurisdizione del patriarca di Mosca. Gli scismatici fatalmente ottennero ancora la facoltà di erigere nuove

sedie vescovili, sebbene non ne avevano affatto bisogno. Il metropolita cattolico di Kiovia Gabriele Corsak, cacciato dalla sua sede per le turbolenze eccitate dal patriarca di Costantinopoli, che avea nominato lo scismatico, nel 1642 si ritirò in Roma. Però sotto il re Giovanni III eletto nel 1674, le sedi vescovili di Leopoli e di Premislia tornarono all'unità cattolica, sebbene la forza politica della Polonia fosse allora notabilmente diminuita, e perciò la risoluzione di tali vescovi affatto scevra d'ogni basso riguardo. Eziandio il vescovo di Smolensko, città in quei tempi venuta in potere della Russia, si sottomise alla Chiesa cattolica. Nel 1678 al vescovo latino di Kiovia Francesco Prazmovio, successe il celebre conte Andrea Crisostomo Zaluski, XXVII vescovo latino, ed autore di molte pregiate opere. Il metropolita di Kiovia Leone Kirszka nel 1720 celebrò il sinodo nazionale di Zamoscia nella waiwodia di Lublino, sinodo confermato dalla santa Sede nel 1723. Atanasio Scepticki divenne metropolita di Kiovia nel 1729, traslatato da Leopoli, lodato per le sue belle qualità. Nel 1748 gli successe Floriano Krebnicki già arcivescovo di Polosko, a cui gli fu dato nel 1756 per coadiutore con futura successione Feliciano Wolotkowicz vescovo di Chelma, il quale diventò metropolitano nel 1758. A questi sotto Clemente XIII nel 1762 fu fatto coadiutore con futura successione Leone Lodovico Scepticki vescovo di Leopoli e Kamienec dell'ordine di s. Basilio, che nel 1778 gli successe. Nel 1763 in Varsavia si stampò questo libro ora rarissimo, cioè la storia e la serie de' vescovi kiovesi di rito latino. *De episcopatu Kioviensi cujus sedes olim fuit Kioviae nunc vero Zytomiriae in Ukrania ejusque praesulibus, brevis commentatio quam ex Simonis Okolscii opere et ex variis antiquioribus monumentis descripsit ad praesensque usque tempus produxit, Christianus Gottlieb Friesius.* Quanto poi alla serie de'metropolitani ruteni di rito greco-unito, è riportata nell'opera che citeremo del ch. padre Theiner. Si trova pure in quella dell'abbate basiliano ruteno Ignazio Kulczynski, intitolata, *Specimen ecclesiae ruthenae cum sancta Sede apostolica romana semper unitae*, Romae 1733.

Nel pontificato di Clemente XIII per un trattato imposto dalla Russia alla Polonia, i greci non uniti acquistarono gli stessi diritti civili e religiosi degli uniti cattolici, stabilendosi che le chiese dipendenti dal metropolitano di Kiovia appartenessero perpetuamente alla religione greca orientale. Nel 1772 la Russia, la Prussia e l'Austria sentenziarono la Polonia ad uno smembramento, quindi la chiesa greco-unita si trovò esposta ai travagli ed alle persecuzioni della Russia. Ella oppose vigorosa resistenza, e gloriosamente pugnò per la sua libertà e salvezza. Il clero secolare fece mostra di eroiche virtù, laddove i basiliani per conservare le ricche loro possessioni stettero spettatori oziosi. Nella schiera de' magnanimi campioni della fede si segnalarono gli alunni de' seminari pontificii di Vilna e Leopoli, perciò giustamente colmati di elogi dal prelato Garampi zelante e dotto nunzio di Polonia e spettatore degli avvenimenti, il quale con dolore biasimò l'infingardaggine dei basiliani. Quest'or-

dine religioso nei primi tempi si avea acquistato molti meriti presso la chiesa greco-cattolica, ma negli ultimi per rilassamento di zelo cercò di sottrarsi alla giurisdizione del metropolita di Kiovia, e mirò a dominare il clero secolare. L'ordine era diviso in due congregazioni, una della *ss. Trinità*, l'altra di *Nostra Signora* o del *Patrocinio della Beata Vergine*, che ben tosto s'impadronirono di tutte le dignità primarie del clero secolare: i capitoli e le collegiate, massime di Lituania, giunsero a comporsi di soli basiliani, a fronte delle reiterate ammonizioni della santa Sede da Benedetto XIV in poi. Il più dei basiliani erano polacchi passati dal rito latino al greco, con intendimento di venir promossi a' vescovati, a prelature ed altre dignità della chiesa greco-unita. Nel primo smembramento della Polonia, la gerarchia della chiesa unita soggiacque a notabili alterazioni. Ciò non pertanto il metropolita continuò ad esercitare i suoi diritti di giurisdizione su tutti i vescovi ruteni di tutti e tre i regni, come innanzi alla divisione, e conservò sino all'ultimo il titolo di arcivescovo di Kiovia, di Halicz e di metropolitano di tutta la Russia. Il metropolita Leone Scepticki calcando le orme del suo antecessore e congiunto Atanasio, si acquistò meriti immortali per la conservazione e restauramento della chiesa unita, reggendo a un tempo anche la porzione della diocesi di Kamienec rimasta alla Polonia. Meritò degne lodi per avere, benchè basiliano, chiamato alle più cospicue cariche della sua diocesi in un co'monaci del suo ordine, i più dotti e meritevoli del clero secolare. La tempesta furiosa che fin dal sesto decennio di questo secolo ruppe sulla chiesa unita, risvegliò nel clero e nel popolo nuovo zelo per la religione. Riconoscendosi necessaria migliore educazione nel clero, Massimiliano Ryllo basiliano di Klusco diocesi di Vilna, fatto coadiutore del vescovo di Chelma sino dal 1759, e più che benemerito della chiesa, fondò del suo un seminario pei chierici della sua diocesi, dotandólo di centomila fiorini polacchi; nel 1779 era divenuto vescovo di Chelma. Ne affidò il reggimento a'basiliani della congregazione Lituana della ss. Trinità, chiamandovi gli uomini più dotti e più degni dell'ordine. Pio VI con breve del 1780 approvò e confermò questa fondazione, già nel precedente anno sanzionata dalla congregazione di propaganda *fide*.

Per mala sorte il metropolita Leone durò poco e morì nel 1781. Il suo successore Giasone Junozza Smogorzewski, anch'egli basiliano, però si tenne nelle sue pedate e governò col medesimo spirito; implorò ed ottenne da Pio VI distinzioni e privilegi in premio ai sacerdoti secolari che si segnalavano per tener salda l'unione. Nel 1785 gli fu dato a coadiutore Teodosio Rostocki, già alunno del collegio greco di Roma, e vescovo di Chelma non che basiliano. Successe nella cattedra metropolitica nel 1787, ed allora per la sua pietà specchiata e vasta erudizione e vivo zelo spuntò raggio di speranza di poter cambiare in meglio il lagrimevole stato della chiesa unita; per la quale non intramise di adoperarsi indefesso sostenitore. Il celebre statuto emanato nel 1791 dalla dieta polacca, in cui si vendicarono i diritti della Chiesa cattolica dell'uno

e dell'altro rito, fu distrutto dall'imperatrice di Russia Caterina II. Questa nel 1793 divenne sovrana dei ricchi palatinati di Kiovia, di Braclavia e di Podolia; il terzo smembramento della Polonia ebbe quindi luogo nel 1795. Intanto il benemerito Teodosio Rostocki nel 1794 fu strappato da Kiovia, con cui non potè più durante l'infelice sua vita comunicare; dopo molti anni di cattività e di santa vita morì vittima del furore scismatico in Pietroburgo, e con lui finì la metropolia di Kiovia. Prima in questa città eranvi venticinque chiese cattoliche, passate poi in potere degli scismatici. Vi era un numeroso clero secolare, oltre i basiliani che vi aveano molti monasteri. Eranvi pure diversi conventi e pii stabilimenti di carità, così ruteni come latini, tutti egualmente occupati dagli scismatici. Il metropolitano godeva ottomila scudi di rendita; seimila ne assegnò Caterina II al Rostocki, e tremila al suffraganeo Butrimowicz. Qui noteremo, che la sua sede metropolitica, con autorità apostolica divenne vacante dopo che fu invasa dagli scismatici. Negli ultimi tempi era in Rutomiria vicino a Kiovia nell'Ukrania. Il medesimo s'intitolava *metropolita di Kiovia e di Alicia*. La ragione è che due erano i principati di queste parti, Ukrania e Galizia, e due le capitali Alicia o Halicia o Hallicia, e Kiovia, e due i metropoliti. Distrutta dalle ingiurie de' tempi e dalle armi Alicia, il principato di Galizia occupata Kiovia si trasferì in questa città, dove pure andò ad abitare il metropolitano di Alicia. Quindi avvenne che uno solo rimase dei due metropoliti, che però conservò i titoli di Kiovia e di Alicia o Hallicia, dove risiedeva un vicario generale. Questi aveva il diritto di dare l'istituzione canonica e di consecrare i vescovi, che doveano prendersi dai monaci basiliani, presso i quali si poterono coltivare le scienze.

A ridurre i greci uniti alla chiesa russa, Caterina II nel 1794 fece stabilire un collegio di missionari scismatici dipendenti da un vescovo della chiesa russa, al che nominò Vittore Sadkowschi archimandrita di Sluck, arcivescovo e vicario della metropoli russa di Kiovia, il cui palatinato perdette la maggior parte delle chiese. Poscia con apposito editto Caterina II abolì perpetuamente la metropoli di Kiovia. Assunto all'impero Paolo I nutrì sentimenti più miti e più umani per la Chiesa cattolica e per la santa Sede. Non indugiò ad intavolare trattative con Roma, richiedendo a Pio VI un nunzio apostolico per ricomporre le cose della chiesa latina e rutena. Il Papa vi destinò monsignor Lorenzo Litta arcivescovo di Tebe, già nunzio apostolico di Varsavia. Giunto il prelato nel 1797 in Pietroburgo, i punti sui quali particolarmente insistette furono la restaurazione della metropoli greco-unita di Kiovia e di tutte le sedi vescovili da Caterina II abolite; il ritorno del metropolita Rostocki alla sua chiesa e di tutti gli altri vescovi ruteni alle loro sedi colla primiera giurisdizione, libertà di culto già promessa da Ivano III e da altri principi russi ai cattolici d'ambo i riti, e da Caterina II per ben tre volte solennemente giurata. Ma le favorevoli intenzioni di Paolo I e le sollecitudini del nunzio non sortirono in tutto il bramato effetto, pei duri intoppi che incontrarono nel

così detto *santo sinodo* e nel nuovo arcivescovo di Mohilow Siestrzencewicz, il quale secondò gli scismatici nel ripugnar il ristabilimento della metropoli rutena, siccome avidissimo d'intitolarsi e dominare qual metropolita della Chiesa cattolica d'ambo i riti, giacchè a fronte delle rimostranze pontificie, arbitrariamente ne avea assunto il contegno e le veci. La Russia avea sempre agognato l'assoluto conquisto della sede di Kiovia, culla del cristianesimo nel reame; la quale stava molto a cuore de'vescovi russi, non tanto per essere la più antica e primaria sede episcopale della Russia, quanto perchè loro ricordava continuamente la loro separazione dalla vera Chiesa di Gesù Cristo. Ora per togliersi dinanzi agli occhi questa ingrata rimembranza, e appuntellare la loro vantata ortodossia, essi la vollero perpetuamente distrutta. Ciò nondimeno per la somma giustizia dell'imperatore e pel zelo indefesso del nunzio, la chiesa rutena fu rianimata, onde si ristabilirono diverse sedi vescovili, come Polosko, Luck e Bresta. L'ordine de'basiliani fu restaurato; ed il nuovo nunzio Tommaso Arezzo arcivescovo di Seleucia ridusse a compimento le cose stabilite dal predecessore, sotto l'imperatore Alessandro I.

La citata storia e serie de' vescovi latini di Kiovia viene terminata con Gaetano Ignazio Soltyk di Cracovia, già coadiutore di Samuele de Ossa Ozga, e vescovo d'Emaus *in partibus* sino dal 1749. Quindi succede la vita del XXXIV vescovo latino di Kiovia, Giuseppe Andrea conte Zaluski di Seldeck diocesi di Gnesna, fatto nel 1759, col novero delle sue opere, diverse delle quali appartengono alla storia ecclesiastica e civile della Polonia. I successori si leggono nelle annuali *Notizie di Roma* e sono i seguenti: Giuseppe Olendzki delle scuole pie, della diocesi di Chelma, nel 1763 fu fatto vescovo di Cambisopoli *in partibus* e suffraganeo di Giuseppe Andrea. A questo ultimo nel 1774 successe Francesco Candido Ossolinski minore conventuale della diocesi di Posnania, già coadiutore. Nel 1775 fu dato a Francesco per coadiutore con futura successione Gaspare Colonna Cieciszewski della diocesi di Posnania, fatto vescovo di Tebessa *in partibus*. Egli divenne effettivo nel 1784; ma già sino dal 1781 era stato fatto da Pio VI vescovo di Dardana *in partibus* Francesco Remigio Zambrzycki della diocesi di Polosko, e suffraganeo del vescovo latino di Kiovia. Col termine del secolo XVIII finirono pure per le vicende dei tempi i vescovi latini di Kiovia, nella cui sede fiorirono molti personaggi chiari per santità di vita, dottrina, nobiltà cospicua, ed altre singolari doti. Il capitolo latino componevasi di otto prelati o dignità, cioè il decano, il prevosto, l'arcidiacono, lo scolastico, il custode, il cantore, il cancelliere e l'arcidiacono, non che di undici canonici. La cattedrale antica del vescovo, capitolo e clero latino, era dedicata a s. Sofia; fu distrutta dai tartari e sebbene nel 1412 la restaurasse Jagellone o Uladislao V, tornò poscia a cadere in rovina, onde di nuovo fu rifabbricata. Allorchè insorse lo scisma, vi uffiziarono i greci, ma la proprietà restò sempre de'latini, finchè nel 1632 se ne impadronirono sotto Pietro Mo-

hila, ad onta che il re di Polonia Sigismondo III vi ripugnasse, lasciando i greci l'antica metropoli di s. Michele. Servì ai latini anche di cattedrale la chiesa de' ss. Pietro e Paolo edificata in legno, e poi quella da s. Giacinto edificata nell'area concessagli da Ulodimiro, presso la porta Kozomiacka o Kamiriana presso il monte Iadnow.

Nel 1805 essendo morto l'egregio Rostocki senza essere stato reintegrato ne'diritti di metropolitano di Kiovia e di Halicz, l'arcivescovo di Polosko Eraclio Lisowski, capo della sessione rutena del collegio cattolico fondato in Pietroburgo nel 1801, a nome ancora de' due vescovi suoi colleghi, supplicò l'imperatore per la restituzione del metropolitano della chiesa greca. Ne secondò l'inchiesta il nunzio, ed Alessandro I per la giustizia della domanda l'esaudì malgrado le rimostranze del metropolita latino di Mohilow, e quelle dei scismatici del così detto *santo sinodo*. Lo stesso arcivescovo di Polosko Lisowski a' 24 luglio 1806 fu nominato a metropolita di tutta la chiesa greco-cattolica nella Russia, e rimesso nel possesso di tutti i diritti e privilegi ecclesiastici di cui godevano i suoi antecessori. Con tutto ciò, mercè un rapporto del così detto *santo sinodo* all'imperatore, il Lisowski non riuscì ad ottenere nè la sede, nè il titolo di Kiovia, ma venne solo chiamato nell'imperiale decreto di nomina, metropolita *unitarum ecclesiarum in Russia*, col qual titolo dovevano altresì nominarsi i suoi successori. Pio VII col breve *In universalis Ecclesiae regimine*, de' 25 febbraio 1807, tolse dal diritto metropolitico di Kiovia le chiese vescovili di rito ruteno, Leopoli, Chelma e Premislia. Nel 1809 Lisowski si elesse a successore Gregorio Kochanowicz vescovo di Luck, e lo investì di tutti i diritti propri dei metropoliti: l'imperatore con suo decreto approvò queste disposizioni. Gregorio morì nel 1814, ed Alessandro I nominò metropolita Giosafatte Bulhak, della chiesa greco-unita nella Russia, esimio prelato ch'era stato alunno nel collegio Urbano della propaganda in Roma, ed ordinato sacerdote nella chiesa di s. Atanasio del collegio greco. Egli richiese alla santa Sede l'istituzione canonica, che i suoi antecessori Eraclio e Gregorio non avevano potuto conseguire, e l'ottenne nel 1818 con bolla di Pio VII. Avendo egli inoltre supplicato il Papa a fare caldi uffizi all'imperatore, perchè venisse tolto lo sconcerto ripugnante a'canoni e alla disciplina ecclesiastica della Chiesa, di una metropoli indeterminata ed errante, al modo che abbiamo detto più sopra, e ove tal domanda non sortisse il bramato effetto, il Pontefice supplisse coll' apostolica autorità, confermandogli i diritti e privilegi goduti dai metropolitani predecessori. Riuscendo vane le sollecitudini della santa Sede a dare forma fissa e durevole alla metropolitana greco-unita, per le opposizioni del così detto *santo sinodo* e del metropolita latino, Pio VII conferì al Bulhak la dignità metropolitica come delegato pontificio, confermandogli i diritti e privilegi, riserbandosi in avvenire di provvedere con le consuete forme. Bulhak recatosi a Pietroburgo per assumervi la presidenza della sessione rutena del cattolico collegio eccle-

siastico, governò in pace la sua chiesa sino alla morte del magnanimo Alessandro I, dal quale era tenuto in riverenza ed onorato. Nel 1825 gli successe il regnante imperatore Nicolò I, che tra le sue riforme decretò che l'offizio di metropolitano si limitasse a puro grado di onore, sostituendogli nella potestà il collegio ecclesiastico di Pietroburgo, sotto la dipendenza del ministro degli affari ecclesiastici. Indi con altro decreto introdusse nella chiesa greco-unita assai innovazioni funeste alla disciplina, alla gerarchia, ed alla costituzione della medesima.

Nel 1832 la Polonia venne dichiarata parte integrante della Russia, e gravissime sciagure piombarono per disposizioni imperiali per la Chiesa cattolica d'ambo i riti, sì nella Russia che nelle provincie polacche. Il collegio ecclesiastico ruteno ch'era stato incorporato al sinodo scismatico, ebbe a presidente della sessione rutena del così detto *santo sinodo*, il prelato Giuseppe Siemaszko vescovo di Lituania, uomo di smodata ambizione e di perduta coscienza, cui l'illustre metropolitano Giosafatte Bulhak fu costretto nominare suo vicario nella Lituania, ripugnandovi lunga pezza perchè ne conosceva i scismatici sentimenti. Giuseppe giurò di domandare alla santa Sede l'istituzione canonica, ma poi non arrossì di farsi spergiuro. Da questo punto l'infelice chiesa rutena diventò semplice parte della scismatica. I sinodali d'accordo con Giuseppe formarono il vasto e deplorabile disegno di ridurre allo scisma tutta la chiesa greco-cattolica, con ogni maniera di macchinazioni. Il rispettabile metropolita Bulhak fu escluso da qualunque ingerenza negli affari di religione; resistette alle innovazioni, e rigettò tutti gli artifizi e le lusinghe colle quali si procurò corromperlo. Furono istituiti più vescovati scismatici, collo stesso nome degli antichi greco-cattolici, onde produrre la rovina delle metropolitane rutene della Russia Bianca e della Lituania. I più de' sacerdoti ruteni in un al popolo si segnalarono per eroica fermezza, ma furono rigorosamente puniti; intiere ville e grosse terre furono costrette a cacciarsi nello scisma; inutili i reclami e le preghiere di que' campioni di fedeltà religiosa, preparati a morire anzichè rinunziare alla credenza verace degli avi. Siemaszko e Luzinski altro vicario metropolitano, agognando veder scomparso ogni vestigio di cattolicismo nelle loro metropoli, moltiplicarono corruttele e vessazioni per trarre in inganno i preti più deboli ed ignoranti delle loro diocesi, facendoli soscrivere a formale giuramento di non frapporre il più leggiero ostacolo all'unione di tutte le chiese rutene colla russa. Il clero maggiore, salvo poche eccezioni, si mostrò disposto di rinunziare all'unità cattolica; solo il clero inferiore fece resistenza degna della sua vocazione, sfidando la morte per serbare il sacro deposito della fede: il coraggio de' semplici sacerdoti e del popolo ruteno giunse all'eroismo, e col loro martirio redimevano il piissimo popolo ruteno dall'orrendo misfatto commesso dai suoi vescovi contro Dio e la Chiesa. Tra gl'illustri confessori della fede primeggiò il padre dell'apostata e indegno vescovo Siemaszko, il quale

in riguardo alle sue canizie si contentò di farlo portare in Siberia.

Finalmente nel 1838 ebbe luogo in Polosko l'atto d'unione di professare pubblicamente lo scisma, che ad onta delle lusinghe, degli ordini e delle minaccie il metropolita Bulhak ricusò sottoscrivere con ecclesiastica e mirabile intrepidezza. Questo prelato dopo quarantadue anni di episcopato, decoro e sostegno della chiesa rutena, nel declinar del 1838 morì santamente, e l'imperatore gli fece rendere grandi onori con rito scismatico, e tumulare nelle tombe de'metropolitani russi nel convento di Alessandro Newski. Allora Siemaszko e i suoi colleghi non avendo più nulla a temere, deliberarono di pubblicar l'atto della fatale unione scismatica alla chiesa russa; indi a'2 febbraio 1839 emanarono il lagrimevole decreto di separazione della sola vera cattolica Chiesa la romana, e di unione alla russa scismatica, e sommessamente obbediente al così detto *santo sinodo* di tutte le Russie. Siemaszko, qual rappresentante del popolo e clero greco-unito, lieto di aver conseguito il sospirato intento, volò a Pietroburgo per fare approvare dall'imperatore gli atti del consumato scisma, ond'egli e il così detto *santo sinodo* li confermarono e lodarono, sottoscrivendosi 'tra gli altri Filareto metropolita scismatico di Kiovia. Si volle menar trionfo di tanto avvenimento, e solennizzarlo con grandissima pompa; così passò la chiesa rutena nel grembo della russa per opera principalmente di Siemaszko, il quale fu perciò innalzato al grado arcivescovile. La Gallizia anche nel 1839, siccome nel 1795, aprì le ospitali sue porte agl'illustri sacerdoti ruteni. Il governo austriaco ricettò pietosamente le vittime sventurate della persecuzione con paterna amorevolezza, provvedendo i miseri d'onorato sostentamento. Lo scisma pertanto degli uniti, avvenuto nel 1839, può essere memorabile negli annali ecclesiastici, come dicono i rappresentanti della chiesa russa, non già pel libero ed unanime consentimento del clero e del popolo ruteno, ma bensì per le inaudite ed inenarrabili violenze, con che gli si diede la mossa, e fu mandato ad effetto, il tutto diffusamente leggendosi nella dotta opera del ch. p. Agostino Theiner sacerdote filippino, intitolata: *Vicende della Chiesa cattolica di ambedue i riti nella Polonia e nella Russia, da Caterina II sino a' nostri dì, precedute da un rapido cenno sull'origine e sulle relazioni della chiesa russa con la santa Sede sino ai tempi di Pietro il Grande*, Lugano 1843 dalla tipografia Veladini. Quanto fece per la chiesa greco-unita, quanto deplorò il luttuoso avvenimento della caduta de' vescovi ruteni il regnante Papa *Gregorio XVI* (*Vedi*), l'indicammo a quell'articolo. Egli nel concistoro de' 22 novembre 1839 annunziò al mondo il triste avvenimento, col semplice, commovente ed inimitabil candore di verità, e lo tramandò al giudizio imparziale de'posteri con parole di carità soavissime verso de' miseri sedotti, e di coloro che cooperarono all'enorme misfatto. Indi nel concistoro de' 22 luglio 1842 il medesimo Pontefice con moderazione evangelica manifestò le crude piaghe della chiesa polacca, propugnando i diritti della

Chiesa nella Polonia e nella Russia violati dalla podestà secolare, con parole di verità svelò a tutto l'orbe cristiano ed alla chiesa universale i fatti di sì grave e doloroso argomento. Quindi nel dicembre 1845, nella venuta in Roma dell'imperatore Nicolò I, si narra che il medesimo Pontefice Gregorio XVI in coerenza delle cose fatte, collo stesso zelo, franchezza apostolica e paterna dolcezza, avendo affettuosamente perorato la causa de' cattolici, il suo animo fu confortato con lusinghiere speranze dal cortesissimo monarca; il quale restò commosso dalla benigna presenza e dalle soavi parole del venerabile capo della Chiesa cattolica. Da questo meraviglioso avvenimento, tutto il mondo, massime i cattolici, ne hanno concepito un più lieto e glorioso avvenire. *V.* Russia e Ruteni.

KIOVIA. Sede vescovile di rito latino in Polonia. *V.* Kiovia, città arcivescovile della Russia.

KIRCHER Atanasio. Gesuita, nato a Fulda, dotto e filosofo che si acquistò molta fama per la sua vasta scienza, profonda erudizione e pietà. Egli insegnava a Wurzburgo nella Franconia quando gli svedesi turbarono il suo riposo nel 1631. Ritiratosi quindi in Francia, si fermò per qualche tempo nel collegio che i gesuiti avevano in Avignone. Andò poi a Roma dove nel *Collegio romano* fondò un celebre museo, che ancora ne porta il suo illustre nome, ed ivi morì nel 1680 d'anni ottantadue, dopo aver composto e pubblicate molte opere della più importante erudizione. Le principali sono: *Praelusiones magneticae; Primitiae gnomonicae catoptricae; Ars magnae lucis et umbrae; Musurgia universalis; Obeliscus Pamphilius, Oedipus Aegyptiacus; Obeliscus Aegyptiacus, Mundus subterraneus; China illustrata; Historia Eustachio Mariana; Romani collegii museum expositum a Georgio de Lepibus; Latium, idest nova et paralella Latii tum veteris, tum novi descriptio.* Le altre opere sono, sull'arte di scrivere in cifre; concordanze greche della versione dei settanta; l'arca di Noè; la torre di Babele, ec. Egli parlava e scriveva ventiquattro lingue diverse; in ciò superò gli antichi poliglotti, compreso Mitridate che ne parlava diciotto o ventidue, laonde solo ai nostri giorni è stato superato dal bolognese cardinal Mezzofanti.

KIRLINGTON. Luogo dell'antico regno degli inglesi orientali, dove fu tenuto un concilio dopo la festa di Pasqua dell'anno 977, in presenza del re s. Odoardo II, e di Dunstano arcivescovo di Cantorbery. Venne in esso prescritto un pellegrinaggio ad una chiesa della Beata Vergine. Il luogo dove si tenne questo concilio, che i latini chiamarono *Kirlingtonum*, chiamavasi altre volte *Kirling* o *Katlage*. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI; Angl. t. I.

KLESSELIO Melchior, *Cardinale.* Melchior Klesselio trasse nell'Austria la sua origine da un povero fornaro, quantunque non manchi chi lo faccia di nobile stirpe. Sortito avendo dalla natura un ingegno vivace e penetrante, ne diede manifeste prove in Ingolstadt, predicando dal pulpito con tal energia ed eloquenza che venne considerato quale altro Cicerone. Ottenne un canonicato di Uratislavia e poi la prepositura nella chiesa

di Vienna, colla carica di cancelliere dell' archiginnasio di questa città. Il suo naturale nato fatto pei maneggi e pei costumi della corte, gli diede agio d'introdursi nella grazia dell'arciduca poi imperatore Mattia, di cui seppe così bene guadagnarsi l'affetto ed insinuarsi per modo nel suo spirito, che quel principe si servì di lui come unico mezzo per combinar i suoi interessi, consigliandosi in ogni negozio importante e rimettendo nelle sue mani gli affari i più segreti; ond'è che qual direttore e presidente del dipartimento ecclesiastico e primo ministro di stato, di tutto disponeva a suo talento. Non meno insigne teologo che eccellente oratore, ridusse non pochi tra gli eterodossi alle verità cattoliche, per cui gli riuscì facile essere promosso a vescovo di Vienna, e di ottenere da Paolo V ad istanza di cesare, che a' 2 dicembre 1615 lo creasse cardinale prete col titolo di s. Maria della Pace, oltre l' amministrazione della chiesa di Newstadt. Passò sempre tra il cardinale, il re de' romani Ferdinando II e l' arciduca Massimiliano pochissima corrispondenza; ed il millantare soverchiamente l'autorità che godeva presso l'imperatore, con l' abuso che talvolta ne faceva, gli procurarono l' invidia e l' odio de' magnati, massime dei principi di casa d'Austria. D'ordine di questi nella sera de' 20 luglio 1618 fu arrestato nel palazzo imperiale, forse nell'atto che da Presbourgh si restituiva a Vienna, con estremo rammarico dell' imperatore, di Paolo V e de' cardinali, indi ritenuto in un monastero. Il Pontefice a persuasione del cardinal Bellarmino, si contenne dal fulminar l'anatema contro gli autori di siffatto attentato, come avea stabilito di fare; non mancò però di spedire immantinente in Vienna l' uditore di rota Verospi, affinchè seco portasse in Roma il cardinale. In Vienna per lo contrario si pretendeva, che da Roma si deputassero giudici per procedere sulla faccia del luogo per la decisione della causa, onde il prelato ritornò in Roma senza aver nulla conchiuso. Eletto nel 1621 Gregorio XV, ad istanza del sacro collegio tornò a spedire il Verospi in Germania, con ordine espresso di non restituirsi in Roma se non col cardinale, ciò ch' egli eseguì con intrepido coraggio. Dappoichè essendo egli occupato nello scrivere la sentenza di scomunica contro il magistrato che ricusava di soddisfar le sue istanze, esso atterrito e commosso dalla costanza del prelato, gli consegnò il cardinale, che giunto in Roma fu posto in Castel s. Angelo. I supposti di lui delitti si ridussero alle venalità colle quali pretendevasi avesse corrotto il ministerio primario dell' imperatore Mattia; e di larga indulgenza al partito eretico, mediante l'esazione di grosse contribuzioni. Risultò però dal processo fiscale, palese l' innocenza dell'accusato; quando già l'inventario fatto all' improvviso delle sue sostanze nell'atto della cattura, lo giustificavano talmente povero, che restarono smentite le incolpazioni di cui l'altrui malignità avealo diffamato. Esaminate le eccezioni fiscali de' testimoni, udita l'eloquente perorazione del cardinale, questi per sentenza del Papa fu dichiarato innocente e coll'approvazione rimandato alla sua chiesa di Vienna. Fu il Klesselio d'a-

nimo grande e magnanimo, dotato d'incomparabile fortezza d'animo, incapace di lasciarsi abbattere dalle disgrazie, amatore de' poveri, temperante nel vitto e di gran candore di costumi. Morì in Vienna nel 1630 in età di settantasette anni, e fu sepolto nella sua chiesa. Non manca chi dica, che il cardinale fosse propenso alle novità, e che a gran pregi unisse non pochi difetti.

KNIN (*Tinien*). Città con residenza vescovile della Dalmazia nel regno di Croazia, capoluogo di distretto, giace sulla riva destra del Kerka ossia Tizio, *Titium*, a'piedi d'una ripida montagna, su cui è costrutta una fortezza importante eretta dai turchi, ed alla quale i veneziani, che dal 1688 la possedettero, aggiunsero qualche fortificazione, considerandola punto interessante. I romani aveano fondato in questo sito il forte *Ardube*, onde è chiamata *Arduba* seu *Tininium*. Questa piccola città è cinta da mura, con mediocri abitazioni soggette alle inondazioni del Kerka, le quali qualche volta coprono interamente il ponte di pietra che i turchi vi aveano un tempo eretto. Gli abitanti sono circa mille, i quali combattono col cattivo clima e colla penuria di acqua potabile. Knin è distante quindici leghe da Zara: Commanville la chiama *Tinia* seu *Querca*.

La sede vescovile fu eretta ad istanza dei re di Croazia verso la fine del secolo XI, sotto la metropoli di Spalatro. Commanville dice che il suo vescovo deve essere stato il vescovo della corte dei re croati, il quale dovea seguirla ovunque fosse andata. Occupata per lungo tempo la città dai turchi, la sede vescovile restò vacante: questa al presente è suffraganea dell' arcivescovo di Colocza. Ne furono gli ultimi vescovi, Giuseppe Carlo Zbisko di Strigonia, dichiarato da Benedetto XIV nel concistoro de' 15 dicembre 1755. Giuseppe Pierer di Giavarino, fatto da Pio VI nel 1779. David Zsolnai di Giavarino, nominato nel 1806 da Pio VII, il quale nel 1815 gli diede per successore Ladislao Csaky di Scepusio. Il Papa regnante Gregorio XVI in sua morte preconizzò per vescovo a' 28 febbraio 1831 Alessio Jordansky di Cassovia; e per quella di questo, nel concistoro de' 14 dicembre 1840, fece l' odierno vescovo monsignor Martino Miskolczy di Galgocz, canonico della metropolitana di Strigonia ed abbate della Beata Vergine Maria di Koloss; abbazia e canonicato che con dispensa apostolica gli sono stati conservati. Ancora si vedono gli avanzi della chiesa cattedrale, sotto il titolo di s. Giovanni evangelista. Il vescovo non ha episcopio nè mensa vescovile, essendo i beni occupati dai turchi. Le sue rendite erano tassate nei libri della camera apostolica in fiorini centocinquanta.

KOLLONITZ Leopoldo, *Cardinale*. Leopoldo de'conti di Kollonitz, nato nella fortezza di Camoromio in Germania, di cospicua famiglia, fu condotto in Vienna per applicar alle scienze e nel tempo istesso per trattenersi nella corte di Ferdinando IV re d'Ungheria, figlio dell' imperatore, dove fece spiccare la sua costante pietà e religione, la pudicizia e modestia, ed altre virtù che lo resero accetto a tutti i principi. Mandato dall' imperatore Ferdinando III a milita-

re tra i cavalieri di Malta, essendo già ascritto al loro ordine, fece prodigi tali di valore, che meritò di essere fatto castellano dell'isola, nella quale occasione abolì il turpe traffico che facevano de' loro figli a vil prezzo i maomettani. Per queste ed altre gloriose azioni, alcuni invidiosi gli propinarono il veleno, quale essendo bevuto da altro, Leopoldo commosso dal pericolo corso abbracciò lo stato ecclesiastico. Dipoi nel 1665 fu fatto da Alessandro VII vescovo di Nitria, chiesa che dovette rinunziare perchè a cagione de' tempi non poteva governare a suo modo, onde fu traslatato a quella di Neustadt in Austria. Nell' assedio di Vienna del 1683 anzichè fuggire, restò intrepido nell' angustiata città, per cui recò ad essa gran giovamento. Faceva da soldato, da capitano, visitava intrepido le fortezze e i baloardi, i magazzini delle munizioni; esortava gli assediati al pentimento delle loro colpe, ed alla perseverante difesa. Nella celebre disfatta de' turchi, mentre tutti erano intenti al bottino, il prelato andò cercando pel campo i fanciulli ivi rimasti, ne potè riunire cinquecento che fece battezzare, ed a sue spese cristianamente educare. In premio di tante belle azioni, a' 2 settembre 1686 Innocenzo XI lo creò cardinale prete del titolo di s. Girolamo degli Schiavoni, ad istanza dell' imperatore Leopoldo I di cui era confessore. Il cardinale si mostrò sempre pieno di zelo contro gli eretici, aiutò con tutte le forze l' imperatore nelle guerre co' turchi; e nelle ribellioni dell'Ungheria si tenne sempre unito con cesare, facendo efficaci esortazioni pubbliche e private per mantenere i popoli nella divozione ed obbedienza al sovrano. Appartenne al consiglio ecclesiastico imperiale, e successivamente fu vescovo di Giavarino, nel 1691 di Colocza, e nel 1695 dell' altra metropolitana di Strigonia. Sono senza numero gli eretici che convertì, gli ebrei ed i turchi che battezzò. In Trinavia fondò il collegio illirico, solendo dire ch' era in coscienza obbligato estirpare l' eresia luterana dall' Ungheria, perchè uno de' suoi antenati ve l'avea introdotta. Dopo essere intervenuto alla elezione di tre Papi, morì d'anni settantasei a' 20 gennaio 1707 in Vienna, da dove trasferito il cadavere in Presburgo fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore.

KOLLONITZ Sigismondo, *Cardinale*. Sigismondo de'conti di Kollonitz, nipote del cardinal Leopoldo, nacque in Germania nel 1677 a' 28 maggio. Portatosi a Roma nel 1693 fu ammesso nel collegio germanico, ove si diede con fervore allo studio delle scienze filosofiche e teologiche. Restituitosi in patria si pose sotto la cura e direzione dello zio, che gli conferì un canonicato nella sua metropolitana di Strigonia, della quale poi ebbe la dignità di arcidiacono. Fu promosso al vescovato di Vaccia, che governò con singolar vigilanza ed esemplarità, donde fu trasferito a quello di Vienna di cui fu il primo arcivescovo. Indi ad istanza dell' imperatore Carlo VI, il Papa Benedetto XIII a' 26 novembre 1727 lo creò cardinale prete col titolo de' ss. Marcellino e Pietro, annoverandolo alle congregazioni di propaganda, del concilio, de' vescovi e regolari ed altre. Fu fatto inoltre protettore della Germania

e degli stati austriaci presso la santa Sede, principe del sacro romano impero, ed intimo consigliere cesareo. Zelante pel decoro e splendore della sua chiesa, per la disciplina del clero e pei vantaggi del popolo, introdusse in Vienna la divozione delle quarant'ore; persuase l'imperatore a deputar pie persone, che invigilassero ne' sacri templi, massime nella celebrazione dei divini uffizi, e che i giovani discoli e le femmine cattive non recassero scandalo a' fedeli. Si mostrò profuso co' poveri e generoso in sovvenire gli ospedali ed altri luoghi pii. Fondò nel castello di s. Vito presso Vienna una chiesa in onore di quel santo, oltre un collegio che edificò in Gleystorf per l'educazione della gioventù. Dopo aver contribuito col suo suffragio alle elezioni di Clemente XII e Benedetto XIV, morì santamente in Vienna agli 11 aprile 1751 d'anni settantaquattro, e fu sepolto nella sua metropolitana con breve epitaffio, avendo lasciato suoi eredi i poveri pupilli e gli orfani d'ambo i genitori.

KOLMOGORA. Sede vescovile della diocesi di Moscovia sulla Downa, distante venti miglia d'Argel verso l'oriente. Vi fu unita la sede di Vaga, così chiamata dal piccolo fiume di tal nome.

KONIGSGRATZ (*Regino Gradicen*). Città con residenza vescovile in Boemia, chiamata ancora Kralowlhrades, *Reginae Gradicium* o *Kradium Reginae*. È capoluogo di circondario al confluente dell'Adler e dell'Elba, diciotto leghe da Praga. È piccola città, ma fortificata, con tre sobborghi, diverse chiese fra le quali primeggia la cattedrale, un ginnasio, il seminario, due ospedali, un orfanotrofio ed altri stabilimenti. Le case sono bene fabbricate. Ne' suoi dintorni vi sono i bagni minerali di Koukous o Koukous-bad. Fu questa città presa dai prussiani negli anni 1742, 1744, 1758 e 1762: in questo ultimo anno fu moltissimo danneggiata, per essere saltato in aria un magazzino del governo. Questa città fu già l'appannaggio della regina di Boemia.

La sede vescovile ad istanza dell'imperatore Ferdinando II fu eretta nel 1655 dal Pontefice Alessandro VII, dichiarandola suffraganea della metropoli di Praga, come lo è tuttora. A tale effetto il Papa smembrò dalla diocesi di Praga gli otto decanati di Gradicz, Giezin, Bidzow, Glacz, Dobruska, Gredin, Kostelcolz e Broncow, formanti in tutto duecento quarantatre parrocchie. Ecco la serie dei vescovi di Konigsgratz. Ne fu il primo Giovanni Caramuele di Lobkowiz cisterciense, dottore di teologia nell'università di Lovanio, abbate di Dessemberg nel palatinato di Monserrato a Praga: era stato nominato da Ferdinando III, ma prima di essere ordinato ottenne nel 1657 dal medesimo Alessandro VII la sede di Campagna nel regno di Napoli. Traslatato a Vigevano, vi morì nel 1682, con fama d'uno de' più dotti prelati del suo secolo. Tuttavolta per primo vescovo si considera Matteo Ferdinando Bilenberg abbate benedettino di s. Giovanni a Skalen e di s. Nicola a Praga: fu ordinato nel 1659 e venne trasferito a Praga nel 1668. Giovanni Federico conte di Waldestein, successe al precedente, indi traslato a Praga. Giovanni Francesco Cristo-

foro barone di Talcubery, nominato nel 1676, morì nel 1710. Giovanni Adamo di Vratislavia conte di Mitrowitz, ordinato nel 1711, fu trasferito a Leitmeritz nel 1721. Venceslao Francesco conte di Koschin canonico e curato della cattedrale di Olmütz, ordinato nel 1722. Giovanni Giuseppe de' conti di Wratislaw, fatto vescovo nel 1733. Antonio de Przichowisky di Shwe, venne eletto nel 1754. Ermanno de Blumegen di Vienna, fu preconizzato nel 1764. Giuseppe de'conti d'Arco di Salisburgo, creato nel 1776. Gio. Leopoldo ab-Hay di Fulneck, fatto vescovo nel 1780. Taddeo a Trautmansdorff di Gratz, eletto nel 1795. Luigi Krakowski de' conti Kollowrat fu da Pio VII nel concistoro de' 15 marzo 1815 traslato da Sarepta *in partibus*. Per la sua traslazione all'arcivescovato di Praga, il Papa regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 24 febbraio 1832, preconizzò l'odierno vescovo monsignor Carlo Hanl della diocesi di Leitmeritz, canonico della metropolitana di Praga.

La cattedrale, edifizio di antica struttura, è dedicata allo Spirito Santo, ed anche in onore di s. Clemente. Il capitolo si compone della dignità del decano, di otto canonici compresi il teologo ed il penitenziere, di sei canonici onorari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. La cura d'anime della cattedrale, ch'è munita del battisterio, è affidata alla dignità del decano. Alquanto distante dalla cattedrale è l'episcopio. Niuna altra parrocchia vi è nella città, nè religiosi; vi è il monte di pietà. La diocesi è ampla e contenente molti luoghi e parrocchie. I frutti della mensa vescovile sono tassati nei libri della camera apostolica in fiorini 445, corrispondenti alle rendite che ascendono a circa 9600 fiorini *aliquibus oneribus gravati*.

KORELA. Sede vescovile di Moscovia, unita presentemente a Ladoga, nella provincia di Nowogorod, ai confini dell'Ingria e della Svezia.

KRONLITSKIA. Sede arcivescovile di Moscovia, unita alle chiese di Sarski e di Podonski.

KYRIE ELEISON. Preghiera e parole greche che significano: *Signore, abbiate pietà di noi* (*Domine, miserere nobis*); dalla parola *Kyrios*, Signore, e da *elecin*, aver pietà, all'imperativo *eleison*, abbiate pietà. Il *Kyrie eleison* si dice nove volte dopo l'introito alternativamente nella messa dal sacerdote col ministro, cioè tre volte *Kyrie eleison*, tre *Christe eleison*, e tre *Kyrie eleison*. Se il ministro o quelli che assistono al celebrante non rispondessero, esso solo dovrebbe dirli tutti e nove, come prescrive il *Missal. Rom.* par. 2, tit. 4, n. 2. Il sacerdote colle mani giunte innanzi al petto, ed in mezzo all'altare, dice alternativamente col ministro, e con voce intelligibile e ordinaria tre volte il *Kyrie*, tre il *Christe*, e di nuovo tre volte il *Kyrie*. Avverte il Merati par. 2, tit. 4, rub. 2, n. 8, che errano quelli che incominciano il *Kyrie* prima di portarsi in mezzo altare, e molto più ancora quelli che non avendo ancora terminato l'introito, partono dal messale per portarsi a dire il *Kyrie*. Il sacerdote con questa orazione domanda a Dio misericordioso, di essere degno intercessore presso la divina maestà per il popolo cristiano. Dicesi

nove volte nella messa il *Kyrie eleison*, in onore della ss. Trinità; ed è perciò che le tre seconde s'indirizzano a Gesù Cristo: *Christe eleison*, cioè *Gesù Cristo, abbiate pietà di noi.* Anticamente il numero dei *Kyrie* non era fissato a nove, ma cantavasi finchè il popolo fosse riunito, ovvero finchè il celebrante faceva segno di cessare. Ciò che ha potuto determinare il numero de' *Kyrie* a quello di nove, è che anticamente triplicavasi d'ordinario la *Litania* (*Vedi*), che cantavasi andando processionalmente alla chiesa stazionale, cioè al luogo indicato per cantare o celebrare la messa, onde così prolungarla in fino a che si arrivasse alla chiesa, ed ivi s'incominciasse la messa; di maniera che ciascuna invocazione, per esempio *Sancta Maria, ora pro nobis*, era ripetuta tre volte; una volta dal cantore, un'altra dal primo coro, la terza dal secondo coro, per cui questa Litania chiamavasi *ternario.* Nelle Litanie dunque, le quali terminavano con *Kyrie eleison*, *Christe eleison*, queste parole erano triplicate e ripetute tre volte cadauna, locchè produceva il numero di nove, che fu conservato in seguito. Il Marangoni nell'*Istoria di sancta sanctorum*, *e dell' immagine del ss. Salvatore*, a p. 116 e 148, parlando della processione che con detta ss. immagine si faceva per Roma, massime nella vigilia dell' Assunta, dice che posta la medesima sulle scale di s. Maria Nuova, tutto il popolo genuflesso l'adorava, e percuotendosi contrito il petto, gridava cento volte *Kyrie eleison*, cento volte *Christe eleison*, ed altrettante *Kyrie eleison.* Aggiunge il Severano a pag. 571 *Memorie sacre*, che mentre il popolo faceva tali divote acclamazioni, i cantori dicevano mattutino di tre lezioni, ed intanto al Papa si lavava i piedi col basilisco, secondo il solito delle processioni lunghe, in cui essi andavano scalzi. Il Marangoni descrive pure le *Lavande de' piedi* (*Vedi*) dell' immagine sei volte, cioè avanti l' ospedale di s. Giovanni, avanti la chiesa di s. Clemente, di s. Maria Nuova, di s. Adriano, di s. Prassede, e la sesta avanti la chiesa di s. Giuliano. Qui noteremo che il Galletti nel suo *Primicero*, a pag. 117 e 118, narra che Sergio III donò ad Eufemia abbadessa di s. Maria di Roma nel 905 alcuni beni, acciò le sue sacre vergini ogni giorno recitassero per rimedio della di lui anima cento *Kyrie eleison* e cento *Christe eleison.* Nel 926 Giovanni X diresse una bolla a Leone abbate di Subiaco di conferma di un privilegio, coll'obbligo però, che debbano quei monaci dopo il mattutino in ogni tempo avvenire, per la redenzione della di lui anima, recitare cento *Kyrie eleison* e cento *Christe eleison.*

L' uso di dire i *Kyrie eleison* è antichissimo nella Chiesa. Ariano, il quale vivea nel II secolo dell' era nostra, dice espressamente nel cap. 7 del lib. II della sua dissertazione sopra Epitetto, che i pagani invitavano la divinità col *Kyrie eleison, Deum invocantes precamur cum Kyrie eleison.* Il Vossio è di opinione che avessero imparato questa preghiera dai cristiani, ma in vece il Brisson sostiene nelle sue formule, che fu dai pagani che l' appresero i cristiani: *fontem hujus precationis esse a paganorum consuetudine.* Il Macri nella *Not. de'*

vocab. eccl. dice che i *Kyrie eleison* furono introdotti nella Chiesa dal Papa s. Silvestro I del 314; ma che essendosi tralasciati, furono poi rimessi da s. Gregorio I Magno del 590, com'esso medesimo scrive a Giovanni vescovo di Siracusa nell'epist. 63 del lib. 7, nella quale il santo Pontefice si discolpa della calunnia impostagli di avere introdotti nella Chiesa latina riti greci; dappoichè al dire del Bellarmino, *De Missa*, lib. II, cap. 16, erano in uso per tutta l'Italia centocinquant' anni prima di s. Gregorio I. Scrive il Novaes che questo Papa aggiunse alla messa nove volte il *Kyrie eleison*, secondo alcuni. Si legge inoltre nel Le-Brun, *Della Messa* part. II, art. 2, n. 2, che nei primi quattro secoli della Chiesa in quasi tutti i riti delle chiese greche si trova che questa preghiera si faceva pei catecumeni, dicendo un diacono ad alta voce: *Catecumeni orate, che i fedeli pregano per voi, e dicono Kyrie eleison*. Dipoi il concilio II di Vaison ordinò che in tutte le chiese delle Gallie, dove nel 529 non ancora dicevasi nella messa, in avvenire si dicesse non solo nella messa, ma eziandio al mattutino ed al vespero. Il terzo canone poi di detto concilio nota che questa orazione in Roma, in Italia, e in tutte le provincie dell' oriente era in uso sino dal VI secolo. Il concilio di Bazas del 1529 meglio stabilì in Francia l' uso del *Kyrie eleison*. Questo è spesso usato dalla chiesa greca nella messa ed altri divini uffizi, così ancora nel rito ambrosiano. Nella chiesa greca però non si dice *Christe eleison*, ma solamente *Kyrie eleison*; e secondo il rito della chiesa ambrosiana si dice tre volte *Kyrie eleison*, dopo il *Gloria in excelsis*, tre altre volte dopo l'evangelo, e tre volte dopo la comunione. A Lione non si dice che una sola volta *Kyrie*, una volta *Christe* ed un'altra volta *Kyrie*. Sull'antichità del *Kyrie eleison* nella chiesa latina, veggasi il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. VIII, lett. 18, n. 10. Nella chiesa anglicana si cominciò a cantare il *Kyrie eleison* l'anno mille circa, quando il vescovo s. Dunstano volendo celebrare la messa si addormentò, e rapito in estasi udì gli angeli che lo cantavano alla ss. Trinità, come si ha dal Macri, citando Vincent lib. 14, cap. 85. Il medesimo Macri aggiunge che da queste parole si formò il vocabolo *Kyrilies*, per denotare le voci del popolo replicate nelle pubbliche processioni, colle solite preci.

Il *Kyrie eleison* s' indirizza alle tre persone della ss. Trinità, e si ripete tre volte per ciascuna, perchè tutte e tre cooperano indivisibilmente alla misericordia che si domanda a Dio con questa formola: il Padre mandando suo Figlio per riscattare l' uomo; il Figlio prendendo una carne umana, soffrendo e morendo; lo Spirito Santo formando nel seno della Vergine l'umanità del Verbo, ed applicandoci i suoi meriti coll' infusione della grazia. *V.* s. Tommaso, par. 3, quaest. 83, art. 4; ed Innocenzo III, lib. 2, cap. 19. In una parola il *Kyrie eleison* è una professione di fede compendiata sul mistero della ss. Trinità, come osserva il Bergier. Del resto non si deve far meraviglia che la Chiesa faccia uso di queste parole greche nella sua liturgia. Essa si serve altresì, per un'usanza che deriva dagli apostoli, di alcune parole ebrai-

nove volte nella messa il *Kyrie eleison*, in onore della ss. Trinità; ed è perciò che le tre seconde s'indirizzano a Gesù Cristo: *Christe eleison*, cioè *Gesù Cristo, abbiate pietà di noi.* Anticamente il numero dei *Kyrie* non era fissato a nove, ma cantavasi finchè il popolo fosse riunito, ovvero finchè il celebrante faceva segno di cessare. Ciò che ha potuto determinare il numero de' *Kyrie* a quello di nove, è che anticamente triplicavasi d'ordinario la *Litania* (*Vedi*), che cantavasi andando processionalmente alla chiesa stazionale, cioè al luogo indicato per cantare o celebrare la messa, onde così prolungarla in fino a che si arrivasse alla chiesa, ed ivi s'incominciasse la messa; di maniera che ciascuna invocazione, per esempio *Sanc*
Maria, ora pro nobis, era ripet
tre volte; una volta dal can
un'altra dal primo coro, la
dal secondo coro, per cui
Litania chiamavasi *terna*
Litanie dunque, le qua
vano con *Kyrie elei*
eleison, queste parol
cate e ripetute tre
locchè produceva
ve, che fu cons
Il Marangoni
cta sanctoru
del ss. Salv
parlando d
detta ss.
Roma,
l'Assu
desir
va.
r

sacre, che mentre il popolo
tali divote acclamazioni,
dicevano mattutino di
ed intanto al Papa si
di col basilisco, sec
delle processioni lur
andavano scalzi. I
scrive pure le
(*Vedi*) dell' in
cioè avanti l'
vanni, avant
mente, di
Adriano,
avanti
notere
Prin
che
al

L

... discepoli ... badie di ... e vi- ... esti ... e

... lo ... atamen- ... dà diversi ... come sono ad perchè possano risol- ... rigersi da sè medesime ... via della salute. 3. Accorda- ... no che il battesimo è un sigillo dell'alleanza di Dio cogli uomini, e pensavano esser bene che lo si dasse a' fanciulli appena nati; ma consigliavano differirlo sino ad un'età avanzata, perchè, dicevano, questo è un segno di essere morti al mondo, e risuscitati in Dio. 4. Pretendevano che la nuova alleanza ammetta soltanto degli uomini spirituali, e li ponga in una così perfetta libertà, che non abbiano più mestieri di legge, nè di cerimonie; che questo è un giogo da cui Gesù Cristo liberò i veri fedeli. 5. Asserivano che Dio non preferì un giorno all'altro; che l'osservanza del giorno di riposo è una pratica indifferente; che Gesù Cristo non proibì di lavorare in questo giorno, come in tutto il resto della settimana; ch'è permesso farlo purchè si lavori divotamente. 6. Distinguevano due ... ese, una in cui il cristianesimo ... generato e si corruppe, l'altra ... nposta di soli fedeli rigene- ... staccati dal mondo. Am- ... ncora il regno dei mille ... il quale Gesù Cristo ... re a dominare sulla ter- ... vertire i giudei, i pagani, e ... attivi cristiani. 7. Non credevano la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; secondo essi questo sacramento è soltanto la commemorazione della morte di Gesù Cristo; e che questo si riceve soltanto spiritualmente, quando si comunica colle necessarie disposizioni. 8. La vita contemplativa, secondo la loro idea, è uno stato di grazia e di unione divina: la perfetta felicità di questa vita è il sommo della perfezione. Su questo punto aveano un linguaggio di spiritualità che la tradizione non insegnò, e che ignorarono i migliori maestri della vita spirituale. I labadisti funestarono principalmente il paese di Cleves.

LABARO. *V.* Bandiera.

LABBÉ Filippo. Gesuita nato a Bourges nel 1607 d'una buona famiglia. Insegnò teologia morale per cinque anni, ora in Bourges, ora in Parigi, dove morì nel marzo

che, come *Amen, Alleluja, Hosanna* ec. (*Vedi*), per far vedere l'unione di tutta la Chiesa, malgrado la differenza delle lingue, e perchè queste tre lingue, l'ebraica o caldaica, la greca e la latina furono in certo modo consecrate col titolo della croce di Gesù Cristo, dalla sacra Scrittura e dalle più antiche liturgie, le quali furono scritte in una di quelle tre lingue. *V.* il Barbosa, cap. XXXI, *De Kyrie eleison;* Christ. Goffridi Krabenier, *Stricturae historicae de formula Kyrie eleison,* Dresdae 1744; ed il Giorgi tom. II, c. 12, p. 78.

L

Labadisti. Eretici, discepoli di Giovanni Labadia o Labadie di Bourg nella Guienna, fanatico e visionario del secolo XVII. Questi dopo essere stato religioso, divenne ministro protestante calvinista in Montauban, fu capo d'una setta i cui errori partecipavano di quelli di Molinos, dei calvinisti, degli anabattisti, de' lietisti e degli ernuti. Dopo essersi sposato alla famosa Schurman dotta nelle lingue, morì in Holstein nel 1674. Ecco i principali errori che sostennero Labadia e i di lui partigiani. 1. Credevano che Dio possa e voglia ingannare gli uomini, e di fatto qualche volta gl'inganni. 2. Secondo essi lo Spirito Santo opera immediatamente sulle anime, o loro dà diversi gradi di rivelazione come sono ad esse necessari, perchè possano risolversi e dirigersi da sè medesime nella via della salute. 3. Accordavano che il battesimo è un sigillo dell'alleanza di Dio cogli uomini, e pensavano esser bene che lo si dasse a'fanciulli appena nati; ma consigliavano differirlo sino ad un'età avanzata, perchè, dicevano, questo è un segno di essere morti al mondo, e risuscitati in Dio. 4. Pretendevano che la nuova alleanza ammetta soltanto degli uomini spirituali, e li ponga in una così perfetta libertà, che non abbiano più mestieri di legge, nè di cerimonie; che questo è un giogo da cui Gesù Cristo liberò i veri fedeli. 5. Asserivano che Dio non preferì un giorno all'altro; che l'osservanza del giorno di riposo è una pratica indifferente; che Gesù Cristo non proibì di lavorare in questo giorno, come in tutto il resto della settimana; ch'è permesso farlo purchè si lavori divotamente. 6. Distinguevano due chiese, una in cui il cristianesimo ha degenerato e si corruppe, l'altra ch'è composta di soli fedeli rigenerati e distaccati dal mondo. Ammettevano ancora il regno dei mille anni, durante il quale Gesù Cristo dovea venire a dominare sulla terra, convertire i giudei, i pagani, e i cattivi cristiani. 7. Non credevano la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; secondo essi questo sacramento è soltanto la commemorazione della morte di Gesù Cristo; e che questo si riceve soltanto spiritualmente, quando si comunica colle necessarie disposizioni. 8. La vita contemplativa, secondo la loro idea, è uno stato di grazia e di unione divina: la perfetta felicità di questa vita è il sommo della perfezione. Su questo punto aveano un linguaggio di spiritualità che la tradizione non insegnò, e che ignorarono i migliori maestri della vita spirituale. I labadisti funestarono principalmente il paese di Cleves.

LABARO. *V*. Bandiera.

LABBÉ Filippo. Gesuita nato a Bourges nel 1607 d'una buona famiglia. Insegnò teologia morale per cinque anni, ora in Bourges, ora in Parigi, dove morì nel marzo

1667. Aveva una memoria prodigiosa, ed una estesissima erudizione, che unite ad un assiduo travaglio fecero sì ch'egli pubblicasse numerosissime opere, la maggior parte delle quali però sono collezioni da lui ridotte in corpo. Tra le sue opere nomineremo: *Concordia sacrae et prophanae chronologiae annorum* 5691 *ab orbe condito ad annum Christi* 1628. *Nuova traduzione del martirologio romano. Galliae synodorum conciliorumque brevis et accurata historia. De bysantinae historiae scriptoribus publicam in lucem emittendis protrepticon. L'anno santo de' cattolici coi santi e le sante più rimarcabili. Regia epitome historiae sacrae et profanae ab orbe condito usque ad annum* 1651. *Specimen novae bibliothecae manuscriptorum etc. Bibliotheca chronologica ss. Patrum theologorum scriptorum ecclesiasticorum. Conciliorum general. national. provincial. dioecesanorum etc. hystorica synopsis. Bibliotheca bibliothecarum.* Una collezione di concilii che uscì completa nel 1672 in XVII volumi. Li otto primi erano stampati quando morì il p. Labbé. Siccome erano principiati il IX e X, tutto il XII e li tre seguenti, il p. Gabriele Cossart, pure gesuita, non solo rivide tutta l'opera, ma terminò i volumi principiati e compì gli altri.

LABICO o LAVICO, *Labicum, Lavicum*. Sede vescovile non più esistente nella Campagna di Roma, nella via Labicana, celebre negli atti ecclesiastici e ne' martirologi pei tanti santi martiri che vi patirono il martirio, e pei cimiteri che ancora vi sono rimasti in venerazione. Nei primi secoli della Chiesa e forse nel VI vi fu stabilita la sede vescovile immediatamente soggetta alla santa Sede, e l' Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 119, riporta la serie de'seguenti dieci vescovi. Luminoso che fu al concilio Lateranense nel 649, celebrato dal Papa s. Martino I; Pietro che intervenne a quello del 761 tenuto in Roma dal Pontefice s. Paolo I; Lunisso che fu all'altro del 964; Benedetto sottoscritto a quello pur di Roma del 998; Domenico a quello romano del 1029, ed a quello del 1037; Giovanni che fu al concilio di Roma contro il patriarca d'Aquileia; Pietro cardinal vescovo nominato nel 1055 da Vittore II; Minucio che sedeva nel 1080; Bobone o Bobo creato cardinale vescovo di Labico da Urbano II; e Bono che assistette nel 1111 all'incoronazione di Enrico V, fatta da Pasquale II in s. Pietro, e fece l'elogio di quel principe. L'antica città di Labico fu così chiamata, al dire di alcuni, dal nome di Glauco figlio di Minos, così detto dallo scudo militare, dentrovi il bracciale o manico, il cui uso egli pel primo introdusse in Italia, chiamato dai latini *Merubium* e dai greci *Ansa*, che è lo stesso che *Labico*. Altri dissero che fosse edificato ovvero ampliato, onde ne prese poi il nome, da Tito Labieno legato di Cesare nelle Gallie e celebre capitano romano, o da qualche altro di sua illustre famiglia e prima di lui. Certo è che fu nobile colonia romana e città celebre, che dicesi meglio fondata dai tusculani o più probabilmente dagli albani. Alcune sue notizie le riportammo all'articolo *Colonna* (*Vedi*), perchè alcuni credettero che il presente borgo della Colonna ne occupi il sito; altre le riportammo all'articolo *Frascati* (*Vedi*), parlando del Tusculo e luoghi convi-

cini, ed a p. 180 delle sue chiese; nel medesimo vol. XXVII, p. 315, si disse come gli abitanti della Colonna festeggiarono il passaggio di Gregorio XVI. Altri dicono che l'antico Labico sia la città di Valmontone, ed altri Zagarolo; della prima ne tratteremo all'articolo VELLETRI, del secondo a quello di TIVOLI. Il p. Kircher discorre di Labico nel suo *Latium*. Abbiamo da Francesco Ficoroni: *Le memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico e i loro giusti siti*. Roma 1745. Questo dotto antiquario volle provare che Labico fosse sul Colle dei Quadri, presso la sua patria Lugnano, comune soggetto al governo di Valmontone; ma vi si oppose il Vitale coll'opera che citammo al suddetto volume, p. 169.

LABORANTE, *Cardinale*. Laborante di Pontormo nella Toscana, si applicò con grande ardore agli studi nell' università di Parigi, dove ottenne il titolo di maestro. Dalle Gallie si trasferì in Germania per sempre più avanzarsi nella cognizione delle scienze. Indi pe'suoi gran meriti nel settembre del 1171 o 1173 Alessandro III lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico e poi prete del titolo di s. Maria in Trastevere. Si rese insigne per molte e gravi legazioni che sostenne in vantaggio della Sede apostolica sotto cinque Papi, non meno che per la vasta sua erudizione nelle facoltà filosofiche, teologiche e legali, come lo dimostra una ben disposta collezione di canoni da lui indirizzata a Pietro vescovo di Pamplona, nella composizione della quale impiegò ben venti anni, avendola compita nel 1182 che manoscritta fu depositata nella biblioteca vaticana. Fu accettissimo a Guglielmo I il *Malo* re di Sicilia, innanzi al quale valorosamente disputò, ed egli nel governo del regno si valse de'savi consigli di Laborante. Morì nel 1190 con dispiacere di tutti in Roma, dopo essere intervenuto alle elezioni di quattro Pontefici. Compose altre opere che riporta il Cave nel t. II, p. 245, della *Storia degli scrittori ecclesiastici*.

LABORANTI, *Laborantes*. Chierici che avevano cura di seppellire i morti. *V.* il vol. XXVIII, pag. 30 del *Dizionario*.

LACABENA. Sede vescovile giacobita, nella diocesi d'Antiochia. Ebbe per vescovi, Basilio deposto da Atanasio VIII nel 1143; Eudossio che assistette all'elezione d'Ignazio II nel 1222; Atanasio I trasferito nel 1246 alla sede di Tolemaide; Aronne nominato da Ignazio II; Gregorio Bar-Ebreo o Abulfaragio, traslato da Guba, autore della cronaca de'giacobiti, poi vescovo di Aleppo; e Atanasio II del 1253. *Oriens christ.* t. II, p. 1510.

LACEDEMONE o LACEDEMONIA. Città vescovile della provincia Ellade o Achea, nella diocesi dell'Illiria orientale o esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Corinto, eretta nel V secolo. Chiamossi anticamente *Sparta* o *Hecatompilos*, perchè comandava a cento città, di cui sole trenta però ne conservava a tempo di Strabone; in oggi chiamasi *Misistra* o *Mistra*, città della Grecia antica, capitale della Morea, così detta dai formaggi de'suoi dintorni. Sta una lega ovest dalle rovine della celebre Sparta, i cui avanzi servirono in parte alla sua costruzione, in una

amenissima situazione, in forma di anfiteatro, sopra una collina del Taigete, presso un ruscello tributario del fiume Iri. Domina una pianura coperta di gelsi ed olivi, ed è essa stessa dominata da un castello fortificato. Cinta di mura quasi rovinose, ha due porte, con quattro sobborghi, uno de' quali occupato dagli ebrei. È residenza d'un vescovo greco. I veneziani la presero nel 1687, ma fu poco dopo ricuperata da' turchi. Molto soffrì per parte dei russi nel 1770, e più le furono funeste le ultime stragi che le cagionò l'armata egiziana a'nostri tempi. Aveva alcune chiese greche ed armene, un collegio, una sinagoga, e molti stabilimenti di carità. Secondo la nuova divisione della Grecia è il capoluogo del dipartimento di Laconia. Lacedemone fu celebre ed antica città del Peloponneso, situata alla riva destra ad occidente dell'Eurota. In questa città, dice Terpandro, regnò il valore padre della vittoria, la musica maschia che lo ispira, e la giustizia che sostenne la gloria delle armi. Quantunque fosse quattro volte meno grande di Atene, dessa la eguagliava in potenza e la sorpassava in virtù. Stette seicento anni senza mura, credendosi forte abbastanza pel coraggio dei suoi abitanti. Si chiamò da principio Sparta, poi Lacedemone, indi Misistra. Per spartani s'intendono i cittadini di Sparta, e per lacedemoni gli abitanti della Laconia, tranne gl'iloti risguardati come schiavi.

La sede vescovile fu dall'imperatore Alessio Comneno eretta in metropoli nel 1082; Commanville dice che ciò seguì sotto il patriarca Eustrato verso il 1087, con quattro chiese vescovili per suffraganee, cioè Chariopoli o Cheropoli, Messene, Amycla o Taigeta o Vordonia, e Talamo ossia Brestene. La chiesa metropolitana è dedicata alla Beata Vergine. La serie dei vescovi ed arcivescovi greci che occuparono la sede di Lacedemone, si legge nel p. Le Quien, *Oriens christ.* tom. III, pag. 190 e seg. Vi fu eretta anche una sede vescovile di rito latino. Aimone n'era vescovo verso il 1278; Giacomo domenicano fu nominato da Innocenzo VIII nel 1491; Giovanni del medesimo ordine sedeva nel 1500. *Oriens christ.* t. III, p. 902. Al presente Lacedemonia, *Lacedemonien*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, cui sono soggetti i titoli vescovili pure *in partibus* di Tenaria ed Amycla.

LACEDONIA o LACEDOGNA (*Laquedonien*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Ulteriore, capoluogo di cantone. È situata a piedi degli Apennini in mezzo all'estremo picco boreale del Monte Jarminio, che guarda la pianura di Puglia tra il Carapelle e l'Ofanto. Ha una bella cattedrale, diverse chiese minori, e due benefici ospizi. Fu un tempo città di qualche considerazione, e si chiamò pure *Cedogna*. La terra di Carbonara è stata creduta da Cluverio l'antica *Aquilonia*, come dal Cittadini e dall'Holstenio si è attribuito un tale onore a Lacedonia. *Aquilonia* fu inoltre detta città sannitica, fra Benevento e Canusio; altri la fissano presso Agnone, ma le questioni restano indecise, non rimanendone alcun vestigio. Nel 1497 Federico I re di Napoli in rimunerazione de' servigi prestati

dal cardinal Ascanio Maria Sforza vicecancelliere, l'investì della città di Lacedonia, di Rocchette e Carbonara, con suo diploma, la quale ultima nell'anno seguente il cardinale la donò a Sforzino Sforza signore di Castell'Arquato, con approvazione di detto re.

La sede vescovile, secondo Commanville, fu eretta avanti l'anno 1100, e fatta suffraganea della metropoli di Conza della quale è tuttora. Però l'Ughelli che nel tomo VI, pag. 838 dell'*Italia sacra* ne riporta la serie de' vescovi che qui riproduciamo, dice che il primo fu Angelo, il quale assistette al concilio generale Lateranense III, celebrato nel 1179 da Alessandro III. Ne furono successori, Antonio del 1265. Rogero del 1275. Nicolò che morì nel 1345. Fr. Francesco de Marzi francescano, fatto da Clemente VI nel 1345. Paolo Manassei di Terni del 1381. Antonio del 1386. Fr. Guglielmo Neritono francescano, eletto da Bonifacio IX nel 1392. Giovanni traslato da Gallipoli dal medesimo Papa nel 1396, il quale ne lo privò nel 1399 sostituendogli Giacomo de Marzi di Lacedonia. Adinolfo morì nel 1418. Jaquinto canonico vaticano nominato subito successore da Martino V. Nicola eletto nel 1425. Antonio Cozza della diocesi di Bovino del 1428. Giovanni che morì nel 1452. Giacomo de Cavallini canonico di Benevento gli successe nello stesso anno. Pietro fiorì nel 1471. Giovanni de Porcari di Acerenza di nobil gente, eletto nel 1481, morì nel 1486. In tale anno divenne vescovo Nicola Rubini vicanus, cui Giulio II nel 1506 diè in successore Antonio Dura nobile napoletano, che morì nel 1538. Allora Paolo III fece amministratore il cardinal Antonio Sanseverino a'25 febbraio: per sua dimissione a' 24 settembre nominò vescovo il suo parente Scipione Dura patrizio napoletano. Morto nel 1551, Giulio III dichiarò vescovo Paolo Cappelletti piacentino, il quale ebbe a successori: nel 1564 Gio. Francesco Carducci nobile di Bari, illustre per virtù e dottrina. Nel 1584 Marco Pedacca della Mirandola, abbate benedettino di s. Vitale di Ravenna, peritissimo matematico. Nel 1602 fr. Gio. Paolo Palenteri di Castel Bolognese francescano. Nel 1606 Giacomo Candido nobile siracusano, insigne per virtù e pietà, morto nel 1608. Gli successe subito Gio. Girolamo Campanile napoletano, che traslato nel 1625 ad Isernia gli venne sostituito fr. Ferdinando Bruno fiorentino dei minori. Nel 1649 fu fatto vescovo Gio. Giacomo Cristoforo della diocesi di Capaccio, che morì in Roma appena consecrato, e fu sepolto in s. Maria in Aquiro. Nello stesso anno fu eletto fr. Ambrogio Viola domenicano. Nel 1651 Giacomo Giordano di Trevico, abbate di Monte Vergine, dotto ed erudito: rifece l'episcopio e l'ampliò per l'abitazione de' famigliari. Pietro Antonio Capobianchi patrizio beneventano, chiaro filosofo e teologo del 1663. Benedetto Bartolo patrizio siciliano del 1672. Gio. Battista Morea di Bitonto del 1684, di sommo zelo e religione, per cui abolì le feste quasi baccanali che il popolo celebrava nella vigilia dell'Epifania: a sua insinuazione fu riedificata la cattedrale, alla quale solennemente pose la prima pietra, e morì lodatissimo nel 1710. Clemente XI nel 1718 nominò Gennaro Scala

patrizio di Terlizzi. Gli altri vescovi del secolo passato e del corrente sono notati nelle annuali *Notizie di Roma*. Mentre n'era vescovo Francesco Ubaldo Romanzo della diocesi di Conza, fatto vescovo da Pio VI nel 1795, ad istanza del re Ferdinando I il Papa Pio VII nel 1818 soppresse la sede vescovile di *Trevico* (*Vedi*), e l'unì a Lacedonia. Inoltre Pio VII nel 1819 fece vescovo Vincenzo Ferrari domenicano di Napoli. Leone XII nel 1828 Giuseppe Botticelli de' minimi di Sora. Il regnante Gregorio XVI nel 1834 Michele Lanzetta della diocesi di Salerno, trasferito da Oria; nel 1843 gli diede in successore monsignor Luigi Giamporcaro della diocesi di Girgenti, che avendo traslatato a Monopoli nel 1844, nel concistoro de' 20 gennaio 1845 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Luigi Napolitano della diocesi di Nola.

La cattedrale è sacra a Dio, ed in onore della Beata Vergine Assunta in cielo. Il capitolo si compone di cinque dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, di sette canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di due canonici soprannumerari, di quattro mansionari e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, esercitandosi le funzioni di parroco dall'arcidiacono. L'episcopio è prossimo alla cattedrale, oltre la quale non vi sono parrocchie nella città. Esistono tre confraternite ed il monte di pietà. La diocesi a più miglia si estende, comprendendo nove luoghi e castelli. I frutti della mensa vescovile sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini cento, ascendendo le rendite ad annui ducati napoletani tremila circa, *publicis non deductis oneribus*.

LACISKI, LANCISKI o LENCZY, *Lancicia* o *Lencicium*. Città della bassa Polonia, woiwodia di Masovia, capoluogo di obwodia lunge dieci leghe da Gnesna, giace in paese paludoso; è cinta di mura e rinchiude cinque chiese, due conventi ed una sinagoga. Quivi furono tenuti diversi concilii.

Concilii di Laciski o Lanciski.

Il primo si adunò nel 1181 intorno a diversi affari del regno.

Il secondo nel 1188 per domandar le decime di sovvenzione per far la guerra a Saladino sultano d'Egitto e di Siria, in favore di Terrasanta. Labbé tom. X; Arduino tom. VI.

Il terzo ebbe luogo nel 1197, in cui fu ordinato il celibato a' preti e prese provvidenze sui matrimoni. Ibidem.

Il quarto nel 1246 contro Corrado duca di Masovia, usurpatore de' beni di Chiesa. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il quinto nel 1257 contro Boleslao duca di Slesia, che teneva prigioniero il vescovo di Breslavia. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il sesto nel 1285 a' 6 gennaio dall'arcivescovo di Gnesna con quattro vescovi, sull'immunità della Chiesa. Vi fu scomunicato Enrico IV duca di Slesia per avere occupati tutti i beni del vescovo di Breslavia, e tutte le decime del clero. Ibidem, e *Diz. de' concilii*.

Il settimo nel 1423 contro gli ussiti. Chocleus, *Hist. hussit.*

L'ottavo nel 1466 intorno ai costumi.

Il nono e il decimo nel 1523 contro Lutero. Rinaldi *ad hunc annum*.

LADISLAO I (s.), re d'Ungheria, figlio di Bela I. Nacque nel 1041, e nel 1080 fu chiamato a salire sul trono. Tosto si diede alla riforma delle leggi e della disciplina. Ammiravasi in lui quella castità, quella dolcezza e gravità, quella tenerezza verso i poveri, e quello spirito di pietà che fin da fanciullo avea fatto la sua qualità distintiva. Ripieno delle massime dell'evangelio, aveva il cuore affatto alieno dalle grandezze e dalle ricchezze della terra. La vita che menava nel suo palazzo era austerissima: seguiva a tavola le regole d'una esatta sobrietà, e non faceva mai uso di vino. Nulla trascurava perchè si facesse ragione ai suoi sudditi senza parzialità, e fu gelosissimo di conservare i diritti della Chiesa, e di difendere il suo stato, cui aggiunse la Dalmazia e la Croazia; cacciò gli unni, e vinse i polacchi, i russi ed i tartari. Gli fu dato il comando della gran crociata contro i saraceni; ma non potè egli partire alla volta della Palestina, essendo morto a' 30 di luglio 1095. Fu seppellito a Waradino, e i suoi miracoli persuasero Celestino III a canonizzarlo nel 1198. Nel martirologio romano è nominato ai 27 di giugno, giorno in cui si fece la traslazione delle sue reliquie.

LADISLAO di Gielniow (beato). Nacque nel borgo di tal nome nella Polonia, dipendente dalla diocesi di Gnesna, ed ebbe la bella sorte di essere del numero dei religiosi francescani, cui s. Giovanni da Capistrano dirigeva alla perfezione colle sue lezioni e co' suoi esempi. Intraprese con dodici compagni una missione in mezzo ai tartari calmuchi, seguaci dell' idolatria o del maomettismo; ma gli ostacoli che incontrò per parte del governo russo, impedirono il buon esito di questa santa impresa. Ritornato in Polonia, si diede interamente al compimento dei doveri di sua professione. Dimostrò la sua consumata prudenza nelle cariche di guardiano del convento di Varsavia e di provinciale del suo ordine, e si acquistò grande riputazione come predicatore. Morì a Varsavia nel 1505. I polacchi ed i lituani, che ne conobbero i meriti e la santità, lo scelsero per uno dei loro primi patroni. Il Papa Benedetto XIV permise che Ladislao fosse onorato come beato; e l'ordine di s. Francesco ne celebra la festa ai 22 d'ottobre.

LADOGA. Sede vescovile della provincia di Nowogorod nella diocesi di Moscovia, sotto l'arcivescovo di Nowogorod e di Veliki-Louki.

LADVOCAT Nicola. Dottore della casa e società di Sorbona, soprannominato *Billiad*, pio e dotto vescovo di Boulogne, dove morì nel 1679. Abbiamo di lui: *Vindiciae parthenicae*, nella quale difende l'assunzione corporale della Beata Vergine. Non bisogna confonderlo con Gio. Battista Ladvocat di Vancouleurs, professore di lingua ebraica e bibliotecario di Sorbona, il quale ebbe parte nel *Dizionario geografico portatile*. Scrisse pure una lettera sui rinoceronti; sul naufragio di s. Paolo; la grammatica ebraica; ed il *Dizionario storico portatile* diviso in sette tomi. Ne furono fatte diverse edizio-

ni, e tra le traduzioni italiane citeremo l'edizione di Bassano 1824.

LAGANIA. Sede vescovile della prima Galazia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli d'Ancira. Anticamente trovavasi nel centro della Galazia, e pare che sia la stessa città che Jerocle chiama *Reganagalia*. In tempo del concilio di Calcedonia apparteneva alla prima Galazia. Ne furono vescovi Eretrio, ed Eufrasio che sottoscrisse il concilio di Calcedonia e la lettera della sua provincia all' imperatore Leone. *Oriens christ.* tom. I, pag. 487.

LAGANIA o LAGINA. Sede vescovile della seconda Pamphilia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel V secolo. Si conoscono quattro vescovi che occuparono questa sede. Zaccaria che fu al concilio in Trullo; Costante al settimo concilio generale; Eliseo al concilio che ristabilì Fozio sulla sede di Costantinopoli; Basilio che trovossi al suddetto concilio. *Oriens christ.* t. I, pag. 1032.

LAGNY, *Latiniacum*. Città di Francia, dipartimento di Senna e Marna, capoluogo di cantone, in una situazione deliziosa, sulla riva sinistra della Marna. È antichissima, e possedeva una celebre abbazia di benedettini fondata nel VII secolo da s. Furcy. Presa nel 1358 dagli inglesi, fu poi tiranneggiata da Laerico, indi nel 1418 assoggettata dagli Armagnac. Assediata dal duca di Bedford, il re Carlo VII la liberò. Poscia nella guerra della lega fu presa dal duca Alessandro Farnese. Ribellatasi sotto Francesco I, aspramente la punì il maresciallo Lorges. Nel 1142 fuvvi tenuto un concilio dal cardinal Ivone legato della santa Sede, per terminar diverse differenze ch'erano insorte tra il vescovo d'Arras, ed i religiosi dell'abbazia di Marchienne. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

LAGRIMANTI o GRIDATORI. Eretici anabattisti, i quali credevano che non si potesse ottenere misericordia da Dio se non colle lagrime e colle grida. Questi fanatici comparvero verso l'anno 1544.

LAICO, *Laicus*. I religiosi laici sono quelli che negli ordini religiosi in cui professano o esercitano gli uffizi minori, non possono arrivare al chiericato nè agli ordini sacri, ed in alcune cose fanno da domestici a quelli che si chiamano religiosi di coro o padri, o sacerdoti ed oblati, massime ai superiori: non che ciò le regole prescrivano, ma per una consuetudine introdotta per condiscendenza de'medesimi laici, dappoichè alcuni di questi sebbene di famiglie distinte e colti, per umiltà preferirono questa condizione, reputandosi non degni del sacerdozio. Di questo sentimento edificante furono s. Francesco di Asisi, e s. Francesco di Paola ambedue fondatori de'loro ordini. I frati laici destinati ai servigi esterni e interni de' conventi e monasteri, si occupano unicamente nelle cose e nei lavori puramente temporali; altri assistono ai divini uffizi, e fanno da sagrestani. Vi sono, giusta i diversi ordini, de'frati laici i quali non vanno mai al coro, nè assistono mai al capitolo; altri invece sono ammessi in coro ed assistono al capitolo, senza aver però voce in esso. Vi sono pure fratelli laici che esercitano gli uffizi di portinaro, cuoco, giardiniere, speziale, infermiere, cercante,

ed altri anche amministrano o esercitano qualche altro importante uffizio, secondo la loro capacità ed attitudine, ed il volere dei superiori, come di sindaco, amministratore, ec. Alcuni fanno i tre voti di religione, altri fanno i semplici voti di stabilità o sia permanenza, e di obbedienza. I religiosi laici ordinariamente hanno qualche distinzione nell'abito, che in qualche parte diversifica da quello dei padri. Di frequente questo stato viene abbracciato da uomini di carattere pacifico e virtuoso, che fuggono la dissipazione del mondo e desiderano servir meglio Dio in un chiostro. Parimenti nei monasteri di donne, oltre le religiose di coro, vi sono le sorelle converse, accettate unicamente pel servigio del monastero, e che fanno i tre voti di religione. Ma in certi ordini austerissimi, come presso le clarisse, non vi sono sorelle converse; tutte le religiose a vicenda servono e lavorano nell'interno della casa. Non sono chierici i religiosi benefratelli, nè i fratelli delle scuole cristiane, nè quelli nominati ai rispettivi articoli. Non lo furono per quasi due secoli e mezzo i gesuati, così altri religiosi.

Nel quinto secolo furonvi dei monaci chiamati laici, benchè fossero religiosi di coro; si diede loro il nome di laici perchè non avevano nè ordine sacro, nè uffizio nel monastero, come osserva il p. Mabillon, *Saec. VI Bened. praef.* 2, n. 2. *V.* Oblato. L'istituzione però dei frati laici, come meglio dicemmo altrove, cominciò nel secolo XI, ed i primi che ricevettero nel loro monastero i frati laici furono i monaci vallombrosani. Si diede loro il titolo di laici, perchè a cagione di loro illetteratura non potevano diventar chierici, mentre facendosi religiosi intieramente si dedicavano e venivano destinati intieramente al lavoro delle mani, ed al servigio temporale dei monasteri. Si sa che in quel tempo la maggior parte de'laici non avevano alcuna coltura di lettere, e si chiamavano chierici tutti quelli che avevano fatto qualche poco di studio, e che sapevano leggere. In un tempo in cui non molto fioriva il clero secolare, e i fedeli erano ridotti a ricevere nella maggior parte dai religiosi tutti gli aiuti spirituali, era cosa naturale, che quelli i quali potevano prestarglieli, vi s'impiegassero tutti, mentre quei religiosi che non n'erano capaci si occupassero del lavoro delle mani, e nel temporale. Ai rispettivi articoli degli ordini e congregazioni religiose d'ambo i sessi, si dice quanto riguarda i laici e le sorelle converse. Inoltre sono a vedersi gli articoli Converso, Donato, Frate, Fratello. Anche tra i laici fiorirono un gran numero di santi, beati e venerabili servi di Dio, artisti di un merito distinto, ed illustri per molte cose. S. Benedetto da s. Fradello, luogo della diocesi di Palermo, e moro, laico professo de'minori osservanti, benchè laico meritò di essere fatto superiore del convento francescano di s. Maria di Gesù in Palermo, in cui santamente morì nel 1589. Di quei laici secolari che in morte si fanno seppellire con abito religioso, e di quelli che avvicinandosi il termine di loro vita si facevano religiosi, si parla nel seguente articolo.

LAICO, *Laicus.* Quegli che non

è iniziato in alcun ordine ecclesiastico, nè fatto abile a maneggiar le cose sacre; dicesi anche secolare, ed è contrario di ecclesiastico e religioso, tranne il *Laico* (*Vedi*), che professa la regola d'alcun ordine regolare. Fuvvi un tempo, in cui i laici non avevano, per la maggior parte, alcuna tintura delle lettere, non imparando nemmeno a leggere; erano veri idioti, *illiteratus*, *indoctus*, *profanus*; che anzi chiamavansi chierici od ecclesiastici tutti coloro che avevano studiato. La stessa parola laico significa ancora talvolta qualunque persona indotta, come indotto suol essere il popolo, comunemente privo di scienza; perciò ne' canoni de' tempi di mezzo è da osservarsi se ciò che viene proibito ai laici possa talvolta intendersi vietato solamente agli indotti. Laico inoltre dicesi delle persone e delle cose distinte dallo stato ecclesiastico, o da ciò che appartiene alla Chiesa; questo nome viene dal greco *laos*, popolo. Così chiamansi *persone laiche* tutte quelle che non sono obbligate negli ordini sacri, nè al chiericato; *beni laici* quei che non appartengono alla Chiesa; *potestà laica* l' autorità civile de'magistrati, per opposizione alla podestà spirituale ed ecclesiastica. Pretesero la maggior parte de'protestanti che nella primitiva Chiesa fosse sconosciuta la distinzione tra i chierici ed i laici, e che incominciasse soltanto nel terzo secolo per ambizione del clero. Ciò è falso; questa distinzione fu introdotta dallo stesso Gesù Cristo, e stabilita dagli apostoli. *V.* Clero e Chierico. I laici sono per gli affari temporali, come gli ecclesiastici per le funzioni spirituali; dal che ne deriva, che molte cose sono permesse ai laici e proibite agli ecclesiastici, ed altre invece permesse agli ecclesiastici e vietate ai laici. Per esempio: è permesso ai laici di ammogliarsi; di essere magistrato tanto civile, che criminale, di portar le armi, di andare alla guerra, di trafficare, di esercitare la medicina e la chirurgia, ec.; tutte cose le quali sono comunemente proibite agli ecclesiastici. D'altra parte è permesso agli ecclesiastici l'amministrare i sacramenti, benedire o consecrare tuttociò ch'è destinato al culto divino, predicare, ed istruire pubblicamente in materia di religione, possedere de' benefizi: le quali cose tutte sono proibite ai laici.

Il Pontefice s. Silvestro I del 314 dicesi che proibisse ai laici l'accusare gli ecclesiastici nel giudizio secolare. Il concilio di Cartagine del 398 decretò col can. 94, che un laico non insegnerà alla presenza de'chierici, se non per ordine loro: anche s. Leone I nel 453, scrivendo a Massimo d'Antiochia, vietò a' laici di ammaestrare il popolo. Papa s. Felice III detto IV del 526, con l' *epist.* 3 *ad Caesar. Arelat.*, presso Labbé, *Conc.* t. IV, col. 1657, proibì che i laici potessero ordinarsi sacerdoti, senza che precedessero le prove convenevoli per aversi certa sperienza dei loro costumi. Il concilio di Tours del 564, col can. 4 proibì ai laici lo starsi presso l'altare, dichiarando che la parte della chiesa ch'è separata dalle balaustrate sino all'altare non sarà aperta che ai cori de'chierici che cantano. Il santuario però sarà aperto secondo il costume ai laici e alle donne per pregare e comunicarsi, il che s'intende dopo il tempo del diviuo uffizio.

Avendo l'imperatore Maurizio nel 592 pubblicata una legge, colla quale vietava che i curiali o sia ministri, e li gravati di debiti col principato, potessero essere ascritti allo stato ecclesiastico, e che i soldati potessero riceversi alla professione monastica; s. Gregorio I Magno lodando coll'epist. 62, lib. 2, la prima parte di questo editto, che riguardava i curiali, ne disapprovò le altre due, ed ottenne dall'imperatore di rivocarle. Nella sede vacante di s. Paolo I o prima che morisse, a' 28 giugno 767 insorse l'antipapa Costantino: essendo ancor laico si fece ordinare diacono nel seguente giorno, ed omesso il grado di prete si ordinò vescovo e Pontefice a' 5 luglio. Venendo deposto nel 768, il Papa Stefano IV decretò nel concilio Lateranense, che nessuno fosse promosso al pontificato se non era ordinato cardinale diacono o prete. Tuttavolta nel 963 l'antipapa Leone VIII essendo laico fu contro Giovanni XII intruso nel pontificato e consecrato; come ancora Giovanni XIX detto XX da laico ch'era, e senza nessun ordine sacro, nel 1024 fu eletto Papa, come affermano Glabro lib. 4, c. 1, presso Duchesne, *Script. hist. francor.* tom. IV, p. 41, e Romualdo di Salerno *in Chron.*, p. 167; perciò il primo che fu assunto alla cattedra pontificia senza ordine sacro, come osserva il Pagi in *Breviar. RR. PP. in vita hujus Pont.* n. 2. Giovanni XII nel concilio del 964 vietò ai laici sotto pena di scomunica di assistere all'altare, e di entrare nel presbiterio quando il sacerdote celebra la messa.

Nel lagrimevole secolo X i beni ecclesiastici, i vescovati, e gli altri benefizi della Chiesa, in gran parte furono usurpati dai laici, e dagli ammogliati posseduti, così le obblazioni de' fedeli alla Chiesa. I laici benchè ammogliati ardirono di essere abbati ed abitare ne'monasteri colle mogli e co'figli, come deplorò il concilio Troslejano del 909. S. Gregorio VII del 1073 fulminò la scomunica a coloro che ricevessero dai laici in investitura i benefizi ecclesiastici, ed i laici che la dessero. Il concilio di Melfi del 1089 col can. 12 proibì ai laici di dare ai monasteri le decime, ovvero le chiese che loro appartenevano, senza il consenso del vescovo o del Papa. Il concilio di Benevento del 1091 col can. 4 statuì che niun laico mangiasse carne dal giorno delle ceneri sino a Pasqua, e in quel giorno tutti i chierici e laici, uomini e donne ricevessero le ceneri sul capo. Il concilio di Clermont del 1095 col can. 18 vietò a' laici di aver cappellani che non sieno dati loro dal vescovo per la direzione delle loro anime. Nel concilio generale Lateranense II, celebrato nel 1139 da Innocenzo II, s'impose la scomunica a chiunque mettesse le mani sugli ecclesiastici di qualsivoglia condizione. Il concilio generale Lateranense III, celebrato nel 1179 da Alessandro III, proibì ai laici, sotto pena di scomunica, d'instituire o destituire chierici nelle chiese senza l'autorità del vescovo, o di obbligare gli ecclesiastici a comparire in giudizio avanti a loro. Innocenzo III nel 1199 riprese l'audacia di quei laici che senza autorizzazione dei prelati delle chiese si erano messi a predicare, dovendosi riputare siffatti uomini come seduttori, come lo furono tan-

ti eresiarchi e loro seguaci. Lo stesso Pontefice nel 1204 riprese i vescovi di Sardegna, perchè con detrimento della libertà ecclesiastica litigavano avanti i tribunali laici. Vietò Onorio III di portare a baciare il messale a quelli che non fossero unti col sacro olio; tuttavia si tollera che si porti a baciare a' principi non a' laici inferiori. Il concilio di Reims del 1583 si contentò di ammettere per ministri al sacerdote celebrante *clericos vel saltem idoneos laicos*, la quale permissione il concilio di Avignone del 1594 non accorda che nel solo caso di necessità. Con tutto ciò in appresso restò dalla Chiesa tollerato anche senza occasione di certo bisogno, per una lodevole connivenza al comodo del sacerdote e alla divozione del ministro. Il Sarnelli nel t. X delle *Lett. eccles.* tratta nella lett. XXV: *Se il laico debba ammettersi per ministro al sacerdote che celebra privatamente.* Giulio III del 1550 vietò a' secolari d'intromettersi nel conoscere e giudicare punti di eresia. Urbano VIII, Benedetto XIII e Leone XII vietarono a' laici l'uso dell'abito ecclesiastico detto d'abbate.

Il Rodotà, *Dell' origine del rito greco in Italia*, tom. II, pag. 17, parlando della venerazione che si ebbe anticamente all'abito monastico, dice che non fu mai lecito di rigettarlo neppure da coloro i quali nel fine della vita avendolo vestito per impulso di privata divozione, dall' infermità si ristabilivano in salute. Egli per porre in chiaro questo punto di disciplina, dalla quale può avere avuto origine il rito de' fedeli laici che in morte vogliono essere tumulati con abito religioso, narra quanto qui riportiamo. Fu vecchio costume che quelli che non avevano passato la vita regolare ne' chiostri, si procurassero d'altra maniera simile vantaggio prima di morire. Vicini al punto estremo si facevano portare in qualche monastero, di cui supplicavano il superiore ad ammetterli nel ruolo de' monaci, e a permettere che fossero vestiti delle loro divise, benchè avessero passata la vita in mezzo ai piaceri ed ai vizi, previa perpetua rinunzia alla separazione del toro coniugale. Erano ammessi alla monacal cocolla col rito particolare che diffusamente descrive il Martene, *Anecdot.* t. V, col. 1606. Nel decorso dell' infermità si recitavano sopra il novello candidato alcune preghiere dirette a Dio per impetrargli la salute del corpo, le cui formole si leggono in alcuni libri rituali de' monasteri, e nel p. Mabillon, *praef. in saec. III Bened.* n. 21. A distinzione degli altri, erano questi denominati monaci *ad succurrendum*, quasi condotti dal timor della morte a soccorrere e a provvedere in tal maniera alla propria salvezza, col divenire partecipi delle comuni preghiere de' monaci, nel cui numero erano ascritti. Tal costume divenne generale anche tra' re ed imperatori. Se passavano all' altra vita, venivano registrati nel necrologio del monastero, ripetendosi la memoria nel dì anniversario della morte, per eccitare i confratelli a suffragar le loro anime. Se poi si riavevano dall' infermità, non potevano deporre l' abito e ritornare al secolo, altrimenti erano tenuti per apostati.

Quanto al rispetto che i laici debbono a' sacerdoti, solo ricorde-

remo, che avendo l'imperatore Massimo invitato s. Martino vescovo a desinar con esso, quando il ministro offrì la tazza al principe, questi volle che prima bevesse il santo, il quale dopo aver bevuto la passò invece al suo prete, reputandolo più degno del monarca. Quanto a molte cose vietate a' laici dall'antica disciplina della Chiesa, in progresso di tempo furono o permesse o tollerate, essendo un tempo vietato a' laici anche suonar le campane, molto meno il tenerle in casa. Di altre cose riguardanti i laici, se ne tratta agli analoghi articoli. Avendo il senatore veneto Flaminio Cornaro mandato in dono al dotto Pontefice Benedetto XIV la sua *Storia delle chiese venete*, composta in tredici volumi, e la *Storia della chiesa di Torcello* in tre volumi, il Papa dopo averle lette ed ammirate, col breve *Acceptissimum munus*, de' 22 dicembre 1753, presso il Cornaro stesso tomo *indicum*, pag. 263, gliene rese grazie. Inoltre lo esortò a continuar le sue dotte ed erudite fatiche, alle quali voleva che altri ancora vi si applicassero ancorchè laici come lui. Dappoichè, dice il Pontefice, questi studi sacri non disdicono ai laici, avendone dato tra gli altri ne'tempi antichi l'esempio Giustino, Atenagora, Arnobio, Didimo, Lattanzio, Prospero d'Aquitania, Severino-Boezio, Cassiodoro, Evagrio ed Epifanio. Ed altresì ne'tempi meno antichi, aggiunge, li coltivarono, Florentini, Buonarroti, Sigonio, Masini, Zani, Cappello, il procurator Giustiniani, Leonardo Giustiniani, Foscarini, Diedo, Morosini, Loredano, Laura, Quirini, Secundini, Maffei ed innumerabili altri fra' moderni, pure tutti laici, che la storia e le cose ecclesiastiche egregiamente illustrarono, siccome si esprime il medesimo Benedetto XIV.

LAICOCEFALI. Setta di uomini che hanno per capo un laico, nome che proviene da laicocefalo, dal greco *laos* popolo, e da *cephalè* capo, ossia eretico che riconosce un laico per capo della Chiesa. Laicocefali pertanto furono da alcuni chiamati gl'inglesi scismatici, i quali all'epoca del funesto scisma del re Enrico VIII, furono costretti sotto pena di prigionia e di confisca de'beni, di proclamarlo capo del popolo e della chiesa. Con questi mezzi violenti s'introdusse la pretesa riforma in Inghilterra, onde poi i vescovi di essa, non senza stupore, si videro ricevere la loro giurisdizione spirituale da una donna, la regina Elisabetta.

LAMBATH o LAMBETH o LOMEITH, *Lambatha* o *Lambetha*. Luogo dell'Inghilterra, nella contea di Surrey, sobborgo di Londra, sulla riva destra del Tamigi, in faccia a Westminster, con cui comunica col ponte di Vauxhall. Avvi un magnifico castello, residenza dell'arcivescovo di Cantorbery. Questo luogo è celebre pei seguenti concilii che furonvi celebrati.

Concilii di Lambath o Lambeth.

Il primo fu tenuto nel 1206, da Langton arcivescovo di Cantorbery, nel quale furono fatti tre regolamenti sopra diversi punti di disciplina ecclesiastica. Angl. t. I.

Il secondo a' 31 marzo 1261 sotto Bonifazio arcivescovo di Cantorbery, nel quale si trattò della chiesa gallicana; si ordinarono dei

digiuni, delle pubbliche preghiere e processioni per divertire l'invasione de' tartari. Inoltre si fece un regolamento per conservare la libertà della Chiesa contro i tentativi del re e de' giudici secolari. Si presero provvidenze sulla confessione, sui testamenti ec. Labbé t. XI; Arduino t. VI; Angl. t. I; *Diz. de' conc.*

Il terzo nel 1280, da Giovanni Peckam arcivescovo di Cantorbery: in esso fu ordinato che niuno potrebbe possedere alcun benefizio in cura d'anime, se non era sacerdote. Ibidem.

Il quarto nel 1281, dal medesimo arcivescovo che vi rinnovò i decreti dell'ultimo concilio di Lione, le costituzioni di quello di Londra del 1268, e quelle del concilio di Lambath precedente, aggiungendovi le sue proprie in ventisette articoli. Vi si ordina di suonar le campane all'elevazione dell'Ostia, affinchè quelli che non possono assistere alla messa, si mettino in ginocchioni tanto in istrada che nelle case. I prelati dando la comunione, avvertiranno che quel che si dispensa nella coppa è semplice vino, perchè si possa più facilmente inghiottire il prezioso Corpo. » Non si ammetta nessuno alla comunione, se prima non è confermato. Quanto ai peccati enormi e scandalosi, s'imporrà la penitenza solenne secondo i casi. Ogni curato spiegherà al popolo quattro volte all'anno in lingua volgare i quattordici articoli della fede, i dieci comandamenti del decalogo, i due precetti del vangelo sopra la carità, le sette opere di misericordia, i sette peccati capitali, le sette virtù principali e i sette sacramenti ". Questo è all'incirca quello che noi chiamiamo catechismo. Inoltre fu proibito alle religiose di star fuori del monastero, anche in casa de' parenti, più di tre giorni per ricreazione, e più di sei per affari. Si condannò di nuovo la pluralità de' benefizi, massime senza dispensa, a cagione dell'abuso allora comune in Inghilterra. Venne proibito a' religiosi l'essere esecutori testamentari, inculcato di studiare il diritto canonico, ordinato a' sacerdoti di una diocesi di celebrare una messa per il loro vescovo dopo la sua morte. Labbé tom. XI; Arduino tom. VII; *Diz. de' conc.*

Il quinto nel 1326. Angl. t. II.

Il sesto nel 1330. Simone Mepham arcivescovo di Cantorbery vi presiedette, e furono fatti dieci canoni risguardanti gli arredi sacri, i confessori, i sacerdoti in peccato mortale, cui proibisce di celebrare la messa prima di essersi confessati, sotto pena di venir degradati; fu ordinato altresì di tenere chiusi sotto chiave gli olii santi; venne proibita l'alienazione degli effetti e dei beni della chiesa, se non col permesso del vescovo, e per un titolo di evidente utilità. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il settimo concilio fu tenuto nel 1351. Simone arcivescovo di Cantorbery e legato della santa Sede vi presiedette, e si lagnò fortemente perchè i giudici secolari violavano i privilegi del clero, condannando a morte gli ecclesiastici colpevoli di delitti. Ibidem.

L'ottavo del 1362, provinciale, fu adunato da Islip arcivescovo di Cantorbery. Vi si fece una costituzione, colla quale venne riprovata l'avarizia e pigrizia de' preti; e si tassarono gli stipendi per gli anniversari ed altri uffizi. Angl.

tom. III; Reg. tom. XXIX; e Labbé tom. XI.

Il nono nel 1368. Simone arcivescovo di Cantorbery vi condannò trenta proposizioni erronee. Ibidem.

Il decimo nel 1457, nel quale venne deposto il vescovo di Chester per errore. Harpfeld, *Histor. Wiclef.* cap. 6.

L'undecimo nel 1476 contro gli errori di Regnault vescovo di Chester.

LAMBERGH (DI) GIANFILIPPO, *Cardinale*. Gianfilippo de' baroni d'Otteinstein di Lambergh alemanno, nato a'26 maggio 1651, dopo aver sostenuto con successo splendide ambascerie, addossategli dall'imperatore, e tra le altre quella di Polonia, in cui si adoperò con ogni sforzo perchè l'elezione a quel trono cadesse in persona di Federico Augusto di Sassonia, venne provveduto dei canonicati di Salisburgo e di Passavia, e nominato in seguito a quest'ultima vacante chiesa, ch'egli visitò da un capo all'altro, non mancando di ornare ed abbellire i sacri templi con ecclesiastica magnificenza, e di promulgare ottime leggi per la riforma de'costumi, quale studiossi d'introdurre nel suo popolo, assai più coll'esempio che colle parole. Nella dieta di Ratisbona, come ambasciatore cesareo, seppe mantenere illesi i di lui diritti, e stabilire la pace dell'impero, il perchè l'imperatore Leopoldo I fece efficaci premure con Innocenzo XII perchè lo creasse cardinale, ciò ch'ebbe luogo a' 14 novembre 1699, dell'ordine de' preti. Portatosi al conclave per l'elezione di Clemente XI, questi gli conferì per titolo la chiesa di s. Silvestro in Capite. Indi fu inviato dall'imperatore a vari principi italiani, per indurli a guerreggiare contro la Francia per la successione di Spagna. Ritornato a Vienna, vi esercitò la carica di consigliere di Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI, ed ivi morì universalmente compianto a' 20 ottobre 1712, d'anni sessantuno.

LAMBERGH (DI) GIUSEPPE DOMENICO, *Cardinale*. Giuseppe Domenico de' baroni di Lambergh, nipote del precedente, nacque agli 8 luglio 1680 nella Stiria, in un feudo di sua casa. Dopo aver proseguito i suoi studi in Besançon e per alcun tempo in Siena, essendo in età di quattordici anni, nel 1694 si portò in Roma nel collegio Clementino. Ammesso da Clemente XI in prelatura, fu dallo zio nel 1703 fatto canonico di Passavia, nel 1705 preposto della stessa chiesa, ed in appresso canonico della metropolitana di Salisburgo. Nel 1712 Clemente XII lo promosse a vescovo di Segovia, donde nel 1723 fu trasferito in Passavia. Ivi pubblicò ottime e savie leggi per la salute spirituale del suo gregge, vigilando specialmente sull'elezione de' parrochi, i quali voleva dotati di singolar integrità di costumi, e di molto sapere. Visitò la sua vasta diocesi con somma cura e diligenza, non ritenendolo i rigori della stagione. Carlo VI in premio del suo zelo lo raccomandò a Clemente XII, il quale a' 20 dicembre 1737 lo creò cardinale prete. Ebbe in titolo la chiesa di s. Pietro in Montorio, e fu annoverato alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, di propaganda e de' riti. La nuova dignità raddoppiò la sua sollecitudine pastorale, perchè ovunque regnasse il

buon ordine, e rifiorisse l'ecclesiastica disciplina. Intrepido difensore della sua chiesa, le compartì immensi beneficii, con fondar sacri templi nella diocesi, e nuove parrocchie, principalmente nelle montagne che n' erano bisognose. Arricchì la cattedrale di preziose suppellettili, e vi accrebbe il numero de' sacerdoti e de' sacri ministri. Menò vita immacolata, mostrandosi religioso con Dio e caritatevole co' poveri, in sollievo de' quali diede fondo alle sue rendite. Inclinato alla collera, sapeva frenarla colla mansuetudine, e quando non potè superarla, domandava scusa e largamente premiava chi lo avea offeso. Finalmente dopo essere intervenuto ai conclavi per Benedetto XIV e Clemente XIII, morì in Passavia a' 30 agosto 1761 d'anni ottantuno, universalmente compianto. Rimase sepolto nella cattedrale, dov' erasi apparecchiato un mausoleo, venendovi scolpita un' onorevole iscrizione.

LAMBERTINI Famiglia. Secondo Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna,* nell' anno 976 ebbe origine la famiglia Lambertini, da Lamberto figlio del conte Mondo di Sassonia, il quale se crediamo a Filelfo venne coll' imperatore Ottone I in Italia, ed in Bologna si stabilì, mentre l' Alidosio afferma che non con tal principe, ma con un re longobardo si recò in Bologna. Nella serie cronologica di questa famiglia, tessuta dall'Amadi fino dal detto anno 976, scorgesi ch'ella fiorì in quella città, con una continuata discendenza di personaggi insigni per gli onorevoli uffizi di ambasciatori, generali, capitani, governatori, senatori de' sedici, de' venti e de' quaranta, ed altri illustri nella pace, nella guerra, ed anche nella santità. Gherardo Lambertini fu comandante delle truppe bolognesi nella spedizione di Gerusalemme l'anno 1095. Ugolino Lambertini, uno de' fondatori dell'ordine equestre de' frati gaudenti, fiorì nel 1233. Alberto Lambertini fu arcivescovo di Milano, fatto nel 1311. Balduino Lambertini morì vescovo di Brescia nel 1348. La beata Imelda Lambertini, che il Marchesi nel suo *Diario domenicano* vuole domenicana, ed il Torelli nel *Saec. August.* tom. IV, an. 1253, e tom. V, an. 1333, vuole agostiniana, morì ancor giovane nel 1333 di consumata santità, come si vede nella sua vita scritta in volgare dal monaco Celso Sassoferrato, tradotta in latino ed in fiammingo da Giambattista Lambertini nobile fiammingo, de' Lambertini bolognesi oriundo, che la pubblicò in Anversa nel 1638, e fu illustrata dal Bollandista Enschenio negli *Acta ss. maii*, a' 12 di questo mese, tom. III, p. 183. Della beata Giovanna Lambertini, figlia di Rinaldo Lambertini, religiosa compagna ed imitatrice di s. Caterina di Bologna, scrissero ancora la vita i Bollandisti nel tom. II, *Acta ss. mart.* pag. 60 e 80, e a' 12 aprile in cui si venera.

Per li servigi prestati a' re d'Aragona, possedettero i Lambertini alcuni feudi nel regno di Napoli. Egano II ebbe dagli anziani e consoli di Bologna a' 23 maggio 1383 l'amplissimo titolo di *conservatore della patria.* Guido Antonio figlio di Aldagretto fu il primo de' Lambertini che ai 12 novembre 1441 ebbe in mero e mi-

sto impero la contea di Poggio Regnatico, Gaprara e Rognatica, col consenso di Cervato Cecco di Caravaggio, luogotenente di Nicolò Piccinini pel duca di Milano, concesso ad esso dai legati pontificii e confermato da Nicolò V a' 18 febbraio 1449. Cornelio figlio di detto Guido ottenne di passare nel 1625 questa contea in marchesato. I successori di lui aggiunsero poi Villa Cornelio a questi feudi, che tutti insieme contenevano sei miglia di lunghezza e quattro di larghezza. I Lambertini possedettero in Bologna più case e palazzi con torri. Nel più antico palazzo loro fu rinchiuso Enzo re di Sardegna, figlio naturale dell' imperatore Federico II, ed ancor si mostra per quella elevata fabbrica, che è annessa al palazzo del podestà, ove precisamente sta ordinato il generale archivio civile e notarile. Un altro palazzo con torre, ricco d'ornamenti di terra cotta fino a' giorni nostri ammirati, si riconosce ancora nella via degli Orefici per una finestra, in quel fabbricato che vedesi posto modernamente ad uso di locanda del Leoncino d'oro. La casa Lambertini, nella quale nacque quegli che fu poi Benedetto XIV, fa angolo al piazzale dinanzi la chiesa di s. Giacomo degli eremitani agostiniani, ed ha il suo ingresso dal lato della via delle Campane, essendone al presente proprietario il conte Ottavio Malvezzi-Ranuzzi. A capo delle scale per memoria fu collocata una lapide co' seguenti versi.

Parva domus Benedictum excepi matris alvo
Magnam parva cui maxima Roma fecit.

Ma quello che più di tutti illustrò la famiglia Lambertini e che ha lasciato nome immortale, fu Prospero, nato nel 1675 in Bologna da Marcello Lambertini senatore de' quaranta, e da Lucrezia Bulgarini, la quale dopo la morte di Marcello passò in seconde nozze col conte Luigi Bentivoglio. Prospero divenuto profondo giureconsulto, prelato, vescovo e cardinale, meritò che nel 1740 fosse sublimato alla cattedra apostolica col nome di *Benedetto XIV* (*Vedi*). Senza spogliarsi della sua antica affabilità e cortesia, il magnanimo e dottissimo Pontefice, a tutti fece provare la sua benevolenza e generosità, tranne i parenti co' quali fu parco di beneficenze. Il celebre gesuita p. Azevedo nella lettera con cui gli dedicava l'edizione romana delle sue opere, fatta nel 1747, ecco come si espresse per riguardo ai di lui congiunti. » Nota est enim omnibus constantia illa, nota animi fortitudo atque severitas, qua uteris in Tuos..... cum alienos omnes paterna quadam, ac singulari cura complectaris quasi essent Tui, his vix adduceris, ut communia debitaque omnibus officia sollecitudinemque impendas; quam ego laudem nisi tantum esse fatear, ut in maximo amatissimoque principe sit omnium difficillima, communi videas hominum sensu judicioque carere ". Aveva Benedetto XIV un nipote, d. Egano Lambertini senatore di Bologna, al quale appena fatto Papa ordinò che non venisse a Roma finchè nol chiamasse, ciò che mai fece nel suo lungo pontificato. Permise solo che nel 1752 venisse in Roma per educarsi nel collegio Clementino, il marchese d. Gio-

vanni Lambertini primogenito del mentovato nipote, allora di nove anni, il quale prima di entrarvi abitò con monsignor Millo datario e favorito del Pontefice, che lo avea preso in Bologna. Questo prelato lo condusse a Castel Gandolfo alle villeggiature di Benedetto XIV, il quale ivi lo cresimò facendogli da padrino il cardinal Colonna. Grato Carlo Emmanuele III re di Sardegna al Papa per le concessioni fatte all' ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, in segno di gratitudine e della stima personale che faceva di lui, nel 1757 conferì al pronipote d. Giovanni una commenda dello stesso ordine equestre esistente in Civitavecchia, della quale ne accordò il patronato alla casa Lambertini, non solo per la discendenza mascolina agnatizia in perpetuo, ma che per una volta potesse ancora passare nella discendenza mascolina d'una femmina, figlia o sorella primogenita dell'ultimo possessore della stessa commenda. Inoltre il re dichiarò don Giovanni gran-croce dell'ordine, e perpetuo gran priore in Roma, con l'annua pensione di duemila scudi. Gli rimise una croce di brillanti del valore di seimila scudi, pregando Benedetto XIV che volesse dar l'abito e la croce al pronipote, ciò che eseguì nel dì dell'Epifania del seguente anno.

Quanto Benedetto XIV fosse altamente lodato dai medesimi acattolici, pel suo disinteresse co' propri parenti, lo dicemmo alla citata biografia. Quanto fece il Papa con Bologna sua patria, lo indicammo all'articolo *Bologna* (*Vedi*). Essendo restata vacante la custodia della Porta Angelica di Roma, Benedetto XIV nel 1750 la conferì al nipote d. Egano per sè e suoi discendenti maschi in infinito con ordine di primogenitura, coi relativi pesi ed emolumenti. Morì il gran Pontefice a' 3 maggio 1758 d'anni ottantatre, e fu sepolto nella basilica vaticana nel consueto luogo. Il cardinal Gioacchino Ferdinando Portocarrero sua creatura stabilì celebrargli esequie anniversarie finchè fosse vissuto, ed offrì una considerabile somma per erigere al defunto Pontefice un marmoreo e magnifico deposito nella stessa basilica. Questo saputosi dagli altri cardinali creati da Benedetto XIV, vollero ancor essi concorrere all'erezione del monumento, del quale parlammo nel vol. XII, pag. 301 del *Dizionario*. Il deposito fu compito nel 1769, e si scuoprì nel tempo della sede vacante cui diè termine l'elezione di Clemente XIV, Pontefice che dichiarò il commendatore d. Cesare Lambertini cameriere segreto soprannumerario, ed ablegato a portare la berretta al cardinal de Cunha arcivescovo d'Evora. La *Vita di Benedetto XIV P. M.* fu stampata in Venezia nel 1783. Nel tom. XI delle *Memorie letterarie* del Valvasense pag. 417 si legge un succinto ragguaglio delle sue commendevolissime azioni e stimatissime opere, e si producono ancora l'epoche principali della sua vita. Pel resto delle notizie della famiglia Lambertini, si possono consultare il p. Gamberti, *Specchio della verità*, Venezia 1719. Francesco Amadi d' Agostino, *La nobiltà di Bologna*, ivi 1588. Benedetto XIV, *Litterae apostolicae super approbatione et confirmatione privilegiorum marchionatus Podii Rognatici, et annexarum genti et familiae de Lambertinis*, Bononiae

1745. Il p. Wadingo, *Annal. minor.* tom. X, par. 184. Ed il p. Contuccio Contucci nella sua *Oratio de Bened. XIV*, p. 14 e seg. ove accenna molti altri scrittori che ne trattano.

LAMBERTINI Prospero, *Cardinale*. *V.* Benedetto XIV, Papa.

LAMBERTO (s.), vescovo di Lione. Nato nel paese di Terovanne, d'una assai illustre famiglia, occupò un posto distinto alla corte di Clotario III, poscia abbandonò le vanità del mondo per ritirarsi nel monastero di Fontenelle governato da s. Vandregesilo. Morto questo santo abbate nell'anno 666, Lamberto meritò per le sue virtù di essere scelto a succedergli: i suoi religiosi trovarono sempre in lui un tenero padre ed un modello perfetto di osservanza. Dopo aver governato dodici anni quel monastero, fu innalzato contro sua voglia alla sede vescovile di Lione, e morì l'anno 688. Onorasi la sua memoria ai 14 d'aprile.

LAMBERTO (s.), vescovo di Maestricht. Nacque a Maestricht da genitori commendevoli per nobiltà e religione, e fu messo sotto la condotta del vescovo s. Teodardo che lo informò nelle scienze e nella virtù, e lo consacrò al sacerdozio. Essendo stato s. Teodardo indegnamente assassinato nel 669, mentre recavasi dal re Childerico II per ottenere la restituzione dei beni della sua chiesa da prepotenti signori usurpati, Lamberto fu eletto a succedergli. La rivoluzione che privò di vita Childerico II, tolse a Lamberto la sede, in cui fu intruso un certo Faramondo. Il santo vescovo si ritirò nel monastero di Stavelo, ed ivi visse sett'anni, seguendo la regola di quei religiosi con tale fedeltà ed obbedienza, come avrebbe potuto fare un novizio. Intanto gli affari dello stato avendo cambiato faccia, il falso vescovo fu deposto e Lamberto ristabilito sulla sua sede nel 681 o 682. Egli riprese le sue funzioni con nuovo zelo, e le esercitò da per tutto con maraviglioso successo. Siccome erano ancora molti pagani nella Tassandria, provincia del Brabante, egli andò a predicarvi il vangelo, ne distrusse i templi e gl'idoli, e li convertì al cristianesimo, locchè contribuì assai a incivilirli, e a raddolcire la fierezza della loro natura. Raccontasi in differenti maniere la morte di s. Lamberto. Alcuni dicono che fu assassinato per opera di alcuni amici di Alpaide, avendo egli censurato la vita scandalosa che Pipino di Heristal prefetto del palazzo menava con quella femmina impudica, dal cui commercio nacque Carlo Martello. Altri attribuiscono la sua morte a diversa cagione, e la raccontano nel modo seguente. Due fratelli aveano, in dispregio di tutte le leggi, saccheggiato la chiesa di Maestricht, e continuavano ancora a tenerla nell'oppressione. Alcuni parenti del santo si opposero alle loro violenze, e trucidarono i due fratelli. Questo avvenimento fece grande strepito, per modo che Dodone, il quale era della famiglia dei due fratelli uccisi, e parente di Alpaide, risolse di vendicarsi sopra Lamberto, quantunque non avesse avuto alcuna parte in quel fatto. Quindi lo assalì con una mano di gente armata nel villaggio di Leodium, ove fu poi fabbricata la città di Liegi, mentre il santo vescovo tornava da mattutino. Esso proibì a quelli ch'erano con lui di

mettersi in difesa, poi si pose in ginocchio a pregare pei suoi nemici, e tosto uno di essi trapassollo con un giavellotto. La specchiata santità della sua vita fece riguardare come un vero martirio la sua morte, che avvenne ai 17 settembre del 708 o 709, e che fu seguita da diversi miracoli. Nel luogo dov'egli era stato assassinato fu eretta una chiesa, e s. Uberto suo successore vi portò da Maestricht le sue reliquie nel 721, e trasferì pure nello stesso luogo la sede vescovile. Il venerabile Beda, che viveva al tempo di s. Lamberto, fece menzione di lui come di un santo martire, nel suo martirologio; nel che fu seguito da molti altri fino al romano moderno. La sua festa principale si celebra il giorno 17 settembre, ch'è quello della sua morte.

LAMBERTO (s.), vescovo di Venza. Uscito da nobile famiglia stanziata nella diocesi di Riez, fu consacrato a Dio fin dalla sua fanciullezza nel monastero di Lerins. Si distinse egregiamente nello studio, e le sue virtù gli meritarono di essere collocato sulla sede di Venza nel 1114. Con zelo indefesso governò la sua greggia per quarant'anni, e rendè l'anima a Dio ai 26 di maggio 1154. La sua santità fu attestata da diversi miracoli avanti e dopo la sua morte. Celebrasene la memoria il 26 di giugno.

LAMBESA o LAMBESCA, *Lambesa* o *Lampesa*. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine o meglio sotto quella di Cirta Giulia. Al presente è un borgo dell'Algeria distante otto leghe dalla città di Costantina. Fu tenuto in Lambesa un concilio verso l'anno 240, composto di novanta vescovi, nel pontificato di s. Fabiano e contro Privato vescovo di questa città, accusato d'eresia e di molti delitti. Vi fu severamente condannato e punito anche per lettere del nominato Papa. Cypr. *ep.* 39 *ad Cornel.*; Regia, Labbé, Arduino t. I. Attualmente Lambesa, *Lambesitan*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto la metropoli pure *in partibus* di Cartagine. Ne furono per ultimo insigniti Girolamo Stroynowski, e Matteo Gonzalez Rubio di Cartagena nell'America meridionale, decano in quella cattedrale e già vicario capitolare, il quale ne fu nominato dal Papa regnante Gregorio XVI, nel concistoro del primo febbraio 1836.

LAMEGO (*Lamecen*). Città con residenza vescovile nel regno di Portogallo, nella provincia di Beira, capoluogo di comarca. Lamego, *Lambeca* o *Lamacum*, è città antica, giace alle falde del monte della Sierra Penuda, presso al confluente del Balsamao, che poco lunge si gitta nel Douro, con ferace territorio. Cinta di mura, ha un vecchio castello. Si divide in tre quartieri, e rinchiude molte belle case. Il palazzo vasto è bello, e possiede una biblioteca; la cattedrale fu fondata dal conte Enrico, padre del primo re di Portogallo. Evvi una collegiata, diversi conventi, un collegio, il seminario, due ospedali. Tolomeo fa menzione di questa città, chiamandola *Lama*, e se ne parlò nel terzo concilio di Cartagine. I saraceni o arabi se ne impadronirono due volte, massime nell'VIII secolo. Divenne famosa per esservi quivi tenuti molte volte gli stati generali o *cor-*

tes, che per la prima volta vi si riunirono nel 1144 onde confermare l'elezione di Alfonso I al trono di Portogallo, e gittar le basi della costituzione di questo nuovo regno, promulgandovisi le leggi organiche della monarchia. Alfonso I nell'anno precedente avea riconquistato la città, togliendola al giogo de' saraceni.

La sede vescovile già esisteva nel V secolo, ed era suffraganea della metropoli di Braga, e continuò ad esserlo sino all' invasione de' saraceni nell'VIII secolo; questi espulsi, venne reintegrata del suo vescovo. Per il primo ne fu nominato d. Mendo dell' ordine di s. Agostino, del convento di s. Croce di Coimbra, che morì nel 1173. Quanto a' suoi successori noteremo particolarmente, d. Giovanni fondatore dell' arciconfraternita di s. Giovanni Evangelista in Portogallo, nei primi anni del secolo XIV. D. Giovanni Madureira, il quale governò la sua diocesi per sei anni con tutta carità, e fu chiamato il padre de' poveri. D. Ferdinando de Meneses e Vasconcellos, della famiglia reale, che fu poi trasferito a Lisbona. D. Alfonso Mexia, che venne trasferito dalla sede di Coimbra, quindi nominato governatore del regno. Clemente XI avendo eretto la sede arcivescovile di Lisbona in patriarcato, gli fece suffraganea la sede di Lamego. La serie de' suoi vescovi del secolo passato e del corrente si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Per morte del vescovo Giuseppe di Gesù Maria, il Papa regnante Gregorio XVI, per nomina del re d. Michele I, dichiarò nel concistoro de' 29 luglio 1833 successore fr. Giuseppe dell'Assunzione dell'ordine de' missionari di s. Francesco di Requeizo. Morto il quale, a nomina della regina Maria II, il medesimo Pontefice nel concistoro de' 22 gennaio 1844 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Giuseppe de Moura Coutinho dell'arcidiocesi di Braga, già decano della cattedrale.

La chiesa cattedrale, edifizio di gotica struttura, è sotto il titolo della Beata Vergine Assunta; è munita del sacro fonte, essendo affidata la cura d' anime della parrocchia ad un rettore. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è il decano, di dodici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere; sex cum medietate, sex tercenariis, otto cappellani, sei cantori, ed altri preti e chierici addetti alla divina officiatura. Il magnifico episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Oltre la parrocchia della cattedrale, in città evvi l' altra parrocchia della collegiata di s. Maria Maggiore de Almacave, che ha il battisterio. Vi sono tre conventi con religiosi, ed un monastero con monache, un conservatorio ed alcune confraternite. La diocesi si estende per venti leghe di lunghezza, e cinque ad otto di larghezza; comprende più luoghi e duecento sessanta parrocchie. I frutti della mensa ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini duecento, corrispondenti alle annue rendite di scudi tremila, moneta romana, che pagansi dal governo.

LAMENTAZIONE, *Lamentatio*. Lamento con pianti e gemiti. Lamentazione dicesi ancora poema lugubre. Geremia ne compose uno sulla morte del re Giosia, che si è perduto. Ne compose altro sulle

disgrazie di Gerusalemme, diviso in cinque capitoli, il quale esiste, e gli ebrei lo chiamano *Echa*, prima parola del testo, ovvero *Rinnhot*, lamentazioni. Lo stile di Geremia è affettuoso, penetrante, patetico. Le lamentazioni del profeta Geremia, che diconsi anche *treni*, sono un libro canonico della sacra Scrittura; ed è una specie di poesia composta da quel profeta sopra la distruzione di Gerusalemme. Questa bella ed inclita figlia di Sion, più e più volte punita, ma non emendata mai costantemente, rimase alla fine arsa e distrutta. Ne riferisce Geremia e ne piange le sciagure, effetto delle di lei molte prevaricazioni; e benchè parli della prima caduta sotto i caldei, fa ben conoscere che gli si presentava allo spirito anche la seconda ed ultima, che seguì sotto i romani. Imperciocchè di tale desolazione parla, da cui non sarebbe risorta; quale appunto è quella che ora prova questa sciagurata gente, in pena della barbara morte data, giusta la predizione di Daniele, all'unto del Signore. La Chiesa si serve di quei lugubri e mestissimi cantici del profeta, che in nostra lingua sono detti lamentazioni, perchè nelle pene di Geremia, e nelle lagrime di Gerosolima si vedono vivamente espresse le memorie del Calvario. Queste lamentazioni, *de Lamentatione Hieremiae*, sono cantate in tuono flebile ed in aria lugubre: le lamentazioni o lezioni si cantano dai cantori, secondo il costume delle chiese, incominciando dai più giovani, l'un dopo l'altro; il celebrante mai dice l'ultima lezione, purchè non siano pochi gli ecclesiastici, o non vi sia una consuetudine in contrario. Come le cantano i cantori della cappella pontificia in questa, nel mercoledì, giovedì e venerdì santo ne' mattutini delle tenebre, lo dicemmo nel vol. VIII, pag. 284 e seg. del *Dizionario*. La struttura è quella che vien detta *acrostica* ed *abecedaria*, perchè le lettere iniziali di ogni strofa vanno secondo l'ordine dell'alfabeto ebraico, *Aleph, Beth, Ghimel*. Onde è che non potendosi ritenere nella traduzione de' *treni* in altre lingue il medesimo ordine dell'alfabeto, la Chiesa ha voluto che ad ogni strofa si premetta la sua lettera ebraica, *Aleph, Beth, Ghimel;* di modo che i primi elementi del parlare siano i primi elementi del pianto, a fine d'ispirare i sentimenti di compunzione convenienti ai misteri che si celebrano in que' santi giorni. Così il Mazzinelli nell' *Uffizio della settimana santa*, che inoltre aggiunge: deplorò Geremia le rovine di Gerusalemme desolata per la perdita eziandio de'suoi abitanti; ma molto più deplorò i peccati, per li quali essa aveva provocata la divina vendetta. E poichè i peccati sono cagione delle pene del Redentore, e delle nostre rovine, la Chiesa prende a piangere la di lui morte, e nello stesso tempo le nostre colpe, che lo hanno fatto morire. A tale effetto con un tenero intercalare sotto il nome ed allegoria di Gerosolima, invita la Chiesa le anime cristiane a pentirsi e convertirsi al Signore: *Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum.*

Chiamavansi in passato giorni delle lamentazioni i tre giorni della settimana santa, in cui si cantano verso notte o di notte le lamentazioni di Geremia. In molti luo-

ghi della Francia le lamentazioni si cantano senza *Aleph*, *Beth*, *Ghimel*, *Daleth*, ec.: ciò praticavano ancora alcune congregazioni benedettine, cisterciensi e premonstratensi. Queste lettere in fatti trovansi nelle lamentazioni, oltre la spiegazione che abbiamo dato, anche per tener luogo di cifra e di numero, e per marcare la distinzione dei versetti, come se si mettesse invece 1, 2, 3, 4, ec. Fu in uso presso gli antichi d'inserire talora il loro nome, per acrostici, ne' libri, perchè se si perdeva per accidente in fronte dell'opera, i lettori potessero raccoglierlo dall'opera stessa. Così vediamo fatto da Donizone nella vita della contessa Matilde; e dalle prime sillabe di ciascun libro della cronaca del Rolandino si rilevano le parole *Cronaca Rolandini data Paduae*. *V.* il cardinal Bona, *De divina psalmodia* c. 16. Sarnelli tom. IV, *Lett. eccl.* 6: *Delle lettere ebraiche poste avanti i versi de' treni di Geremia*. Benedetto XIV, *De festis* p. 46. Il p. Benedetto Feiioo generale dell'ordine di s. Benedetto di Spagna, nel suo *Teatro* inveisce con molto zelo contro le arie e recitativi che talvolta si sentono nel canto di queste lamentazioni, nelle quali o si piange la desolazione di Gerusalemme per li caldei, o la strage del mondo per li peccati, o l'afflizione della Chiesa militante nelle persecuzioni, o l'angustia del Nostro Redentore ne'suoi martirii. Nella *Storia dell'anno santo* 1750, celebrato da Benedetto XIV, si legge a p. 57, che Alessandro vescovo di Lucca avendo osservato, che nella settimana santa si facevano musiche solennissime, da scelti professori di canto e di suono, incompatibili colla mestizia propria di tali giorni nelle sacre funzioni, pubblicò un editto proibitivo, dalla domenica delle palme, all'ultimo giorno del triduo di Pasqua. Ma avendo preteso gli esenti dalla di lui giurisdizione di non restarvi obbligati, ed il vescovo essendo ricorso a s. Pio V, questi con suo breve, dopo aver deplorato la cecità degli uomini, che non solo nei giorni sacri, ma anche in quelli ne' quali specialmente si celebra la memoria della passione di Gesù Cristo, si lasciano trasportare dai piaceri del mondo, condanna l'abuso introdotto in Lucca, approvando l'editto del vescovo, cui sottopose le chiese quantunque esenti. Molti fecero parafrasi e commenti alle lamentazioni di Geremia: ne nomineremo alcuni. Francesco Panigarola, *Dichiarazione delle lamentazioni di Geremia profeta*, Verona 1583. Jacopo Cicognino, *Lagrime di Geremia*, Firenze 1627. Benedetto Menzini, *Lamentazioni del s. profeta Geremia espresse ne' loro dolenti effetti e dedicate a Clemente XI*, Roma 1704. Anton Maria Salvini le tradusse dal greco e riformò coll'ebraico, Firenze 1727, e Venezia 1736. Felice M. Lampi, *Parafrasi delli treni di Geremia, tradotti in versi volgari con annotazioni*, Venezia 1756. Francesco de Sordi, *Le lamentazioni di Geremia*, Roma 1779. Cristoforo Castri, *Commentatio in Lamentationes Jeremiae*, Moguntiae 1616. *Treni di Geremia tradotti da Fabio Devoti*, Roma 1760.

LAMI Giovanni. Professore di storia ecclesiastica a Firenze, celebre letterato ed antiquario italiano, nato nel 1697 nella villa di

s. Croce tra Pisa e Firenze, morto a' 6 febbraio 1770 in quest' ultima città. Di lui abbiamo: 1.° *De eruditione apostolorum liber singularis*, Firenze 1738. In essa l'autore mette in chiaro molte cose risguardanti la dottrina, gli scritti, i sentimenti, lo studio, la cognizione, il bene, i costumi e le cerimonie della prima Chiesa: vi aggiunse altresì due dissertazioni, una sugli abiti de' primi cristiani, e l'altra sui manoscritti del nuovo Testamento. 2.° L'edizione delle opere di Vincenzo Borghini, con osservazioni critiche. 3.° Una raccolta che ha per titolo: *Deliciae eruditorum*, in diversi volumi, che contengono un gran numero di scritti interessanti ed utili per la storia ecclesiastica. 4.° *Memorabilia Italorum eruditione praestantium, quibus vertens saeculum XVIII gloriatur.* 5.° Una dissertazione sulle antiche ciste mistiche, ed un' altra sui serpenti sacri. 6.° Ebbe parte nel 1747 ad una nuova edizione del Meursio.

LAMIA. Sede vescovile della provincia di Tessaglia, nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel V secolo. Al presente chiamasi *Lamina*, situata sul piccolo fiume Argirena, verso il golfo Zeiton. Ne furono vescovi Secondiano che trovossi al concilio di Efeso; Stefano che sottoscrisse la petizione di Stefano di Larissa, presentata al Papa Bonifacio II nel concilio romano del 531. *Oriens christ.* tom. II, pag. 118.

LAMINA D'ORO. Il sommo sacerdote degli ebrei portava per ordine di Dio sulla sua fronte una lamina d'oro, sulla quale erano scritte queste parole: *Kodesch-la-Jehovah*, cioè *la santità è nel Signore;* questa lamina era attaccata ad un nastro che allacciavasi dietro alla testa. Questo ornamento nella sacra Scrittura chiamasi pure corona, come nell'Ecclesiaste; indi fu trasportato dai sacerdoti dell'antica legge, nel sacerdozio della nuova più degno, cioè la mitra. Il Rinaldi all'anno 34, num. 295, scrive che tale ornamento della lamina d'oro l'usarono i primi vescovi della cristianità, in segno del sacerdozio reale, così chiamato da s. Pietro. Si può anche credere, che l' istesso usassero gli apostoli, come di s. Giovanni afferma Policrate vescovo d'Efeso, nella epistola scritta al Papa s. Vittore I, e di s. Giacomo Alfeo vescovo di Gerusalemme lo attestano s. Epifanio, s. Girolamo, e quasi tutti gli altri che trattano delle cose ecclesiastiche. Le lamine d'argento e d'oro istoriate e lavorate furono anticamente ed in gran copia donate alle chiese di Roma, principalmente dai Pontefici, come si legge in Anastasio, nel Severano ed in altri scrittori.

LAMO, LAMI, *Lamus*. Sede vescovile dell' Isauria, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo. Strabone la mette nella Cilicia Trachea, dove essa dava il nome alla Lamotide, così il Terzi nella *Siria sacra*, p. 121, che spiega perchè fu chiamata *Lamos*, o da un figlio d' Ercole, o da una regina della Trachea fondatrice di questa città. Fu poscia riunita all'Isauria, come si apprende dalle Notizie e dagli atti de' concilii. Eravi un solo vescovo per Lamo e Charadri. Si conoscono due vescovi di Lamo, cioè Numechio che sottoscrisse l'episto-

la sinodica di sua provincia all'imperatore Leone; ed Eustachio che trovossi al VII concilio generale. *Oriens christ.* tom. II, p. 1017.

LAMPADA o LAMPANA o LAMPADE. *Lampas.* Vaso senza piede, nel quale si tiene acceso lume d'olio per illuminare, o per culto sacro, e sospendesi per lo più innanzi a cose sacre, altari, immagini, reliquie. Delle lampade se ne parla in vari luoghi della sacra Scrittura. Il candelabro o lampada che Mosè pose nel santuario, e quelli che Salomone collocò poi nel tempio di Gerusalemme, erano *Lucerne* (*Vedi*) o lampade piene d'olio. Gli antichi adoperavano le lampade o le *lucerne*, specialmente a tre usi: il primo era ne'templi, per gli atti di religione; il secondo uso facevasi nelle case private, e specialmente nelle nozze e ne'banchetti; il terzo era riserbato a' sepolcri, e ne parleremo all'articolo Lucerna, parlando delle così dette lucerne o lumi perpetui. Antichissimo è l' uso delle lampade accese nelle chiese; appendevansi esse alle volte ed alle cornici; se ne mettevano altresì su delle travi elevate, le quali attraversavano l' ingresso del coro, e quasi da per tutto, eccettuata la tavola dell'altare. L'eretico Vigilanzio, che visse nel III e IV secolo, ebbe l'ardire di condannare i ceri o torchi di cera, e le lampade solite accendersi di giorno nelle chiese, e nelle veglie sulle tombe dei martiri, come contrario al culto delle reliquie. Lo confutò s. Girolamo, e scherzando sul nome di tale eresiarca, dice che invece di chiamarsi *Vigilanzio*, pel grande amore che avea alle tenebre potea nominarsi piuttosto *Dormitanzio*. Che sino dai primi secoli della Chiesa i defunti furono onorati con lumi di candele e di lampade, si disse all'articolo *Funerali* (*Vedi*). Si apprende dal Severano, che le antiche lampade o *Lampadari* (*Vedi*) furono chiamati *Fari*, *Cantari*, *Cerostati*, *Corone*, *Delfini*, *Licni*, *Licnuchi* e *Lucerne*, secondo le loro forme, tutti destinati a sostenere i lumi nelle chiese. Dichiara quindi il Severano come erano tali lampade. Dice che il *Faro* era in forma di torre o colonna, sopra la quale si ponevano le lampade; *Cantaro* una lampada in forma di tazza, un lampadario in forma di colonna con tazza sopra; *Cerostato* una lampada in forma di corno; *Corona* o *Delfino*, lampade che ne aveano la figura, sebbene per corona talvolta s' intendeva il faro; *Licno*, *Licnuco* e *Lucerna* significano la medesima cosa, sebbene l'Anastasio per lucerna intenda molte volte il candelliere che sostiene il lume, e per licno o licnuco la lampada. Si disse *Cantharus* e *Cantarium* il *Candelliere* (*Vedi*), ovvero una sorta di lampada, la cui figura riporta il Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.*, dicendo che si vede nella chiesa di s. Clemente, e nelle mani delle dieci vergini figurate nel mosaico della facciata esterna di s. Maria in Trastevere. Il medesimo Macri alla voce *Gabatha* descrive e riporta la figura di un vaso piano e tondo, che anticamente serviva di lampiere, vocabolo di cui si fa spesso menzione nelle vite de'Papi, per quelli che donarono alle chiese d'oro e d'argento. Queste lampade *gabathe* furono anche dette *Saxicae*, perchè in forma di conchiglie o padelle

marine erano attaccate agli scogli o sassi di mare. All'articolo *Gabatha* (*Vedi*) abbiamo detto come Paolo IV introdusse che nella cappella segreta del Papa e avanti alla confessione di s. Pietro, nelle lampade ardesse cera in vece di olio. Delle numerose lampade che ardono sempre avanti la tomba di s. Pietro, ne parlammo nel vol. IX, p. 70 del *Dizionario*, ed all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano. Numerose lampade egualmente ardono continuamente nei santuari, come del *santo Sepolcro*, di *Loreto* ed altri, ai quali furono donate di preziosi metalli e di pregiati lavori. Di quelle donate alle principali chiese di Roma, massime dai Pontefici, ne discorre il Severano nelle sue *Memorie sacre*.

Le lampade non solo servono pel culto ecclesiastico, ma per illuminazioni, per feste, ed altre dimostrazioni di gioia. Pel culto divino persone pie in vita ed in morte lasciarono delle rendite per *Lumi* (*Vedi*) perpetui in qualche chiesa; così fecero i romani Pontefici, e per dire di due, s. Gregorio I assegnò trentacinque possessioni con oliveti, e s. Zaccaria assegnò venti libbre d'oro annue, per l'olio delle lampade della basilica vaticana, nella quale arsero que'lumi numerosi, anche con olio miracoloso di odoroso spico e di balsamo, che facemmo menzione al vol. XII, p. 239 del *Dizionario*. Dal medesimo s. Gregorio I si apprende, come s. Teodoro mansionario di detta basilica, levatosi di notte per accomodare le lampade, gli comparve s. Pietro, dichiarandogli gradire la sua diligenza. Inoltre alcuni Pontefici riconobbero il pubblico culto di qualche servo di Dio, col permettere che innanzi al loro sepolcro od immagine si accendesse una lampada, come permise nel 1605 Paolo V nella chiesa di s. s. Andrea de'gesuiti di Roma, per s. Stanislao Kostka. Nell' anno 1111, sotto Pasquale II, le monache furono spedite incontro all'imperatore Enrico V, quando portossi in Roma: *monachae quoque centum, lampadibus multis cum claro homine sumptis*, come attesta Donizone presso il Baronio. Allorchè nel 1377 Gregorio XI da Avignone restituì a Roma la residenza pontificia, dice il Novaes che la basilica vaticana era illuminata da ottomila lampade, che il Cancellieri scrive dieciottomila ne'suoi *Possessi*. Questi nelle *Memorie delle sacre teste*, tra le antiche funzioni della basilica lateranense, novera il rito di prendere nel sabbato santo il nuovo *Fuoco* (*Vedi*), da tre lampade nascoste fino dal giovedì santo in segretissimo luogo del *Sancta sanctorum*. Il Rinaldi all'anno 55, num. 8, parlando della venerazione dei sepolcri de'santi e de'martiri, la cui polvere i fedeli pigliavano per divozione, così i fiori ed altre cose che li aveano toccati, dice che Dio operò molti miracoli in premio della loro venerazione; quindi la medesima forza ebbe l'olio delle lampade, che secondo l'antico uso ardevano intorno a' sepolcri dei martiri. Laonde s. Agostino, *De civ. Dei*, l. 22, c. 28, riporta l'esempio del morto figlio di certo Ireneo, il quale, unto con esso, da morte a vita tornò; e Teodoreto *in Hist. ss. Patrii* c. 21, *in Jacobo*, parimente riferisce grandissimi miracoli operati con l'olio delle lam-

pade. Fu antico rito di porre nella cassa del cadavere del Papa e sotto alla testa un cuscinetto ripieno di tutti gli stuppini di bombace, che intinti nell'olio delle lampade che ardevano nelle chiese stazionali, e benedetti dal Pontefice che visitava la stazione, venivano da lui baciati, indi riposti per l'indicato uso. Congettura il Galliccioli, che da ciò debba ripetersi il costume, che tuttora si pratica, di distribuire alle persone pie la bombace intinta nell'olio delle lampade che ardono avanti a qualche sacra immagine o reliquia di cui sono divote e di cui hanno implorato il patrocinio. Il Domenichino dipinse mirabilmente nella chiesa di *Grottaferrata* (*Vedi*), s. Nilo che colle sue preghiere ottiene la liberazione di un ossesso, facendo da un monaco sacerdote con un dito intinto nell' olio della lampada della Madonna ungere la gola dell'indemoniato. Il citato Rinaldi all'anno 573, n. 12, narra il miracolo dell' accensione delle lampade di una chiesa che un vescovo ariano voleva usurpare. Nell'incendio della chiesa di s. Marcello di Roma, essendo caduta in rovina, restò illeso il prodigioso ss. Crocefisso che ivi si venera, e la sua lampada con stupore fu trovata accesa.

LAMPADARIO. Macchina, ordinariamente di ferro, guernita di vario-foggiati pezzi di cristallo, a più bracciuoli, dove pongonsi le candele; e serve ad illuminare le chiese nelle feste, le sale, gli appartamenti, ec. Il vocabolo lampadario deriva dal greco *lampas*, lampada, face ardente, che si prende anche per torcia. Lampadari di argento, in forma di corona per tener lampade, anticamente molti se ne donarono alle chiese di Roma, e massime dai Papi, come si legge in Anastasio Bibliotecario, nel Severano, ed in altri autori.

LAMPADARIO o LAMPADISTA, *Lampadarius*. Ministro della chiesa di Costantinopoli, incaricato dell'illuminazione o luminaria di quel tempio, e di precedere nelle pubbliche funzioni e durante il servigio divino, portando una candela accesa avanti l'imperatore e l'imperatrice: il cereo lo portava sopra un candelliere elevato, con questo però, che quello che portava innanzi all' imperatore era attorniato da due cerchi d'oro in forma di corona, uno solo avendone quello che teneva innanzi all'imperatrice. I patriarchi pretesero in appresso che si rendesse loro lo stesso onore, e di là vuolsi originato l'uso, propagato anche in occidente, di tenere una candela accesa in mano a fianco dei cardinali, degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati durante l'ufficiatura. Disse Gesù Cristo nel vangelo : *Abbiate sempre delle lampade ardenti alla mano ; imitate i servi vigilanti che attendono il momento in cui verrà il loro padrone a picchiare alla porta, a fine di aprirgli prontamente.* Luca c. 12, v. 35. *Voi siete la luce del mondo ... fate che sempre risplenda innanzi agli uomini, acciò che veggano le vostre opere buone.* Matteo, c. 5, v. 14. Il cereo acceso innanzi ai nominati dignitari della Chiesa è evidentemente destinato a far loro sovvenire questa lezione di Gesù Cristo: in ciò non v'è cosa che possa lusingare l'amor proprio. Conveniva adunque assaissimo inculcare la stessa verità ai signori del mondo, specialmente quando erano a piè de-

gli altari; eglino sono obbligati del pari che i pastori a dare buono esempio agli uomini. Per lo stesso oggetto mettevasi un cereo acceso in mano di quei che aveano ricevuto il battesimo. All'articolo *Bugia* (*Vedi*), strumento ove si colloca la candela, dicemmo aver questa altra origine, e rendemmo ragione perchè al Papa si sostiene la candela senza tale strumento: però non è permesso l'uso della bugia al celebrante cardinale o vescovo, nè ad alcun vescovo alla presenza d'un solo cardinale, perchè qualunque distinzione deve ommettersi, assistendo alla messa uno più degno del celebrante. Nella corte degli imperatori greci furonvi uffiziali chiamati lampadari, soprastanti alla illuminazione del palazzo. Furono detti lampadisti coloro che si esercitavano al corso delle faci, cioè che correvano con una face accesa nelle mani, e non vincevano se non se arrivando colla face accesa alla meta.

LAMPEZIANI. Eretici, discepoli di Lampezio che comparve sul declinar del IV secolo, uno dei principali capi de'marcionisti. Scrisse un libro intitolato il *Testamento*, nel quale condannò ogni sorta di voti, particolarmente quello dell'obbedienza, come contrario alla libertà de'figliuoli di Dio. I lampeziani permettevano altresì ai monaci di vivere e di vestirsi come loro più piaceva, e di accordare alla natura tuttociò che essa chiedeva, e rinnovarono alcuni errori degli ariani. Molti padri scrissero contro di loro, come i ss. Cirillo Alessandrino, Flaviano d'Antiochia, ed Anfilochio d'Iconio.

LAMPROFORI. Antico nome de'neofiti, perchè ne'sette giorni consecutivi al loro battesimo vestivano di bianco in contrassegno dell' innocenza e purità dell'anima, che avevano ricevuto con questo sacramento. I greci chiamarono *Lamproforo* il giorno di Pasqua di Risurrezione, tanto perchè quel mistero spande la luce della fede nelle anime, quanto perchè in quel giorno le case venivano illuminate con gran numero di ceri e di lampade, simbolo della luce che il risorgimento di Gesù Cristo ha sparso in tutto il mondo.

LAMPREDO, *Cardinale*. Lampredo fu creato cardinale prete di s. Vitale da Innocenzo II, e sottoscrisse una sua bolla nel 1139 a favore dell'arciprete di Ferrara.

LAMPSACO o LAMPSICO, *Lampsacus*. Città vescovile della provincia dell' Ellesponto, nella diocesi di Asia, sotto la metropoli di Cizico, eretta in sede vescovile nel V secolo, ed in arcivescovato onorario nel IX. Al presente Lampsaco è un borgo della Turchia asiatica nell'Anatolia, sangiacato di Biga, sullo stretto de'Dardanelli, in paese ameno, bene irrigato e fertilissimo. Era anticamente una città considerabile dell'Asia minore nella Misia, prima chiamata *Pithyusa*, e fu fondata dai focesi l'anno 653 avanti l'era nostra. Si accrebbe colle rovine della vicina città di *Poesus*, i cui abitanti vi si trasferirono. Vi si adorava in particolar modo Priapo, come il Dio dei giardini di cui abbondava questa città. Questa, col suo territorio ubertoso di vigneti, Artaserse assegnò a Temistocle, perchè somministrasse alla di lui tavola il vino. Eravi un bel tempio dedicato a Cibele. Siccome patria del filosofo Anassimene, la sua presenza di

spirito la salvò dallo sdegno di Alessandro.

Nell'anno 364 i vescovi semi-ariani vi tennero un concilio o conciliabolo, sotto il pontificato di s. Liberio, e gl'imperatori Valentiniano I e Valente che gliene diedero licenza, durando circa due mesi. Vi annullarono tuttociò che si era fatto a Costantinopoli coll'autorità di Eudossio e di Acacio. Si ordinò che non si avrebbe più riguardo alla esposizione di fede dei vescovi occidentali, nota sotto il nome di *formula di Rimini:* si dichiarò che bisognava credere che il Figliuolo era simile al Padre nella sostanza; la parola *simile* essendo necessaria, diceano quei vescovi, per dinotare la distinzione delle Persone. Si decise che la confessione di fede, ch'era stata proposta nel 341 per la dedicazione della chiesa di Antiochia, e sottoscritta nel 359 in Seleucia, servirebbe di regola in tutte le chiese. Dopo aver regolato a loro modo e capriccio ciò che risguardava la fede, ordinarono a vantaggio di loro medesimi, che quelli ch'erano stati deposti dagli anomei o anomiani cioè ariani, sarebbero ristabiliti nelle loro sedi; dipoi citarono Eudossio ed Acacio, i quali non essendo comparsi, furono dichiarati legittimamente deposti. Sozomeno lib. 6, cap. 7, p. 646; Reg. t. III; Labbé t. II; Arduino t. I.

Tra i vescovi di Lampsaco sette ne nomina il p. Le Quien, *Oriens christ.* tom. I, p. 772, cioè: Partenio ordinato da Ascolio di Cizico, sotto Costantino il Grande, di cui celebrasi la festa a' 7 maggio; Marciano che presiedette al memorato concilio del 364; Daniele che intervenne a quello di Calcedonia; Armonio che sottoscrisse la lettera dei vescovi della sua provincia all'imperatore Leone; Costantino che fu al VI concilio generale; Giovanni al VII; Euschemone cui Teodoro Studita scrisse una lettera, e se ne celebra la festa a' 14 marzo. Attualmente Lampsaco, *Lampsacen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cizico, che conferisce la santa Sede. Ne fu uno degli ultimi a portarlo Francesco Chierchiaro, ed il regnante Papa Gregorio XVI nel concistoro degli 11 luglio 1836 vi nominò monsignor Giuseppe Crispi della diocesi di Agrigento di rito greco, per le ordinazioni e pontificali di tale rito nella chiesa di s. Demetrio della Piana nell'arcidiocesi di Monreale per gl'italo-greci.

LANA. Propriamente il pelo della pecora e del montone: *lana*, *lanitium*. Lanificio, lavoro di lana, *lanificium*. La storia fa risalire sino alla prima età del mondo l'epoca in cui gli uomini si applicarono ad educare e coltivare le bestie lanute. La principale ricchezza de' primi abitanti della terra consisteva in greggie di pecore. I romani riguardarono questo ramo della pastorizia come essenziale. Numa Pompilio secondo re di Roma, volendo dar corso alla moneta, della quale egli dicesi l'inventore, vi fece stampare l'impronto di una pecora, come simbolo della sua utilità, e quindi Varrone dice derivato da *pecude* il nome di *pecunia;* di là a seicento anni i censori avevano ancora la direzione di tutte le greggie di bianchi lanuti. Essi pronunziarono condanne e multe considerabili contro coloro che trascuravano le loro greggie, e all'incontro accordavano ricompense a quelli che

si distinguevano per la loro industria nello studio e nella ricerca di tutto quello che procurare poteva lane migliori. Servivano quelle lane presso i romani, come presso di noi, a formare ogni specie di vestimenti. Erano però i romani studiosi ricercatori delle lane che superavano le altre in finezza, in morbidezza e in lunghezza, e quindi traevano i migliori loro velli (la lana delle pecore, la pelle di pecora col pelo non tosato) dalla Galazia, dalla Puglia, massime da Taranto, dall' Attica e da Mileto. Ne' tempi antichi si contavano tra le lane più preziose quelle del territorio di Mileto e della Jonia in generale, mentre la Grecia europea non forniva al traffico se non che alcune specie di lane grossolane poco pregiate, e appena atte a fornir materia a qualche fabbricazione comune; se però si eccettuino le lane dell'Attica, nella quale le greggie, simili a quelle della Spagna moderna, superavano per la finezza dei loro velli quelle dell'Arcadia e della Focide, come si raccoglie da Ateneo nel libro II del suo *Banchetto de' Deipnosofisti*. Plinio e Columella vantano altresì i velli o le lane delle Gallie. Nei tempi più antichi i romani strappavano la lana dalle pecore e dai montoni invece di tosarle, e per questa operazione sceglievano la stagione in cui la lana si separa dal corpo dell'animale, da questo alcuni scrittori pretendono derivare il nome di *vello* dal verbo *vellere* che significa strappare.

Per lungo periodo di tempo (il che però dee intendersi dei secoli in cui la Spagna fu invasa dagli africani) la Spagna, l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia somministrarono al traffico europeo le lane più belle, perchè in quelle provincie si cercò di perfezionare la qualità e di aumentare la quantità di quel prodotto colla introduzione di una razza straniera, di molto superiore a quella delle provincie medesime. La Castiglia dicesi debitrice ad Enrico IV del 1454 delle belle lane ch'essa possiede; e si osserva che altre volte le pecore rendevano annualmente al tesoro della Spagna più di trenta milioni di reali. Avendo Odoardo IV re d' Inghilterra fatto venire dalla Spagna coll'assenso di quel re tremila lanuti bianchi, aprì agl'inglesi con questo mezzo una nuova sorgente di ricchezze. Le Indie orientali somministrarono agli olandesi sino dal secolo XVII una specie di arieti e di pecore alte, lunghe e col tronco assai grosso, e quella razza trasportata nel Texele nella Frisia orientale, riuscì ottimamente. Gli svedesi ancora trasportarono nel loro paese vari lanuti della miglior specie di Spagna e d'Inghilterra, e le cure da essi pigliate a questo riguardo trionfarono degli ostacoli che il rigore del clima opponeva alla riuscita della loro impresa. Benchè le Gallie forniti avessero bellissimi velli a'tempi dei romani, le lane della Francia erano tutta volta ben lungi dal poter gareggiare colle spagnuole, colle inglesi e colle olandesi. Ma un potente impulso dato alla industria alla fine del passato secolo, fece che la nazione si risentisse della vergogna e del peso di un tributo ch'essa era obbligata a pagare agli stranieri. Essa previde, che impossibile non sarebbe sostener il concorso e la gara, e presentò in questo modo un indizio della superiorità ch'essa avrebbe in appresso ottenuta. Indi nel 1803 i francesi introdussero nelle loro ma-

nifatture macchine per scardassare e filare la lana. Intanto con gran fervore si accrebbero nella Germania e nell'Ungheria le greggie spagnuole. L'introduzione nella Francia di quelle macchine si deve in gran parte alle cure del celebre Chaptal ministro dell'interno, e ad esso debbonsi ancora gl'incoraggiamenti ben meritati che conceduti furono agli inglesi Douglas e Cockerill allorchè questi si recarono in Francia a stabilire officine, nelle quali costruirono macchine tanto belle e vantaggiose, migliorate in appresso. Non è vero, come scrissero alcuni, che la Francia non ebbe più bisogno di acquistar lane dagli stranieri, bensì l'introduzione in Francia delle macchine perfezionò la fabbricazione de'drappi, e l'alacrità nell'esercitare tal ramo d'industria fece sì che non avesse colà più a temersi nè la concorrenza, nè l'invasione delle manifatture straniere. Ma delle lane non potè farsene a meno, dacchè il consumo de'drappi indigeni, e la perfezione di questi esigevano in particolar modo un quantitativo considerevole di lane estere, riguardando pure la qualità più all'uopo per talune specie di manifatture. Ne abbiamo su ciò un esempio recentissimo di molti acquisti seguiti nel maggio 1845 nella fiera di Foggia nel regno di Napoli per parte d'incettatori francesi, come riporta il numero 44 del *Diario di Roma;* anzi in Roma nella stagione estiva del medesimo anno può contarsi, che vennero asportate per la Francia tante lane per oltre un milione di libbre.

Il Muratori nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane,* nella XXX tratta delle arti della lana e della *Seta* (*Vedi*), dalle quali, egli dice, gran profitto una volta ricavavano alcune città d'Italia ben attente a'propri vantaggi; mentre è noto che nell'Italia il lavoro e commercio della lana non venne mai meno. Con molto studio l'arte della lana era esercitata in Modena, come rilevasi da documenti del 1306 in poi. Ma particolarmente in Firenze dopo l'anno 1200, e senza paragone dopo il 1300 crebbero l'arti della seta e della lana, impiegandovisi migliaia di persone. Con gara non minore vi si applicarono i bolognesi, milanesi, veronesi, padovani, ed altri popoli; e tanti lavori facevano, che l'Italia ne inviava anche agli oltramontani; ma soggiunge il Muratori, che a suo tempo, a riserva di alcune poche città, comprava caro dagli stranieri quello che poteva fabbricar da sè stessa. Quanto allo stato pontificio il Calindri nel *Saggio statistico storico*, parlando delle manifatture del medesimo, dice a p. 588 che ivi si lavorano drappi d'ogni sorta, lane, panni, che non invidiano le fabbriche di Francia, di Frisia, d'Inghilterra e d'Olanda, essendovi pure saie e scarlatti. Il Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche* p. 394 rileva che i religiosi *Umiliati* (*Vedi*) coltivavano l'arte di lavorare la lana che avevano appresa in Germania ne'primi anni del secolo XI; e che nel 1261 volendo il comune di Rimini introdurre in città periti artefici e professori di lanificio, chiamò i frati umiliati, assegnando loro chiesa con chiostro, ed abitazione sufficiente; altrettanto fece Perugia nel 1279. È noto che alcuni ordini religiosi tessono da per loro i propri abiti di lana, massime i *Francescani* (*Vedi*). Nella processione che in Roma si fece si-

no al pontificato di s. Pio V, dell'immagine del ss. Salvatore, cui si faceva la *Lavanda de' piedi* (*Vedi*), intervenendo in essa i consoli delle arti di Roma, il Marangoni vi registra pure i *lanaioli*. Il Pontefice s. Pio V contribuì considerabili somme di denaro per far fiorire nello stato ecclesiastico l'arte della lana: concesse molti privilegi al collegio de' mercanti di essa, dichiarando che i suoi consoli, nelle cause tanto civili che criminali e miste, all'arte medesima spettanti, essere dovessero soli giudici, senza che verun altro tribunale potesse ingerirvisi, come si legge nella sua costituzione 43, *Ut ad artis lanae*, dei 5 marzo 1567, *Bull. Rom.* t. IV, par. II, p. 396. Il successore Gregorio XIII confermò tali privilegi. Il gran Pontefice Sisto V considerando le funeste conseguenze degli uomini e donne oziosi che in copioso numero vivevano in Roma, deliberò procurar loro un mezzo di occupazione e di guadagno, laonde vedendo l'arte della lana alquanto negletta, volle restaurarla mediante il disposto della bolla, *Cum alias considerantes artem lanae*, emanata a' 18 dicembre 1585, *Bull. Rom.* t. IV, par. IV, p. 171. Perchè dunque l'arte rifiorisse diede ad Alessandro Capocefalo e a Fenicio Alifano o Alfano, due mercanti di lana, la somma di scudi dodicimila in prestito, coll'obbligo di restituirli dopo dieci anni alla camera apostolica, più ne diè loro altri duemila senza restituzione, onde poter mettere in ordine la fabbrica già da s. Pio V cominciata presso alla fontana di Trevi nel luogo detto *il purgo*, e gli attrezzi necessari alla fabbricazione e tintura delle lane; destinando a tutto in sopraintendente il celebre cardinal Prospero Publicola Santacroce romano, ed altresì concedendo ai consoli di questa arte molti privilegi. Inoltre Sisto V, al modo che dicemmo all'articolo *Colosseo* (*Vedi*), ivi voleva stabilire l'arte della lana, ciò che la morte gl'impedì effettuare.

Alessandro VII con chirografo dei 12 febbraio 1667 proibì l'introduzione de' panni esteri nello stato pontificio, per vantaggio degli opificii nazionali, concedendo sei mesi di tempo per lo smercio de' panni già introdotti. Clemente IX con chirografo de' 4 aprile 1669, *Invigilando noi*, diretto al suo nipote cardinal Giacomo Rospigliosi, lo nominò primo protettore dell'antica e nobile arte della lana, disponendo che protettori *pro-tempore* sarebbero stati i cardinali sopraintendenti generali dello stato ecclesiastico, ovvero il cardinal decano, presiedendo allora all'esercizio di tale arte in Roma e suo distretto il prelato tesoriere generale. Creò pure col chirografo un tribunale composto di quattro presidenti romani, di un assessore dottore d'ambo le leggi, di tre mercanti consoli, d'un sopraintendente e d'un notaro, con le rispettive facoltà e provvidenze. Nel pontificato d' Innocenzo XI ebbe origine il lanificio dell' *Ospizio apostolico* (*Vedi*), che ingrandì Clemente XI ed i suoi successori, come si dirà a quell'articolo. Questo Pontefice nel 1719, con editto de' 7 agosto, proibì che nello stato ecclesiastico s'introducessero dall' estero panni e sete lavorate, tranne i panni sopraffini, pel danno che ne risentivano le fabbriche di tali manifatture nel medesimo stato: diverse analoghe provvidenze di altri Pon-

tefici si possono leggere all'articolo Dogane Pontificie, ed in quelli analoghi. Avendo l'arte della lana in Roma rinnovato il suo statuto, a tenore delle disposizioni di Clemente IX, supplicò ed ottenne da Clemente XIII la sua pontificia approvazione, mediante il breve *Ad pastoralis dignitatis*, de' 15 settembre 1758. Quindi si pubblicò in Roma coi tipi del Salvioni lo statuto nel 1759, e con questo titolo: *Statuti del nobil collegio dell' arte della lana di Roma approvati e confermati dalla Santità di nostro Signore Papa Clemente XIII*. Dipoi Pio VI nel 1778 proibì agli incettatori la comprita delle lane maggesi, che nello stato pontificio sono eccellenti, affinchè le fabbriche potessero godere la prelazione e farne la scelta, e non passassero in paesi stranieri con notabile pregiudizio de' suoi sudditi, ch' erano necessitati a ricomprarle a prezzo maggiore almeno del terzo di quello che da loro stessi erano vendute. Nel 1782 Pio VI fece dare quattromila scudi al *Conservatorio Pio* (*Vedi*), per l'avanzamento del lanificio; poscia nel 1788 soccorse con generose somme di denaro le fabbriche di tele, calancà, bambacina e panni di lana sopraffini, sì di Roma che di diversi luoghi dello stato. Dipoi nel 1802 il Miselli pubblicò in Roma colle stampe: *Memorie delle lane grezze dello stato pontificio*.

Pio VII nel 1804 per promuovere l' industria nazionale, assegnò dei premi a favore dei fabbricatori di drappi di lana, al quale oggetto visitò l'opificio dell'ospizio apostolico, e la fabbrica delle calancà alle terme Diocleziane. In seguito con moto-propri de' 10 settembre 1816 e primo aprile 1817, Pio VII estese la fabbricazione de' drappi di lana in Roma, in Alatri, in Matelica, ed in altri luoghi dello stato, a tal uopo avendo il cardinal Pacca camerlengo emanato ai 17 aprile corrispondente editto, decretandosi l'annua e solenne esposizione de' drappi di lana de' fabbricatori romani. Quella de' 25 luglio 1818 fu onorata dalla presenza del cardinal Consalvi segretario di stato, ricevuto dalla deputazione de' fabbricatori, che l'accompagnò nelle camere di esposizione. Due giorni dopo vi si recò pure il Pontefice, ricevuto dal cardinal camerlengo, dal cardinal Ruffo protettore del nobile collegio de' fabbricatori de' drappi di lana, e dal senatore principe Altieri. Pio VII commendò gli sforzi de'fabbricanti, per vederli gareggiare coi migliori dell'Europa; indi alla presenza della deputazione si fece l'esperimento coi preparati chimici per vedere se reggevano le tinte, e si trovarono perfette. Nel suo pontificato furono introdotte in Roma le macchine pei lanificii, pel minor costo delle manifatture e pel perfezionamento del lavoro, onde furono autorizzate non solo con legge de' 9 febbraio 1821, ma si proibì l' apertura di nuove fabbriche se non erano munite di macchine. Non le macchine, ma la mancanza dello smercio, fu talvolta la cagione dell' inoperosità de' lavoranti lanari. In tale epoca Roma conteneva cinquantasei lanificii, e duecento erano quelli dello stato, fiorendo particolarmente in Cagli, Alatri, Matelica, Fiastra, Norcia, Narni, Spoleto ed altri luoghi. Avendo il Papa Leone XII ordinato che l'accademia de' Lincei formasse una

commissione onde proporre i mezzi al miglioramento delle principali manifatture dello stato, massime de' tessuti filamentosi di lana, canape, lino, seta e cotone, il marchese Luigi del Gallo compose analoghe memorie sulle indicate materie e specialmente sulla lana, accennando i mezzi di fabbricarle con economia di tempo e di spesa e con perfezione di lavoro: le memorie furono pubblicate colle stampe e con questo titolo: *L'industrialismo ossiano cenni sull'utilità ed il modo di stabilire le arti meccaniche e segnatamente quella della lana nello stato pontificio*, ec., Italia 1831.

Nell' odierno pontificato, per le cure del regnante Gregorio XVI, furono emanate molte utili provvidenze sulla fabbricazione della lana, quali si leggono nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato pontificio;* laonde ci contenteremo soltanto di accennarle. A' 16 febbraio 1831 il tesoriere generale monsignor Mario Mattei ora cardinale, emanò una notificazione sulla diminuzione de' dazi, dichiarando che l' incasso del dazio sull' introduzione dei panni esteri veniva addetto ad incoraggire l' industria nazionale de' panni con premi trimestrali. A' 21 agosto 1835 il tesoriere generale monsignor Antonio Tosti ora cardinale, pubblicò una notificazione sull'aumento del dazio sopra i tessuti di lana, accordando premi ai fabbricanti di Roma e dello stato, ad incoraggimento e sostegno dell' industria nazionale. In essa sono dichiarati i premi stabiliti sulla qualità e quantità della lavorazione de' panni; le discipline da osservarsi dai fabbricatori pel conseguimento de' premi; la forma della bollazione de' tessuti; la dichiarazione sulla solennità della premiazione annua in Campidoglio della miglior qualità de' panni; l'estensione dell'aumento del dazio sui panni esteri ai tessuti misti di lana e di altro genere; il regolamento per la verificazione e riscontro de' tessuti di lana sul telaio, e per l' esame ed apposizione del bollo di premio ai drappi di lana; le disposizioni sull'esposizione e premiazione de' tessuti di lana nazionali; il premio d'una medaglia d'oro di scudi sessanta a tutti i fabbricatori che presentano tre paccotte di panno consimile alle eccellenti manifatture delle fabbriche estere; e la forma del concorso e del giudizio delle pezze di drappo che si presentano per ottenere il premio. Il cardinal Pier Francesco Galleffi camerlengo, a' 27 luglio 1836, con notificazione pubblicò le disposizioni sulla esposizione e premiazione de' tessuti di lana, e forma del concorso, in sequela della precedente notificazione del prelato tesoriere. Nel numero 99 del *Diario di Roma* 1844, si legge la premiazione seguita in quell' anno ai fabbricatori di lane sì di Roma che dello stato pontificio, di prima e seconda classe, e di quella di emulazione e di paragone. Colla notificazione de' 2 luglio 1845 monsignor tesoriere generale Giacomo Antonelli confermando nel nome sovrano le premiazioni generose di circa annui scudi ciquantamila, stabilite a favore dei fabbricatori di panni di lana dalle notificazioni de' 21 agosto 1835, e 11 aprile 1842, ha modificato il dazio d' introduzione sui panni, castorini, circassi e casimiri, ec. per ogni libbre cento,

scudi venticinque. In Roma vi è un officio di manifattura dei drappi di lana di Roma e dello stato; esso aveva l'ispettore generale fabbricatore. Quanto poi alla lana colla quale si formano i sacri pallii, e delle diverse qualità di lana che si usano per gli abiti degli ecclesiastici secolari e regolari d'ogni specie e grado, non che dalle monache e da altri, se ne tratta ai relativi articoli.

Il Piazza tanto nelle *Opere pie*, come nell' *Eusevologio romano* tratta dell' università dell'arte della lana, con varie erudizioni sulla lana, e della loro confraternita eretta nella chiesa di s. Lucia de' Ginnasi, sotto l'invocazione de' ss. Biagio ed Ambrogio. Così pure discorre della confraternita de' tessitori eretta nel 1517 sotto Leone X col patrocinio di s. Agata, nella chiesa di s. Maria degli Angeli detta in *Macello Martyrum*. Noteremo, che Plinio attribuisce l'origine dell' arte del tessere agli egizi: le figure che ci rimangono del IV e V secolo, ci mostrano donne che filano, ed altre che stirano la tela; i tessitori stanno in piedi. Il Cancellieri nelle *Dissertazioni bibliografiche*, ci dà alcune erudizioni sulla lana e sui lanari. Nel registro originale delle adunanze dell' università dei lavoranti dell'arte della lana, ho letto le seguenti notizie. Sotto Innocenzo XI il collegio de' mercanti fece una concordia coll' università de' lavoranti lanari sul prezzo e pagamenti delle mercedi stabilite. Avendo il collegio de' mercanti nel nuovo statuto dichiarata come propria la cappella sotto l' invocazione de' ss. Biagio ed Ambrogio, esistente nella chiesa di s. Lucia de' Ginnasi di Roma dell' università dei lavoranti di lana, che già la possedevano nel 1600, come attesta il Panciroli, stampato in quell' anno, *Tesori nascosti di Roma*, p. 430, l' università avanzò analoghi reclami contro siffatte pretese. Pio VI nel 1791 accordò all'università il privilegio della mano regia, contro que' padroni che ricusavano o ritardavano pagare le mercedi. Gli uffiziali dell' università de' lavoranti dell' arte della lana sino a' 4 gennaio 1824 solevano annualmente celebrare le loro adunanze e generali congregazioni. Queste avevano luogo in Campidoglio nella gran sala de' conservatori, con licenza di essi. Ivi trattavano degli interessi spettanti all'università, l'elezione e nomina per bussolo del sindaco, uffiziali nuovi e ministri della medesima. Le adunanze si tenevano alla presenza e coll'assistenza dell' uditore del cardinale protettore dell'università, che ordinariamente era il cardinal decano. Inoltre v' interveniva uno de' fedeli del popolo romano, *fidelis inclyti populi romani*. L' università manteneva nella suddetta cappella in s. Lucia il cappellano ed una lampada perpetua, e celebrava la festa de' santi protettori. Finalmente nel memorato anno 1824, avendo il collegio de' mercanti o fabbricanti della lana di Roma, elevate delle pretese sul diritto di uffiziare tale cappella, cessarono le adunanze in Campidoglio, e l'uffiziatura della cappella medesima.

LANCELLOTTI Scipione, *Cardinale*. Scipione Lancellotti, di antica e generosa famiglia romana (che secondo l'Amidenio in origine era portoghese, indi trapiantata in Avignone, Bologna, Napoli e Roma), per la straordinaria perizia nell'uno e nel-

l'altro diritto, di cui ottenne la laurea in Bologna, ammesso da Paolo III tra gli avvocati concistoriali, fino dalle prime mosse della carriera prelatizia diede tali contrassegni di prudenza e valore, che aprì ai futuri Pontefici largo campo di valersi di lui in affari di somma importanza. Paolo IV lo spedì nella Romagna e a Venezia; Pio IV a Milano affinchè assistesse al primo concilio celebrato dal cardinal arcivescovo s. Carlo Borromeo, e poi al concilio di Trento, dove i legati pontificii nel 1563 lo deputarono al conte di Luna ambasciatore di Spagna, per indurlo ad affrettare la sua venuta a Trento, e quindi a Massimiliano II re de' romani e di Boemia, e ad Alberto duca di Baviera, per trattare e conchiudere con esso gravissimi affari riguardanti il medesimo concilio generale. Restituitosi a Roma, il Papa nel 1565 lo annoverò tra gli uditori di rota; ma poco dopo il successore s. Pio V l'incaricò di trasferirsi nuovamente in Trento al cardinal Madrucci vescovo di quella città, ed al suo capitolo, per comporre una grave differenza insorta tra il cardinale, Ferdinando arciduca d'Austria, cesare, e il duca di Baviera, che poteva avere conseguenze funeste alla chiesa di Trento, ciò che felicemente eseguì. Venne poscia destinato alla dieta di Augusta per assistere all'elezione dell' imperatore col cardinal Commendone. Indi Gregorio XIII lo deputò compagno e consigliere al cardinal Orsini legato *a latere* a Carlo IX re di Francia, dove superò l'espettazione ch'erasi formata della di lui abilità e saviezza. Ritornato a Roma dovè recarsi a Napoli e nella Romagna per cause urgentissime che si agitavano nella romana rota. Finalmente Gregorio XIII in ricompensa di tante fatiche, ai 12 dicembre 1583 lo creò cardinale diacono e poi prete del titolo di s. Simeone, dal quale Sisto V lo trasferì a quello di s. Salvatore in Lauro, di cui fu il primo titolare. Inoltre Sisto V lo dichiarò segretario de' brevi e sopraintendente di alcuni affari dello stato ecclesiastico, non che commissario a terminare sulla faccia del luogo le controversie nate tra i bolognesi ed Alfonso II duca di Ferrara, intorno ai confini. Intervenne a cinque conclavi, e morì in Roma nel 1598 di anni settantuno. Ebbe tomba nella basilica Lateranense, nella cappella di s. Francesco da lui fondata con rendite.

LANCELLOTTI Orazio, *Cardinale*. Orazio Lancellotti patrizio romano, nipote del precedente, il quale essendo uditor di rota quando fu creato cardinale, impetrò da Gregorio XIII che gli fosse sostituito. Dopo aver sostenuto quell'impiego con incorrotta rettitudine e giustizia per lo spazio di ventidue anni, a persuasione del cardinal Tonti, di cui seppe guadagnarsi la grazia in quel tempo in cui la godeva pienissima da Paolo V, questi ai 17 agosto 1611 lo creò cardinale prete di s. Salvatore in Lauro. Alla dottrina ebbe congiunta un'insigne pietà cristiana; ben dimostrandolo e il ristoramento della chiesa di s. Simeon profeta, ch'egli fece nel 1610, e il legato di sei mila scudi lasciato nel testamento ai chierici regolari della Madre di Dio. Morì in Roma sul declinar del 1620 in età di quarantanove

anni, e fu sepolto nella basilica Lateranense, nella cappella di sua famiglia. Egli ebbe tre fratelli, de'quali uno fu vescovo di Nola. Il nipote di questi Tiberio si ritirò collo zio in tal città, ove comprò nel regno di Napoli una terra chiamata Lauro, che fu dichiarata marchesato e nel 1726 dall'imperatore Carlo VI principato, ereditando poi la famiglia i beni e le prerogative di Ginnetti di Velletri, che diè al sacro collegio due cardinali. I principi Lancellotti hanno in Roma un palazzo nel rione di Ponte presso la via de'Coronari, ed altro a piazza Navona.

LANCELLOTTI Filippo, *Cardinale*. Filippo Lancellotti de' principi di Lauro nacque in Roma ai 17 agosto 1732. Mostrando inclinazione per lo stato ecclesiastico, fece i corrispondenti studi e quello abbracciò. Si mise quindi in prelatura, e Benedetto XIV lo fece protonotario apostolico e canonico della basilica di s. Pietro. Coltivando la poesia meritò nel 1759 di essere proclamato principe dell'accademia degli infecondi, laonde nell'ampia sala del suo palazzo ai Coronari, fatta magnificamente adornare, da lui vi si tennero alcune solenni accademie, massime per la Passione e per l'Assunta, l'ultima essendo stata nel 1776 e lo fu pure dell'accademia, la quale più non si adunò, a cagione della morte della principessa d. Ginevra Lancellotti, la quale ne formava il principal sostegno, e per quella del suo figliastro Filippo nostro. Di questa accademia degl'infecondi, come del palazzo Lancellotti, ne riporta le notizie il Cancellieri nel suo *Mercato*. Pio VI sino dall'aprile 1779 lo promosse ad uditore di rota, indi avendo creato cardinale nel 1786 il suo nipote Braschi ch'era maggiordomo, e lasciandogli questa carica col titolo di pro, nell'anno seguente per averlo nominato segretario de' brevi, fece Filippo maggiordomo, rispettabile carica ch'egli funse. Poscia nel concistoro de' 21 febbraio 1794 lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, ma poco sopravvisse, onde non potè conseguire la diaconia cardinalizia. Passò dunque agli eterni riposi in Roma dopo breve malattia, e munito de' sagramenti della Chiesa e dell'apostolica benedizione, quasi all'improvviso, a' 13 luglio dello stesso anno 1794 e d'anni sessantadue: il suo cadavere fu esposto ed ebbe i funerali celebrati dal cardinal Caprara, nella chiesa di s. Maria in Vallicella de'filippini, donde venne trasportato in quella di s. Ignazio, ove fu sepolto nella cappella di s. Luigi Gonzaga, juspatronato di sua nobile famiglia, per averla eretta con quella magnificenza che si ammira. Buone furono le doti dell'animo, e robuste quelle del corpo, perciò dotato d'una forza singolare: la sua perdita fu compianta.

LANCIA, *Reliquia insigne*. Strumento di ferro col quale Longino ferì ed aprì il costato di Gesù Cristo appena spirò sulla croce, per assicurarsi s'era veramente morto, e ne uscì acqua e sangue. Il p. Menochio nelle sue *Stuore* tom. I, p. 508, esamina: *Chi fosse il soldato, che con la lancia aprì il costato di Cristo, e se fu cieco e poi illuminato, e se ferì il lato destro o sinistro del Salvatore*. Questo Longino sembra che fosse un soldato, che poi abbracciò il cristianesimo, e patì il martirio a Cesa-

rea nella Cappadocia, ond'è comunemente venerato per santo a' 15 marzo. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, e nel *Santuario romano*, dice che nella basilica vaticana si venera un suo braccio, che l'altro con gran parte del suo corpo si conserva nella chiesa di s. Agostino, altre reliquie di lui esistendo nelle chiese di san Marcello, di san Giovanni dei fiorentini e de' santi Sergio e Bacco. La lancia cogli altri strumenti della crocefissione, secondo il costume degli ebrei, furono sepolti colla *Croce* (*Vedi*), nel luogo ov'era seguita. L'imperatrice s. Elena madre di Costantino il Grande, portatasi in Gerusalemme l'anno 326, rinvenne la croce, i chiodi, la lancia e gli altri strumenti della passione; ed i Bollandisti scrivono che la sacra lancia s. Elena la ritrovò a' 15 marzo, pag. 319. La lancia fu inclusa in una croce di legno, e collocata venne nel portico della chiesa del santo Sepolcro di Gerusalemme alla venerazione de' fedeli, come testifica il ven. Beda, *De'luoghi santi* c. 2. Dipoi invasa la città dai saraceni, fu secretamente trasportato il sacro ferro in Antiochia e sotterrato. Nel 1098, narrano diversi storici, ivi si ritrovò per prodigiosa rivelazione fatta da s. Andrea ad un chierico chiamato Pietro, al quale comandò che si recasse ai principi della prima crociata, e dicesse loro che cercassero la sacra lancia nella chiesa di s. Pietro sotterrata, indi con essa marciassero contro i saraceni che gli angustiavano col loro numero, ed avrebbero ottenuto vittoria. Cercata la lancia nel luogo indicato dall'apostolo, si rinvenne con gran giubilo de' crocesignati, e per autenticarne la verità Dio operò molti miracoli, come afferma il monaco Roberto, *Hist. Hierosol.* l. 7, ed il Bosio, *De triumph. Cruc.* c. 17. Dapprima fu portata in battaglia dal legato apostolico innanzi all'esercito cristiano, che riportò gloriosa vittoria; indi venendo presa Gerusalemme a' 5 luglio 1099, ivi fu la reliquia depositata, donde fu poscia trasferita in Costantinopoli, dove non manca chi asserisca esservi già stata sino dal VI secolo. Sembra che in Costantinopoli il sacro ferro fosse diviso in due parti; la punta fu collocata nel palazzo imperiale, la lancia nella chiesa del monastero di s. Giovanni della Pietra. La divisione del sacro ferro si attribuisce a Costantino V, per regalar la punta o cuspide a Carlo Magno; ovvero a Baldovino II, di cui andiamo a parlare. Baldovino II, quinto imperatore latino di Costantinopoli, che regnò sino al 1261 e morì nel 1272, trovandosi in bisogno di denaro, n'ebbe una somma dalla repubblica di Venezia, dandogli in pegno la punta della lancia. Indi s. Luigi IX re di Francia parente dell'imperatore, col suo consenso, ricuperò dai veneziani la punta della lancia, pagando il denaro che avevano sborsato, e la fece porre nella santa cappella da lui fabbricata nel 1241 in Parigi nel suo palazzo reale, come si ricava dal Gretsero, *De Cruce* lib. I, cap. 96, riportato dal Novaes nella vita d'Innocenzo VIII. Della punta della sacra lancia da Baldovino II data in pegno ai veneziani, e dell'acquisto che ne fece s. Luigi IX, ne tratta ancora l'annotatore del Butler, *Vite dei padri*, ec., maggio p. 69, edizione veneta del 1824 di Bat-

taggia. Che Baldovino II donò al detto re la *Corona di Spine* (*Vedi*), lo dicemmo a quell'articolo, insieme al pagamento che s. Luigi IX perciò fece ai veneti d'un imprestito fatto all'imperatore latino. Il rimanente poi della lancia restò in Costantinopoli, anche dopo che Maometto II nel 1453 s' impadronì della città e dell' impero, volendo che le insigni reliquie gelosamente si conservassero coi tesori imperiali.

Maometto II essendo morto nell'anno 1481, gli successe il figlio Baiazette II, cui disputò il trono suo fratello Zizimo, del quale parlammo all' articolo *Costantinopoli* (*Vedi*), ed altrove. Zizimo dopo aver tentato la sorte delle armi, si rifugiò in Rodi presso il gran maestro dell' ordine gerosolimitano d' Aubusson. A questi si rivolse Baiazette II, acciò gli custodisse il fratello, che assai temeva. Riputando il Papa Innocenzo VIII che assumendo lui tal custodia ne potesse venire vantaggio al cristianesimo, la domandò ed ottenne dal gran maestro; per cui il principe Zizimo nel 1489 fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (*Vedi*) al modo detto a quell'articolo. Baiazette II prima tentò di far avvelenare il Pontefice ed il fratello, ma non essendogli riuscito, somministrò ad Innocenzo VIII per la custodia del fratello quarantamila scudi d'oro all'anno, donandolo dei prodotti più preziosi dell'oriente. Oltre a ciò Baiazette II, per mezzo dell'ambasciatore turco Chamisbuergh o Cassà-Begh, nel 1492 gli mandò in donativo la sacra lancia, colla spunga e la canna consacrate dalla passione del Redentore. Nel giorno primo maggio giunse in Ancona l'ambasciatore, ove i due legati nominati dal Papa, cioè l'arcivescovo d'Arles Ronciano, ed il vescovo di Foligno Borsiani, fecero la ricognizione del sacro dono, che poi portarono in processione per la città, in cui fu concessa indulgenza plenaria a quelli che vi intervennero: il vescovo ed il clero anconitano avevano incontrata la reliquia. La sacra lancia sino a Roma fu portata con continue processioni, e al modo che si portava la ss. Eucaristia ne' viaggi de'Papi, dentro una nobile cassetta, sopra un cavallo bianco del Pontefice, precedendo un lanternone acceso. Giunta la preziosa reliquia in Narni la riceverono i due cardinali legati *a latere* di s. Pietro in Vincoli Giuliano della Rovere, e Giorgio Costa lisbonese; arrivata a porta Flaminia di Roma, Innocenzo VIII ai 31 maggio, festa dell'Ascensione, si portò a riceverla dai medesimi, quaranta passi fuori della porta, vestito de'paramenti pontificali. Levatasi la mitra divotamente la baciò, facendola rinchiudere in un bellissimo vaso di cristallo. Quindi portandola colle sue mani con solenissima processione, dalla chiesa di s. Maria del Popolo, si recò alla basilica di s. Pietro. Intervennero alla processione tutto il sacro collegio cogli abiti sacri, il clero romano, il capitolo vaticano presso lo stesso Pontefice, le arciconfraternite del ss. Salvatore, del Gonfalone, della ss. Annunziata ed altre, tutte con torcie accese, non che l'ambasciatore turco, che nel giorno precedente avea fatto il suo ingresso solenne in Roma. Giunto il Pontefice alla loggia della benedizione sopra le scale di s. Pietro, benedì col sacro ferro l' innumerabile popolo, facendo pubblicar l'indulgenza

plenaria in latino dal cardinal Riario, in italiano dal cardinal Colonna, ambedue diaconi. E perchè il Papa stanco dal lungo viaggio fatto a piedi e versando lagrime di divozione, non potè cantar messa in s. Pietro, la fece cantare dal cardinal Domenico della Rovere, con l'assistenza dei cardinali e degli altri.

Volendo il Pontefice fabbricare in detta basilica una sontuosa cappella per riporvi sì insigne reliquia, la portò intanto nelle sue camere, venendo assicurato dall'ambasciatore turco della sua identità, e che la punta o cuspide di essa era presso il re di Francia. Passati pochi giorni, Innocenzo VIII fu assalito da grave infermità, chiamò a sè i cardinali, per esortarli ad eleggere un degno successore, e ordinò loro che riportassero il sacro ferro alla basilica di s. Pietro, ciò ch'essi fecero a' 16 luglio, e lo collocarono nell'oratorio, in cui si conservava il Sudario o Volto santo del medesimo Redentore. Morì Innocenzo VIII a'26 luglio 1492; nel suo deposito nella basilica vaticana fu rappresentato in bronzo dal Pollaiolo colla lancia in mano. Il suo nipote cardinal Lorenzo Cibo, già canonico di s. Pietro, eseguendo la volontà dello zio, fece fabbricar nella basilica con disegno di Bramante, e nell'antica cappella del Salvatore che restaurò, un grande e bel tabernacolo di marmo per riporvi la reliquia, nel luogo ove è ora l'altare di s. Longino, nelle grotte vaticane, cioè sotto la statua di tal santo, e fu terminato nel 1495. Nel tabernacolo o ciborio, chiuso da due porticelle di bronzo, fu collocata la sacra lancia a' 12 gennaio 1500, da Andrea della Valle vescovo di Cotrone e canonico vaticano. Nell'altare eravi un'antica immagine della Beata Vergine, che stava nell'altare edificato nell'VIII secolo da s. Gregorio III. Ma per la struttura della nuova basilica, sotto Giulio II la cappella fu distrutta, il ciborio fu disfatto nel 1507 e fu trasferito nell'ultima nave della vecchia basilica, non servendosi più pel sacro ferro, ma per mostrare al popolo l'altre reliquie della basilica; dappoichè la lancia fu collocata a' 22 novembre col Sudario nel ciborio di Giovanni VII, presso il quale fu eretto il sepolcro d'Innocenzo VIII. Nel pontificato di Paolo V ai 21 marzo 1606 la lancia fu col Sudario trasferita dalla vecchia basilica, in un pilastro della cupola, donde se ne fa l'ostensione dalla loggia che resta sopra la statua di s. Veronica. Ivi stette sino al primo gennaio 1624, che per ordine di Urbano VIII fu la lancia posta nel ciborio del pilastro opposto, ove conservasi la testa di s. Andrea, finchè il luogo fosse restaurato. Di lì nel 1625 a'23 dicembre fu riportata con solennità nel luogo del Sudario, nella qual traslazione sostenne l'asta del baldacchino con sette altri signori l'arciduca d'Austria Leopoldo. Siccome nel 1527 pel sacco di Roma operato dai scellerati soldati di Borbone, la reliquia della lancia tratta dal tabernacolo fu gittata in terra, onde il vaso che la conteneva aveva molto sofferto, così il cardinal Francesco Barberini nipote di Urbano VIII ed arciprete della basilica, a'25 maggio 1634 donò un nobile vaso di cristallo di monte di gran valore, legato in oro, onde cavata la sacra lancia da quello alquanto rotto d'Innocenzo VIII, nel nuovo fu riposta e tuttora si con-

serva. Benedetto XIV racconta, *De beatif. et canoniz.* t. IV, p. II, c. 31, n. 13, che mentre era canonico vaticano, fece venire da Parigi la giusta misura della cuspide del sacro ferro, che conservavasi in quella cappella reale, e che avendone fatto il confronto colla lancia spuntata, trovò che ambedue le parti corrispondevano perfettamente, e con tanta uniformità che escludeva ogni dubbio dell' identità del ferro e della verità d'ambedue le reliquie. Quanto all' ostensione pubblica e privata della lancia, ne parleremo all'articolo Volto Santo, ove pure si diranno altre analoghe notizie.

Sulla sacra lancia e sul donativo di essa si possono consultare i seguenti autori. Tommaso Bartolini, *De latere Christi aperto*, Lugduni Bat. 1646. Gisb. Voeti, *Dissertatio de perfosso latere Christi*, in ejus *Disput. theol.*, p. II, 195, Ultraj. 1655. Gaspare Sagittario, *Dissert. de Lancea qua perfossum Christi latus*, Jenae 1673. Enoch Svantenio, *Lancea militaris, qua Christi latu perfossum*, Rostochi 1686. Jo. David Koelerus, *De imperiali sacrae Lanceae*, Altorf. 1731. Il Thiers riferisce la superstizione di quelli che portavano indosso la misura della piaga del costato di Gesù Cristo per salvarsi da tutti i pericoli: *Des superstitions* t. I, p. 312. Vittorelli nelle *Aggiunte* al Ciacconio t. III, col. 100, *Vit. Pontif.*, ove diffusamente parla di questa reliquia, come della canna e della spunga. Diario del Nantiporto presso il Muratori, *Rer. Ital.* t. III, p. II, 1108. *Notice du journal de Burcard par m.r de Brequigny, dans les notices, et extraits des mss. de la bible du roi*, Paris 1787, p. 92. L'Infessura presso il Rinaldi all'anno 1492. La costituzione 4 di Alessandro VI, *Bullar.* tom. I, pag. 468; e Sandini, *Hist. familiae sacrae, de Christo Domino*, cap. XV, pag. 238 e 289, parlano delle reliquie della lancia, della canna e della spunga donate ad Innocenzo VIII. Torrigio, *Le sacre grotte vaticane*, p. 19, 209 e seg., e 210. Severano, *Memorie sacre* p. 160 e seg. Un'altra simile lancia si conserva in Praga, altri dicono in Norimberga, mandata dall'imperatore Enrico I l'*Uccellatore*, che l'ebbe da Ridolfo II re di Borgogna, ed era la medesima che usava l'imperatore Costantino il *Grande*, il quale l'avea fatta fare a similitudine di quella che ferì il costato del Redentore, col ferro comune e con qualche parte de'*Chiodi* (*Vedi*), che servirono per affiggerlo in croce, come scrivono l'abbate Uspergense in *Chron.* p. 153; Sigiberto *in Chron.* ad an. 929; e Luitprando, *Hist.* lib. IV, cap. 12. Di questa lancia ne parla il Severano a p. 632. Nel XIV opuscolo del p. Calogerà si esamina se Enrico I l' *Uccellatore* acquistasse la sacra lancia. Guglielmo Malmesbury, *De gestis Anglorum* lib. I, c. 6, dice: *Lancea Caroli M. ferebatur eadem esse, quae Dominico lateri, centurionis manu, fuit impacta pretiosi vulneris jactu Paradisum miseris mortalibus aperuit.* Così il Baronio all'anno 929, n. 5. Alcuni credettero che il centurione fosse il soldato che colla lancia aprì il costato di Cristo. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. V, lett. XLI, parlando della sacra lancia, riporta quanto il Rinaldi dice all'anno 1354, n. 18. Carlo IV imperatore ricuperò la lancia del Signore (devesi intendere quella formata con parte dei

chiodi), i chiodi, e parte della ss. Croce, e la fece trasportare in Praga, capitale del suo regno di Boemia, con gran giubilo. Il Papa Innocenzo VI ad istanza di Carlo IV gli diede facoltà che le dette sacre memorie della Passione del Redentore si esponessero sull'altare alla pubblica venerazione de'fedeli, ed instituì la festa della Lancia e dei Chiodi nella feria VI ossia venerdì dopo l'ottava di Pasqua di Risurrezione, concedendo anche per quel giorno l' indulgenza; diffondendosi il Pontefice nel suo diploma in encomi su detti strumenti, specialmente della sacra lancia, che riporta il Sarnelli. Aggiunge questi, se tutte queste memorie sono d' una istessa lancia, o se della stessa lancia mescolata con altro ferro se ne fecero più lancie, conchiude bastar che noi veneriamo non il ferro come tale, ma la Passione di Cristo nel ferro. Il Marini, *Archiatri* t. II, p. 46, dice che nella cappella o oratorio dello spedale di Siena, tra le reliquie insigni che possiede, vi è parte della sacra lancia. *V.* Giovanni Gretsero, *In Syntagmate de ss. Reliquiis, et regalibus monumentis, praesertim quadruplici lancea, Dominica, Mauritiana, Constantiniana et Carolina. Acta s. Longini militis*, cum comm. praevio, et notis in 11 martii. Bolland. p.376, et apud Surium 15 martii pag. 177. Jo. Henr. a Seelen, *Commentatio de festo Lancea et Clavorum, quibus Corpus Christi fuit perfossum, in ducatu Bremense diu celebrato.* Ext. in ejus *Misc.* Lubeccae 1734, par. I, p. 339. È noto che lancie con cui furono trafitti tanti santi martiri, si seppellivano co'loro venerabili corpi. Il Piazza nel citato *Santuario Romano*, scrive a p. 317, che nella chiesa di s. Eustachio si conserva tra le reliquie la lancia che usava quel cavaliere romano, e tuttora si espone nel dì della sacra, in quello del santo e in altri giorni. S. Giorgio, che ha tanti ordini equestri sotto il suo nome, è rappresentato in atto di ferire con una lancia il drago, come dicesi agli articoli di detti ordini, spiegandosi in quello di s. *Giorgio di Rosmonte*, perchè così viene rappresentato il santo.

LANCIANO (*Lancianen*). Città con residenza arcivescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia dell'Abruzzo citeriore, capoluogo di distretto e di cantone, posta parte in piano e parte in colle, sulla destra riva del torrente Feltrino, e sulla riviera del suo nome, che si getta quivi nel mare Adriatico, formandovi un piccolo porto. Ha due sobborghi, alcuni cospicui edifizi, distinguendosi tra i sagri la metropolitana. Il suo commercio è floridissimo, e la gran fiera che vi si tiene nel maggio, e poscia nella prima metà di settembre, vi attira uno straordinario concorso. Il suo distretto contiene otto circondari o cantoni, alcuni autori credettero essere stata questa città fabbricata sulle rovine dell' *Ansanum* o *Auxanum* o *Anaxanum*, città dei frentani, popoli del Sannio, donde sembra averne preso il nome, chiamandosi pure *Lausano, Lanciana* o *Lanzano.*

La sede vescovile fu eretta da Leone X nel 1515, che ne fece primo vescovo Angelo Maccafani, dichiarandola immediatamente soggetta alla santa Sede. Gli arcivescovi di Chieti mal sofferendo che la città di Lanciano, ch'era stata di loro dipendenza, fosse così soggetta al Pontefice, fecero ogni sforzo

per opporsi al vescovo, il quale però sostenne vigorosamente la sua esenzione contro di essi, e governò la chiesa con sollecitudine pastorale. Portatosi nel 1517 in Roma al concilio generale Lateranense V, intervenne alla X sessione, indi morì nelle calende di dicembre. Ad istanza dell' imperatore Carlo V, nel 1532 Clemente VII fece secondo vescovo il cardinale Egidio Canisio da Viterbo a' 10 aprile, il quale morì nel medesimo anno a' 12 novembre. Nel 1533 gli successe Michele Fortini belga domenicano, ed a questi Giovanni de Salazar spagnuolo, fatto nel 1540 da Paolo III, che fu al concilio di Trento, e morì in Ispagna nel 1555. Nel seguente anno Paolo IV dichiarò quinto vescovo Pompeo Piccolomini d' Aragona, figlio del duca d'Amalfi, che a' 16 gennaio 1560 Pio IV traslatò a Tropea; indi a' 26 dello stesso mese fece vescovo di Lanciano Leonardo Marini genovese domenicano, vescovo di Laodicea, personaggio cospicuo per virtù. A fine di far cessare le contestazioni coll'arcivescovo di Chieti, il vescovo ed il re di Spagna Filippo II, ottennero da Pio IV che erigesse Lanciano in sede arcivescovile, ciò che ebbe luogo a' 26 febbraio 1562. Il Pontefice non gli assegnò suffraganei, che non ha tuttora, ed il Marini fu il primo arcivescovo. Intervenne al concilio di Trento, e nel 1566 s. Pio V lo trasferì alla sede d'Alba nel Piemonte; poi nel 1568 gli fece succedere Ettore Piscicelli nobile napoletano, vicecancelliere del regno. Nel 1570 s. Pio V traslatò a questo arcivescovato, dalla sede di Monte Marano, fr. Antonio di s. Michele dei minori spagnuolo, che pose la prima lapide alla chiesa di s. Bartolomeo che fece consecrare dal vescovo d'Alba Marini, assistito da quelli di Ortona e Valva. Gregorio XIII lo spedì delegato nella Spagna per la guerra contro il turco. Nel 1579 divenne vescovo Mario Bolognini nobile di Cajazzo, degno d'ogni lode; pose la prima pietra nella chiesa di s. Maria degli Angeli, e fu traslato a Cotrone. Gli successe nel 1588 Paolo Tasso napoletano, probo e dotto, che benedì la prima pietra per la chiesa di s. Maria della Sanità, ed eresse la sepoltura arcivescovile nella cattedrale avanti l'altare della B. Vergine, ove fece tumulare i predecessori. Da Minervino nel 1609 vi fu traslato fr. Lorenzo Calatina de'minori, che fu succeduto nel 1618 da fr. Francesco Romerio carmelitano spagnuolo, nel 1621 trasferito a Vigevano. Nel seguente anno fu arcivescovo Andrea Gervasi calabrese, zelante difensore dell'immunità ecclesiastica: a proprie spese aprì il monastero delle monache clarisse; rifece l'episcopio più comodo dell'antico; fu caritatevole e giusto. Nel 1669 venne fatto arcivescovo fr. Alfonso Alvarez Barba carmelitano spagnuolo, traslato a Brindisi nel 1673; onde gli fu successore Francesco Antonio Carafa patrizio napoletano, celebre teologo teatino, che nel 1675 passò a Catania. Fr. Emmanuele della Torre spagnuolo, religioso della Mercede, divenne arcivescovo nel 1688. Gli successero nel 1695 Giovanni Monreale di Brindisi, traslato nel 1696 a Reggio; nel 1697 fr. Barnaba de Castro toletano, assistente generale degli agostiniani; nel 1701 fr.

Giovanni Uva di Melfi francescano; e nel 1719 Antonio Paternò nobile napoletano. Con esso l'Ughelli nel tom. VI, p. 786 e seg. dell'*Italia sacra*, termina la serie degli arcivescovi, proseguita sino a noi dalle annuali *Notizie di Roma*.

Pio VII a' 6 aprile 1818 dichiarò arcivescovo fr. Francesco Maria de Luca di Ponticelli diocesi di Napoli, indi colla lettera apostolica *De utiliori*, V kal. julii 1818, soppresse la sede vescovile d' *Ortona (Vedi)*, ed in perpetuo l'unì a Lanciano. Sotto il medesimo arcivescovo, il regnante Papa Gregorio XVI colla bolla *Ecclesiarum omnium sollicitudo*, de' 19 febbraio 1834, ripristinò la sede vescovile di Ortona, assegnandola però in perpetua amministrazione dell'arcivescovo di Lanciano *pro-tempore*. Per morte del mentovato arcivescovo, lo stesso Pontefice nel concistoro de' 23 dicembre 1839 preconizzò successore l'odierno arcivescovo monsignor Lodovico Rizzuti di Bocchigliero arcidiocesi di Rossano. La cattedrale della metropolitana di Lanciano, recente ed elegantissimo edifizio, è sacra a Dio, in onore della Beata Vergine Maria di Ponte. Il capitolo si compone di due dignità, la prima è l'arciprete, la seconda il primicerio; di dodici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, nonchè di ebdomadari ed altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'arciprete memorato ha la cura d'anime non nella metropolitana, ma nella chiesa di s. Maria Maggiore ov'è il fonte battesimale, venendo coadiuvato da alcuni preti. Il palazzo arcivescovile, buon edifizio, è alquanto distante dalla cattedrale. Oltre la detta parrocchia, nella città ve ne sono tre altre, tutte munite del sacro fonte. Vi sono due conventi con religiosi, un monastero con monache, il conservatorio di s. Carlo, otto confraternite, il seminario per ambedue le diocesi. La diocesi unita comprende circa venti miglia di paese, contenendo molti luoghi. I frutti delle rendite delle due mense sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 340, corrispondenti a circa 3500 ducati moneta napoletana di rendita annua.

LANCIE-SPEZZATE, *Lances Spezzatae*. Antica e nobile guardia pontificia di cavalieri ed altri titolati, a piedi ed a cavallo, all'intimo e personale servizio del sommo Pontefice, i di cui membri erano chiamati *Cavalieri della guardia di Nostro Signore*, e comunemente *Lancie spezzate*. I dizionari della *lingua italiana* e delle *origini*, ecco come definiscono il vocabolo *Lancia*. » Strumento di legno di lunghezza intorno a cinque braccia, con ferro in punta e impugnatura da piè, col quale i cavalieri in battaglia feriscono. In appresso dai nostri antichi scrittori, *lancia* nominossi ogni specie di arme in asta, ed alcuni parlarono ancora di lancie manesche che si lanciavano, le quali dette furono poi più comunemente lanciotti. Lancia si disse ancora talvolta un cavaliere armato di lancia, e il nome di *lancia spezzata* applicossi a chi assisteva alla persona del principe". Che questi cavalieri lancie spezzate erano compresi tra i cubiculari del Papa, considerati camerieri laici di spada e cappa perchè come questi vestivano essendo in anticamera; che assistevano alle

cappelle dietro i banchi de' cardinali; che cavalcavano per Roma quando usciva il Pontefice, anche nelle solenni cavalcate, ed allora si armavano; e che in origine, secondo il Bonanni, non erano nobili, divenendolo quando funsero l'uffizio i cavalieri gerosolimitani, lo dicemmo al vol. VII, pag. 39 e 40 del *Dizionario*. Veramente, come si dirà, in principio i membri di questo corpo furono nobili, poi sotto Clemente VIII erano tutti capitani riformati, indi tornarono ad essere nobili, massime da Innocenzo XII in seguito. Eletto nel 1724 Benedetto XIII, per eccessiva umiltà e moderazione volendo uscir di palazzo privatamente, e solo lasciatosi persuadere dell'accompagno di poche guardie, cassò come superflua questa delle lancie spezzate. Ritornata in esercizio nel seguente pontificato, cioè dodici in paga con molti soprannumeri, i quali poi per anzianità entravano in posto alla vacanza, terminò nel declinare del secolo decorso per le note politiche vicende. Istituita nel 1801 da Pio VII la *Guardia nobile pontificia* (*Vedi*), le antiche lancie spezzate conservando il loro onorario e rango di colonnello vi furono ammesse con grado di esenti della medesima, perdendo l'antica denominazione e l'uniforme; l'una e l'altra però continuarono a ritenere le lancie spezzate esistenti fuori di Roma. Quanto alle lancie spezzate soprannumeri, furono anch'essi incorporati alle guardie nobili col grado di cadetti ed il rango di tenenti colonnelli, che già avevano, ma senza soldo, che dovevano solo percepire nel passaggio ad esenti.

Questa guardia pontificia delle lancie spezzate sembra che sia stata istituita dopo quella de' *Cavalleggieri* (*Vedi*); per lo più si compose di dodici cavalieri, ed era la più vicina per la custodia della persona del Pontefice. Si volle assomigliare a quella che introdusse nel palazzo imperiale Sergio Galba, che nell'anno 68 di nostra era divenne imperatore romano, che al dire di Svetonio, quel principe: *delegit et equestris ordinis juvenes, qui manente annulorum aureorum usu evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum agerent.* Questa guardia non trovasi nominata prima di Paolo IV del 1555, il quale avendo fatte molte grazie al popolo romano, si acquistò in modo la sua affezione, che narra il Panvinio: *ad testificandum grati animi studium, solemni decreto, statuam ei in Capitolio marmoream antiquarum more erexit, et centum amplius cives et nobilitate electi, qui sine stipendio ss. Pontificis per vices perpetui custodes novo exemplo essent, equites ab eo creati.* Di ciò parla più amplamente Pietro Nores nella storia mss. della guerra di Paolo IV contro gli spagnuoli. Scrive egli che il Papa il giorno 5 dicembre 1555, tenuta cappella, in essa creò centoventi cavalieri tutti romani, chiamati cavalieri della fede o della colomba. Ad essi commise la guardia della sua persona, facendo a tutti assegnare stanze nel palazzo apostolico; ordinò loro di dividersi in dodici decurie, una delle quali mai si allontanasse dall'anticamera pontificia, ma però tutti dovrebbero servire ed accompagnare il Papa quando uscisse in pubblico. Il diarista contemporaneo Cola Coleine nota il giorno che questa guardia cominciò a prestar servigio, cioè

agli 11 dicembre, e dieci per giorno. Poco durò questa dimostrazione di filiale affetto del popolo romano verso Paolo IV, dappoichè sdegnandosi per le conseguenze della guerra cogli spagnuoli, i quali cagionavano gravi danni a Roma, suoi dintorni ed altri luoghi dello stato, dimostrò con molti segni la sua disapprovazione. Ed è perciò, come nel 1558 scrisse l'ambasciatore veneto Navagero alla signoria, che Paolo IV ormai appena guardava i cento suoi cavalieri, il qual numero a poco a poco diminuì talmente, che soli due o tre comparivano. Ascanio Centorio, ne' *Commentari delle guerre d'Europa* par. II, lib. 3, p. 96, parla di essi. In seguito si ridussero al numero di dodici con paga, e vi furono ammessi anche di altre nazioni col nome di *Lancie spezzate*. In fatti ne' ruoli della *Famiglia pontificia* (*Vedi*) di Sisto V del 1585, si trova che due lancie spezzate di guardia avevano dal palazzo apostolico la parte di pane, vino, ec. Già sotto Clemente VIII le lancie spezzate erano tutti capitani riformati, avevano la detta parte, più scudi tre mensili pel companatico. Nei ruoli palatini di Paolo V del 1615 si legge che sei lancie spezzate avevano la dispensa della cera per la candelora. Sei egualmente erano effettive nei pontificati di Urbano VIII ed Innocenzo X col godimento de' nominati proventi.

Nella *Relazione della corte di Roma*, del cav. Lunadoro, edizione di Bracciano 1646, p. 22 e 29, parlando del generale delle guardie di sua Santità, e delle due compagnie di cavalleggieri, si dice ch'eranvi dodici lancie spezzate, ch'erano tutti capitani riformati, i quali avevano quindici scudi al mese, oltre quanto gli passava il palazzo. Ivi pur si narra che nel palazzo apostolico facevano la guardia dodici cavalleggieri e quattro lancie spezzate, oltre cinquanta svizzeri. Dice inoltre il Lunadoro che ancora i generali di Ferrara e di Avignone aveano per distinzione alcune lancie spezzate, s'intende diverse dalle pontificie. Dai ruoli palatini inoltre rilevasi che sotto Alessandro VII nel 1657 e nel 1662 erano sei le lancie spezzate; in quelli di Clemente X del 1675 venivano chiamate *cavalieri di guardia*, con scudo uno e baiocchi sessantadue e mezzo per cadauno, ed il pane papalino; in quelli del 1679 d'Innocenzo XI sono pure così denominati in numero di sei; leggendosene sette sotto Innocenzo XII nel 1693; più tre con scudi diciotto e baj. cinquanta per ognuno. Ne' ruoli di Clemente XI del 1706 i cavalieri di guardia avevano scudi diecisette e baj. cinquanta per ciascuno, sei dei quali scudo uno e baj. sessantadue e mezzo per companatico, e solo pane avevano per parte. Ne' ruoli di Clemente XII del 1738 dodici erano i cavalieri di guardia, con scudi venti per ognuno, più due soprannumeri senza onorario. Nel 1744 sotto Benedetto XIV erano tredici, ch'ebbero medaglie d'oro e d'argento per la festa di s. Pietro; nel 1752 se ne trovano sedici registrati. Nel pontificato di Clemente XIII, l'anno 1765 si leggono dieci guardie con scudi venti ognuno, otto senza paga, perchè soprannumeri. Finalmente nel pontificato di Pio VI, l'anno 1778 dieci erano i cavalieri lancie spezzate con scudi venti, con otto so-

prannumeri senza nulla. Nelle annuali *Notizie di Roma* si pubblicavano le lancie spezzate sotto la categoria della *Famiglia pontificia,* dopo i cappellani segreti, e prima dei camerieri segreti partecipanti di spada e cappa. Nelle notizie del 1798 i *cavalieri di guardia, o siano lancie spezzate,* erano nove, i *soprannumerari* otto, i *soprannumerari d'onore* ventitre: i primi ed i secondi tutti romani, i terzi delle città e luoghi dello stato pontificio, con qualche romano. Da ciò rilevasi che i cavalieri di guardia effettivi ed i loro soprannumeri con successione dovevano essere romani e tutti nobili. Ora riporteremo alcuni passi della *Storia de' possessi* che i Papi presero della basilica Lateranense, del Cancellieri, ai quali intervennero le lancie spezzate; laonde si vedrà come vestivano, il luogo ove incedevano, e quali attribuzioni disimpegnavano in sì solenni funzioni.

Nel possesso di Leone XI del 1605, dopo gli uditori di rota cavalcavano le lancie spezzate del Papa, armati di arme bianche, seguendo l'ambasciatore di Bologna ed i consevatori di Roma. Nel possesso di Gregorio XV del 1621..... *lances spezzatae armatae equitantes ante et retro, ut equitatio procederet.* Nel possesso di Clemente IX del 1667, precedevano la pompa i cavalleggieri, seguiti da due lancie spezzate di sua Santità con bellissimi e ricchi abiti con petti a botta, e bracciali di fine armi bianche, quali distribuitisi per la cavalcata, or qua or là scorrendo la regolavano, acciocchè ordinatamente e senza fermarsi quelli che la componevano, seguissero con maestà e senza confusione il cominciato viaggio. Nel possesso d'Innocenzo XI del 1676, dopo i cavalleggieri incedevano le lancie spezzate di Sua Santità, ec. Nel possesso di Alessandro VIII del 1689, dopo i cavalleggieri cavalcavano due lancie spezzate di Nostro Signore, con belli e ricchi abiti e petti a botta, e bracciali di finissime armi bianche, ec. Nel possesso d'Innocenzo XII del 1691, due lancie spezzate a cavallo dopo i cavalleggieri regolavano l'andamento della pompa, seguiti dai valigieri de' cardinali, ec. Nel possesso di Clemente XI del 1701, ai cavalleggieri andavano appresso quattro lancie spezzate di sua Santità, regolando l'ordine prescritto dai maestri di cerimonie, ec.; indi ai due lati del cavallo cavalcato dal Papa erano linee per lungo di lancie spezzate, paggi, mazzieri, ec. Nel possesso di Clemente XIII del 1758, appresso i cavalleggieri succedevano quattro cavalieri della guardia di Nostro Signore, detti lancie spezzate, due de' quali restavano in ordine di cavalcata, e gli altri due invigilavano pel buon ordine, colle loro vaghe armature; li seguivano il foriere e cavallerizzo maggiori del Papa. Nel possesso di Clemente XIV del 1769, appresso i cavalleggieri procedevano quattro cavalieri della guardia di Nostro Signore, ec. L'ultima volta che v'intervennero fu nel 1775 pel possesso di Pio VI: dopo i cavalleggieri con lancie seguivano due cavalieri lancie spezzate con le loro armature di acciaro, ordinando la cavalcata, ed altri due dirigendola; indi venivano il foriere e cavallerizzo. Nelle cavalcate solenni colle quali i Papi si recavano ad assistere alle cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, del-

la Natività, e di s. Carlo, incedevano pure dopo i cavalleggieri due cavalieri della guardia detti lancie spezzate, con armatura di ferro dorato, mentre due altri aveano l'incarico di percorrere avanti e dietro la cavalcata pel buon ordine. Seguivano il foriere ed il cavallerizzo. Presso al cavallo su cui andava il Pontefice, erano altresì alcuni cavalieri della guardia lancie spezzate. Il Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* p. 479, narra che le lancie spezzate nelle solenni cavalcate e nelle cappelle solenni si vestivano d'armatura, con cappello ornato di penne, in mano un bastone, la spada al fianco, collare di merletto e fascia.

LANDAFF, *Landavia*. Città vescovile d'Inghilterra, nella contea di Glamorgan, giace sulla riva destra del Taff, che si passa un poco superiormente sopra un vecchio ponte di pietra. Si osserva la sua antichissima cattedrale, vasto e bello edifizio, e gli avanzi dell'antico palazzo vescovile, che si crede essere stato distrutto da Owen Glendower. La sede vescovile fu fondata, secondo alcuni, verso l'anno 180, ad istanza del re Lucio; altri dicono con Commanville nel V secolo, il quale aggiunge che il vescovo voleva conseguire la dignità metropolitica sul paese di Galles, che la disputò lungo tempo colla sede di s. David, ma in fine essendosi sottomesso, divenne suffraganeo dell'arcivescovo di Cantorbery. Il primo vescovo che si conosca è Dubrice o Dubricio, che fu stabilito arcivescovo della provincia da s. Germano d'Auxerre e da s. Lupo, quando portaronsi dalla Francia in Inghilterra per combattere i pelagiani, e tenea la sua sede ora a Carlisle, ora a Landaff, dove fu trasportato il suo corpo seicento anni dopo la sua morte, succeduta a'4 novembre 522. Tra i successori di Dubrice è degno di special menzione Urbano arcidiacono di Landaff, consacrato a'10 agosto 1107, morto in viaggio andando a Roma: fece fabbricare la cattedrale di Landaff, il palazzo vescovile e molte case pei canonici; ricuperò ancora molti diritti che erano stati anteriormente rapiti o decimati alla sua chiesa. Landaff è rinomata per la celebrazione dei seguenti concilii.

Concilii di Landaff.

Il primo concilio fu tenuto nel 560, in cui fu scomunicato Mourico o Morcan o Morcanno re di Glamorgan, di cui Landaff era capitale della contea del suo nome, come reo d'assassinio. Reg. t. XII; Labbé t. V; Arduino t. III; Angl. t. I.

Il secondo nel medesimo anno, in cui fu assolto il re Mourico dal delitto commesso. Ibidem.

Il terzo nello stesso anno, nel quale venne scomunicato Guidnerto, che avea ucciso il proprio fratello Merescione per giungere alla corona. Ibidem.

Il quarto nell'887, e vi fu scomunicato Teuduro. Angl. t. I.

Il quinto nel 950, in cui venne ricevuto come penitente il re Nougui, che avea saccheggiato i beni della chiesa: il re restituì al vescovo Patro il tolto, e di più gli concesse una delle sue terre. Questo concilio ed il seguente, nel *Diz. de' concilii* si dicono celebrati nel 945. Reg. tom. XXV; Labbé tom. IX; Arduino tom. VI; Angl. tom. I.

Il sesto del 955, relativamente ad un diacono ucciso a piè dell'al-

tare, dov'erasi rifugiato dopo aver trucidato un contadino che avealo ferito. Ibidem.

Il settimo del 982 intorno ai costumi. Angl. tom. I.

L'ottavo nel 988: fuvvi scomunicato e messo in penitenza il re Artmaele, finchè non avesse espiato il suo delitto commesso nell'aver ucciso il suo fratello Elised. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il nono nel 1034: vi fu scomunicato il re Mourico per aver violato i luoghi santi che servivano di rifugio. Angl. tom. I.

Il decimo nel 1056, in cui fu scomunicata tutta la famiglia del re Cargucano, a motivo delle violenze che avea fatte contro il vescovo di Landaff, insultando un medico di lui nipote. Reg. t. XXV; Labbé tom. IX; Arduino tom. VI; Angl. tom. I.

L'undecimo nel 1059: venne di nuovo scomunicata la detta famiglia reale. Angl. tom. I.

LANDELINO (s.). Nacque nel 623 a Vaux nell'Artois, di nobile famiglia, e la sua educazione fu affidata a s. Auberto vescovo di Cambrai. Entrato nel mondo si scordò per alcun tempo le buone lezioni ricevute, e menò vita libertina; ma la morte subitanea di uno dei suoi compagni lo fece rientrare in sè stesso. Pentito dei suoi trascorsi, si gettò ai piedi di s. Auberto, il quale lo allogò in un monastero, affinchè ne facesse penitenza. Tanto fu il fervore e la contrizione di Landelino, che si sottomise ad ogni sorta di austerità; laonde dopo alquanti anni s. Auberto elevollo al sacerdozio, e gli commise il ministero della predicazione. Desiderando di piangere i propri peccati nella solitudine, domandò la permissione di ritirarsi, e si portò a Laubac o Lobes, luogo deserto posto in riva alla Sambra, nel paese di Liegi. Molte persone pie si unirono a lui, e così ebbe origine la celebre abbazia di Lobes, la cui fondazione si colloca circa il 654. Landelino, riguardandosi come indegno di essere capo di una comunità di santi, ne lasciò la direzione a s. Ursmaro suo discepolo, e fondò un novello monastero ad Aune, lungi una lega dal primo, ed appartenente all'ordine di Citeaux, donando all'abbazia di Lobes la maggior parte delle terre che avea ricevuto dalla liberalità dei re di Francia. In appresso, per menar vita ancor più ritirata, abbandonò i suoi monasteri, ed insieme a s. Adeleno e s. Domiziano si recò in una densa foresta dell'Hainaut tra Mons e Valenciennes, dove si fabbricarono delle specie di celle con rami d'albero. Landelino, vedendo crescere ognor più il numero de' suoi discepoli, fondò l'abbazia di Crepin, della quale fu finalmente forzato a prendere il governo. Il suo zelo per la salvezza delle anime facealo talvolta uscire dalla solitudine, per predicare nei villaggi, ed istruirvi i poveri contadini, senza intramettere le sue pratiche ordinarie di mortificazione. Morì sulla cenere e sul cilicio nel 686, e leggesi il suo nome nel martirologio romano sotto il giorno 15 di giugno.

Non è da confondersi questo con un altro s. Landelino originario di Scozia, il quale è qualificato martire a'2 di settembre in un antico martirologio di Usuardo, e di cui la diocesi di Strasburgo, dove fu ucciso, ne celebra la festa il 21 di settembre.

LANDERICO (s.), vescovo di Parigi. Succedette a s. Audoberto verso la metà del VII secolo, e fu un pastore pieno di zelo e di carità. In una carestia distribuì ai poveri tutto quello che possedeva, e fece liquefare infino i vasi sacri della chiesa per prestar loro assistenza. Gli si attribuisce la fondazione del celebre ospitale di s. Cristoforo, ch'è l'Hôtel-Dieu, vicino alla cattedrale di Parigi. Sottoscrisse con altri ventitre vescovi il diploma accordato da Clodoveo II nel 653 all'abbazia di s. Dionigi; ma ignorasi l' anno della sua morte, che alcuni pongono nell' anno 657, altri nel 660. Fu seppellito nella chiesa di s. Germano d'Auxerre. La sua festa si celebra ai 10 di giugno, ed ha un officio proprio nel nuovo breviario di Parigi.

LANDI Francesco, *Cardinale*. Francesco Landi o Lando, d' illustre famiglia di Venezia, dottore in entrambe le leggi, ottenne nel 1408 da Gregorio XII il patriarcato di Grado, e con questo carattere si trovò presente ai concilii di Pisa e di Costanza. Alessandro V nel 1409 l' insignì del titolo di patriarca di Costantinopoli, e Giovanni XXIII a' 6 giugno 1411 in Roma lo creò cardinale prete col titolo di s. Croce in Gerusalemme. Martino V nel 1420 lo fece vescovo di Sabina, ove celebrò il sinodo, ed arciprete di s. Maria Maggiore. In questa basilica edificò una cappella alla Beata Vergine, cui assegnò buone rendite pel mantenimento di molti sacerdoti, in servigio e per onorare la medesima, in luogo de' quali furono poi sostituiti de' beneficiati. Morì nel 1427, e secondo il suo volere rimase sepolto nella basilica in un'urna di marmo, con lunga iscrizione in versi.

LANDI Francesco, *Cardinale*. Francesco Landi patrizio piacentino, nato a' 9 luglio 1683, appena si portò in Roma il cardinal Renato Imperiali lo trascelse a suo aiutante di studio. Poco dopo il duca di Parma Francesco lo mandò ambasciatore in Parigi al reggente del regno duca d' Orleans, di cui avendone incontrata la grazia, il principe si valse de' suoi consigli e dell'opera sua in affari di somma importanza. Ritornato a Roma, da Clemente XII fu nominato segretario della disciplina regolare, indi Benedetto XIV nel 1741 lo promosse all'arcivescovato di Benevento, e quindi a' 9 settembre 1743 lo creò cardinale prete, benchè assente, dandogli poi per titolo la chiesa di s. Onofrio. Oltre le assidue e frequenti visite dell'arcidiocesi, celebrò ogni anno il sinodo, e con questo mezzo recò infinito vantaggio a quella chiesa, non meno pel ristabilimento dell' ecclesiastica disciplina, che per la riforma dei costumi; ed impiegò somme considerabili di denaro in abbellire ed ornare la metropolitana. Conoscendo però che il clima non si confaceva al suo temperamento, dopo aver governata questa diocesi per lo spazio di undici anni, rinunziatala si trasferì in Roma, dove fu fatto prefetto della congregazione dell' indice. Con lode di versato nella sacra erudizione e di zelante pastore, ivi morì agli 11 febbraio 1757, d'anni settantaquattro, con rammarico di chi l' ammirava. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Portico, con lapide adorna delle insegne cardinalizie e di nobile iscrizione.

LANDO o LANDONE, Papa CXXV. Lando o Landone della Sabina, nacque secondo il Suarez, *Storia di Palestrina*, in Monte Rotondo, altri lo dicono di Ereto, e lo Sperandio nella *Sabina sacra* lo chiama figlio di Trano nobile e preclarissimo personaggio di Foronovo. Da canonico regolare fu eletto Pontefice circa a' 16 ottobre 913. Ad istanza di Teodora, dama senatoria e famosa meretrice, madre delle pur famose Teodora e Marrozzia, il Pontefice dalla chiesa di Bologna a cui era stato eletto, trasferì Giovanni a quella di Ravenna, e poi col nome di Giovanni X lo ebbe a successore nel pontificato. Gottifredo dice che Lando interpose la sua autorità, perchè Berengario e Rodolfo, figli del conte Guido, non facessero guerra tra loro, e che null'altro facesse nel suo pontificato degno di memoria, a cui era stato innalzato pel favore e potenza di Marrozzia, secondo Luitprando. Lo Sperandio dice che Lando con Amadeo conte di Borgogna ristabilì la chiesa di Foronovo che i saraceni aveano incendiata e spianata. Col governo di sei mesi e dieci giorni, morì Lando verso il 26 aprile 914, e fu sepolto nel Vaticano. Il p. Ciacconio, *Vitae Pont.* t. I, col. 69, osserva che la vita di questo Pontefice fu oscurissima, sì per la brevità del suo pontificato, che per la scarsezza degli scrittori di quell'infelice secolo. Anzi avverte che ve ne sono alcuni che non numerano Lando nella serie de' Papi: lo noverano però Guglielmo Bibliotecario e Gottifredo. Con diversi antichi scrittori, tutti i moderni critici annoverano Lando fra i legittimi Pontefici, benchè tutti comunemente ne disapprovino i costumi e la libidinosa condotta. La santa Sede vacò circa quattro giorni.

LANDOALDO (s.), missionario nei Paesi Bassi. Originario di una rispettabile famiglia longobarda, era prete della chiesa di Roma. Associossi a s. Amando, il quale col permesso del Pontefice s. Martino I avea dimesso il vescovato di Maestricht per andar a predicare nei Paesi Bassi. Dopo avere ambedue visitato diversi monasteri di Francia, giunsero nel paese posto tra la Mosa e la Schelda, ove s. Remaclo, ch'era stato consacrato vescovo di Maestricht, pregò s. Amando di lasciargli Landoaldo, per essergli di aiuto nel suo episcopal ministero. Esso si applicò con gran zelo e pazienza ad istruire i popoli e a sradicare i vizi che dappertutto regnavano. Verso l'anno 659 fabbricò una chiesa a Wintershowen, e vi formò una piccola comunità. Continuò poscia a servire la chiesa di Maestricht sotto s. Teodardo ch'era succeduto a s. Remaclo. Childerico II re d'Austrasia aveva per lui una particolare venerazione, per cui s'incaricò di provvedere al suo mantenimento e della sua comunità. Morì verso l'anno 668, e fu riposto nella sua chiesa di Wintershowen. S. Landoaldo è onorato ai 19 di marzo, e ai 13 di giugno.

LANDOLFO, *Cardinale*. Landolfo nel 1059 da Nicolò II fu creato cardinale prete, sebbene alcuni lo dicono fatto dal successore Alessandro II, col quale fu presente alla dedicazione della basilica di Monte Cassino.

LANDONE o LAUDONE (s.), di Fontenelle. *V*. Vandregesilo (s.).

LANDRIANI de CAPITANI Ge-

rardo, *Cardinale*. Gerardo Landriani de Capitani nacque in Milano da nobile famiglia ragguardevole, che poi dopo il 1499 per avere il re di Francia occupato il ducato milanese, a cagione dell'infelice fine di Antonio Landriani generale prefetto dell'erario ducale di Lodovico Sforza, emigrò in diverse città d'Italia, come in Parma, Urbino, Velletri e Perugia, nella quale ultima città vi si stabilì pel primo Alvise o Luigi; in tale circostanza forse per la diversità della pronunzia, il cognome venne alterato con aggiungervi la prima lettera iniziale L; ma lo stemma restò perfettamente simile. Tuttociò si prova dalla *Lettera d'un giureconsulto perugino in ordine alla famiglia Adriani di Perugia*, *scritta ad un chiarissimo avvocato milanese*, Foligno 1841, tipografia Tomassini. Gerardo dunque divenne canonico della chiesa della ss. Trinità di Pavia, indi Martino V nel 1418 lo fece vescovo di Lodi, e con tal carattere intervenne al concilio di Basilea, i cui padri nel 1432 lo spedirono legato ad Enrico VI re d'Inghilterra, innanzi al quale recitò un'orazione in difesa di quel concilio divenuto conciliabolo, siccome resistente ai decreti di Eugenio IV, che si legge negli atti del medesimo, a fine di persuaderlo ad inviarvi i prelati del suo regno. Dopo aver fondate nella chiesa di Lodi le dignità d'arcidiacono e primicerio, accresciute le rendite della mensa episcopale, e compartiti alla medesima altri insigni benefizi, siccome obbediente ad Eugenio IV, fu da questi nel 1437 trasferito alla chiesa di Como. Filippo Visconti duca di Milano avendo al suo servigio in qualità di segretario Francesco Landriani suo fratello, e che molto amava per essere uomo intraprendente e di straordinario talento, vivamente pregò Eugenio IV a creare Gerardo cardinale, ciò che il Papa fece nel concilio generale di Firenze, al quale il prelato era intervenuto, cioè a' 18 dicembre 1439. Lo dichiarò dell'ordine dei preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Maria in Trastevere, indi lo nominò primo abbate commendatario dell'abbazia di Chiaravalle di Milano, fondata da s. Bernardo nel 1135, distante due miglia da quella città, e legato *a latere* allo stesso duca Filippo, dal quale però nulla ottenne di quanto richiedeva. Anzi, come scrive il Garimberti, venuti in sospetto al duca il cardinale ed il fratello Francesco, vuolsi che li facesse avvelenare; onde il cardinale tornando a Roma dalla sua legazione, morì nel 1445 in Viterbo con diciotto suoi famigliari pure avvelenati, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Francesco. In alcune antiche memorie degli archivi del vescovo e capitolo di Lodi, viene il merito del cardinale esaltato con grandi encomi, dicendosi di lui, che come nella dignità, così nell'esercizio delle cristiane virtù, si mostrò a tutti superiore.

LANFREDINI AMADORI Giacomo, *Cardinale*. Giacomo Lanfredini Amadori, nacque a Firenze da nobilissima famiglia a'26 ottobre 1680, indi ottenne dal granduca Cosimo III un canonicato in quella metropolitana. Fatti prodigiosi avanzamenti nelle scienze, e nelle lingue greca e latina, applicossi di proposito nel 1699 nell'università di Pisa, sotto la disci-

plina del dottissimo Giuseppe Averani avvocato di gran nome e fama, allo studio della giurisprudenza, a cui lo portava la sua naturale inclinazione, e poi ne apprese la pratica in Roma, sotto la condotta del celebre avvocato Pomponio de Vecchis. Quale avvocato della curia romana, si diede a difendere le cause. Siccome alla dottrina congiungeva una pietà singolare, una tenera carità verso il prossimo e l'illibatezza del costume, tutto quello che ritraeva dal suo uffizio, tranne il suo parco e frugale trattamento, distribuivalo generosamente a'poveri, e lo impiegava in altri usi pii, avendo donato in un sol giorno alla casa della missione di Roma diecimila scudi. Nemico di qualunque sollazzo, menava vita ritirata e divota, anzi austera, siccome si scorgeva dall'aspetto e dall'abito incolto e ruvido. A gara i clienti lo pregavano a trattar le cause, essendone nota l'industria e diligenza che vi poneva; e diversi cardinali lo vollero ad uditore, mentre il cardinal Acciaioli vescovo d'Ostia lo scelse a vicario generale, così il cardinal Paolucci pel suo vescovato di Porto. Cosimo III egualmente lo nominò suo primo uditore, ma Giacomo modestamente ricusò, accettando in vece il carico di avvocato delle sue cause e di quelle di Giangastone suo figlio in Roma. Ottenuta nel 1721 la prelatura Amadori per concorso, nel quale superati di gran lunga i suoi competitori, diportossi con tale valore, che con rispetto potè far osservare ad alcuni esaminatori che lo aveano interrogato fuori di proposito, rimettendoli sul giusto sentiero. Imprese quindi a difendere gratuitamente i poveri, giusta l'obbligo che gliene correva per la prelatura Amadori, il qual cognome associò al suo. Innocenzo XIII conoscendone il sapere e la probità, lo deputò aio e direttore del suo nipote, e fattolo avvocato concistoriale, lo annoverò tra i prelati del buon governo. In seguito fu da Benedetto XIII fatto uditore del camerlengato, e nel 1728 canonista, e poco dopo datario e sigillatore della sacra penitenzieria. Nel 1724 avea recitato avanti il sacro collegio l'orazione funebre per la morte d'Innocenzo XIII; e nel 1730 recitò quella per l'elezione del Papa, ed ambedue furono pubblicate colle stampe. In quest'anno Clemente XII gli conferì un canonicato nella basilica vaticana, e nell'anno appresso lo dichiarò votante della segnatura di grazia, e segretario della congregazione del concilio. I nominati Pontefici lo impiegarono negli affari più ardui e delicati della santa Sede, si prevalsero sovente dell'opera e del consiglio del Lanfredini, che per lo più dava le sue risposte in iscritto, con sopprimere per modestia il proprio nome. Finalmente Clemente XII, che gli accordava la sua intima confidenza, in premio di sue virtù e de' suoi meriti, a' 24 marzo 1734 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico e vescovo d'Osimo. Nell'esercizio dell' autorità vescovile, si avanzarono contro di lui alle congregazioni di Roma molti ricorsi colla taccia di severo, quali non produssero altro effetto che quello di far più risplendere la maschia sua virtù e specchiata religione. Visitò ogni anno la diocesi, e cinque volte celebrò il sinodo, quale diede alle stampe in un alle sue dotte omelie pastorali. Predicava la divina parola al popolo, esageran-

do le proprie colpe, e pregandolo a condonargli i mancamenti che commetteva nel disimpegno dell'officio pastorale. Quando poteva recava il ss. Viatico agl'infermi, confortandoli all' estremo passo con fervorose e paterne esortazioni. Nelle parrocchie si portava ad istruire i fanciulli ne'misteri della fede, a fare il catechismo, ed a vedere se si praticava quanto avea su ciò prescritto. Nelle feste di buon'ora recavasi alla chiesa del Battisterio, per fare teneri e semplici ragionamenti alle persone di bassa condizione; vi ritornava più tardi predicando ai giovanetti, cui compartiva la comunione. Portatosi in Roma per l'elezione di Benedetto XIV, questi ve lo trattenne, conferendogli oltre la prefettura della congregazione dell'immunità a cui l'avea destinato Clemente XII, l'incarico di visitatore dell'arcispedale di s. Spirito e della fabbrica di s. Pietro, laonde rinunziò il vescovato, a lui commettendo il Papa la scelta del successore. Abbattuto dalle fatiche tollerate in servizio della Chiesa, morì in Roma d'anni sessantuno, ai 16 maggio 1741, e fu sepolto nella chiesa da lui fondata ai signori della missione presso Monte Citorio, che beneficò in vita, e instituì erede in morte di sue sostanze. La sua vita fu scritta da un sacerdote della missione e stampata in Roma nel 1761. La scrisse ancora il can. Salvino Salvi. Il dottor Lami ci diede nel 1747 l'elogio storico del medesimo cardinale nel t. II de'suoi *Memorabilia italorum praestantium*. Le sue *Lettere pastorali* furono stampate a Genova nel 1755, e a Torino nel 1768. La *Raccolta di orazioni sinodali e lettere pastorali*, in Jesi nel 1740.

LANGEAIS o LANGERS o LANGETS, *Langestum vicus albigensis, Alingavia, Langesium*. Città piccola di Francia nel dipartimento d'Indro e Loira, circondario e capoluogo di cantone, sulla riva destra della Loira, ove ha un porto. Ha un castello fabbricato nel 992 da Folco di Nera conte d'Angiò, e restaurato nel XIII secolo da Pietro de la Brosse, ministro di Filippo III. Si osserva sul territorio una colonna di pietra estremamente dura, che si chiama il pilastro di s. Marco, la cui costruzione si attribuisce a Giulio Cesare. Nel 1278 Giovanni di Montsoreau arcivescovo di Tours vi tenne un concilio co' suoi suffraganei, nel quale pubblicò sedici canoni sulla disciplina e sopra altre materie ecclesiastiche. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

LANGHAM Simone, *Cardinale*. Simone di Langham o Longam, nato in Inghilterra, monaco benenedettino nel monistero di Westminster, di cui diventò priore ed abbate, si distinse per santità di vita. Intimo amico del re Odoardo III, fu da lui fatto tesoriere e sopraintendente delle finanze o rendite del pubblico erario. Quindi dopo essere stato promosso al vescovato di Londra, di cui non ricevè l'episcopal consacrazione, venne trasferito a quello di s. Ely, e decorato della carica di gran cancelliere. Nel 1366 ottenne l'arcivescovato di Cantorbery, che spontaneamente rinunziò, secondo il Ciacconio, ma viene confutato dal Baluzio, che anzi dice, che mentre ne reggeva la chiesa cacciò dall'accademia di quella città l'eresiarca Wicleffo. Ur-

bano V a' 22 settembre 1368 lo creò cardinale prete di s. Sisto, non pare di s. Prassede come scrissero alcuni, ed il Davanzati nella storia di tal chiesa non lo nomina. Nel 1373 passò al vescovato di Palestrina, sotto Gregorio XI, che lo confermò in legato ai re di Francia e d'Inghilterra, senza successo. Fondò una chiesa in onore della Beata Vergine del Buonpasso, e ne fece dono ai certosini. Morì in Avignone nel 1376, dopo esre intervenuto al conclave di Gregorio XI, e dopo tre anni fu trasferito a Westminster, e sepolto nella cappella di s. Benedetto, della chiesa di quel monastero, in una tomba d'alabastro con un lungo epitaffio in versi barbari. La sua carità verso i poveri e gli ordini religiosi, ed il complesso di molte virtù furono singolari in questo cardinale, a cui scrisse parecchie lettere s. Caterina da Siena.

LANGIO Matteo, *Cardinale*. Matteo Langio di Willenbergh, nato di nobili genitori in Augusta nella Rezia, compiti con successo i suoi studi nell'università di Vienna, fu fatto segretario delle lettere latine dall'imperatore Massimiliano I, e coll'efficace mediazione de' duchi di Baviera e Sassonia, ebbe la dignità di preposito della chiesa di Augusta, ad onta delle forti opposizioni di quel capitolo, da lui vinte e superate. Fu quindi da cesare nominato suo vicario per le cose d'Italia, e nel 1505 da Giulio II al vescovato di Gurck, donde poi prese la denominazione di cardinale Gurgense. Ebbe gran parte nella lega di Cambrai, e fu autore della pace d'Italia, al qual oggetto Massimiliano I lo spedì ambasciatore a Giulio II. Pe'suoi consigli il conciliabolo di Pisa fu riguardato con orrore da cesare e da tutta la Germania. Massimiliano I lo destinò suo ambasciatore ai re d'Ungheria, Boemia e Polonia, per collegarli a lui. Giulio II a'18 dicembre del 1511 lo creò cardinale prete, dandogli Leone X per titolo la diaconia di s. Angelo in Pescheria, dichiarandola titolo finchè ne fosse insignito Matteo che di ciò l'avea pregato. Intervenne al concilio generale Lateranense V, e come procuratore di Massimiliano I approvò la cessione del ducato di Milano, fatta a Massimiliano figlio di Lodovico il Moro. Nel 1519 fu eletto coadiutore all'arcivescovo di Salisburgo, dove parimenti era stato preposto. Avendo giovato Carlo V nella sua esaltazione all'impero, questi lo nominò alla chiesa di Cartagena nella Spagna. Sotto Paolo III nel 1535 fu trasferito al vescovato di Albano. Tenne copiosa e brillante corte, e tra i distinti soggetti di essa vi fu Erasmo di Rotterdam, famoso non meno per la sua dottrina e vasta erudizione, che pei dannati suoi errori. Morì in Salisburgo suo arcivescovato nell'anno 1540 d'anni settantadue, e rimase onorevolmente sepolto in quella metropolitana. Governò quella diocesi con zelo e sollecitudine, essendo benefico, magnifico, di singolar prudenza e dottrina fornito, non che amante della ospitalità. Di quattro conclavi ch'ebbero luogo sotto di lui, solo fu a quello di Paolo III. Accrebbe di molti e sontuosi edifizi il palazzo degli arcivescovi di Salisburgo e la fortezza di quella città, donando alla sua chiesa ricchi e preziosi arredi. L'Heusizio nella sua Germania sacra a p. 564 e seg. difende

questo cardinale dalle altrui calunnie, e lo dimostra affabile e mecenate de'dotti.

LANGLEY Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Langley o sia Armellino nacque in Inghilterra. Dotato dalla natura di perspicace talento e di singolare integrità, ed avendo acquistato una vasta erudizione in qualunque genere di letteratura, si rese sopra tutto eccellente nella scienza di ambo le leggi, onde meritò di essere innalzato alla carica di gran cancelliere del regno, e nel 1406 promosso al vescovato di Durcham. Divenuto vescovo rinunziò il cancellierato, quale dopo undici anni dovette riassumere. In premio de'suoi meriti Giovanni XXIII a'6 giugno del 1411 lo creò cardinale prete. Finì di vivere nel 1417 prima dell'elezione di Martino V, nella fortezza di Gotlieb presso Costanza, al qual concilio era intervenuto. Ebbe sepoltura nella sua chiesa, nella parte occidentale chiamata Galilea.

LANGRES (*Lingones*). Città con residenza vescovile di Francia nella Sciampagna, dipartimento dell' Alta-Marna, capoluogo di circondario e di cantone. Vi risiede il tribunale di prima istanza e di commercio, la conservazione dell' ipoteche e l'ispezione forestale. È situata in una delle porzioni più alte della Francia, sopra un piano elevato, da dove discendono verso l'Oceano la Marna, la Mosa, e verso il Mediterraneo l' Amance e la Vingeanne, di modo che in alcune parti i tetti delle case versano le acque loro nei due mari. L'aria vi è pura e salubre. È cinta di nuove mura, essendo le antiche fiancheggiate da torri, ed ha sei porte. Oggi si fabbricano di nuovo le antiche fortificazioni, alle quali si aggiunge una fortezza e grandissimi lavori, specialmente dalla parte del mezzogiorno, la sola che sia di facile accesso. L'interno è assai ben fabbricato e rinchiude una cattedrale osservabile per la bellezza e singolarità di sua architettura, non che per il bell'orizzonte che si gode dall'alto della sua torre, che termina in una balaustrata. Rimarchevole è la piazza principale, come rimarchevoli monumenti sono la tribuna dell'antichissima chiesa di s. Didiero, la cattedrale, l'ospedale detto della Carità, la chiesa gotica, e specialmente la torre più recente della chiesa di s. Martino, la facciata della casa comune della città, e l'edifizio del collegio comunale. Avvi una scuola di disegno, due ospedali, uno de'quali pegli esposti, una biblioteca di circa 30,000 volumi, un teatro, essendo ameno passeggio quello presso le mura chiamato Blanche-Fontaine. Questa città è rinomata per la sua coltellaria, e particolarmente per le sue forbici, e fa un gran commercio di mole per affilare, di pelliccerie ed altro. Nei dintorni vi sono fucine di ferro. È patria di Giulio Sabino competitore di Vespasiano, e della sua celebre sposa Eponina, di un numero ragguardevole di scrittori ed artisti di riputazione. Fra i primi figura pel suo gran genio Diderot, miseramente famoso nel secolo passato; dopo di lui si citano Barbier d' Aucourt, Elia Blanchard, ed altri. Fra gli artisti si numerano Riccardo e Giovanni Tassel egregi pittori, l'incisore Gillot, ed altri più moderni, fra i quali il pittore Ziegler, e lo scultore Giuseppe Lescorne. Fra

le numerose antichità che offre questa città, tanto del tempo de'galli, che di quello de'romani, si distinguono gli avanzi di due archi di trionfo, uno de'quali sembra essere stato eretto in onore dell' imperatore Probo e l'altro di Costantino Cloro. Veramente la destinazione primitiva di detti archi è molto incerta, uno de'quali sussiste ancora oggi affatto intatto, fuori dell'attico che fu distrutto. A diverse epoche, ed ogni giorno ancora, si sono scoperti e si trovano avanzi preziosi, consistenti in istatue, piramidi, piedistalli, vasi, tombe, mine, ed altre romane antichità; e nel 1770 si scopersero moltissime medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, molti vasi e strumenti impiegati negli antichi sacrifizi, oltre all'esservisi rinvenute molte remote iscrizioni, bassi rilievi, rovine d'edifizi, ed altri monumenti atti ad illustrare la storia di questa città. Abbiamo di J. F. O. Luquet di Langres architetto: *Antiquités de Langres*, ivi stampate nel 1838. A p. IX si legge aver egli nel 1834 formato per la conservazione delle antichità una società che fu approvata nel 1836 dal ministro dell' interno, sotto il titolo di *Société archéologique Langroise*. Il benemerito autore del citato libro e della mentovata società abbracciò poi lo stato ecclesiastico, e meritò di essere fatto dal Papa che regna, vescovo di Esebon *in partibus*, e coadiutore del vicario apostolico di Pondichery nelle *Indie Orientali*, al quale articolo citammo l'altra sua opera sulla congregazione delle missioni straniere. In seguito fu stabilito un museo, collocato nella parte conservata dell'antichissima chiesa di s. Didiero, museo che si arricchisce ogni giorno di nuovi pezzi di antichità.

Langres, *Lingonae*, *Audomatunum*, *Andomadunum Lingonum*, pretendono alcuni storici, ma senza ragione, che quest'antica città sia stata fabbricata nell'anno del mondo 2161 da Longo, sesto re dei gaulesi, e che da esso i suoi popoli sieno stati poscia chiamati *longonensi*, o *lingoni* e *lingonensi*. Plinio, Tolomeo, e Cesare specialmente ne' suoi commentari, fanno di essa menzione. Tacito, Polibio, Tito Livio, Frontino, ed altri ne parlano pure vantaggiosamente, e marcano le conquiste di quelli di Langres in Italia, al tempo di Segoveso e Belloveso. Divenne repubblica alleata de'romani, ed al tempo di Giulio Cesare era la capitale dei lingoni, uno de'popoli gaulesi, che primi presero e non lasciarono mai il partito di Roma. Nello stesso tempo apparteneva alla Celtica, ma divenne una città della Belgica, sotto Augusto, e vi rimase congiunta sino a che Diocleziano la riunì alla Lionese. Dicesi che i suoi abitanti abbiano avuto dall'imperatore Ottone il diritto di cittadini romani, nel primo secolo di nostra era. Presso questa città nell'anno 301 Costanzo Cesare disfece sessantamila alemanni. Divenuta città considerabile, fu esposta come tante altre della Francia a diverse rivoluzioni. Fu presa ed abbruciata nei primi del V secolo da Attila nel suo passaggio, e restaurata provò la sorte stessa al tempo delle incursioni de' vandali, che vi uccisero il suo vescovo s. Desiderio o Didiero, l'anno di Cristo 407, o 411, o 416. Langres passò poscia in poter de' borgognoni, e continuò a far parte di

questo regno sotto i franchi, vincitori de' borgognoni. Toccò a Carlo il Calvo nella divisione dell'impero tra i figli di Luigi I il Pio. Ebbe poscia i suoi conti particolari ereditari, sino a che Ugo III duca di Borgogna, avendola acquistata da Enrico duca di Bar, la diede verso l'anno 1179 a Gautier suo zio vescovo di Langres, in iscambio del dominio di Dijon, e poscia Luigi VII la eresse in ducato, col titolo di pari, unendo la città alla corona. I prelati successori di detto vescovo divennero assai possenti. Il vescovo di Langres era uno de' sei pari ecclesiastici, e portava lo scettro nelle coronazioni de' re di Francia. Langres fu fortificata a diverse epoche, come lo provano le quattro cinte di muraglia, che vi sono state successivamente alzate dalla parte del mezzogiorno. Nei tempi più moderni fu provveduta di nuova opera di difesa nel 1362, sotto il re Giovanni II, onde opporre una barriera agli inglesi. Luigi XI, Francesco I e Luigi XIII ne aumentarono le fortificazioni, che siccome abbiamo detto s' ingrandiscono tuttora con lavori grandiosi. Questa città, benchè esposta alle continue incursioni de' nemici della Francia, e benchè non abbia mai avuto per diversi secoli altri difensori che i cittadini stessi, non fu mai presa. Perciò ricevette il nome di *Pucelle*, che conservò fino ai giorni di lamentevole memoria del 1814 e 1815, dove la sua sola guardia nazionale fermò per diversi giorni sotto le mura della città ottantamila austriaci, e fece dipoi con essi la più onorevole capitolazione. Langres si segnalò sempre per la sua fedeltà ai re di Francia. I vescovi di Langres la possedettero a titolo di ducato, fino alla rivoluzione che pose a soqquadro la Francia, nel declinar del passato secolo.

La sede vescovile fu eretta nel III secolo, e Commanville dice l'anno 340, fatta suffraganea dell' arcivescovo di Lione, come lo è tuttora. Il primo vescovo fu s. Senatore, che reggeva questa chiesa al tempo di Valentiniano I imperatore, verso l'anno 366. Nei cataloghi sono notati come successori di Senatore, s. Giusto, s. Desiderio che essendosi portato col suo clero incontro ai barbari che davano il guasto alle Gallie, per piegarne la fierezza, fu anzi trucidato nei primi anni del secolo V, come abbiamo detto. S. Gregorio eletto nel 506, dopo la morte di sua moglie e dopo di avere governato con una rara equità il contado di Autun per quarant'anni, visse sempre a Dijon, nell' esercizio di tutte le virtù vescovili. Scuoprì in Dijon il corpo di s. Benigno verso l'anno 507, e poi volle essere sepolto presso di lui. Assistè nel 517 al concilio di Epaona, e nel 525 a quello di Clermont, facendosi rappresentare dal prete Evancio o Evagrio al III d'Orleans. Morì santamente nel 539 o 541. Meritò di succedergli il suo figlio s. Tetrico, il quale sottoscrisse al concilio d'Orleans, assistette a quelli di Toul nel 550, e di Parigi nel 555 in cui sottoscrisse la deposizione di Saffaraco vescovo di quella città: s. Tetrico morì nel 572. Rinaldo, che alcuni riconoscono autore dell' inno *Gloria, laus et honor tibi sit Christe Redemptor* etc., mentre i più lo attribuiscono a Teodolfo abbate Floriacense indi

vescovo d'Orleans nel IX secolo: avverte il Macri, che Alcuino che morì prima di ambedue, fa menzione dell' inno nel lib. I, cap. 14 *De divin. offic.* Brunone di Roucy, parente del re Lotario, eletto vescovo nel 980, fu un prelato assai distinto, ch'ebbe gran cura della riforma de' monasteri dell'ordine di s. Benedetto, che trovavansi nella sua diocesi, e morì nel 1014 o 1015 con reputazione di santo vescovo. Tra i suoi successori molti si resero commendabili per pietà, zelo e dottrina. Mentre n'era vescovo Godefrido terzo priore di Chiaravalle, ed uno de' primi discepoli di s. Bernardo, il Pontefice Eugenio III, stato anch'egli cisterciense, essendosi portato in Francia nel 1148, si recò al suo antico monastero di Cistello, distante quattro leghe da Dijon, indi passò a Langres ricevuto cogli onori convenienti alla sua sublime dignità. Essendo in Langres a' 27 aprile scrisse ad Alfonso VII re di Leone e di Castiglia, che gli mandava in dono la rosa d'oro benedetta, che soleva il Papa portare in mano nella IV domenica di quaresima, funzione ch'egli forse celebrò in Langres, da dove tornato a Cistello, partì per l'Italia. Nel 1731 Clemente XII dismembrando *Dijon* (*Vedi*) dal vescovato di Langres, l'eresse in sede vescovile, restando per mensa al vescovo di Langres l'annua rendita di trentaseimila lire tornesi, colla tassa camerale di novemila fiorini ad ogni nuovo vescovo. Gli ultimi vescovi di Langres furono i seguenti. Clemente XIV a' 10 settembre 1770 fece vescovo Cesare Guglielmo de la Luzerne di Parigi, che fu consacrato nel seguente ottobre: diede la sua dimissione nel 1802, quindi Pio VII nel 1817 a' 28 luglio lo creò cardinale, e ripristinando il vescovato nel primo ottobre lo preconizzò di nuovo e lo restituì nella sede di Langres. Per sua morte Leone XII nell'anno 1823 fece vescovo Gilberto Paolo Aragonnes Dorcet di Clermont, cui il Papa regnante Gregorio XVI nel 1832 diè a successore monsignor Giacomo Maria Adriano Cesareo Mathieu di Parigi, che poi nel concistoro de' 30 settembre 1834 trasferì all'arcivescovato di Besançon che governa. Quindi il medesimo Pontefice nel successivo concistoro de' 19 dicembre preconizzò l'odierno vescovo monsignor Pietro Lodovico Parisis d'Orleans. Questo zelante ed ottimo vescovo ha ripristinato nella diocesi la liturgia romana, al modo detto a Liturgia.

La cattedrale magnifica d'antica struttura, con coro di bellissima architettura, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Mammes martire. Il capitolo si compone di otto canonici, senza le prebende teologale e penitenziale, essendone inservienti i *pueri de choro*, e nelle feste solenni gli alunni del seminario. Prima il capitolo consisteva in nove dignitari, quarantadue canonici, e molti cappellani. La cattedrale è munita del fonte battesimale, esercitando l'ufficio di parroco un canonico della medesima. L'episcopio è comodo; l'antico è occupato fino a questo momento dal seminario dei teologi, dove si costruisce da diversi anni alle spese del governo una bella fabbrica pel necessario aumento di questo stabilimento di primaria importanza. Il nuovo episcopio si fabbriche-

rà in seguito, pure a spese del governo. Oltre la cattedrale fu eretta recentemente in nuova chiesa parrocchiale l'antica e ragguardevole chiesa di s. Martino, tutta restaurata da diversi anni con doni volontari di pii oblatori. Vi sono quattro comunità religiose di donne, una confraternita, e due seminari con alunni, uno grande, l'altro piccolo. La diocesi contiene molti luoghi, e si estende per circa trenta leghe. Prima dell'erezione del vescovato di Dijon, la diocesi di Langres era divisa in sei arcidiaconati e diciassette decanati rurali. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 370.

Concilii di Langres.

Il primo fu tenuto nell'830, in cui Alberico vescovo di Langres vi confermò la donazione da lui fatta al monastero di s. Pietro di Bezuencis. Labbé t. VII; Arduino tom. IV.

Il secondo nell'859 a' 9 aprile, Remigio arcivescovo di Lione e Agilmaro di Vienna, vi presiedettero. Si fecero sedici canoni o statuti, che furono approvati pochi giorni dopo nel concilio di Toul o Savonnieres, ed in quello inseriti. I sei primi sono i medesimi del concilio di Valenza sopra la predestinazione. Labbé t. VII; *Diz. de'concilii.*

Il terzo fu nel 1077 o 1080 contro le investiture de' beni ecclesiastici. Labbé tom. X; Arduino tom. VI.

Il quarto nel 1116, contro quelli che devastavano i beni di chiesa, e sopra diverse materie ecclesiastiche. Ibidem.

Furono altresì tenuti in Langres alcuni sinodi memorabili, che alcuni chiamano concilii, e sono i seguenti. Il primo nel 1404 sotto Lodovico di Borbone: Rinaldi a detto anno. Il secondo nel 1451 sotto Filippo arcivescovo di Vienna: Labbé tom. XI. Il terzo nel 1455 sopra la disciplina: Lenglet. Il quarto nel 1465 sulla disciplina ecclesiastica. Il quinto nel 1622 sopra lo stesso argomento.

LANGTON Stefano, *Cardinale.* Stefano Langton o Langhton inglese, che dicesi monaco benedettino di Cantorbery, fu cancelliere della celebre università di Parigi e canonico secolare della collegiata di s. Maria di quella città, maestro nelle arti, insigne teologo e principe tra i filosofi del suo tempo, e per lunga stagione professore in detta accademia. Innocenzo III nel 1212 o 1213 lo creò cardinale col titolo di s. Grisogono. Dopo gravissime controversie nate tra Giovanni re d'*Inghilterra* (*Vedi*) per una parte, ed i monaci di Cantorbery per l'altra, fu promosso a quella metropolitana. Ciò avvenne dopo la morte dell'arcivescovo Uberto, avendo Innocenzo III rigettata per ragionevoli motivi l'elezione fatta dai vescovi suffraganei e dai monaci nella persona di Reginaldo e poi di Giovanni Graio vescovo di Norwich che il re voleva ad ogni modo arcivescovo. Sul timore che i monaci procedessero ad una terza elezione, gli elettori in numero di quindici furono chiamati a Roma, affinchè procedessero all' elezione del loro metropolitano alla presenza del Pontefice. Fattosi quindi lo scrutinio sortì eletto canonicamente dalla maggior parte de' voti Stefano, con

piena concordia e libertà di suffragi, il perchè fu da Innocenzo III confermato e consacrato da lui in Viterbo a' 5 giugno, ed ornato del sacro pallio. Ricusò il re di riconoscere Stefano per arcivescovo, e pieno di furore cacciò i monaci dalla chiesa, laonde il regno fu sottoposto all'interdetto, promulgato dai vescovi Guglielmo di Londra, Eustachio di s. Ely, e Maugero di Vigorne, i quali subito però partirono dall'Inghilterra. Durò l'interdetto quasi sei anni e mezzo, ed il re alla fine si vide costretto di obbedire alla santa Sede, con ammettere l'arcivescovo alla sua sede. Questi benchè adempisse tutte le parti di zelante pastore, a motivo dell' ecclesiastica giurisdizione ebbe poi gravi controversie col medesimo re, che si mostrò sempre a lui contrario, che anzi spedì a Roma Pandolfo per oratore, acciò esponesse ad Innocenzo III le sue querele non solo contro il cardinale, ma contro tutti i vescovi d'Inghilterra, che furono citati a Roma per giustificarsi dalle incolpazioni di avarizia e soverchio rigore nell'esigere quanto loro era dovuto in tempo dell' interdetto, come ancora di aver violato i privilegi della chiesa anglicana. Finalmente colla mediazione del cardinal Nicolò vescovo Tusculano, spedito al re per legato apostolico, cessate le ostilità tra le parti, furono pacificati il re e l'arcivescovo. Non per questo ebbero termine i tumulti, dappoichè rendutosi il sovrano odioso a tutti, i sudditi chiamarono al trono il re di Francia. Essendo di ciò creduto principale autore il cardinal Stefano, fu citato in Roma a giustificarsi, ma convinto di ribellione contro Giovanni fu condannato; se non che, avendo egli mostrato pentimento venne assolto, con patto di non tornare in Inghilterra finchè non fosse estinta la ribellione. Intanto il re morì nel 1216, ed il cardinale fece ritorno alla sua sede, ove tranquillamente esercitò le pastorali funzioni. Nel giugno 1222 celebrò un sinodo in Cantorbery, ove fondò un sontuoso palazzo arcivescovile, nella cui sommità fece con gran spesa collocare l'orologio; e si mostrò assai generoso co' poveri. Morì dopo tante peripezie nel 1228 nel castello di Slindon, donde trasferito in Cantorbery fu sepolto nella cappella di s. Michele nella metropolitana, ove gli fu eretto un monumento. Intervenne all'elezione di Onorio III e Gregorio IX; ed il vescovo Roffense Enrico di santa vita, predicando la divina parola annunziò al popolo che la di lui anima uscita dal purgatorio era ascesa al cielo. Sono senza numero le opere composte da questo dotto cardinale, particolarmente sopra la sacra Scrittura, i cui libri quasi tutti illustrò di eruditi commentari, de' quali nell' *Ateneo romano* dell'Oldoino si ha un completo catalogo. Alcuni sono di parere che il cardinale fosse il primo a distinguere la Bibbia per capitoli, quale tuttora l'abbiamo, sebbene non manchino altri che ne attribuiscono invece l'onore al cardinal Ugone.

LANGUISSEL Bernardo, *Cardinale*. Bernardo di Languissel venuto alla luce nelle Gallie da illustre prosapia, arcivescovo di Arles dove celebrò due concilii, meritò che Martino IV a' 23 marzo 1281 lo creasse cardinale vescovo di Porto, e legato nella provincia

di Emilia agitata e sconvolta dalle guerre civili, affinchè colla sua opera la ritornasse in quiete. Tanto ampla fu l'autorità conferitagli, che la sua giurisdizione si estese sui due patriarcati di Grado e di Aquileia, ad una parte del dominio veneto, ed a tutta la Lombardia, Toscana e Liguria. Collo stesso carattere fu inviato alla repubblica di Venezia per ottenere aiuto a Carlo I re di Sicilia. Morì in Orvieto nel 1290, e rimase sepolto nella chiesa di s. Francesco, ove gli fu posta una lapide con iscrizione, e lo stemma gentilizio, dopo aver concorso alle elezioni di Onorio IV e Nicolò IV.

LANTE Marcello, *Cardinale*. Marcello Lante nobile romano, nacque da una famiglia originaria di Pisa, già sublime e distinta a' tempi di quella repubblica, che diede a Roma un benemerito senatore nella persona di Pietro Lante, che fu appunto quello che ivi la trapiantò; ma siccome tra le nobili famiglie cui s'imparentò la famiglia Lante, evvi quella della *Rovere* (*Vedi*), a quell'articolo ne tratteremo; dappoichè i Lante dovettero assumere il cognome e lo stemma della Rovere, al modo che si dirà in tale luogo. Marcello nel pontificato di Clemente VIII fece acquisto d'un chiericato di camera, e poscia si rese degno della cospicua carica di uditore generale della medesima. Paolo V suo parente agli 11 settembre 1606 lo creò cardinal prete del titolo de'ss. Quirico e Giulitta, non che vescovo di Todi e protettore dell'ordine francescano. Pieno di santo zelo per giovare alla sua diocesi, ridusse il clero a vivere secondo le norme dell'ecclesiastica disciplina, ed a meglio stabilirla fondò il seminario, e promosse energicamente per la città e diocesi il pio esercizio del catechismo e dottrina cristiana. Sovvenne i poveri con generose limosine, ed a' francescani riformati con immensa spesa fondò un convento presso la chiesa di s. Pietro sopra le acque, nella terra di Massa. In Roma ebbe gran parte nell'edificazione della chiesa di s. Maria delle Grazie a porta Angelica, e della contigua abitazione pegli eremiti, e quasi altrettanto fece con la chiesa di s. Maria Liberatrice, che dai fondamenti avea fabbricata Michele Lante di lui avo, come dall'iscrizione posta sopra la porta della chiesa stessa, da pochi anni affatto coperta da una cantoria ed organo, fattovi costruire forse dalle monache oblate di Tor de' Specchi a cui appartiene la chiesa. Impiegò gran somme a favore dell'ospedale di s. Spirito, e di quello de' benefratelli. Eresse la chiesa e la miglior parte del monastero di s. Giuseppe a capo le case per le teresiane, gittando la prima pietra nelle fondamenta del tempio. Dimesso il titolo passò successivamente al vescovato d'Ostia e Velletri, dove adornò il palazzo vescovile di portici e di un atrio maestoso verso la chiesa, e vi stabilì il seminario; ed è a notarsi, che in tante fabbriche e pie opere di cui fu autore, mai permise che vi fosse appostó il suo nome, solo vi fu collocato dopo la sua morte. In quarantasei anni di cardinalato godè perfetta sanità senza veruna alterazione, e le somme che cumulò, lungi d'arricchirne i parenti, le distribuì ai bisognosi, e le impiegò in opere pie a vantaggio di chiese, ospedali, monasteri, confra-

ternite e benefici stabilimenti, oltre immense limosine che passò nelle mani di poveri vescovi, nelle parti singolarmente di Germania e di Scozia. Soccorse pure vergini miserabili, nobili caduti in bassa fortuna, ad uno de' quali diè tremila scudi d'oro. Parteciparono di questa singolar liberalità le famiglie religiose e l'ospedale della ss. Trinità de' pellegrini, per cui a buona ragione fu detto il s. Giovanni elemosinario de' suoi tempi. Alla morte di Urbano VIII ordinò che ogni giorno finchè durasse la sede vacante, si dassero venticinque scudi di limosina particolare, acciò chi li riceveva pregasse per l'ottima scelta del successore; laonde vuolsi che impiegasse in opere pie un milione di scudi. Divotissimo della Beata Vergine, nelle vigilie delle sue feste osservava rigoroso digiuno, e moltiplicava le limosine. Si contentava di una mensa frugale e di modeste suppellettili. Assiduo nella preghiera, ogni giorno celebrava la messa, ed ogni venerdì, ad onta di sua grave età e delle rimostranze de' medici, si pasceva con pane e vino in memoria della passione del Redentore. Essendo decano del sacro collegio, d'anni novant'uno morì in Roma nel 1652 da tutti compianto. Ebbe onorata sepoltura nella chiesa di s. Nicola di Tolentino, nella cappella delle ss. Lucrezia e Geltrude, non da lui fondata come dice il Cardella, senza alcuna memoria come si è detto, ad esempio di s. Carlo Borromeo. Intervenne ai conclavi di quattro Papi, e nell'anno santo 1650 aprì e chiuse la porta santa della basilica di s. Paolo. Il cardinal Bentivoglio lo lodò nelle sue *Memorie*, così altri scrittori. L'ambasciatore veneto Giustiniani, nella sua relazione al senato, disse che il cardinal Lante pieno d'integrità, di candidi costumi e di rette intenzioni, mai attese di farsi amici coll'intenzione di salire al pontificato. Ne scrisse la vita Giangiacomo Rossi, che stampò in Roma nel 1653. Quanto alla detta cappella, essa fu eretta da d. Lucrezia della Rovere Lante cognata del cardinale, come rilevasi dall'iscrizione ch'è nel pavimento della medesima cappella.

LANTE FEDERICO MARCELLO, *Cardinale*. Federico Marcello Lante della Rovere nobile romano, nacque in Roma a' 18 aprile 1695, da Antonio duca Lante della Rovere cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo, e da Luisa Angelica de la Tremoille, sorella di Marianna principessa Orsini duchessa di Bracciano. Benedetto XIII nel 1728 lo fece governatore d'Ancona, dove strinse sincera amicizia col cardinal Lambertini allora vescovo e poi Benedetto XIV. Nel 1730 Clemente XII lo inviò nunzio straordinario in Parigi, a recare le fascie benedette al delfino, ricevendo dal re Luigi XV segni di particolare benevolenza, e regalato di preziosi doni. Per tale missione, per essere figlio d'una principessa francese, e per la potente influenza alla corte della di lui zia la suddetta principessa Marianna de la Tremoille ebbe i seguenti benefizi ecclesiastici: le abbazie de la Blanche e de la gran Selve, ed i priorati di s. Mellaine, di Perpignano, di Lannenec e di Germitton, onde il totale delle di lui annue rendite ecclesiastiche ascese a circa tredicimila scudi. Quindi fu fatto arcivescovo di Petra *in partibus*, e nel 1732 presidente

d'Urbino, dove per la sua dolcezza, umanità, giustizia e munificenza venne universalmente applaudito e stimato; onde nella sala della Ragione in Pesaro gli fu eretta una statua o busto marmoreo, con iscrizione al piedistallo assai onorevole. La stessa stima ebbero per lui i letterati e gli uomini eruditi, dei quali fu protettore e mecenate. Ne compensò i meriti Benedetto XIV a'9 settembre 1743, creandolo cardinale prete del titolo di s. Pancrazio; quindi nel 1763 divenne vescovo di Porto e protettore del regno d'Inghilterra. Clemente XIII lo fece prefetto del buon governo ed abbate commendatario dell'abbazia di Farfa e s. Salvatore maggiore, che di frequente visitò, prendendosi cura speciale del seminario dello stesso s. Salvatore maggiore, che colla sua vigilanza e direzione diventò assai celebre, fiorente e più numeroso. Intervenne ai conclavi di Clemente XIII e Clemente XIV che consacrò supplendo le veci del cardinal Cavalchini decano. Nel suo testamento lasciò un fondo capace a somministrare onde vivere a tutti i suoi famigliari, quale dopo la loro morte volle che ricadesse all'ospizio apostolico di s. Michele. Finalmente dopo trenta anni di cardinalato, in età di settant'otto anni, morì in Roma a' 3 marzo 1773, e fu sepolto nella cappella gentilizia di s. Nicola di Tolentino, ove fu collocata la sua effigie dipinta al naturale con ornamenti e distinto elogio. Ad onta delle sue belle qualità la plebe di Roma commise delle insolenze mentre portavasi il cadavere alla chiesa. Vuolsi attribuire questo disgustoso avvenimento a quanto andiamo ad accennare. Nelle congregazioni ch'ebbero luogo ne'novendiali per la sede vacante in morte di Clemente XIII, il cardinale le presiedette come facente le veci del decano del sacro collegio. In una di esse i ministri dell'annona, temendo la penuria del grano, supplicarono perchè se ne facesse venire a Roma dall'estero. Non sembrando ciò necessario al cardinale, ed insistendo i ministri nella richiesta, nel calore della discussione dicesi che il cardinale prorompesse in una espressione di disprezzo pei romani. Questi, venuti in cognizione dell'accaduto, d'allora in poi videro di mal occhio il loro concittadino, ed in morte il basso popolo si permise inveire contro il suo cadavere.

LANTE Antonio, *Cardinale*. Antonio Lante nobile romano, nacque in Roma a' 17 dicembre 1737, dal duca d. Filippo, e da d. Virginia Altieri prima moglie di suo padre, mentre dalla seconda nacque il seguente fratello Alessandro. Fu primamente educato nel collegio di Torino diretto dai gesuiti, e quindi nel collegio Clementino di Roma. Intraprese la carriera prelatizia come reggente della cancelleria. Dal cardinal Federico Marcello Lante suo pro-zio gli fu assegnata l'abbazia di Farfa e s. Salvatore maggiore, con beneplacito di Clemente XIV. Molto si distinse nell'abbazia colle sue pastorali sollecitudini, poichè a sue spese restaurò templi, mantenne in lustro il celebre seminario di s. Salvatore maggiore, costruì ponti, e celebrò il sinodo Farfense, che dopo la morte del cardinal Francesco Barberini non era stato più celebrato. Venne destinato governatore di Benevento, indi nel 1771 inquisitore

generale a Malta, donde dopo sette anni fu trasferito al governo della Marca ossia di Macerata. Nel 1785 fu promosso a chierico di camera colla presidenza delle zecche, e ne divenne decano nel 1801, assumendo perciò la prefettura dell' ergastolo di Corneto. Quivi si distinse con una retta amministrazione, ampliò e ridusse in miglior forma quel locale penitenziario, rendendo meno sensibili le pene dei detenuti. Come presidente delle zecche, nel 1815 contribuì alla sistemazione generale degli uffizi del bollo per le manifatture d' oro e d' argento, ed a promuovere dei regolamenti legislativi pei fabbricatori e venditori di tali preziosi metalli. Nelle vicende politiche repubblicane, e in quelle della seconda invasione francese, soffrì con animo ecclesiastico, e benchè fosse stato privato dei frutti de' luoghi di monte e delle rendite dell'abbazia, di questa volle sostenerne i pesi inerenti, come sempre provvide al mantenimento de' suoi famigliari, continuando altresì le limosine fisse che avea assegnate a diverse persone povere. Pio VII nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, poscia in quello dei 28 luglio 1817 lo pubblicò, conferendogli indi per titolo la chiesa de' ss. Quirico e Giulitta, di cui non potè prendere possesso; annoverandolo alle congregazioni della disciplina, indulgenze, fabbrica di s. Pietro, e di Loreto. Poco godè di questi onori, giacchè dopo ottantasei giorni, per breve e tormentosa malattia morì a' 23 ottobre d'anni ottanta, lodato per virtù, pietà ed integrità di vita. Dispose nel testamento che a' suoi famigliari fosse continuata la mesata finchè vivessero, lasciando di ciò e di altre disposizioni esecutore monsignor Domenico Attanasio uditore del camerlengato. I funerali si celebrarono nella chiesa di s. Nicola di Tolentino, ed il cadavere fu tumulato nella superba cappella gentilizia.

LANTE Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Lante nobile romano, nacque in Roma a'2 novembre 1762, dal duca d. Filippo, e da d. Faustina Capranica seconda di lui moglie, e perciò fratello del precedente cardinale. Dotato dalla natura di avvenente forma, d' ingegno acuto e vivace, favorito e sostenuto dalla più sana e delicata educazione, non tardò molto a dare presagio dell' alto grado a cui sarebbe pervenuto. Placido di temperamento, di cuore pieghevole ed umano, passò i primi suoi anni tra' monaci cassinesi di Roma, formando il suo spirito sui principii della religione, donde fu trasferito nel collegio Clementino della medesima città, ivi applicandosi alle scienze con successo. Datosi agli studi legali presso i dotti giureconsulti avvocato Riganti e monsignor Carandini, poi cardinali, e fatta conoscere la sua abilità nella curia, nel pontificato di Pio VI e nel 1787 fu annoverato tra' prelati domestici, indi nominato dal Papa canonico di s. Pietro: come tale occupò tutte le principali cariche del capitolo Vaticano, nelle quali diè saggio de' suoi talenti amministrativi, economici ed agricoli. Divenne successivamente referendario delle due segnature, facendosi ammirare per l'imparziale giustizia; ponente del buon governo, di cui lo fece segretario Pio VII nel 1800, dopo averne speri-

mentata l'abilità dimostrata qual segretario della congregazione di riforma di governo, deputata al riordinamento delle cose dello stato. Le comunità di esso provarono gli effetti delle sue cognizioni ed attività, procurandone il bene generale. In egual tempo coltivò l'amena letteratura, sia colla traduzione delle opere del Venosino, di cui ci è rimasto un abbozzo, sia colla compilazione di memorie relative alle arti, alle scienze segnatamente archeologiche, da lui lette in parecchie accademie. Nel settembre 1801 Pio VII lo destinò con pubblico plauso alla carica cospicua di tesoriere generale, e fu reputato opportuno a riordinare l'amministrazione, disorganizzata per le note vicende repubblicane e straniera invasione, dovendo eseguire il nuovo sistema daziale e i nuovi metodi introdotti dal predecessore cardinal Litta, contro l'urto degli opposti partiti. Aveva egli presente la massima de'primi ministri di stato, cioè, che senza conoscere le cose e le persone non si può governare. Quindi con particolare cura volle internarsi nella perfetta conoscenza d'ogni singolo ramo delle attribuzioni della sua carica, e delle qualità de' subalterni ministri, onde dal complesso riunito delle parti, aver con certezza il dato generale dell'attività e passività dello stato, e del modo da condursi a dirigere l'amministrazione. Non si conosceva ancora in questa amministrazione il bilancio di prevenzione, il rendiconto generale dell'anno col paralello dell'antecedente, che additasse le cause delle variazioni nell'attivo e nel passivo: fu suo merito di averlo per la prima volta introdotto, nè risparmiò applicazione e fatica a tutte le molte relative provvidenze alla vasta azienda. Stabilì il sistema dei rincontri di camera, incaricati a invigilare sugli introiti e rivedere i conti di chiunque teneva a fitto i proventi camerali. Introdusse eziandio il bene inteso metodo di percezione sulle contribuzioni dirette, obbligando gli amministratori a corrispondere con un premio proporzionato l'intera somma nei ruoli descritta, ed a versarla bimestralmente nell'erario pubblico; oltre altre utili disposizioni ed ordini stabili per le contribuzioni indirette. Nè ommise di rivolgere il pensiero ad altri mezzi di risorsa vantaggiosi non meno all'agricoltura ed al commercio, che alla popolazione; incoraggì e protesse la coltivazione del tabacco, liberandola in gran parte dall'obbligo di ricorrere alla foglia estera. Per impedire egualmente l'emissione del denaro fuori di stato, eccitò alcuni intraprendenti all'erezione delle nuove saline nella spiaggia di Corneto, per riparare a quelle decadute di Ostia. Attivate tutte le rendite delle finanze, e venuto a capo di fondare giudizio sulle risorse dello stato per di lui mezzo migliorate, sollecito si rivolse alla soddisfazione del debito pubblico, colle più acconcie maniere, e in proporzione dello stato economico della pubblica cassa; indi con una quarta parte del valore sborsato reintegrò gli acquirenti de' beni nazionali, comprati dal passato governo repubblicano. Allorquando nel 1806 l'ingresso di nuove truppe estere nello stato pontificio costrinse il governo a ragguardevoli disborsi, non è da dire gl'ingegnosi partiti

co'quali seppe soddisfare ai bisogni, a fronte della mala corrispondenza de'fornitori, e dell' imponenza del comando militare. Ma l' operazione che sopra tutte renderà perpetuamente glorioso il nome di Alessandro Lante, come ristoratore della finanza pontificia, quella si fu certamente d'aver restituito il giusto sistema della moneta. Era allora eccessivo lo sbilancio del valore fra la moneta reale ossia d'argento, quella di rame, e quella di biglione. La soverchia creazione delle carte monetate da prima, e la sconsigliata moltiplicazione della moneta di rame da poi, avevano rovesciato in modo la bilancia di proporzione, che più di due terzi ormai passavano di differenza fra l'una e l'altra specifica rispettivamente. Gravissimi erano i danni, che ai sudditi ed al commercio dello stato pontificio da ciò ridondavano; ma più gravi ancora ne risentiva l'erario, posto alla necessità di non poter ricusare per il valor nominale nelle esigenze de'dazi la monetà imperfetta, costretto per l' altra far le tratte in moneta reale per le tante circostanze dei rapporti, nei quali si trova ciascun governo, e quei sopra tutto che sono in più articoli coll'estero in passività. Con sorprendente rapidità l'opera fu condotta al suo fine nello stretto spazio di tre mesi; ma più ammirabile fu il modo pel quale venendo la moneta ricevuta al cambio per il saggio stesso, al quale rispettivamente trovavasi ammessa ed accolta in commercio, altra nuova perdita non ne risentirono i possessori, oltre quella che già avevano incontrata allorchè ne vennero per la prima volta in possesso. Sarà sempre onorevole testimonianza di questa bella operazione la piena soddisfazione di Pio VII, e l'elogio fattone dalle estere nazioni, le quali ne adottarono l'operazione, che avea restituito l'ordine al commercio, e ridonato l'equilibrio nelle private e pubbliche contrattazioni. A questi grandi vantaggi aggiunse quelli derivati dalla retta amministrazione delle dogane ai confini, secondo il piano immaginato già da Benedetto XIV, e posto in esecuzione sotto il vigile governo di Pio VI dal zelante Ruffo tesoriere generale, poi cardinale. Con gabelle sulle merci forestiere favorì le fabbriche interne e l'industria nazionale, riparando molti inconvenienti. Fu instancabile per assicurare il pubblico servigio dalla malizia e prevaricazione de'ministri, massime sull'amministrazione de'lotti. Protesse e favorì i benemeriti nelle manifatture e nel commercio; molte fabbriche ebbero per lui incominciamento, altre si perfezionarono, principalmente delle lane, delle sete e di altri tessuti. Autorizzato dalla beneficenza sovrana sovvenne gl'indigenti, i conservatorii, gli ospedali, ed altri luoghi pii bisognosi. Meritano perciò menzione le beneficenze compartite agli ospedali di s. Spirito e di s. Giovanni, oltre la costruzione d'un nuovo ospedale in Civitavecchia. Infestando i corsari le spiagge dell'Adriatico, ne eliminò le funeste dilapidazioni e schiavitù, armando la costa con legni in mare e forza terrestre; indi accorse a sollevar la languente umanità che in Roma e in altri luoghi cadeva vittima d'un male epidemico. A lui si deve il migliore stato dei condannati alle galere ed ai pub-

blici lavori, la manutenzione dei bonifici alle paludi Pontine, la sostituzione dei bufali al tiro delle barche che rimontano il Tevere, che solevano fare gli uomini, ad onta d'inumani ed irragionevoli reclami de'vecchi conduttori delle barche e de' mercanti. Fornì la calcografia camerale di nuovi rami incisi; concorse ad arricchire i musei, massime il Chiaramonti di molti e stupendi oggetti di scultura antica, pei quali furono dall'erario spesi più di centomila scudi; sotto di lui fu intrapresa l'escavazione degli archi di Costantino e Settimio Severo. Operazioni più grandi volgeva in mente, quando gl'imperiali francesi consumarono nel 1809 la seconda occupazione dell' intero stato pontificio. In beneficio de' poveri avea combinato con monsignor della Genga (che sommamente reputava non solo pe' suoi lumi e talenti, ma per le nozioni di fatti acquistate in alcune città della Germania) poi Leone XII, il gran piano d'istituto di carità da stabilirsi nel palazzo Lateranense, già presentato a Pio VII per l'approvazione, colla distinzione dei mendicanti per necessità, dagli oziosi volontari, pel diverso regime che si doveva tenere con tali due classi differentissime di poveri; ma le sopravvenute vicende politiche soffocarono l'opera ne'suoi principii. Trasportato il Papa da Roma, imprigionati e dispersi i cardinali e prelati, Alessandro si scelse a tranquilla dimora la confinante Toscana, l'animo pascendo ne'diletti suoi studi ed in nuove cognizioni. Ritornato dopo un lustro di' patimenti Pio VII alla sua sede, ripatriò ancora il nostro prelato, che agli 8 marzo 1816 fu creato cardinale diacono dal Pontefice, il quale per diaconia gli assegnò la chiesa di s. Eustachio, e per congregazioni quelle del concilio, della consulta, del buon governo, e delle acque, facendolo pure protettore dell' arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, del monastero de' ss. Giacomo e Maddalena alla Lungura, e della terra di Bagnaia. Restituite le legazioni alla santa Sede, si ripristinarono ad esse i cardinali legati, ed a quella di Bologna prescelse Pio VII il cardinal Lante, che come era stato modello dei tesorieri generali, lo divenne de'legati apostolici. Nel tempo del di lui arrivo all'illustre sua residenza, che fu ai 29 settembre 1816, la pubblica tranquillità oscillava ancora per conseguenza delle passate vicende. Fu suo primo studio il rassodarla, conciliando i discordi partiti, e tutta impiegando l'influenza ed autorità sua, per inspirare amore e fiducia verso il governo. Accorto magistrato politico, lungi dal perseguitare alcuno per le anteriori opinioni, cercò di vincerli con la dolcezza, e di attaccare agl'interessi del governo que'medesimi, che d'altronde onesti ed abili, non vi aveano un' affezione bastantemente decisa. Però ben si guardò di lasciar correre i perversi disegni dei perturbatori della pubblica quiete, e ne colpì gli autori col rigore delle leggi, scompigliandone le prime orditure, e rompendo le fila d'ogni reo disegno. A prevenir gli effetti dell'ozio e dell'infingardaggine di molti individui, riordinò le due case d'industria e di ricovero già da molto tempo stabilite in Bologna, con che tolse la pubblica mendicità ed il mal costume. Con

l'energia e destrezza tutta propria del cardinale, rapidamente organizzò la polizia in tutta la provincia, il regolare stabilimento delle autorità giudiziarie, l'ordinato sistema delle carceri, le decenti e comode residenze de' governatori, facendo con singolar zelo disbrigare le cause criminali; la pubblica economia, i riguardi di sanità, tutto impiegò pei detenuti. Con opportuni mezzi provvide alla penuria cui era minacciata la provincia, con utili lavori di strade ed altre vantaggiose riparazioni, sopra tutto vegliando alla riproduzione de' generi di sussistenza, e sostenendo il libero commercio, come quello che in ogni evento solo può assicurare la sussistenza de' popoli. Dopo aver provveduto alla penuria dei raccolti, un nuovo campo si aprì alla sua pietà e sollecitudine, nella malattia contagiosa del tifo petecchiale, onde pose in opera tutti i mezzi per debellare il desolante flagello. Pel miglioramento dell'agricoltura istituì l' ispettorato de' boschi; come presidente delle risaie molte cose operò, come per la retta organizzazione delle comunità, che di persona visitò. Onorato dal governo della presidenza della commissione del Reno, spiegò anco in questa sua rappresentanza un apparato di cognizioni che fece stupire gli stessi ingegneri. Scelse ottimi soggetti pel disimpegno degli affari governativi, premiò i buoni impiegati, e rimproverò o castigò i cattivi. Mai superiore forse non fu più affabile di lui con ognuno che ricorresse alla sua giustizia, amando essere l' amico di tutti, veniva rispettato e riamato. Gli uomini d' ingegno e di lettere formavano l'ordinaria sua società; fu sana la sua morale, ed ogni azione regolata dai più sodi principii di religione. Sì magnanimo cardinale fu troppo presto dalla morte rapito, mentre non aveva oltrepassato l'anno cinquantesimosesto di sua età. Morì in Bologna a' 14 luglio 1818, compianto vivamente da tutta la provincia. I suoi solenni funerali, descritti dal numero 60 del *Diario di Roma*, si celebrarono nella metropolitana di s. Pietro dal cardinal Opizzoni arcivescovo, a cui assisterono monsignor Adriano Fieschi vice-legato, al presente degno cardinale, i due capitoli della metropolitana e di s. Petronio, e tutte le autorità civili e militari; indi il cadavere fu deposto nella confessione della stessa metropolitana. Poco dopo in Bologna nella tipografia del governo furono pubblicate le *Memorie in onore d' Alessandro de' duchi Lante inclito cardinale di s. Chiesa*. Le calunnie sparse prima di essere promosso al cardinalato, e che tentarono oscurare per poco la delicatezza del suo carattere, ottennero la più completa confutazione pel trionfo che riportò il trapassato di sue gesta. Ne premiò i meriti anche dopo morto il Papa Pio VII, abilitandolo al godimento de' frutti dell' abbazia di Casamare da lui conferitagli, oltre una somma cospicua che fece somministrare onde venisse dimessa la massa de' debiti, che il defunto avea lasciato agli eredi, e di cui era stato costretto gravarsi per le recenti spese dell'esaltazione alla sacra porpora, e successiva legazione. Esecutore delle beneficenze sovrane fu deputato l'illustre prelato Nicola Maria Nicolai, il quale come presidente dell' accademia di archeologia romana, a' 13 maggio

1819 lesse in essa, ed alla presenza del lodato monsignor Fieschi, il dotto *Elogio del cardinal Alessandro Lante socio onorario testè defunto, legato in Bologna*. Questo erudito elogio fu stampato in Bologna nella tipografia Nobili l' anno 1821.

LANZE (delle) Carlo Vittorio Amadeo, *Cardinale*. Carlo Vittorio Amadeo delle Lanze o Lancie, nobile piemontese dei conti di Sales, nacque in Torino il primo settembre 1712. Dopo di avere intrapreso il viaggio delle più celebri città di Europa, giunto a Parigi, determinò di consacrarsi al divin servigio tra' canonici regolari di s. Genoveffa, e nel mentre che con edificazione universale proseguiva nel suo fervoroso noviziato, ebbe ordine dal padre di trasferirsi in Roma, dove applicatosi con grande ardore agli studi, volle iniziarsi agli ordini sacri. Accortosi poi degli onori che ivi si andavano apparecchiando per lui, partì per la patria, dove si diede a menar vita ritirata, e tutta immersa nello studio. Carlo Emmanuele III re di Sardegna lo dichiarò suo elemosiniere, colla provvisione della ricca abbazia di s. Giusto, nel qual geloso uffizio avendo incontrata la piena soddisfazione del re, fu dal medesimo fatto prelato della corte, pregando Benedetto XIV a crearlo cardinale. Ciò il Papa eseguì a'10 aprile 1747, annoverandolo all'ordine de' diaconi e conferendogli la diaconia de' ss. Cosimo e Damiano. Portatosi in Roma passò all'ordine dei preti ed ebbe in titolo la chiesa di s. Sisto, venendo ancora creato arcivescovo *in partibus* di Nicosia. Nel vol. VIII, pag. 139 del *Dizionario*, si diede un cenno del superbo paliotto di madreperla che donò al Papa, esistente nella cappella pontificia tuttora. Dalla liberalità del nominato sovrano gli furono conferiti altri benefizi, fra' quali la celebre abbazia di s. Benigno di Fruttuaria, dove nel 1749 fissò il suo domicilio e diede principio alla fabbrica di una sontuosa chiesa, quale arricchì di preziose suppellettili, di arredi sacri, senza che ad essi vi fossero posti i suoi stemmi. Inoltre fondò un ampio e magnifico seminario, dove a proprie spese manteneva trenta alunni. Predicava al popolo il vangelo, celebrava ogni anno il sinodo diocesano, e visitava con assidua frequenza la diocesi abbaziale; recandosi dagli infermi di qualunque condizione, li consolava nell'estremo punto anco coll'amministrazione de'sacramenti. Il suo carattere candido, sincero, nemico della simulazione, zelante del buon costume e della religione, compassionevole co'poveri a' quali distribuiva tutto il suo, soccorrendo con generosità gli ospedali, i luoghi pii, e le famiglie miserabili, rendevalo a tutti venerabile ed amato. Sobrio, temperante, edificava i suoi canonici di s. Benigno, co' quali avea comune la mensa. Eccellente nell'erudizione, il suo parere veniva ricercato dagli uomini dotti, fra' quali dal sommo p. Gerdil poi cardinale. I re di Sardegna ne fecero gran conto ed ebbero in alta stima i suoi consigli, come fu assai ben accetto ai Papi. Pio VI lo fece prefetto della congregazione del concilio, ed a sua insinuazione stabilì che da quella segreteria tutto fosse spedito *gratis*, compensando in altro modo gli uffiziali della medesima pegli emolumenti che perdevano.

Dopo essere intervenuto a tre conclavi, pieno di meriti e di virtù morì nella sua abbazia di s. Benigno, d'anni settantadue, a' 25 gennaio 1784, avendo lasciato erede de' suoi beni il seminario, e fu sepolto nella chiesa che aveva edificata, nella quale il successore gli eresse un magnifico monumento. Avverte il Novaes, ch'essendo il cardinale divenuto primo prete, e perciò titolare di s. Lorenzo in Lucina, l'annua rendita che questo avea la cedette per la causa del ven. Benedetto Giuseppe Labrè, morto santamente in Roma a'16 aprile 1783.

LAODICEA, *Laodicea ad mare*. Città vescovile della provincia Teodoriade, nella prima Siria, del patrarcato d'Antiochia, eretta nel V secolo ed in metropoli nel VI, quando l'imperatore Giustiniano I diede alla provincia il nome di Teodora sua moglie; furono dichiarate sue suffraganee le sedi vescovili di Paltus o Boldo, di Balagnas che nel secolo XII divenne vescovato onorario, e di Gibbe o Gabala, secondo Commanville. Ignorasi però se dopo l'erezione della provincia Teodoriade, questa città continuò a godere i diritti metropolitani, abbenchè il suo vescovo se ne attribuisse il titolo, molto più che il patriarca d'Antiochia, da cui dipendeva questa sede, vi conservò sempre la sua giurisdizione. Laodicea, secondo Plinio, è situata sopra un promontorio. Strabone dice che Antiochia presso Dafne, Seleucia nella Pieria, Apamea e Laodicea sul mare, erano quattro grandi città, che chiamavansi sorelle, a motivo della buona unione che regnava fra di loro; tutte e quattro erano state fabbricate da Seleuco Nicatore, che diede il nome di sua madre a Laodicea, ornandola di belli edifizi. Prima si chiamò *Rhamata* e *Ramitha* pel suo tempio consacrato a Minerva, nel quale gli abitanti, dicesi, sagrificavano una vergine tutti gli anni. I greci la chiamarono *Leucate*.

Laodicea è città della Turchia asiatica nella Siria, pascialatico, conosciuta ora sotto il nome di *Ladikieh* o *Latakieh*. È in una amena situazione, sulla scarpa del capo Ziaret, sopra un'altura sulla riva del mare, assai bene fabbricata ed avente un buon porto all'ovest in forma di anfiteatro e che contener poteva una flotta considerabile; al presente è decaduto sebbene sia il porto d'Aleppo, ed è difeso da un castello fortificato in cattivo stato. Governata da un agà, è sede di un vescovo greco, e residenza dei consoli di diverse potenze europee: vi è anche un convento di religiosi di Terrasanta con parrocchia. I terremoti del 1796 e 1822 grandemente la rovinarono, distruggendo molti edifizi. Allorchè i romani fecero la conquista della Siria, era di già considerabile, e l'abbellirono di nuovo; giudicando dagli avanzi delle mura e dei monumenti che vi si vedono, essa occupava una superficie due o tre volte più grande che quella di oggidì, mentre i più preziosi rimasugli di antichità che vi si vedono stanno verso il lato meridionale della moderna città. Fra questi si osserva un arco di trionfo di bello stile, che si crede eretto in onore di Cesare. Si vedono ancora sopra un'altura poco distante gli avanzi dell'antica cittadella di Laodicea. Sulle rive del mare si osserva altresì un prodigioso numero di catacombe, sepolture dei suoi primi abitanti. Dolabella ve-

dendosi cacciato da Cassio da Antiochia, si ritirò in questa città. L'imperatore Settimio Severo l'onorò del diritto italico, e privò Antiochia de' suoi privilegi, per aver essa favorito il partito di Pescennio, contro di cui gli abitanti avevano preso le armi; volle altresì che a titolo di onore si chiamassero *Settimiani*. Nell'anno 388 avendo gli antiocheni altamente offeso l'imperatore Teodosio I, questi levò ad Antiochia il titolo di metropoli della Soria, ed in vece lo conferì a Laodicea. Nel suo porto raccolsero le vele i latini nella spedizione della prima crociata sotto Goffredo, essendo allora popolata di fedeli, e sotto il dominio degli imperatori greci. Viene chiamata anco Laodicea di Siria, e siccome la prese Goffredo a'greci, vi nominò un vescovo latino. *Oriens christ.* t. III, p. 166.

La diocesi di Laodicea estendevasi fino alle porte di Antiochia, cioè fino a Dafne, sobborgo di quella città: s. Epifanio parlando di Giorgio di Laodicea, dice ch'egli era ancora vescovo di Dafne. Il primo vescovo di Laodicea fu Lucio discepolo degli apostoli, di cui parla s. Paolo nella sua epistola a' romani; dunque fu la sede eretta nel primo secolo, non nel V come vuole Commanville. Nel 363 divenne vescovo s. Anatolio patrizio alessandrino, che scrisse sottilmente nelle discipline filosofiche, commentò molti libri della sacra Scrittura, e fiorì in virtù. Gli successe Giorgio, alla cui morte subentrò s. Teodoro vecchio e venerando padre dei poveri, che intervenne al concilio Niceno. Apollinare visse negli anni di Teodosio e scrisse con rara eloquenza trenta libri apologetici contro Porfirio. Nella prima azione del concilio di Calcedonia fu lodato Eusebio prete, mandato dal vescovo Macario. Quanto agli altri vescovi di Laodicea fino a Stefano II, che trovossi al V concilio generale nel 553, *Vedi* l'*Oriens christ.* t. II, p. 789 e seg. I martiri di Laodicea sono i ss. Trafomio e Talo sotto il preside Asclepiade nella persecuzione di Diocleziano; i ss. Diodoro, Diomede e Didimo ancor essi patirono il martirio. Inoltre la chiesa celebra il natale de'ss. martiri Teotimo e Basiliano cittadini di Laodicea, a'quali i fedeli eressero un sontuoso tempio in riva al mare. *Siria sacra*, p. 146.

LAODICEA CABIOSA AD LIBANUM. Sede vescovile della seconda Fenicia, nella diocesi d' Antiochia, sotto la metropoli di Damasco, eretta nel V secolo, presso al fiume Oronte e vicino al monte Libano, nella Celisiria. Fu edificata da Seleuco Nicatore in onore di sua madre Laodicea, e chiamata *Libanica* e *Cabiosa* per distinguerla dalle altre. Giace benchè fra monti in ottimo sito, e fu cara a' romani, le cui parti seguirono gli abitanti contro i principi della Siria. L'imperatore Settimio Severo le accordò il godimento del diritto latino, onde ricompensarla del suo attaccamento agli interessi dell'impero; la chiamò *libera e colonia Severiana*. Si conoscono tre soli vescovi di questa sede: Platone, Valerio e Giovanni. *Oriens christ.* t. II, p. 842. Però il Terzi nella *Siria sacra*, p. 130, dice che primo vescovo fu Socrate, indi lo furono Pegasio che intervenne al primo concilio di Costantinopoli, e s. Pelagio che visse sotto Giuliano l'apostata, e fu presente al VI concilio d'Antiochia nel 363.

LAODICEA Combusta o Abbruciata, *Exusta*. Città vescovile dell'Asia, che si crede aver ricevuto tal nome perchè il suo terreno offriva molte traccie di antichi vulcani. Gli uni l'attribuiscono alla Pisidia, altri alla Frigia, altri alla Licaonia, ed anche alla Galazia, siccome edificata ne'confini di questi diversi paesi. Fu rovinata da un terremoto, onde appena si trovano frammenti dell'antica Laodicea. Al presente si chiama *Ladik* o *Laodicea Combusta*, città della Turchia asiatica nella Caramania, sangiacato, in una piccola valle a piedi di una catena di colline: racchiude moschee e bagni pubblici. La sede vescovile appartenne all'esarcato o diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. Ebbe quattro vescovi: Ammonio, Messalino, Teodoro e Conone. *Oriens christ.* t. I, p. 1052.

LAODICEA, *Laodicea ad Lycum*. Città arcivescovile e metropolitana della Frigia Pacaziana, nell'esarcato d'Asia. Dalla sua fondazione essendo di pochissimo riliëvo, divenne poi una delle più considerabili città della gran Frigia, verso il principio dell'era cristiana. Essa dovette principalmente il suo incremento alla fertilità del suolo che la circonda, ed alle donazioni considerabili che ricevette da personaggi opulentissimi. È situata presso il monte Cadmo, da dove scorre il Lico gittandosi nel Meandro, onde per distinguerla dalle altre fu detta *Laodicea ad Lycum*. Il suo primo nome fu Diospolis o Teopoli, *città di Dio*, indi Rhoas; ma dopo che fu ingrandita da Antioco II re di Siria, chiamossi Laodicea, per onorare sua moglie, che avea un tal nome; quindi divenne una delle città più ricche dell'Asia minore. Situata sopra un'eminenza vulcanica, era soggetta a frequenti terremoti come tutti i luoghi circonvicini. Rovesciata quasi per intero da un terremoto, si rialzò colle sue proprie forze; fu poscia distrutta, e le rovine de'suoi templi e sontuosi edifizi, che sono una testimonianza parlante di sua celebrità, si chiamano dai turchi *Eskissar* e stanno sulla costa di Siria, al sud d'Antiochia. Veggonsi tuttora in Laodicea gli archi di un magnifico acquedotto, gli avanzi di un vasto anfiteatro, che attestano l'estensione e la magnificenza antica.

Ne'primi secoli del cristianesimo Laodicea possedeva una fiorente chiesa, per l'incremento della quale s. Paolo spiegò tutto il suo zelo, ed ebbe per compagno ne'suoi travagli Epafra, di cui fa l'elogio nell'*epist.* 4, c. 12, ai colossensi; onde s. Paolo fu tenuto per l'istitutore della sede di Laodicea eretta nel primo secolo. Il primo vescovo fu Archippo, che s. Paolo esortò ad adempiere degnamente il suo ministero; e nell'*epist.* a Philemone lo chiama suo compagno nel ministero. Dal medesimo apostolo si apprende, che dimorando egli in Laodicea, avea scelta la casa di Nimfa, ch'era pure di questa città, per riunirvi i fedeli. Si legge negli atti degli apostoli, che s. Paolo due volte si portò in Frigia, quando fece il viaggio di Galazia, e che vi predicò e confermò nella fede i novelli cristiani. Il libro delle rivelazioni o Apocalisse di s. Giovanni Evangelista, contiene una vera censura della tiepidezza e dello spirito mondano dei fedeli di Laodicea; li minacciò dell'estrema rovina, ciò che poscia precisamente si compì, mentre allo-

ra nuotavano nell' opulenza. Dopo la partenza di s. Paolo avea s. Giovanni preso cura della chiesa di Laodicea, e fu perciò che gli venne comandato di scrivere al vescovo ch'egli chiama Angelo di Laodicea: *Apocal.* 3, 14. Al tempo delle crociate Laodicea fu sovente visitata dai crocesignati con esito or tristo or prospero. Ivi l'armata cristiana vide arrivare sotto le sue bandiere un gran numero di crociati, che si erano ritirati ad Edessa e nella Cilicia, o che giungevano dalla Francia, dall'Inghilterra e di Germania. Quando i principi, non potendo più opporsi alle vive istanze della moltitudine che la fame e la peste crudelmente straziava, decisero che l'esercito partirebbe da Antiochia nei primi giorni di marzo 1098, Boemondo accompagnò il suo primo comandante Goffredo di Buglione, ed il conte di Fiandra Roberto II.

La sede vescovile di Laodicea fu eretta come dicemmo nel secolo primo, divenne metropoli ecclesiastica nel quarto, ed esarcato della Frigia nel decimoterzo. Ebbe le seguenti trentacinque sedi vescovili per suffraganee. Colosso che divenne arcivescovato nel IX secolo, Trapezopoli, Acmonia, Eumenia, Sebaste, Cheretapa, Apira, Felle, Silbium, Traianopoli, Atanasso, Cidisso, Ilusi, Ancira, Temisonio, Teberiopoli, Acada, Timenotiri, Bitoana, Egara, Aliona, Nea, Filippopoli, Bleandro, Sani, Azana, Fanum Pameni, Lunda, Ancira Ferrea, Dioclia, Aristea, Giustinianopoli, Coma, Tripoli, ed Icrion; le quali sedi furono nella maggior parte fondate nel V secolo, alcune nel IX. Furono di Laodicea suoi vescovi ed arcivescovi, Archippo, Nimfa, N., Sagario, Sisinnio I, Eugenio, Nunechio I, Cecrope eretico, Nonnio, Aristonico, Nunechio II, Giovanni, Tiberio, Eustasio, N., Teodoro, Sisinnio II, Paolo, Simeone, N., Michele, N., Basilio, N. e Teofilatto del 1450, le notizie de'quali si leggono nell' *Oriens christ.* t. I, p. 792 e seg. Al presente Laodicea, *Laodicen,* è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, con tre titoli vescovili pure *in partibus* quali suffraganei, cioè Diocle, Eumenia e Trapezo. Da ultimo furono insigniti del titolo arcivescovile di Laodicea, Francesco Zucchini, e Vincenzo Garofali romano abbate generale della congregazione de'canonici regolari del ss. Salvatore lateranensi, consultore del s. offizio, dei riti, di propaganda *fide* ec. Questo ultimo fu elevato a tal dignità dal Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de'24 febbraio 1832, in premio della sue preclare doti, ed in contrassegno di antica amicizia e stima particolare. Il ritratto e biografia di questo dotto, esemplare, zelante ed insigne prelato si possono vedere nel giornale romano l'*Album* anno VI, p. 173 e seg. Ivi sono eruditamente riportate le qualità singolari che lo resero celebre, i sommi servigi resi alla sua illustre congregazione, il novero delle importanti opere di cui fu autore, e la bella ed affettuosa iscrizione posta sulla sua tomba in s. Pietro in Vincoli di Roma, dettata dal canonico lateranense p. d. Vincenzo Tizzani attuale degno vescovo di Terni.

Il concilio di Laodicea è rinomato per quanto vi si trattò. Intorno all'epoca non vanno d'accordo gl'istorici. L'annalista Baronio lo pone sotto l'anno 314, altri nel 319, altri sotto il pontificato di s. Liberio del 352, altri nel 360, nel 366,

nel 367 o nel 370, ed il p. Arduino nel 372, per non riportare altre date, essendo incerto il tempo preciso. Fu composto di diverse provincie della diocesi ed esarcato d'Asia, e di trentadue vescovi, ed è celebratissimo pei suoi sessanta canoni, o regole relative alla vita ed ai riti de' chierici, che furono rispettati da tutta l'antichità, dappoichè vennero ricevuti dappertutto, e messi nel codice della Chiesa universale. Fra le altre disposizioni volle il concilio, che l'elezione de'vescovi sia fatta di concerto col metropolitano ed i vescovi circonvicini, i quali devono aver per lungo tempo provata la fede e i costumi di quelli che sono eletti. Non si devono leggere nella chiesa cantici particolari, nè altri libri che le scritture canoniche dell'antico e del nuovo Testamento. Non si devono celebrare in quaresima nè nozze, nè feste. I penitenti che hanno perseverato nella preghiera e negli esercizi che furono loro prescritti, e che hanno dato argomento di perfetta conversione, devono essere ammessi alla comunione, in vista della misericordia di Dio, dopo che si avrà dato loro qualche tempo per fare delle soddisfazioni proporzionate ai loro peccati. Inoltre vi si trovano delle prove evidenti del sagrifizio della messa, del digiuno quaresimale; della distinzione del vescovo e del sacerdote. Il concilio vietò a chierici d'imprestare a usura e di entrare nelle bettole; lo stesso ingiunse a' monaci; proibì ai chierici ed anche a tutti i cristiani di bagnarsi con donne; inibì l'assistere agli spettacoli nuziali, ed ai festini e danze che li accompagnano, prescrivendo l'andarsene prima dell'arrivo de' ballerini, e doversi contentare di una refezione frugale quale conviensi a' cristiani. Veruno poter cantare in chiesa, senza essere cantore ordinato, e montare sulla tribuna col libro. Tutta la disciplina stabilita da questo concilio prova abbastanza che la Chiesa essendo sufficientemente florida, e non gemendo più sotto le persecuzioni, poteva occuparsi all'esteriore disciplina. Reg. t. II; Labbé t. I; Arduino t. I; *Diz. dei concilii;* Pithou *in cod. canonum eccl.*

LAON, *Laudunum*. Città vescovile di Francia nella Picardia, capoluogo del dipartimento dell'Aisne, di circondario e di cantone. È sede d'un tribunale di prima istanza, delle direzioni demaniali e contribuzioni, della conservazione delle ipoteche e della sotto-direzione forestale della marina. Occupa il piano elevato d'una montagna isolata ed assai ripida, onde l'aria vi è pura e vi si gode di una bella vista. Oltre la vecchia muraglia meglio la difende la situazione elevata e quasi inaccessibile. A piedi della montagna vi sono cinque sobborghi. Tra gli edifizi è degna di osservazione la sua antica cattedrale, rifabbricata nel 1115, monumento gotico sormontato da quattro torri di un bel lavoro. Rinchiude cinque chiese, un piccolo seminario, uno stabilimento delle sorelle della carità, due ospizi, uno de' quali di esposti, ed un deposito di mendicità. Evvi un collegio comunale con gabinetto di fisica, biblioteca, ec., il teatro, ec. È patria di Carlo I duca di Lorena, competitore di Ugo Capeto, di Anselmo canonico della cattedrale fondatore d'una scuola che fiorì nel XII secolo, di Giovanni Marquette che scuoprì il Missisipì nel 1677, e dell' abbate Nollet.

Laon più anticamente chiamata *Lagdunum Clavatum*, dicesi fabbricata nel luogo dell'antica Bibrax, di cui parla Cesare nella sua guerra delle Gallie, e si fa derivare il suo medesimo nome di Laon dalle due parole celtiche *loch dun* che significano *roccia montagnà*. Non era in origine che un castello eretto sul dorso d'una montagna e chiamato *Laodunum*, dal nome comune fra i gaulesi a tutte le piazze di tal natura. Clodoveo ne fece una città, e s. Remigio vi fondò la chiesa vescovile nel 496. Luigi IV d'Oltremare, dopo averla assediata due volte, vi morì prigioniero nel 953, ed Ugo Capeto l'assediò pure nel 988. Sostenne molti altri assedi nelle guerre fra gli Armagnac ed i borgognoni. Nel 1419 fu data agli inglesi dal figlio di Giovanni Senza-paura; gli abitanti li cacciarono e godettero pace fino ai tempi della lega, di cui fu uno de' sostegni; finchè dopo diversi combattimenti si arrese ad Enrico IV a' 2 agosto 1594, che vi fece innalzare una cittadella che più non esiste. Nel secolo XVII molto soffrì nelle guerre religiose e della fionda. Era la capitale del piccolo paese detto il Laonese. Il 9 e 10 marzo 1814 Napoleone vi battè il generale prussiano Blucher, che avea un'armata assai superiore in numero, e che nella notte del 9 al 10 sconfisse il corpo separato del duca di Ragusi Marmont. Nel 1815 una parte dell'armata francese essendovisi ritirata dopo la battaglia di Waterloo, vi si mantenne sino al mese di agosto, epoca in cui la guarnigione ebbe l'ordine di consegnarla agli alleati.

La sede vescovile fu come dicemmo fondata nel 496 o 497 da s. Remigio arcivescovo di Reims, dismembrandola da Reims in favore di suo nipote, e fatta suffraganea di quella metropoli. Il primo vescovo di Laon fu Genebaldo, cui gli successe Latro o Latrone suo figlio. Dopo di avere avuto questa chiesa molti zelanti, dotti ed esemplari vescovi, essendone l'ottantesimo ottavo Lodovico Ettore Onorato Massimo de Sabran di Rieux, fatto da Pio VI a' 30 marzo 1778, la diocesi fu soppressa nelle vicende repubblicane degli ultimi anni del secolo passato, e nel 1801 alla conclusione del concordato da Pio VII. La cattedrale sacra alla Beata Vergine, avea il capitolo composto di cinque dignitari, ottantaquattro canonici, e cinquanta cappellani. In città eranvi tre collegiate; le abbazie di s. Giovanni e di s. Vincenzo appartenevano ai benedettini della congregazione di s. Mauro; l'abbazia di s. Martino de'premonstratensi, le cui rendite erano unite alla mensa vescovile. Il vescovo era duca e pari di Francia, e portava la sacra ampolla nell'incoronazione de' re. La diocesi conteneva quattrocento venti parrocchie, dieciotto abbazie, compresa quella di Premonstrato capo di quest'ordine, sette priorati conventuali, dieci collegiate ed altrettanti ospedali, nove collegi, un seminario e due celebri santuari, cioè di s. Marcone e della Madonna di Liesse, d ove solevasi andare in pellegrinaggio.

Concilii di Laon.

Il primo fu tenuto nel 948 nella chiesa di s. Vincenzo, nel quale venne scomunicato Tibaldo conte di Blois, che avea cagionato gravi

danni alla città ed allo stato. Flodoardo *in Chronicon*.

Il secondo nel 1146 per la crociata contro i saraceni. Reg. tom. XXVII; Labbé tom. IX; Arduino tom. VI.

Il terzo nel 1231 o 1232, in favore di Milone vescovo di Beauvais, e contro gli uffiziali del re s. Luigi IX, che avevano usurpato i suoi diritti. Labbé tom. XI; Arduino tom. VII.

LAOSINATTO. Uffiziale della chiesa greca, la di cui incumbenza era di convocare il popolo per le assemblee, come anche i diaconi nelle funzioni necessarie.

LAPITO o LAPATO o LEPITO, *Lapithus*. Sede vescovile nell'isola di Cipro, sulla costa settentrionale, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Famagosta, eretta nel V secolo, detta pure *Lapathios*. Ne fu vescovo Didimo, rappresentato al concilio di Calcedonia da Epafrodito di Tamasso. *Oriens christ.* t. II, p. 1067. Il Terzi nella *Siria sacra* p. 160, dice che Lapito fu così chiamata per la sicurezza del suo porto, dappoichè essendo antica città fenicia, presso quei popoli *Lapethus* corrisponde a *Statio* in latino. Aggiunge che ivi si veneravano le reliquie di s. Conone di Nazaret, e che nel sinodo celebrato da s. Epifanio, v' intervenne Moisè della chiesa di Lepito, oltre Didimo a quello Calcedonese.

LAPPA o LAMPE. Sede vescovile dell'isola di Creta, nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Gortina, a cui è vicina, eretta nel V secolo. Dione dice che fu presa d'assalto da Metello. Ne furono vescovi, Pietro che trovossi al primo concilio generale di Efeso; Demetrio a quello di Calcedonia; Prosdocio che sottoscrisse la lettera de' vescovi della sua provincia all'imperatore Leone; Giovanni che si appellò al Papa s. Vitaliano contro la sentenza che avea a suo danno pronunziata Paolo di Creta, per cui fu dichiarato innocente, e poi sottoscrisse il VI concilio generale; Epifanio che si trovò al VII. *Oriens christ.* t. III, p. 269.

LARA Manrico Alfonso, *Cardinale*. Alfonso Manrico o Manriquez de Lara, nato nella Spagna, fino dagli anni più verdi applicossi agli studi nell'università di Salamanca, dove pei rapidi progressi che fece divenne pubblico professore. Bramoso di farsi agostiniano, Giovanni priore del convento di Siviglia, di santa vita e di fino accorgimento, non volle in modo alcuno esaudirlo, predicendogli che sarebbe stato grande nella Chiesa di Dio, ciò che si verificò. In fatti Isabella I regina di Castiglia distinguendone il merito, lo nominò canonico della metropolitana di Toledo, e poi vescovo di Badajoz. Dopo alcune contrarie vicende, per essersi dichiarato per Filippo arciduca d'Austria, contro Ferdinando V, si portò nelle Fiandre presso Carlo V che lo destinò alla sede di Cordova, indi all' arcivescovato di Siviglia, colle dignità d'inquisitore della Spagna e di regio consigliere. Ad istanza di tale imperatore, benchè assai giovane, Clemente VII a'22 marzo 1531 lo creò cardinale prete del titolo di s. Calisto, inoltre il Papa gli trasmise per distinzione in Ispagna le insegne cardinalizie, non essendo giammai uscito da quel regno. Si prevalse con sommo vantaggio dell'opera del ven. Giovanni

d'Avila apostolo dell' Andalusia, in predicare nella sua diocesi la divina parola. Morì nella Spagna per una caduta da cavallo nel 1538, in età di vent'anni, se si avesse a prestar fede all' epitaffio posto sulla sua tomba, ove certamente corre grave fallo.

LARANDA. Sede vescovile di Licaonia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d' Iconio, eretta nel IV secolo. È situata vicino alla sorgente di Cidno, poco lunge da Derba, verso i confini della Cilicia. Ne furono vescovi Neone, Paolo che fu al concilio di Nicea, Ascolo a quello di Calcedonia, e Saba in quello che ristabilì Fozio. *Oriens christ.* tom. I, pag. 1052. Al presente Laranda, *Laranden*, nell'Asia minore, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto l' arcivescovato pure *in partibus* d' Iconio.

LARGO (s.), martire. *V.* CIRIACO (s.).

LARINO (*Larinen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Molise, capoluogo di distretto e di cantone. È posta fra due riviere che per mezzo di un ampio torrente vanno ad ingrossare il Biferno o Tiferno che scorre a destra; è lungi da Benevento per la via di Morcone e Campobasso miglia quarantaquattro. Fra i suoi templi primeggia il duomo. Ne fanno menzione Mela, Plinio e Tolomeo; Cesare e Livio la descrivono come una particolare regione tra i frentani ed i pugliesi. Patì diverse calamità, onde i cittadini un miglio distante fabbricarono la nuova città di Larino, in luogo dell'antica *Larinum* o *Alarinum*. Se ne vedono gli avanzi fuori del recinto dell'odierna dal canto boreale, insieme ai fertili campi larinati, ove le armi romane si opposero ad Annibale fuggitivo da Capua, e dipoi vi accampò Giulio Cesare colle sue legioni nella guerra pompeiana. Cicerone difese Aulo Cluenzio cittadino larinate. Le vestigia d'un anfiteatro di quest' antica città del *Samnium* sono tuttora visibili. Il distretto di Larino si divide in otto cantoni.

La fede vuolsi che sia stata predicata in Larino fino dal tempo degli apostoli. Nell'anno 668 era già sede vescovile, che il Papa s. Vitaliano assoggettò a s. Barbato vescovo di Benevento. Indi il Pontefice Giovanni XIII dichiarando nel concilio romano del 969 Benevento metropoli, tra i vescovati che gli assegnò per suffraganei vi comprese Larino, che lo è tuttora. Il primo vescovo di Larino fu Azzone del 960; il secondo Giovanni che intervenne nel 1062 al concilio beneventano, adunato dall'arcivescovo Udalrico; il terzo Guglielmo che nel 1071 trovossi alla consacrazione della chiesa di Monte Cassino, fatta da Alessandro II; il quarto Giovanni del 1100; il quinto Pietro che fu al concilio generale Lateranense III del 1179. Fra gli altri successori solo nomineremo: Petronio, sotto il quale Nicolò IV nel 1291 nominò amministratore di questa chiesa il cardinal Berardo da Cagli vescovo di Palestrina, legato nel regno di Napoli. Fr. Bertrando traslato dalla sede d' Ampurias nel 1365 da Urbano V. Fr. Giovanni Leoni romano domenicano, nominato da Eugenio IV nel 1440, insigne dottore in teologia e sacri canoni, autore di un eccellente commenta-

rio mss. che fu depositato nella biblioteca Vaticana, ed intitolato: *De synodo et ecclesiastica potestate*. Fr. Giacomo Petruzzi di Chieti francescano di lodatissima vita, professore di teologia nell'università di Napoli, fatto vescovo nel 1503. Belisario Baldini di Napoli famigliare di Paolo IV che lo nominò nel 1555; fu prelato assai dotto, intervenne al concilio di Trento sotto Pio IV, fece diverse costituzioni per l'ottima amministrazione della diocesi, e morì nel 1591. Gio. Tommaso Eustachio di Troia, nobile e di eccellente qualità, dotto, pio e penitente filippino: Paolò V premiò il suo singolar zelo nel 1612 colla dignità vescovile che accettò ripugnante, per cui governò con prudenza e pastorale vigilanza. Restituì il seminario al primiero splendore; tenne familiari esemplari; illustrò la diocesi colla predicazione ed amministrazione de' sacramenti; divotissimo della Beata Vergine, compose diverse opere in suo onore, e le eresse due cappelle; limosiniero e modello d'ogni virtù, dopo quattr' anni rinunziò il vescovato tra le lagrime de'diocesani; si ritirò fra i suoi filippini di Napoli, ove morì santamente nel 1641. Urbano VIII nel 1628 fece vescovo Pietro Paolo Caputo nobile napoletano, referendario di segnatura; visse pochi giorni, e fu compianto per dottrina ed egregie doti. Gli successe Persio Caracci di Guastalla, già rettore pontificio del contado Venaissino e di Carpentrasso, assai benemerito; fu consacrato in Roma nel 1631. Riparò ed ingrandì l'episcopio; dai fondamenti rifabbricò il seminario, e gli donò seimila ducati per migliorarne l'istruzione; difese energicamente l'immunità ecclesiastica, e nel 1656 abdicò la sede. Gli successero Gio. Battista Quaranta napoletano; nel 1686 Giuseppe Catalani; nel 1703 Gregorio Compagni traslato da Borgo s. Sepolcro; nel 1706 Carlo Maria Pianetti di Jesi. Così l' Ughelli, *Italia sacra* t. VIII, p. 302 e seg. La serie de'vescovi successori sino ad oggi, si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Per morte di Raffaele Lupoli della congregazione del ss. Redentore della diocesi di Aversa, fatto vescovo da Pio VII nel 1818, il Pontefice Pio VIII nel concistoro de'21 maggio 1829 preconizzò Vincenzo Rocca di Cerce arcidiocesi di Benevento; finalmente il Papa regnante in quello de'24 novembre 1845 dichiarò l'odierno vescovo monsignor Pietro Bottazzi di Lacedonia.

La cattedrale posta in mezzo alla città, edifizio di gotica struttura, è sotto il titolo della Beata Vergine Maria Assunta in cielo. Tra le reliquie ivi è in gran venerazione il corpo di s. Pardo vescovo, patrono della città, il quale essendo stato cacciato dalla sua sede nel Peloponneso, si ritirò in un deserto vicino a Lucera, dove morì in odore di santità: si celebra la festa della sua traslazione a' 26 maggio, e quella dell'invenzione del suo corpo a' 17 ottobre. Il capitolo si compone di quattro dignità, essendo la maggiore l'arcidiacono, di otto canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di dodici mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Nella cattedrale evvi il battisterio e la cura parrocchiale, quale si amministra da due

mansionari del capitolo. L'episcopio trovavasi all'elezione dell'attuale vescovo in cattivo stato. Nella città vi è un'altra chiesa parrocchiale, ma senza il sacro fonte; un convento di religiosi, due confraternite, ed il seminario riedificato dai fondamenti. La diocesi si estende per circa venticinque miglia, e contiene diciotto luoghi. I frutti della mensa sono tassati ne'registri della camera apostolica in fiorini cento, corrispondenti alle rendite della mensa di 3000 ducati della moneta napoletana, *publicis deductis oneribus.*

LARISSA. Città arcivescovile e metropolitana della provincia di Tessaglia, nella diocesi dell'Illiria orientale o esarcato di Macedonia. Larissa, *Larissus,* al presente *Ienitscer,* città della Turchia europea nella Livadia o antica Tessaglia sangiacato, giace sulla riva destra della Salembria, l'antico Penèo, che si attraversa sopra un bel ponte di pietra di dieci archi, e sulla riva sinistra della quale evvi un sobborgo. Cinta di muro ha da lunge una bella apparenza, ma l'interno ad eccezione del quartiere dei bazar, di un gran numero di moschee e chiese greche, di tre bagni, e d'un pubblico orologio, non ha altro rimarcabile. L'industria vi è assai attiva; ma varie paludi ne rendono l'aria malsana. I dintorni sono deliziosi e fertilissimi, essendo le rive del fiume coperte di belli giardini. Questa antica città capitale della Tessaglia, nella Pelasgiotide, che tenne un posto tanto distinto, era molto decaduta al tempo di Lucano. Dicesi la patria d'Achille, chiamato perciò *Larisse* da Virgilio. Filippo il Macedone avendo risoluto di portar la guerra ai greci, dopo aver fatto la pace cogli illirii ed i pannoni, scelse la dimora di Larissa, e con tal mezzo acquistossi l'affetto dei tessali, che colla loro eccellente cavalleria assai contribuirono ai suoi ambiziosi disegni. Secondo Cesare, occupava Scipione questa città con una legione prima della battaglia di Farsaglia, e fu questa la prima piazza in cui portossi Pompeo dopo la sua sconfitta. Quivi pure ritirossi Acrisio re d'Argo, onde evitar la morte minacciatagli dall'oracolo. Il gran signore Maometto IV vi tenne la sua corte nel 1669, e siccome vi fu edificato un bel palazzo, anco altri monarchi ottomani talvolta vi si recarono. I suoi abitanti erano anticamente assai destri nei combattimenti coi tori.

La sede arcivescovile di Larissa nella prima provincia di Tessaglia, divenne metropoli nel IV secolo, dipoi nel XIII fu elevata al grado di esarcato della seconda provincia di Tessaglia. Le sedi vescovili che furono suffraganee di Larissa, sono le seguenti. Farsaglia che divenne arcivescovato nel IX secolo; Demetriade, Zetune o Zeiton, Domoci, Cardica, Staghi, Ratosbisdi, Sciati, Litari, Agraf, Letza, Scarfia, Esero, Colydri, Lamia, Cipara, Trica, Metropoli e Gomphi. In Larissa fu tenuto un concilio nell'anno 531 o 551 per ordinarvi un vescovo. Baluzio *in Collect.* Il primo de' suoi arcivescovi fu s. Achilio, in onore del quale fu dedicata la cattedrale, celebrandosene la festa a' 15 maggio. Ne tratta l'*Oriens christ.* t. II, p. 103, insieme ai ventotto suoi successori, sino a Gabriele del 1721. Questa città ebbe ancora i suoi arcivesco-

vi latini dopo la presa di Costantinopoli, fatta dai francesi e veneziani nei primi del secolo XIII, come si può vedere nel medesimo *Oriens christ.* t. III, p. 979. Antonio Pignattelli fu fatto arcivescovo di Larissa, e da Clemente X a' 4 maggio 1671 fu traslato alla chiesa di Lecce; Innocenzo XI lo creò cardinale, e nel 1691 divenne Papa Innocenzo XII. Al presente Larissa, *Larissen*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce il Papa, avente per suffraganee le sedi vescovili, pur titolari, di Tempe, Tamaco, Termopoli e Tricala. Per ultimi furono insigniti del titolo arcivescovile di Larissa Salvatore Maria Caccamo; Francesco Canali perugino, traslato dalla chiesa di Tivoli da Leone XII nel concistoro de'21 maggio 1827, poscia in quello de'23 giugno 1834 pubblicato cardinale dal regnante Gregorio XVI. Questi inoltre nel concistoro de'22 giugno 1843 dichiarò arcivescovo di Larissa monsignor Giuseppe Nowak di Semelino arcivescovo di Zara, chiesa che rinunziò.

LARISSA. Sede vescovile della seconda Siria o Celisiria, nel patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli d'Apamea, eretta nel V secolo. Stefano compresa la precedente Larissa di Macedonia, nominò undici città di questo nome. Questa giace tra Apamea ed Epifania, distante da ambedue sedici miglia, già famosa pel tempio di Giove Larisseo, dicendosi fondata dai macedoni, sulle rive dell'Oronte. Il primo de' suoi vescovi greci fu Geronzio, che trovossi al concilio di Nicea. Il successore Zoilo fu al concilio di Seleucia, dove unissi a Giorgio d'Alessandria e ad Acacio di Cesarea, e sottoscrisse la loro formola. Attaccossi in seguito agli ortodossi, e sottoscrisse la lettera del concilio di Antiochia all'imperatore Gioviano, che confermava la fede nicena. Patrofilo intervenne al concilio primo di Costantinopoli, che fu successo da Giuliano, da Melezio e da Diogene. Altro vescovo fu Eusebio che sottoscrisse la lettera de'vescovi della sua provincia a Giovanni di Costantinopoli, colla quale condannavano l'empietà di Severo di Antiochia e di Pietro d'Apamea. Stefano sottoscrisse la lettera all'imperatore Giustiniano I. *Oriens christ.* t. II, p. 918. *Siria sacra* p. 101. Questa città ebbe ancora i suoi vescovi latini, cioè Giovanni Faber dell'ordine de' minori, nominato da Eugenio IV nel 1437; Giovanni II; e Werboldo di Heyss francescano, che sedeva nel 1470 nel pontificato di Paolo II. *Oriens christ.* t. III, p. 1191.

LARO o LARES. Sede vescovile della Numidia nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Giulia. Forse Larobo antica città di Numidia nella Costantiniana, provincia di Algeri, fra le città di Cone e di Bona. Al presente Laro, *Laren*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto la metropoli pure *in partibus* di Cartagine.

LASSI, *Lapsi*. Caduti. Nei primi tempi del cristianesimo e nelle persecuzioni erano quelli che dopo averlo abbracciato ritornavano al paganesimo, per timore de'tormenti o per altri motivi. Distinguevansi cinque specie di questi apostati, che si chiamavano *libellatici*, *traditori*, *sacrificati*, *turificati*, *idolatri*. Altri li chiamano *li-*

bellatici, *mittentes*, *thurificati*, *sacrificati*, *blasphemati*. Per *libellatici* s'intendevano quelli che avevano ottenuto per denaro dal magistrato un *libello* o polizza di sicurtà, ovvero attestato di aver sacrificato agl'idoli, benchè ciò non fosse vero. *Mittentes* erano coloro che avevano incaricato alcun altro perchè sacrificasse in loro vece. *Thurificati* quelli che avevano offerto incenso e culto agl' idoli ne'sagrifizi. *Sacrificati* quelli che avevano preso parte ai sagrifizi degli idolatri, e mangiato ne'sagrifizi. *Blasphemati* coloro i quali avevano negato formalmente Gesù Cristo, ovvero giurato pei falsi Dei. Altri poi si dicevano *traditori*, per aver consegnato ai giudici pagani i vasi sacri, i libri sacri, gli arredi della chiesa, il catalogo de'fedeli, onde per essi nacque lo scisma de' donatisti. Chiamaronsi in vece *Stantes* tutti coloro che avevano perseverato nella fede. Il nome di *lapsi* fu dato altresì a quelli che consegnavano ai pagani i libri santi perchè li bruciassero. Tutti quelli ch'erano rei di alcuno de'mentovati delitti non potevano far parte del clero, e quelli che li avevano commessi, appartenendo già al clero, venivano puniti colla degradazione ; si ammettevano però alla penitenza, ma solo dopo che l'avevano soddisfatta veniva loro soltanto concessa la comunione laica. Vi furono due scismi a cagione del modo col quale dovevano esser trattati i *lassi* o *caduti*; a Roma l'antipapa Novaziano nell'anno 254 sostenne che bisognava privarli d'ogni speranza di riconciliazione; a Cartagine in vece Felicissimo voleva che fossero ricevuti senza penitenza e senza prova; la Chiesa tenne saggiamente una strada di mezzo tra questi due eccessi, ed il Papa s. Cornelio in un concilio di vescovi scomunicò Novaziano ed i suoi seguaci. San Cipriano vescovo di Cartagine, nel suo trattato *De lapsis*, fa una grande differenza tra quelli ch' eransi offerti spontaneamente a sacrificare, quando la persecuzione era stata dichiarata, e coloro i quali erano stati sforzati, ovvero che avevano ceduto alla violenza de'tormenti; tra coloro che avevano persuaso le loro mogli, figli e domestici a sacrificare con essi, e coloro i quali aveano ceduto solamente per mettere in salvo i loro parenti, ospiti ed amici. I primi erano molto più colpevoli de' secondi, e meritavano maggior severità, ed è perciò che i concilii prescrissero ad essi una penitenza più lunga e rigorosa che per gli altri. All'articolo *Indulgenze* (*Vedi*) dicemmo come s. Cipriano si scagliò contro la temerità di quei caduti, che senza aver fatto proporzionata penitenza impetravano l'intercessione de' martiri e de'confessori per esentarsene. Delle diverse sorta di libellatici tratta il p. Prilezschi negli *Acta et scripta s. Cornelii* etc. p. 5, *annotat.* 1. Veggasi s. Agostino lib. 7, c. 2 *De Bapt.* Baronio agli anni 253 e 302. Lambertini, *De servor. Dei beatif.* lib. 1, cap. 2, p. 7. Bosquet, *Eccles. Gallic.* lib. 3, p. 232. Orsi nella *Dissert. historica de capitalium criminum absolutione*, Mediolani 1730. Chardon, *Hist. sacrament.* Bebelio, *Dissert. de veterum in lapsos disciplina ecclesiastica*, Lipsiae 1687. Valchio, *Hist. eccles.* p. 1166 e seg. Corrado Daniele Frik, *Dissert. de libella-*

ticis in Ecclesia veteri, Lipsiae 1694. Giannenrico Kraus, *Dissert. de lapsis primitivae Ecclesiae*, Lipsiae 1706.

LASSO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Lasso di nobile prosapia di Siviglia nella Spagna, professò nell'ordine della Mercede, dove divenuto insigne teologo, col favore di Alfonso XI re di Castiglia, da Innocenzo VI fu nel fine del 1356 creato cardinale prete del titolo di s. Maria in Trastevere, ciò che però non sembra certo. Morì in Avignone nel 1366.

LATERANENSI CONTI o CAVALIERI. *V*. Conte; Sperone d'oro, *ordine equestre;* Pii, *cavalieri*.

LATERANO, *Lateranus*. Luogo celebratissimo di Roma per memorie ecclesiastiche e pontificie, venerabile ed illustre ne'fasti della santa Sede, ivi essendovi tuttora in isplendore, come si descrive ai rispettivi articoli: la *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, ossia la patriarcale arcibasilica del ss. Salvatore, prima chiesa del mondo, *Ecclesiarum Urbis et Orbis mater et caput*, sede principale del sommo Pontefice, per cui in essa prende il solenne *Possesso;* la *Chiesa di s. Giovanni in fonte*, ossia battisterio lateranense, eretto dall'imperatore Costantino pel battesimo di s. Costanza sua figlia; chiesa che ha contigue le cappelle dei ss. Giovanni Battista ed Evangelista, delle ss. Ruffina e Seconda, così de'ss. Lucia ed Andrea, de' ss. Cipriano e Giustina, oltre l'oratorio di s. Venanzio; il santuario della *Scala santa* o *Sancta Sanctorum;* il *Palazzo apostolico Lateranense*, l'antico Patriarchio già residenza dei Papi, magnificamente restaurato, ed ora abbellito con *Museo* dal regnante Gregorio XVI; il *Triclinio Leoniano*, cioè il musaico che adornava uno de'suoi absidi; l'*Ospedale del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum;* essendo decorata la vasta piazza del Laterano dal magnifico *Obelisco lateranense*.

Laterano è un nome che deriva dall'antica, nobilissima, ricca e potente famiglia patrizia romana dei Laterani, che ivi possedevano delle case, ed un palazzo grande e magnifico, secondo le testimonianze di Sesto Rufo, Publio Vittore, Giulio Capitolino ed altri, cioè nella seconda regione Celimontana, presso la porta di tal nome, nel Monte Celio. Di tale famiglia fiorirono due Sesti, un Torquato, Lucio Sestilio, che fu console insieme coll'imperatore Lucio Vero, Aulo trionfatore de'britanni, e suo nipote Plauzio. Questi benchè fosse uno degli impuri amanti di Messalina, talchè campò dal furore dell' imperatore Claudio solo a contemplazione dello zio, pure alcuni storici lo dipinsero personaggio pieno di onore e di patrio zelo per l'utile pubblico, tutto costanza, magnanimità e fortezza, ed ebbe per zia Pomponia, che professò la religione cristiana. Plauzio era console designato nell'anno 65 di Gesù Cristo, quando non per desiderio di novità, non per torti fattigli dall'imperatore Nerone, ma solo per bene ed amore alla repubblica si unì con Pisone e Seneca ai congiurati contro di quel crudelissimo principe. Cadde per questo ancor egli, in un al poeta Lucano e ad altri, vittima di Nerone, e con tal precipitazione, che non gli fu permesso nè di dare l'ultimo abbraccio a' suoi figli, nè la scelta della morte. Tacito

nel lib. XV de'suoi *Annali*, si mostra quasi rapito dall'intrepidezza, con cui Plauzio Laterano nell'anno 67 ricevette la morte per mano d'un amico tribuno, a parte anch'esso della congiura, senza punto rinfacciargliela e senza iscoprirlo, mantenendo con generoso e costante segreto il silenzio. Anzi aggiunge Aciano, *epist.* lib. I, che non essendo ben tagliata la testa al primo colpo, Plauzio presentolla di nuovo colla stessa fermezza di prima. La famiglia de' Laterani non si estinse con Plauzio, perchè Capitolino fa menzione dappoi del nominato console Sestilio; nè manca chi difenda Plauzio, e solo attribuisca a pretesto di Nerone la sua incolpazione, onde impadronirsi del suo palazzo e beni. Nerone dopo aver sventato cotal congiura, confiscò il palazzo, le case, i beni e gli orti de' Laterani presso il campo Sessoriano, come attestano Giovenale nella satira 10, il Cassio, *Delle acque antiche* t. II, p. 72, ed altri.

Del palazzo perciò si servirono gl'imperatori romani per abitazione, fu considerato palazzo imperiale, come devoluto al fisco, continuandosi a chiamare Lateranense dal nome degli antichi proprietari; così la contrada fu detta in Laterano, e per la sontuosità dell'edifizio, e per la memoria dei Plauzi Laterani, come si raccoglie dal verso del citato Giovenale: *Et egregias Lateranorum obsidet Aedes.* Massimiano Ercole associato all'impero da Diocleziano nell'anno 286 e che regnò sino al 305, diede il palazzo di Laterano a Fausta sua figlia, che fu moglie dell'imperatore Costantino il Grande, onde si chiamò il *palazzo di Fausta*, ovvero la *casa di Fausta*, forse così detta perchè non tutto il palazzo, ch'era amplissimo, ma parte di esso, o un'altra casa contigua, fosse assegnata a Fausta; perlocchè nella tavola marmorea trovata sotto Paolo III e trasportata in Campidoglio, ov'è delineata Roma antica, si vede appresso alla casa di Laterano, un'altra casa separata da essa con questo titolo: *Domus Faustae Constantini.* Quando poi Fausta finì la vita vergognosamente, per la morte procurata a Crispo figlio di Costantino e suo figliastro, si lasciò di chiamare il palazzo o la casa col suo nome odioso, e riprese quello di Laterano, che per sempre gli rimase, in un alle sue vicinanze, edifizi eretti posteriormente e siti contigui. Non si deve tacere che dopo documenti e monumenti incontrastabili sopra il nome Laterano, stranamente il Bergier dice essere probabile, che il nome di Laterano derivi piuttosto da *later*, quadrello, che dal console Laterano. Il Reinesio fece malamente derivare la parola *Lateranum* dalle *rane*, avendo abbracciato l'etimologia curiosa e puerile, che ne diede il monaco Ruperto lib. 9, c. 16, *De div. offic*: » Nomen ipsum quod dicitur ad *Lateranas*, antiqua probra spurci Neronis accusat, qui dedecorose potionibus usus maleficis, illic, ut fertur, *Latens Ranas* evomuit ". Ed il Rinaldi all' anno 312, n. 84, scrive, che si venerò in Roma un idolo detto Laterano, il quale sovrastava ai fuochi, così nominato *a laterculis*, siccome beffandolo disse Arnobio, *Advers. gent.* l. 4. Sopra le varie etimologie di questo nome, e le famiglie Sestie Laterane, patrizia e plebea,

si possono leggere le notizie ed iscrizioni riportate dal p. Papebrochio *in Analectis de ss. Petro et Paulo* t. V, Junii p. 477; dal Marangoni nell'*Istoria di Sancta Sanctorum* p. 2; dal p. Pennotto in *Histor. tripart. Later.* p. 553, e dal Cancellieri nella *Storia dei possessi de' Pontefici* p. 152 e 385. Da questo sito si pretende che abbia preso il nome una distinta famiglia, come s'industria di provare Gio. Battista Nazari nel *Discorso intorno l' antica ed illustre casa Lateranense, ora detta Ladronescha*, Brescia 1552. Il Volpi poi nel *Vetus Latium*, t. VIII, p. 233, *De reliquis Tusculanis familiis, ac viris Romae illustribus*, dice che Cicerone nell' orazione in favore di Plancio, dichiara che la famiglia Laterani era dell' antichissimo municipio Tusculano. Aggiunge il medesimo Volpi, che ignora se questa famiglia tusculana sia quella medesima di Roma.

Dopo la morte dell' imperatore Costanzo Cloro, nel 306 il di lui figlio Costantino dall'esercito fu proclamato imperatore, ed avanzatosi verso Roma, coll'aiuto celeste vinse il suo competitore e cognato Massenzio nel 312. Che Costantino dopo la vittoria conseguita per virtù della croce apparsagli in aria, abitasse il palazzo Lateranense, può ragionevolmente credersi, non solamente per essere unita, e parte di quello, la casa di Fausta sua moglie, ma per ciò ch' egli fece nel medesimo anno 312. Restò egli talmente alienato dal culto delle false deità gentilesche, ed affezionato alla cristiana religione, che sebbene ancora non l'avea per fini politici abbracciata, nulladimeno in tutto favoriva i cristiani; dimodochè fece innalzare nel mezzo di Roma una statua tenente in mano la croce, con l'iscrizione di avere in virtù di quel segno liberato la città dal giogo del tiranno Massenzio, e restituita la libertà ed il primiero splendore e grandezza al senato e popolo romano. Tosto promulgò editti a favore de' cristiani di Roma e di altre provincie, per la restituzione de' beni delle chiese e per l' immunità de' chierici; ed essendo stato avvisato da Anilino proconsole d'Africa, che alcuni vescovi cattolici esposte aveano molte accuse contro Ceciliano vescovo di Cartagine, volle che questa causa non altrove che in Roma fosse agitata avanti il Papa s. Melchiade, non avendo creduto che potesse essere di sua competenza il giudicare nella causa dei donatisti, spettando al diritto ed autorità apostolica del Papa il giudizio circa la legittimità e validità dell'elezione del vescovo di Cartagine Ceciliano, contro di cui i donatisti avevano invece eletto Maggiorino o Majorino. Avendo stabilito s. Melchiade di celebrare nel 313 per questo affare un concilio, chiamò a Roma Ceciliano e quindici vescovi italiani, oltre tre dalle Gallie, secondo il desiderio di Costantino, acciò con l' intervento di questi si togliesse ai donatisti il pretesto di sostenere, che i vescovi i quali giudicavano la loro causa nel concilio erano giudici sospetti. I donatisti incolparono Ceciliano reo o complice *criminis traditionis*, perchè era stato consecrato vescovo da Felice vescovo Aptungitano, il quale asserivano aver durante la persecuzione di Diocleziano consegnati i libri sacri ai magistrati gentili, per evitar la pena di morte ordinata dagli editti imperiali. E

siccome questi Costanzo Cloro padre di Costantino non li fece eseguire nelle Gallie ove comandava, i vescovi di esse non potevano essere o dirsi sospetti. Di essi tra gli altri parla Ottato Milevitano nel lib. I, *contra Parmenianum episcopum Carthagensem donatistam*, riportandone i nomi con quelli ancora italiani. E perchè molto premeva all'imperatore di porre in credito ed in maestà il sommo Pontefice de' fedeli, volendo che questa adunanza de' vescovi e concilio si eseguisse con tutto il decoro possibile, concedette per questo effetto al Pontefice il palazzo di Fausta unito al Laterano, ove anch'egli abitava, il che è cosa indubitata per testimonianza di Ottato Milevitano nel lib. I contro Parmena, scrivendo che i vescovi venuti a Roma a questo concilio: *Una convenerunt in domum Faustae in Laterano*. Il Baronio all'anno 312, num. 80, ed all'anno 324, num. 75 e seg., lungamente tratta di questa donazione del palazzo Lateranense fatta da Costantino al Pontefice s. Melchiade, dimostrando come volendo egli mettere in credito la religione di Gesù Cristo, dal quale riconosceva la sua vittoria, ed il possesso pacifico dell' impero, non permise che il sommo Pontefice abitasse altrove, che in un palazzo pubblico ed imperiale quale era il Lateranense, abitando pure in palazzi pubblici i pontefici de' gentili. Oltre al palazzo, Costantino assegnò al Papa rendite affinchè si potesse mantenere con tutto lo splendore necessario al cospetto del gentilesimo. Il Severano nelle *Memorie sacre* p. 494, dice che l' imperatore donasse a s. Melchiade la parte della *Casa di Fausta*, e che avendo poscia ricevuto il battesimo nello stesso palazzo l'anno 324, lo donasse tutto al di lui successore s. Silvestro I, edificandovi la basilica in onore del ss. Salvatore e de' ss. Giovanni Battista ed Evangelista: veramente il titolo di questi ultimi la basilica lo prese nel secolo XII. I critici però dubitano del preteso dono del palazzo fatto da Costantino al Papa, e ciò che dice il Baronio del senato convocato dall' imperatore nella basilica Ulpia è preso dagli atti apocrifi di s. Silvestro I, così anche il discorso che dicesi pronunziato da Costantino in quella basilica. È cosa chiara che non si può parlare con fondamento di cose che trovansi appoggiate a monumenti che sono di autorità almeno sommamente dubbia.

L'opinione del Severano sembra fondata dal sapersi, che Costantino dopo aver ad istanza de'gentili promulgata nel 323 in Sardica la legge con cui concedevasi l'uso delle aruspicine, e di consultare gli auguri, quelli di Roma incominciarono ad insolentire contro i cristiani, forzandoli ad intervenire alle sacrileghe loro lustrazioni, per cui s. Silvestro I giudicò necessario di ritirarsi ne' nascondigli del monte Soratte, sino al ritorno di Costantino in Roma, ritiramento di cui fortemente dubitano i critici. Per l'empietà di detta legge, e per altri eccessi, appena Costantino tornò in Roma, fu da Dio percosso colla lebbra in tutto il suo corpo, ed avendo rigettato l'orrido bagno suggeritogli dagli aruspici col sangue d'innocenti bambini, meritò che gli apparissero i ss. apostoli Pietro e Paolo, e gli ordinassero che ricercato il Pontefice fuggitivo, adope-

rato avesse quel bagno che lui gli proporrebbe, mediante il quale ricuperato avrebbe la bramata salute, come seguì ricevendo il battesimo nell'anticamera del palazzo Lateranense, poi convertita da lui nel battisterio e chiesa di s. Giovanni in fonte, battesimo che altri dicono somministratogli altrove, cioè in un sobborgo di Nicomedia, poco prima di morire, come può vedersi al vol. XII, p. 17 del *Dizionario*. Vuolsi che anco in quella circostanza Costantino abitasse parte del palazzo Lateranense, occupando l'altra s. Silvestro I. Non si ammette dai critici il supposto suggerimento d'un bagno di sangue de' bambini per essere liberato Costantino dalla lebbra, dappoichè essi dicono che le leggi risguardanti l'aruspicina e gli augurii fatte dall'imperatore nel 323 non potevano meritare il castigo penoso della lebbra, con cui negli atti apocrifi di s. Silvestro vuol dirsi che Dio lo punisse. Quelle leggi piuttosto che empie e tendenti a promuovere la superstizione, erano anzi coercitive della baldanza e fraudolenza degli auguri e degli aruspici, e non miravano se non che a tollerare per allora l'aruspicina, la quale non si sarebbe potuta togliere di mezzo con un colpo di autorità, senza esporsi a grandi pericoli. Nè anche potrebbe provarsi che Costantino fosse percosso dalla lebbra per altri eccessi, mentre le incolpazioni desunte da alcuni fatti della vita dell'imperatore per denigrarne la fama, sono state convenientemente confutate dagli eruditi. Partito l'imperatore per l'oriente, lasciò l'intero palazzo per uso de' romani Pontefici, colla basilica del ss. Salvatore, eretta dentro lo stesso palazzo nel 324, e solennemente dedicata dal Papa s. Silvestro I.

Il Panvinio nel suo libro delle *Sette chiese*, dice essere di parere, che il palazzo Lateranense altrimenti appellato Patriarchio, fosse in un medesimo tempo colla basilica fabbricato da s. Silvestro I; ma dall'orazione fatta da Costantino medesimo, che riporta il Baronio all'anno 324, num. 81, al senato nella basilica Ulpia, ove rese ragione di avere abbracciata la cristiana religione, sommamente lodandola, e persuadendo tutti similmente ad abbracciarla, si espresse di aver fabbricata la chiesa del Salvatore dentro il palazzo Laterano. Dal che apparisce che il Patriarchio alla medesima unito, non fu altra fabbrica dal medesimo distinta ed edificata da s. Silvestro I. Terminata ch'ebbe l'imperatore la detta orazione, gli furono fatte più volte le acclamazioni, e poscia da tutta la città fu accompagnato allo stesso palazzo con quantità di ceri e lampade ardenti. Nell'estremità del palazzo fu situato, ed anche al presente ritrovasi, l'oratorio di s. Lorenzo o *Sancta Sanctorum*. Molti Papi dopo s. Silvestro I rinnovarono e restaurarono le fabbriche vecchie dello stesso palazzo Lateranense, e vi eressero oratorii, cappelle, triclini e basiliche, affine di più agiatamente praticarvi varie e diverse funzioni, e specialmente nel portico sontuosissimo del palazzo, ch'era situato sopra la piazza verso tramontana, e ne' siti dall'oratorio di s. Lorenzo sino al portico orientale della basilica, i quali erano tutti occupati da somiglianti fabbriche, le quali poscia da Sisto V furono tutte atterrate coll'antico cadente palazzo. Il Severano ripor-

ta la pianta del palazzo, delle sue parti e della basilica, non già quale era ne' tempi di Costantino, ma bensì ne' secoli posteriori, ricavata da Francesco Contini architetto, dal sito e vestigi di esso, dalla pianta di Roma antica stampata dal Bufalino in tempo di Giulio III, e dai disegni che sono nella biblioteca vaticana; ed anche si esibisce dal cardinale Rasponi nell' *Istoria della basilica Lateranense.* Nostro proponimento in questo articolo è solo di parlare de' concilii Lateranensi compresi i cinque generali, trattandosi de' luoghi antichi e posteriori che si conoscono sotto il nome di Laterano nei succitati articoli. Tuttavolta premetteremo alcune generiche erudizioni, riguardanti i medesimi antichi luoghi, aggiungendo qualche altra notizia di quelli ancora esistenti, in principio rammentati.

Nel monte Celio oltre le chiese che tuttora sussistono, eravi il tempio e palazzo di Claudio, la chiesa ed il monastero di sant' Erasmo. Nel sito ch' è dalla chiesa di s. Erasmo a s. Giovanni in Laterano, erano molti altri edifizi e case di persone principali che abitavano queste parti. Sebbene non si conoscano precisamente i luoghi particolari, si sa però che vi era la casa di Simmaco, personaggio consolare, della quale ne' primi del secolo XVII si trovarono molti marmi ed iscrizioni nella vigna incontro la chiesa di s. Stefano allora dei Teofili. Giunio senatore ebbe parimenti la casa in queste parti, dove bruciandosi ogni cosa, si narra che solo restasse illesa dal fuoco l' immagine di Tiberio. Ivi era la casa di Dionisio ove fu preso il nipote s. Pancrazio, ed ove ritiravasi il Papa s. Marcellino. Era pure nella contrada l'Area Carboniana o Carbonara, dove stavano i poveri a cercar l'elemosina. Vicino a s. Giovanni era il palazzo di Flavio Costantino, e nell' istesso sito quello eziandio di Marco Aurelio Antonino imperatore, la cui celebre statua equestre di bronzo sino al 1536 stette appresso il palazzo Lateranense, donde Paolo III la fece trasferire al *Campidoglio,* al quale articolo ne parlammo. Vi erano ancora altri palazzi ed abitazioni di nobili romani, i cui avanzi si rinvennero nel pontificato di Sisto V, che nella piazza fece erigere l' obelisco. Il Severano nel descrivere le chiese di s. Giovanni in Laterano, e del battisterio o s. Giovanni in fonte, riporta i ricchissimi doni che ad ambedue fecero diversi Pontefici: nel battisterio Adriano I del 772 vi condusse l'acqua Claudia. Della prima chiesa, oltre il citato suo articolo, tenemmo proposito ancora ad altri, come agli articoli Fenestrella e Gregorio XVI. Il Papa s. Ilario del 461 edificò le cappelle ed oratorii di s. Giovanni Battista e di s. Giovanni Evangelista, non che l'oratorio o cappella della Croce contigua al battisterio, della quale ancora se ne vedeva porzione a tempo di Sisto V. La cappella di s. Giovanni Battista l' adornò con mosaico d' argento e di pietre preziose, colla confessione di argento di cento libbre, e con una croce d'oro. Egualmente ornò la cappella di s. Giovanni Evangelista con mosaico d'argento e di pietre preziose, ponendo sopra la porta che vi fece di bronzo un' iscrizione che lo chiamava suo liberatore: vi fece ancora la confessione o tabernacolo, e l' ornò con

cento libbre d'argento, e con una croce d'oro. Inoltre s. Ilario presso s. Giovanni in fonte o battisterio pose due archivi o biblioteche: un'altra molto maggiore fu nel patriarchio o palazzo Lateranense, secondo il Panvinio, la quale forse il Tiraboschi confuse colla Vaticana. L'oratorio della Croce l'edificò in forma di croce, e lo circondò con un portico di colonne: la porta era di bronzo ornata di argento, e le colonne che sostenevano l'architrave erano d'alabastro scanalate. Aveva quattro tribune, in una era la detta porta, nelle altre tre gli altari: la volta era ornata di mosaico con quattro angeli sostenenti una croce. Tra le quattro finestre in mosaico si vedevano le immagini dei ss. Pietro, Paolo, Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Giacomo, Filippo, Lorenzo e Stefano; e ne' muri delle tribune coperti di marmi, gli emblemi e segni della Croce. In questa cappella pure s. Ilario fece la confessione e vi pose una croce d'oro gemmata di venti libbre col ss. legno della vera Croce. Fece in essa le porte di argento di libbre cinquanta; un arco d'oro di libbre quattordici, sostenuto da colonne d'alabastro, con un agnello d'oro di libbre due, una corona d'oro, un faro con delfini di libbre cinque, e quattro lampade d'oro. Avanti a tale oratorio era un bagno o ninfeo, ossia un fonte, nel portico, circondato di cancelli di bronzo e di colonne di porfido forate, le quali gittavano l'acque nell'istesso fonte. Giovanni canonico nel suo libro de' *Sanctis Sanctorum*, dice che nel medesimo oratorio s. Gregorio I fece l'antifonario dettatogli da un angelo, ed altre opere.

Appresso l'oratorio della Croce, ne fu eretto un altro in onore del Papa s. Gregorio I, dove presso l'altare si conservava il suo letto. Poco lunge dall'oratorio di s. Giovanni Evangelista lo stesso s. Ilario edificò un oratorio in onore di s. Stefano, con monastero di monaci, come affermano Giovanni Diacono ed il p. Mabillon. Contiguo al battisterio Giovanni IV del 640 fabbricò l'oratorio in onore di s. Venanzio, nel quale coll'occasione che i barbari infestavano la Dalmazia sua patria, vi fece trasportare i corpi de' ss. martiri Venanzio, Donnione, Anastasio, Mauro, Asterio, Settimio, Sulpiciano, Lelio, Antiochiano, Pauliano e Cajano, che ripose sotto l'altare; facendo dipingere a mosaico nella tribuna le immagini loro con analoghi versi. Teodoro I immediato suo successore, avendone compito il lavoro, vi fu pur lui effigiato. Nel portico di questa chiesa Anastasio IV nel 1154 fece due tribune di mosaico con due altari, uno dedicato alle ss. Ruffina e Seconda, i di cui corpi ivi pose; l'altro a s. Andrea ed a s. Lucia romana, della quale correva la memoria quel giorno che ne faceva la dedicazione a' 16 settembre, riponendovi il corpo e quelli de' ss. Cipriano e Giustina da lui come i primi trovati. Molte funzioni facevano i Papi nel portico di s. Venanzio, particolarmente nel sabbato santo. Nel giorno di Pasqua il Papa cantava tre vesperi, uno nella basilica di s. Giovanni, l'altro in quella del battisterio, il terzo nell' oratorio della Croce; anche nel lunedì seguente si cantavano i detti vesperi. Nella vigilia di s. Giovanni Battista, la curia ossia il clero e la cappella del Pa-

pa, cantava il vespero, e la notte faceva la vigilia nell'oratorio di s. Giovanni in fonte ossia nel battisterio; ed i greci nella cappella del ss. Salvatore: il giorno poi della festa la curia faceva lo stesso nella cappella del ss. Salvatore, ed i greci nel battisterio. Erano come intorno alle altre basiliche, di cui parleremo, e vicino a quella di s. Giovanni alcuni monasteri di monache e di religiosi: cioè il monastero de' ss. Maria e Pancrazio; il monastero Lateranense de' ss. Giovanni Evangelista, Battista e Pancrazio, ov'è ora la sacristia. Il secondo fu rinnovato da s. Gregorio III, che vi collocò una congregazione di monaci perchè offiziassero la basilica di s. Giovanni, beneficandolo con molti doni, tra i quali un calice d'oro gemmato di libbre ventinove, ed una patena simile di libbre ventisei. Onorio II fu eletto Papa nella cappella del monastero di s. Pancrazio a' 21 dicembre 1124. Il monastero de' ss. Sergio e Bacco, ch' era dietro la forma dell' acquedotto del patriarchio, e fu rinnovato da s. Pasquale I: in esso era una congregazione di monache benedettine che cantavano giorno e notte alle sue ore, inni e salmi nella basilica. Il monastero de' ss. Bartolommeo ed Andrea apostoli fu edificato da Onorio I nella sua propria casa, e rinnovato da Adriano I ripristinandovi i monaci benedettini con l'obbligo che questi da un coro, e quelli di s. Pancrazio dall'altro offiziassero nella basilica Lateranense: questo monastero era dov' è al presente l'arcispedale di s. Giovanni. Il monastero chiamato Lateranense principiava tra il portico di s. Venanzio e la tribuna della basilica di s. Giovanni, e si estendeva a quella parte dell' istessa chiesa che guarda verso ponente, dove si vede ora il claustro antico bellissimo, ed i vestigi di varie officine del medesimo monastero. In questo il Pontefice s. Leone I, a mezzo di Gelasio che fu poi Papa s. Gelasio I nel 492, vi pose i *Canonici regolari Lateranensi* o *del ss. Salvatore* (*Vedi*), ma nel 580 o prima fu dato ai monaci benedettini di Monte Cassino, che vi restarono sino al 718, epoca in cui vi furono ripristinati i canonici regolari, che vi restarono sino al tempo detto al citato articolo, succedendo i canonici secolari. Nel *Palazzo Lateranense* (*Vedi*) vi era la basilica Leoniana, anzi due, la maggiore e la minore, edificate da s. Leone III; l'oratorio di s. Silvestro; la basilica di s. Zaccaria eretta da quel Papa; le scale sante; la basilica e *Triclinio Leoniano*, detto maggiore, di s. Leone III; l'oratorio di s. Nicolò o Vestiario eretto da Calisto II; l'oratorio di s. Cesario; la basilica Giulia, dedicata da s. Celestino I; la basilica di Teodoro I, fabbricata da quel Pontefice; l'oratorio di s. Gregorio, e gli oratorii di s. Croce, della Beata Vergine, di s. Michele Arcangelo, di s. Pietro, di s. Sebastiano, di s. Giorgio; l'oratorio o basilica di Papa Vigilio; ed il vice-domino o abitazione del vicario del Papa. Di tutte queste basiliche, oratorii e luoghi celebratissimi, ne tratteremo al memorato articolo. A quello di Triclinio parleremo del mentovato eretto da s. Leone III magnificamente in onore di Carlo Magno, per festeggiare la di lui venuta in Roma.

La basilica ed il patriarchio Lateranense furono illustrati in difesa

della cattolica religione e della ecclesiastica disciplina, con cinque concilii ecumenici che ivi solamente si sono tenuti, a preferenza d'ogn'altra chiesa, oltre a molti particolari. Dice il Severano nelle sue *Memorie sacre*, quanti concilii e sinodi siano stati celebrati nel Laterano è impossibile a saperlo, essendovene alcuni fra i concilii romani (de' quali parlasi all'articolo ROMA), di cui non si descrive il luogo dove fossero congregati; ed è probabilissimo che di questi, quando non si esprima apertamente, molti siano stati tenuti nel Laterano come residenza de'Papi, massime dopo s. Nicolò I, poichè egli scrive. » È venerabile poi la sacrosanta basilica patriarcale Lateranense, col palazzo di Laterano, pei tanti sinodi ancora e concilii nazionali ed universali che vi sono stati celebrati coll'assistenza dello Spirito Santo; perchè sebbene ordinariamente questi si solevano celebrare nella chiesa e nella confessione di s. Pietro, alcune volte però si congregarono anche nella chiesa e palazzo Lateranense, e particolarmente dopo il Papa s. Nicolò I, il quale avendolo convocato, e cominciato nella patriarcale basilica di s. Pietro l'anno 863, lo trasferì poi e proseguì in questa di s. Giovanni, per cagione del freddo che si pativa nel Vaticano, come lo stesso Pontefice ne scrisse al vescovo di Costantinopoli ". E nell'istesso Laterano seguitarono per l'avvenire gli altri Papi, tranne quando per qualche occasione giudicarono bene di convocarlo o nel Vaticano od altrove. L'ultimo generale lo tenne Leone X, l'ultimo provinciale Benedetto XIII. Dicemmo che due erano nel palazzo Lateranense le basiliche Leoniane, una detta maggiore e l'altra minore edificata da s. Leone III, delle quali la maggiore, al dire di Onofrio Panvinio, che si vedeva sino al tempo di Sisto V, era comunemente chiamata basilica Leoniana o sala del concilio. Ma l'Alemanni nella sua *Dissertatio historica de Lateranensibus parietinis*, vuole che questa fosse la minore; sebbene dalle sue ragioni e da quelle che scrive Anastasio Bibliotecario, non pare che si possa neppure dire che fosse la minore propria, eretta da s. Leone III, perchè questa fu fabbricata in luogo basso ed al piano della chiesa e della strada, mentre quella era in alto piano de'corridori e stanze del medesimo palazzo. Può ben essere che s. Leone IV, il quale restaurò la basilica e le fabbriche di s. Leone III, l'avesse alzata nel modo che descrive lo stesso Severano. Per dare un saggio dei tanti concilii celebrati nel Laterano, faremo menzione di alcuni che sono assai celebri e noti. Li nomineremo con ordine di tempo e non numerico secondo il nostro sistema; come ancora nomineremo per Lateranensi quelli celebrati nelle basiliche ed altri luoghi compresi nel Laterano.

Concilii Lateranensi.

Il primo fu adunato nel palazzo Lateranense nell'anno 313 a'2 ottobre, presieduto dal Papa s. Melchiade, con l'intervento di diciotto vescovi, per la causa dei donatisti, di cui già dammo un cenno di sopra. Condannò Donato vescovo delle Case Nere, *Casae Nigrae*, sede della Numidia sotto Cirta Giulia, nell'Africa occidentale, però diverso da Donato il capo de'donatisti, i quali più tardi furono con-

dannati dalla Chiesa perchè negarono la validità del battesimo dato dagli eretici, e rigettarono l'infallibilità della Chiesa cattolica, ch'eglino chiamavano meretrice. Donato vescovo delle Case Nere fu condannato per avere consacrato vescovo di Cartagine Maggiorino, contro il legittimo Ceciliano. Il concilio inoltre dichiarò innocente Ceciliano vescovo di Cartagine, che i donatisti falsamente avevano accusato traditore, cioè apostata del genere de'*Lassi* (*Vedi*), calunniandolo di avere consegnato a' pagani i sacri codici. Berti, *Prose volgari* p. 183, dissert. VI.

Nell'anno 337 fu celebrato un concilio nella basilica Lateranense, dal Papa Giulio I, contro gli ariani in favore della fede Nicena. Lenglet, *Tavolette cron.*; Severano *Memorie*. Inoltre san Giulio I nell' anno 342 tenne nel Laterano un altro concilio, in cui fu pienamente giustificato s. Atanasio vescovo d'Alessandria, contro tutte le calunnie che gli ariani avevano avanzate contro di lui. Marcello vescovo d'Ancira parimenti, che gli ariani pure perseguitavano, dimostrò in quel concilio la sua innocenza, e così anche Asclepa vescovo di Gaza. In questo concilio intervennero cinquanta vescovi. Il Papa scrisse da questo concilio la celeberrima sua lettera ad Eusebiano vescovo di Nicomedia. Questi vescovi eretici, conoscendo il ricorso che s. Atanasio avea fatto al Pontefice contro di essi, che ingiustamente e senza autorità lo aveano deposto, domandarono da principio che si tenesse un concilio per esaminare questa causa; ma chiamati poi e invitati più volte da s. Giulio I a venire, non vollero portarsi a Roma, nè essere presenti ad un concilio nel quale prevedevano facilmente, che s. Atanasio e gli altri vescovi cattolici perseguitati ingiustamente ed oppressi da essi loro, sarebbero stati dichiarati innocenti. Regia t. II; Labbé t. II.

Il concilio dell'anno 502 si tenne nella basilica Giulia, dal Pontefice s. Simmaco in di lui favore. Lenglet e Severano. Va avvertito che prima e dopo tale epoca vari concilii ebbero luogo nella causa di s. Simmaco in diversi luoghi.

Il concilio del 649 nella basilica Lateranense secondo il Severano, o nel palazzo al dire di altri, adunato dal Pontefice s. Martino I, tenuto contro l'eresia de monoteliti, siccome gran difensore del domma cattolico opposto all' errore di tali eretici. V'intervennero circa cento cinque vescovi d'Italia, di Sicilia, di Sardegna e d'Africa. Si fecero cinque sessioni o sia cinque secretari o consultazioni, la prima si tenne a' 5 ottobre, e l'ultima a' 31 dello stesso mese. Il Papa vi espose dapprima gli errori del monotelismo, introdotti da Sergio di Costantinopoli, da Ciro vescovo d'Alessandria, Teodoro vescovo Faranitano, Pirro e Paolo di Costantinopoli, che aveano insegnato che non vi è in Gesù Cristo che un'operazione della divinità e della umanità, che chiamavano *Theandrica* ossia *divino-umana*. Questo errore che confondeva in Gesù Cristo le due volontà e le due operazioni (come due sono in esse distinte l'umana e la divina) in una soltanto, discendeva dall' eutichianismo, colla quale eresia s' introdusse e si sostenne la confusione delle due nature nel Verbo incarnato. I monoteliti erano potentissimi nella cor-

te di Costantinopoli, la quale era divenuta monotelitica. Nella seconda si denunciarono le accuse; si lesse la supplica presentata da Stefano vescovo di Dota; e si fecero entrare molti abbati, preti e monaci greci, che domandarono fosse anatematizzato il *Tipo* (*Vedi*) di Costante II: » imperciocchè in questo Tipo, dissero, si fa Gesù Cristo senza operazione e senza volontà, vale a dire senza intelletto e senza anima; confermate dunque la dottrina cattolica, che insegna due volontà come due nature". Nella terza si produssero gli scritti degli accusati, e tra gli altri il libro di Teodoro ch'era stato vescovo di Faran, e che insegnava da per tutto una sola e la stessa operazione, della quale il Verbo divino era il principio, e l'umanità n'era soltanto lo strumento. Il Papa rilevò tutti questi errori che rendevano immaginaria l' Incarnazione, supponendo che Gesù Cristo non avesse avuto un vero corpo solido siccome i nostri: spiegò con precisione il termine di operazione teandrica, la qual parola disse comprendere necessariamente due operazioni, e s. Dionigio se n'era servito per denotare la loro unione in una stessa persona. Ora è proprio di questa unione di fare umanamente le azioni divine, e divinamente le azioni umane. Nella quarta si lessero le definizioni de'cinque concilii generali. Nella quinta si lessero i passi de'padri; si fece professione di seguire in tutto la loro dottrina; si svilupparono le sottigliezze dei monoteliti, e si stabilì con molta sodezza il domma cattolico. Si condannò come empia l'*Ectesi* (*Vedi*) di Eraclio, che dopo una confessione di fede ortodossa sopra la Trinità e l' Incarnazione, conteneva la dottrina dell'unità di operazione e di volontà. Si rigettò altresì e condannò il *Tipo* di Costante II, che impose silenzio egualmente a'cattolici e ai monoteliti, e che in tal maniera metteva del pari la verità coll'errore. Al quale proposito i padri del concilio dissero queste parole. » È ben fatto che non ci siano dispute intorno alla fede; ma va pur male il confondere i dommi dei padri con que' degli eretici . . . . Non occorre dunque punire indistintamente quelli che insegnano la verità e quelli che insegnano l'errore, ma punire severamente coloro che non confessano ciò che i padri hanno insegnato. È regola della Chiesa di non condannare al silenzio se non coloro che combattono la sua dottrina ". Il concilio dopo aver recato in mezzo una quantità di passi de'santi dottori, diede il suo giudizio in venti canoni, coi quali egli condanna chiunque non confessa che in Gesù Cristo vi sono due nature e due volontà. In conseguenza furono condannati Sergio, Pirro, Paolo vescovi di Costantinopoli, capi della fazione, unitamente a Teodoro vescovo di Faran, e Ciro vescovo d'Alessandria. Gli atti di questo concilio furono inviati dal Papa a tutti i vescovi cattolici, con una lettera egualmente forte e soda, e questo concilio fu ricevuto da per tutto con gran venerazione, coi cinque concilii generali, e dopo questi fu di sì grande autorità, che venne inserito nella professione di fede solita farsi dai Pontefici, e nei giuramenti ch'essi facevano dopo la loro elezione, nei tempi prossimamente posteriori alla celebrazione del concilio, giurando anche espressamente: *praesertim quae a sa. me. Martino universali Papa definita sunt, et de-*

creta. L'imperatore Costante II irritato da queste decisioni e condanne, crudelmente perseguitò s. *Martino I (Vedi)* che fu vittima del suo zelo, e meritossi la corona del martirio. Reg. tom. XV; Labbé tom. VI; Arduino tom. III; *Dizionario de' concilii;* Mansi, *Suppl.*

Sono considerati per concilii Lateranensi quelli del 731 e 732 nella causa degli *Iconoclasti* (*Vedi*), e tenuti da s. Gregorio III. In quello principalmente del 732 si pronunziò la scomunica contro i nemici del culto e venerazione delle sacre immagini. Nell'anno 743 il Papa s. Zaccaria tenne un concilio di quaranta vescovi, nel quale furono fatti quindici canoni riguardanti la disciplina ecclesiastica, ed i matrimoni illeciti. Reg. t. XVII; Labbé t. VI; Arduino t. III.

Il concilio del 745 nella basilica di Teodoro, celebrato dal Pontefice s. Zaccaria contro Adalberto e Clemente eretici, che scomunicò e depose dal sacerdozio, proibendo il nominare e riconoscere per angeli tutti quelli che si veneravano per tali, tranne gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, come meglio dicemmo all' articolo *Coro degli Angeli* (*Vedi*). Si avverte poi che la Sede apostolica riprova nel culto de' ss. Angeli il far menzione con nome proprio degli altri quattro arcangeli che stanno davanti al trono di Dio; non proibisce però verso i detti sette arcangeli un culto speciale, come addicesi alla loro maggiore eccellenza. Tuttora la santa Sede rigetta l'indiscreta divozione che oggidì alcuno con falso zelo e petulanza vorrebbe di nuovo introdurre a favore di altri Angeli, essa non riconoscendo che i nominati, ed i ss. Angeli custodi, mentre tutti gli altri angeli i cui nomi non si trovano espressi nelle sante Scritture, li comprende nel 29 settembre, e gli onora tutti con uffizio e messa la Chiesa. Reg. t. XVII; Labbé t. VI; Arduino t. III.

Il concilio del 769 nella basilica Lateranense dal Papa Stefano III detto IV, nel mese di aprile, composto di quasi tutti i vescovi d'Italia e delle Gallie, contro l'antipapa Costantino intruso nella cattedra di s. Pietro senza alcun ordine sacro, che fu condannato a penitenza perpetua. Decretò che nessuno fosse promosso al pontificato, se prima non era ordinato cardinale diacono o prete. Fu altresì ordinato che le sacre reliquie e le sante immagini sarebbero onorate secondo l'antica tradizione, e venne scomunicato il concilio tenuto in Grecia nel 754 contro le immagini ed il loro culto. Questo concilio trovato in un codice antico nell'archivio capitolare di Verona, fu per la prima volta pubblicato ed egregiamente illustrato dall'eruditissimo d. Gaetano Cenni con questo titolo: *Concilium Lateranensem Stephani III an.* 769 etc. Romae ex typ. Vaticana 1731-1737. Il Cenni vi schiarisce con squisita erudizione la disciplina ecclesiastica di que' tempi, e le sedi di que'vescovi che v'intervennero.

Lateranense si considera il concilio tenuto nel 799 da s. Leone III, coll'intervento di cinquantasette vescovi, contro Felice vescovo Urgellitano che sosteneva l'*adoptianismo*, dicendo Gesù Cristo solo figlio adottivo di Dio, e contro Elipando di Toledo, ch'era caduto nel medesimo errore. Baluzio *in notis ad Agobard.*

Il concilio dell' 861 nella basilica Leoniana, tenuto dal Pontefice s. Nicolò I, contro Giovanni vescovo di Ravenna, che maltrattava i suoi diocesani, che appellarono alla santa Sede. Reg. t. XXII; Labbé t. VIII; Arduino t. V.

Lateranense pure vuolsi il concilio tenuto nell'864 da s. Nicolò I, nel quale furono nominati legati da inviarsi a Costantinopoli nella causa dell' ingiusta deposizione fatta del patriarca s. Ignazio, cioè Rodoaldo vescovo di Porto e Zaccaria vescovo d'Anagni. Nello stesso anno il medesimo s. Nicolò I tenne pure un altro concilio, nel quale alla presenza dell'ambasciatore dell'imperatore Michele dichiarò, ch'egli non avea mandati i suoi legati a Costantinopoli per approvare la deposizione del patriarca s. Ignazio e la consecrazione di Fozio, ma che anzi egli non avrebbe giammai consentito nè all'una, nè all'altra. Quindi in altro concilio di s. Nicolò I fu condannato e dichiarato nullo tuttociò che in Costantinopoli era stato fatto contro s. Ignazio e per la elezione di Fozio.

Nell' 864 dal Papa s. Nicolò I il primo novembre si tenne un altro concilio, in cui fu deposto e scomunicato Rodoaldo vescovo di Porto, il quale era stato inviato dal Papa come suo legato a Costantinopoli, per prendere una sincera ed esatta informazione sulla deposizione di s. Ignazio patriarca e sulla elezione di Fozio in di lui luogo, e di renderne poi un conto verace alla santa Sede. Ma Rodoaldo sopraffatto dai donativi intervenne al concilio *latrocinale* che nell'861 celebrò Fozio in Costantinopoli nel tempio degli Apostoli, ed approvò la deposizione di s. Ignazio e la intronizzazione di Fozio nella di lui cattedra. Dicesi *latrocinale* quel concilio, perchè s. Ignazio fu ivi violentemente spogliato delle sue insegne, percosso e tormentato crudelmente, acciò prestasse il consenso, ed allorchè era quasi esanime, fu costretto a fare il segno di croce in una carta, cui Fozio istesso aggiunse le parole esprimenti, che Ignazio dimetteva il patriarcato, ed aderiva al decreto del concilio. Rodoaldo dopo queste scelleraggini aveva informato il Papa, come se tutto si fosse fatto regolarmente in Costantinopoli intorno a questa grave causa. Inoltre Rodoaldo prevaricò ancora nell' 863 nel concilio tenuto in quell'anno in Metz, perchè ivi sedotto dalla presenza del re Lotario, non badò egli ad eseguire gli ordini ricevuti dal Papa come di lui legato nella causa del matrimonio di Lotario istesso, ma lo favorì in vece nell'impegno preso per isposare Valdrada. Pertanto contro la verità delle cose, per non disgustare Lotario, fu ivi condotto in modo l'affare come se Valdrada avesse avuti gli sponsali col re prima di Tieberga, e come se questa ultima fosse stata presa da Lotario suo malgrado per isposa. Nello stesso concilio Lateranense fu probabilmente ristabilito Rotado vescovo di Soissons, e lo fu poi anche più solennemente in un altro concilio tenuto dal medesimo s. Nicolò I, incominciato nel dicembre dell' anno istesso 864 e finito nel gennaio 865. Rotado vescovo di Soissons avea punito colle censure un prete della sua diocesi reo di un delitto capitale. Il prete avea appellato ad Incmaro arcivescovo di Reims, il qua-

le avea ordinato a Rotado di ristabilire il prete. Rotado avendo operato secondo i canoni non volle aderire, quindi Incmaro nel concilio tenuto in Soissons nell'861 scomunicò il vescovo. Ma nel medesimo anno si tenne in *Pitres sur la Seine*, a tre leghe al di sotto di Rouen, un altro concilio, nel quale Rotado appellò al Papa contro la scomunica pronunziata da Incmaro. Carlo il Calvo fece trasferire il concilio da Pitres a Soissons nell'862, ed in questo concilio Incmaro avendo fatto arrestare Rotado, onde impedirgli di andare a Roma per trattare il suo appello, lo depose, costituì un altro vescovo nella di lui sede, e lo fece rinchiudere in un monastero. Incmaro ottenne per sorpresa da principio che il Papa confermasse quest'ultimo concilio, ma tale conferma fu ben presto rivocata dal Pontefice, che inoltre comandò che si permettesse a Rotado di venire a Roma per trattare la sua causa, e fu restituito alla sua sede. Reg. t. XXII; Labbé t. VIII; *Diz. dei concilii.*

Nell'anno 868 Adriano II celebrò un concilio, che fu come una preparazione del concilio generale VIII tenuto in Costantinopoli nell'869 sotto l'autorità sua pontificia e colla presidenza dei di lui legati, allorchè Basilio il Macedone, dopo avere ucciso Michele III, s'impadronì dell'impero, scacciò Fozio e volle che s. Ignazio fosse ristabilito. In questo concilio Lateranense furono confermati i decreti emanati dalla santa Sede sotto s. Nicolò I, contro Fozio, a favore di s. Ignazio. Il Papa fece al concilio una celebre allocuzione, in difesa dell'autorità della Sede apostolica sopra i vescovi di tutto il mondo, e fu stabilito quanto occorreva per la celebrazione di detto concilio generale. Pagi a tale anno.

Nell'agosto del 900 Benedetto IV tenne un concilio in favore di Argrimo vescovo di Langres, il quale cacciato dalla sua sede per opera di una fazione ad esso nemica, domandava di esservi ristabilito, ciò che ottenne dal Papa.

Il concilio del 993 in una delle basiliche del palazzo Lateranense, secondo il Severano, altri dicono *in aula concilii*, dal Pontefice Giovanni XV detto XVI, per la canonizzazione di s. Udalrico vescovo d' Augusta. Questa fu la prima canonizzazione solenne di cui si ha la bolla del Papa, sottoscritta da lui, da cinque cardinali vescovi suburbicari, da nove cardinali dell'ordine de' preti, e da tre di quello de' diaconi. Questo è il primo esempio di solennità di canonizzazione, non di canonizzazione in generale, giacchè la Chiesa anco nè più remoti tempi prescrisse il culto ai santi, con autorità del Pontefice. *V.* Canonizzazione. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il concilio del 1015 o del 1016 nella basilica Lateranense da Benedetto VIII sopra l'immunità di una abbazia. Labbé t. IX.

Nell' 1050 s. Leone IX tenne un concilio con cinquantacinque vescovi, contro Berengario e l'eresia che spargeva, colla quale negava la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Reg. t. XXV, Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il concilio del 1059 nella basilica Lateranense dal Papa Nicolò II, coll'assistenza di centotredici vescovi, in cui si pubblicarono tredi-

ci canoni. Si determinarono le pene contro i nicolaiti, cioè contro il concubinato degli ecclesiastici, ordinati *in sacris*, e contro gli avversari della legge del celibato sacro. Si fecero alcune leggi contro i simoniaci, proibendosi il commercio delle cose sacre. Fu fatta una professione di fede sull'Eucaristia, che Berengario per la terza volta condannato sottoscrisse, indi ritornò all'errore. Il Papa inoltre vi emanò un decreto, che appena vacante la sede i soli cardinali procedessero all'elezione del nuovo Pontefice, a cui il clero ed il popolo prestassero il semplice consenso. In tal modo si preparò la via all'altro decreto, che poi fu fatto solennemente nel concilio generale Lateranense III nel 1179 sotto Alessandro III, col quale decreto il diritto della elezione del Papa fu definitivamente privativo ed esclusivamente proprio dei cardinali. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI; Martene *in Collect.* t. VII.

Il concilio del 1063 nella basilica Lateranense dal Papa Alessandro II, coll' intervento di più di cento vescovi. Venne ordinato ai sacerdoti di celebrare una sola messa al giorno; si confermarono i decreti di s. Leone IX e Nicolò II contro i chierici incontinenti ed i simoniaci. I monaci vallombrosani accusarono di simonia e d'eresia Pietro vescovo di Firenze, e si offrirono di provarlo col giudizio del fuoco, ma il Papa non convenne a tal prova, nè alla deposizione del vescovo. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il due concilii dell' anno 1065 nella basilica Lateranense dal Pontefice Alessandro II, con molti vescovi. Si condannò l'eresia degli incestuosi, e de'giureconsulti, i quali pretendevano con l'autorità di Giustiniano I contare i gradi di parentela per mezzo del diritto civile non del canonico, nella stessa guisa delle successioni. Ibidem.

Il concilio del 1078 nella basilica Lateranense dal Papa s. Gregorio VII in novembre. Berengario vi fece una professione di fede, coll'obbligo di rendere minuto conto di sua dottrina in altro concilio. Venne scomunicato l'imperatore greco Niceforo Botoniate, per aver usurpato la corona a Michele Parapinace. In questo concilio i deputati di Enrico IV e di Rodolfo di Svevia giurarono che i loro sovrani non si opporrebbero in nulla alla conferenza che i legati pontificii dovevano tenere in Germania. Vennero in fine fatti dei regolamenti per l'utilità della Chiesa. Mabillon *in Analect.*

Il concilio del 1079 nella basilica Lateranense dal Pontefice s. Gregorio VII in febbraio, con centocinquanta vescovi. Berengario abiurò nuovamente i suoi errori, abbracciò la fede cattolica, domandò perdono e fece penitenza. I deputati di Rodolfo re de' romani presentarono le loro querele contro le violenze che commetteva in Germania Enrico IV. Reg. t. XXVI; Labbé t. X; Arduino tom. VI; Martene *in Thesaur.* t. IV.

Il concilio del 1081 nella basilica Lateranense dal Papa s. Gregorio VII, contro Enrico IV. Reg. t. XXVI; Labbé t. X; Arduino t. VI; Martene *in Collect.* t. VII; e l'articolo s. Gregorio VII.

Il concilio del 1083 nella basilica Lateranense dal Papa s. Gregorio VII, contro Enrico IV e

l'antipapa Clemente III. Reg. t. XXVI; Labbé tom. X; Arduino t. VI.

Il concilio del 1085 nel palazzo Lateranense dal Pontefice s. Gregorio VII, contro Enrico IV e l'antipapa. *V.* l'articolo s. Gregorio VII. Noteremo che questo magnanimo Pontefice dal 1074 al 1085 tenne diversi concilii, e più d'uno in un medesimo anno, ne' quali principalmente le materie trattate e concluse furono la conferma delle condanne di Berengario; il celibato degli ecclesiastici difeso contro i concubinari, che in tanto numero in quel tempo violavano l'antichissima legge universale della Chiesa latina; la proibizione delle investiture che i principi europei conferivano, violando la libertà della Chiesa nelle sacre elezioni, e promovendo la simonia; la condanna reiterata dall'antipapa Clemente III, suoi seguaci e fautori, e le gravi vertenze con Enrico IV, da noi trattate diffusamente in molti luoghi.

Il concilio del 1102 nella basilica Lateranense dal Papa Pasquale II, contro Enrico IV. Reg. t. XXVI; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il concilio del 1105 nella basilica Lateranense, secondo il Severano, dal Pontefice Pasquale II, in quaresima. Vi scomunicò il conte di Meulan o Meulent, ed i suoi complici, ch'erano accusati di essere cagione che il re d'Inghilterra Guglielmo II si ostinasse a sostenere le dannate investiture ecclesiastiche: vi si scomunicarono anche quelli che gli avevano dato ricetto. Fu in questo concilio, ovvero ad un altro tenuto in quaresima dell'anno precedente, che Pasquale II fece una severa riprensione a Brunone arcivescovo di Treveri, perchè avea ricevùto l'investitura da Enrico IV: Brunone rinunziò la sede, ma tre giorni dopo fu rimesso. Tuttavolta alcuni pretendono che il Papa non facesse nessun rimprovero all'arcivescovo pel suo attaccamento a cesare, benchè questi fosse stato più volte scomunicato e deposto; come neppur non ne fece a s. Ottone per lo stesso motivo, quando lo consacrò vescovo di Bamberga a' 17 maggio 1103, come quello che mentre si era procacciata la stima di Enrico IV, non dubitò difendere i diritti della Chiesa con zelo. Ibidem.

Il concilio del 1110 da Pasquale II, in favore dell'autorità vescovile. Fu proibito agli ecclesiastici di ricevere le investiture dalle mani dei laici, sotto pena della scomunica, e della privazione delle loro dignità: venne altresì dichiarato che la cura di tutti gli affari ecclesiastici apparteneva ai vescovi. Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il concilio del 1111 da Pasquale II, contro le investiture ed Enrico V. Ibidem. Il p. Mansi in vece nel *Suppl.* t. II, col. 261, dice che furono in esso consegnati i feudi che la Chiesa avea dell'impero ad Enrico V, il quale da parte sua rinunziò alle *Investiture ecclesiastiche*. Su di che meglio è vedersi quell'articolo.

Il concilio del 1112 nella basilica Lateranense da Pasquale II, adunato per prevenir lo scisma che minacciava alla Chiesa l'estorta e violenta concessione del Papa ad Enrico V. Vi si trovarono circa cento vescovi, parecchi abbati e una moltitudine innumerabile di chierici e di laici. Pasquale II vi revocò il privilegio delle inve-

stiture, accordato nel precedente anno all'imperatore Enrico V che lo avea perciò imprigionato. Il privilegio fu cassato, e tolto all'imperatore, come contenente che un vescovo eletto canonicamente dal clero e dal popolo, non sarà consacrato, se prima non ha ricevuto l'investitura dal re; la qual cosa, soggiunge il concilio, è contro lo Spirito Santo, e la istituzione canonica. Enrico V vi fu scomunicato. Il Papa si purgò dal sospetto di eresia, di cui s'incolpavano quelli che favorivano le investiture, e fece la sua professione di fede in presenza di tutto il concilio. Gerardo vescovo d'Angoulême venne incaricato di portare il decreto di revoca all'imperatore: il prelato adempì la pericolosa commissione con tal fermezza, che disarmò la collera di Enrico V. *Diz. de' concilii;* Labbé t. X; Mansi, ivi.

Il concilio del 1116 nella basilica Lateranense da Pasquale II ai 9 marzo. Alcuni autori hanno dato a questo concilio il titolo di universale. Vi si trovarono vescovi, abbati, signori e deputati di diverse provincie. Pasquale II confermò il precedente concilio, e condannò il privilegio delle investiture da lui sottoscritto con violenza dentro il padiglione di Enrico V, sotto un perpetuo anatema, rinnovando colla stessa pena il decreto di s. Gregorio VII contro tutti i laici che conferissero le investiture ecclesiastiche, ed i chierici che da loro le ricevessero; tutto il concilio gridò, *Così sia.* Un vescovo avendo detto, che questo privilegio conteneva un'eresia; il Papa rispose, che la chiesa di Roma non avea mai avuto eresia, che anzi le avea ella sempre tutte fulminate. L'imperatore non vi fu scomunicato, ma il Papa vi approvò ciò che i legati avevano fatto ne'loro concilii, ne' quali l'imperatore era stato più volte scomunicato. In questo concilio venne pure determinato che il titolo di abbate degli abbati, che arrogavasi l' abbate di Cluny, spettava al solo abbate di Monte Cassino. Inoltre il Papa obbligò Grossolano a rinunziare l'arcivescovato di Milano, e lo rimandò al suo vescovato di Savona, avendo rappresentato che non v'erano che due cause per la traslazione de'vescovi, la necessità e l'utilità, e che la traslazione di Grossolano non tendeva che alla perdita de' corpi e delle anime. Alla fine del concilio Pasquale II accordò un' indulgenza di quaranta giorni a quelli ch'essendo in penitenza per certi peccati capitali, visitassero le chiese degli apostoli. Ibidem.

Il *concilio generale Lateranense I* del 1123, celebrato nella basilica Lateranense dal Pontefice Calisto II. In questo primo concilio generale ed ecumenico d'occidente, vi si trovarono più di trecento vescovi, e più di seicento abbati, in tutti quasi mille padri, non che gli ambasciatori dell' imperatore Enrico V. Di questo concilio non ci restano che ventidue canoni, la maggior parte de' quali sono ripetuti dai concilii precedenti, molti riguardanti la disciplina ecclesiastica quasi annichilita dai lunghi scismi. Fu tenuto per la pace della Chiesa, intorbidata da più di cinquant'anni sul diritto della collazione de'benefizi, che gli imperatori pretendevano. Fu perciò confermato l'accordo fatto dai legati di Calisto II, e di Enrico V

in Worms nell'anno precedente, sull'affare delle investiture ecclesiastiche, terminando così la funesta controversia, che avea tenuto diviso il sacerdozio dall'impero. Venne pertanto concluso, che gl'imperatori non darebberó più alcuna investitura di benefizi pel pastorale e l'anello, ma che i vescovi e gli abbati eletti liberamente e senza simonia, riceverebbero le investiture de' feudi soltanto col bastone o collo scettro. Furono rinnovate le indulgenze che Urbano II avea accordato a coloro, i quali prestassero soccorsi ai cristiani oppressi dagli infedeli. Fu inoltre prescritto ai crocesignati che avevano deposto le croci che si erano messe sugli abiti pel viaggio di Gerusalemme e sacra guerra, di ripigliarle sotto pena di scomunica, onde sottrarre la Palestina dalle mani degli infedeli; come pure trattossi della spedizione di Spagna contro i mori e saraceni. Fu proibito ai monaci dal canone XVII di amministrare pubblicamente la penitenza; di visitare gli infermi; di far le unzioni e di cantar le messe pubbliche. I vescovi lagnaronsi altamente delle prerogative concesse ai monaci, o da loro usurpate, dicendo: » Altro non resta se non che ci tolgano la croce e l'anello, e di sottometterci alle loro ordinazioni; eglino possedono le terre, i castelli, le decime, le oblazioni de' vivi e de' morti ". Si rinnovarono le scomuniche contro i nicolaiti ed i simoniaci. Il Papa vi canonizzò s. Corrado vescovo di Costanza, e vi creò quattro cardinali. Reg. tom. XXVII; Labbé tom. X; Arduino tom. VI; Martene *in Collect.* tom. VII; *Diz. de' concilii.*

Il concilio del 1135 sotto il Pontefice Innocenzo II. Furono approvate le tregue del Signore, le quali consistevano nell' astenersi da qualunque ostilità, dal mercoledì a sera fino alla mattina del lunedì seguente. *Gall. christ.* t. I, p. 986; Lenglet, *Tavolette cronol.*

Il *concilio generale Lateranense II* del 1139 nella basilica Lateranense, celebrato dal Papa Innocenzo II a' 18 aprile. V' intervennero quasi mille vescovi, e secondo alcuni anche l' imperatore Corrado III. Il principale oggetto di questo concilio fu la riunione della Chiesa dopo lo scisma dell'antipapa Anacleto II, morto nel 1138. Vi si fecero trenta canoni, in gran parte eguali a quelli del concilio di Reims del 1131, presieduto dallo stesso Innocenzo II. Si proibirono i tornei; si minacciò di anatema i canonici, i quali escludessero dall'elezione del vescovo gli uomini religiosi; condannaronsi i nuovi manichei che seminavano ancora i loro errori, e quelli di Pietro di Bruis e di Arnaldo da Brescia, antico discepolo di Abelardo: egli declamava contro il Papa, i vescovi, i chierici ed i monaci, e blandiva solamente i laici; si condannarono pure i loro seguaci che sostenevano non potersi salvare i vescovi che avessero regalie, i monaci e i chierici che possedessero. Vi si deposero i vescovi ordinati dagli scismatici; Innocenzo II li chiamò per nome, e strappò loro le croci, l'anello e il pallio, dopo averli rimproverati de' loro falli; si abrogarono quindi gli atti dell'antipapa, e questo condannato. Fu proibito a' laici di possedere le decime ecclesiastiche, o fosse che le avessero ricevute dal vescovo o

dal re, e si dichiarò che se non le rendevano alla Chiesa, incorrevano il delitto di sacrilegio, e la pena di eterna dannazione. Si decretò la scomunica a chiunque persuaso dal demonio mettesse le mani sopra gli ecclesiastici. Furono condannati i simoniaci, i nicolaiti, e quelli che ricevessero dai laici le investiture ecclesiastiche. Il Papa vi canonizzò s. Sturmio primo abbate di Fulda. Regia tom. XXVII; Labbé t. X; Arduino tom. VI; Martene, *Thesaur.* tom. IV; *Diz. de' concilii.*

Il concilio del 1167 o 1168 nella basilica Lateranense, celebrato dal Pontefice Alessandro III ai 5, 14 e 19 marzo. Lo scismatico imperatore Federico I che rigorosamente assediava Roma, vi fu scomunicato, ed assolti i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà, privando il principe dell'impero, come sostenitore dello scisma e degli antipapi. Reg. tom. XXVII; Labbé tom. X; Arduino tom. VI; *Diz. de' concilii.*

Il *concilio generale Lateranense III* del 1179, celebrato dal Pontefice Alessandro III. V'intervennero più di trecento vescovi di tutti i paesi cattolici, Nettario abbate che vi si recò pei greci, i cardinali, il prefetto, i senatori ed i consoli di Roma. Ebbe luogo per rimediare agli abusi che si erano introdotti nel lungo scisma sostenuto da quattro antipapi e di recente sopito, dopo la concordia seguita nel 1177 in Venezia tra il sacerdozio e l'impero, Alessandro III e Federico I. In tre sessioni si fecero ventisette canoni. Il primo porta, che l'elezione del Papa fu dichiarata diritto esclusivo dei cardinali. Quindi per la valida elezione canonica del Pontefice, e per prevenire gli scismi fu stabilito, che se nella elezione del Papa i cardinali non sono d'accordo per eleggerlo di unanime consenso, si riconosca per Papa quello che avrà due terzi de' voti dei cardinali elettori presenti; e quello che non avendo che il terzo de' suffragi o meno de' due terzi, osasse prendere il nome di Papa, sarà privato di ogni ordine sacro, e scomunicato in guisa che non gli si accorderà il s. Viatico che negli estremi della vita, qualora sino a questo punto fosse stato ostinato nello scisma, e non si fosse pentito. Nel secondo si condannarono molti abusi cui le frequenti appellazioni aveano introdotti. Fu proibito di esigere alcuna cosa pel possesso dei vescovi, abbati e curati, per le sepolture, i matrimoni e gli altri sacramenti. I vescovi fecero de' gran lamenti contro la sregolatezza di alcuni ordini regolari, massime dei nuovi ordini militari de' templari e dei gerosolimitani o spedalieri. Fu proibito a' religiosi di qualunque istituto di ricevere novizi per denaro, di possedere peculio, sotto pena di scomunica. Si rinnovarono i regolamenti per la continenza de'chierici; vi si proibì la pluralità de'benefizi. » Affine di provvedere all'istruzione de'poveri chierici, vi sarà in ogni chiesa cattedrale un maestro, a cui si assegnerà un benefizio sufficiente, e che insegnerà gratuitamente; non si ricuserà la permissione d'insegnare a chi ne sarà capace". Inoltre venne ordinato che i prelati non potessero assistere ai banchetti, non usassero vesti preziose, nè andassero alla caccia; che niuno senza il patrimonio non potesse or-

dinarsi diacono o prete; che niuno fosse eletto vescovo senza aver trenta anni di età. Furono condannati gli eretici valdesi, albigesi che si divisero in catari, patarini e pubblicani; seguendo gli errori de'manichei rigettavano l'antico Testamento, le preghiere pei morti, la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, l'autorità della Chiesa, ec. Trattossi della riforma dei costumi, e vennero annullate le ordinazioni fatte dagli antipapi. Si rinnovarono i canoni de' precedenti concilii circa la disciplina, e si repressero le violenze de' potenti. Regia t. XXVII; Labbé tom. X; Arduino tom. VI; Martene *in Collect.* tom. VII; *Diz. de'concilii.*

Il concilio del 1180 celebrato da Papa Alessandro III. Furonvi confermate le tregue del Signore. *Gall. christ.* t. I, p. 986.

Il *concilio generale Lateranense IV* del 1215, celebrato da Innocenzo III. Questo Papa a' 18 o 20 aprile 1213 scrisse una lettera data dal Laterano, ai patriarchi, agli arcivescovi e vescovi, agli abbati e priori, ai gran maestri degli ordini equestri, ed a tutti i regnanti di cristianità, loro esponendo la condizione della Chiesa, il desiderio della ricupera di Terrasanta e della riforma della Chiesa universale. Di avere perciò rivolto ferventi preci e lagrime al Signore; tenute frequenti consulte coi cardinali ed altre prudenti persone, e di essersi deliberato di convocare secondo la consuetudine de' santi padri un concilio generale per la salute delle anime e bene del popolo cristiano, da lì a due anni e mezzo a principiar dal 1213 stesso. Avvertì i vescovi che in ogni provincia lasciassero uno o due suffraganei per adempiere al ministero ecclesiastico, i quali al pari di quanti altri fossero trattenuti da qualche impedimento canonico, vi mandassero rappresentanti loro ammissibili. Ognuno osserverà, quanto all'accompagnamento sì in uomini come in cavalli, le discipline del concilio di Laterano, in modo che niuno abbia seco maggior seguito di quello consentito dal concilio stesso; bensì minore se vuole. Invitò gli arcivescovi e vescovi d'ingiungere a tutti i capitoli non solo delle cattedrali, ma delle altre chiese ancora, d'inviare al concilio il priore, il decano o altra idonea persona, avendovi a trattar di vari punti concernenti i capitoli stessi. Niuno però si attenti di porre ostacoli spargendo zizzanie o facendo intoppi al viaggio. Il medesimo invito ebbe il capitolo patriarcale di Costantinopoli e l'imperatore d'oriente Enrico, dovendosi deliberare di cose che riguarderebbero l'utile e l'onore di questo ultimo. In una parola Innocenzo III invitò al concilio l'oriente e l'occidente, i principi spirituali e temporali; in tutte le parti del mondo cristiano mandò inviti ed esortazioni. Al tempo stabilito si trovarono in Roma pel concilio quattrocento dodici, ovvero quattrocento ottantadue vescovi, ottocento o novecento abbati e priori, gli ambasciatori degl'imperatori, dei re e di quasi tutti i principi cattolici. V'intervennero due patriarchi latini, cioè Gervasio di Costantinopoli e Paolo di Gerusalemme; Giona patriarca de' maroniti; il patriarca d'Alessandria a causa dei saraceni, appena potè mandare il proprio fratello diacono; invece del patriarca d'Antiochia infermo, ci

venne il vescovo Ancherado; settantuno furono i primati e i metropolitani, sopra i quali risplendeva il celebre Rodrigo di Toledo che pronunziò un discorso latino sulle prerogative del Papa, che ripetè in tedesco, in francese, ed in ispagnuolo, acciò tutti gli ascoltatori l'intendessero. L'arcivescovo di Tiro vi accorse pure per esporvi le condizioni di Terrasanta. Tra i vescovi si notò che quello di Liegi nella triplice qualità sua di conte, duca e vescovo, si presentò nella prima sessione ornato del manto e del berretto di scarlato, nella seconda vestito di verde, e solo nella terza coperto degli ornamenti episcopali. Oltre a tutti questi, gli uomini più famosi pel saper loro nel mondo cristiano si trovarono in Roma pel concilio di Laterano. Ulrico abbate di s. Gallo intervenne al concilio come procuratore di Federico II re di Sicilia e de' romani, mentre l'imperatore Ottone IV, benchè deposto e scomunicato, vi mandò rappresentanti, per difendervi le sue ragioni. Enrico imperatore latino di Costantinopoli, Filippo II Augusto re di Francia, Giovanni re d'Inghilterra, Giacomo I re d'Aragona, Ugo I re di Cipro, Andrea II re d'Ungheria, principi e grandi di tutti i paesi d'Europa, ed anche parecchie città vi mandarono deputati. Duemila duecento ottantatre persone assisterono a questo concilio, altri dicono fra' quali mille duecento ottantanove padri; numero maggiore di quelle convenute al concilio generale Lateranense III; per lo che si vide Roma cattolica in questa congiuntura risplender di maggior lustro di Roma pagana. La presenza di tanti principi ecclesiastici e secolari diede una solennità forse mai veduta alla consacrazione che fece Innocenzo III della basilica di s. Maria in Trastevere. Il concilio durò dagli 11 ai 30 novembre 1215, perchè il Papa lo convocò pel giorno di s. Martino nella patriarcale basilica Lateranense, dove per la calca l'arcivescovo di Amalfi Matteo di Capua rimase soffocato sotto il vestibolo, e fu sepolto nella basilica. Dopo che tutti furono raccolti, Innocenzo III si assise in trono, e data prima a tutti l'apostolica benedizione, aprì il concilio con grave ed eloquente orazione, della quale prese per testo le parole del vangelo: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum.* Poi gli atti del concilio furono raccolti per ordine del Papa in settanta capitoli ovvero canoni, dopo i quali vi è il decreto particolare della crociata, e nel medesimo tempo vennero tradotti in greco: gli abbiamo nei cinque libri delle decretali. Essi risguardano la condanna degli eretici, la riforma della Chiesa universale ed il ristabilimento della disciplina ecclesiastica, la pace tra' principi cristiani, ed il soccorso di Terrasanta, la riunione de' greci co' latini. Il patriarca dei maroniti riunì i suoi connazionali colla Chiesa romana, e trattossi pure la questione della primazia di Toledo. In sostanza questi canoni si aggirano intorno al domma, alla costituzione interna della Chiesa, al servigio divino, alla disciplina morale, alle giurisdizioni delle persone ecclesiastiche, ed alcuni diritti degli ordini religiosi, e finalmente alla condizione degli ebrei verso i cristiani.

Il primo capo è l'esposizione

della fede cattolica, fatta principalmente in ordine agli albigesi ed ai valdesi. Per questo vi è detto, non esservi che un solo Dio che fin dal principio fece dal nulla l'una e l'altra creatura spirituale e corporea, ed anche i demoni, da lui creati buoni, e che diventarono cattivi. La qual dottrina tende ad escludere i due falsi principii de' manichei. Per autorizzare l'antico Testamento, vi si dice: » che lo stesso Dio che ha dato agli uomini la dottrina salutare per Mosè e pegli altri profeti, è quel medesimo che fece poi nascere il suo Figliuólo dal seno della Vergine, affinchè ci mostrasse più chiaramente la strada della vita". Il concilio soggiunge: » Non v'è che una Chiesa universale, fuor della quale niuno si salva: non v'è che un sagrifizio, cioè quel della messa, nel quale Gesù Cristo è egli medesimo il sacerdote e la vittima. Il suo corpo e il suo sangue sono contenuti veramente nel sacramento dell'altare, il pane essendovi cambiato nella sostanza del suo corpo, e il vino in quella del suo sangue dalla onnipotenza divina; e questo sacramento non può essere fatto che dal sacerdote ordinato legittimamente in virtù del potere della Chiesa, accordato da Gesù Cristo agli apostoli e a' suoi successori". Il termine di *transustanziazione* consacrato in questo canone, è stato poi sempre usato dai teologi cattolici per significare il cambiamento che opera Dio nel sacramento dell'Eucaristia; siccome la parola *consostanziale* fu consacrata nel concilio Niceno per esprimere il mistero ineffabile della Trinità. Lanfranco e Simone si erano serviti del primo contro Berengario. » Se dopo il battesimo, dice il concilio, alcuno cade in peccato, può essere rialzato per mezzo d'una vera penitenza". Lo stesso concilio condannò il libro dell'abbate Gioacchino (del quale parlammo all'articolo Gioacchino abbate e fondatore della congregazione di *Flora* o *Florense* nella Calabria), contro Pietro Lombardo sopra la Trinità, e il Papa confutò la sua opinione in questi termini. » Quanto a noi, coll'approvazione del concilio, crediamo e confessiamo, esserci una cosa sovrana, ch'è Padre, Figliuolo e Spirito Santo, senza che siavi in Dio quaternità, perchè ciascuna delle tre persone è la stessa cosa, vale a dire, la sostanza, essenza ossia natura divina, che solo è il principio di tutto". Il terzo canone pronunzia anatema contro tutte l'eresie contrarie alla esposizione della fede precedente, con qualsivoglia nome si chiamino. Lo stesso canone dice, che se il signore temporale, ammonito, trascura di purgar la sua terra d'eretici, sia scomunicato dal suo metropolitano e da' suoi comprovinciali, e se dentro l'anno non dà soddisfazione, se ne darà avviso al Papa, affinchè dichiari i suoi sudditi assolti dal giuramento di fedeltà, ed esponga la sua terra alla conquista de' cattolici. E qui è da osservare, che a questo concilio assistevano gli ambasciatori di molti sovrani, i quali acconsentirono a nome dei loro padroni a questo decreto. Il concilio accorda a'cattolici che prendono la croce per esterminare gli eretici, la stessa indulgenza come a quelli che vanno in Terrasanta. Scomunica i fautori degli eretici; comanda di evitarli, dacchè saranno stati denunziati dalla Chiesa

sotto pena di scomunica. » Ogni vescovo visiterà almeno una volta all'anno per sè o per altra persona idonea, quella parte della sua diocesi, dove si dirà vi sieno degli eretici ". La preeminenza del patriarca di Costantinopoli sugli altri patriarchi e subito dopo il Papa, ch'era già stata chiesta al concilio di Calcedonia, fu ora convertita in canone della Chiesa. Il concilio nota il posto e le prerogative d'ogni patriarca con questo ordine: Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme. Si concesse a detti patriarchi il diritto di dare il pallio, dopo ch'essi l'avessero ricevuto dal Papa; il privilegio di farsi precedere dalla croce astata, e la giurisdizione delle appellazioni, salvo quelle alla Sede apostolica. Vuole che si tengano daï metropolitani ogni anno concilii provinciali; regola la maniera colla quale il superiore dee procedere quanto alla punizione dei delitti. Questo canone è celebre e servì poi di fondamento a tutta la giudicatura criminale, eziandio dei tribunali secolari. È proibito ai chierici di sentenziar a morte, nè di assistere a nessuna esecuzione sanguinaria; ed ai principi di far nessuna costituzione toccante i diritti spirituali della Chiesa. Quanto alla scomunica è proibito di pronunziarla contro chiunque, senza prima avvertirnelo in presenza di testimoni, sotto pena di essere privato della chiesa per un mese. » I vescovi eleggeranno uomini idonei per la predicazione, i quali visiteranno in lor vece le parrocchie della diocesi, quando nol potranno fare da sè medesimi; come pure per ascoltare le confessioni e amministrare la penitenza ".

» Nelle chiese cattedrali e collegiali, il capitolo eleggerà un maestro per insegnare *gratis* la grammatica e le altre scienze, secondo la sua capacità. Quanto alle metropolitane avranno queste un teologo per insegnar ai sacerdoti la santa Scrittura, e principalmente ciò che risguarda la condotta delle anime, e si assegnerà a ciascuno di questi membri la rendita di una prebenda ". Si fecero alcune leggi per l'istruzione del clero; si vietò ai chierici l'esercizio della medicina o chirurgia; il conferire benefizi a persone indegne o a bastardi, e più che uno al medesimo soggetto; la santa Sede si riserbò poi di dispensare a questo proposito cogli uomini distinti per virtù e sapere. S'invitarono gli ecclesiastici alla sobrietà, a fuggire gli spettacoli, astenersi dal traffico e dalle taverne, vestir decente e modesto, osservar le ore canoniche, adempiere tutti i doveri e gli uffizi del santo ministero. Venne proibito ai chierici di benedire acqua calda o fredda o ferri roventi in servigio de' *giudizi di Dio*. Pel culto delle chiese si fecero provvedimenti; si vietò il raccogliere limosine senza licenza del vescovo o del Papa. Vengono poi i canoni sopra l'elezioni, e i sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia. Dopo il celebre canone: *Omnis utriusque sexus*, sopra la confessione e comunione pasquale, soggiunge il concilio, per occasione di queste parole *al proprio sacerdote;* che se alcuno vuol confessarsi da un sacerdote estraneo, ne ottenga prima la permissione dal suo proprio sacerdote, poichè altrimenti non può l'altro nè legare nè sciogliere. Non è vero che questo sia il primo ca-

none noto, che prescriva generalmente la confessione sacramentale, la quale, come dice il concilio di Trento: *Ecclesia sancta utitur, et ab initio semper usa est.* Il canone, dicono diversi, che fu fatto perchè assai di rado in quei tempi i cristiani, parlando in generale, si accostavano ai sacramenti. Gli albigesi che pretendevano ricevere la remissione de' peccati senza confessione e senza soddisfazione, possono anche aver data occasione a questo decreto, in cui, per nome di proprio sacerdote, si deve intendere il curato, come nel concilio di Parigi del 1212; salvo però il diritto del vescovo diocesano; e il sacerdote straniero è il curato di un'altra parrocchia, ovvero qualunque altro sacerdote. Quanto alla riforma de' monasteri, e in conseguenza a diversi abusi, il concilio prescrive. 1.° Che gli abbati ovvero priori tengano de' capitoli generali ogni tre anni, ne' quali si tratterà della riforma e della osservanza regolare. 2.° Che lo stesso far debbano i canonici regolari. 3.° Non si dovranno stabilire nuovi ordini religiosi, affinchè la troppa varietà non apporti confusione nella Chiesa; ma si approvò l'ordine de' predicatori istituito da s. Domenico Gusmano, nonchè l'ordine de' minori fondato da s. Francesco d'Asisi. L'ordine de' crociferi fu ristabilito e dotato di privilegi: molte questioni e liti tra diversi ordini religiosi furono esaminate e definite. Un abbate non potrà governare più monasteri, nè un monaco avrà figliuolanza in molte case; non si mostreranno fuori delle loro casse le antiche reliquie, nè si esporranno in vendita; non si darà nessun culto alle nuove, che si potessero ritrovare, se prima non saranno state approvate dall'autorità del Papa. L'indulgenza per la dedicazione della chiesa non durerà più d'un anno, e di quaranta giorni per l'anniversario, e così per altri motivi. Quanto alla giurisdizione interna della Chiesa, non solo il concilio confermò le precedenti provvisioni, ma pose limiti altresì all'ingerenza temporale nella sua costituzione, proprietà e disciplina; nessun laico potendo essere arbitro in materia ecclesiastica. Gli altri decreti versano intorno alla simonia. Il concilio proibisce le tasse per la consagrazione de' vescovi, le benedizioni degli abbati, le ordinazioni de' chierici; vuole che i sacramenti siano amministrati gratuitamente. Proibisce alle religiose di prender donzelle per denaro, sotto pretesto di povertà. Quelle che avranno commesso questo fallo saranno chiuse in altri monasteri di più stretta osservanza, per farvi perpetua penitenza, come per un delitto de' più enormi. Lo stesso pegli uomini. Il canone cinquantesimo riduce al quarto grado la parentela, che mette impedimento al matrimonio; che prima contavasi sino al settimo: si proibirono i matrimoni clandestini. Dichiarò pure il concilio invalido il matrimonio di Burcardo d'Avesnes con Margherita di Fiandra, per avere il primo goduto antecedentemente de' benefizi ecclesiastici.

La maggior parte de' decreti di questo concilio servirono di fondamento alla disciplina che si osservò in appresso, e sono molto celebri presso i canonisti. Del rimanente sono tutti in nome del Papa. Dopo i canoni ci è il decreto della crociata, in cui vi è stabilito il

giorno per raccogliersi insieme, per la quale Innocenzo III fece di tutto per venirne alla vantaggiosa riuscita, sia con accendere il fervore de'fedeli, sia nel procurare i mezzi, sia nel concedere privilegi a'crocesignati. Rinnovossi la maledizione e l' anatema contro tutti quelli che fornissero munizioni ai saraceni, o si mettessero a' loro stipendii, o gli assistessero in qualunque modo. Innocenzo III con sua bolla data dal palazzo di Laterano, assolvette da ogni peccato, dopo confessati e pentiti, quelli che prendessero la croce, o contribuissero alla santa impresa. In fine si proibiscono per tre anni i tornei, acciò non fossero d' impedimento alla sacra guerra. In questo concilio, e trattando l'affare degli albigesi, fu negato a Raimondo VI conte di Tolosa, venuto al concilio accompagnato da suo figlio, e dai conti di Foix e di Comminges, la restituzione delle loro terre, onde erano stati spogliati dai crociati, per questa ragione, dice il Papa nella sua sentenza: » perchè la fede e la pace non avevano mai potuto conservarsi nei paesi del conte Raimondo"; e quindi lo dichiarava escluso per sempre dalle sue terre, sebbene provasse compassione per lui, specialmente pel figlio. Fu lasciato alla contessa sua moglie, in grazia di sue virtù, il godimento de' suoi fondi dotali, e al conte Simone di Monfort tutti i paesi conquistati dai crociati, salvi i diritti della Chiesa e delle persone cattoliche. S'impose ai saraceni ed agli ebrei che portassero un segno esteriore per distinguersi dai cristiani, massime le donne; nè mostrarsi in pubblico nella settimana santa. Volendo il concilio impedire che gli ebrei non ispogliassero con usure i cristiani, rimise in vigore il divieto di qualunque specie di traffico tra ebrei e cristiani. Rinnovò il canone del concilio di Toledo, che dichiarò gli ebrei incapaci d'ogni pubblico uffizio. Essendo cadute in rovina le quattordici sedi vescovili dell' isola di Cipro, furono ridotte a quattro, inculcando il concilio che fossero occupate da vescovi latini anzichè greci. La causa dell'impero fu disputata tra i deputati d'Ottone IV e di Federico II, e giudicata in favore di quest' ultimo, che dall'emulo veniva chiamato per ischerno il *re dei preti*. Avendo Ottone IV violato il giuramento suo verso la Chiesa romana, non essendosi curato di restituire le terre usurpate, ond'era stato scomunicato, e commesse diverse iniquità, il concilio approvò contro di lui l'elezione di Federico II in re dei romani. Prendendo il Papa le difese di Giovanni re d' Inghilterra, qual feudatario della santa Sede, scomunicò i baroni che il re avea provocato a ribellarsi, e Luigi di Francia pegli armamenti a danno del monarca inglese. Il concilio finalmente si sciolse il giorno di s. Andrea, e per ispiegarne i canoni e farne l'applicazione, furono poscia tenuti molti sinodi provinciali nella maggior parte degli stati, come a Genova, in Francia ed in Germania. La maggior parte delle leggi fatte da questo concilio furono rinnovate in quello di Trento, e sono al giorno d'oggi generalmente osservate. Regia t. XXVIII; Labbé t. XI; Arduino t. VI; *Diz. de'concilii;* e l'articolo Innocenzo III.

Il concilio del 1216. *Gallia christ.* t. III, p. 991.

Il concilio del 1444 sotto il Pontefice Eugenio IV: fuvvi deposto il vescovo di Grenoble. Rinaldi a detto anno.

Il *concilio generale Lateranense V* del 1512, celebrato nella sala detta de'concilii del palazzo Lateranense, da Giulio II e da Leone X. Fu convocato con bolla de' 18 luglio 1511 da Giulio II per li 19 aprile dell'anno seguente, onde opporlo al conciliabolo di Pisa denunziato da alcuni cardinali scismatici fautori di Lodovico XII re di Francia, per impedire una specie di scisma nascente, per rinnovare i canoni della disciplina ecclesiastica, per unire in concordia i principi cristiani, e per intraprendere la spedizione contro i turchi, con dodici sessioni. Avendo Giulio II con una bolla dichiarata irrita e nulla la simoniaca elezione de' Pontefici, perchè ricevesse maggior forza la fece leggere nel concilio. Venne estinto lo scisma eccitato in Pisa contro Giulio II, e fu abrogata la prammatica sanzione, ch'era stata introdotta durante i torbidi di Basilea, e che offendeva i diritti della santa Sede. Durò cinque anni circa, dappoichè avendolo incominciato Giulio II ai 10 maggio 1512, avendone celebrato cinque sessioni, ed essendo morto a' 21 febbraio 1513, Leone X che gli successe agli 11 marzo, lo continuò e compì con altre sette sessioni a' 16 marzo 1517, terminando le differenze col re di Francia. Alle prime quattro sessioni presiedette Giulio II; alla quinta a' 16 febbraio 1513 il cardinal Raffaele Riario vescovo d'Ostia, decano del sacro collegio, essendo aggravato il Papa da mortal malattia. L'intervento de'padri fu or più or meno numeroso, che arrivarono a diciotto cardinali; i patriarchi titolari d'Alessandria e di Antiochia, oltre a quello di Aquileia; cento quattordici vescovi, con molti abbati, dottori, ambasciatori de' principi, ed altri personaggi. Non è affatto da porsi in dubbio l'ecumenicità di questo concilio. Il Bellarmino sostiene questo concilio per ecumenico, anche altri teologi sono di tal sentimento. Il Doujat, *Praenot. can.* l. 2, c. 5, dice, che *nec apud nos usquequaque probantur hujus concilii acta.* Trattine alcuni francesi, perchè è di molto pregiudizio alle loro opinioni, tutti gli altri reputano e venerano il concilio Lateranense V generale ed ecumenico. *V.* Du Gharme, *Theolog.* t. I, *prolog.* p. 89, § 20, *de Concil. Later. V.* q. 2. Si cerca in fine da alcuni, se in questo concilio sia stato riprovato il concilio di Costanza, circa le prime sessioni sulla podestà del Papa e del concilio, o se possono conciliarsi l' opinioni d'ambedue i concilii. Per ordine di Leone X, Giacomo Mazzocchi estrasse dai propri originali gli atti del concilio, e li pubblicò in Roma colle stampe in un tomo in foglio nel 1521 con questo titolo: *Sacr. Lateranen. concilium novissimum sub Julio II et Leone X celebratum.* Quando Giulio II l'aprì era assistito da quindici cardinali, essendovi presenti quasi ottanta arcivescovi e vescovi tutti italiani, e sei abbati o generali di ordini regolari. Di poi il concilio dopo morto altamente ne commendò le gesta.

Fece l'apertura del concilio con lungo ed eloquente discorso sopra lo stato lagrimevole della cristianità, il p. Egidio Canisio da Viterbo generale degli eremitani di s. Agostino, siccome il più celebre predicatore de'suoi tempi, che Leone X

creò poi cardinale. Fra le altre cose disse l'oratore. « Può egli vedersi, senza versar lagrime di sangue, la corruzione e i disordini del secolo perverso nel qual viviamo, il mostruoso sregolamento che regna ne'costumi, l'ambizione, l'impudicizia, il libertinaggio, l'empietà trionfare nel luogo santo, donde questi vizi così abbominevoli dovrebbero essere sbanditi per sempre ". Prima sessione li 10 maggio. Fu letto l'undecimo canone del concilio di Toledo, sopra la modestia, il silenzio, l'unione che deve regnare in siffate assemblee, e furono eletti gli uffiziali del concilio. II sessione li 17 maggio. Fu letta la bolla di approvazione del concilio. Il p. Tommaso de Vio detto Cajetano, dotto generale de'domenicani, e poi creato cardinale da Leone X, vi parlò contro il conciliabolo di Pisa. III sessione. Si tenne a'3 dicembre a motivo di certo male contagioso che avea costretto a ritirarsi da Roma la maggior parte de'prelati. Vi si rinnovò la bolla che annullava tuttociò ch'erasi fatto a Pisa e a Milano, ove i cardinali scismatici aveano trasferito il loro detestabile congresso, e quella che avea sottoposto il regno di Francia all'interdetto. Il vescovo di Guerck o Gurck dichiarò per parte dell'imperatore Massimiliano I, ch'egli approvava il concilio, e rinunziava e disapprovava tutto quello ch'era seguito in Pisa. IV sessione a' 10 dicembre. Vi si lessero le lettere patenti del re di Francia Luigi XI, indirizzate al Pontefice Pio II, che abrogavano la prammatica sanzione. L'avvocato del concilio fece un discorso contro questa prammatica, e ne domandò la revoca. Si decretò un monitorio contro i difensori della prammatica, cioè prelati, principi e parlamenti di Francia, per comparire al concilio dentro sessanta giorni, e addurvi le ragioni che pretendevano avere per impedirne l'abrogazione. V sessione li 16 febbraio 1513, presieduta dal suddetto cardinal decano. Vi recitò un'elegante orazione Giovanni Maria Ciocchi del Monte arcivescovo di Manfredonia, e poi Giulio III: egli era nipote del cardinal Antonio del Monte che avea persuaso Giulio II alla convocazione di questo concilio. Si decretò un nuovo monitorio contro la Francia, perchè fosse risposto intorno allo stesso argomento. Dopo sei giorni morì Giulio II. VI sessione li 27 aprile. Il nuovo Pontefice Leone X vi presiedette. Vi si produsse il monitorio intimato da Giulio II contro i fautori della prammatica, e si domandò una citazione contro la contumacia de' francesi in questa causa; ma il Papa non volle acconsentirvi, avendo in vista di guadagnare i francesi colla destrezza e colla dolcezza. In fatti Lodovico XII mandò ambasciatori al concilio, con facoltà di dichiarare a suo nome, ch'egli rinunziava al concilio di Pisa e aderiva a quello di Laterano, con patto che i cardinali degradati da Giulio II fossero ristabiliti, e fosse annullato tuttociò ch'era stato fatto contro il suo regno. VII sessione li 17 giugno. Si lessero le lettere de' due cardinali del conciliabolo di Pisa, Bernardino Carvajal e Federico Sanseverino, colle quali rinunziavano allo scisma, condannavano tutti gli atti del concilio di Pisa, approvavano quelli del concilio di Laterano, promettevano di obbedire al Papa Leone X, e riconoscevano che il Pontefice Giulio II li aveva giu-

stamente recisi dal numero de' cardinali.

VIII sessione li 17 dicembre. Il Papa vi presiedette. Gli ambasciatori di Francia del re Lodovico XII vi presentarono l'atto col quale il re loro signore aderiva al presente concilio di Laterano, e rivocava il concilio di Pisa, trattandolo da conciliabolo. Fu fatto quest'atto, il quale tra le altre cose diceva, che quantunque il re avesse creduto di avere delle buone ragioni per intimare e sostenere il concilio di Pisa, contuttociò avendo saputo che il Papa Leone X non l'approvava, e questo Papa avendogli scritto di rinunziare a quel concilio e di aderire all'altro tenuto in Roma, come solo legittimo; e attesochè il Papa Giulio II essendo morto, cessato era ogni motivo di avversione, e l'imperatore e i cardinali contrari al defunto avevano rinunziato al detto concilio di Pisa, prometteva anch' egli in suo nome di non più sostenere il detto concilio, e di far cessare dentro un mese l'assemblea che tenevasi a Lione sotto il suo nome. 1.° Sopra l'istanza presentata da uno de' procuratori del concilio, contro il parlamento di Provenza, il Papa decretò un monitorio contro i membri di quel parlamento, per obbligarneli a comparire in persona dentro tre mesi al concilio. Si lamentavano in questa istanza, che quel parlamento non volesse permettere che si dasse esecuzione alle lettere di grazia e di giustizia accordate da sua Santità, senza previa licenza del parlamento medesimo, e che si arrogasse sopra i chierici e sopra i benefizi un'autorità che non gli conveniva; il che chiamasi nell' istanza, alzar il capo contro la santa Sede, imitando la superbia di Satana. Contuttociò il parlamento in questo fatto non avea altro in mira, si dice, che di mantenere la libertà della chiesa di Francia, e di difendere il suo diritto *annesso*, in virtù del quale tutte le bolle, brevi, rescritti e mandati apostolici per la collazione de' benefizi, giubilei, indulgenze, dispense di voti, di età, in somma tutte le spedizioni della corte o curia di Roma e della legazione d'Avignone, non potessero essere eseguite senza la sua permissione, e senza la sua ratificazione che chiamavasi *annesso*. In fatti questo diritto è tanto antico quanto la monarchia francese, ed era stato sodamente stabilito in Provenza, come si vede dalla raccolta di scritture di monsignor di Maussac consigliere del parlamento d'Aix, ivi stampata nel 1727. E a dir vero, dopo la battaglia di Marignano, ch' ebbe poi luogo a' 13 settembre 1515, il Papa essendosi dichiarato per la Francia, e il parlamento di Provenza avendo data pubblica soddisfazione al Papa, e chiesta l'assoluzione delle censure, il Papa dal canto suo confermò questo diritto d' *annesso*, e acconsentì che il parlamento ne facesse uso in avvenire. 2.° Si lesse un decreto contro certi filosofi che pretendevano, che l'anima ragionevole fosse mortale, e che non ve ne fosse più d' una in tutti gli uomini, contro al detto di Gesù Cristo nel vangelo, che, *non si può uccidere l'anima, e che quegli che odia l'anima sua in questo mondo, la conserva per l'eterna vita.* E contro quello ch' è stato deciso dal Papa Clemente V nel concilio di Vien-

na:» che l'anima è veramente ed essenzialmente per sè stessa la forma del corpo umano; ch'ella è immortale, e moltiplicata secondo il numero de'corpi, ne' quali è infusa ". Dipoi Leone X ordinò a tutti i professori di filosofia, che per quanto potessero, procurassero di provare l'immortalità dell'anima anche dai principii filosofici. Veggasi la di lui costituzione *Apostolici regiminis*, nel *Bull. Rom.* t. I, p. 549; Bernino, *Storia delle eresie*, t. IV, p. 240; e Lambertini, *De serv. Dei beatif.* lib. 3, cap. 19. 3.° Si ordinò che tutti quelli che sono costituiti negli ordini sacri, dopo il tempo che hanno impiegato nella grammatica e nella dialettica, non lascino passare i loro cinque anni di studio nella filosofia, senza applicarsi alla teologia e al gius canonico. 4.° Si pubblicarono tre bolle, la prima diretta a' principi cristiani, per esortarli alla pace e all'unione, e rivolgere le armi contro gl'infedeli. La seconda a' boemi, contenente un salvocondotto per obbligarneli a venire al concilio. La terza per la riforma degli uffiziali della corte di Roma, intorno all'esazioni che facevano per le provvisioni de' benefizi ed altre spedizioni, oltre a quanto era loro dovuto. Rinaldi ad an. 1513, num. 91.

IX sessione li 5 maggio 1514. Si lesse un atto de'prelati francesi, col quale scusavansi di non aver potuto intervenire al concilio di Laterano, perchè l'imperatore Massimiliano I, e Massimiliano Sforza duca di Milano aveano loro negato un salvocondotto. L'atto era sottoscritto da cinque vescovi, di Chalons sur Saonne, di Lisieux, d'Amiens, d'Angoulême e di Laon, ed era stato disteso da Guglielmo de la Coste priore commendatario di Vaulvise diocesi di Ambrun, e canonico della chiesa collegiale di s. Salvatore di Montpellier. Inoltre si lesse un lungo decreto intorno la riforma della corte di Roma, il quale contiene molti regolamenti di disciplina utilissimi, massime riguardanti i vescovi ed i benefizi. I cardinali devono menar vita esemplare, assistere all' ufficio divino, celebrare la messa, aver la loro cappella in un luogo proprio e decente; le loro case, i mobili, la mensa non devono spirare la pompa del secolo; si contenteranno di ciò che conviene alla modestia sacerdotale; riceveranno favorevolmente quelli che vengono alla corte di Roma; tratteranno amorevolmente gli ecclesiastici che sono presso di essi; non gl'impiegheranno mai in servigi bassi e poco decenti; prenderanno cura egualmente degli affari dei poveri e di quelli de'principi; visiteranno una volta l'anno o per sè, o per mezzo del loro vicario, se sono assenti, le chiese del loro titolo e diaconie; avranno cura de' bisogni del clero e del popolo, lasciandovi un fondo per mantenere un sacerdote, o facendovi qualche altra fondazione; non dispenseranno importunamente i beni delle chiese, ma ne faranno buon uso; avran cura che le chiese cattedrali, che avranno in commenda, siano servite dai vicari o vescovi suffraganei; avranno un numero sufficiente di religiosi nelle loro abbazie, e le fabbriche delle chiese saranno ben mantenute; eviteranno il lusso e ogni sospetto di avarizia nel loro treno. Gli ecclesiastici che stanno presso di loro, porteranno gli abi-

ti del loro stato, e vivranno chiericalmente. L'immunità le godrebbero solo i loro attuali famigliari, e pel futuro i reali ed effettivi. Stabilironsi le pene contro i chierici ed i laici colpevoli di bestemmie e di delitti enormi.

X sessione li 4 maggio 1515. Il Papa vi presiedette; vi si trovarono ventitre cardinali, e una quantità d'arcivescovi, vescovi, abbati e dottori. Vi lessero quattro decreti. Il primo dichiarò che i monti di pietà stabiliti in Italia e altrove, i quali sono una specie di banco pubblico, dove si dà in imprestito denaro a chi ne ha bisogno, previo il pegno, il quale si rende spirato che sia il tempo; che questi monti di pietà non sono usurari, quantunque sarebbe più perfetto stabilire de' luoghi dove s'imprestasse denaro gratuitamente. Il secondo concerne il clero e il Papa; prescrive che i capitoli esenti non potranno prevalersi della loro esenzione per vivere in un modo poco regolare, ed evitare la correzione de' superiori. In conseguenza permette a'vescovi diocesani di visitare una volta l'anno i monasteri delle vergini soggetti immediatamente alla santa Sede. Il secondo, che le cause concernenti i benefizi, purchè non sieno riservate, e che la loro rendita non ecceda ventiquattro ducati, saranno giudicate in prima istanza davanti gli ordinari; nè si potrà appellare dal loro giudizio, se non sarà prima uscita una sua sentenza definitiva, se non fosse che l'interlocutorio contenesse un aggravio, che non potesse essere riparato dalla sentenza definitiva. Il terzo è sopra la stampa de'libri: prescrive di non imprimere in avvenire alcun libro in Roma nè in altre città e diocesi, se prima non sarà stato esaminato a Roma dal vicario di sua Santità, e dal p. maestro del sacro palazzo; e nelle altre città dal vescovo diocesano, ovvero da qualche dottore destinato dal vescovo, e che ci avranno posta l'approvazione sottoscritta, e questo sotto pena di scomunica.

XI sessione li 19 dicembre 1516. Si ammisero all'obbedienza del Papa i deputati del patriarca de'maroniti, e vi si lesse la loro professione di fede, colla quale riconoscono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio e da un'unica spirazione; che vi è un purgatorio; ch'era necessario di confessarsi de'propri peccati e di comunicarsi almeno una volta l'anno. Fu letta una bolla che prescrive le regole da osservarsi dai predicatori nel predicare la parola di Dio. Fu letta la celebre bolla che sostituiva il *Concordato tra Leone X e Francesco I* re di Francia, fatto a Bologna, alla *Prammatica sanzione* (*Vedi*). Questo concordato contiene, è vero, parecchi articoli della prammatica, ma la maggior parte furono sfigurati e parecchi altri del tutto aboliti. Il primo articolo era diametralmente contrario alla prammatica. Questa aveva rimesso il diritto dell'elezione, laddove il concordato porta che i capitoli delle chiese cattedrali di Francia non faranno più in avvenire l'elezione de' loro prelati, essendo vacante la sede; ma che il re esibirà la nomina al Papa nello spazio di sei mesi, da contarsi dal giorno della vacanza della sede, d'un dottore o di un licenziato

in teologia, in età di ventisette anni per lo meno; e che il Papa lo provvederà della chiesa vacante. Che se il re non dasse la nomina di soggetto idoneo, ne nominerà un altro nello spazio di tre mesi, dopo esserne stato avvertito, da contarsi dal giorno del rifiuto; in difetto ci provvederà il Papa. Con questo trattato il Papa si riservò la nomina de' vescovati vacanti in curia, vale a dire de'benefiziati che muoiono nella corte di Roma, senza aspettare la nomina del re. Il secondo articolo porta l'abrogazione di tutte le grazie aspettative, e le riserve pei benefizi che vacheranno. Il terzo stabilisce il diritto dei graduati, e dice che i collatori saranno tenuti di dare la terza parte de'loro benefizi a' graduati, ovvero piuttosto che nomineranno de'graduati ai benefizi che verranno a vacare ne' quattro mesi dell'anno, cioè in gennaio e luglio a quelli che avranno insinuato le loro lettere di grado e il tempo de'loro studi, il che si chiama il *mese di rigore*; in aprile e in ottobre ai graduati solamente nominati, vale a dire, che non avranno fatto insinuare i loro gradi, il che si chiama *mese di favore*. Il tempo di studio necessario è fissato dieci anni per i dottori, licenziati o baccellieri in teologia; e sette per i dottori e licenziati in diritto canonico ovvero civile e in medicina; e a cinque anni per i baccellieri semplici in teologia, e cinque anni pei baccellieri in diritto canonico ovvero civile, e se sono nobili a tre solamente. È detto che saranno tenuti a notificare le loro lettere di grado e di nomina una volta avanti la vacanza del benefizio per lettere dell'università, dove aveano studiato; e i nobili tenuti a giustificare la loro nobiltà, e tutti i graduati di dare ogni anno in quaresima copia delle loro lettere di grado, di nomina, di attestati di studi ai collatori, ovvero patroni ecclesiastici, e di produrre i loro nomi e cognomi; e nel caso che abbiano ommesso di farlo un anno, non potranno ricercare in quell'anno il benefizio vacante in virtù de'loro gradi. Che se qualche graduato non ha prodotto, la collazione sarà libera al collatore, purchè il benefizio con vachi tra la prima insinuazione e la quaresima. I collatori nei mesi di favore potranno eleggere chi vorranno, tra i graduati nominati, ma nei due mesi di rigore saranno obbligati di darlo al più antico nominato; e in caso di concorrenza, i dottori saranno preferiti ai licenziati, i licenziati ai baccellieri, toltone i baccellieri formati in teologia, che saranno preferiti ai licenziati in diritto o in medicina, e i baccellieri in diritto ai professori delle arti. Chiamavansi baccellieri *formati* quelli che non avevano preso il grado prima del tempo, ma secondo la forma degli statuti dopo dieci anni di studio. Nella concorrenza di molti dottori o licenziati, la teologia passerà la prima. Poscia il diritto canonico, il diritto civile e la medicina; e in caso di concorrenza eguale, l'ordinario potrà gratificare quel che vorrà. Bisogna ancora che i graduati esprimano nelle loro lettere di nomina i benefizi che già posseggono e il loro valore; che se ne hanno del valore di duecento fiorini di rendita, o che domandano residenza, non potranno ottenere altri benefizi in virtù de'loro

gradi. Del rimanente i benefizi regolari saranno sempre dati a' regolari, e i secolari ai secolari, senza che il Papa ne possa dispensare. Le rassegnazioni e permute saranno libere ne'mesi de'graduati: le cure delle città saranno conferite ai graduati. Finalmente si proibisce alle università di dar le lettere di nomina ad altri che a quelli che avranno compiuto il tempo prescritto degli studi. La differenza tra il concordato e la prammatica sanzione consiste, che questa obbligava tutti i collatori e patroni ecclesiastici a tenere dei ruoli esatti di tutti i benefizi che fossero a loro disposizione, a fine di conferirne d'ogni tre uno dei graduati per giro; laddove il concordato, conservando questo diritto, ha solamente tolto questo giro di ruolo, ed ha riserbato a' graduati i benefizi vacanti ne' quattro mesi dell'anno accennati di sopra, e questo diritto sussiste ancora di presente. Il quarto articolo dichiara, che il Papa potrà provvedere a un benefizio, quando il collatore ne avrà dieci da conferire, e a due quando ne avrà cinquanta, purchè non sieno due prebende della stessa chiesa; e che in questa collazione il Papa avrà il diritto di prevenire i collatori ordinari. Il giusto valore del benefizio dev'essere espresso nelle provvisioni, altrimenti la grazia sarà nulla. Il quinto concerne le cause e le appellazioni; questo articolo è conforme alla prammatica. Vi è detto che le cause devono essere terminate sopra luogo dai giudici, ai quali appartiene per diritto, per costume, o per privilegio di farne cognizione; toltone le cause maggiori, che sono espresse nel gius, con proibizione di appellare all'ultimo giudice *omisso medio*; nè d'interporre appello prima della sentenza definitiva, se non fosse che l'aggravio della sentenza definitiva non si potesse riparare al definitivo.

I cinque articoli seguenti sono simili in tutto a quelli della prammatica, cioè il sesto de' possessori pacifici; il settimo de' concubinari; l' ottavo del commercio cogli scomunicati, che in certi casi non sono da evitare; il nono degl'interdetti; il decimo riguarda il decreto *de sublatione Clementinae litteris*. Quanto agli altri due articoli della prammatica concernenti le annate e il numero de'cardinali, il concordato non ne fa nessuna menzione. Si fece poi nel concilio la lettura della bolla che aboliva la prammatica sanzione, sulla pretesa ch'ella fosse notoriamente nulla per molti capi. Questa bolla fu ricevuta da tutta l' assemblea, eccetto dal vescovo di Tortona in Lombardia, ch'ebbe il coraggio di opporvisi. Egli protestò che la venerazione che doveasi avere pel concilio di Basilea (conciliabolo quando si formò la prammatica), e per l'assemblea di Bourges (ove appunto la prammatica si stese nel 1438), avrebbe dovuto impedire che non si mettesse mano in un affare di tanta importanza; e che quanto a sè, non poteva egli approvare, che punto si revocasse di quello ch'era fondato sopra l'autorità di que' due concilii, e ch'egli risguardava l'assemblea di Bourges come un vero concilio, attesa la sapienza di sue decisioni. Ma non si ebbe riguardo alle sue rimostranze. Del rimanente è noto quali forti opposizioni incontrasse il concordato per parte del parlamen-

to, della chiesa di Parigi, e delle università; le modificazioni colle quali fu ricevuto dal parlamento; le dispute e le divisioni alle quali diede occasione la sua esecuzione. Fu anche letta la bolla intorno al privilegio de' religiosi, colla quale il Papa stabilì, che gli ordinari avranno diritto di visitare le chiese parrocchiali che appartengono ai regolari, e di celebrarvi la messa; che avranno diritto di esaminare i religiosi che vorranno essere impiegati nel ministero; che quelli che si saranno confessati da questi religiosi approvati dall'ordinario, si terrà che abbiano soddisfatto al canone *Utriusque sexus*. Il Papa poi entrò in un minuto dettaglio delle cose spettanti ai regolari.

XII sessione li 16 marzo del 1517. Vi si pubblicò una bolla che confermava tuttociò ch' era stato fatto nelle undici sessioni precedenti, e che ordinava una imposizione di decime da essere impiegate nella guerra contro i turchi, la quale si decretò contro Selim I, nominandosi per capi della spedizione Massimiliano I re dei romani, e Francesco I re di Francia; la morte di Cesare, e la nascente eresia di Lutero, che cagionò tante turbolenze in Alemagna, resero nullo quel gran progetto. In tal modo ebbe fine il concilio generale ed ecumenico Lateranense V. Molti vescovi dissero, che vi erano assai altre cose da regolare, e che non bisognava terminare il concilio; ma la pluralità de' voti la vinse per la chiusura. Dopo di che un cardinale disse ad alta voce: *Signori andate in pace*. Reg. t. XXXIV; Labbé t. XIV; Arduino t. IX; *Diz. de' concilii.*

Il concilio finalmente del 1725 nella basilica Lateranense, celebrato dal Papa Benedetto XIII. Questo concilio con qualche diffusione lo descrivemmo nel vol. XV, p. 172 e seg. del *Dizionario*. Solo qui noteremo, che il concilio trattò cose riguardanti la fede, i costumi, e la disciplina ecclesiastica e sua riforma. Fra le altre cose si dichiarò per regola di fede la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, condannandosi tutti gli scritti contro di essa pubblicati. Avendo concesso Giovanni XI nel 931 il pallio ai patriarchi di Costantinopoli senza ricorrere alla santa Sede, questo concilio revocò la concessione, accordando solamente ai patriarchi orientali, che soltanto dopo di averlo essi ricevuto dal Papa potessero conferirlo ai rispettivi suffraganei. *V. Concilium romanum in sacrosancta basilica Lateranense celebratum anno universali jubilaei* 1725 *a sanctissimo Patre et Domino nostro Benedicto Papa XIII*, Romae 1725. Filippo Federico Hane, *De conciliis Lateranensibus*, Kiliae 1725. Gio. Francesco Budeo, *De conciliis Lateranensibus*, Jenae 1725. Rasponi, *De basilica et patriarchio Lateranensi*, lib. II, cap. XI, *De conciliis habitis in basilica Lateranense*. Giorgio Walchio, *Commentatio de conc. Later. a Benedicto XIII celebrato*, Lipsiae 1728. Formagliari, *Diario del concilio romano tenuto nel* 1725. Gio. Cristoforo Klemmio, *De conc. a Bened. XIII in Laterano habito*, Tubingae 1729. Francesco Antonio Zaccaria, *Difesa del concilio romano tenuto nel* 1725, Ravenna 1782.

LATGER Bertrando, *Cardinale*. Bertrando Latger, nato nella pro-

vincia d'Alvergna, valente teologo dell'ordine de' minori, e lettore del convento di Montpellier, fu promosso nel 1345 da Clemente VI al vescovato di Ajaccio nella Corsica, da cui venne dallo stesso Papa nel 1348 trasferito a quello di Asisi. Avendo per lo spazio di venti anni con somma prudenza governata quella diocesi, passò nel 1368 al vescovato di Glandeve in Provenza, finchè nel maggio o giugno 1371 Gregorio XI lo creò cardinale prete del titolo di s. Prisca, e forse poi ebbe quello di s. Cecilia. Seguì il Papa nel viaggio che fece d'Avignone a Roma per restituirvi la residenza pontificia. Intervenne ai comizi di Urbano VI, che quantunque lo facesse vescovo d'Ostia e Velletri, abbandonò per gittarsi al partito dell'antipapa Clemente VII. Morì in Avignone nel 1392, e rimase sepolto nella chiesa de' francescani. Scrisse un libro dello scisma contro gli eretici.

LATICLAVIO o LATICLAVO, *Laticlavius*. Nodo o liste, segni, ornamenti di porpora, di altro drappo o d'oro in forma di testa di chiodo tondo o quadrato, ovvero striscie di tali materie. La toga senatoria, per avere il laticlavio, si chiamò *toga laticlavis*. Il clavo, *clavus*, presso gli antichi romani fu un ornamento in rilievo, una specie di bottone a foggia di largo chiodo, d'oro o di porpora, che si metteva a più file sulle tuniche, le quali perciò si chiamavano *Angusticlave* o *Laticlave*, secondo che le fascie ornate con quei chiodi erano strette o larghe: alcuni le collocavano orizzontalmente, altri verticalmente. Pare piuttosto che i romani intendessero per *clavi* delle liste di stoffa di colore differente dal fondo delle vesti cui erano attaccate. Siffatte liste, ossiano larghe righe, sono altresì chiamate dagli autori antichi, *viae*, *virgae*, *virgulae*, *tramites*, *lineae* e *zonae*. Essendo la tunica una veste che portavasi più abitualmente in Roma, essa adornavasi coi clavi per distinzione delle classi fra' romani. L'angusticlavo era ornato di due liste strette di porpora, collocate sul davanti della tunica, le quali partendo dalle spalle, andavano fino ai piedi: il laticlavo avea una sola lista sul petto. Alcuni dicono che i romani avessero ricevuto dalle isole Baleari questa veste, che Tullo Ostilio portò pel primo: diventò in seguito comune a tutti i romani, ma potevano vestire il laticlavo i soli senatori, gli altri usavano l'angusticlavo. Il laticlavo era ciò che i greci chiamavano *mesoporphyra*, od ornato di porpora nel mezzo, mentre la pretesta era *periporphyra*, o bordata con una lista di porpora. Il laticlavo portavasi sotto la toga senza cintura, mentre che con la *penula*, mantello militare, cingevasi la tunica. Inoltre si adornavano di clavi anche altre vesti differenti dall'angusticlavo e dal laticlavo; la *penula* medesima non era che un mantello od una casacca bordata di clavi. La tunica angusticlava, a liste di porpora, era in Grecia usata molto dai ricchi; portavano gli altri delle tuniche a liste bianche. A Sparta erano proibite le liste di porpora; a Taranto l'angusticlavo era di una stoffa leggiera e trasparente; a Siracusa usavasi cortissimo. Sul *Laticlavo* ed *Angusticlavo* furono pubblicati molti differenti sistemi, e tutti lungamente discussi nell'opera di Alberto Rubens intitolata: *De re ve-*

stiaria, praecipue de lato clavo, Antuerpiae 1665.

Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. II, p. 63, parlando della forma di alcune vesti ecclesiastiche somiglianti a quelle degli antichi romani, dice che la tunicella del suddiacono e la dalmatica del diacono sono simili al *lato clavo* de' senatori, ed all'*angusto clavo* de' cavalieri romani. Aggiunge che le tuniche degli antichi romani erano vesti quadrate, cioè vesti di due pezzi di panni quadrati che si affibbiavano sulla spalla, e perciò aperte dai fianchi. Il clavo o chiodo, secondo il Sarnelli, altro non era che pezzetti di porpora rotonda, come teste di chiodi, cuciti nel petto della tunica. Varrone nel lib. 8 li chiamò: *plagulas; quod iis tunica, ut rete plagis distingueretur*. I senatori gli usavano più grandi, e nella tunica distinta. I cavalieri più piccoli, e nella tunica cinta; sicchè quei dei senatori chiamavansi *lati clavi*, e quelli dei cavalieri *angusti clavi*. I clavi di porpora non solo alle tuniche, ma eziandio alle suppellettili de' letti e delle mense si usavano; onde scrissero, Petronio: *laticlavia mappa;* Marziale: *lato variata mappa clavo;* e Lampridio: *pura et clavata lintea*. Alle tuniche palmate, e tutte di porpora, si mettevano cuciti i laticlavi d'oro, come scrive Alicarnasso lib. 3; però il medesimo Sarnelli, nel tom. X, pag. 43, dice che pei segni o laticlavi che si ponevano sulle vesti, queste chiamavansi palmate se i laticlavi erano d'oro, verrucate se di porpora. Conchiude il Sarnelli che la dalmatica e la tunicella sono simiglianti alle suddette tuniche, e quanto ai pezzi di porpora, riporta ciò che disse Alcuino: *habuisse lineas coccineas vel ut alii purpureos tramites, vel clavos pariter purpureos, ut tunicae senatorum*. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro* riporta varie erudizioni sui *clavi*, che chiama frammenti e striscie di porpora nelle tuniche; che se ne portavano uno, e per lo più due; che fu già in uso presso gli ebrei anche pastori; perchè di essi ne furono ornate le tuniche de' profeti, del Salvatore e degli apostoli; de' clavi usati dai pastori e dalle persone meccaniche, i quali forse non erano di rosso buono di porpora; de' clavi usati dalle donne, e dalle vergini consagrate a Dio; de' clavi nelle dalmatiche; de' clavi d'oro, de' clavi nelle penule ampie e pianete; del clavo detto la porpora, e del clavo creduto erroneamente ne' bassirilievi e statue non tanto antiche, quello ch'è il seno superiore della toga. Nel solenne ingresso fatto in Roma da M. Antonio Colonna nel 1571, i caporioni incedevano armati con armi bianche, col laticlavo di velluto paonazzo foderato di tocche d'argento. *V.* Ottavio Ferrario, *De lato clavo*, nell'opera: *De re vestiaria;* e la *Bibliographie curieuse* du Clement, tom. VIII, p. 287. Del lato clavo, nobilissimo ornamento de' romani, *latus clavus*, ne parla pure il Rinaldi all'anno 34, n. 78.

LATIER DE BAYANNE Alfonso Uberto, *Cardinale*. Alfonso Uberto de Latier conte de Bayanne, nacque a Valenza di Francia nel Delfinato, d'una delle più antiche famiglie di quella provincia, a' 30 ottobre 1739. Fino dalla puerizia fu destinato al sacerdozio, divenendo successivamente vicario

generale e dottore di Sorbona. Fu nominato uditore di rota a' 20 aprile 1773, nel pontificato di Clemente XIV, come si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, e sotto quello di Pio VI ne divenne il decano. Tale era quando Pio VII lo creò cardinale diacono nel concistoro de' 23 febbraio 1801, pubblicandolo poi in quello de' 9 agosto 1802; assegnandogli indi per diaconia la chiesa di s. Angelo in Pescheria, e per congregazioni cardinalizie quelle del concilio, de' riti, dell' immunità e delle acque. Va notato, che appena Alfonso ebbe notizia che sarebbe stato esaltato alla porpora, divoto al suo re, prontamente ne diede partecipazione a Luigi XVIII, ch' era allora a Mittau, mentre la Francia era governata da Napoleone come primo console, poi imperatore. Nell'anno 1808 Pio VII lo incaricò di una missione in Francia, ove fu perfettamente accolto dal governo imperiale, e dopo la quale restò sempre a Parigi. Napoleone dopo averlo fatto conte e grande uffiziale della legione d'onore, lo nominò senatore nel 1813; quindi tuttavolta il cardinale nel seguente anno, nel dì primo di aprile, votò la creazione di un governo provvisorio, come ancora la decadenza dello stesso Napoleone e sua famiglia. Il re Luigi XVIII il primo maggio 1814 lo fece pari di Francia; ma nel seguente anno alla ricomparsa di Napoleone in tal regno, reduce dall' isola dell' Elba, nel primo di giugno assistè alla messa celebrata nel campo di maggio da M. di Barral, per ordine dello stesso Napoleone. Tuttavolta nel ritorno de' Borboni, da Luigi XVIII fu conservato nella lista e camera dei pari. Nel processo del maresciallo Michele Ney, fatto nel dicembre di quell'anno, come ecclesiastico si ricusò di dare il voto per la sua condanna a morte. D' allora in poi prese poca parte ai pubblici affari, e visse ritirato, anco perchè era divenuto affatto sordo. Morì improvvisamente in Parigi a' 27 luglio 1818, come si ha dalle annuali citate *Notizie*, fu esposto pei funerali nella chiesa di s. Tommaso d'Aquino, indi sepolto nel cimiterio del p. Lachaise di quella città. Il suo elogio fu recitato nella camera dei pari da Lemercier. Nella distribuzione dei titoli ch'erasi fatta in principio di quell' anno, il re l'avea creato duca. Essendo uditore di rota, pubblicò in Roma nel 1793: *Discorso sopra la mal'aria e le malattie che cagiona principalmente in varie spiaggie d'Italia*. L'autore opina, che le esalazioni della terra costituiscano quasi per intero il veleno della mal'aria, e consiglia di non abitare se non luoghi il cui circuito sia selciato. Tale opera, siccome ebbe qualche voga, è divenuta rara. Dopo il 1772 era stato in diversi tempi provveduto di tre abbazie, che gli davano una entrata di sessantamila franchi, ma la perdette all'epoca della rivoluzione.

LATIL (DE) GIAMBATTISTA MARIA ANNA ANTONIO, *Cardinale*. Giambattista Maria Anna Antonio de Latil nacque il 6 marzo 1761, nell' isola di s. Margherita, diocesi di Frejus, in Provenza, ove il padre era comandante. Destinato allo stato ecclesiastico, entrò nel seminario di s. Sulpizio a Parigi, ove ricevè i sacri ordini; indi passò nella comunità de' preti, posta nella stessa parrocchia, ch' era come una

scuola pei giovani ecclesiastici per formarsi al sacro ministero. All'epoca della rivoluzione di Francia si dice che fosse gran vicario del vescovo di Vence, ma non è certo. Volendo partire dalla Francia fu imprigionato nel 1792. Restituito in libertà, passando in Germania si fermò in Dusseldorf, dedicandosi alla predicazione. Portatosi in Inghilterra, vi fece la conoscenza con monsignor Conziè vescovo d'Arras, che godeva la confidenza del conte d'Artois, *monsieur*, fratello di Luigi XVIII, allora ritirato in quel reame, ed alla morte di quel prelato, verso il 1805 o 1806, il conte lo prese per suo confessore, e non si separò più da lui. All'epoca della restaurazione il conte essendo rientrato in Francia, Giambattista fu nominato membro delle due commissioni formate successivamente nel maggio e novembre 1814 per gli affari ecclesiastici, e verso il medesimo tempo *monsieur* lo fece suo primo elemosiniere, ed ebbe l'abitazione nelle Tuileries; indi seguì il principe fuori di Francia ne' cento giorni che tornò a regnare Napoleone. Nel 1816 a' 7 aprile Pio VII lo dichiarò vescovo d'Amiclea *in partibus*, e nel seguente anno nel primo ottobre lo trasferì alla chiesa di Chartres da lui ristabilita col concordato del medesimo anno. Ma non avendo questo allora avuto esecuzione, solo nel 1821 ai 3 novembre ne prese possesso, formando quindi il suo capitolo, ed organizzando la diocesi. A' 31 ottobre 1822 Luigi XVIII lo elevò a pari di Francia. Poco dopo, ad esempio di altre diocesi, volendo riunire la cura della cattedrale al suo capitolo, il parroco Chasles reclamando appellò alla corte reale di Parigi ed al consiglio di stato, ciò che diede luogo alla pubblicazione di vari scritti; l'affare non era ancora terminato, quando Leone XII lo trasferì a' 12 luglio 1824 all'arcivescovato di Reims, per nomina di Carlo X già *monsieur*. In questa metropolitana solennemente consacrò il re a' 29 maggio 1825, di cui era sempre il confidente e l'amico. L'avvenimento fu celebrato con medaglia, di cui facemmo parola nel vol. XXVII, p. 142 del *Dizionario*. Nel concistoro de' 13 marzo 1826 Leone XII lo creò cardinale dell'ordine de' preti, ad istanza del medesimo Carlo X, e gli spedì la notizia di questa promozione, ed il berrettino cardinalizio, pel marchese Giuseppe Melchiorri, una delle sue guardie nobili, al presente sotto-tenente col grado di brigadiere generale delle medesime, il quale fu dal re decorato del grado di cavaliere della legione d'onore. Il Papa nominò ablegato apostolico per la tradizione della berretta cardinalizia in Parigi, monsignor Lodovico Altieri, che a tale effetto dichiarò suo cameriere segreto soprannumerario, ed ora cardinale e pro-segretario de' memoriali. L'imposizione della berretta con solenne cerimonia la fece il re a' 22 aprile, indirizzando al cardinale le parole più lusinghiere, cui rispose con sensi di profonda riconoscenza il porporato: questi discorsi sono riportati dall'*Ami de la religion* de' 26 aprile. Nel medesimo tempo il cardinale assistè alla riunione de' vescovi ch'erano in Parigi presso il cardinal de la Fare arcivescovo di Sens, per redigere un *Exposé des sentimens de l'episcopat sur l'indépendance des rois*

dans l'ordre temporel. Questa Esposizione fu provocata dalle esagerazioni dell'abbate de la Mennais e de'suoi seguaci. L'Esposizione ai 3 aprile fu sottoscritta da quattordici prelati, e fu presentata al re ai 10 aprile per una deputazione di vescovi, alla testa de'quali era il cardinal de Latil; successivamente i vescovi del rimanente del regno aderirono all'Esposizione. Per la morte di Leone XII si recò a Roma, ove giunse a'9 marzo 1829, ed entrò nel conclave in cui fu eletto Pio VIII, il quale gli conferì per titolo la chiesa di s. Sisto, annoverandolo alle congregazioni della concistoriale, del concilio, della residenza de' vescovi e di propaganda *fide.* Ritornato in Francia, l'opposizione che minava allora il trono di Carlo X, dopo la restaurazione mise sovente avanti il nome del cardinal Latil, perchè supponeva in lui una costante influenza politica sugli affari; lo fece comparire come capo d'una *camarilla,* alla quale attribuiva la secreta direzione degli affari; questo motto i giornali lo ripeterono spesso, per disegnare talvolta l'alto clero, tale altra il cardinale. Veramente questi avea cessato d'essere confessore del conte di Artois quando divenne vescovo di Chartres, essendo stato rimpiazzato dal sacerdote Jocard; la sua influenza di molto s'illanguidì dopo l'assunzione al trono di Carlo X, non perchè questi diminuisse la propria stima e benevolenza per lui, ma perchè si credette obbligato di cedere alle considerazioni politiche ed alle esigenze de' suoi ministri; vuolsi però che presiedesse alle nomine dei vescovi di Francia, e sostenne con successo molte difficoltà nella sua diocesi, allora divisa da opinioni politiche. Oltre a ciò, cessò di abitare nelle Tuileries, e passò la più gran parte del tempo successivo nella sua sede arcivescovile. Ivi era all'epoca delle ordinanze de' 25 luglio 1830, ed arrivò a Parigi il 27, nel momento che quella capitale era in preda al tumulto della famosa rivoluzione; in conseguenza egli era interamente straniero all'ordinanza, cui se ne attribuì lo sviluppo. Tuttavolta seguì il re nel suo esilio, prima in Inghilterra, a Lullworth, ad Holyrood, e più tardi in Germania, per cui non potè recarsi al conclave in cui fu eletto il regnante Papa Gregorio XVI. Governò l'arcidiocesi a mezzo de' suoi gran vicari; monsignor Blanquet de Rouville, vescovo di Numidia *in partibus*, adempì per lui le funzioni episcopali, mentre il sacerdote Gros venne incaricato dell'amministrazione della sede. Fedele al suo re, nel 1836 provò il dolore di perderlo, dopo tanto tempo che gli era sinceramente affezionato; questa disgrazia in un all'affievolimento di sua salute, gli rese più penoso il suo esilio. Essendo ancora morto monsignor Rouville, il cardinale si recò in Roma, forse preso da scrupoli per ritenere una sede di cui non ne adempiva tutti gli obblighi, onde fu consigliato prendersi un coadiutore, ch' egli di buon grado indicò in monsig. Gallard vescovo di Meaux; ma questi appena comparse in Reims che la morte il rapì. Non convenendo più alla salute del cardinale il soggiorno di Gorizia, lasciò la famiglia reale di Carlo X, e passò a prendere le acque di s. Gervasio in Savoia, indi ritornò in Francia con l'intenzione di fis-

sarsi in Provenza, e morì in Gemenos diocesi di Marsiglia, la notte del 30 novembre venendo il primo dicembre 1839. Fu esposto ne'funerali nella chiesa di Gemenos, indi trasportato e sepolto, secondo l'ultima sua disposizione, nella sua metropolitana di Reims. Avendolo assistito il vescovo di Marsiglia nel punto estremo, in memoria gli donò il proprio anello. Fu encomiato per animo leale e costante, per la sua pietà e contrarietà alle novità, e per altri meriti e pregi che distinsero la sua lunga ed onorabile carriera.

LATINA CHIESA e LATINI. La Chiesa latina è propriamente parlando la Chiesa romana, ovvero la Chiesa d'occidente, per opposizione alla Chiesa greca, ovvero alla Chiesa d'oriente. Dopo lo scisma de'greci, incominciato nel IX secolo e consumato nell'XI, i cattolici romani sparsi in tutto l'occidente furono detti latini, perchè hanno ritenuto nell'uffizio divino l'uso della lingua latina, l'antica lingua del *Lazio* (*Vedi*); mentre in vece quelli d'oriente conservarono l'uso dell'antico greco. Ed è dopo quel fatale scisma che la Chiesa latina si considera sola come la *Chiesa cattolica* (*Vedi*) od universale; quindi sarebbe un abuso in fatto di dottrina, il volere opporre il sentimento della Chiesa greca a quello della Chiesa latina; che però non ne consegue che sia inutile il sapere ciò che pensavasi nella Chiesa greca durante il corso de'primi otto secoli, giacchè in allora faceva essa parte della Chiesa universale. Tanto osserva il Bergier nel *Dizionario Enciclopedico*, citando il Bossuet nella sua *Difesa della tradizione dei santi padri.* Aggiunge il Bergier che devonsi necessariamente unire i padri greci coi padri latini per formare la catena della tradizione, e farla risalire fino agli apostoli. La riunione dei greci e dei latini, fu inutilmente trattata più volte, massime ne' concilii generali di Lione II e di Firenze. In tempo delle crociate e nel pontificato d'*Innocenzo III* (*Vedi*), i latini, cioè gl'italiani e francesi collegati, nel 1204 s'impadronirono di Costantinopoli (*Vedi*), e vi dominarono per più di sessanta anni sotto diversi imperatori della loro comunione: eccone la serie. Baldovino I conte di Fiandra eletto nel 1204; Enrico nel 1206; Pietro de Courtenay nel 1216; Roberto de Courtenay nel 1219; Baldovino II nel 1228, che nel 1231 ebbe a tutore Giovanni di Brienne già re di Gerusalemme: fu deposto nel 1261, e morì nel 1272. Si nominò quell'impero de'latini, perchè in sostanza era un impero greco che i latini smembrato avevano, e fondato in questo modo un nuovo impero sulla base dell'antico. Latini dicevansi fino dai tempi remoti quei popoli d'*Italia* (*Vedi*) che abitavano il Lazio; passò poscia questo nome a tutti coloro che parlavano la lingua latina, e latini in tempi posteriori, cioè dopo la caduta dell'impero romano, furono detti quasi tutti i popoli d'occidente. I sommi Pontefici, come furono zelanti e gelosi mantenitori de'riti de'*Greci* (*Vedi*), così lo furono dei latini, tranne qualche particolar concessione secondo le circostanze. Il Papa s. Pio V, colla costituzione *Providentia*, de'20 settembre 1566, rivocò la facoltà già data ai latini di celebrare gli uffizi divini in rito greco, siccome ai greci nel rito la-

tino. Clemente XI nel 1705 ricusò di dispensare i missionari latini a poter usare secondo il bisogno delle cose sacre nel rito greco, conservata la libertà di tornare, cessata la necessità, al rito latino, giacchè com'egli dichiarò, questa variazione si opponeva all'antica disciplina della Chiesa cattolica, ai decreti de'concilii generali, e alla costante consuetudine. Per greci-uniti s' intendono quei greci che sono in unione alla Chiesa latina, cioè alla romana o d'occidente. In oriente gli orientali chiamano *franchi* tutti gli europei, e *latini* tutti quelli che ne seguono il rito, ancorchè sieno di diverse nazioni.

LATOPOLI. Sede vescovile del Basso Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel V secolo. Strabone la dice città mediterranea e la chiama *Latonae civitas*, altri la chiamano *Leontopolis*. Era la capitale di un nomo o prefettura, detta dal suo nome *Latopolite*, assai vicina a Memfi da cui dipendeva, facendone anzi parte: poi venne conosciuta sotto il nome di Derote o Deironte. Dalla vita soltanto di s. Pacomio si apprende che nella città di Latopoli nell'anno 347 fu tenuto un concilio. Si conoscono tre vescovi che ne occuparono la sede, cioè Paolo che sottoscrisse il concilio di Sardica; Timoteo, ed Apelle. *Oriens christ.* t. II, p. 522.

LATOPOLIS. Sede vescovile della seconda Tebaide, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo. Apparteneva la città alla prefettura o nomo Hermontite, sulla riva sinistra od occidentale del Nilo, al di là di Dendera. Quivi onoravansi Pallade e Lato; questo Lato, da cui forse prese il nome la città, è un pesce che trovasi nel Nilo nei dintorni della città che gli arabi chiamano Asna o Isne ossia Siene. Laonde Commanville crede che Latopolis sia la Siene dei latini, o l'Isne dei copti, avente molte antichità. Tre vescovi ne occuparono la sede, cioè Isacco Meleciano; Ammonio che sedeva al tempo della persecuzione di Diocleziano e di Massimiano; e Teodoro giacobita, che assistette alla riunione de'vescovi della Tebaide, i quali portarono le loro lagnanze contro i domestici di Cirillo II patriarca dei giacobiti. *Oriens christ.* t. II, p. 522.

LATRIA, *Latria*. Culto di religione dovuto a Dio, cui solo, in attestato del supremo suo dominio, e della dipendenza nostra da lui, si offre l'incruento sacrifizio. Il culto di latria ha i suoi atti interni ed esterni: gli atti interni consistono nell'adorazione propriamente detta, per mezzo della quale onoriamo Dio in ispirito e verità come l'Ente supremo. Gli atti esterni consistono ne'sacrifizi che non possono essere offerti che a Dio solo, perchè sono essi stabiliti per fare una pubblica confessione del supremo suo dominio e della nostra dipendenza. Il Bergier dice che la parola *latria* deriva dal greco *servo*, che in origine indicava il rispetto, i servigi e tutti gli uffizi che uno schiavo rendeva al suo padrone; quindi si adoperò questo termine per significare il culto che rendiamo a Dio. Come onoriamo anco i santi pel rispetto dovuto allo stesso Dio, si chiamò *dulia* il culto reso ai santi, a fine di testificare che questo culto non è eguale a quello che si rende a Dio, ma inferiore e subordinato; così il culto d'*iperdulia* è quello con cui si onora la Beata Vergine Maria. *V.* CULTO.

LATTANZIO Firmiano. Celebre autore ecclesiastico, oratore, ed apologista della cristiana religione; secondo il p. Franceschini, ch'è l'ultimo editore delle sue opere, ed altri, nacque a Fermo; il Baronio ed altri lo dicono in vece africano, perchè studiò la rettorica a Sicca nell' Africa sotto Arnobio, mentre non solevano gl' italiani recarsi in Africa ad apprendere le scienze. Aveva di già abbracciata la religione cristiana all'epoca della persecuzione di Diocleziano cominciata nel 303. Fu chiamato in Nicomedia per insegnare la rettorica, divenne precettore di Crispo figliuolo di Costantino, e ritirossi a Treveri, dopo la morte del suo scolare, ed ivi probabilmente morì verso il 325. Lasciò diverse opere molto bene scritte in latino, cioè: 1.° Un libro sull'opera di Dio, nella quale prova la creazione dell'uomo e la divina provvidenza. 2.° Un altro libro sulla collera di Dio, nel quale vuole egli provare che Dio è egualmente capace di collera, come di misericordia. 3.° Sette libri d'istituzioni divine, nelle quali prova la religione cristiana, e confuta le difficoltà che vi si oppongono. Fece altresì l'epitome od il compendio dei prefati sette libri delle istituzioni. Compose pure un libro sulla morte de'persecutori. Questa opera ha per iscopo di mostrare che gl'imperatori, i quali perseguitarono i cristiani, sono tutti periti disgraziatamente. Lattanzio compose pure altre opere, ed alcuni gli attribuiscono anche dei poemi. Osserva s. Girolamo che Lattanzio abbatte più il paganesimo, anzichè fortemente stabilire la dottrina cristiana; e benchè le sue opere non sieno piene di eresie, come lo pretende il p. d'Aranda, non si può nondimeno scusarlo di diversi errori, dappoichè egli è indubitatamente millenario. Lattanzio per essere tra gli autori ecclesiastici latini il più eloquente, tranne Sulpizio Severo, fu chiamato il Cicerone cristiano, ad onta che Gaspare Scioppio voglia diminuirne il merito. La migliore edizione delle opere di Lattanzio è quella pubblicata da Le Brun e Lenglet nel 1748 a Parigi, colla di lui vita.

LATUINO o LAIN (s.), primo vescovo di Seez in Normandia. Credesi che si recasse dall'Italia nelle Gallie, in compagnia di molti altri missionari, verso il principio del quinto secolo; ma è assai malagevole fissare l'epoca del suo apostolato. Egli però fu il primo ad annunziare il vangelo ai sagieni, agli ozimieni e ad altri popoli vicini, e fondò la chiesa di Seez. Corre tradizione nel paese che sia morto e sepolto lungi una lega e mezzo da Seez, ove gli fu dedicata una chiesa. Il nuovo martirologio di Evreux ne fa rimembranza ai 20 di giugno, nel qual giorno pure la chiesa di Seez ne celebrava la festa, che poi nel suo nuovo breviario pose ai 19 di gennaio.

LAUDI, *Laudes*. Parte dell'uffizio mattutino. Le laudi mattutinali, secondo la più comune opinione, non si distinguono dal mattutino, per cui l'Amalario, l. IV, cap. 10, le chiama: *Matutinale officium*, ciò che si verifica dal terminarsi con l'istessa orazione del mattutino. Il vescovo nelle ordinazioni ingiungendo ai diaconi e suddiaconi il recitare il solo mattutino, usa queste parole: *Dicetis nocturnum talis feriae*, e non dice *Matutinum*, per non comprendere anco le laudi. Le laudi sono parti dell'uffizio mattutino,

nè si debbono dire separatamente dai notturni, se non che per una giusta causa, e quantunque si prenda il loro principio dal *Deus in adjutorium*, tuttavolta non sono un'ora dai notturni distinta. Si possono le laudi separare dal mattutino, ed allora si terminerà quello con l'orazione solita, e *Benedicamus Domino*, e senza commemorazione alcuna, se vi fosse da farsi dopo le laudi, aggiunta soltanto sotto voce l'orazione domenicale, come si legge nel Colti par. 2, tit. *Laudes*. Il Macri però dice che in tal caso si questiona se poi al principio delle laudi si debba premettere e recitare l'orazione domenicale e la salutazione angelica, come si costuma fare nel principio delle altre ore canoniche. Il Navarro tiene la parte affermativa, pensando esso che le laudi siano distinte dal mattutino, insegnando essere otto le ore canoniche, *De orat.* cap. III, n. 64. Altri seguitarono la parte contraria, mossi dall'esempio di santa Chiesa, la quale nella notte di Natale, separando le laudi dal mattutino, non dice *Pater*, nè *Ave Maria*. Le laudi hanno grandissima somiglianza col vespero, e perciò si cantano colle medesime cerimonie ed altre solennità, come prescrive il *Caerem. episc.* lib. II, c. 7. Sono dette *Laudes*, non perchè nel fine del mattutino s'interponga l'inno *Te Deum* prima d'incominciare le laudi, come hanno stimato alcuni, seguitando l'opinione del Durando; ma perchè nelle laudi si recitano alcuni salmi, che contengono le lodi divine, con invitare le creature a lodare il loro creatore, particolarmente nel cantico *Benedicite*. Nel concilio Toletano IV il vocabolo *Laudes* significa il prefazio che si canta nella messa. *In quibusdam quochispaniarum Ecclesiis laudes post Apostolum decantantur.* Viene condannato questo rito dal medesimo concilio dovendosi cantare il prefazio dopo l'evangelio. Per le rubriche della recita delle laudi si può vedere la *Rubr. gener. Breviar. Rom.* t. 14; ed il *Diz. sacro liturgico* di d. Giovanni Diclich, all'articolo *Laudi*.

LAUDI ED ACCLAMAZIONI. Una volta i magistrati e vescovi venivano eletti dai voti e dalle pubbliche acclamazioni; erano frequenti nei primi secoli della Chiesa nelle adunanze de' fedeli: inoltre queste si praticavano nelle chiese e ne' concilii per dare dei felici augurii ai Papi ed agli imperatori, o per manifestare i voti dell'assemblea. Col mezzo delle acclamazioni vennero raccolti i suffragi dei padri del concilio d'Efeso, così in quello di Calcedonia, e in due concilii romani, uno tenuto sotto il Papa s. Ilario, l'altro sotto il Pontefice s. Simmaco. Per acclamazione furono eletti diversi Papi. Delle *Laudi* e litanie che cantano nel dì della coronazione del Papa il cardinal primo diacono, gli uditori di rota suddiaconi apostolici, e gli avvocati concistoriali; e nel dì del possesso del Pontefice il cardinal primo prete coi medesimi uditori ed avvocati, sono a vedersi gli articoli CORONAZIONE e POSSESSO DE' PONTEFICI. Il rito delle laudi ed acclamazioni che dai memorati personaggi si recitano nella funzione del possesso che il Papa prende della basilica Lateranense, sua principale sede patriarcale, è antichissimo. Allorchè s. Agostino destinò per successore nella propia cattedra d'Ippona Eraclio, furono fatte ad esso e agli altri vescovi laudi ed acclamazioni, com'egli

stesso narra. « A notariis Ecclesiae, sicut cernitis, excipiuntur, quae dicimus, excipiuntur, quae dicitis; et meus sermo, et vestrae acclamationes in terram non cadunt. Aptius nunc dicam. Ecclesiastica gesta conficimus... A populo acclamatum est *trigesies*. *Deo gratias*, *Christo laudes*, *Exaudi Christe*. *Augustino vita*, dictum, *tredecies; Te Patrem*, *Te episcopum*, dictum est *octies* ". Continuarono i cristiani a seguitare la tradizione apostolica, proseguendo ad invocare in queste elezioni la divina assistenza, come già gli apostoli aveano fatto nel Cenacolo in quella di s. Mattia, dicendo: *Tu Domine*, *qui corda nosti hominum*, etc. Di ciò trattarono fra gli altri lo Scharffii : *Disputatio de Matthia rite vocato*, Wittembergae 1652; ed il Bittelmajori : *Dissertatio de Matthia sorte ad apostolatum electo*, Wittembergae 1676. Cencio Camerario nell'Ordine romano XII, § 1, num. 2, dopo di aver riferito le laudi ed acclamazioni che si facevano al nuovo Papa, prima dell' epistola nel giorno della sua coronazione nella basilica vaticana, dal cardinal arcidiacono, dai cardinali diaconi, dai suddiaconi e dagli scrinarii, descrive ancora queste altre che gli ripetevano nel suo ritorno *ad Later. Expleta missa D. Papae coronatur ad portam ipsius ecclesiae ab archidiacono cum uno diacono, reditque cum processione ad palatium. Tunc judices et advocati veniunt ei obviam sub gradibus, et porticu, ibique prior card. s. Laurenti foris murum cum judicibus, et advocatis faciunt ei laudes*. Avverte il Cancellieri nella *Storia de' possessi*, che in quello d'Innocenzo IX le laudi furono cantate senza gli avvocati concistoriali, e che non lo furono da veruno in quello di Urbano VIII; come pure, che talvolta le laudi furono cantate nella sala regia, *aula magna*, del contiguo palazzo Lateranense, sedendo in trono nella medesima sala il Pontefice. Descrive ancora le laudi fatte ai nuovi Papi e cantate dagli ebrei di Roma, nella presentazione della loro legge, esclamando talvolta : *Benedictus qui venit in nomine Domini*.

Di altre laudi o acclamazioni ne parlammo altrove, come all'articolo Domestico; di quelle per gli imperatori agli articoli Coronazione degli Imperatori, Dominus, Ingressi solenni in Roma, discorrendo delle pompe trionfali; ed Immagini, per quelle fatte alle immagini degli imperatori ed imperatrici. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, riporta eruditamente diverse specie di laudi ed acclamazioni che qui accenneremo. Acclamazione a Cristo: *Nica*; che vuol dire *vincit*. Acclamazioni dette senza connessione ed unione di parole. Acclamazioni fatte dagli artefici, e scritte nelle cose d'uso, e ne'regali de' saturnali, a nome anche di quei che donavano, essendone una *Nugas vivas*. Acclamazioni fatte agli aurighi, simili a quelle fatte ai principi: dette *Laudes* e *Gloria*; ne' conviti divenivano convivali: di questa sorta sono *Vivas*, *Valeas*, *Vincas*, *In saecula saeculorum*. Acclamazioni de'concilii fatte ai sommi Pontefici ed agli imperatori. Acclamazioni a'consoli nuovi, fra le quali: *Bono reipublicae*, *et iterum*. Acclamazioni delle nozze, una tra esse: *Utere felix*. Acclamazioni convivali scritte ne' vasi di vetro:

Anima dulcis; Anima dulcis fruamur nos sine bile zeses; Ante saecula rex benedicte; Bibas in pace Dei; Bibe et propina; Dignitas amicorum pie zeses cum tuis omnibus bibe et propina; Dulcis anima vivas; Hilaris vivas cum tuis feliciter refrigeris in pace Dei; Vivas cum caris tuis; Maxima vivas cum dextro. Acclamazioni funerali de'cristiani verso de' morti scritte nelle lapidi, nella calcina che mura le lapidi, e negli anelli; si conoscono perchè hanno il nome del defunto posto nel vocativo, ed invece di scriverle nelle lapidi facevano talvolta che servissero quelle scritte ne'vasi di vetro che muravano per segno accanto a' sepolcri. Acclamazioni funerali notate nelle iscrizioni: *Accepta sis in Christo; Anima dulcis; Anima innox cesquas bene in pace; Bene vixisti bene consumasti; Calenice dulcis in pace; Dulcis bene quesquas; In pace et benedictione; Ispes in Christo; Requiescas in pace; Sabbati dulcis anima pere et roga pro fratres et sodales tuos; Spiritus tuus in pace.* Acclamazioni funerali usate anche dai gentili. Dice il Marangoni che *Zeses*, acclamazione solita a scriversi ne'fondi delle tazze da bere, può alcune volte significare il nome di Gesù.

LAUNOMARO (s.), abbate, detto volgarmente *s. Laumer.* Nato nel villaggio di Neuville-la-Mare, lungi tre leghe da Chartres, passò i primi anni di sua vita a pascer le greggi di suo padre, santificando questa sua abbietta occupazione colla pratica di tutte le virtù cristiane. Apprese le lettere da un santo prete di Chartres, fu suo malgrado innalzato al sacerdozio, e divenne successivamente canonico ed economo del capitolo. Il desiderio di più alta perfezione il sospinse a ritirarsi in una foresta del Perche, verso l'anno 558; e ben presto si vide attorniato da molti discepoli. Ma disturbato dalle troppo frequenti visite, determinossi di cambiare con essi soggiorno, e si stabilì lungi sei leghe da Chartres, in un deserto, ove verso il 575 fondò il monastero di Corbione. Celebre pel dono dei miracoli e per uno straordinario spirito di preghiera, morì a Chartres ai 19 gennaio del 593, nella casa del vescovo, che alcun tempo prima avealo chiamato a sè. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di s. Martino in Vallata, borgo di Chartres; e dopo varie traslazioni le sue reliquie furono abbruciate a Blois dagli ugonotti nel 1567, meno le ossa d'un braccio che si conservarono in un'arca. Il di lui capo è nel priorato di Maissac in Alvergna, che dopo il 912 porta il nome di s. Launomaro. Il giorno della sua morte è sacro alla sua ricordanza.

LAURA. Dimora degli antichi monaci. Questo vocabolo deriva dal greco, e significa piazza, strada, villaggio, casale o casolare. Il Macri nelle *Not. de' vocab. eccl.* dice che gli autori non sono tutti d'accordo sulla differenza ch'eravi anticamente tra *Laura* e *Monastero*, e che dal nome greco villa o villaggio derivò il nome di *Laura*, perchè la moltitudine delle celle sparse comparivano da lontano come un villaggio. Alcuni pretendono che laura significasse un vasto edifizio, che poteva contenere fino a mille monaci ed anco di più; ma dalla storia ecclesiastica apparisce che gli antichi monasteri del-

la Tebaide non furono giammai di una tale estensione. *V.* Cella. Quindi l'opinione più probabile è che i monasteri fossero, come quelli d'oggidì, grandi fabbricati cioè, divisi in sale, cappelle, chiostri, dormitoi e celle per ciascun monaco; mentre in vece le laure erano specie di villaggi o casali, di cui ciascuna casa ovvero cella era occupata da uno o due monaci al più, i quali vivevano separati a guisa di eremiti; e questo è pure il sentimento di Cirillo nella vita di s. Saba. Laonde gli odierni monasteri de' certosini sembrano rappresentare le antiche laure, e le case degli altri monaci corrispondono ai monasteri propriamente detti. I monaci delle antiche laure, com'anche i certosini ne' primordi del loro ordine, congregavansi una sola volta per settimana nella chiesa per ascoltare la s. messa, ricevere la comunione, e recitare l' uffizio in comune; quindi mangiavano tutti insieme nel refettorio. Questo nome di laura è proprio soltanto degli antichi monasteri d' oriente o d' Egitto, non essendosi mai usato parlando di quelli d'occidente. La prima laura si vuole fondata da *s. Caritone* (*Vedi*), che alcuni dicono essere lo stesso che fu martirizzato sotto Aureliano; mentre altri sostengono in vece che fu un altro Caritone, il quale fondò la sua laura alla distanza di circa sei miglia da Gerusalemme, soltanto dopo che s. Ilarione ebbe introdotta la vita monastica nella Palestina. Delle laure ne discorre il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. III, lett. XLIV. Non essere credibile la gran moltitudine de'monaci, da alcuni autori descritta anche in un sol monastero o laura. Descrive le laure il Rinaldi all'anno 460, n. 22, e quella di s. Eutimio; aggiunge all'anno 477, n. 21, che tal santo dopo morto ordinò che si distruggesse la sua laura e tutte le celle, ed in vece si fabbricasse un monastero.

LAURETANI o LORETANI, *Ordine equestre.* Paolo III istituì il collegio, o uffizii *Vacabili* (*Vedi*), de'cavalieri lauretani, perchè fossero pronti alla difesa della città di Loreto, dove si venera la santa Casa ove incarnò il divin Verbo, contro l'invasione de' turchi, senza però l'entrata fissa per i frutti annui de'medesimi cavalierati, lo che diede motivo a Gregorio XIII di estinguere detto collegio in varie sessioni ed anni. Il suo immediato successore Sisto V, allorchè eresse la sede vescovile di Loreto, volle rinnovare nel 1586 il collegio mediante la bolla *Postquam divina clementia* t. IV, par. IV del *Bull. Rom.*, con duecento cavalieri lauretani, per la somma di centomila scudi, da pagarsi da quelli che bramavano esservi annoverati; ponendo i cavalieri sotto la protezione della Beata Vergine di Loreto. Dipoi a' 21 luglio 1588, colla bolla *Romanum decet Pontificem*, ampliò il collegio aggiungendovi altri sessanta cavalieri per trentamila scudi, giacchè ogni vacabile di cavaliere si acquistava coll'esborso di cinquecento scudi. In queste due creazioni il Papa assegnò ai cavalieri le rate sopra le spedizioni di *Dataria* e *Cancelleria* (*Vedi*), e specialmente sopra le dispense matrimoniali di minor grazia, che come più numerose, compirono la tassa di scudi duecento per ciascun uffizio. I cavalieri lauretani, quantunque am-

mogliati, potevano godere pensioni sopra i benefizi ecclesiastici, sino alla somma di duecento scudi d'oro; era loro permesso di lasciare queste pensioni ai loro eredi, i quali avevano diritto di goderne per tre anni, passati i quali esse ritornavano alla camera apostolica. Gli altri privilegi che Sisto V accordò ai cavalieri lauretani erano considerabilissimi, imperciocchè godevano essi dell'esenzione da qualunque gravezza, erano riputati commensali e famigliari del Papa, e potevano portare le aste del suo baldacchino in alcune occasioni, come nella processione del *Corpus Domini*. I loro primogeniti avevano il titolo di conti di Laterano o Lateranensi, ed i secondogeniti di cavalieri dorati o aurati; e se tra' loro figliuoli alcuno abbracciava lo stato ecclesiastico, avea diritto di portare l'abito di notaro apostolico: sebbene i cavalieri lauretani cessassero di essere partecipanti, continuarono a godere il titolo di conti Lateranensi. A tali privilegi era però annesso l' obbligo di difendere dai corsari le spiaggie della Marca d' Ancona, dagli assassini la Romagna, e di custodire la città e santuario di Loreto. Il Giustiniani nell'*Historie degli ordini equestri*, a p. 345 chiama questi cavalieri di *s. Maria di Loreto detti lauretani*, ma ne attribuisce l' istituzione a s. Pio V, e che dopo la sua morte ebbe termine l'ordine, ciò che non è vero. Quando Sisto V premiò il Fontana per l'erezione dell'obelisco vaticano, lo creò cavaliere dello speron d'oro, e gli donò dieci vacabili de' cavalierati lauretani. In seguito Alessandro VII nel 1656 crebbe il numero de' cavalieri a trecentotrenta, aggiungendovene settanta. Ciò fece in occasione di traslatare e commutare le specie de' monti vacabili, per minorazione de' frutti e per l'estinzione de'capitali. In progresso di tempo mancò lo splendore a questa nobile milizia, ed al tempo del p. Bonanni più non esisteva, o almeno erano divenuti uffiziali della cancelleria apostolica. Così egli dice a p. LXIV del *Catalogo degli ordini equestri*, stampato in Roma sotto Clemente XI, ove ce ne dà la figura portante appesa al petto una medaglia d'oro, insegna dell' ordine, avente da un lato l'immagine della Madonna di Loreto, dall' altro lo stemma di Sisto V che aveva concesso ai cavalieri tal distinzione.

LAUREO o LAURI Vincenzo, *Cardinale*. Vincenzo Laureo o Lauri, nato in Tropea nella Calabria da miserabili genitori, ma di onesta e civile condizione, bene educato per opera di una sua sorella chiamata Beatrice, presso Ferdinando duca di Nocera, questi gli pose tale amore come a proprio figlio. Sino dai primi anni diede manifesti segni di straordinaria saviezza e gravità di costumi, indi apprese con incredibile celerità le lettere greche e latine da Giovanni Padilla spagnuolo, a cui il duca avea affidato l'educazione morale e letteraria del suo figlio Alfonso e di Vincenzo coetanei. Il Padilla, siccome uomo quanto dotto altrettanto d'illibati costumi, pose ogni studio d'istillarli ne'suoi allievi, particolarmente la divozione verso la Beata Vergine, colla giornaliera recita del suo uffizio, ciò che il Laureo continuò per tutta la sua vita. Col favore del duca, Vincenzo si trasferì a Napoli, e poi a Pado-

va dove nelle facoltà filosofiche, mediche e teologiche fece tali e sì mirabili progressi, sino a ritenere a memoria la Somma dell'angelico s. Tommaso, com'ebbe a testificare s. Pio V. Condottosi a Roma poco mancò che un fiero toro l'uccidesse presso la piazza di s. Marco, dappoichè sollevatolo in aria colle corna, tuttavia non patì alcun detrimento. Indi entrò nella corte del celebre cardinal Parisio, ove strinse amicizia sincera con Ugo Boncompagni, poi Gregorio XIII. Passò quindi in quella del cardinal Nicolò Gaddi, il quale tale stima prese per Vincenzo, che levatosi un giorno dal capo il cappello cardinalizio, lo pose su quello suo, dicendogli: Ti auguro questo onore, che non dubito un giorno conseguirai. Dopo la morte del cardinale, entrò nella corte del cardinal di Tournon, il quale per segno di affettuosa stima gli rinunziò due pingui priorati di Polonia, che poi Vincenzo rinunziò a' gesuiti, coll'obbligo di mantenere nei medesimi due loro missionari. Trasferitosi col cardinale in Francia, fu richiesto dal cardinale Ippolito d'Este legato *a latere* in detto regno. Ivi acceso di zelo per propagare la religione cattolica, convertì parecchi calvinisti, e concorse a confermare nella romana credenza Antonio re di Navarra, che in punto di morte persuase a ricevere i sagramenti, in qualità di suo medico. Ritornato a Roma col cardinal d'Este, che gli donò tremila scudi, s. Pio V lo fece vescovo di Mondovi e nunzio a Maria Stuarda regina di Scozia. A cagione delle politiche vicende di quella regina, dovè fermarsi a Parigi, indi portarsi alla sua chiesa. Nei brevi che il Papa avea scritto alla regina, celebrò il nunzio qual uomo di singolare e rara virtù, fornito di dottrina e prudenza. Visitò la città e diocesi di Mondovi, e siccome a cagione delle guerre religiose la trovò piena d'eretici, con dolcezza e con rigore li bandì da essa. Fondò il seminario, pacificò nobili e cittadini. Fu inviato nunzio ad Emmanuele Filiberto duca di Savoia, che per la venerazione che concepì, a di lui istanza espulse tutti gli eretici dal Piemonte. Gregorio XIII, suo antico amico, lo trasferì alla nunziatura di Polonia: portatosi prima in Roma per la morte del re, fu dal Papa accolto e trattato nel palazzo apostolico, finchè eletto per nuovo re Enrico di Francia, partì per Parigi per congratularsene, e con lui passò in Polonia. Ivi con zelo promosse gli interessi della religione, combattè gli eretici, guadagnò alla fede Andrea Lorichio ambasciatore del re di Svezia, e persuase Giovanni re di Svezia a ricevere il dotto gesuita Antonio Possevino nunzio pontificio, il quale impegnò Sigismondo figlio del re e tutta la famiglia ad abbracciare il cattolicismo. Dopo la repentina partenza del re Enrico dalla Polonia, per salire sul trono di Francia, il nunzio senza effetto si adoperò perchè fosse eletto in successore Massimiliano II re de' romani, ma non essendovi riuscito gli convenne ritirarsi in Slesia. Divenuto re Stefano Batorio, il nunzio gli raccomandò la fede cattolica, e la buona corrispondenza con Ridolfo II re de'romani; e nel concilio provinciale di Petricovia ottenne a fronte degli sforzi degli eretici, che fosse mantenuta illesa l'ecclesiasti-

ca giurisdizione ed immunità, e che senza alcuna eccezione fossero accettati i decreti del concilio di Trento; laonde il celebre cardinale Osio assicurò il Papa, che per opera del vescovo di Mondovi erasi nella Polonia meglio propagata la cattolica religione, ed accresciuta l'autorità della Sede apostolica. Tornato in Roma a rendere conto della sua nunziatura, quando pensava restituirsi alla sua chiesa, da Gregorio XIII fu deputato prefetto della congregazione istituita per la correzione del calendario romano; se non che l'immatura morte del duca di Savoia l'obbligò ad un nuovo viaggio per esortare Carlo Emmanuele figlio del defunto a mantenere la pace. Nell'esercizio di questa nunziatura, benchè assente, Gregorio XIII ai 12 dicembre 1583 lo creò cardinale prete, poi ebbe il titolo di s. Maria in Via, e fu fatto prefetto delle congregazioni de' riti e dei vescovi e regolari, non che protettore de'minimi, de'ministri degl'infermi, e del regno di Scozia. In tal qualifica riconobbe giuridicamente il testamento dell'infelice regina Maria Stuarda decapitata in Londra, da lei scritto in francese il giorno precedente alla sua morte. Il cardinale lo sottoscrisse e consegnò al conte di Olivares ambasciatore di Spagna in Roma. Si trovò presente a quattro conclavi, ma non giunse in tempo a quello in cui fu eletto Sisto V. Il suo carattere schietto e sincero, non solo faceagli pronunziare con senatoria libertà i propri sentimenti, ove la necessità o la giustizia lo richiedeva, ma gli faceva riguardar gli amici con affettuosa benevolenza, trattandoli sovente a lauto pranzo, nel quale egli contento di scarso alimento, tutto il suo diletto riponeva nella loro conversazione. Voleva però che a mensa sempre si leggesse qualche libro sacro. Riguardò i suoi famigliari e domestici con amore paterno, occupato assiduamente nel procurare i loro vantaggi. Meritò di goder l'amicizia de' ss. Carlo Borromeo, Filippo Neri, Ignazio Lojola, Camillo de Lellis, Felice da Cantalice e Francesco Borgia. Siccome poi avea goduto l'amicizia di Bernardo Tasso, la continuò anco al figlio Torquato che sempre accarezzò e favorì, come rilevasi dalle sue lettere. Giunto alla età d'anni sessantanove, nell'ultima malattia, munito de' santi sacramenti, due volte benchè gravemente infermo ricevè nella cappella domestica vestito da cardinale il s. Viatico, e con tal fervore, che sembrava un angelo. Assistito da s. Camillo de Lellis, che ne predisse la morte, finì di vivere in Roma nel 1592, con fama universale di uomo dotto e santo. Fu sepolto nella chiesa di s. Clemente suo secondo titolo, ove gli fu eretto un monumento con l'arme gentilizia, e col di lui nome scolpito in metallo. Lasciò la suppellettile a' suoi famigliari e domestici, la biblioteca al collegio romano, e l'eredità a' religiosi ministri degl'infermi. La vita di questo pio e degno cardinale la scrissero il Castiglioni, e Ruggero Trittoni suo segretario in latino, che il Rossi stampò a Bologna nel 1599. Si vuole che il cardinale compilasse la vita del cardinal Tournon, suo generoso benefattore.

LAURERIO o LORERIO Dionisio, *Cardinale*. Dionisio Laure-

rio o Lorerio nacque in Benevento da miserabili genitori di oscura condizione, che il Nicastro nella sua *Pinacoteca Beneventana* dice nobili ed illustri. Professò in tenera età nell'ordine de' serviti, dove la sua singolare dottrina ed eloquenza gli meritò le prime cariche. Lesse filosofia, matematica e teologia in Perugia, Bologna e Roma, e come eccellente predicatore con molta gloria predicò in molti dei più famosi pulpiti d'Italia. Enrico VIII re d'Inghilterra lo fece suo ministro presso la santa Sede in luogo di Tommaso Crammer suo cappellano. Questi giunto in Londra mise in ottima vista Dionisio al re, alla cui corte d'ordine di Clemente VII dovette poi trasferirsi per urgentissime cause, e per affari di religione. Restituitosi a Roma, il Papa lo nominò generale del suo ordine, ma egli anzichè prevalersi del breve di nomina, raccolto il capitolo rimase a pieni voti nell'addossatogli ministero stabilito e confermato, quantunque ciò dispiacque a lui solo, che ripugnante e piangente accettò. Spedito da Paolo III nel 1536 a Giacomo V re di Scozia pel concilio generale, con prerogative di legato *a latere* e facoltà amplissime per visitare, correggere e riformare monasteri di monache, conventi di frati, collegi, capitoli, università, chiese di sacerdoti secolari e regolari, cosa che non poteva cadere più in acconcio attesa l'apostasia di Enrico VIII dalla Chiesa romana, e con lui tutto il regno d'Inghilterra, il quale come confinante colla Scozia poteva agevolmente comunicargli i suoi errori; disordine a cui si procurava di prevenire colla riforma dell'uno e l'altro clero. Dopo questa legazione da lui compiuta con dignità e valore, Paolo III a' 12 dicembre 1539 lo creò cardinale prete del titolo di s. Marcello, e nel 1540 vescovo di Urbino. Il Papa per distinzione gli trasmise la berretta cardinalizia per mezzo di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, cioè gli avrà recato la notizia della promozione ovvero la berretta de' regolari, giacchè solo a questi Gregorio XIV accordò la berretta rossa come l'usavano gli altri cardinali. Continuò la suprema prefettura dell'ordine, sinchè fu destinato legato della provincia di Campagna, ma ritenne l'arcidiaconato di Benevento, che conservò fino alla morte. Si narra che Dionisio trattando famigliarmente negli studi di matematica, in cui era eccellentemente versato, col cardinal Farnese poi Paolo III, gli predisse il pontificato, onde questi gli pose subito in testa la sua berretta cardinalizia. Lo stesso Pontefice, e l'imperatore Carlo V soggiornando in Lucca, d'unanime consenso incaricarono il cardinale di portarsi in Firenze per indurre il duca a consentire alla celebrazione del concilio generale. Si trattenne tre mesi, parte co' suoi frati in Firenze, e parte nel Monte Senario onde rimettersi in salute, e ricuperare le perdute forze: in tale occasione ottenne che il duca facesse restaurare i bagni di s. Filippo. Quanto il cardinale fu favorevole a Carlo V, altrettanto si mostrò contrario a Francesco I re di Francia, per cui una volta con gran ardore perorò contro di lui in pubblico concistoro, del che fu energicamente ripreso dal cardinal de Cupis decano del sacro collegio. Morì in Roma d'anni qua-

rantacinque nel 1542, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo con elegante iscrizione. Fu quasi d'ogni sorte di scienza a meraviglia ornato, prudente, grazioso nel conversare per la sua dolce eloquenza, ond'era amato da quanti lo praticavano.

LAURIAC, *Lauriacum*. Luogo di Francia nell'Anjou. Nell'anno 843 vi si tenne un concilio, in cui si fecero quattro canoni, de' quali i due primi anatematizzano coloro che non obbediscono al re. *Diz. de' concilii.*

LAUS TIBI DOMINE REX AETERNAE GLORIAE. Si dicono queste parole invece dell'*Alleluja* nel principio delle ore canoniche, cominciando dalla settuagesima fino a Pasqua, per decreto di Alessandro II del 1061. Gem. lib. IV, c. 117; Baronio an. 1073. Contengono il medesimo significato che l'*Alleluja* (*Vedi*), si pronunziano nondimeno in segno di mestizia in lingua latina, come più umile e bassa dell'ebrea, come si esprime il Macri, citando Alcuino, cap. *De septuag. V.* il Cecconi, *Dissertazione dell'Alleluja*, num. XI.

LAVABO. Termine di chiesa che dicesi: 1.° dell'azione dei sacerdoti, i quali si lavano le dita celebrando la messa; 2.° della parte della messa, in cui quell'azione viene fatta; 3.° del pannolino con cui il sacerdote asciuga i diti, dopo esserseli lavati, in seguito all'offertorio; 4.° della carta su cui sono scritte o stampate queste parole, *Lavabo inter innocentes manus meas*, ec. Anticamente in alcune chiese recitavasi questo solo versetto *Lavabo;* in oggi si dice tutto il restante del salmo 25, da cui è tolto, col *Gloria Patri*, eccettuate le messe dei morti, e in quelle *de tempore*, dalla domenica di Passione fino al sabbato santo *exclusive;* ma non però nelle messe votive *de Passione* e *de Cruce*, che nel tempo pure si celebrano di Passione, come avverte il Colti, *Dict. liturg.* par. I, tit. *Lavabo*. I certosini ed i domenicani recitano il salmo *Lavabo* arrivando soltanto fino al versetto *Ne perdas cum impiis*, inclusivamente. Quanto all'azione della lavanda delle dita, il sacerdote colle mani giunte si porta in *cornu epistolae*, dove infondendogli l'acqua il ministro, si lava le mani, cioè l'estremità delle dita pollice e indice, dicendo il salmo ec., ed il *Gloria Patri* nello stesso *cornu epistolae*. Nel IV secolo s. Cirillo di Gerusalemme, *Cath. Mystag.* 15, e l'autore delle *Costituzioni apostoliche* l. 2, c. 8, n. 11, osservano che quest'atto di lavarsi le mani è un simbolo della purità dell'anima che devono avere i sacerdoti nella celebrazione del santo sacrifizio. La lavanda delle mani poi che fa il sacerdote prima di vestirsi per la messa, o per altra sacra funzione, significa la mondezza esteriore, ch'è naturale alla convenienza ed alla riverenza che devesi a' sacrosanti misteri che si accinge a trattare, ed alle sacre funzioni ch'egli va a fare. Questa esteriore mondezza indica pure la mondezza interiore, colla quale si deve avvicinare ai tremendi misteri. Il p. Le Brun, *Spieg. delle cerem. della messa* tom. II, p. 343, nota le diversità assegnate al tempo per fare questa azione. Secondo l'ordine romano si fa immediatamente avanti l'oblazione; nelle chiese di Francia e di Germania immediatamente dopo; in al-

cune si usa farla avanti e dopo. *V.* le note del p. Morando sul *Sacramentario di s. Gregorio I,* p. 370 e 371.

LAVAL o LAVAL GUYON, *Lavallium, Vallis Guidonis.* Città di Francia nella bassa Maina, capoluogo del dipartimento della Mayenne di circondario e di cantone, nella diocesi di Mans. È situata sopra un colle alla riva destra della Mayenne, che la divide dal più grande de' suoi sobborghi con cui comunica mediante il ponte recentemente costrutto. Il vecchio castello, sormontato da alta torre rotonda, fu un tempo la dimora dei duchi di Laval, e poscia de'duchi della Tremouille. In fianco vi fu eretto altro bel castello. La chiesa della ss. Trinità, costrutta sull'area d'un tempio di Giove, è di rimarchevole architettura gotica mischiata colla moderna; quella de' francescani si distingue per la volta di legno dipinta, e per le sue trentasei colonne, metà in marmo rosso, e metà in marmo nero; nel gran sobborgo si vede la chiesa di s. Veneranda. La città è assai manifatturiera, massime di tele, e vanta diversi uomini illustri. Si crede fabbricata sotto Carlo il Calvo onde arrestare le scorrerie dei bretoni. Divenne il capoluogo di una delle grandi signorie di Francia, possedute dalla famiglia dei Guy, e ch'ebbe per molto tempo il titolo di baronia. Carlo VII nel 1429 la eresse in contea colla dignità di pari. Edme di Laval, erede di questa signoria, portolla in dote a Matteo II sire di Montmorency, il cui figlio prese il nome di Laval che lasciò a' suoi discendenti. Ma nel 1521 Francesco de la Tremouille ne divenne possessore sposando Anna di Laval. Fu presa per iscalata da Talbot generale degli inglesi nel 1466, indi nell'anno seguente ripresa da' francesi sotto la condotta dei signori del paese. Molto soffrì durante la guerra della Vandea, e fu presa nel 1793 dai vandeisti. Ne' suoi dintorni ebbe origine la così detta *chovaneria,* della quale i quattro fratelli Chovan, abitanti della campagna, furono i creatori ed i primi capi. Da ultimo il ch. J. Cretineau Joly ci ha dato l' *Histoire de la Vandee militaire,* la cui XII edizione aumentata di più di mille pagine di nuovo testo, venne pubblicata nel 1843 in Parigi dal Gosselin.

Nel 1242 vi si tenne un concilio, che presiedette Giuvelio di Magonza arcivescovo di Tours, e vi fece alcuni regolamenti di disciplina. Il terzo de' medesimi stabilisce che gli abbati non potranno cambiare i priori. Il quarto vieta agli arcidiaconi di trattare le cause di matrimonio, o di simonia, senza un potere speciale del vescovo, e di avere officiali fuori della città. Il quinto richiama le pene stabilite dai canoni contro gli ecclesiastici che difendono cause nei tribunali secolari. Il settimo rinnova il divieto fatto ai religiosi di avere in proprietà del denaro per acquistarsi degli abiti. L'ottavo dichiara che colui il quale rimane scomunicato un anno, dev' essere punito coll'interdetto del luogo ove abita. Il nono ordina che coloro i quali sono accusati di aver fatto ingiuria alle chiese, e contro i quali vi sono de'forti sospetti, si purghino canonicamente, e vengano puniti se non riescono a farlo. Labbé t. XI; Arduino t. X.

LAVAL MONTMORENCY Lodovico Giuseppe, *Cardinale*. Lodovico Giuseppe Laval de Montmorency, nobilissimo francese, nacque in Blaycler diocesi d'Angoulême nel 1724. Ricevuta una educazione conveniente alla sua cospicua condizione, egregiamente compì il corso degli studi, dopo i quali avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, meritò di essere nominato vescovo di Condom, sede a cui lo preconizzò il Papa Benedetto XIV nel concistoro de' 13 marzo 1758. Da questo vescovato lo traslatò a quello di Metz Clemente XIII a' 6 aprile 1761, indi fu dal re di Francia dichiarato gran limosiniere del regno. Ad istanza del re Luigi XVI, il Pontefice Pio VI nel concistoro de' 30 marzo 1789 lo creò cardinale dell'ordine de'preti. Inoltre Pio VI dichiarò il di lui nipote Anna Pietro de Laval Montmorency, cameriere segreto soprannumerario, ed ablegato apostolico a recargli la berretta cardinalizia. A cagione delle politiche vicende de'tempi non potè intervenire al conclave in cui fu eletto Pio VII, nè in Roma a ricevere l'insegne, il cappello e il titolo cardinalizio, restando sempre fedele ai Borboni, per cui Napoleone nel 1806 nominò alla sua sede di Metz Gaspare Jauffret. Lodato per belle qualità, d'anni ottantaquattro morì in Altona, nel mese di marzo 1808.

LAVANDA o LAVAMENTO degli Altari. Cerimonia che praticasi nel giovedì santo, nella basilica vaticana ed in alcune altre chiese, all'altare maggiore, mentre prima era più comune, come descrivemmo all' articolo Altare, § VIII, *Lavanda dell' altare*. Questa lavanda ha luogo dopo lo spogliamento degli altari, che ci ricorda Gesù Cristo figurato dall' altare, quando fu spogliato delle sue vesti in tempo di sua passione; dopo la lavanda il popolo suole baciare gli altari. Sembra che questa cerimonia della lavanda non sia stata introdotta solo per pulire gli altari, avvicinandosi la festa di Pasqua, come congetturarono il Battelli, *De ritu* ec.; e Du Vert, *Des cérémonies de l' Eglise* t. I, p. 36, però la ragione mistica dicesi figurare la lavanda de' piedi fatta da Gesù Cristo agli apostoli. Monsignor Cristoforo Battelli ci diede: *Ritus annuae ablutionis altaris majoris sacros. bas. Vat. in die Coenae Domini explicatus, et illustratus*. Romae 1676 et 1072. Questo rito che stoltamente fu praticato in onore de' falsi Dei anche dai gentili, i quali con acqua lustrale ne lavavano con solenne rito le statue, ed aspergevano il popolo, le are e le immagini degli stessi Dei, è in uso non solo presso i greci, ma anche presso i latini, in tutte le chiese degli ordini de' predicatori, come attesta Cavalieri vescovo di Gravina, nella *Statera sacra*, tit. IV, n. 127; e carmelitani come si ha dal Fantoni, in *Caerem. Carmelitan.* lib. II, p. 242. In alcune chiese gallicane e spagnuole si benediceva l'acqua e il vino che dovevano servire per questa lavanda, che facevasi altrove coll' acqua di rose e coll'isopo mischiato all' acqua e al vino dai sacri ministri, i quali si vestivano di bianco coi piedi nudi, ovvero assumevano i paramenti violacei, aggiungendo in fine la commemorazione del santo, in onore di cui era eretto l'altare. Ma in niun luogo si eseguisce la funzione con più nobili cerimonie,

come nella basilica vaticana, illustrate dal Martene, *De ant. eccl. rit.* t. III; da Benedetto XIV, *De festis* p. 139; e particolarmente con singolare dottrina da Giuseppe Suaeres vescovo di Vaison, vicario della basilica, coll'opera intitolata: *De ritu, qui observatur in bas. Vat. quotannis in die Coena Domini, ut sub occasum solis procedente choro, clerus omnis cum aspergillus altare super Apostolorum Confessionem extructum vino diffuso lavet, atque adspergat, et probatur esse antiquissimum usum*, Romae 1676.

Varie sono le spiegazioni che danno i liturgici di questi riti. Essendo, come dicemmo, l'altare in più luoghi della Scrittura simbolo di Gesù Cristo, nel suo spogliamento intende la Chiesa di significare la sua nudità, come pure dichiarò Melch. Inchofer, *Epist. ad Amortium de templorum denudatione*, ext. cum Geor. Acropolita p. 209. Durando, *Ration. divin. offic.* lib. VI, c. 76, dice che l'altare si lava coll'acqua e col vino per ricordare l'acqua ed il sangue che scaturirono dal costato di Gesù Cristo; ovvero per alludere coll'acqua alle lagrime, col vino all'unguento, cogli aspergilli o rami di bosso arricciati ai capelli coi quali Maria Vergine lavò, unse, asciugò il corpo dell' estinto figlio. Ruperto e Beleto si uniscono a credere che nel vino si rappresenti il sangue con cui fu redento l'uman genere, e nell'acqua il battesimo con cui viene rigenerato. Lo spargimento del vino e dell'acqua per tutta la mensa dell'altare, dicesi esprimere la comunicazione della virtù della Passione, e la santificazione della Chiesa, seguita per mezzo suo. Per gli aspergilli vuolsi figurata la corona di spine o i flagelli, con cui fu coronato e percosso il Redentore. Le spugne ricordano quella inzuppata di fiele ed aceto, con cui fu abbeverato Gesù moribondo; ovvero quelle colle quali le pie donne ne raccolsero il prezioso sangue. I tovaglioli co' quali asciugasi l'altare possono significare la sacra sindone o lo sciugatoio con cui Pilato si asciugò le mani; finalmente le candele smorzate rappresentano le tenebre, cui restò coperta la terra nella mancanza della vera luce, mentre il canto lugubre de' salmi dimostra la comune mestizia per la morte del Redentore. *V.* Fr. Orlendi, *Duplex lavacrum in Coena Domini, alterum de sacra pedum lotione, alterum de expiandis altaribus*, Florentiae 1710. Riferisce poi il Galletti, nelle *Memorie del cardinal Passionei*, p. 109, che s. Leone IX consacrò in Besançone una mensa di altare, che servì alla chiesa di san Stefano, la quale poi rovinò. Quindi fu trasferita a quella di s. Gio. Evangelista metropolitana. Osservabile è il rito che quivi s'introdusse, cioè di riempire di vino nel giorno della cena del Signore, il concavo di detta mensa, dal quale i canonici traggono il vino per beverlo per ordine, baciando prima l'altare, ed altrettanto fa poi il popolo spettatore.

LAVANDA DE' CADAVERI. *V.* Cadaveri, Funerali, Imbalsamare.

LAVANDA DELLE MANI. Oltre quanto dicemmo all'articolo Lavabo, ed agli altri articoli Cappelle Pontificie, e Famigliari de' cardinali e prelati, sulla lavanda delle mani del Papa, de' cardinali e de' vescovi, qui aggiungeremo alcu-

ne altre erudizioni. Nelle funzioni che celebra il Papa gli dà l'acqua alle mani il principe assistente al soglio, il senatore, i conservatori di Roma ed il maestro del sacro ospizio, al modo detto ai rispettivi articoli. Nell'esercitare detti personaggi questo onorevole uffizio, che prima disimpegnavano anche gli *Ambasciatori* (*Vedi*), sono accompagnati da un cerimoniere e da due mazzieri, oltre i prelati uditore di rota e chierico di camera, porgitori, il primo del pannolino o mantile sopra un piatto d' argento dorato, per asciugarsi le mani, il secondo del grembiale. Il cerimoniere, ov' è la credenza pontificia, pone sulle spalle di chi deve dare l'acqua alle mani un velo di seta bianca, paonazza o rossa, ec. secondo il colore de' paramenti, guarnito con merletto d'oro; ed il credenziere del Papa vestito in abito da città gli consegna un boccale con acqua e bacile di argento dorato. L'acqua dev'essere prima pregustata dal credenziere. Chi somministra l' acqua ciò fa genuflesso, mentre il cardinal decano presenta sul piatto l'asciugamano. Frattanto che il Papa si lava ed asciuga le mani, tranne i cardinali e i vescovi, tutti debbono genuflettere. Nelle messe basse che celebra il Pontefice, allorchè si lava le mani, e quando prima e dopo si lava per dare o per aver dato la benedizione col ss. Sagramento in alcuna chiesa, solo genuflettono i viciniori a tale atto e quelli che ministrano, essendo azione privata. Quello che porge l'acqua dev'essere senza spada, a tenore della prescrizione del *Caerem. Roman.* lib. III, sect. 5, c. 4, e secondo il decreto di Gregorio XIII, *De reform.* cap. *Pontif.*, ricordato dal cerimoniere Chiapponi, in *Acta canoniz. sanctor. Pii V*, etc., pag. 227, come riporta il Novaes nelle *Dissert. storico-critiche*, tomo II, pag. 123. *V.* il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. IX, pag. 22, lett. 21: *Se il laico, che vuol servire la messa, dee lasciar la spada.* In altre funzioni ove non hanno luogo i conservatori di Roma, come nel solenne battesimo che fece Clemente XI in s. Pietro, il principe assistente al soglio ed il maestro del sacro ospizio versarono l'acqua sulle mani, presentando il tovagliolo il cardinal decano. Nella messa bassa che il Papa celebrò, versò l'acqua sulle mani il cameriere segreto coppiere, ed il detto cardinale presentò il tovagliolo. Il maestro di camera ed il sagrista assisterono nella messa il Pontefice. Al pranzo il coppiere somministrò l'acqua alle mani, ed il medesimo cardinale l'asciugatoio. Quanto al presentare che fa il cardinale decano del mantile o asciugamano al Papa, monsignor Dini nel suo *Cerimoniale* p. 253, dice che nel giorno delle Ceneri, dopo che il Papa avrà imposte le ceneri, dev'essere il cardinale primo prete il porgitore dell'asciugamano alla lavanda delle mani, aggiungendo che questa variazione è oscurissima, adducendo solo una risposta del cerimoniale al quesito. *An prior episcoporum debeat in die Purificationis inservire pro ablutione manum sanctissimi, prout dicitur in caeremoniali impresso; an potius prior presbyterorum prout in die Cinerum reperitur alias observatum, et secundum opinionum Paride de Grassis sanctissimus* (Gregorius XIII 1575) *quod pro nunc observetur liber caeremonialis.* La ri-

sposta del quesito riguarda il dì della Purificazione, non quello delle Ceneri. Delle Ceneri si adduce soltanto, *aliàs observatum.* Ma questa osservanza è contraria al cerimoniale de' vescovi, che nell'uno e l'altro caso dice, che la lavanda si fa *more solito;* e nel cerimoniale del Patrizi, che va sotto il nome di Marcello, si dice, anche nelle Ceneri, *abluit manus more consueto prout etiam supra in Purificatione dictum est*. Per la Purificazione dice, *prior episcoporum;* dunque anche nelle Ceneri. Dall'assertiva di monsignor Dini nacque questione tra il cardinal Saluzzo primo prete ed il cardinal Dugnani vescovo, nel pontificato di Pio VII, e fu convenuto che anco per le Ceneri il presentar al Papa l' asciugamano alla lavanda delle mani, spetta al cardinal vescovo più degno ossia antico, e non al primo cardinale prete. Nella consacrazione di vescovi e di altari, nelle benedizioni delle campane, degli *agnus Dei,* della rosa d'oro, ec., e nell'imposizione delle ceneri, allorchè il Papa deve lavarsi le mani, il chierico di camera, oltre il zinale, deve alla credenza prendere il piatto d' argento, con delle fette di limone e di mollica di pane e bombace, colle quali il Papa si pulisce e netta le dita. Anche i vescovi nelle dette e altre funzioni usano nelle lavande delle mani il limone, il pane, la bombace.

Allorquando il Papa celebra la messa bassa, gli versa l'acqua sulle mani monsignor maggiordomo (prima soleva ciò fare il coppiere, anche nel dì del *Corpus Domini,* ed allora vestito di cappa rossa), e l'asciugamano lo presenta il cardinale più degno. Non essendovi cardinali ciò fa il maggiordomo, ed in vece somministra l'acqua monsignor maestro di camera. Ai detti personaggi porgono il piatto col mantile, ed il boccale col bacile due camerieri segreti, in mancanza di alcuno di essi suppliscono gli aiutanti di camera. Se vi sono presenti cardinali diaconi, prima delle lavande che hanno luogo avanti di pararsi e dopo spogliato, il più antico leva e poi mette la stola al Papa, in sua mancanza supplisce altro cardinale, o il medesimo che presenta il tovagliolo; non essendovi poi alcun cardinale, ciò fa il maggiordomo. La stola la riceve in consegna l' aiutante di camera, che poi la presenta a chi deve imporla; egli ritira pure la mozzetta e poi la pone sulle spalle del Pontefice. Talvolta i sovrani per atto di ossequio porsero ai Papi l' acqua sulle mani, o il pannolino per asciugarle: ciò si dice ai rispettivi luoghi; all'articolo Pranzo si descrive il cerimoniale di que' re ed imperatori, che mangiando col Papa versarono l' acqua sulle di lui mani. Quando Gregorio X nel 1272 prese il solenne possesso della basilica Lateranense, nel gran convito ch'ebbe luogo nel contiguo patriarchio, Carlo I re di Sicilia dopo avergli versato l'acqua sulle mani gli presentò la prima vivanda. Nel 1389 l'antipapa Clemente VII coronò in Avignone re di Napoli Lodovico d'Angiò; e Carlo VI re di Francia che assistè a tal solennità, nella messa servì il pseudo-Pontefice dell'acqua alle mani. Cristiano I re di Danimarca nel 1474 si recò in Roma ricevuto con distinzione da Sisto IV, al quale nelle funzioni presentò il mantile alla

lavanda delle mani. Nel 1495 Carlo VIII re di Francia, dopo essersi pacificato con Alessandro VI, nella basilica Vaticana, nella messa solenne ch'esso celebrò, gli diede l'acqua alle mani, avendogli baciato prima il piede. Nella relazione del convito solenne ch'ebbe luogo pel solenne possesso che Giulio II prese nel 1503 della patriarcale basilica Lateranense, si legge: *Nobilior ex omnibus laicis, etiam imperator, aut rex, aquam ad lavandas manus Papae deferat hoc ordine. Duo scutiferi cum torciis quatuor. Macerii quatuor, magister domus, magister caeremoniarum, duo alii scutiferi cum torciis, unus camerarius, aut nobilis cum mantili ad tergendas manus, et postea nobilis, aut princeps ad portandos fontes, idest bacilia duo papalia, adjuvante magistro aulae, idest scalco, vel aliquo alio. Prior cardinalium, et duo diaconi assistentes, depositis in manibus servitorum suorum mantellis, sic in rocchetto serviant Papae, dum lavat manus. Prior cardinalium aquam cum portatore infundendo, et diaconi mantile hinc inde tenendo. Dum autem Papa lavat manus, non praelati, sed laici omnes genuflectunt. Cardinales, et praelati stent capite nudo. Quum autem Papa laverit manus, recomponatur mensa ante eum, et tres cardinales, qui illi servierunt, capiunt sua mantella, et vadunt ad loca sua, et lavant etiam ipsi, sed stantes ante suas mensas, et dum cardinalis lavat manus, unus ei servit de mantili, illud explicando et tenendo, dum alius lavat. Postquam omnes laverint... Finita coena, fit secunda lavatio manuum; et tunc secundus nobilis laicus, etiamsi, rex sit, portat aquam manibus Papae cum prioribus caeremoniis.* Nel 1515 nella messa che Leone X celebrò in Bologna, il re di Francia Francesco I gli versò l'acqua sulle mani, e gli sostenne lo strascico del manto ad onta della ripugnanza del Papa a questo contrassegno di venerazione. A questo uffizio sono stati sempre destinati i più gran personaggi, come si può vedere in Domenico Giorgi, *De liturgia Rom. Pont.* tom. I, pag. 238. I Papi si esercitarono, e tuttora si esercitano per umiltà in questo uffizio co' poverelli e co' pellegrini, servendoli a mensa o lavando loro i piedi, tanto negli anni santi, che nel giovedì santo. Quando nel palazzo apostolico aveano luogo i quotidiani pranzi ai pellegrini e poveri, i Pontefici assistevano alla mensa, la benedicevano, e versavano l'acqua sulle mani de' convitati. Ai relativi articoli ne portammo molti esempli.

Sul genuflettere degli astanti quando il Papa si lava le mani, tranne i cardinali ed i vescovi, ci permetteremo una breve digressione, siccome argomento che più volte diede luogo ad osservazioni. Nel cerimoniale della santa romana Chiesa del Patrizi, ch'è quello che riguarda esclusivamente le funzioni papali, si prescrive che allorquando il sommo Pontefice nelle messe che solennemente celebra (non solo quando celebra solennemente, ma anche quando si lava le mani in altre funzioni, come in quelle della Purificazione, delle Ceneri, ec., e ciò perchè sono funzioni che fa il sommo Pontefice, ossia funziona esso stesso, dappoichè l'assistenza semplice non è che alla messa) si lava le mani, tutti quelli che fan-

no parte della funzione, oltre gli spettatori, secondo il loro grado e dignità, debbono prestare un atto sia d'ossequio, sia di rispetto, e sia anche in segno di unirsi alle preci del Papa, almeno di quelle che prima recitava, e quindi o alzarsi in piedi e scoperti di mitra, ritenendo il berrettino come i cardinali, o stare in piedi e scoperti non solamente di mitra ma di berrettino ancora, come i vescovi, o stare genuflessi come i laici e tutti gli altri tranne i cardinali, ed eccone le parole del cerimoniale. *Pontifex manus lavat, omnes laici genuflectunt, praelati vero surgunt et stant sine mitra capite detecto: cardinales depositis tantum mitris surgunt.* Questa cerimonia è stata sempre premessa al santo sacrifizio, come si raccoglie da tutti i liturgici e dai commentatori. Si aggiunge poi dal Catalani nel commento e note alle riferite parole del cerimoniale, che questa lavanda soleva essere accompagnata colle preghiere: *Quae etiam fieri solita erat cum precibus.* Si avverte che dicesi *solita erat,* che era solito; se era, dunque ora queste preghiere si ommettono, erano in conseguenza preghiere diverse da quelle che recitava il Papa, giacchè, come ognuno sa, tanto il Papa che i vescovi ed i semplici sacerdoti nel lavarsi le mani, sì avanti la celebrazione della messa, che nel tempo di questa, recitano tuttora l'orazione: *Da Domine*, cioè prima di assumere le sacre vesti; *Lavabo*, dopo l'offertorio. Le orazioni pertanto che ora si ommettono, debbono intendersi quelle che il clero recitava una volta nel tempo della lavanda. E queste preghiere erano analoghe a quelle che recitava il Papa sottovoce, e dirette allo stesso fine, sebbene diverse, e recitavansi stando genuflessi. Tralasciato poi questo rito, che anticamente si osservava (come è avvenuto di molti altri o tralasciati o variati, riportati dagli ordini romani e da molti autori liturgici) è restato il solo atto di genuflettere, o di stare in piedi, o di scoprirsi, come si è detto, secondo la dignità, ritenendosi così in parte un vestigio ed una memoria dell'antico intiero rito, genuflettendo soltanto senza recitare alcuna preghiera, essendo la genuflessione per sè stessa un atto proprio di chi prega; ed è perciò che dal citato cerimoniale, ed anche da quello de'vescovi, si prescrive tuttora, che nel tempo della lavanda i laici debbano genuflettere. Questo è ciò che sembra doversi rilevare dalle espressioni della nota riportata, sebbene nè il Catalani, nè il Martene, nè gli ordini romani, nè l'Amelio, nè altri indichino la ragione di questa genuflessione. Ora ci sia permesso che per analogia di argomento produciamo alcune osservazioni sul genuflettere, quando il Papa comparte la benedizione apostolica, ed anco perchè non rechi sorpresa che mentre si dichiara doversi genuflettere allorchè il Pontefice si lava le mani, non pochi si permettano restare in piedi all'atto della veneranda pontificia benedizione.

Il memorato cerimoniale, *Sacrarum caerimoniarum sive rituum ecclesiasticorum S. R. E.*, parlando di qualunque funzione del sommo Pontefice, sia che l'eserciti esso stesso, sia che vi assista soltanto, allorchè parla della benedizione che comparte il Papa o dopo l'omelia o in fine della messa, nulla affat-

to accenna sopra la genuflessione da farsi dagli astanti; ma da ciò non si può nè si deve dedursi che non debbasi genuflettere nell'indicata circostanza. Se nulla accenna allorchè appunto fa parola dell'atto della benedizione, come sembrerebbe che dovesse parlarne, la ragione è che ne parla in altro luogo, ove dà la norma di molte azioni che accompagnano le particolari circostanze ossia le particolari attribuzioni, e perciò appunto non ne fa parola quando descrive la benedizione suddetta, per non ripetere in particolare ciò che in generale in altro ed apposito luogo prescrive, potendo ciascuno dalla generale prescrizione argomentare ciò che deve farsi ed eseguirsi di fatto da ognuno secondo il grado che occupa nella cappella. Si riscontri il medesimo cerimoniale nel lib. III, cap. VIII, *de genuflectionibus in cappella*, e si vedrà chiaramente che ad eccezione dei cardinali, allorchè il Papa dà la benedizione, tutti sebbene in diverso tempo, cioè chi poco prima e chi poco dopo, debbono genuflettere nell'atto della benedizione. Eccone le parole: *Cum Papa dat benedictionem post sermonem vel in fine missae, cum incipit: Precibus et meritis* etc.; *vel: Sit nomen Domini*, etc., *omnes genuflectunt praeter cardinales, et praelatos. Praelati tamen, cum incipitur: Et benedictio Dei, vel Benedicat vos, genuflectunt.* Apparisce chiaramente, come ognuno vede, che i soli cardinali non genuflettono, e se si dice anche *praeter prelatos*, non sono essi eccettuati come i cardinali, a' quali soli si prescrive di chinare il capo, e questa eccezione dei prelati consiste soltanto che non debbono genuflettere alle parole *Precibus et meritis*, ma lo debbono nell'atto che il Papa benedice, come lo dimostrano le riportate parole, giacchè dopo aver detto il cerimoniale che tutti genuflettono fuori che i cardinali ed i prelati, si aggiunge immediatamente *prelati tamen cum incipitur*, s'intende *genuflectunt*, *Benedictio Dei*, etc., *vel Benedicat vos*. Per prelati poi s' intendono in senso ovvio anche i vescovi, e ciò apparisce chiaramente dall'eccezione de' cardinali soltanto, eccezione che non può applicarsi ad altri. Che anco i vescovi debbono genuflettere nell'atto che il Papa benedice, e che sieno compresi sotto il nome di prelati, oltre il non essere eccettuati come i cardinali, si deduce da altro principio: chi non sa che i vescovi passando avanti al Papa genuflettono? E se genuflettono in tale circostanza, perchè non debbono genuflettere allorchè il Papa benedice? Sono forse essi esclusi dalla benedizione? O è meno il Papa allorchè benedice, di quello che sia allorchè sta in trono? E se genuflettono passando avanti al Papa, perchè non lo debbono allorchè fa un'azione che per sè stessa esige un atto di maggior riverenza? Il non genuflettersi pertanto da tutti nell' indicato atto, è un mancare alla prescrizione del cerimoniale del sommo Pontefice. Come parimenti è una inosservanza della prescrizione il non genuflettere quando chi fa il sermone recita l' *Ave Maria*, mentre così termina il detto cap. VIII: *Et generaliter quotiescumque ille qui facit sermonem dicit, Ave Maria, omnes genuflectunt,* tranne i soli cardinali. Come siasi introdotta questa inosservanza, e quando, s'igno-

ra; ma sicuramente dall'aver lasciato correre la cosa dal principio che si mancò, o per poco coraggio e minor zelo di farlo avvertito, o dal non avere avuto presente quel *principiis obsta*, che sono le due principali cagioni che aprono la strada agli abusi, quali una volta introdotti si rende presso che impossibile a sradicarli.

I cardinali, i vescovi ed altri prelati, nelle messe prima di assumere i paramenti sacri, e dopo che li hanno deposti, con berretta in capo, avendo deposto la mantelletta, e la mozzetta quei che la usano, in rocchetto e sedendo si lavano le mani. L'acqua viene somministrata da un loro gentiluomo ecclesiastico, al modo indicato al succitato articolo Famigliari: il tovagliolo o mantile lo porge il cerimoniere e lo sostengono i ministri assistenti. Siccome queste due lavande si fanno in sagrestia, il gentiluomo che versa l'acqua deve stare genuflesso, perchè ivi non vi è altro superiore, mentre in cappella deve stare in piedi. Noteremo che tali lavande hanno pur luogo in altre funzioni, non che prima, e talvolta anche dopo di esse. In cappella pontificia il gentiluomo nell'accesso e recesso deve far la genuflessione all'altare ed al Papa. Sulla credenza si pone il boccale coll'acqua, il bacile e l'asciugamano. I cardinali usano tali e le altre suppellettili dorate, e nelle messe di *requie* di argento; gli altri solo di questo metallo. Le tre lavande che nelle messe hanno luogo in cappelle, sono al faldistorio dopo che il celebrante ha letto l'offertorio, essendo egli sedente sul medesimo, ed in piedi a *cornu epistolae* al *Lavabo*, e dopo la purificazione. Nella messa della prima domenica dell'avvento, in quelle del giovedì e venerdì santo, ed in quella del *Corpus Domini*, essendo sull'altare l'ostia consacrata o per l'esposizione, o pel sepolcro, o per la processione, il celebrante dopo la purificazione si lava le mani fuori della predella e dell'altare, *facie versa ad popolum*. Essendo stato stabilito da alcuni maestri delle cerimonie pontificie, che nella cappella papale, essendovi presente o assente il Pontefice, dovesse somministrarsi sempre in piedi la lavanda, nacque in seguito il dubbio, se questa effettivamente sia la regola che debba tenersi, per cui il dotto liturgico segretario della cerimoniale e maestro delle cerimonie pontificie Giovanni Fornici, fece il seguente erudito voto. *Se non essendo presente il Papa, e nelle cappelle cardinalizie debba somministrarsi la lavanda dal gentiluomo o cappellano in piedi o genuflesso.* » Alcuni hanno trovato ragionevole questo dubbio: 1.° Perchè Francesco Cancellieri nella *Descrizione delle cappelle pontificie e cardinalizie*, nel cap. VI, diversità del cerimoniale, quando si canta messa in cappella senza l'assistenza del Papa, dice nella p. 134. I gentiluomini o cappellani che danno da lavare le mani, genuflessi sostengono il bacile e boccale. 2.° Perchè nel vol. X, *Appendice* al t. III, in una descrizione delle cerimonie delle cappelle pontificie, si dice che quando il Papa non assiste, chi somministra la lavanda sta genuflesso. 3.° Perchè non è per il trono, ma soltanto per la presenza del Papa, che non si deve genuflettere, quando si dà la

lavanda. Per esaminare, se tuttociò fosse sufficiente per allontanarsi dal principio fissato di versar l'acqua in piedi nella cappella papale, o presente o assente il Papa, ho creduto necessario di riscontrare il cerimoniale di Marcello, e il cerimoniale che ha lasciato monsignor Dini della cappella pontificia nel suo t. III, vol. IX, p. 30, esistente nell'archivio de' cerimonieri pontificii. Nel detto cerimoniale della Chiesa romana, tanto nel cap. II del lib. II: *Ordo servandus quando cantatur missa ordinaria coram Papa*, quanto nel cap. seg. *Papa absente*. Si dice soltanto nel primo caso: *extrahantur chirotecae a ministris, et unus ex scutiferis portat aquam, qui primo facit reverentiam Papae, deinde altari, tum celebrante cui dat aquam manibus;* e nel secondo: *deponantur ei chirotecae lavat manus, surgit deinde* ec. Niente più di questo si rileva dal cerimoniale del Dini, seppure non avesse di ciò parlato altrove. »

» Non avendo dunque rilevato alcuna cosa sul proposito nel cerimoniale suddetto, e nella istruzione di monsignor Dini, ho creduto opportuno di esaminare il cerimoniale de' vescovi, ed i decreti cerimoniali fatti per la cappella pontificia, e mi sembra che da questi possa evidentemente risultare, che anche assente il Papa debba darsi l'acqua alle mani del celebrante in piedi, e che questo istesso debba praticarsi nelle cappelle cardinalizie, benchè il contrario venisse prima convenuto tra' cerimonieri. Ecco poi quello che si prescrive nel *Cerimoniale de' vescovi* (stampato sotto Clemente XI), cap. VIII, lib. II, p. 166: *Lavat manus, et tunc laici tantum, et clerici omnes, praeter canonicos, et praelatos, debent genuflectere nisi adesset legatus, aut alter dignior episcopo, quo casu non debit permittere ut genuflectant.* (Nel cerimoniale stampato sotto Benedetto XIV le parole sono alquanto diverse, ma si prescrive lo stesso, come si legge a detto capo, § 10). Se dunque non deve permettersi che si genufletta in questa azione, essendovi presente o il legato o altro più degno del vescovo, ne viene per conseguenza che anco assente il Papa e nelle cappelle cardinalizie, siccome vi è sempre il sacro collegio, non deve genuflettersi nè al cardinale nè al vescovo. Non al cardinale, perchè il cardinale stesso benchè eguale agli altri, deve scoprirsi di berrettino, quando vi siano tre soli cardinali, giacchè tre soli formano collegio, e deve allora un cardinale stesso distinguerli con questo atto di ossequio. Come dunque potrà esigere un atto di rispetto particolare alla sua persona essendo presente tutto il sacro collegio, che collettivamente preso è superiore e più degno del cardinale che celebra? Molto più vale la ragione per un semplice arcivescovo o vescovo, di cui non solo è più degno il sacro collegio, ma un cardinale solo, e perciò tenendo fermo quanto si prescrive nel cerimoniale, io sono d'avviso che mai debba darsi la lavanda genuflesso, non solamente assente il Papa nelle cappelle pontificie, ma egualmente nelle cardinalizie, ed alla presenza di un solo cardinale. Si conferma questo mio sentimento da un decreto fatto dalla congregazione cerimoniale. Nei capitoli per la riforma delle cerimonie nella cappella pontificia, riso-

lúti in una congregazione deputata di cardinali, e confermati da Gregorio XIII nel 1573, si legge anche questo nella collezione autentica dei decreti cerimoniali pag. 11. *Cum cardinalis celebraturus capit paramenta, absente Pontifice, vel cardinalibus, serviant cappellani genuflexi, alias stent.* Presente dunque il Papa o i cardinali, devono i cappellani del celebrante *stare. Atqui* tanto i paramenti, che la lavanda debbono somministrarsi nello stesso modo, perchè egualmente è prescritto dal cerimoniale. Dunque come *si adsint cardinales,* non può il celebrante prendere i paramenti dai cappellani genuflessi, così neppure la lavanda. In fine perchè non è permesso al celebrante cardinale o vescovo, nè ad alcun vescovo alla presenza di un sol cardinale l'uso della bugia? Perchè qualunque distinzione deve ommettersi, assistendo alla messa uno più degno del celebrante. Lo stare genuflesso avanti il celebrante è sempre una particolare distinzione, la quale secondo il prescritto dal cerimoniale de'vescovi, e dal decreto cerimoniale deve ommettersi, *si adsint cardinales, aut dignor episcopo;* dunque io credo che assente il Papa nelle cappelle cardinalizie, ed alla presenza di un sol cardinale, debba la lavanda somministrarsi in piedi".

Quanto all'uso degli antichi cristiani di lavarsi le mani e la faccia nelle fonti perciò erette avanti e negli atri delle chiese, ne parlammo agli articoli Battisteri, massime agli articoli Chiesa, e Fontana. Il Severano nelle *Memorie sacre* p. 62, osserva che quando i primi cristiani cominciarono a edificare chiese pubbliche, negli atri di esse facevano un fonte, dove prima d'entrare in esse a fare orazione, si lavavano le mani e il viso; imitando in questa azione il rito e l'uso degli ebrei che facevano altrettanto in quel fonte di bronzo, ch'era nell'atrio antico tra l'altare e il tabernacolo nel tempio di *Gerusalemme* (*Vedi*). È noto che gli ebrei solevano lavarsi le mani, a mostrare d'essere innocenti del sangue umano: così fece Pilato quando fu condannato a morte Gesù Cristo. Avendo Paolino vescovo di Tiro edificato un tempio, narra Eusebio nell'*Ist.* l. X, cap. 4, che fece un fonte fuori di esso, dove i cristiani lavassero le sordidezze del corpo, con ricordarsi del battesimo, nel quale erano state lavate quelle dell'anima. Molti padri fanno menzione di quest' uso dei cristiani di lavarsi le mani prima di entrare in chiesa o di far orazione, come il Papa s. Clemente I, l. 8, *Const.* c. 38; Tertulliano dell'*Orat.*, ed altri. Ma particolarmente s. Giovanni Crisostomo, il quale volendo mostrare al popolo, che per la purità dell' anima ed emendazione della vita non bastava quella lavanda sola esteriore, nell' *homil.* 52, cap. 15 di s. Matteo, dice le seguenti parole degne di considerazione. » In nonnullis jam ecclesiis hunc more corroboratum videmus, ut diligenter multi studeant quomodo manibus loti, candidisque induti vestimentis in ecclesiam ingrediantur; quomodo autem animum, atque mentem suam puram, atque defecatam offerant Deo, nullam prorsus habent curam. Haec dico non quia lavare manus prohibeamus; sed quia non

aqua solum lavarios velim, verum etiam, at aequius est, omnis virtutis numero, ec.". E l'istesso dice in altro luogo, *hom.* 72 in fine: » Ingressuri templus manus lavant, non autem corda. Numquid enim manus loquuntur? Anima profert verba, in animam Deus inspicit". Per questo dunque, e per la commodità de' pellegrini, fece il Papa s. Damaso I quel fonte nell'atrio della basilica vaticana, che descrivemmo all' articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano, il quale poi fu ornato da altri Pontefici. Dei fonti o grandi vasi d'acqua presso alle porte dei templi de'gentili, e delle chiese de' cristiani, i quali se ne servivano per lavarsi e pulirsi le mani, a fine di ricevere in palma la ss. Eucaristia, del qual rito parlammo a quell' articolo, ne tratta il p. Lupi, *Dissertazioni* t. I, pag. 45 e seg.; ivi discorre pure dell'acqua benedetta serbata all'ingresso delle chiese, dicendo ripetere l' origine dall' uso de'gentili di tenere grandi conche di acqua alle porte de'loro templi, ma essere differenti i pili dell'acqua benedetta nell' interno e vicino alle porte delle chiese, dalle fonti esterne di acqua perenne, che cessarono in molti luoghi per essersi rotte le fistole e gli acquedotti. Ivi il p. Lupi parla dei triclinii che l'ospitalità cristiana aprì vicino alle chiese più cospicue nelle abitazioni de'vescovi a ricovero de' pellegrini, o anche a fomento di carità fra i sacerdoti minori e il loro capo, che quivi in alcune principali feste tutti si reficiavano. Osserva che i refettorii gentileschi e cristiani aveano presso di sè il bagno, dove prima di porsi a mensa si lavavano i convitati fra i gentili, i pellegrini fra i cristiani. Così vi furono bagni presso il Vaticano, nel patriarchio Lateranense, nel monastero di s. Paolo fuori le mura, e in s. Lorenzo al campo Verano, *ubi lavantur pauperes fratres nostri*, essendo stati eretti e poi ristorati da vari Pontefici, come si ha dall' Anastasio. *V.* Bagno.

LAVANDA DE' PIEDI. Costumanza che praticavano gli antichi verso i loro ospiti, e che nel cristianesimo divenne una cerimonia religiosa. Gli orientali lavavano i piedi agli stranieri appena arrivati da un viaggio, perchè camminavano ordinariamente colle gambe nude, e con semplici sandali a' piedi, ed anche scalzi: questa lavanda era indispensabile essendo in uso mangiare a tavola sopra de' letti, onde non lordarli. Così Abramo fece lavare i piedi ai tre angeli che ricevette in casa; *Genesi* c. 18, v. 4. Si praticò lo stesso con Eliezer e con quelli che lo accompagnavano, quando giunsero alla casa di Labano; e così pure ai fratelli di Giuseppe in Egitto; *Genesi* c. 24, v. 32, c. 43, v. 24. Questo esercizio veniva comunemente esercitato dai domestici e dagli schiavi. Abigail disse ai messi mandati dal re David che la voleva prendere per moglie, che si stimerebbe fortunata di lavare i piedi ai servi del re; *Reg.* c. 25, v. 41. Gesù Cristo invitato a mangiare in casa di Simeone il fariseo, lo rimproverò di aver mancato a questo uffizio di civiltà; *Luca* c. 7, v. 44. Lo stesso Gesù dopo l'ultima cena che fece co'suoi apostoli, volle dar loro una lezione di umiltà con lavar loro i piedi, perchè anch'essi camminavano scalzi; e questa azione diventò poscia un atto di pietà, che rinnovos-

si in sua memoria. Li lavò pel primo a s. Pietro, e siccome questo per rispetto si ricusava, Gesù gli disse: *se non ti laverò i piedi non avrai parte meco*, ed il principe degli apostoli subito si sottomise. Tali divine parole fecero credere a diversi antichi, che la lavanda de'piedi avesse degli effetti spirituali, e che potesse cancellare i peccati, s'intende delle venialità. Questa commovente funzione chiamasi *Mandato*, perchè il Redentore ce ne ha lasciato l'esempio e il comando perchè si facesse. Nella primitiva Chiesa, come dicemmo all'articolo *Battesimo* (*Vedi*), lavavansi i piedi ai catecumeni o nuovi battezzati, cioè prima di ricevere il sacramento del battesimo e quando sortivano dal bagno sacro, come testifica s. Ambrogio, lib. *De myster*. cap. 6. Nè ciò praticavasi soltanto dalla chiesa di Milano, ma anche in altre d'Italia, delle Gallie, di Spagna, e d'Africa, lavandosi i piedi a quelli che si dovevano battezzare il sabbato santo. *V*. Visconti, *De ritib. baptis*. c. 17; Cornelio a Lapide ad c. 13; Calmet ibid. v. 8.

I vescovi, gli abbati, i sacerdoti, i superiori degli ordini religiosi, le superiore delle monache, molti sovrani ed altri principi e principesse sovrane lo praticano tuttora in diversi luoghi, ed il Pontefice ancora. Nicolò II del 1058, ad esempio de'suoi predecessori, non passò mai alcun giorno del suo pontificato, che non lavasse i piedi a dodici poveri; ed Onorio III del 1216 ordinò a tutti i vescovi, che nel giovedì santo lavassero i piedi ai poverelli, e facessero loro limosina. Elgado monaco racconta che Roberto re di Francia, deposte le regie insegne e coperto di cilicio, faceva a più di centosessanta chierici la lavanda de' piedi, che asciugava co' suoi capelli, come si può leggere in Martene, *De antiq. eccl. rit*. disc. 280. Nella vita di s. Berta abbadessa vallombrosana è detto che nel giovedì santo soleva lavare i piedi alle monache. Fra le risposte date dal Papa s. Zaccaria del 741 a s. Bonifazio apostolo della Germania, una dice essere lecito alle monache il fare in questo giorno fra loro la lavanda dei piedi, come fanno gli uomini. Non essendo questa funzione un atto del solo sacerdozio, ecco perchè non si restringe a' soli Papi, vescovi e preti. Anzi vi furono alcuni che stando al sentimento delle parole: *Et vos debetis alter alterius lavare pedes*, lavavano i piedi ai loro sudditi, e da questi poi si facevano lavare ancor essi. Ecco qui la rubrica di tale funzione, come si trova scritta nell'ordinario Remense. » Surgit Dominus archiepiscopus a sede sua, et praecinctus linteo lavat pedes archidiaconi, et decani, et personarum. Postea residens in sede sua praebet pedes suos decano ad lavandum ". Alcuni fra gli antichi diedero il nome di sagramento alla lavanda de' piedi, e le attribuirono la virtù di cancellare i peccati veniali; tale essendo il sentimento di s. Bernardo, ed anche di s. Agostino, il quale però fa osservare nell'epist. 129 *ad Januar*. che molti astenevansi da questa pratica, per timore che sembrasse far parte del battesimo. Siccome si volle sostenere da alcuni che la lavanda de' piedi può rimettere i peccati mortali, vedendo il concilio di Elvira l'abuso che facevasi di tale opinione senza fon-

damento, e la superstiziosa confidenza che il popolo vi attaccava, col cap. 48 ne ordinò la soppressione in tutta la Spagna. Questa cerimonia si fa nel giovedì santo presso i greci, come anche nella Chiesa latina; in Roma ha luogo pure nell'*Anno santo* (*Vedi*), di frequente co' pellegrini che vi si recano d'ogni parte, massime nell'ospizio o spedale dell'arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini. Gl'imperatori di Costantinopoli facevano la medesima cerimonia nel loro palazzo prima della messa, lavando i piedi a dodici poveri, al modo che descrive il Codino, *De officiis aulae Constant.*

Il Sarnelli nelle *Lettere eccles.* t. VIII, lett. XX, n. 7, descrive il lavipedio del giovedì santo de' greci, tra' quali un prete fa da diacono. In quel giorno pertanto alla lavanda un sacerdote greco legge l'evangelo, perchè secondo il rituale greco, sostiene le veci dell'evangelista s. Giovanni. Mentre il sacerdote legge, il vescovo sta in piedi, ed alle parole: *Exuit vestimenta sua*, si spoglia del *mandya*. Indi alle parole, *accepto linteo se praecinxit*, si cinge di una lunga tovaglia, detta *sabanon*. Quando il sacerdote dice, *mittit aquam in pelvim*, mette nella conca l'acqua tiepida; quando dice, *coepit lavare pedes discipulorum*, comincia la lavanda, principiando dall'ostiario, che in quel giorno sostiene la persona di Giuda, perchè così i greci intendono le parole dell'evangelista, quasi che cominciasse la lavanda da Giuda; ma i latini, come dicemmo, tengono costantemente che cominciasse da s. Pietro. Quando poi il vescovo greco viene all'economo, che sostiene le veci di s. Pietro, leggendo il sacerdote: *Venit ergo ad Simonem Petrum, et dicit ei;* allora parla s. Pietro: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Il sacerdote prosiegue: *Respondit Jesus et dixit ei;* allora dice il vescovo: *Quod ego facio, tu nescis modo: scies autem postea.* Risponde l'economo: *Non lavabis mihi pedes in aeternum.* Legge il sacerdote, *Respondit ei Jesus*, e il vescovo dice: *Si non lavero te, non habebis partem mecum.* E seguita nel resto la funzione come la facciamo noi, quando si canta la Passione del Redentore. Il Baillet descrive l'uso medesimo della Chiesa greca, dicendo che s'imponeva il nome a ciascuno di que' poveri che rappresentavano i dodici apostoli, a cui si lavavano i piedi dal patriarca o dal vescovo, e ricusandosi da tutti il nome di Giuda Iscariote, si estraevano a sorte i nomi. Benedetto XIV nel tom. I, pag. 264 *Delle feste*, e *De festis* pag. 132, riporta le diverse opinioni degli autori intorno al rito della lavanda de' piedi nel giovedì santo, che varia nelle qualità e nel numero delle persone a cui si lavano i piedi; poichè in alcune chiese sono canonici, in altre ministri inferiori, poveri in altre. Nelle chiese latine ecco come procede la funzione. Dopo la denudazione degli altari, dato il segno con una tavola, ad ora competente si radunano gli ecclesiastici *ad faciendum Mandatum.* Il prelato o superiore vestito di amito, camice, stola e piviale di color paonazzo, parte dalla sacrestia preceduto dalla processione, dal turiferario col turibolo nel quale ha posto l'incenso, dal suddiacono con la croce (che il Bisso dice non doversi portare) senza manipolo

(che prende poi al luogo della funzione), tra i ceroferari, dal cerimoniere e dal clero, avente alla sinistra il diacono apparato come il suddiacono co' paramenti messali di color bianco. Giunta la processione al luogo della lavanda, il diacono canta l'evangelo: *Ante diem festum Paschae*. Finito che sia, il suddiacono porta a baciare il libro aperto al celebrante, il quale viene incensato dal diacono. Indi il diacono e suddiacono depongono i manipoli onde amministrare al celebrante, e questi si spoglia del piviale, si cinge di un zinale o grembiale di lino, e recasi a fare la lavanda de' piedi a tredici poveri o canonici, ec. col capo coperto e sedenti, come ordina il cerimoniale de' vescovi, lib. 2, cap. XXIV, n. 2. Si lavano i piedi dal celebrante, amministrando i chierici il bacile e l'acqua; il suddiacono sostiene il piede destro d'ognuno, e il celebrante lo asterge e lo bacia; prendendo dal diacono il pannolino per astergerlo. Frattanto che il celebrante eseguisce la lavanda, si cantano le antifone e le cose descritte nel messale; dopo che l'ha terminata si lava le mani, riprende il piviale, dice il *Pater noster*, ec., e col medesimo ordine ritorna colla processione in sacrestia. Se a quelli che si lavano i piedi, secondo le consuetudini, si devono dare delle limosine, un chierico porta il bacile colle monete, una delle quali consegna al diacono, e questi al celebrante, il quale dopo asciugato il piede la dà al povero, che oltre la mano del celebrante bacia ancora la moneta. Varie sono le opinioni, perchè a tredici piuttosto che a dodici si lavano i piedi, quali riportammo al luogo che citeremo. Qui ci limiteremo a dire, che opinano alcuni sacri scrittori, che ciò si faccia perchè Gesù Cristo a tredici individui in fatti lavò i piedi, avendo invitato anche il padre di famiglia, ove fece la gran cena; asserzione che viene smentita dagli evangelisti, che dicono soltanto i dodici discepoli o apostoli. Altri nel decimoterzo vi rappresentarono s. Paolo; altri s. Mattia surrogato a Giuda; altri per unire in una sola le due lavande che si facevano anticamente in tal giorno, cioè una dai canonici ai piedi di tredici poveri, per figurare la Maddalena che lavò ed unse i piedi a Gesù, e l'altra che si faceva dal vescovo dopo il vespero a' suoi dodici canonici, per dimostrare quanto fece il medesimo Gesù a' suoi discepoli, sebbene il Macri dice che la lavanda per ricordar quella della Maddalena facevasi nel sabbato precedente la domenica delle palme.

Il Rinaldi all'anno 34, n. 38, rileva che nel convito pasquale degli ebrei, due erano le lavande. Dice pertanto, che il lavar de' piedi tra gli ebrei si facesse dopo la cena dell'agnello; primieramente perchè si ha da s. Giovanni, che ciò avvenne fatta la cena, e che un'altra volta Cristo si levò dalla cena, e preso lo sciugatoio lavò i piedi agli apostoli. Quanto all'uso di lavar i piedi nell'entrar in casa ai convitati, s'intende mentre non si erano già lavati, come gli apostoli, onde disse il Signore a s. Pietro: *Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus*. E certamente che fossero soliti gli ebrei nella mensa pasquale lavarsi di nuovo i piedi e le mani, ben si vede nel rituale loro: del che si assegna espressamente la ragione,

perchè d'un convito si facevano due cene congiunte insieme, o se dir meglio vogliamo, d'una cena due mense, nella prima delle quali si mangiava l'agnello, e nella seconda si faceva la ceremonia degli azimi. Però da un canone dello stesso rituale apparisce, che ancora nelle altre grandi solennità, come della Pentecoste, e della Scenopegia ossia de' tabernacoli (in cui il popolo per otto giorni abitava sotto capanne di frasche e verdure), si facevano due somiglianti cene. Ma questa era la differenza tra esse, che nelle altre una sola volta si lavavano i piedi, ma in quella della Pasqua due, cioè prima di mangiar l'agnello, e avanti la seconda mensa e cerimonia degli azimi: e conforme a questo fa mestieri dire, che la prima lavanda s'era fatta avanti che mangiassero l'agnello, e la seconda dal Signore avanti la seconda mensa. Oltre di ciò, che la prima mensa dell'agnello fosse già consumata quando Gesù Cristo lavò i piedi ai discepoli, lo dimostra lo stesso s. Giovanni, dicendo che dopo la lavanda de'piedi il Signore ripigliò le sue vesti, cioè depose la veste cenatoria e riprese la propria, volendo usare abito diverso nel nuovo convito in cui istituì la ss. Eucaristia. Ma prima d'instituire il cibo divino lavò i piedi ai convitati, parendo che ciò toccasse a chi convitava. Pompeo Sarnelli nel t. VI delle sue *Lett. eccl.*, ci dà la lett. XXXIII: Onde è che santa Maria Maddalena si mette nelle litanie prima delle sante vergini. Il Sarnelli crede, che per la lavanda de' piedi ch'essa fece a Cristo colle sue lagrime, la Chiesa adottò la lavanda di tredici individui. Nel t. I, p. 58, rese ragione delle due antiche lavande che facevansi nel giovedì santo. Altri finalmente dicono introdotto il decimoterzo alla lavanda, per figurare quell'angelo che s. Gregorio I trovò tra que' miseri o pellegrini che ogni giorno trattava a mensa, somministrando loro poscia anche l'acqua per la *Lavanda delle mani* (*Vedi*). Altri poi con ragione più fondata, dicono che la Chiesa stabilì la lavanda di tredici individui, ciò che confermò Sisto IV con suo decreto presso il Marcello, per rappresentare che Cristo col fatto e coll'esempio di somma umiltà volle istituire questa ceremonia.

Nel vol. VIII, p. 296 e seg. del *Dizionario*, descrivemmo la lavanda che nel giovedì santo fa il Papa dei tredici apostoli, sacerdoti o diaconi; gli antichi riti eseguiti dai Pontefici; le due lavande che prima si facevano; chi debbasi riconoscere per decimoterzo individuo; come il Papa ad imitazione di Gesù Cristo che depose le vesti, e si cinse d'uno sciugatoio per dimostrare la sua grande umiltà, essendo ciò proprio de' servi (racconta Leone Ostiense che una parte di detto sciugatoio portato da alcuni monaci da Gerusalemme a Monte Casino, gettato nel fuoco estinse l'incendio e restò illeso: *V.* il Chifflet, *De linteis sepulchralibus*), si leva il piviale e prende il grembiale; e parlammo pure della tavola o mensa loro imbandita; e chi fa le veci del Papa per sua impotenza, ciò che pure dicemmo a p. 288. Qui poi aggiungeremo, che se il prelato tesoriere o pro-tesoriere (ancorchè cardinale) è assente o infermo, le medaglie ai pellegrini o apostoli

cui il Papa ha lavato il piede, le somministra il prelato decano dei chierici di camera; ciò che fece monsignor Giacomo Amadori-Piccolomini decano de' medesimi nell' anno 1843, ora cardinale, benchè si dicesse che ciò toccava farsi da monsignor commissario generale della stessa camera apostolica, come quello il quale fa le veci del tesoriere per sua impotenza o nella vacanza di esso, e di aver ciò fatto nel pontificato di Pio VII monsignor commissario Pier Maria Gasparri. Il caudatario poi del cardinal diacono che canta il vangelo, sulla croccia assume la cotta. Anticamente le medaglie che il tesoriere dà al Papa, eguali a quelle de' pellegrini, il prelato gliele consegnava, dopo che il Pontefice avea deposto i paramenti, finita la funzione della lavanda. Assente il Papa, la funzione della lavanda la fa il cardinale decano del sacro collegio, e per sua impotenza il cardinale vescovo suburbicario più antico d'ordine. Il celebrante con piviale paonazzo e mitra bianca di damasco, col diacono e suddiacono assistenti si porta al luogo della lavanda, dopo aver messo l' incenso nell'incensiere, preceduto dalla croce astata, sostenuta da un accolito, fermandosi al faldistorio. Il vangelo si canta dal detto diacono, che bacia poi il celebrante *de more*. Incensato il celebrante, depone egli il piviale, si cinge del grembiale di lino e procede alla lavanda colla mitra, dopo che i ministri suddetti hanno deposto i manipoli. Il suddiacono solleva il piede ed il diacono porge il mantile o pannolino. Il celebrante fa la lavanda genuflesso: così fece il cardinal della Somaglia decano negli anni 1822, 1823, 1824, come si legge ne' *Diari di Roma*, num. 28, 25 e 31. Il tesoriere dà le medaglie ai pellegrini o apostoli, ed i bussolanti portano i soliti bacili, cioè due il boccale coll'acqua ed il bacile, e due coi bacili dei pannolini e de' fiori. Terminata la lavanda, il celebrante torna al faldistorio, si lava le mani, depone il zinale e riprende il piviale, depone la mitra e recita l'orazione assistendovi i ceroferari. Ripresa la mitra, co'sacri ministri si porta al sito ove depone i paramenti. Questi apostoli sono stati precedentemente comunicati dal sotto-guardaroba, il quale si reca a celebrar loro la messa coll'abito di mantellone, assiste alla lavanda colla veste e cappa rossa, ed al pranzo riprende l'abito di mantellone, deponendo la veste e cappa rossa. Ai 22 di agosto 1818, dalla sacra congregazione de'riti, in seguito di un voto di monsignor Luigi Gardellini assessore della medesima, sopra il dubbio promosso: *Se i sacerdoti di rito greco possano e debbano comunicarsi cogli altri in azimo*, fu deciso *affermativamente*. Poichè nella costituzione di Benedetto XIV, *Etsi pastoralis*, de'26 maggio 1742, per le regole da osservarsi dagl'italo-greci, nell'articolo 6, § 13, fu loro permesso l'uso dell'azimo, allorchè fuori delle loro parrocchie non trovano sacerdoti del loro rito, essendo assai conveniente che i tredici sacerdoti rappresentanti i dodici apostoli si comunichino tutti al tempo istesso e nello stesso rito, prima di passare alla lavanda, avanti di cui si crede da molti, che seguisse la istituzione dell'Eucaristia; ed ancora perchè

gli etiopi cattolici i quali nel resto dell'anno consacrano in fermentato, nella *feria V in Coena Domini* celebrano in azimo, che si crede usato dal Salvatore, correndo allora la festa degli azimi. *Vedi Decret. S. C. Rit.* t. VI, p. 65.

A quanto poi si disse a p. 302 e seg. della lavanda e mensa de' pellegrini in sede vacante, cui solevano intervenire i conservatori di Roma, vi aggiungeremo le seguenti notizie. Il calendario Capitolino ci conserva la memoria di un'antichissima funzione, che ebbe luogo nell'arcispedale del ss. Salvatore al Laterano, almeno forse fino all'epoca che nel declinare del passato secolo apparve l'ultima effimera repubblica romana. Pare che la sua origine risalga alla traslazione della residenza pontificia da Roma ad Avignone, dopo essersi tralasciato l'uso in cui il Papa lavava i piedi a dodici suddiaconi o diaconi o cappellani, se pure non si voglia dire che il primario oggetto dell'estinta compagnia dell'arcispedale, chiamata di *Sancta sanctorum*, fu di ricevere i pellegrini, ed anco di curar gli infermi; ma che dopo la portentosa istituzione concepita da s. Filippo Neri della arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini, tutte le cure della nobile compagnia si rivolgessero a curare gl' infermi, e che restò l'annua funzione della lavanda e mensa, per provare alla posterità il primo fine dell' istituto. Comunque la cosa fosse, si conosce che la cerimonia era solenne e si faceva ogni anno nelle sale superiori dell'arcispedale, e grande era il concorso de' romani; essendo notabile che la lavanda e la mensa non a tredici individui poveri, ma a soli dodici facevasi dai tre guardiani e camerlengo, forse in riguardo all'antico cerimoniale. Sull'intervento poi alla funzione del magistrato romano, ciò probabilmente provenne dall'alto patronato che il medesimo gode sulla cappella di *Sancta sanctorum* e sue dipendenze. In fatti nello statuto della nobile compagnia estinta, stampato nel 1608, si legge che l'elezione annua delle cariche si doveva fare innanzi all'intero magistrato romano, quasi che la compagnia del ss. Salvatore, ove non erano ammessi che nobili cittadini romani, fosse una cosa stessa e proveniente dal magistrato, usando perfino i tre guardiani e camerlengo la toga senatoria nera simile a quella del magistrato romano (che abusivamente i deputati dell'arcispedale usarono nell'anno santo 1825, in una funzione fatta nella sacra cappella col capitolo Lateranense). Non fa meraviglia dunque che il magistrato dell'alma Roma pubblicamente vi assistesse, e non solo come dice il calendario Capitolino, quando non vi è cappella papale, ma era in libertà del medesimo assistervi a piacere, mentre dai diari stampati degli anni santi, si rileva che non ostante vi fossero le funzioni pontificie, il magistrato era intervenuto alla lavanda nelle sale dell'arcispedale Lateranense. Circa poi i soggetti che rappresentavano gli apostoli, abbiamo dal Fanucci che descrisse le *opere pie di Roma* nel 1601, opera che in gran parte riprodusse il Piazza, che i dodici poveri erano sempre sei religiosi dell'ordine di s. Ambrogio *ad Nemus* che avevano in custodia la chiesa di s. Clemente, e sei religiosi

gesuati ch'erano in ss. Giovanni e Paolo, i quali religiosi forse saranno stati preferiti ad ogni altro, e perchè erano esteri e perchè dimoravano nella parrocchia e regione Lateranense. Estinti però questi due ordini, il primo sotto Urbano VIII, o meglio sotto Innocenzo X, e l'altro sotto Clemente IX, la compagnia avrà scelto dodici sacerdoti poveri, come dice il calendario Capitolino. In Roma oltre la lavanda che fa il Papa, diversi ordini religiosi d'ambo i sessi e pii istituti fanno egual funzione. Nel numero 27 del *Diario di Roma* del 1801 si legge quelle lavande che fecero i domenicani in s. Maria sopra Minerva, i carmelitani in s. Martino a'Monti; e quelle ch'ebbero luogo in s. Omobono, ed in s. Nicola in carcere nelle stanze capitolari, dando anco il pranzo a dodici poveri. Nel *Rituale dell' arciconfraternita delle sacre Stimmate di Roma*, stampato nel 1711, si prescriveva che nel giovedì santo si facesse in chiesa la lavanda dei dodici apostoli dal sacerdote che avea celebrato la messa, unitamente ai guardiani. Questo uso è durato fino al 1813, in cui fu sospeso, essendo poi stato proibito con decreto della s. congregazione dei riti de' 22 marzo 1817, per cagione d'un dotto ed erudito voto, che si legge nel vol. VI, pag. 12 e seg. del Gardellini, par. I, contro il luogo ove si faceva la lavanda, e le persone che l'eseguivano.

Il Sarnelli nelle *Lettere eccl.* tomo I, p. 57, lett. XIII: Perchè nel giovedì santo si lavano dal vescovo i piedi a tredici, e non più tosto a dodici; e se dodici furono gli apostoli, riporta molte analoghe erudizioni. Nel t. III, p. 37 discorre della veste cenatoria, che dai romani chiamavasi *toga tricliniaris*, molto usata dagli ebrei; e perchè la lavanda de' piedi fu fatta da Cristo prima della cena. Nel t. VI, lett. XXV, n. 8, dice che la lavanda de' piedi mai fu usata nella Chiesa avanti di prendere la ss. Eucaristia, ma dopo di essa e dopo il battesimo. Nel t. VIII, lett. XXXVI, Della sacra lavanda, parla eziandio del Lavipedio del giovedì santo. Oltre a ciò il Sarnelli nel 1711 colle stampe di Antonio Bartoli pubblicò in Venezia: *Sacra lavanda de' piedi di tredici poveri che si celebra nel giovedì santo.* Il Cancellieri ha trattato di questo argomento nella sua *Settimana santa*, ed a p. 37 e seg. delle *Notizie della venuta in Roma di Canuto II e di Cristiano I re di Danimarca.* S. Cyprianus *in Serm. de ablutione pedum.* Jacopo Gretsero, *Podoniptrus, sive liber de more lavandi pedes peregrinorum, et hospitum*, Ingolstadii 1610; et in t. II *Oper.* par. II: *Consuetudo lavandi peregrinorum pedes quotidie Hierosolymis celebranda, et processio per ecclesiam s. Sepulchri*, Venetiae 1623. Gio. Battista Franchi, *L'acqua, diceria nella solennità della lavanda de' piedi*, Reggio 1644. Th. Ittigius, *De pediluvio D. N. J. C.*, Lipsiae 1699. A. D. A. Krachevait, *De pediluvio Christi*, Rostochii 1707. C. G. Hoffmann, *De vera et falsa pediluvii Christi imitatione*, Vittembergae 1740. J. J. Kheukus, *De lotione a Christo administrata.* Picard, *Cérémonie de laver les pieds à douze pouvres le jeudi saint*, t. II, 20. Gio. Battista Frescobaldi, *Pediluvium, sive de numero pauperum, quibus lavandi sunt pe-*

des feria V in Coena Domini, Lucae 1713, 1714, 1720. Menochio, *Stuore* t. II, p. 292, cap. LXXVI: *Del costume di lavare i piedi ai pellegrini*. Inoltre si possono vedere gli articoli a questo relativi, e Pellegrini.

I romani Pontefici negli anni santi, oltre la consueta lavanda del giovedì santo, in varie circostanze hanno umilmente lavato i piedi ai poveri pellegrini. Clemente VIII nell'anno santo 1600, ad onta di sua grave età e delle sue infermità, più volte li lavò, con una mano sola a cagione della chiragra che gli teneva impedita l'altra, servendoli poscia a mensa. Il Torrigio nella *Historia della chiesa di s. Giacomo in Borgo*, dice a p. 20, che ciò fece Clemente VIII nel palazzo del cardinal di Trento in Borgo, rimpetto a quello dei Campeggi, ove le compagnie o sodalizi forestieri si alloggiavano, cioè ai poveri sacerdoti. Clemente X non ostante ottantacinque anni di età, nell'anno santo 1675, per ben dodici volte si portò all'ospedale della ss. Trinità de' pellegrini affine di lavare ad essi i piedi. Clemente XI nell'anno santo 1700 fece altrettanto, ed eccone il cerimoniale. A' 21 dicembre Clemente XI si portò al detto ospedale coi cardinali Noailles e Lambergh, altri trovandosi nell'ospedale. Dopo aver visitato la chiesa, passò alla tavola delle donne ch'erano servite da principesse e dame, le ammise al bacio del piede sedente in sedia sotto baldacchino, indi dopo le solite preci del cappellano segreto, benedì la mensa. Si recò al luogo ov'erano i pellegrini per lavar loro i piedi. Prima si lavò le mani, versando l'acqua il principe d. Livio Odescalchi come priore del pio luogo, e presentando il pannolino il cardinal Colloredo, il quale gli avea già cinto il zinale. Quindi il Papa lavò i piedi a dieci pellegrini, assistito sempre da monsignor maestro di camera nell'inginocchiarsi, alzarsi e baciare i piedi ai pellegrini. Terminata la lavanda, Clemente XI andò alla tavola de' poveri, rimettendogli il detto cardinale il grembiale, e col principe dierono a lavar le mani al Papa, poi il cardinale slacciò il zinale che restò al nominato prelato, che alla tavola stette sempre presso il Pontefice porgendogli le vivande. Alla funzione delle donne, il Papa assistette con camauro, mozzetta e stola, ed alle tavole ancora; alla lavanda senza mozzetta e senza stola; questa gli fu levata e rimessa dal primo cardinal diacono, tutto il resto dal maestro di camera ed aiutante di camera. Nel partire il Papa lasciò all'ospedale scudi quattromila in due polizze, dicendo che quella di mille era del cardinal Albani, cioè lui stesso. Questa fu una delle prime uscite e funzioni che Clemente XI fece dopo assunto al pontificato. Dipoi agli 11 aprile 1701 il Papa si portò in s. Sisto, ove lavò i piedi a dodici pellegrini: un cardinale levò la stola, pose il zinale, e diede il tovagliolo; monsignor maestro di camera la mozzetta, che colla stola ritirò l'aiutante di camera, e d. Livio Odescalchi diede da lavare. Il maestro di camera assistè il Papa alla lavanda, ed alzò il piede de' pellegrini nel chinarsi Clemente XI per baciarglieli. Passò poi alla tavola delle donne, che benedì, e servì a mensa i poveri. Benedetto XIII nel recarsi nel 1727,

alla sua antica chiesa di Benevento per la settimana santa, ogni sera si recò all'ospedale a lavare i piedi, e servire a mensa i poverelli. Benedetto XIV, a fronte della sua avanzata età, nell'anno santo 1750, a' 19 marzo si portò all'ospedale della ss. Trinità de' pellegrini, ove lavò i piedi a dodici sacerdoti pellegrini, ed accompagnato come Clemente XI da ventidue cardinali, li servì tutti a tavola. I suoi successori ne imitarono l'esempio.

Della lavanda de' piedi dell'immagine del ss. Salvatore che si venera in *Sancta Sanctorum*, che facevasi sino al pontificato di s. Pio V nella vigilia della festa dell'Assunzione di Maria Vergine in Roma, coll'intervento del magistrato romano, dei consoli delle arti della città, e di altri, ne parlammo al vol. IX, p. 83 del *Dizionario*, ed all'articolo Kyrie; il Marangoni ne tratta pure a p. 103, delle *Cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, dicendo che della processione non il Papa Sergio II, ma piuttosto s. Leone IV ne fu istitutore, e che l'acqua della lavanda bevuta dagli infermi, conferiva loro la sanità. E siccome il Martinelli scrisse aver luogo tale lavanda in memoria di quella che i sacerdoti della dea Cibele facevano dell'idolo di essa nel primo di aprile, il Marangoni confuta questa asserzione con giuste ragioni, dimostrando diverso il fine delle due lavande. La processione dell'immagine del ss. Salvatore colla lavanda de' piedi ebbe origine dall'aver s. Leone IV fatto portare processionalmente la medesima avanti una caverna presso s. Lucia in Selce, ove erasi annidato un pestifero serpente o basilisco, con grave danno de' romani, e di aver quindi ottenuto la morte del mostro, onde in memoria la processione fu ripetuta, aggiungendovisi poi la lavanda coll'erba basilisco ed acqua rosata, che facevano delle piante dell'immagine i sacerdoti. Questa lavanda sembra derivata dall'esser mancato il prodigioso scaturimento di quell'umore acqueo, che trasudava anticamente la tavola ov'è dipinta l'immagine, colla quale molti infermi conseguivano la sanità; e per la divozione di tutto il popolo fu invece sostituita questa lavanda, che operò gli stessi effetti per virtù divina. *V.* la biografia di *s. Leone IV*. Finalmente noteremo, che i gentili si valevano di lavande nelle cose sacre, per confondere il sacramento del battesimo, come osserva Tertulliano, *De coron. milit. de baptis.*

LAVANT (*Lavantin*). Città vescovile con residenza in s. Andrea, della bassa Carintia, nel regno di Illiria, sotto il governo di Lubiana. È situata al confluente del Lavant e della Drava, e viene pur chiamata Lavantz, Lavamund, Lavand-Mind, o s. Andrea, *Lavamunda*. La piccola città di s. Andrea o Andrastadt, egualmente nel circolo di Lubiana, giace nella valle di Lavant, e sulle sponde del fiume che porta l'istesso nome, e che si getta nella Drava. Predicò la fede cattolica in Lavant s. Virgilio ottavo vescovo ed abbate di Salisburgo, onde i popoli della Carintia abbandonarono gli errori del paganesimo. Nel 775 s. Virgilio vi mandò s. Modesto che ordinò vescovo, il quale si stabilì in una piccola città chiamata Salina, dove fabbricò una chiesa in onore della

Beata Vergine; poco dopo fece edificare quella di s. Andrea nella valle di Lavant, e molte altre nei dintorni. Commanville chiama Lavant, *Lavantum seu Fanum sancti Andreae*, e crede che la città sia stata edificata sulle rovine dell'antica Salina o *Solva*, che qualche autore disse essere stata sede vescovile sino dal primo secolo. Everardo di Truchsen arcivescovo di Salisburgo eresse la chiesa di s. Andrea in collegiata nel 1212, mettendovi dei canonici regolari, ai quali diede per primo preposto il suo stesso cappellano Federico Schalle, aggiungendovi il titolo di arcidiacono della valle di Lavantz. Il medesimo arcivescovo ivi fondò a'10 maggio 1223, altri dicono nel 1221, col consenso del Papa Onorio III, un vescovato che rese suffraganeo della sua metropoli, riservando per sè e per i suoi successori il diritto di nominare il vescovo, di confermarlo e di ordinarlo, per autorità concessagli dal sommo Pontefice. I vescovi di Lavant ottennero in seguito il titolo di principi del sacro romano impero, ma senza voto e sessione nelle diete, ed ebbero il diritto di battere moneta. Tra i vescovati eretti dagli arcivescovi di Salisburgo, questo di Lavant ed i suoi vescovi godevano il primo rango. L'episcopio resta sopra un'altura vicino alla cattedrale, e prima delle note vicende i vescovi possedevano i tre castelli di Lavant presso Frisach, Thurn distante una lega dalla detta città, e Twinberg lungi tre leghe dalla città vescovile. La cattedrale di s. Andrea ha il capitolo composto di dieciotto canonici ed un decano, che hanno per dignità ed alla loro testa un preposto col titolo di arcidiacono, e col privilegio di usare la mitra ed il pastorale. La diocesi di Lavant si estende nella bassa Carintia e nell'interno della Stiria, comprende due chiese collegiate, l'una di s. Bartolomeo a Frisach, e l'altra arcidiaconale a s. Floriano o Fiorano nella piccola città dello stesso nome; più due belli monasteri di domenicane, uno a Marnberg nella Stiria, l'altro della Madonna di Loreto presso Lavant, oltre altri conventi e monasteri di regolari. Tuttora la diocesi è suffraganea della metropolitana di Salisburgo, i cui arcivescovi tuttora nominano i vescovi di Lavant.

Ulrico parroco di Hauff e cappellano dell'arcivescovo Everardo di Truchsen, fondatore di questo vescovato, fu il primo vescovo di Lavant, ordinato nel 1223 o 1228, e morì nel 1250. Gli successe Carlo preposto di Frisach, che morì nel 1259. Tra gli altri vescovi che occuparono la sede vescovile di Lavant, noteremo particolarmente Federico Theyl, che fu uditore della rota di Roma, nominato nel 1421 e trasferito a Chiemsée nel 1424. Lorenzo di Leichtenberg, già patriarca di Aquileia, morto nel 1446. Rodolfo di Rudisheim uditore di rota, e nunzio pontificio in Boemia, trasferito à Breslavia nel 1467. Giovanni di Rotth canonico della cattedrale d'Augusta ed uditore di rota, nominato nel 1469, e trasferito a Breslavia nel 1482. Marco Ercole di Rettinger, dottore in diritto, canonico della cattedrale d'Augusta e di Brixen, nominato nel 1555, che si distinse per la sua dottrina al concilio di Trento, e morì nel 1570. Giorgio Stubeo di Palmburg prus-

siano, consigliere di Ferdinando arciduca d'Austria, e suo inviato al re di Polonia, morto nel 1618. Leonardo Gotz dottore e canonico d'Augusta, cancelliere dell'imperatore Ferdinando II, nominato nel 1619, morto nel 1640. Massimiliano Gandolfo conte di Keimbourgh o Kienbourg, nel 1654 vescovo di Lavant, nel 1666 di Secovia, poi trasferito a Salisburgo nel 1668, che il Pontefice Innocenzo XI creò cardinale nel 1686, morto nel seguente anno. Sebastiano conte di Pelting, preposto e canonico della cattedrale di Passavia, nominato nel 1668. Filippo Carlo conte di Furstemberg, cameriere d'onore di Innocenzo XII, morto nel febbraio 1718. Leopoldo Antonio Eleutero barone di Firmian, signore di Gronmetz e di Meggl, ordinato nel 1718. Nelle *Notizie di Roma* è riportata la serie de' suoi successori sino al principe e vescovo monsignor Ignazio Francesco Zimmermann di Windischfeistriz nella Stiria, fatto vescovo agli 11 settembre 1824. Questo prelato è morto a'9 marzo 1846, laonde in questo punto la sede di Lavant è vacante.

LAVATA. Sede vescovile di Patrasso in Tessaglia, secondo il p. Wadingo, che dice avervi seduto due vescovi del suo ordine de' minori, Giovanni cioè, ed Enrico di Apoldia, nominato da Giovanni XXII. *Oriens christ.* t. III, p. 1016.

LAVAUR. Città vescovile di Francia dell'alta Linguadoca, che avea già il titolo di contea, in oggi capoluogo della vice-prefettura del dipartimento del Tarn, in un fertile territorio, e sulla riva sinistra dell'Agout, che si attraversa sopra un arditissimo ponte costrutto nel 1799. Assai grande, si divide in vecchia e nuova città, ed in generale è bene fabbricata. Lavaur, *Vaurium* o *Castrum Vauri*, prima del 1098 non era che un grosso borgo cinto di mura e di fosse, e protetto da un castello. Divenne una delle più forti piazze del partito degli albigesi, e fu presa nel 1211 da Simone di Monfort, che vi esercitò le maggiori crudeltà. Il Pontefice Giovanni XXII a' 7 aprile 1317 eresse la sede vescovile di Lavaur, che dichiarò suffraganea della metropoli di Tolosa, dalla quale dismembrò il territorio per formare questa diocesi, stabilendola nel priorato de' canonici regolari di s. Agostino, al dire di Commanville, e secondo altri de' benedettini, e dipendente dall'abbazia di Saint-Ponts de Tomières. Il suo capitolo era composto di dodici canonici e quattro dignitari. I religiosi della dottrina cristiana vi avevano quattro case religiose. La diocesi conteneva ottantotto parrocchie, e fu soppressa da Pio VII nel concordato del 1802. Il primo vescovo di Lavaur fu Ruggero d'Armaynat, fatto nel 1318 da Giovanni XXII. I suoi successori fino a Gio. Antonio di Castellane di Troischasteaux, fatto vescovo da Clemente XIV nel 1771, e che fu l'ultimo, furono trentacinque.

Concilii di Lavaur.

Il primo fu tenuto nel 1168. *Gallia christ.* t. I, p. 1269.

Il secondo nel 1212. *Gallia christ.* t. VI, p. 444.

Il terzo nel 1213 dall'arcivescovo di Narbona legato d'Innocenzo III, sopra le domande di Pietro II re d'Aragona protettore di

Raimondo VI conte di Tolosa e degli altri albigesi, colle quali pretendeva che si rendessero ai conti di Tolosa, di Foix e di Comminges le terre ch'erano state loro tolte. La risposta del concilio non fu favorevole nè all'una nè all'altra parte, attesochè il conte di Tolosa avea violato spesso i suoi giuramenti fatti in mano dei legati. Labbé tom. XI; Arduino tom. VI; *Diz. de' concilii.*

Il quarto nel 1368 da tredici vescovi di tre provincie, ai quali presiedette Pietro o Goffredo di Vairolles arcivescovo di Narbona. Vi si pubblicò una raccolta di regolamenti ecclesiastici, divisa in cento trentatre articoli, de'quali una gran parte è tratta dai concilii di Avignone tenuti nel 1326 e nel 1337. Vi è ordinato che il curato dicendo la messa nella sua chiesa, deve essere servito almeno da un suo chierico in cotta; che ogni chiesa cattedrale e collegiata manderà almeno due persone del suo corpo, per istudiar teologia o gius canonico, senza che per quest'assenza perdano altro che le distribuzioni manuali. Il resto riguarda i beni temporali della Chiesa, i suoi diritti e la sua giurisdizione. Labbé tom. XI; Arduino tom. VII; *Diz. de' conc.*

LAVELLO, *Lavellum.* Città vescovile piccola ed antica della provincia di Capitanata, presso i confini settentrionali della Basilicata, distretto di Melfi, cantone di Venosa. Sta in ameno ed ubertoso territorio, distante cinque miglia da Venosa. Quando i normanni divisero la Puglia nel 1042, cedettero questa città, che non era di molta considerazione. Ebbe poscia il titolo di contea, quindi come marchesato apparteune alla casa di Tufo. La cattedrale, dedicata a s. Mauro, aveva il capitolo composto di quattro dignitari, l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore ed il primicerio, con dodici canonici, oltre altri sacerdoti. Non vi erano altre chiese parrocchiali, e l'arcidiacono faceva le funzioni del parroco. La diocesi consisteva nella città, ed avea due conventi, cioè di osservanti e di cappuccini; era suffraganea della metropoli di Bari.

La sede vescovile di Lavello dicesi molto antica, ma il primo vescovo che si conosca è Vincenzo, che fiorì nel 1060 nel pontificato di Nicolò II. Il secondo fu Seone del 1064; il terzo Bisanzio del 1069; il quarto Giovanni che intervenne nel 1179 al concilio generale Lateranense III, celebrato da Alessandro III. Tra i di lui successori nomineremo fr. Filippo napoletano domenicano, celebre nella teologia, prudente, ed ornato di altri pregi, che Clemente VI nel 1342 fece vescovo, e nel seguente anno trasferì all' arcivescovato di Trani. Stefano Capano patrizio napoletano, nato in Lavello, lodato per dottrina e virtù: Sisto IV nel 1474 lo fece vescovo. Bernardino de Leis romano, canonico lateranense, fatto nel 1504 da Giulio II. Nel 1515 Leone X fece amministratore di questa sede il cardinal Francesco Surrentinus (probabilmente Remolino), il quale poco dopo la rassegnò al suo segretario Pietro Prisco Guglielmucci di Amandola, chiaro per erudizione varia. Ad esso nel 1539 successe Gio. Vincenzo Michele di Lavello, traslato nel 1545 a Minervino. Gio. Pietro Ferretti di Ravenna, poeta laureato, istorico

celebre, dottissimo scrittore, Paolo III nel 1549 lo trasferì da Mileto a Lavello. Degnamente gli successero, nel 1554 Bartolomeo Orsucci di Lucca; nel 1558 Antonio Fiorabelli di Modena, ornato di singolare erudizione; nel 1561 Lucio Maranta venosino che fu al concilio di Trento; nel 1627 Placido Padiglia napoletano, egregio predicatore celestino; nel 1652 Giuseppe Boncore napoletano, terminando l'Ughelli nell' *Italia sacra* t. VII, p. 740, la serie con Nicola Cerbini napoletano. Questi ebbe a successori que'vescovi registrati nelle annuali *Notizie di Roma*, l' ultimo de'quali fu Gennaro Fortunato della diocesi di Rapolla, fatto vescovo da Pio VI nel 1792. Dopo lunga sede vacante, nella circoscrizione delle diocesi delle due Sicilie, Pio VII nel 1818 soppresse la sede vescovile di Lavello, ed in perpetuo l'unì a quella di *Venosa* (*Vedi*).

LAZICA. Provincia dell' Asia, che chiamasi anche Colchide, od almeno che faceva parte della Colchide. I popoli della Lazica, chiamati lazii o lazes, furono assoggettati ai romani, che se ne servirono onde reprimere gli unni, che scendevano dal Caucaso, e si spandevano nella Lazica e sulle terre dell'impero, mantenevano commercio coi romani del Ponto. Conservarono il loro nome antico, ed al presente abitano la Turchia asiatica lungo il mar Nero, nel pascialatico di Trebisonda. I popoli che abitavano il paese di Lazica, al dire di Procopio, erano attaccatissimi alla religione cristiana. Baudrand colloca questa provincia dalla parte del Fasi, tra il monte Caucaso ed il Ponto Eusino, ed era una provincia ecclesiastica della diocesi d'Iberia. Da un'antica Notizia pare che vi fossero quattro vescovati sotto la metropoli di Fasi, *Phasis*, città situata sul fiume del medesimo nome. Commanville nell'esarcato di Ponto pone la provincia Lazica con Phasis per metropoli, nel IX secolo trasferita a Trebisonda, che nel secolo XIII divenne esarcato di Lazica, con dieciotto sedi vescovili per suffraganee, fra le quali *Phasiana* del IX secolo. Il p. Le Quien dice che la Lazica o la Colchide, detta anche Bassa-Iberia, chiamasi pure Mingrelia. Avvi un cattolico o patriarca differente da quello dell'Alta-Iberia, il quale ha sotto di lui il metropolitano d'Imiretta, il quale ha due arcivescovi ed un vescovo sotto la sua giurisdizione. Il p. Le Quien incomincia la serie dei cattolici della Colchide o della Bassa-Iberia coi vescovi di Fasi, antica metropoli dei lazii o laziani. Giorgio sedeva al tempo dell' imperatore Maurizio, diventò poscia patriarca d' Alessandria, dopo la morte di s. Giovanni l'Elemosiniere. Ciro, uno de'principali difensori dell' eresia monotelita, governava la chiesa di Fasi nel 622 e 630; fu in seguito nominato patriarca d'Alessandria dall' imperatore Eraclio. Furono suoi successori Teodoro, Cristoforo, Gennadio, Giorgio Scolari, ec. *V.* il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. I, p. 1336 e 1341.

LAZIO, *Latium*. Il Lazio o paese de'latini è una contrada nobilissima, illustre e celebratissima d'Italia nello stato pontificio, all'est del Tevere e al sud del Teverone, al di sotto dei sabini e in vicinanza degli etruschi. L'antico Lazio non occupava che una porzione di ciò che poi chiamossi *Cam-*

pagna di Roma, cioè quello che trovavasi dopo il Tevere sino al capo Circeo, *Circaeum promontorium* (di cui parlammo all'articolo s. Felice). Ma dopo che gli aurunci, gli ernici, gli equi, i volsci, i rutuli e gli ausonii furono compresi sotto il nome di latini, i limiti del nuovo Lazio si estesero sino al Volturno. Gli aborigeni ne furono i primi abitatori, i pelasgi si unirono ad essi, ed i tirreni approfittarono poscia della decadenza di questi ultimi. I siculi che da Plinio furono posti in quarto luogo tra i primi abitatori d'Italia, Dionigio d' Alicarnasso li chiama popoli naturali del Lazio. Questo memorabile paese da cui uscirono i conquistatori del mondo, ch'ebbe Roma per capitale, e che secondo alcuni autori un tempo diede il suo nome a tutta l'*Italia* (*Vedi*), secondo il Bochard fu chiamato Lazio per una voce ebraica che significa magia, a cui erano assai dediti i latini. Molti però lo fanno derivare da *lateo; his quoniam latuisset in oris* Saturno fuggito dalle armi di Giove suo figlio, come si legge in Virgilio, *Aeneide* VIII, 222; altri poi dal re Latino. Fabio Pittore, *De aur. saec.* lib. I, registrando la venuta di Saturno nella regione, è di parere che Giano per divisione del regno conceduto a Saturno, vi stabilisse come per linea divisoria il Tevere; patto osservato ancora molti secoli dopo per separazione tra'latini e toscani al tempo di Ascanio, come si ha da Livio, *decad.* I, l. I; ecco le parole di Fabio: » Paulo post frementibus undique contra se armis, toto prius perrerato Orbe Saturnus ad Janum se contulit, cum comi hospitio Janus receptum, Latio, et aboriginibus praefecit, et more, quamvis tunc finientis aurei saeculi, intra fines se quisque continuit, Janus in Etruria, Saturnus in Latio, Tiberimque fines imperii esse instituit ". E più sotto segue. » Etruria a Janiculo Janus, Latium a Saturno Saturnus cognominavit". E sesto Aurelio Vittore, *De orig. gent. rom.* dice: » Igitur Jano regnante apud indigenas rudes, incultosque Saturnus regno profugus, cum in Italiam venisset, benigno exceptus hospitio est ". Che Saturno edificasse la parte del Capitolio ove si fabbricò Roma, con nome di Saturnia, lo dichiara Virgilio quando vuole dimostrare, che ella indifferentemente nel Lazio e nella Toscana era fabbricata, *Aened.* lib. VIII. Ovidio poi, *De fast.* lib. I, così si esprime. » Inde diu genti mansit Saturnia nomen, dicta fuit Latium terra latente Deo". Sesto Aurelio dice: » Sed Urbem Saturnus, cum in Italiam venisset, condidisse traditur ". Lo conferma ancora Giulio Solino, *De orig. gent. rom.*, con queste parole. » Quis ignorat, vel dictum, vel conditum a Jano Janiculum, a Saturno Latium, atque Saturniam ". Ed Isidoro Hispalense lib. 15 eziandio: » In Italia autem a Jano Janiculum, a Saturno Saturnia, atque Latium conditum, eo quod ibi fugiens latuisset ". Parimente Arnobio, *Advers. gent.* lib. 3: » Janus Janiculus conditor, et civitatis Saturniae Saturnus auctor"; opinione che seguono Bartolomeo Isernacense, *De ant. rom.* lib. I, c. 4; il Fazzello, *De reb. Sicil.* dec. 2, lib. I; lo Scotto, *De origin. urbis Rom.*; il Perotti, *epigr.* 6, ed altri, come il p. Theuli nel *Teatro istorico di Velletri*, pag. 10 e

seg. Sono quasi tutti conformi gli scrittori intorno all'origine del nome del Lazio, affermando perchè Saturno *latuit*, si nascose in esso. Così dice Erodiano, *De imp. rom.* lib. I: » Cujus etiam Saturnum ipsum ab Jove filio pulsum fuisse hospitem praedicant, quod et ibi latuisset nomen Latio inditum". Paolo Diacono, *Hist. misc.* lib. I: » Saturnus, quia in Italia latuit, ab ejus latebra Latium appellatum est". L'abbate Uspergense in *Chron.*, e Papia nel *Vocab.* lit. L, dicono lo stesso. » Latium pars Italia dictum, quod Saturnus a Jove fugiens, ibi latuerit". Paolo Merula, *Chronol.* p. II, lib. 4, dice: » Latium dictum putatur a Saturno, qui patria profugus in his locis latuisse fertur". Finalmente il citato Perotti, *epigr.* 6: » Dictum Latium, quod illic latuerit Saturnus Jovem filium fugiens". Dunque è provato che *Latium* dicatur a latendo, benchè alcuni opinarono così chiamarsi: Quia latet inter praecipitia Alpium et Apennini.

Il Lazio antico, cioè il Lazio prima della venuta di Enea troiano e di Evandro, ebbe per città *Ostia*, e *Laurento* detta terra *Saturnia*, il *Gianicolo*, *Gabio*, *Preneste* o *Palestrina*, *Tusculo* poi *Frascati*, *Labico*, *Ariccia* o *Riccia*, *Boville* e *Ortona*. Evandro vi aggiunse *Pallanteo Tibure*, e Catillo prefetto dell'armata navale di Evandro, *Tivoli*. I troiani venuti con Enea vi fondarono *Lavinio*, ed Ascanio *Alba*. Qui va notato che la maggior parte delle città dell'antico e del nuovo Lazio hanno articoli nel *Dizionario;* delle altre se ne parla agli analoghi articoli, come per esempio all'articolo GENZANO si parlò di Ardea, Nemi e Lanuvio. Verso la fine di questo articolo parleremo di *Laurento*, la prima capitale dell'antico Lazio, e daremo qualche cenno eziandio di *Lavinio* ed *Albalunga* che lo divennero dappoi, oltre quanto in progresso dovremo dire di trenta città latine. Quanto ivi diremo naturalmente riguardano importanti notizie del Lazio stesso.

Dopo la vittoria de' troiani sopra Turno re de' rutuli, fu il Lazio accresciuto dal paese di questi, che comprendeva Ardea la capitale, fondata dal re Pilumno, Afrodisio e Castel d'Invi, cioè del Dio Pane, come spiega Servio. Finalmente i romani ampliarono il Lazio anche più, aggiungendovi i volsci, gli aurunci, gli ernici e gli equi. Il governo dei re del Lazio fu monarchico, e tale durò sino a Numitore, dopo la cui morte presero i latini il governo repubblicano, eleggendosi ogni anno un dittatore, di due de' quali si trova menzione, cioè di Cluilio e di Mezio Sufezio. Dopo che Alba fu distrutta da Tullo Ostilio terzo re di Roma, e gli albani passarono in Roma, si elessero i latini due dittatori, che altri dissero pretori, l'elezione dei quali facevasi ogn'anno al bosco di Ferentino, ove similmente si adunavano nelle maggiori urgenze della repubblica, e così seguironsi a governare, finchè furono soggiogati dalle armi romane, come si può vedere nel cardinal Corradini, *Latium vetus* tom. I, cap. 8, pag. 66. Nel Lazio antico non v'ebbero più re ad un tempo, ma uno solo, però va avvertito che antichi e moderni scrittori diverse volte chiamarono re latini tutti coloro che hanno regnato di là dal Tevere verso Napoli, come un re Sabino,

il quale verosimilmente avrà denominata la Sabina, secondo che dicono alcuni; un Dauno che fu re de' dauni nella Puglia; un Murrano collegato con Turno, e re di un qualche vicino paese. Sembra bizzarra l'opinione di Servio, che vorrebbe Murrano il primo re del Lazio. Quanto ai re del Lazio sino ad Enea, il Casella, *De prim. ital. colon.* p. 40, ed altri, dopo aver falsamente assegnati al Lazio Enotro, Italo, Morgete e Siculo, che regnarono nella penisola dei bruzi, fanno successore di Siculo il re Osiri combattitore de' giganti, indi Lestrigone debellato da Ercole, poscia Tosco figlio d'Ercole, poi Morgente figlio di Rite, poi Sasio, quindi una regina Roma fondatrice della città che divenne signora del mondo, e dopo di lei Romanesco; ma queste non sono che favole. Ecco i veri re del Lazio. Narra Macrobio lib. I, cap. 7, sulla fede d'Igino, che arrivato nel Lazio Giano vi ritrovò il re Camese, che all'ospite Giano fece parte del regno, e gli diede facoltà di fabbricarvi una città, che dal suo nome fu detta Gianicolo, con questo però, che tutto il paese si appellásse *Region Camasene*. Eusebio non nomina il re Camese; ma oltrechè paia che debba essere preferita l'autorità di autori anteriori, forse l'avrà taciuto Eusebio, perchè Giano oscurò la memoria di Camese colle sue gesta, arrivando fino ad essere venerato siccome Dio. Anzi Giano fu Dio non solo de' latini, ma pure degli etruschi, come lo mostrano molte loro monete. *V.* l'Olivieri, nella raccolta del p. Calogerà tom. XXI, p. 268; ed il Maffei, *Oss. lett.* t. VI, p. 27. La venuta di Giano in Italia dev'essere stata centoquarantasei anni prima dell'eccidio di Troia, il quale corrispondendo, secondo l'Usserio, all'anno del mondo 2795, sarà Giano venuto in Italia l'anno del mondo 2649. Venne egli dal paese dei gereti, popoli della Tessaglia, situati lungo il fiume Peneo, come dice il Banier, *Mitol.* t. VI, lib. I, c. 6. Secondo l'autore delle *Origini del popolo di Roma*, fu Giano figlio di Creusa nata dal re d'Atene; per lo che non è inverosimile che si chiamasse Jone, e che questo nome nella pronunzia latina non si cambiasse in Giano. Questo però è diverso dal Giano de' greci, essendo quello morto nell'Attica.

Dopo la morte di Camese, Giano successe al suo regno. Ebbe Giano un ospite, cioè Sterce o Saturno, che con nuova leva di gente approdò nel Lazio. Questi insegnò a' latini la maniera di coltivare le terre e d'innestare le piante. E quindi come Giano a Camese, così a Giano successe Sterce nel regno del Lazio, fabbricandovi egli pure una città che fu detta Saturnia, di cui a' tempi di Varrone rimanevano de' vestigi. Dopo Giano regnò nel Lazio Saturno, come attestano antichi scrittori greci e latini, poeti e prosatori, e gli stessi padri della Chiesa, come Eusebio e Lattanzio. Ma ciò non ostante parecchi eruditi, tra' quali il p. Domenico Ricci chierico minore, nella *Dissert. sopra Giano primo re degli aborigeni*, vogliono che il Saturno d'Italia sia un sogno poetico, essendo stato Saturno imprigionato da Giove e ucciso in Grecia, come si ha da Omero e da Platone, citati da Natal Conte, *Mitol.* lib. 2, cap. 2. Trattandosi però di due opposte sentenze, sembra che

debba darsi la precedenza a quella, cioè alla prima, che ha per sè la continua tradizione degli antichi scrittori, e ch'è confermata dalla città stessa appellata Saturnia. A comporre simile controversia, la migliore ragione pare quella di s. Agostino, *De civ. Dei*, l. 18, cap. 15. » De Pici patre Saturno viderint quid sentiant talium deorum cultores, qui eum negant hominem fuisse, de quo alii scripserunt, quod ante Picum suum filium in Italia regnaverit, et Virgilius notioribus literis dedit; sed haec poetica opinentur esse figmenta, et Pici patre Stercen potius fuisse adseverent, a quo peritissimo agricola inventum ferunt, ut fimo animalium agri faecundarentur, quod ab ejus nomine Stercus dictum est, unde et hunc quidam Stercutium vocatum ferunt. Qualibet autem ex caussa eum Saturnum appellare voluerint, certum est tamen hunc fuisse Stercen, seu Stercutium, quem merito agriculturae ferunt Deum ". Dunque Sterce è il Saturno d'Italia. Mercè i benefizi portati da Sterce ai latini, credettero di vedere in lui tornato un nuovo Saturno, e dopo la sua morte come tale lo venerarono. La città fondata da Sterce sarà prima stata, com'è verosimile, dal suo nome chiamata Stercene, tramutato poi in quello di Saturnia, tosto che i latini fecero di lui morto l'apoteosi, e lo venerarono per Saturno. Sembra perciò chiaro, che i latini aveano idea di Saturno prima della venuta di Sterce. In fatti gli enotri avevano nella primitiva Italia già introdotto il culto di Saturno, a cui si attribuiva la giovevole arte dell'agricoltura, e la bella età dell'oro fiorita nel regno suo, sotto i quali racconti si vede chiaramente adombrato Noè. Su questa controversia si possono consultare il Vossio, il marchese Maffei, il Mazzocchi, il p. Theuli a p. 8, cap. II, *del regno del Lazio;* il Fourmont, *Refl. crit. sur les hist. des anc. peup.*, tom. I, lib. 2, § 3, cap. 2, e gli autori che citeremo in fine.

Quanto alla venuta nel Lazio di Evandro e di Ercole, quella del primo pare ch'abbia avuto effetto sessanta anni prima dell'assedio di Troia, con piccola truppa d'arcadi, quanti ne potean capire in due navi, come narra Dionigi lib. I, regnando Fauno figlio di Pico e nipote dell'avolo Sterce. Accolto Evandro cortesemente da Fauno, gli fu assegnato il monte detto dipoi Palatino, in cui fabbricò la città appellata da Virgilio, *Aeneid.* VIII, 54: Pallantis proavis de nomine Pallanteum; e tennevi con picciol distretto, come dice Varrone, picciol reame, avendo seco condotto la sua madre Carmenta. Sette anni appresso, e sotto lo stesso Fauno giunse nel Lazio anco il famoso Ercole, e vi uccise il celebre Caco nella spelonca detta poscia Aventino. A Fauno successe il figlio Latino, a cui sembra attribuirsi da Virgilio lib. VII, 59, la città di Laurento. Ma altrove accenna lo stesso Virgilio essere stata questa città più antica ancora di Pico figlio di Sterce. Quanto al nome, è naturale il derivarlo coll'autore delle *Origini de'romani*, lib. I, c. 12, e con Erodiano, dai lauri, de'quali ve n'era intorno a quel luogo grande abbondanza. Della venuta di Enea in Italia e nel Lazio pure vi è grave controversia. Strabone nel lib. 13 fu forse il primo non a dubitare egli stesso di questa ve-

nuta, come alcuni hanno creduto, ma a proporre gli argomenti che la rendono incerta, riportando in ispecie le due contrarie tradizioni, cioè quella de' greci, che descrivevano i principi di Scepsi sul monte Ida come discendenti da Ettore e da Ascanio figlio di Enea, e affermavano aver essi continuato il dominio della mentovata città sino a' tempi di Antigono e di Lisimaco; e l'altra dei romani, che portavano con Ascanio la posterità di lui in Italia, e nel sepolcro di Ettore e di Troia tutta chiudevano la discendenza di Priamo, alle quali due tradizioni aggiunge il riferito Strabone che Omero egualmente si oppone. Dopo Strabone sono passati più oltre vari moderni, negando affatto la venuta di cui si tratta, cioè il Cluverio nell' *Italia antica* lib. 3; Samuele Bochar in una dissertazione alla fine del suo *Canaan;* de Segrais nel suo Virgilio. Il Bannier e gli scrittori inglesi della Storia universale inclinano alla stessa opinione, e in fine Erasmo Gesualdo nelle sue *Osservazioni critiche sulla storia della via Appia,* di d. Francesco M. Pratilli, ha tutti sorpassato nella franchezza di deridere come favoloso l'arrivo che controvertesi. Per contrario l'autorità di altri autori favorisce la tradizione romana, tra i quali sonosi distinti Teodoro Rikio nel lib. *De pr. ital. col.* p. 10, 11 e 12, e monsignor Bianchini nella *Storia univ.* p. 393; il p. Catrou, *Diss. sul VII libro di Virgilio,* e il Giannicoli, *Tract. de origine et pueritia linguae lat.* l. I, c. 9, coi quali è più equa cosa il sentire. È da notare, che la questione della venuta d'Enea in Italia prescinde dalla verità della guerra troiana, potendoci egli esser venuto a trasportarvi nuova colonia, ancorchè quella guerra non vi fosse mai stata, nè veri sieno stati tutti gli aggiunti, che si dicono dello stesso Enea. Le principali ragioni di questi secondi sono. 1.° Il consenso di tutti gli antichi scrittori romani. 2.° Le tante romane famiglie, che si gloriano discese dai troiani, come la Giulia, l'Emilia, l'Azia, la Cecilia, la Clelia, la Cluenzia, la Gegania, la Giunia, la Memonia, la Nanzia, la Sergia ed altre rammemorate da Igino; il che non avrebbero fatto, se non si fosse reputata certa la venuta de' troiani in quelle parti. 3.° L'autorità del senato e popolo romano, il quale anche ne' pubblici trattati richiamava la sua origine dai troiani. 4.° Il sito medesimo ov'è fama che si accampassero i troiani nel loro arrivo in Italia, chiamato Troia; del che può vedersi non pur Livio, ma anche il greco Dionigi l. I. 5.° Per fine l'attestazione di più greci autori, cioè oltre Dionigi grandissimo ricercatore delle vetuste memorie, dell'antico Artino e di Licofrone di Calcide, fiorito prima che i romani avessero alcuna storia.

Le principali ragioni degli autori contrari trovansi assai bene disciolte presso gli autori citati colla tradizione, a' quali mi rimetto per amore di brevità, riferendone qui sole due. La prima è tratta dal sepolcro di Enea, che Agatocle Ciziense colloca con diversi autori nella città di Berecinzia non lungi da Troia, obbiezione confutata dallo stesso Dionigi, il quale c' insegna, essere stati eretti monumenti ad Enea in più luoghi, de'quali ce ne novera sette; dal che è stato

facile credere sepolcro di Enea ciò che non ne era se non un'onorata memoria. La seconda è presa da Ellanico, da cui si ha che Ascanio non regnasse nel Lazio, ma in Troade; di più ch'ei fabbricasse in Frigia una città, dal suo nome chiamata Ascania, lo insegnano Stefano e Nicolò Damasceno. Ma risponde il p. Catrou, che l'Ascanio del Lazio non è nato ad Enea da Creusa, che può lasciarsi in Troade; ma il natogli da Lavinia, siccome con Dionigi afferma il Rosino nelle *Antichità romane*. Altri lo vogliono lo stesso, e circa la città Ascania dicono col Brochard, che non da Ascanio ebbe il nome, ma da Ascenaz figliuolo di Gomer; senzachè potè essere in Troade un altro Ascanio, che niente avesse che fare col figliuolo di Enea. Ma della venuta di Enea nel Lazio, coll'autorità degli storici più gravi, greci e latini, e tra i più moderni del Fea e del Nibby sommi archeologi, ne parleremo all'articolo Roma, ove riporteremo altre notizie sul Lazio. Si conoscerà per le attestazioni di vari scrittori, come degli aborigeni, de' pelasgi e de' frigi venuti con Enea in Italia, si costituì il popolo latino, stipite principale de' romani, giacchè latini furono i primi abitanti di Roma, latino Romolo che fondò l'eterna città; contro le dottrine del Vico, del Niebhur e di altri tedeschi e stranieri, ripugnando ai veri italiani, come si esprimono diversi nostri dotti, l'abbeverarsi alle sorgenti straniere quando sono impure, sulle patrie cose, non che straziar la fama dell'inclita Italia, come fatalmente fecero talora alcuni, rinegando per così dire il patrio culto per adorare Iddii forastieri. Ora passiamo ad accennare sotto qual re latino venne Enea nel Lazio, e qual fu ivi la sua sorte.

Sotto il re Latino, ch'era allora in guerra coi rutuli, arrivò nel Lazio Enea co' suoi troiani. Latino accolse benignamente i nuovi ospiti, diede ad Enea in moglie l'unica sua figlia Lavinia, e la facoltà di fabbricarsi una città, con patto di aiutarsi in guerra scambievolmente. La città fabbricata da Enea fu detta Lavinio dal nome della sua sposa, e surse su d'un colle lontano circa tre miglia dal mare, e il sito fu assai verosimilmente ove ora è Patrica, come prova con assai buone ragioni il marchese Lucatelli nella *Dissertazione sull'antica città di Lavinio*, inserita nel tom. VI dell'accademia etrusca di Cortona. Per questi fatti incrudelì la nimicizia de' rutuli coi latini, mal soffrendo Turno loro re, di veder data Lavinia, a sè promessa, ad uno straniero; ma venuti a battaglia, furono dai latini disfatti i rutuli, benchè nella zuffa rimanesse estinto il re Latino, che fu poscia innalzato ai divini onori sotto il titolo, come pensano alcuni, di Giove Laziale, ch'ebbe un famoso tempio sul monte Albano o Laziale, di cui parlammo in diversi luoghi, ed ove si celebravano le ferie latine, mentre poco lunge e presso *Marino* si radunarono i latini per consultare sui loro affari. Dopo la rotta, Turno ricorse al re di Cere Mezenzio, uomo empio e disumano, per attestazione concorde degli antichi scrittori latini; il qual Mezenzio marciò con numeroso esercito a Lavinio per assediarla. Ma Enea uscito alla testa de' suoi troiani e de' suoi latini, gli diede una battaglia, che du-

rata per molte ore, divise in fine la notte. In questa mischia Enea incalzato fino alle sponde del fiume Numicio, vi cadde e vi perì dopo sei anni di regno, secondo Dionigi. Mezenzio dopo la battaglia andò ad accamparsi in piccola distanza da Lavinio, per lo che Ascanio figlio di Enea tentò di venire a qualche accomodamento. Divenuto perciò Mezenzio ancora più superbo, propose ai latini durissime leggi, una delle quali era che gli mandassero annualmente, almeno come altri dicono, per molto tempo, tutto il vino del loro paese. Ascanio preso coraggio, ributtò le inique condizioni, e fece di notte una sì felice sortita, che Mezenzio vi perdè il figliuolo Lauso, e si trovò sì ristretto sopra una collina, che dovette egli domandare ad Ascanio la pace, e Ascanio temendo di un rovescio dell' incostante fortuna, gli diede libertà di ritirarsi colle sue truppe, essendosi prima convenuti, che il Tevere sarebbe stato il confine degli etruschi e de' latini. La successione di Enea, secondo gli storici, cadde su Eurilone suo figliuolo, detto poi Ascanio, ed anche Ilo o Julo, che ebbe Enea, secondo Cesare e Catone, citati dall'autore delle *Origini romane*, da Creusa figliuola di Priamo re di Troia, e secondo altri da Lavinia stessa, nel qual caso non potrebbe essere stato questo Ascanio il vincitore di Mezenzio. Lavinia essendole posto sospetto che Ascanio volesse privarla di vita, fuggì a nascondersi in una selva presso Tirso o Tirro pastore, ove diè alla luce un figliuolo postumo, di cui fu lasciata incinta da Enea, che chiamò Silvio: questo sospetto concorre a mostrare Ascanio figliuolo di Creusa. Il certo si è, che Ascanio si purgò dell'apposto delitto dinanzi al popolo con giuramento; e lasciando a Lavinia la città di Lavinio, si diè a fabbricarne una nuova, che chiamò alba-Longa, la quale dovette essere ov'è ora *Castel Gandolfo* (*Vedi*), dalle cui rovine surse *Albano* (*Vedi*), trasferendo colà il regno dei latini, o piuttosto dando quivi principio ad un nuovo regno degli albani. Solino scrive, che Ascanio fondasse anche *Fidene* ed *Anzo*. Morì Ascanio dopo trentasette anni di regno, secondo Dionigi e Singello, lasciando due figliuoli Giulio ed Emilio, capi della gente Giulia ed Emilia, de' quali niuno successegli, ma sì bene il fratello Silvio.

Pochi anni prima della guerra di Enea co' rutuli, Diomede figlio di Tideo e re degli etoli, fu sbalzato co' suoi da una tempesta nella Puglia sulle coste de' dauni, ove trovò Dauno loro re occupato in guerra co' messapi. Il re de' dauni pregò Diomede di dargli aiuto, promettendogli parte de' suoi stati, e in moglie la sua figliuola. Diomede accettò l'offerta, ed uscito in campo co' dauni e co' suoi, battè i nemici; e distribuì poi tra le sue genti le terre donategli da Dauno, e vi fabbricò due città, Agrippa o Arpi, e Malevento poi Benevento. Inoltre a Diomede si attribuisce l'erezione della città di Lanuvio. Nata contesa tra Silvio e Giulio, i latini aggiudicarono il regno a Silvio, perchè egli era figliuolo della madre, alla quale apparteneva l'eredità del Lazio (lo che comprova che Ascanio fosse figliuolo di Creusa). Insieme però trasferirono a Giulio il sommo sacerdozio, che

nella gente Giulia rimase perpetuo. Dionigi nel lib. 3 c' insegna che i re di Alba fondarono trenta colonie con Roma. L'autore delle *Origini del popolo romano* ne numera dieci fondate nel regno di Latino Silvio terzo re dopo Silvio, e sono: *Silvio*, *Palestrina*, *Tivoli*, *Gabio*, *Frascati*, *Cora*, *Pomezia*, *Crustumio*, *Cameria* e *Boville*. Virgilio nell' *Eneide* VI, 772, ne attribuisce allo stesso Latino altre cinque, *Nomento*, *Fidene*, *Collazia*, il *Castel d'Invo*, e *Bola*. Livio nel lib. I, 33, ne aggiunge altre sei senza nominare il re fondatore, cioè *Politorium*, *Tellenas*, *Ficanam*, *Cornicolum*, *Ficulniam* o *Ficunlam veterem*, *Ameriolam*. Dionigi rammenta anche *Medullio* e *Labico*. Alle quali se aggiungansi *Alba* ed *Anzo*, attribuite da Solino ad Ascanio, e di più *Roma*, ne resteranno ignote ancor cinque. Non però deve intendersi che i re di Alba fondassero tutte queste città, essendovene stata gran parte prima di essi, come è chiaro ancora dal già detto; ma che le ripopolarono di nuovi abitatori, e le ridussero in istato migliore. Tra i re d'Alba, Tiberio o Tiberino si annegò nel fiume Albula combattendo, dal che cambiò il nome con quel di *Tevere:* l' Albula serviva di limite tra i latini e gli etruschi. Allade o Alladio, che forse è l'Aremolo Silvio nominato dall' autore delle *Origini romane*, o il Remolo di Ovidio, fu un empio dispregiatore degli uomini e degli dei. Per mettere terrore agli uomini e farsi riconoscere per un Dio, trovò maniera d' imitare i tuoni e fulmini dell' aria; ma sopraffatto da fiero temporale, e caduta sulla casa di lui una mano di veri fulmini, e soperchiando insieme le sponde il vicino lago Albano, ora di Castel Gandolfo, fu assorbito con tutta la casa, come racconta Dionigi lib. I. L'autore delle *Origini romane* o sia Sesto Aurelio Vittore, o meglio Dionisio, aggiunge che Aufidio Domizio ha opinato, che per terremoto anzichè per fulmini rovinasse la casa di Alladio o Aremolo Silvio, e con lui precipitasse nel famoso lago; forse più veramente l' uno e l' altro accidente avrà concorso all' ultima rovina della reggia e dell' empio suo regnatore; e il gonfiamento del lago può più che verosimilmente dirsi originato dal terremoto o da un vulcano, su di che può vedersi il citato articolo Castel Gandolfo. Il re Aventino di lui successore fu ucciso alle falde del monte di Roma, che da lui prese il nome d'Aventino, e vi fu sepolto. Allora salì sul trono Proca, padre di Numitore e di Amulio, il quale divise il regno tra i due figliuoli. Amulio scacciò il primogenito Numitore, ne uccise il figlio Egesto, e racchiuse tra le vestali la figliuola Rea Silvia, la quale dando poi alla luce due gemelli Romolo e Remo, Amulio ne ordinò l' uccisione. I gemelli scampati da tal condanna, e fatti adulti, uccisero lo zio Amulio e riposero sul trono l'avo Numitore, indi fondarono la città di Roma.

Ecco tre serie cronologiche dei re latini e d'Alba. *Re latini.* Camese. Giano regnò trentatre anni. Sterce o Saturno ne regnò altrettanti. Pico trentasette, Fauno quarantaquattro, Latino trentasei, Enea sei, Ascanio trentasette, Silvio. Ascanio col fabbricare la nuova città di Alba-Longa avendo dato

principio al memorato regno degli Albani, ecco la serie dei *Re d'Alba*. Ascanio che regnò trentasette anni, Silvio trenta, Enea trent'uno, Latino cinquant'uno, Alba trentanove, Capeto ventisei, Capi vent'otto, Calpeto tredici, Tiberino otto, Agrippa quarant'uno, Allade diciannove, Aventino trentasette, Proca ventitre, Amulio quarantadue, Numitore due. Altra cronologia: *Re del Lazio*. Giano fiorì nell'anno 1451 avanti la nascita di Gesù Cristo. Saturno 1415 anni di detta era. Pico 1382. Fauno 1335. Latino 1301. Enea 1250. Ascanio 1175. Silvio Postumo 1136. Enea Silvio 1107. Latino Silvio 1068. Alba Silvio 1018. Episto Silvio 979. Capi Silvio 953. Carpento Silvio 925. Tiberio Silvio 912. Archippo Silvio 904. Aremulo Silvio 863. Aventino Silvio 844. Proca Silvio 817. Amulio Silvio 796. La terza cronologia è del p. Theuli, che sebbene sembri esagerata, egli vuol provarla con grande erudizione ed autorità di scrittori, che per altro hanno del favoloso; ma pure credo opportuno indicarla per dare un cenno de' tanti racconti che di quei remoti tempi si fecero. Dice egli dunque che alla regione del Lazio di qua dal Tevere diede il nome di Lazio Saturno Caspio, o Sabatio Saga, ch'egli fa pronipote di di Noè, fuggito nella contrada dalle persecuzioni di Giove Belo suo nipote, cercando ricovero presso il bisavolo Giano che molto prima vi era giunto: questo Saturno lo Sperandio nella *Sabina sacra*, lo chiama Cus figlio di Cam e nipote di Noè. Nell'anno del mondo 3195 Giano ricettò il nipote colla sua famiglia, gli assegnò il lato destro del Tevere per le sue colonie, e il monte Capitolino per suo albergo e reggia, col governo degli aborigeni, restando egli nel Gianicolo. Ambedue furono sì giusti nel governo, che Giano fu chiamato Saturno, e questi Giano. Essendo Saturno al governo del Lazio, destinò a quello della Sabina Sabo suo figlio, onde per lui la regione prese il suo nome nell'anno 3216. Saturno fece a' suoi sudditi molti benefizi, insegnando loro l'agricoltura, i costumi, i riti, i sagrifizi; ne dirozzò gli abitanti, e pel suo retto vivere e giustizia i quarantadue anni del suo regno furono denominati l'età dell'oro, e meritò che il Lazio e l'Italia pigliassero il nome di Saturnia. Alla sua moglie Opis o Rea fu alzato un superbo tempio nel monte Capitolino. E siccome Giano fece batter moneta coll'impronta della nave colla quale Saturno era venuto in Italia, questi fu fatto nume tutelare degli erarii. A Saturno o Cus fu nel Lazio eretto un tempio coll'epigrafe: SATURNO PROFUGO SACRUM. E sotto il nome di Cus, Curino o Quirino uno glien'eressero i reatini nella loro città. Presso la città d'Ostia esistono gli avanzi di un tempio detto comunemente di Saturno o di Giove. Si sa che in Ostia esistevano quattro templi, quello di Giove, quello di Giove Patulcio (Patulcio cognominavasi Giano), quello di Nettuno, e quello di Castore e Polluce. Giano sopravvisse a Saturno, morto nel 3237, e fece principe del Lazio Crano o Cronico suo figlio, onde fu detto Giano giuniore. Questi nell'anno 3260 ebbe a successore Aurunco o Aurunno di lui figliuolo, il quale diè il suo nome ad una

colonia nel Lazio che divenne famosa. Avendo regnato quarantatre anni, Moloc Tagete gli successe, e dopo quarantadue anni di regno Moloc fu succeduto dal figlio Sicano che pare regnasse trent'anni. Dopo di lui travagliarono l'Italia i giganti, per cui accorse dall'Egitto a liberarla Osiride o Apis, stimato figlio di Saturno. Pacificata la regione ne' dieci anni che vi regnò, ebbe allora termine il secolo d'oro, e tornando in Egitto lasciò in Italia Lestrigone, e poi fu ucciso a tradimento da Trifone suo fratello. Plinio dice che Lestrigone stabilì la sua sede in Formia: per le sue crudeltà, Ercole giunto nel Lazio l'anno 3498 cacciò i lestrigoni, e vi edificò alcune colonie, e regnò trent'anni in Italia. Gli successe Tusco suo figlio, che vuolsi dasse il nome di Tuscia all'Etruria. Passati ventisette anni il figlio Altheo gli successe, terminando dopo sett'anni la discendenza di Ercole. Atlante Italo portatosi in Italia ne discacciò il suo fratello Espero nell'anno 3573; ed il Theuli citando Suida crede che la provincia ove fondò il suo regno sia il Lazio, e che dasse la sua figlia Elletra per moglie a Cambo fratello o figlio di Blascone, principe de' toscani col nome di Corito, chiamato ancora Giano giuniore, creando regina del Lazio e sue colonie Roma altra figlia minore. Da questa Saturnia prese il nome di Roma, cioè gli antichi alberghi di Giano e di Saturno, non di Roma de' sette colli cinta di mura, che per comun consenso fondò Romolo. Nel 3619 successe a Roma il figlio Romanesso e di Sicano re de' celtiberi, che conservò il nome di Roma alla parte del Capitolino e dell'Aventino pigliato da Roma sua madre, e fu acclamato da' latini aborigeni col nome di Saturno. Avendo regnato anni settant'uno gli successe Pico Prisco suo figlio, che fu il primo che dell'uccello pico si servisse negli augurii. Dopo cinquantasette anni di regno gli successe il figlio Fauno Prisco chiamato pur Giove, ch'ebbe in moglie o sorella Fatua, reputato il primo inventore del culto degli dei nel Lazio; perchè avendo ucciso Fatua sua moglie, poi l'adorò per dea, sotto il nome di Fauna o di dea Bona come fu conosciuta dappoi. Questo Fauno albergò Ercole quando dalla Spagna conduceva i bovi di Gerione, ma fu ucciso da lui perchè soleva sacrificare gli ospiti a Mercurio di cui si credeva figlio: i gentili l'adorarono qual semidio, con sagrifizi di capre. Fu suo successore nel 3777 Amno Faunigena che regnò cinquantaquattro anni; indi Vulcano che visse trentasei anni, a cui successe Marte Latino detto Giano giuniore, e fu il quarto ad aver tal nome, governando ventitre anni. Dopo di lui regnò Cecolo, chiamato Saturno giuniore, che vuolsi fondatore di Preneste. Pico giuniore montò sul trono nel 3926, che alcuni dicono dasse alla Marca d'Ancona il nome di Piceno. Dopo il governo di trentaquattro anni pigliò la cura del regno Fauno giuniore suo figlio, che cortesemente accolse Evandro con Carmenta sua madre, il quale nel colle donatogli eresse Pallante o Valentia. Di Marica poi adorata per dea dai minturnesi e Fauno nacque Latino, il quale altri lo fanno figlio di diversi padri come di Ercole e d'Ulisse. Egli accolse Enea co' suoi troiani, che chiamò

latini, diè Lavinia sua figlia in moglie ad Enea che gli successe, assoluto signore nel regno de'latini, del quale al parere di Giustino, *Hist.* lib. 43, ne fu capo per trecento anni Alba, e lo conferma Floro: *Alba tunc erat Latio caput.* Gli successero Ascanio, Silvio Postumo, Enea Silvio, Latino Silvio, Alba Silvio, Athi o Epito Silvio, Capi Silvio, Capeto Silvio, Tiberino Silvio, Agrippa Silvio, Arenulo o Aremulo o Romulo Silvio, Aventino Silvio, Proca Silvio, Amulio e Numitore Silvii fratelli, e zii di Romolo e Remo. Questa è la genealogia che dei re latini fa il p. Bonaventura Theuli nel *Teatro historico di Velletri insigne città e capo de' volsci.*

Romolo fondò Roma, *Orbis compendium*, e ne divenne il primo re, secondo alcuni 753 anni avanti Gesù Cristo, nell'anno del mondo 3231, e alla quinta età sua; la fondò nel Lazio e sopra sette monti, e ben presto estese la sua dominazione quasi sopra tutta la regione del Lazio, sia per conquista, sia per confederazione. Sotto il terzo re di Roma Tullo Ostilio, eletto nell'anno del mondo 3313 e di Roma 83, Alba fu vinta, la città di Roma accresciuta colle sue rovine e co'suoi abitanti. Nell'anno 115 di Roma gli successe Anco Marzio, che fece la guerra a' latini e ne riportò completa vittoria, dilatando i confini del suo regno. Nell'anno 139 divenne re Tarquinio Prisco che sconfisse il resto de'latini, de'quali quasi annichilò anco il nome. Espulso da Roma nell'anno 244 Tarquinio il Superbo, settimo ed ultimo suo re, fu proclamata la repubblica, e stabilito il governo consolare. Nell' anno di Roma 255 ebbe luogo la prima guerra dei latini suscitata da Manlio o Ottavio Mamilio tusculano (per cui ne parlammo all'articolo Frascati, in un alle guerre tra' romani e latini) genero di Tarquinio, che comandava l' armata latina. Con sanguinosa battaglia guadagnata da Aulo Postumio dittatore, che comandava vicino al lago Regillo nella Campagna di Roma, terminò la guerra. Restarono sul campo uccisi quarantamila uomini, cioè seimila romani ed il resto latini compreso Manlio, con la morte del quale la speranza dei Tarquini di ricuperare il dominio di Roma fu totalmente estinta. La seconda guerra tra'romani e i latini ebbe principio nell'anno 414 di Roma. Ne fu motivo che i latini volevano avere il diritto di cittadinanza, ed entrare nelle cariche. Furono i latini sconfitti da Manlio Torquato e da Decio, ambedue consoli romani. Il primo fece morire il suo figlio per aver combattuto contro il divieto che n' era stato fatto, e l'altro si sacrificò alla morte per salute dell'esercito, gittandosi in mezzo a' nemici; indi nell'anno 417 la romana cittadinanza fu generalmente accordata ai popoli latini. Tuttavolta i latini ardirono poi di sollevarsi per una terza volta, ma furono compiutamente disfatti, e per sempre sottomessi ai romani. Delle circostanze principali di queste guerre, come di altre de'latini, e di quanto li riguarda, lo ripetiamo, se ne tratta ai rispettivi articoli delle loro città, e in altri analoghi. Del diritto dell'antico e nuovo Lazio, e cittadinanza romana, nella facoltà di dare il suffragio ne'comizii, purchè stando in Roma i

latini vi fossero invitati dal magistrato che vi presiedeva; e dell'estensione di tale diritto ad altre nazioni e città d'Italia, che perciò godevano altri privilegi, se ne tratta all'articolo ITALIA. Il Lazio al presente viene compreso nelle provincie della *Comarca di Roma*, di *Frosinone*, di *Rieti*, e di *Velletri* (*Vedi*). Il Lazio che nei remoti tempi abbracciava un piccolo distretto col nome di regno, era principalmente abitato dai laurenti, fra gli odierni paesi di Civita-Lavinia o Lanuvio ed Ostia. Crebbe il regno de' latini a spese dei rutuli colla morte del re Turno, con Alba che ne divenne illustre capitale, sottomessa poi come dicemmo da Tullo Ostilio. I progressi di Tarquinio il Superbo estesero il Lazio a vari possedimenti de'sabini e de'volsci. Tal si mantenne, non senza opposizione di genti mal use alla dipendenza, e specialmente de' tiburtini e prenestini, ma coi sempre accresciuti acquisti del popolo re interamente si domarono i volsci, gli ernici, gli aurunci e gli equi, tutti si fusero nel Lazio, che sotto la dittatura di Quinzio Cincinnato toccò l' apice della sua grandezza. L'antica Campania poi detta Campania Romana, di cui facemmo parola al citato articolo FROSINONE, conteneva il nuovo e vecchio Lazio, e faceva parte alla sinistra del Tevere del ducato romano. La porta che da Roma si andava più frequentemente nel Lazio era la Capena ora *Porta s. Sebastiano* (*Vedi*), forse la più celebre tra le porte di Roma, perchè da questa uscivano le vie Appia e Latina. Alla porta Capena per andare nel Lazio, si sostituì poi la *Porta Latina* (*Vedi*). La via Latina che conduceva al Lazio partiva coll'Appia dalla detta Capena, e poco dopo dividevasi. Aureliano ad ogni via fece una nuova porta, fra le quali la Latina, che al presente è chiusa. Ora passiamo a parlare delle antiche tre capitali del Lazio, Laurento, Lavinio ed Albalonga.

Laurento, *Laurens*, *Laurentum*. Città capitale degli aborigeni, la più antica del Lazio, e perciò la sua prima metropoli, una delle più antiche e più illustri dell' Italia. Laurento venne chiamata Troia seconda, e fu la nobile culla dell'inclito popolo romano. Laurento si chiamò pure il distretto marittimo del Lazio, e delle regioni adiacenti sulla riva sinistra del fiume Tevere, che si estendeva, al dire del Nibby, dalla foce ostiense a sinistra del Tevere sino al confine del territorio anziate, e racchiuse la regia città di Laurento. La etimologia di questo nome deriva secondo il Ricchi dai boschetti di lauro ivi recisi dal re Pico quando volle fondarvi la città, come scrive Prisciano: *Laurus ibi primum inventa, dum Picus eam conderet.* Il Nicolai osserva, che fu tradizione degli antichi che prendesse il nome la città da un alloro ritrovatovi da Pico, mentre fondava questa reggia. Sono poi concordi gli scrittori che la città prese il nome di Laurento dalla gran copia di lauri che spontanei crescevano nel suolo. Tali piante in abbondanza continuavano ancora a vestir questo luogo e la spiaggia sul declinar del secolo secondo dell' era volgare, per testimonianza di Erodiano lib. I, c. XII. Questo storico narrando la fiera pestilenza che afflisse Roma circa l' anno

189, dice che l'imperatore Commodo, per consiglio di alcuni medici, e forse di Galeno che allora fioriva in Roma, andò a ritirarsi a Laurento, villa amena per la freschezza dell'aria, siccome adombrata di grandissimi alberi di lauro, la quale sembrava essere un luogo salubre ed opporsi al corrompimento dell'aria pel grato odore che tramandavano i lauri e per l'ombra piacevole ch'essi davano. Nota l'Eschinardi, che l'imperatore Vitellio, fiorito nell'anno 68 dell' era menzionata, quivi si ritirava quando temeva i fulmini, stimando che gli allori ne andassero immuni. L'autore dell' *Origo gentis romanae*, Aurelio Vittore, o meglio Dionisio, parlando dell'arrivo di Enea in Italia, dice che approdò *ad eam Italiae oram, quae ab arbusto ejusdem generis Laurens appellata est.* Oggi però benchè il suolo sia coperto d'immense boscaglie d' ogni specie, di alberi e di arbusti, gli allori non sono molti. La denominazione di laurenti si trova estesa a molti popoli del Lazio, ma più propriamente al territorio di Laurento, che avea per confini, come afferma il citato Nicolai, dal territorio d'Ardea o sia dal fiume Numicio sino al Tevere. Matteo Vegio pone il fiume Numicio vicino a Laurento: Servio dice che fu un grosso fiume, ma poi diminuitosi grandemente fu chiamato fonte. Questo fiumicello ora è chiamato Rio-Torto. Laurentina si appellò la via che da Roma conduceva a Lavinio ed a Laurento, una delle più antiche, riconoscendosi ancora da essa la strettissima relazione che passava tra le nominate città. Dice l'Eschinardi che la via Laurentina deriva dall' Ostiense circa *tertium lapidem*, e va a terminare a Paterno, ch' è il sito del vero Laurento, come dichiara espressamente. Indi soggiunge essere certo che la via Laurentina passava per Decimo, e per l'osteria della Santola al destro lato degli antichi acquedotti fino a Paterno, ove si vedono grandi vestigi. La celebre villa poi di Plinio secondo o il giovane, si vuole che fosse nel luogo detto volgarmente Piastra, vicino al mare e ad Ostia, nella tenuta detta la Spinerba: egli descrive questa sua villa minutamente nell'epistola XVII, lib. II, diretta a Gallo. Il marchese Sacchetti proprietario di detta tenuta, nel 1714 fece quivi scavare, e furono trovate gran vestigia di magnifica villa in molte parti corrispondenti a quella di Plinio detta Laurentina, diciassette miglia distante da Roma fra Ostia e Laurento, sulla spiaggia del mare, per attestato di Plinio stesso, che avverte pure potervisi incedere per le vie Ostiense e Laurentina, e che dall' Ostiense deviavasi a sinistra all'XI miglio, e dalla Laurentina a destra al XIV. Gio. Maria Lancisi archiatro di Clemente XI pubblicò una dissertazione sulla villa: *Animadversiones in Plinianam villam nuper in Laurentino detectam*, Romae 1714. Nota egli le piante che vegetano nella spiaggia laurente, e gli alberi che crescono giganteschi sul suolo, e quali li ricorda Virgilio lib. XI, v. 133, come esistenti nella selva laurente. Quindi Ercole Corazzi ci diede la *Dissertatio de physiologicis animadversionibus Jo. M. Lancisii in Plinianam villam in Laurentino detectam*. Exst. cum duab. dis. ejusdem, Bononiae typ. Rossi. La pianta della villa

Laurentina la pubblicò monsignor Furietti: il p. ab. Revillas girolamino pensò pubblicare un'operetta sulla villa di Plinio, ma la morte glielo impedì. Abbiamo inoltre da Felibien de s. Avaux, *Les plants et les descriptions de deux des plus belles maisons de campagne de Pline le consul, avec des rémarques*, Londres 1707: fu tradotta in italiano. Pietro Marquez, *Ville di Plinio il giovane*, Roma 1796. Carlo Fea, *Relazione di un viaggio ad Ostia e alla villa di Plinio, detta Laurentina*, Roma 1802. Nei citati autori si possono raccogliere notizie riguardanti all'argomento che andiamo a trattare, avendo Laurento dato il nome alla via Laurentina. Partendo dal Palatino per la porta Lavernale oggi s. Paolo, incominciava la via che raggiungeva l'Ostiense circa il secondo miglio al ponticello di s. Paolo, quindi al vico di Alessandro al terzo, se ne distaccava di nuovo a sinistra e s' introduceva nella via moderna di Decimo poco prima di Mostacciano. Quattro miglia circa distante da Decimo si trova Porcigliano o Castel Porziano, e poco appresso Tor Paterno, che autori gravissimi ritengono che occupi il sito di Laurento, ciò che dimostreremo poi coll'autorità di vari scrittori e principalmente della *Topografia dell' antica Laurento, Memoria* del ch. can. Raffaele Lenti di Fossombrone.

L'origine di Laurento si confonde nella storia del Lazio primitivo, del quale fu la metropoli più antica. Dopo che gli aborigeni uniti ai pelasgi discesero dagli Apennini e discacciarono i siculi dalla pianura, che per lungo tempo avevano occupato, Pico loro condottiero, che si dice figlio cioè discendente di Saturno, fondò non lungi dal mare Laurento, circa ottanta anni avanti la presa di Troia, cioè quasi XIII secoli avanti l'era volgare. Di questo Pico raccontasi, che la moglie di lui Pica o Pomona o meglio Circe lo trasmutasse nell'uccello Pica, per lo che i latini presero motivo di consultarlo per gli augurii, di farne una tutelare divinità e di consecrargli altari e templi. Dopo un regno di trentasette anni lasciò il governo a Fauno suo figliuolo, il quale tolta in moglie Marica n'ebbe Latino che gli successe nel regno, dappoichè per la monarchica forma di governo dei primitivi abitanti del Lazio, succedevansi i re da padre in figlio. Siccome Latino contribuì molto all' incremento della grandezza e magnificenza di Laurento, così molti gliene attribuirono la fondazione e l'imposizione del nome, che prese da uno spazioso lauro che sorgeva nei penetrali della reggia, nome che si comunicò ai circostanti suoi campi; ma già dicemmo, che dai boschi di alloro que' campi si dissero Laurentini e Laurento la città. Latino dopo un regno tranquillo di molti anni, mentre si riposava, comparve su questa spiaggia del mar Tirreno la flotta de' frigi profughi condotti da Enea. Questa approdò presso la foce del Tevere, e rimontando il fiume i troiani posero campo sulla sponda sinistra di esso un mezzo miglio lungi dal mare, dove poscia Anco Marzio fondò la colonia romana di Ostia. Esplorato il terreno, ed informatosi chi vi abitasse e chi fosse il re, Enea non ottenne da principio nè ospitalità nè sussi-

dii. Forza fu quindi venire a violenze, ed i frigi si diedero a scorrere e depredare il paese, onde ottenere viveri, e di necessità gli indigeni difendendo le loro proprietà si azzuffarono co' profughi, e ne venne una guerra aperta, alla quale presero parte principalmente da un canto i frigi, dall'altro i laurentini, ed i rutuli loro limitrofi. Dagli scrittori antichi sembra potersi conchiudere che Enea dopo qualche scaramuccia parziale venne a trattato con Latino, che gli assegnò per dimora il colle oggi detto di Pratica, e gli accordò in moglie Lavinia sua figlia ed erede per mancanza di prole maschile de' suoi diritti. Cosa ne seguisse ne dammo un cenno di sopra e ne riparleremo discorrendo di Lavinio, nome del luogo della città da Enea ivi fabbricata e così chiamata per onorare la moglie. Dopo la morte di Latino, Laurento cedette a Lavinio il suo grado di metropoli del Lazio; poi trenta anni dopo la fondazione di Lavinio e la morte di Enea, Albalunga divenne la capitale de' latini. La comune origine e la vicinanza contribuì a mantenere stretta la fede e l'amicizia fra Laurento e Lavinio, ed i successi dell'una furono comuni all'altra; ed a vendetta dell'affronto de' laurentini, i laviniati uccisero Tazio re de' sabini.

Distrutta Albalonga, Laurento come le altre città più cospicue del Lazio divenne un comune indipendente, almeno di nome. Ivi si ritirarono due de' Tarquini, Publio cioè e Marco, e di là vennero in Roma a svelar la congiura tramata da Mamilio e dal tiranno espulso, l'anno di Roma 256. Subito dopo l'espulsione dei Tarquini, narra Polibio che i romani nel trattato famoso di commercio conchiuso co' cartaginesi, volendo mostráre la loro supremazia sopra tutta la spiaggia latina e limitrofa, vi compresero tutti i popoli marittimi e perciò anche il comune de' laurentini, nel quale intesero comprendere ancora quello de' laviniati. Laurento pochi anni dopo insorse insieme cogli altri popoli latini in favore dei Tarquini contro Roma, e Dionisio enumerando tutti i comuni che presero parte in quella guerra sociale, nomina separatamente i laurentini, i lanuvini ed i laviniati. Finita quella guerra colla pugna presso il lago Regillo, i laurentini furono compresi nel trattato generale di concordia e di alleanza, nel quale i romani, che erano i vincitori, mostrarono una moderazione degna di alto encomio. Laurento dopo quell'epoca non figurò più tra le città rivali di Roma, e non entrò neppure nella lega dell'anno 417, quando tutti i latini presero le armi contro di essa, per cui i romani rinnovarono coi laurentini il patto sociale, *foedus*, e ne ordinarono la rinnovazione ogni anno dopo il decimo dì delle ferie latine. La prossimità di Lavinio, la vicinanza di Ostia a poco a poco ne diradarono la popolazione talmente che nell'anno 565 di Roma, i laurentini furono dimenticati nella distribuzione della carne, che si faceva nelle ferie latine, dicendo Livio, che a questa omissione vennero attribuiti i prodigi che in quell'anno successero, e che fatte le espiazioni dovute si celebrarono di nuovo le ferie latine, considerandosi come irregolari quelle antecedentemente cele-

brate. Noteremo, che nell'accademia di storia romana di Benedetto XIV, nel 1753 il dotto Gaetano Cenni recitò una dissertazione sulle *Ferie latine*, poi stampata nel tomo II delle sue *Dissertazioni*, pag. 219: *Vedi* l'articolo Feria. Sopraggiunsero nel secolo seguente i tempi luttuosissimi e le stragi della guerra sillana, e Laurento andò soggetta insieme colle altre città marittime del Lazio al guasto dell'orde sannitiche condotte da Telesino a soccorso di Mario. E da quell' epoca Laurento sempre più decadde, onde Augusto vi dedusse una colonia, col nome di *Colonia Augusta Laurentum*. Ma non potè sostenersi, e di colonia divenne villaggio, e come *vicus* lo indica Plinio il giovane nella sua lettera XVII citata, *Vicus Augustus.* Finalmente Traiano unì insieme i due comuni di Laurento e Lavinio in questa ultima città, che chiamò *Lauro-Lavinio*. Dopo quell'epoca Laurento distintamente ricordasi nell' Itinerario di Antonino e nella Carta Peutingeriana; e probabilmente il vico, sebbene per le scorrerie dei barbari del V e VI secolo divenisse ancor più debole, qualche popolazione però vi si sarà mantenuta che ne avrà conservato il nome, onde meritasse di venire indicata in un libro postale, qual è l' Itinerario d'Antonino, ed in una carta itineraria qual è la Peutingeriana: altre analoghe notizie daremo parlando di Lavinio. Circa l'anno 750 Papa s. Zaccaria volle rianimarla formandone una *Domus culta.* Nei secoli IX e X le scorrerie de' saraceni finirono di devastare tutta questa contrada e di allontanare ogni popolazione, riducendo questa bella parte d'Italia in quello stato di desolazione, dal quale mai più potè risorgere.

Il luogo occupato dalla più antica sede del regno latino, che per un tempo fu metropoli degli aborigeni e de' latini, secondo la comune opinione degli storici ed archeologici anche moderni, è Tor Paterno, dove sono rovine al dire del Nibby d'una villa, forse quella imperiale, ove Commodo andò a ritirarsi nella peste di Roma, e probabilmente la fornì di acqua corrente coll'acquedotto laurentino. Il casale che ha nome di Tor Paterno (poichè la torre propriamente detta fu smantellata dagl' inglesi nel 1809, i quali fecero quasi scomparire ogni costruzione rialzata nel medio evo sulle antiche rovine) è ora uno de' posti militari che guardano la spiaggia del mare Mediterraneo, e da esso distante mezzo miglio. Opina il Nibby essere costrutto il casale di Tor Paterno sopra i ruderi della villa nominata, una di quelle che nel primo e secondo secolo dell'era volgare coprivano la spiaggia, servendo di diporto nelle stagioni d'inverno e primavera. Esaminando tali vestigia riconobbe che l'edificio più centrale, che si direbbe una gran sala, è il solo che offra una costruzione originale del secolo primo dell'era volgare, di opera laterizia analoga a quella neroniana del Palatino: il resto si compone di diversi ambienti di costruzione del tempo degli Antonini, travisati da' mutilamenti e fabbriche posteriori moderne. Dopo la conserva in che metteva capo l'acquedotto, presentasi primieramente un recinto che direbbesi appartenere al IV secolo dagli a-

vanzi dell'opera. In fondo a quest'area verso oriente è il salone di costruzione primitiva; mentre verso occidente è un'altra sala a forma di triclinio. A mezzodì del salone verso oriente, dov'è oggi la caserma degli artiglieri, distaccasi una specie di torre rinfiancata verso oriente e mezzodì da contrafforti, ed appoggiata verso occidente ad un muro, ch'è il prolungamento dell' area, e che verso il mare si vede troncato. Fra questo muro ed il triclinio, è la chiesuola dedicata a s. Filippo Neri, dinanzi alla quale un capitello jonico de' buoni tempi ricorda la decorazione primitiva della fabbrica: altri se ne vedono a Porcigliano trasportati di qua. Questi sono i principali avanzi, che veggonsi a Tor Paterno, e che sono tutti insieme uniti e legati fra loro, onde per la disposizione mostrano appartenere ad un sol fabbricato costrutto in origine nel primo secolo, ingrandito nel declinar del secondo, ed allora fornito di acqua corrente, restaurato verso il settentrione nel quarto. Conchiude il Nibby, che il complesso di questi ruderi ed il riparto delle camere, facilmente dimostra che fu una villa, la quale ha qualche analogia con quella di Plinio il giovane, ma non è la medesima; che un tempo restò convinto che Laurento sorgesse a Tor Paterno, ma che conosciuti bene i luoghi propende per stabilire che Capocotta abbia rimpiazzato il luogo del celebre Laurento. Capocotta è un tenimento selvoso dell' Agro romano, che appartiene alla principesca famiglia Borghese. Si estende per lo spazio di quasi 552 rubbia di terra, e confina colla spiaggia del mare e colle tenute di Campo Ascolano, Petronella Nari, Castel Romano, Monte di Leva, e Porcigliano o sia Castel Porziano. Il casale è distante da Roma circa sedici miglia, e vi si va per la strada di Decimo, ch'è l'antica via Laurentina.

Il p. Boscovich nella sua correttissima mappa pone Laurento ove è ora Tor Paterno. Monsignor Nicolai dice altrettanto nel tom. I, p. 158 delle *Memorie sulle Campagne di Roma*, secondo la decisione degli eruditi; il simile afferma il p. Eschinardi a p. 319 della *Descrizione dell' Agro romano*, confutando il p. Kircher che disse la Torre di s. Lorenzo essere il luogo del vecchio Laurento, benchè riconosca essere stato questo sette miglia lungi dal Tevere, mentre s. Lorenzo lo è circa venti distante dalla foce. Nell' errore del p. Kircher cadde ancora il Ricchi nella *Reggia de' volsci* pag. 92: inoltre il Ricchi parla di Laurento eziandio e delle sue glorie. Il marchese Melchiorri nella sua *Guida metodica di Roma e suoi contorni*, Roma 1840, chiaramente dice a pag. 754, che gli avanzi di Laurento sono nella tenuta di Torre Paterno, non ostante la contraria esposta asserzione del Nibby prodotta nella sua dotta opera: *Analisi della carta de' dintorni di Roma*, massime all' articolo *Laurentum* t. II, pag. 189 e seg. Da ultimo, a sostenere in favore di Torre Paterno e suoi luoghi adiacenti il vanto d' essere ivi stata Laurento, il summentovato can. Lenti pubblicò la sua *Topografia*, che essendo stata encomiata per critica ed erudizione, ne daremo qui appresso un sunto. Laurento estendeva la sua campagna sul lido Tir-

reno tra la foce del Tevere ed Anzio. Dalle antiche tavole itinerarie rilevasi che avanzando di via verso la parte occidentale, e non lungi dal lido prima s'incontrasse Lavinio e poi Laurento. E se gli itinerari non ci fossero venuti guasti dagli amanuensi, non sarebbe mai insorta dubbiezza sulla topografia di Laurento, e sarebbesi determinato il punto di distanza fra Anzio ed Ostia, in mezzo a cui giacevano le rocche laurentine. Ma nell'antica tavola la serie dei luoghi e delle distanze è la seguente: Roma-Hostis XVI. Laurento XVI. Lavinium VI. Antium XVII. Nell'itinerario però di Antonino diversifica la descrizione: Roma-Hostis XVI. Laurento XVI. Lavinio XVI. Per lo che secondo queste tavole non può fissarsi il punto di distanza segnato da Laurento fra Anzio ed Ostia. Certo si è però che Laurento fu presso la foce del Tevere, testimonio Livio, Strabone, e meglio Dionisio; Virgilio poi dice, che per viaggio di terra dal Tevere vennero i troiani a Laurento, e per una corsa di qualche miglio. Ma non fu a Torre s. Lorenzo, come dimostra pure e chiaramente il Cluverio; e ciò perchè Plinio fissava Laurento di qua dal fiume Numicio per chi da Ostia muove ad Anzio. Ed il Numicio è di là da Torre s. Lorenzo vicino a Pratica. Per la qual cosa in Torre Paterno, ove l'Olstenio poneva la villa di Plinio, il Fabretti dopo il Cluverio fissa Laurento. Il che gli persuadono i moltissimi ruderi, che per lunga tratta vi si trovano, e che non ponno essere di villa privata. Tanto più che la villa di Plinio, com'egli scrive, era *usibus capas non sumptuosa*. Aggiungesi che la via Laurentina si termina a Torre Paterno, mentre altra via menava alla villa di Plinio. Onde il Volpi col Fabretti positivamente conclude, che secondo ogni sana critica non può la città di Laurento collocarsi fuori di Torre Paterno. Veggasi il p. Volpi, *Vetus Latium* tom. VI, *de Laurentibus*, ed il Fabretti, *Dissertazione sopra il vero sito dell'antico Lazio contro il p. Kircher*.

Il can. Lenti continua col dire, che chiarissimo scrittore (il Nibby) ponendosi con sè medesimo in contraddizione, perchè avea già stampato, che Laurento doveva fissarsi in Torre Paterno, ha voluto in questi ultimi tempi (nel 1837) quella città nella Capocotta, affermando però nel tempo istesso, che di Laurento in quel luogo non rimane che il sito, dove un dì sorse. Lo argomenta perchè Virgilio non ricorda la vicinanza del mare, che quasi lambe Torre Paterno. Ma se a Virgilio non garbeggiò la immagine del mare, che vorrebbesi rimembrato, perciò egli lo escluse? Virgilio avea abbastanza dipinto i mari, ed erano le pitture de' boschi, di campi e di terra più confacenti alla varietà del grande poema. Oppone quindi, che Laurento era situata secondo Virgilio in un colle, ed in prova riferisce quel verso: *Atque hinque vasta palus, hinc ardua moenia cingunt*. L'altezza delle mura non importerà mai l'idea di un colle; che se vuolsi accennare una prominenza, essa si scorge in vicinanza al casale di Torre Paterno, dove ruderi antichissimi si alzano in luogo rilevato, e dove forse era la reggia di Latino, e quindi l'abitazione di Commodo e poi degli

Antonini. Si aggiunge, che secondo quel verso manca la *vasta palus*. Lo che può solo affermarsi da chi non osservò in vicinanza un terreno vallato, che il più dell'anno è coperto di acqua, e che dicesi ancor oggi Lauro-pantano. Ma contro tutte queste speciose osservazioni basta l' esaminare, che la via Laurentina, e l'acquedotto dal Cingolani pure denominato laurentino, vanno a mettere capo in Torre Paterno. Questi due monumenti con troppa di evidenza stabiliscono la vera topografia di Laurento. Di più: comunque prestissimo decadesse per la popolazione, pure questa città è ricordata nell' VIII secolo, in cui il Papa s. Zaccaria formò di Laurento una *Domus culta*. Or dunque se alla Capocotta fosse stata Laurento, ivi dovrebbero trovarsi i ruderi dell'antica sede di Latino, de' palazzi degli imperatori, e alcuna traccia della grandezza romana, che sino da Augusto toccava il sommo della perfezione nelle arti. Ma nulla di tutto questo, se non qualche opera laterizia non significante mai nè città, nè palazzo imperiale. Al contrario Torre Paterno ridonda di marmi lavorati, di mosaici, di capitelli di ogni ordine, e di tutti i generi di antichità. Le opere laterizie vi si ravvisano non solo dei tempi neroniani, ma dei primi anni di Roma, e a mano a mano secondo la miglioria dell'arte. Tutto contesta, che Laurento, il quale secondo Servio maestro di s. Girolamo, a' tempi di Costantino si confuse coi laviniati, e prese nome di Lauro Lavinio, fu a Torre Paterno. Giova notare, che se l' accurato Nibby dice aver bene investigato i luoghi per stabilir Laurento a Capocotta, il can. Lenti siccome per diversi anni passò in Castel Porziano molto tempo cogli attuali signori del luogo, ebbe perciò tutto l' agio e la comodità di ponderare con diligenza e maturità, e di esclusivamente occuparsi su quanto ci ha dato nella sua *Topografia*.

Nella distruzione degli avanzi dell'antico Laurento surse in vicinanza Porcigliano o Castel Porziano, vasto tenimento dell' Agro romano, che comprende Torre Paterno, posto fra le vie Ostiense e Laurentina, con titolo di baronia. Comprende rubbia 2102, e perciò uno de'quattro più grandi tenimenti del medesimo Agro. Confina colla spiaggia del mare e colle tenute di Fusano, Trafusa, Decimo, Tor de'Cenci, Trafusino e Capocotta. Il piccolo castello, situato sopra un diverticolo antico, che univa la via Ostiense alla Laurentina, ebbe nome da un qualche fondo della gente Procilia, gente di origine lanuvina, della quale ci rimangono frequenti medaglie battute nell'ultimo periodo della repubblica, onde da *fundus Procilianus* i moderni fecero *Porciliano*, *Porcigliano* e *Porziano*. Il Nicolai dice che il luogo fu una villa già appartenente all'antica famiglia Porcilia, e dedicata alla dea Cerere, come si raccoglie da una lapide riportata dal Volpi, ed aggiunge, che questo è un argomento che vi doveva essere coltura de'grani. Carlo Bartolomeo Piazza fece la visita generale pel cardinal vescovo d'Ostia della diocesi ostiense, sotto di cui si comprende il tenimento in discorso, e dagli atti della medesima de' 2 marzo 1681, pubblicò nella sua *Gerarchia cardinalizia*

a p. 19 quanto segue. » Porcigliano castello. Giace ancora in buon essere (stampò l'opera nel 1703) rispetto alle comuni desolazioni di queste spiaggie, antichissimo come si vede dai vestigi delle mura e dall'alta torre e palazzo, è lungi da Roma quattordici miglia, della nobile famiglia del Nero fiorentina, che vi mantiene il curato mercenario, con lo stipendio assegnato di sei scudi al mese, senz'altro peso che del governo delle anime che arrivano a settanta (ordinariamente al presente ascendono a 200, ed in alcuni tempi dell' anno a 500), quante appunto bastano per la coltura di quella fertile campagna. Era questo castello anticamente una delle ville della nobilissima famiglia romana de' Porzi, da cui uscirono valorosi capitani, dei quali frequentemente se ne fa menzione nell' istorie romane da Livio, da Plinio, da Strabone e da altri antichi scrittori, essendo celebre la declamazione fatta da Porzio Latrone contro Lucio Sergio Catilina, e le memorie illustri di Porzio Catone, oracolo della romana prudenza; come pure da s. Luca negli atti apostolici, ove fa menzione di Porzio Festo giudice di s. Paolo ". Da Roma a Castel Porziano può andarsi per la via Ostiense, deviando a sinistra alla stazione di Malafede circa dieci miglia e mezzo distante da Roma. Nel suo tenimento si trovano ruderi rivestiti di signino, avanzi forse di antica piscina: due miglia dopo Malafede si gode una veduta magnifica della spiaggia, e quindi incontrasi la cappella rotonda di santa Croce, e dirimpetto presentasi Castel Porziano. Un'altra strada vi conduce dal canto di Decimo e distaccasi a destra della via Laurentina dopo quel casale. Da Castel Porziano una strada arenosa di quattro miglia conduce al mare, trovandosi a sinistra Torre Paterno, raggiungendo l'antica via: questa traversa una parte della selva laurentina.

La forma di questo castello si accosta alla quadrangolare; il suo recinto è difeso da torri costrutte verso la metà del secolo XV. Due colonne di granito bigio dinanzi la porta attestano antiche fabbriche avere occupato questo luogo. Il palazzo è in parte opera del secolo XIII, in parte del secolo XV. È la torre altissima costrutta di scaglie de' poligoni di selce dell' antica via spezzati, e forse anche anteriori al secolo XIII. Sulla piazza addosso al muro delle case vi è un bassorilievo del tempo della decadenza, rappresentante un *Eques singularis*, e presso di esso capitelli di ordine jonico ben lavorati. Ivi pure è la lapide sepolcrale che il Nibby riporta a p. 600 dell'*Analisi*, parlando del castello. La chiesa è sotto l' invocazione della Beata Vergine del Soccorso e di s. Filippo Neri, e sembra per la costruzione opera del secolo XIV. Essendo la chiesa nel 1837 presso a cadere in rovina indusse l'attuale patrono a porvi sollecito riparo, e a ordinare l' intera sua riedificazione. Così fu fatto conservando nell' interno la medesima architettura dell'antica chiesa, e adornando l'esterno con una facciata, di cui prima era priva, secondo il disegno e la direzione dell' egregio architetto Giuseppe Marini. Sotto il cornicione evvi una lapide composta dal ch. marchese Luigi Biondi. Nell' interno vi sono cinque altari.

Sull'altare maggiore si osserva la statua (opera forse del XIV secolo) della Beata Vergine titolare, che con un fulmine nella destra è già pronta a difendere un bambino, che si asconde sotto il di lei manto dall'aggressione di un drago. Sotto l'immagine del bambino vengono simboleggiati tutti i fedeli, che implorando il soccorso della Vergine, sono da essa tesoriera di grazie schermiti dalle insidie del demonio raffigurato sotto l'effigie del drago. Nel basamento della statua si legge: *Sancta Maria succurre miseris*. Gli altri quattro altari sono dedicati a s. Filippo Neri protettore, a s. Carlo Borromeo, al ss. Crocefisso ed alla Madonna del Rosario. Nel 1839 fu felicemente la chiesa condotta a termine, e il dì 5 maggio di detto anno venne solennemente benedetta dal cardinal Bortolomeo Pacca decano del sacro collegio e vescovo di Ostia e Velletri. Per sì fausta occasione fu posta sulla porta della sagrestia una lapide, scritta parimenti dal marchese Biondi. Questa è la chiesa parrocchiale; vi sono poi altre tre chiese. Una è dedicata all'arcangelo san Michele, ove si vede la Beata Vergine e vari santi dipinti a fresco nel 1492. Un'altra è dedicata alla ss. Croce, ed un'altra, che sorge presso i ruderi di Laurento, è dedicata a s. Filippo Neri. Le prime due sono officiate una volta l'anno il giorno della loro festa; l'ultima in tutte le feste inclusivamente.

Molti altri frammenti di marmo, rocchi di colonne, capitelli di ordine composito del tempo de' Flavi sono sparsi pel castello. Grandi scavi si fecero entro questo tenimento, coi debiti compensi del terzo al signore del luogo, dal principe Sigismondo Chigi negli anni 1777 e seg. fino al 1784. E la nota degli oggetti trovati, che furono molti, può leggersi nell'opera postuma di Carlo Fea intitolata: *Miscellanea filologica critica e antiquaria*, Roma 1836, tom. II, p. 213 e seg. Di alcuni se ne fa menzione anche da Giuseppe Antonio Guattani: *Monumenti antichi inediti*, Roma 1784. Dagli oggetti trovati pare al Nibby potersi dedurre, che la villa appartenesse all' epoca degli Antonini. Fra gli oggetti riportati dal dotto Fea, meritano special menzione le monete di bronzo e di argento, le colonne di vari marmi, ed alcuni preziosi; altri marmi sono le tazze, il bassorilievo con battaglia, le teste di Adriano, di Minerva, di Pallade etrusca, e di Giulia o meglio di Tidia Clara di eccellente scoltura; le teste barbute di Omero, di Elio Cesare, di Plutone; i busti di Antonino Pio, di Faustina Maggiore, d' un console e di Pallade, e le statue di Diana, d'un putto, d'un Apollo di superba scoltura, oltre le mutilate ma interessanti. Il luogo di Castel Porziano col vasto tenimento, vuolsi anticamente ceduto da certo Venatore ai monaci cisterciensi, per cui nell'archivio del monastero di s. Croce in Gerusalemme di Roma vi debbono essere analoghe memorie. In processo di tempo il castello col tenimento passò in dominio all' arcispedale di s. Spirito di Roma. Parlando del commendatore del medesimo, dicemmo nel vol. XV, p. 72 del *Dizionario*, che il commendatore Benedetto Cirillo, che fu pure prefetto del palazzo apostolico, nel pontificato di s. Pio V, per libera-

re l'arcispedale dai debiti, vendette ad Agostino Del Nero fiorentino il castello di Porcigliano, il Frunguetto, il Pisciarello, la Dogana, il Quarto di s. Lucia, Cerro Sovero e la mola di Decimo. I baroni Del Nero di Firenze, forse discendenti dalla famiglia di s. Filippo Neri, a questo eressero nel tenimento più altari, finchè il barone Augusto Del Nero nel 1823, con istromento per gli atti dell'Appollonj, vendette il castello e il tenimento all'attuale possessore barone Vincenzo Grazioli nobile romano. Questi non solo ha ravvivato quelle campagne con utili bonifici, ma ha restaurato convenientemente il castello, e nella sua pietà anche la chiesa con ornati ed abbellimenti, fornendola pure di bellissimi sacri paramenti ed arredi. Formando il castello onesto sollievo al degno ed unico figlio del barone Pio (onorato dal regnante Papa Gregorio XVI della croce e titolo di commendatore dell'ordine di s. Gregorio, e del grado di tenente colonnello delle pontificie milizie di riserva), ed essendo l'amor filiale una delle principali doti cui si distingue, nel dì 26 luglio 1845 celebrò l'onomastico della baronessa Anna sua ottima madré, con bellissimo componimento poetico di dodici stanze che fece stampare dal Monaldi. Tali versi per la loro leggiadria, e per gli edificanti filiali sentimenti, non si possono leggere senza ammirazione e commozione. E quasi presago di quanto avvenne ottanta giorni dopo, fece fervidi voti onde si ravvivassero le glorie del luogo che diè origine al popolo più grande del mondo, immortalato eziandio dai dolci versi del maggior epico latino, e di cui egli si espresse: » La fama al mondo ancor parla superba " ; dappoichè nel luogo stesso il giovane vate, sino dall'età più tenera, aveva appreso a rispettarne le sue celebri memorie. I voti pertanto si compirono, col contenuto nel *Supplemento* al numero 85 del *Diario di Roma*, quale interamente qui riportiamo.

» Se una terra, una città, una provincia grandemente si rallegrano come di nuova luce, qualvolta sono degnate della presenza dell'augusto suo principe, quanto non avrà a gioire ed esultare una famiglia, cui sia dato il partecipare di un tanto singolarissimo favore? (questo fu l'argomento del secondo sonetto del ch. Angelo Maria Geva genovese, e perciò allusivo all'onore compartito alla famiglia Grazioli, che qualificò " Piena d'ogni virtù, vuota d'orgoglio "). Ond'è che ad ogni buon diritto può ire superba la nobil casa de' signori Grazioli, che nella loro baronia di Castel Porziano ebbero il gran vanto di accogliere la Santità di Nostro Signore Gregorio XVI. Il dì 15 di ottobre 1845 sarà pei Grazioli giorno da ricordare con bellissima gloria e pari consolazione. Circa le ore quindici di quella mattina entrava il santo Padre il vasto tenimento di Castel Porziano, sotto a' confini del quale sollevavasi un ricco e maestoso arco di trionfo, nel cui sommo leggevasi corrispondente iscrizione. Per via tratto tratto segnata da bandiere, giungeva al castello, sulla torre del quale sventolava un maggior vessillo, che agitato dal vento, in quell'ora impetuoso, sembrava, a così dire, sentir la presenza dell'augusto sovrano. Le acclamazioni del molto popolo, che da Ro-

ma ivi era mosso, ed il rimbombo de' militari strumenti, mentre festeggiavano l'arrivo del sommo Pontefice, segnavano il momento più avventuroso pei Grazioli. Ivi alla porta massima del castello ammiravasi la magnificenza di un secondo arco trionfale con analoga iscrizione. Era il castello tutto, le adiacenti abitazioni e le vie che le attraversano, messe a drappi, a festoni e ghirlande, con quanto può farsi in segno d' una pubblica allegrezza, tutto ben rispondendo alla solennità dell'accogliere, che i Grazioli facevano, il vicario di Cristo, il massimo de' principi. Frattanto il signor barone, la consorte ed il figlio a loro grande onore il ricevevano (essendo il Papa vestito di mozzetta e stola) alla porta del tempio, la cui fronte, abbellita di sfoggiate ornature, portava una epigrafe celebrante l'avvenimento. Dentro poi alla chiesa, parata a guernimenti non meno semplici che preziosi leggevansi sur una parete le seguenti parole (scolpite poi in tavola di marmo).

GREGORIVS . XVI
GRATIOLAM . GENTEM . SVO . ADSPECTV . RECREATVRVS
PRIVSQVAM . HOSPES . AD . DYNASTAS . VERGERET
HOC . TEMPLO
D . O . M .
PRECES . PIISSIMAS . FVDIT
III . IDVS . OCTOB . AN . MDCCCXLV

Ricevuta la benedizione del ss. Sagramento dall'illustrissimo e rev.mo monsignor sagrista (Giuseppe Castellani vescovo di Porfirio, cui fecero da diacono e suddiacono i monsignori Alberto Barbolani, e Francesco Piccolomini camerieri segreti), sua Santità si recò a piedi al vicino palazzo per via coperta di tappeto. Ne facevano l'accompagnamento e il corteggio gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Mario Mattei e Lodovico Altieri, S. E. reverendiss. monsignor tesoriere (Giacomo Antonelli), con insieme la corte pontificia, e i signori baroni Grazioli; i quali, appena giunto nella sala maggiore ove ergevasi un trono, ammise al bacio del piede, con molti e ragguardevoli personaggi che ivi intervennero. Da una finestra, elegantemente fornita a maniera di loggia, compartì il santo Padre l'apostolica benedizione alla moltitudine che lietamente lo acclamava. Non guari dopo montato in carrozza s'avviò verso il mare, ove tutti lo seguirono chi a piedi, chi in legno, lasciando Castel Porziano come diserto. Traversando i famosi campi laurentini scorgevasi nella faccia d'un ben acconcio muricciuolo ivi isolatamente piantato, l'epigrafe seguente (poi scolpita in marmo nel medesimo luogo).

LAVRENTVM
ROMANAE . GENTIS . INCVNABVLA
HORTOS . OLIM
CAESARVM . ANTONINI . ET . COMMODI . AVGVST.
QVORVM . HIC . DEFOSSAE . IMMAGINES . EX . AERE
LATINVM . DECVS . PERENNANT
GREGORIVS . XVI
RERVM . VETVSTARVM . CVLTOR . IMMORTALIS
COMPIS . FERE . IPSIS . LAETITIAE . GESTIENTIBVS
CLEMENS . IVCVNDVS . VISIT

Bellissima a vedere rappresentavasi finalmente all' adorato monarca la spiaggia del mare; ove drizzavansi tre vaghissimi padiglioni a diverse foggie e colori, da uno de' quali entravasi per lunga tratta nel mare, mercè una via appositamente costrutta di legnami con industrioso artificio congegnati e commessi assieme a forma di molo o di ponte, lungo passi centottanta. Per siffatta via entrò il santo Padre in una scialuppa vagamente recata in addobbo di festa, coronata, in bella divisa, per tutto intorno, come sopra spianato e teso un velo che tutta la ricopriva, e dato de' remi nelle acque per dieci marinai in bianchi abbigliamenti, fece un breve giro, seguitandolo altre adorne barchette, di dove eletti cori crescevano con dolci armonie letizia alla festa, mentre una feluca ivi a poca distanza salutava il supremo Gerarca con raddoppiati colpi di artiglieria. Tutto si era qui mirabile incanto, tantochè potevasi dire in su quel punto col fiorentino poeta:

Da poppa stava il celestial nocchiero
Talchè faria beato pur descritto.

Ritornato il santo Padre a quella specie di molo, calcato di cospicui personaggi, fu apprestato un sontuosissimo rinfresco; ed in quel mentre recitò il dottor Poggioli, con sovrana annuenza, un elegante latino epigramma, che allora avea composto. Intanto alcuni pescatori raccoglievano a sè le gittate reti, e presentavano quindi la fortunata preda a sua Santità, che li confortò di benigne parole. Risalito alla fine in carrozza si ricondusse al castello, ove giunse sul mezzogiorno, e dove s' intertenne benignamente coi signori Grazioli. Si degnò poscia d' accogliere l' offerta di una memoria sulla topografia dell'antica Laurento, scritta e pubblicata per cura del canonico Raffaele Lenti (con questo titolo: *Ai signori baroni Grazioli nella faustissima circostanza del XV ottobre MDCCCXLV, in cui la Santità di N. S. Gregogio XVI onorava di sua augusta presenza la baronia di Castel Porziano, e visitava i campi Laurentini*, Roma dal tipografo A. Monaldi 1845. Noteremo che in questo opuscolo si contengono tutte le iscrizioni qui riportate o rammentate, e i due sonetti di cui va a farsi menzione), il quale tolse saviamente a mostrare, che la città di Laurento era a Torre Paterno in vicinanza di Castel Porziano, che che altri ne pensi in contrario. Ricevette con pari benignità le sopra riportate

epigrafi messe a stampa, ed un sonetto del Geva (in lòde di Laurento, cui gli fa dire: « In me risurse un dì Troia combusta "), il quale fu poi declamato con altro suo sonetto, dall' autore medesimo alla presenza di sua Beatitudine, riportandone parole di special gradimento e di lode. Dopo pranzato (colla famiglia Grazioli, compresovi d. Lorenzo nipote del barone, accademico della pontificia accademia de' nobili ecclesiastici, coi cardinali e prelati nominati, ed il resto della nobile famiglia pontificia), ripassando per la sala maggiore in che prima alzavasi il trono, trovò in quella vece un busto (poi eseguito in marmo), ov' era scolpito il suo augusto sembiante, con sotto un' epigrafe marmorea, che diceva

PARENTI . CATHOLICI . NOMINIS . ET . MAGISTRO
GREGORIO . XVI
QVOD . PRAESENS . PORTIANAS . AEDES . HONESTAVERIT
VINC. DYNASTES . GRATIOLIVS
HOSPITI . AVGVSTO
LVBENTISSIMVS
MNEMOSYNON . HOC . POSVIT

Preso alcun poco di riposo, comparve poscia sua Santità alla suindicata loggia, e si piacque di assistere alla partenza di molti piccoli globi aereostatici, i quali dovevano formare il corteggio di un altro di smisurata grandezza, che non potè aver luogo per la veemenza del vento. Dopo finalmente manifestati ai signori del castello i più affettuosi sentimenti di soddisfazione e particolare benevoglienza, fra gli evviva del popolo, il lieto suono di musicali strumenti ed il rimbombo de' mortari, circa le ore vent'una e mezza si mise il santo Padre in viaggio per la dominante ". Di questo onore ricevuto dalla famiglia Grazioli, se ne fa pure menzione nell'opuscolo intitolato: *In morte della baronessa Anna Maria Grazioli, prosa e rime*, Roma 1846 pel Monaldi. Dappoichè inaspettatamente la baronessa morì la sera del 10 dicembre 1845, immergendo i suoi nel più intenso dolore, e riscuotendo l'universale compianto per la stima che meritamente godeva presso ogni classe di persone, avendo perduto gl'indigenti e i mendici una madre generosa e benefica. Nel num. 113 del *Diario di Roma* del 1845 sono descritti i funerali celebratigli decorosamente nella chiesa del Gesù, ove il ch. p. Ercole Grossi della compagnia di Gesù, colla sua nota valentia, pronunziò la funebre orazione, nella quale tolse a dimostrare, come la illustre defunta fosse stata lo specchio delle spose, delle madri, e delle dame veramente cristiane. Essa dal Monaldi fu pubblicata nel 1846 con questo titolo: *Orazione detta nei funerali di Anna baronessa Grazioli al Gesù di Roma*. Nel num. 52 delle *Notizie del giorno* 1845, sono riportate l' esequie celebrate in s. Maria in Via Lata, dai giovani delle scuole notturne, siccome beneficati della baronessa. Nel num. 49 del foglio di Napoli: *Il Cicerone*, colla necrologia della de-

funta, si dice del sontuoso funerale celebrato in quella città nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini. Finalmente nel num. 11 del *Diario di Roma* 1846, si legge come la repubblica di s. Marino, per avere ascritto al suo patriziato la famiglia Grazioli, e per aver la defunta donato ricchi doni al tempio del santo protettore, volle onorarne con esequie la memoria.

Lavinio, Lavinium. Tutti gli antichi scrittori, latini e greci, s'accordano a riguardare la fondazione di Lavinio, che alcuni confusero con *Lanuvio*, come dichiarammo all'articolo Genzano, nel descrivere *Civita Lavinia*, quale opera di Enea, e con maggior lume di storia Dionisio, rigettando il Nibby le supposizioni fantastiche di alcuni moderni, contro la venuta in Italia dell' eroe troiano. Narrammo già come Enea dopo lunga navigazione giunse nella spiaggia laurente, e fra i segni che notò per riconoscere essere questo il luogo destinato al termine de'suoi travagli, vi fu pur quello di una troia gravida, che isfuggita a' suoi, andò a riposarsi sopra un colle tre miglia distante dal mare. Ivi una voce uscita dal luco vicino ingiunse al troiano di arrestarsi e fondare una città, nella quale tanti anni sarebbero rimasti i suoi, quanti fossero stati i porcelli venuti alla luce, ed allora sarebbero partiti a fondare un'altra città felice e grande. Nel dì seguente la troia partorì trenta porcelli, i quali da Enea insieme alla madre furono immolati agli dei patrii e penati di Troia. Poi si venerò in Lavinio la capanna ove ebbe luogo tal parto straordinario, e il simulacro in bronzo dei figli nati, conservando i sacerdoti il corpo della madre sotto sale. Quindi Enea fatto muovere il campo ai troiani, ordinò loro che occupassero il colle, sulla cui sommità incominciò a costruire i templi agli dei, e con grande impegno si pose ad edificare la città, procacciandosi gli attrezzi e i materiali colle scorrerie. L'improvvisa occupazione straniera e le depredazioni riuscirono durissime agl'indigeni, che corsero con esagerate lagnanze al campo latino ch'era allora in guerra co'rutuli, de' quali pur si disse all' articolo Genzano, parlando della capitale Ardea. Latino re di Laurento, sospesa la guerra, si mosse contro i troiani, senza conseguenze funeste, pel trattato conchiuso fra le parti, essendo apparso al re Fauno genio del luogo e ad Enea i dei penati, i quali li esortarono alla pace. Latino convenne che gli aborigeni avrebbero accordato a' troiani il terreno che domandavano, e questi soccorso i primi nelle guerre, operar dovendo di concerto i due popoli pel comun vantaggio. Enea ottenne pure in isposa la figlia del re Lavinia, vinse cogli aborigeni i rutuli, e diede il nome di Lavinio alla città che edificava, per onorare la moglie, secondo la tradizione la più ricevuta dagli storici nazionali antichi e dai greci più insigni. Dionisio narra che a'suoi giorni nel foro di Lavinio si vedevano un lupo, un'aquila, ed una volpe di bronzo, in memoria del prodigio avvenuto nell'erezione della città, nell'incendio della vicina selva. Certo è che tali animali essendo insegne de' laviniati, furono poscia adottate dai romani, che discendevano da loro. La fondazione di Lavinio si determina due anni dopo la presa di

Troia, verso l'anno 1198 avanti l'era volgare, cioè 445 prima di Roma. Nel secondo anno dopo la fondazione di Lavinio, questa divenne la capitale del Lazio. I rutuli insorsero di nuovo contro Latino, guidati da Turno cugino di Amata moglie di Latino, la cui corte abbandonò perchè restò deluso negli sponsali che doveva celebrare con Lavinia: la battaglia fu accanita, poichè da una parte cadde Latino, dall'altra Turno, la vittoria però rimase agli aborigeni ed ai troiani. Enea pei diritti della moglie successe a Latino, e trasportò la sede del governo a Lavinio, ma per unire vieppiù i due popoli e cattivarsi meglio l' affetto degli aborigeni li fuse insieme sotto il nome di latini, onde onorare la memoria dell'estinto re nazionale, almeno come riferisce il Nibby.

Gl'irrequieti rutuli uniti ai tirreni guidati da Mezenzio re dei ceriti, vennero ad una fiera battaglia coi latini nelle vicinanze di Lavinio sul fiume Numico, in cui perì Enea, giacchè essendo sparito si disse assunto dagli dei al cielo. I latini gli eressero un eroo o tumulo artifiziale con fila di belli alberi intorno. A lui successe il figlio Eurileonte soprannomato Ascanio e Julo, il quale ebbe a continuare la guerra contro Mezenzio. Siccome questi erasi unito coi rutuli a condizione che gli cedessero tutto il vino dell'agro latino, i latini l'offrirono a Giove, onde ebbero origine le feste *vinalia;* poscia costrinsero Mezenzio alla fuga dopo avergli ucciso il figlio Lauso. Temendo Lavinia duri trattamenti dal figliastro Ascanio, si ritirò, come di sopra dicemmo, nelle selve, ove diè alla luce un figlio che dal luogo chiamò Silvio. A quietare i clamori de'latini, Lavinia col neonato tornò ad abitare col figliastro, e vi rimase fino all'anno trentesimo dopo la fondazione di Lavinio. Allora Ascanio volendo dar luogo al compimento della predizione fatta al padre, o liberarsi dall'influenza che la matrigna avea sul popolo, si recò a fondare una nuova città alle falde del monte Albano, fra questo ed il lago, e le impose il nome di Alba-Longa, come quella che dilungavasi molto nel dorso che cinge il lago Albano verso oriente a piè della punta culminante del monte. Lasciato Lavinio alla matrigna e al fratello Silvio, trasportò nella nuova metropoli la sede del governo, e tutti que'latini che lo vollero seguire in un agli dei penati di Enea; questi però avendo scelto per sede Lavinio, vi fecero ritorno. Morta Lavinia, la città divenne un cantone del regno albano, onde la sua storia con quella d' Alba confondesi. Se non che una certa importanza restò a Lavinio per gli dei penati che conteneva, per cui divenne una specie di metropoli religiosa de'latini, come Alba n'era la capitale politica; e questa importanza continuò a godere anco sotto i romani. Dopo la morte di Numitore, estintasi la dinastia de're d'Alba, Romolo primo re di Roma come suo discendente ne reclamò i diritti, e con lui Tazio associato nel regno. Avendo le genti di questo ultimo fatto una scorreria e depredato i campi laurentini, ne presero inutilmente le parti i laviniati, perchè Tazio non ascoltò i reclami. Non passò molto tempo che portatosi Tazio con Romolo in Lavinio pel sagrifizio prescritto

dagli dei penati, i laviniati l'uccisero. Quando poi sotto Tullo Ostilio terzo re di Roma, avvenne la distruzione di Alba, Lavinio come gli altri cantoni dipendenti da quella, riacquistò la sua indipendenza. Espulsi i Tarquini da Roma, e creati consoli Bruto e Collatino, questo secondo andò a fissare la sua residenza in Lavinio con tutti i suoi e vi terminò i suoi giorni. Nella lega latina che prese le armi per ristabilire i re di Roma, i laviniati vi si lasciarono strascinare, ma soggiacquero alla rotta del lago Regillo. Lungo tempo Lavinio stette in pace con Roma per la rimembranza di Enea ed i penati comuni, anzi nella scorreria di Coriolano i laviniati soli osarono resistergli. Non mantennero però questo attaccamento nell' ultima lega latina dell'anno 415 di Roma, imperciocchè si unirono agli altri.

Nella guerra sillana Lavinio fu devastato dai sanniti difensori di Mario, e sempre più decadde per l' aria insalubre e per la vicinanza della metropoli, solo sostenendosi di tempo in tempo con colonie di veterani, una delle quali fu quella di Vespasiano. Nello spirare del primo secolo dell' era volgare, ad onta di tutte le premure degl' imperatori, Laurento e Lavinio erano caduti in tale desolazione, che fu di bisogno unire in un solo i due comuni, e considerare l' ultimo, cioè Lavinio, come rappresentante di ambedue, che perciò *Lauro-Lavinium* dopo quel tempo si appella dagli scrittori e nelle lapidi, come *Laurentes-Laviniates* gli abitanti. Difficile è determinare l' epoca precisa della riunione dei due comuni: può per argomento negativo asserirsi che non accadesse prima di Traiano, come per argomento positivo è certo che avvenne prima dell' epoca di Adriano, riportandone le ragioni il Nibby, *Analisi* t. II, p. 222, 223. Questi inoltre osserva che i due comuni presero il nome di *Lauro-Lavinio*, perchè laurente era il territorio di Lavinio, e Laurento era stato prima di Lavinio la metropoli del Lazio; ed essendo trasferita l' amministrazione comunale in Lavinio, si volle rendere men dura a quei di Laurento questa assenza, coll' associare il loro nome e premetterlo a quello di Lavinio dove risiedeva. Lauro-Lavinio municipio e insieme colonia romana ebbe i suoi quatuorviri, i pretori, i cavalieri, i pontefici, il flamine, gli auguri, i patroni o protettori, i difensori e i curatori, in sostanza tutti i magistrati e sacerdoti che aveano le città più cospicue dell' impero, indizio di popolazione e prosperità. Nel secolo IV durava ancora il costume che i consoli, i pretori, o i dittatori municipali latini, nell'entrare in magistratura andassero a Lavinio a sacrificare agli dei penati ed a Vesta, onde la popolazione di Lavinio sostenevasi principalmente per le cerimonie sacre degli dei penati, che ivi aveano fissata la loro sede, mentre tutta la costa era divenuta spopolata. Soppresse poi queste cerimonie come gli altri antichi riti del paganesimo nell'anno 391 dell'era volgare, quindi rapidamente Lauro-Lavinio cadde in squallore. Le successive scorrerie di Alarico nel 409, di Genserico nel 455, le guerre civili e i tumulti che accompagnarono la caduta dell' impero occidentale, che finì in Augustolo l'an-

no 476, le devastazioni che per diciotto anni travagliarono i contorni di Roma nella tremenda lotta con che i goti ed i greci si disputarono il dominio di questa parte d'Italia a puro suo danno, compierono l'opera di distruzione, così che Lavinio che nel 391 era ancora città ragguardevole, nel 553 era presso a poco ridotta come oggi la veggiamo. E per una circostanza fatale mai più fino ad oggi potè questa riaversi, per le ragioni medesime comuni a tutto il rimanente della parte marittima del Lazio, cioè dell'insalubrità dell'aria, e delle scorrerie, prima dei saraceni, poscia de' barbareschi.

Ora veniamo alla terra moderna di *Patrica* o *Pratica* nella diocesi di Albano, distretto e comarca di Roma, ch'è sorta dalle rovine dell'antico Lavinio. Enea dopo la morte venne onorato col nome di *Patris Dei Indigetis*, onde il Nicolai dice che sotto il titolo di *Giove Indigete* ivi gli fu consacrato un bosco, che vuolsi ancora in parte esistere. Questo diè il nome al latifondo attinente, che si sarà detto *fundus, praedium* ed anche *possessio Patris*, dal quale derivò il nome della moderna Lavinio che *civitas Patrica* ne' tempi bassi venne appellata. Nel secolo IV come nel IX il fondo attinente a Lauro-Lavinio ebbe il nome di *Patre*. Nel IV secolo dice l'Anastasio che s. Silvestro I assegnò alla basilica di s. Croce in Gerusalemme di Roma la possessione di *Patras* sotto la città de' laurenti. Nel 1074 s. Gregorio VII confermò la città di Patrica con tutte le appendici e colla chiesa di s. Lorenzo al monastero di s. Paolo, a cui l'avea concesse Marino o Martino II morto nell' 884. Nel secolo XII Patrica era castello murato, ed una porzione lo ritenevano i Baronzini, contro i quali ricorse nel concilio Lateranense II, tenuto da Innocenzo II, l'abbate Azone. Successivamente in parte ne furono proprietari Gocio di Nardo, Jacovello di Branca ne' primi del secolo XV, chiamandosi Pratica, *Castrum Patricha*. Nel 1432 esso apparteneva ai Capranica, e ad altri, forse i Branca, ed era riguardato come Casale allora sinonimo in lingua notarile di *Castrum Praticae*. Il succitato Piazza dice a p. 324, dopo avere riportato le notizie di Lavinio, che questa terra fu dei Massimi, e da questi passò ai Borghesi, i quali ne sono dal secolo XVII tuttora i signori, dopo averla quasi riedificata di pianta. Il colle sul quale sorse Lavinio è molto più alto del monte Pincio di Roma. De' superstiti suoi monumenti ne tratta il Nibby. La chiesa è dedicata a s. Francesca romana canonizzata da Paolo V Borghese. La sua tribuna originale sembra del secolo VI, restaurata poi nel XIII verso i tempi di Innocenzo III, che confermò il possesso di Pratica ai monaci di s. Paolo. Il palazzo è opera dei Borghese, dalla cui torre si gode un magnifico panorama. Il circondario di Lavinio comprendeva luoghi classici, che furono soggetto d'investigazioni erudite da circa tre secoli. Il citato Nicolai parla di Pratica a p. 163.

Alba - Longa. Metropoli celebre de'latini, fondata per testimonianza concorde degli antichi scrittori da Ascanio figlio di Enea, trent'anni dopo la fondazione di Lavinio, circa 1230 anni avanti

l'era volgare, come di sopra si è veduto. Questa fondazione fu predetta ad Enea da Eleno e dal nume Tiberino, ed ebbe luogo fra il monte ed il lago Albano, presso il luogo ov'è il convento di Palazzola, che descrivemmo all'articolo Albano. A cagione di quanto di *Alba-Longa* dicemmo a quell'articolo, di sopra, all' articolo Castel Gandolfo ed altri analoghi, qui ci limiteremo a brevi indicazioni. Il piano di Palazzola ha però troppo ristretti limiti per circoscrivervi la metropoli di trenta città latine, e perciò convien meglio dire che quel sito probabilmente ne fece parte, ma fu ben lungi dal contenerla intieramente: e forse su quella punta che può riguardarsi come una delle cittadelle d'Alba fu il palazzo de' re, donde derivò il nome attuale che si ricorda fino dal principio del secolo XIII. Il Nibby riportando le osservazioni del dotto sir William Gell, autore della *Topography of Rome and its vicinity*, e quelle di altri archeologi, parla eruditamente delle località ove sorse Alba-Longa, erigendola Ascanio in sito ameno, ubertoso e forte. Gli aborigeni dopo essersi fissati nelle montagne intorno a Rieti, spinti dai sabini e dagli umbri si ripiegarono verso mezzodì, discacciando i siculi dagli ultimi contrafforti degli Apennini, cioè dai monti tiburtini e corniculani, e quindi dalla pianura fra questi ed il mare, 90 anni circa avanti la guerra di Troia. Primieramente edificarono Antemne, Tellene, Ficulea e Tibur, o per meglio dire cinsero di mura queste borgate, già abitate dai siculi, e quindi Laurento sulla spiaggia del mare Tirreno. Fra le tradizioni che correvano su questo popolo, sembra la più probabile quella che gli aborigeni fossero una diramazione degli oenotri, e perciò tanto più facilmente ammisero i pelasgi a comunanza; e dall'altro canto questi gli aiutarono nella guerra contro i siculi, perchè derivavano dallo stesso stipite. Cogli aborigeni e co' pelasgi si unirono poscia gli epèi, ed in ultimo luogo i troiani venuti con Enea; ed allora regnando Latino sopra di loro a Laurento, o dopo la sua morte per opera d'Enea, furono chiamati in luogo di aborigeni, latini. Fondata da Enea Lavinio, suo figlio Ascanio edificò Alba-Longa, laonde la gente albana si compose di aborigeni o arcadi oenotri, di pelasgi, di epèi, e di troiani. Dionisio nel raccontar la fondazione di Alba, ricorda il prodigio avvenuto degli dei penati, che non vollero cangiar la sede di Lavinio, dove Ascanio fu costretto lasciarli sotto la cura di un collegio di antistiti. Ascanio regnò trentott' anni; a lui successe il fratello Silvio figlio di Enea e di Lavinia, e da questi tutti i re albani ebbero il nome di Silvio. Con Silvio contese del principato Iulo o Giulio figlio di Ascanio; ma in fine si convenne, che la potestà civile fosse di Silvio e della sua stirpe, e la sacerdotale di Iulo e de' suoi, cioè di quelli che poscia furono noti col nome di Iulii o di gente Giulia. Silvio ebbe per successore Enea Silvio, al quale successe Latino Silvio ch'ebbe un lunghissimo e felice regno di cinquantun anni. Di Latino dice Livio che furono da lui dedotte alcune colonie dette de' *Prischi Latini*; e fra queste l'autore dell' *Origo gen-*

tis romanae nomina quelle di Praeneste, Tibur, Gabii, Tusculum, Cora, Pometia, Locri, Crustumium, Cameria, Bovillae, e termina col dire *caeteraque oppida circumquaque;* quindi in Latino Silvio la potenza di Alba salì all' apice della grandezza, e meno Roma, che fu fondata dopo, forse da lui trassero origine tutte le altre XXIX colonie, che dicevansi dedotte dagli albani.

La serie dei re d'Alba, e le loro principali gesta le riportammo di sopra: in Numitore Silvio si estinse la dinastia dei re d' Alba, dopo era stato reintegrato del trono dai suoi nipoti Romolo e Remo, che nell' anno 432 dopo la presa di Troia, 753 avanti l' era volgare, dedussero la colonia albana in Roma, l' ultima delle trenta. Morto Numitore, Romolo invece di succedergli rimase alla testa della colonia, esercitando però una certa autorità sulla metropoli, col cangiar la forma del governo da monarchica in aristocratica, riserbandosi la nomina del principe o dittatore annuale, secondo Plutarco. Ma Dionisio narra che gli albani da loro stessi vennero a questo cangiamento alla morte di Numitore, eleggendo un magistrato annuale con autorità eguale a quella dei re e col titolo di dittatore. Rimasero Alba e Roma in perfetta armonia sotto i regni di Romolo e di Numa; ma dopo la morte del secondo, si suscitarono vertenze tali, che il re di Roma Tullo Ostilio ne prese motivo per fare Alba soggetta a Roma, e porre così l' ultima delle colonie albane alla testa di tutta la confederazione latina. Dopo il combattimento degli Orazi e Curiazi, vinse la sorte di Roma, e la metropoli si trovò di fatto dipendente dalla colonia. Intanto gli albani irritati da tanta umiliazione, si collegarono coi fidenati e coi veienti. La guerra ben presto si accese; Tullo punì esemplarmente il traditore Mezio, e profittando dell' occasione diè ordine di spianare Alba-Longa, trasportarne con tutti gli averi i cittadini a Roma, assegnando loro per stanza il monte Celio, e solo risparmiò i templi degli dei, che servirono a ricordare ai posteri il sito della metropoli di Roma, e che si vedevano ancora in piedi sei secoli dopo ai tempi di Augusto. Fra i templi di Alba ricordansi particolarmente quelli di Giove, di Minerva, di Vesta, di Marte e di Venere. Tra le famiglie patrizie che si contavano come venute da Alba in Roma per tale catastrofe, Livio nomina la Tullia, la Servilia, la Quinzia, la Gegania, la Curiazia, e la Cloelia o Cluilia. Il Nibby confuta l'opinione del Riccy che disse essere esistita oltre Alba-Longa, un' Alba-Nuova nella campagna albana. Sorse bensì una città di *Albano* nel suo territorio, ma in tempi molto più bassi, ed ora è sede vescovile di uno dei sei cardinali suburbicari, ed è residenza di un governatore, nel distretto di Roma e presidenza della Comarca. Per una coincidenza singolare, come Lavinio dopo la fondazione di Alba-Longa rimase strettamente unita a quella città, così anche oggi il comune di Pratica succeduto all' antico Lavinio è unito ad Albano, che sebbene sia tre miglia distante da Alba-Longa, nulladimeno la rappresenta. Ora dei fondi più celebri compresi entro il territorio di Alba, e che dierono origine alla città odierna, meritano

più particolare menzione quei di Clodio e di Pompeo, che divennero demanio imperiale fino dai tempi di Augusto, e furono noti col nome di *Albanum Caesaris*, villa frequentata da Tiberio, dove si ritirò Caligola dopo la morte della sorella Drusilla, e dove si fermò Nerone nel suo ritorno di Grecia. Questa fu poscia ampliata e magnificamente abbellita dall'ultimo de' Flavii che vi passò i suoi giorni, e sotto il quale vi fu stabilito un campo di soldati pretoriani, che continuò ad esistere fino allo scioglimento di quella milizia fatta da Costantino. A questa villa imperiale, a questo campo deve la sua origine Albano, che secondo Anastasio Bibliotecario esisteva già sul principio del IV secolo dell'era volgare. Veggasi Francesco Bianchini, *De Albani aeris salubritate*. Exst. in Opuscul. varia ejusd. Romae edita 1754: *Epist. ad Lancisium de profunditate Laci Albani*, Ibid. Gio. Girolamo Lapi, *Lezione accademica intorno all' origine de' due laghi Albano e Nemorese*, Roma 1781. Athanasius Kircherius, *Latium* etc. Volpi, *Vetus Latium* t. VII *de Albanis*.

A voler dire dell' anno e del calendario degli antichi latini, è a sapersi che i latini dividevano il giorno civile in otto parti. La prima parte era quella in cui si accosta la mezzanotte; seguiva a questa il *gallicinio;* indi il *diluculo*, quando comincia ad albeggiare; poi la *mattina* o il giorno chiaro; da qui saltavasi a mezzogiorno, poi al tempo che restava sino a sera, che dicevasi *sol occasus*, o *solis occasus;* poscia seguivano due altre parti, la più vicina al *solis occasus* appellavasi *suprema tempestas*, che noi diressimo crepuscoli; l'altra in fine e l'ultima nominavasi *vespere*. Quanto alla divisione dell'anno tra gli antichi latini, non è inverosimile che gli arcadi fermatisi in Italia con Evandro vi introducessero la maniera del loro anno; il quale come insegnano Solino, Macrobio e Plinio era di tre mesi, sicchè quattro di questi anni corrispondevano ad un anno solare. Plutarco nella vita di Numa dà all' anno arcadico quattro mesi; dopo la venuta di Enea trovansi usate due maniere d' anni fra' latini: la prima quella de' laviniesi che partivano l' anno in giorni 374 e in tredici mesi; l'altra degli albani che avevano l'anno di dieci mesi e di giorni 304, dimodochè sei di questi anni facevano cinque anni solari di giorni 365. Secondo il Pontadera, *Antiq. latinarum, graecarumque enarr.* ep. 31, ecco come distribuivano gli antichi del Lazio l'anno. Quello di Lavinio: mese I, giorni XXXI; II, giorni XXIX; III, giorni XXXI; IV, giorni XXIX; V, giorni XXXI; VI, giorni XXIX; VII, giorni XXIX; VIII, giorni XXXI; IX, giorni XXX; X, giorni XXIX; XI, giorni XXIX; XII, giorni XXIII; XIII, giorni XXIV. Distribuzione dell' anno Albano. Mese I, giorni XXII; II, giorni XXXIV; III, giorni XXXVI; IV, giorni XXXIV; V, giorni XXXVI; VI, giorni XVIII; VII, giorni XVI; VIII, giorni XXXVI; IX, giorni XXXVI; X, giorni XXXVI. Pare che de'due calendari quello degli albani abbia avuto maggior corso nel Lazio. Però alcuni popoli del Lazio seguirono un metodo d'anni differente dai due mentovati, come espressamente lo attesta Censorino

de' ferentini, l. *de die nat.* c. 7 e 15, e può congetturarsi dagli aricini, che avevano l' ottobre di XXXIX giorni. Il primo mese dell' anno albano era il maggio, a cui seguiva il giunonio, indi il marzo, l' aprile, il quintele, il sestile, il settembre, l' ottobre, il novembre, e il decembre. I nomi dei mesi laviniesi s' ignorano; non è però improbabile, secondo il cardinal Corradini, *Latius vetus*, t. II, p. 176, che i laviniesi ai due ultimi mesi dell' anno dassero i nomi di gennaio e febbraio. La divisione poi di mese in calende, none e idi era antichissima presso i latini, ed in uso prima di Roma, avendo i latini appreso dagli etruschi il chiamar idi il giorno che divide per mezzo il mese, come afferma Macrobio l. I, c. 15. Come chiamavano gli antichi latini i giorni che seguivano le idi, Varrone e Festo c' insegnano, che i tusculani chiamavano il terzo giorno dopo le idi *triatro*, il quinto *quinquatro*, il sesto *sesatro*, il settimo *settimatro* o *settenatro;* e de' falisci sappiamo dai medesimi autori che *decimatro* chiamavano il dì decimo dopo le idi; è verosimile, che con somiglianti nomi chiamassero gli altri giorni.

Il dotto p. Giuseppe Marchi della compagnia di Gesù, nel febbraio 1846 lesse in Roma alla pontificia accademia d'archeologia una parte delle illustrazioni, colle quali intende accompagnare la nuova pubblicazione della cista del museo Kircheriano. Tra le altre cose dimostrò, che nel primo, secondo, terzo e quarto secolo di Roma, il Lazio e Roma ebbero artefici mediocri, buoni, ed anco ottimi. Tali furono in prima quei pittori che quando Roma nasceva dipinsero a Lanuvio, ad Ardea e a Cere con tal bravura, che per testimonio di Plinio le loro pitture attraevano l'ammirazione dei romani, eziandio nel primo secolo dell' impero; furono dipoi i plasticatori, massime quelli della scuola del Fregellate Turiano, il quale operò in Roma in servizio del primo Tarquinio e di altri; furono per ultimi i monetieri, che prima del quinto secolo di Roma fabbricarono la moneta latino-romana con sì eccellente magistero, da indurre i moderni numismatici a giudicarla moneta italo-greca. Qui il p. Marchi mostrò la follia di chi oggi volesse ostinarsi nell'antica opinione che toglieva la moneta latino-romana alle città poste tra il Tevere ed il Liri. Disse, il sistema di coloro che negano al Lazio e a Roma ne'primi secoli le buone opere d'arte, perchè Roma e il Lazio non ebbero buoni artefici se non dopo che i romani, conquistata la Grecia, qua condussero i greci maestri, non avere altro fondamento che le parole de'greci millantatori e i versi de'poeti: questa causa essere causa di puro fatto; nella mancanza di scrittori sì contemporanei a giustamente deciderla non potersi prendere norma che dai fatti: senza numero essere i monumenti di arte latino-romana prima del quinto secolo; ma la provenienza quasi esclusivamente latino-romana delle primitive monete latino-romane, e la libbra duodecimale, alla quale esse tutte appartengono, essere due argomenti sì evidenti ed incontrastabili, che il voler portare queste monete oltre i limiti del Tevere e del Liri sarebbe come il dire eu-

ropei gli abissini, e il sostenere la libbra duodecimale che il fatto dimostra esclusiva delle città e provincie situate al di là del Liri. Il secolo quinto fu il secolo delle maggiori glorie delle arti romane, al dire di Plinio. Nobilissimi giovani romani si consacrarono all'esercizio delle arti in quel secolo con tale alacrità di animo, che quel Fabio, il quale dipinse il tempio della Salute, si stimò onorato di poter aggiungere alle molte glorie della gente Fabia il cognome di *Pittore*. Tanto si legge nel numero 20 del *Diario di Roma* 1846.

Passiamo ora a dire alcuna cosa della lingua latina, della maestosa lingua dei vincitori del mondo, del puro ed elegante idioma, che adottato da tutti gli antichi scrittori, si sparse per tutto l'universo, e divenne per ultimo il linguaggio della Chiesa cristiana, e quello dei dotti. Il primitivo ed antichissimo linguaggio del Lazio fu lo stesso che il primo italico cioè il celtico, come vuolsi dai più eruditi; e la alterazione del linguaggio nacque dalle nuove colonie che sopravvennero. La lingua latina sorse dal miscuglio della greca. Tutto il Lazio fu all'intorno inondato dagli enotrii e dagli ausonii, nazioni greche. Gli arcadi condotti da Evandro nel Lazio stesso, e i frigi pure, all'insegnare di Dionigi, condotti da Enea, parlavano greco; quindi ne sorse una nuova lingua, cioè la latina, da prima rozza, poi coll'andar de'secoli abbellita e perfezionata. Scrive Paolo Diacono, *Hist. miscel.* lib. I: *Regnante Latino, qui latinam correxit linguam, et latinos de suo nomine appellavit.* Il che viene confermato da Genebrardo, *in Cron.* lib. I: *Filius Latinus latinam linguam corripit.* Il p. Theuli osserva in proposito quella parola, *correxit et corripit,* cioè corresse e riformò, non dice *instituit,* perchè il parlar latino non ebbe origine dal re Latino, ma dalla nobile regione del Lazio, come piace a Sesto Pompeo, *Fest.* lib. 10: *Latine loqui a Latio dictum est, quae loquutio adeo est eversa, ut vix ulla pars ejus maneat innoxia.* Lo conferma il Perotti nell'epigr. 28 *de Naum: A Latio latinus deducitur unde latina lingua.* Da altri eruditi credesi formato il bellissimo e fluido idioma, non solo colla mescolanza del greco, e massime del dialetto eolio colla lingua dei celti-umbri, giacchè i sabini discesi dagli umbri erano, come pretende Latour d'Auvergne, galli o celti-galli di origine, e che quindi col lasso però del tempo, col commercio e colle guerre straniere, in questa lingua s'introdussero vocaboli di altre nazioni. Vogliono alcuni scrittori, tra gli altri il Dacier nelle sue *Osservazioni sopra Orazio*, che a' tempi di Numa Pompilio secondo re di Roma, e più di 500 anni dopo di esso, non si parlasse in Roma nè greco nè latino, ma la lingua de'romani fosse un dialetto composto di vocaboli greci e di molte voci barbare; il che ci ricondurrebbe allo stesso principio di coloro, che il latino credettero formato dalla mescolanza della lingua greca con quella de' celti. Polibio dice in qualche luogo della sua *Storia romana*, che mentre si occupava a scriverla, trovò solo a stento in Roma qualche cittadino, che sebbene assai versato nell' antichità, fosse in istato d'intendere e di spiegare, com' egli bramava, alcuni

trattati che i romani fatti avevano coi cartaginesi, e ch'essi scritti avevano nella lingua che allora si parlava. Dicesi pure che da principio l'uso della lingua latina era ristretto nella sola città di Roma, e che i romani non ne concedevano comunemente l'uso ai loro vicini, e neppure ai popoli ch'essi avevano soggiogato. Conobbero essi dappoi di quale importanza era per la estensione e la facilità del loro commercio che la lingua latina si estendesse generalmente in tutte le provincie, e che tutte le nazioni suddite dell'impero unite fossero con un medesimo linguaggio; imposero essi quindi ai popoli soggiogati l'obbligo di parlare latino.

Delle memorie dell'antico idioma latino, ne restano poche parole qua e là in Festo e in altri somiglianti autori, alle quali possono ridursi anche quelle che si hanno in Catone, e sono sempre passate per inintelligibili, con cui il volgo di Roma stoltamente credeva che si guarissero le slogature e le fratture: *In alio S. F. motas vieta daries dardaries estataries disunapiter*, etc. Veggasi il marchese Maffei, *Osserv. lett.* t. VI, p. 83, secondo cui non vogliono altro significare, che *lega attacca stringi ferma ciò ch' è smosso*. Le lettere latine nella forma furono anticamente le stesse che le greche, al dir di Plinio e di Tacito, ed è comune opinione che le portasse Evandro; ma ciò è incerto, non constando quali greci sieno stati i primi a venire in Italia, se quei di Arcadia o quei di Tessaglia, o que'di Lacedemone o quei di Atene rammentati da Erodoto. Se conservarono sempre i latini il primo loro carattere, il Maffei, *Osserv. lett.* t. VI, p. 93, distingue tre maniere nella forma dello scrivere latino. La prima e più antica è quella di cui non si è trovato ancora esempio nei monumenti, e solo se ne ha notizia dagli scrittori. Così Varrone l. 1, e 4, n. 10 e 33 ricorda delle *lettere latine antiche*; così Plinio l. 39, c. 10, parla di un'iscrizione, ch' era scritta *antiquis litteris*; e Livio lib. 7 *init.* di una legge *priscis litteris, verbisque scripta*. La seconda maniera di scrivere latino è questa che si vede nelle leggi, e nel senatus-consulto rimastoci de' tempi di Romolo, dove le lettere sono molto ineguali, le righe affatto distorte, la L somigliante all'etrusca e i P simili ai greci. La terza per ultimo è quella regolare e pulita che nel fine della repubblica e sotto i primi imperatori fu posta in uso. Il Rinaldi all' anno 16, n. 7, osserva che la lingua latina fu onorata da tutte le genti; che latinamente rispondevano a' greci i magistrati romani, e nelle provincie parlavano per interprete quantunque sapessero la lingua greca, e ciò per rendere il parlare latino appresso tutte le nazioni più ragguardevole. Augusto sebbene fosse perito nel greco idioma, se ne astenne di parlarlo; dovendo in senato proferire la parola *monopolium*, ne chiese licenza: vietò ai soldati interrogati per testimonio in greco, di non rispondere che in latino. Claudio cassò dal ruolo dei giudici un personaggio greco che non sapeva la lingua latina, e lo dichiarò pellegrino. Costantino nel concilio Niceno tra'greci recitò una orazione in latino, che poi fu tradotta in greco, servendosi del latino

idioma benchè sapesse il greco, per la maestà dell'impero romano. Dopo la traslazione della sede dell'impero a Costantinopoli, gl'imperatori d'oriente volendo conservare costantemente la qualità e il titolo d'imperatori romani, prescrissero che la lingua latina rimarrebbe sempre in uso, tanto nei rescritti loro, quanto nei loro editti ed altri atti pubblici, come può vedersi nelle costituzioni degl'imperatori d'oriente, raccolte nel codice Teodosiano: i giudici parlando e sentenziando dovevano parlare il latino. Ma poi quegl'imperatori trascurando a poco a poco l'impero di occidente, abbandonarono l'uso della lingua latina, e permisero ai giudici di pronunziare le sentenze loro in greco; l'imperatore Giustiniano I compose quindi in greco le sue *Novelle*. Il medesimo Rinaldi narra come in lingua latina si recitavano le lettere pontificie ne'concilii de'greci, e che questo idioma ebbe il primo luogo nelle cose sacre. Volendo l'imperatore Marciano fare un' orazione nel concilio di Calcedonia, benchè fosse greco e stasse in Grecia, la recitò prima in latino e poi in greco. Similmente i legati della santa Sede, che intervenivano ai concilii celebrati anche in Grecia, non permettevano che le lettere de'romani Pontefici vi si leggessero fuorchè in latino, nè si traducessero in greco, se non a petizione di tutto il concilio. I legati apostolici benchè greci, ne'concilii usarono il linguaggio latino; così Giuliano vescovo Coense, legato di s. Leone I nel concilio di Calcedonia, secondo il costante costume dei legati del Papa, parlò in latino per la maestà della Chiesa romana. Dipoi non solo ne'pontificali del Papa, ma anco tra'greci, ebbe origine l'uso di recitare pubblicamente in chiesa alle messe solenni l' *Epistola* e l' *Evangelio* prima in latino e poscia in greco, come testifica s. Nicolò I Papa dell' 858, nella lettera che scrisse all'imperatore Michele III l'*Ubriaco* che avea insultata la lingua latina. Avanti al sommo Pontefice, ai cardinali e prelati, con lui rappresentanti la santa Chiesa, è in osservanza di predicare in latino, essendo questo il linguaggio proprio del Papa, il quale quando ascolta le prediche in italiano, sta privatamente dietro una bussola. L'arrivescovo e cardinale s. Carlo Borromeo, chiamò l'idioma latino col nome di lingua ecclesiastica.

Ad onta di quanto abbiamo detto sull'origine della lingua latina, non ci sembra del tutto inutile, quanto all'origine della letteratura latina e de' più antichi latini scrittori, ciò che si legge in Giuseppe Maria Cardella, *Compendio della storia della bella letteratura greca, latina e italiana*, parte II, della *Letteratura latina* tom. I, pag. 277 e seg. Egli pertanto dice, che la lingua latina sembra non riconoscere una diversa origine da quella di Roma; cioè che essendosi essa formata da varie e miste popolazioni, le quali ne' suoi contorni abitavano, così del pari anche il di lei linguaggio altro non fu nella sua primigenia formazione, che un accozzamento di diverse favelle e dialetti dei popoli circonvicini, che in essa si trasferirono, come i rutuli, gli osci, gli aborigeni, ed in particolare i latini, i quali costituendo la principal porzione dei novelli abitatori, ebbero altresì la

principal parte nella formazione dell' idioma; e che in seguito poi è stato accresciuto, migliorato e perfezionato coll'aiuto della greca favella. Nessun monumento della letteratura romana dei primi tempi noi possediamo; ed infatti non poteva andar la cosa diversamente, mentre a quell'epoca erano le scienze ivi del tutto sconosciute e neglette, per la vita rusticana e guerriera de'suoi abitatori, e pel divieto che fece Romolo ai romani di coltivare le arti e le scienze; a ciò aggiungasi che i romani divenuti potenti disprezzarono gli aiuti delle nazioni straniere per coltivar la mente e ingentilirne i costumi, ripugnando a quegli altieri conquistatori ricevere istruzioni da chi avevano soggiogato. Tardarono ancora lungo tempo a fiorire in Roma le scienze e le belle arti, pel timore che avevano gli austeri senatori, che l'amor delle lettere e degli studi infiacchisse o estinguesse nel cuore de'giovani l'ardore guerriero, e il vigor dello spirito e delle membra. Se si eccettui qualche frammento del famoso codice Papiriano, ossia prima collezione di leggi, che si eseguì in Roma per ordine del senato sotto Tarquinio il Superbo, ed in seguito alcuni frammenti delle leggi delle dodici tavole, niun altro scritto a noi resta per formare di que' tempi giudizio. Così passarono ben cinquecent'anni, senza che Roma contasse un autore, finchè soggiogata l'Italia, molti soggetti illustri per sapere e per dottrina, trasferendosi alla capitale, v' istillarono a poco a poco il gusto pei buoni studi. Il primo latino scrittore che si presenta in tempi così rimoti è Livio Andronico, che fiorì nell'anno 541 di Roma, 241 avanti Gesù Cristo; compose tragedie e dirozzò e ripulì il latino linguaggio. Maggior nome riportò Gneo Nevio che morì l'anno 549 di Roma; scrisse commedie e tragedie. Nel 538 fiorì Fabio Pittore, primo scrittore di storia, e dilettossi di pittura; fino allora i fatti venivano registrati dal Pontefice massimo negli *Annali Massimi*. Superiore di gran lunga agli antecedenti poeti e storici fu Quinto Ennio morto nel 584; scrisse tragedie, commedie, epigrammi, poemi didascalici, ed i celebri *Annali delle cose romane*. Si acquistò il nome di padre dell' epica poesia fra' latini: Virgilio diceva di raccogliere le gemme dall'enniane lordure. Ma fin qui la lingua latina non era uscita dalla sua infanzia, quantunque fossero in Roma fioriti scrittori, che aveano contribuito non poco al suo avanzamento. Questa età di ferro fu cambiata in argento da M. Accio Plauto, il quale colla sua maniera di scrivere fece sì che l' idioma del Lazio pervenisse alla più fresca e vegeta giovinezza. Fu contemporaneo di Ennio, e fu celebre scrittore di commedie: disse Varrone, che se le muse avessero voluto latinamente parlare, non altro linguaggio avrebbero usato che quello di Plauto. Intanto la prosa alzò in Roma la fronte, e venne in competenza colla poesia sua emula, sollevandola a questo onore M. Porcio Catone il Censore. Publio Terenzio coll' aureo suo stile ecclissò la gloria di tutti i precedenti poeti; per lui la commedia latina giunse al più alto grado di perfezione pel leggiadro stile dell' idioma latino, e riportò anche il plauso de' maestri del bello stile e dell'ottimo gusto,

cioè di Tullio, Varrone, Orazio, Quintiliano e Cesare. E così proseguendo la lingua e le lettere latine giunsero al sommo apice della gloria.

Carlo Magno divenuto nell'800, per dichiarazione del Pontefice s. Leone III, imperatore dell'occidente, ordinò che in tutti i tribunali supremi si pronunziassero le sentenze e i decreti in latino, e che i notari in questa lingua stendessero tutti i loro atti. Questo uso durò lungo tempo in una gran parte di Europa, e generalmente fu adottato in Italia. In Francia non fu abolito l'uso della lingua latina, se non che da Francesco I, il quale nel 1539 ordinò che tutte le sentenze sarebbero da quell'epoca in avanti pronunziate, registrate e trasmesse alle parti nella lingua materna francese, e non altrimenti, e ciò per evitare i litigi che nascevano sull'intelligenza dei vocaboli latini. In Italia, nella Germania, in Ungheria, in Polonia, ed in altre regioni più incivilite d'Europa, si continuarono a stendere tutti gli atti pubblici, ed anche molti altri documenti in latino. Si osserva a questo proposito che in Italia singolarmente, e massime nel secolo XVI, la lingua latina fu maggiormente coltivata che non in qualunque altra regione; che molti libri, non solo relativi alle scienze, ma anche attinenti alla domestica economia, alle arti ed agli usi più comuni della vita, scritti furono nobilmente in latino; che in Italia si ricercarono, si pubblicarono e s'illustrarono con ogni maniera di note e di commenti gli autori classici latini; che finalmente nel medesimo secolo XVI sursero in Italia poeti latini di grandissimo nome, che produssero opere immortali. La lingua latina è formata in parte sul modello della greca, e di molti termini che sovente hanno origine ed etimologia greca. Generalmente parlando la lingua latina, maggiormente tendendo alla concisione, che non la greca, si permette un maggior numero di ellissi. La lingua latina piena di bellezze, è grave, energica, sapiente, concettosa, dolce, armoniosa e di tal indole che l'arte lapidaria ebbe origine tra i latini. Essa perciò giunse tra essi al più alto grado di splendore, perchè le lingue moderne non si prestano egualmente al componimento delle *Iscrizioni* (*Vedi*), e perchè, generalmente parlando, debbesi ricorrere al latino per produrre in quel genere lapidario componimenti eccellenti di buon gusto. Il celebre Morcelli, come pur notammo al citato articolo, ha trattato magistralmente questo argomento, e nella sua opera classica, *Sullo stile delle antiche iscrizioni*, ha fondato le sue osservazioni, e stabiliti i suoi precetti sugli antichi latini esemplari. Noteremo, che il celebre d. Filippo Schiassi fece il *Lexicon epigraphicum Morcellianum*, estratto dalle opere di Morcelli. Da questo *Lexicon* il ch. Michele Ferrucci ci diede: *Excerpta e lexico epigraphico Morcelliano vocibus italicis in usum tironum digesta*, Bononiae 1830. Da ultimo poi, il ch. d. Arcangelo Gamberini pubblicò in Bologna nel 1844 un più comodo: *Lexicon epigraphicum Morcellianum vocibus italicis digestum*. Non possiamo qui non far menzione del tanto utile e celeberrimo: *Totius latinitatis Lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et*

studio Aegidii Forcellini seminarii patavini alumni lucubratum, in hac tertia editione auctum et emendatum a Josepho Furlanetto alumno ejusdem seminarii, Patavii typis Seminarii 1827. Degno è di osservazione che di niuna voce formarono gl' italiani tanti vocaboli, quanto di quella di *latino*, e quindi dissero latinare o latinizzare il parlare o lo scrivere in latino; latinamente, latinismo e latinità l' idiotismo latino; latinante, latinista, latinizzante e latinizzatore chiunque parlava o scriveva in latino, e quindi gli avverbi latinamente, latinissimamente, latino, ec., il che mostra apertamente in qual conto ed importanza sia sempre stata tenuta giustamente in Italia la sublime lingua del Lazio. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* tom. IX, pag. 131, n. 6, avverte che la latinità del buon secolo è lodevole, ma non la frase gentilesca.

L'uso costantemente tenuto dalla Chiesa occidentale di celebrare i divini uffizi in lingua latina, senza far conto del vantaggio recato alla società nei secoli barbari, specialmente colla conservazione e fomento delle umane lettere, si può con franchezza asserire essere pienamente conforme alla pratica della Chiesa primitiva, ed il più giusto e il più adattato all'esercizio del culto esterno. Il rimuoverlo sarebbe, siccome è stato solennemente definito dalla Chiesa, un perturbare l'ordine prescritto nella celebrazione de' sacri misteri, ed un cagionare rilevantissimi mali nel cristianesimo. Si conviene che al tempo degli apostoli nelle sacre adunanze cristiane si usava il greco, o il siriaco, o il latino idioma, e accomodandosi anche al sentimento di quelli che sostengono che gli apostoli celebrassero gli uffizi divini col linguaggio del paese in cui si trovavano, è certo che nella Chiesa occidentale da essi si fece uso del latino ch' era allora a tutti comune, e che cessato di essere comune, non si fece mai cangiamento nella sacra liturgia. *V.* Benedetto XIV, *De sacrif. Missae* lib. II, cap. II, n. 3 e 5. Ecco l' antichità rispettabile dell' uso di cui ora si parla, ed ecco perchè non è punto vero che sia stato introdotto a capriccio dalla Chiesa romana. Egli è un bisogno per la società universale de' fedeli l'avere universale il linguaggio nell' esercizio del culto, onde i membri di questa società da una parte all'altra del mondo, anche nell' idioma con cui pubblicamente si loda Iddio, trovino un segno di quella unità cui appartengono; onde i dommi e gl' insegnamenti morali che si ricordano nei libri santi e nelle pubbliche preghiere, e specialmente le forme essenziali per i ss. Sacramenti, mediante una lingua morta cui non seguono cangiamenti, men facilmente vadano soggette a variazione di espressione, la quale potrebbe portare un cangiamento nella sostanza, onde nelle stesse pubbliche preci non s' introduca giammai alcun che di superstizioso e di disconveniente. Il non valersi dell' idioma volgare nelle sacre funzioni è assolutamente richiesto dalla dignità con la quale esse debbono essere da noi eseguite: una lingua dotta, intesa solo dagli uomini istruiti, ispira sempre più rispetto, che il linguaggio popolare. Ma di questo argomento meglio se ne tratta all'articolo LINGUA.

Sul Lazio si possono consultare i seguenti autori. Atanasio Kircher gesuita, *Latium, idest nova et parallella Latii tum veteris, tum novi descriptio,* con figure, Amstelodami 1671. Raffaele Fabretti, *Dissertazione sopra il vero sito dell'antico Lazio, contro il p. Kircherio.* Sta nelle *Dissertazioni dell'accademia di Cortona,* t. III. Pietro Marcellino Corradini, originario di Cori, nato in Sezze, poi cardinale, *Vetus Latium profanum, et sacrum. Tomo I in quo agitur de Latio gentili*, Romae 1704. *Tomo II, de Latio gentili, et signanter de Setinis et Circensibus,* con figure, Romae 1705. Non potendo questo valente scrittore pe' suoi luminosi impieghi e dignità cardinalizia dar compimento all'opera intrapresa, perciò pregò il p. generale de' gesuiti a voler egli deputare uno de' suoi religiosi, che colla scorta de' suoi scritti conducesse al termine bramato il lavoro. Fu di fatti affidato l'incarico all'erudita penna del p. Giuseppe Rocco Volpi gesuita, il quale certamente lo condusse al desiderato fine, per quella parte che risguarda soltanto la storia profana, con gloria del suo nome. Ecco l'opera del p. Volpi, dedicata allo stesso cardinal Corradini, cui si dichiarò obbligato pei molti materiali da lui ricevuti. *Vetus Latium profanum. Tomo III in quo agitur de Antiatibus et Norbanis,* Patavii 1726. *Tomo IV, de Velliternis et Coranis,* Ibidem 1727. *Tomo V, de Lanuvinis et Ardeatibus,* Ibidem 1732. *Tomo VI, de Laurentibus et Ostiensibus,* Ibidem 1734. *Tomo VII, de Albanis et Aricinis,* Ibidem 1736. *Tomo VIII, de Tusculanis et Algidensibus,* Romae 1742. *Tomo IX, de Praenestinis et Gabinis,* Ibidem 1743. *Tomo X, de Tiburtibus seu Tiburtinibus,* par. I, Ibidem 1745. *Tomo X,* par. II, Ibidem 1745, tutti con figure. L'erudizione di questo corpo di storia antiquaria è abbondantissima, la lingua latina propria e pulita, la cronologia, l'istoria, la favola, la geografia e topografia, la genealogia delle antiche latine e romane famiglie moltissimo illustrata. Ivi si riportano e spiegano medaglie antiche, lapidi antiche, riti antichi, le loro origini, e tuttociò che forma la gloria del Lazio, a vantaggio degli studiosi delle sue memorie. Ottavio Liguoro, *Ristretto istorico dell'origine degli abitanti della Campagna di Roma, e de' suoi re, consoli e dittatori*, Roma 1753, riprodotta con notizie e correzioni dal p. Nicolò Galeotti. Filippo Luigi Gilius, *Agri romani historia naturalis, sive methodica synopsis naturalium rerum in Agro romano existentium,* Romae 1781. Pier Maria Cermelli, *Carte corografiche, e memorie riguardanti le miniere e fossili per servire alla storia naturale della provincia del Patrimonio, Sabina, Lazio, Marittima e Campagna, e dell'Agro romano,* Napoli 1782 con figure.

F. Leandro Alberti bolognese nella *Descrizione di tutta Italia,* pone il Lazio o Campagna di Roma nella quarta regione d' Italia; divide quindi il Lazio in tre parti: I.° *Latium Roma*, o Campagna di Roma. II.° *Latium Littorale,* o Campagna di Roma lungo la marina. III.° *Latium Mediterraneum,* o Campagna di Roma fra terra, contenente gli ernici, gli equicoli, i marsi ed i gabii. Nella prima par-

te, *Latium Roma* o Campagna di Roma, l'Alberti narra come Saturno o Sabbatio Saga fuggendo le persecuzioni di Giove Belo re di Babilonia che voleva ucciderlo, passò in Italia ove fu lietamente accolto da Giano, che chiama suo padre, il quale lo dichiarò Corito e principe sopra gli aborigeni e sopra il paese che da Saturno prese il nome di Lazio, cui secondo Strabone e Plinio gli dà questi termini, cioè al Lazio antico: il Tevere, i monti Circei, il Garigliano, la Campania Felice o Terra di Lavoro. Abitarono il Lazio antico gli aborigeni, arcadi, pelasgi, ardeati, siculi, aurunci, rutuli, volsci, osci ed ausonii. Ne descrive le città, la loro origine e quella di Roma e le sue parti, regioni, porte, edifizi, e da chi fu governata l'alma città nelle sei sue età che chiama di argento, enea o di bronzo, di stagno, di ferro, di piombo e d'oro. La prima età d'argento da Camese ad Espero durò anni 430, nel qual tempo l'Italia fu divisa in due imperii, di Etruria e del Lazio. La seconda età enea o di bronzo incomincia da Roma, che edificò Roma, sino a Fauno giuniore, e comprende anni 454. La terza età di stagno principia da Enea e finisce in Numitore, avente un periodo d'anni 427. La quarta età di ferro, da Romolo a Tarquinio il Superbo, durando anni 240. La quinta età di piombo, fu così detta per la gravità de'consoli che governarono la repubblica sino ad Augusto, e durò anni 510. La sesta età dell' aureo secolo cominciò colla nascita di Gesù Cristo. Nella seconda parte l'Alberti descrive i luoghi del *Latium Littorale* o Campagna di Roma lungo il mare, come Ostia, Anzo, Ardea, Lavinio, Laurento, Astura, Pontia, Longola, Gaeta, Fondi, Mamurri, Formia, Minturno, ec. Nella terza parte l' Alberti descrive i luoghi del *Latium Mediterraneum* o Campagna di Roma fra terra, come Velletri, Cori, Sezze, Piperno, Alba-Longa e suoi re, Aricia o Riccia, Lanuvio, Algidum, ec. Negli ernici Anagni, Ferentino, Frosinone, Veroli, Segni, Tivoli, ec. Negli equicoli pone Palestrina, Tusculo e diversi luoghi; nei marsi Marruvio, Valeria, ed altri luoghi; nei gabii Gabio ed altri luoghi. Finalmente enumera l'Alberti tutti i popoli latini e tutte le città latine, e quelle che dipendettero dai latini.

LAZZARETTO, *Xenodochium*, *Nosocomium suburbicanum.* Edifizio pubblico in forma di ospedale per ricoverare i poveri e gli appestati. È pure destinato a ricevere in quarantena coloro che vengono da luoghi sospetti di peste. Quando nei passati secoli la lebbra infestava quasi tutti i paesi d' Europa, fu costume de' fedeli, sì per motivo di carità che per buon politico governo, di formare spedali pei lebbrosi, affinchè quegl'infelici vivessero affatto separati dai sani; e vivendo ivi uniti formavano una specie di società. Da qui ebbero origine i lazzaretti, così chiamati da s. Lazzaro protettore di quegli infelici; perchè tali ospedali furono prima istituiti pei lebbrosi, e poscia servirono agli appestati. Non potevano i lebbrosi nè entrare, nè abitare in città, affinchè non infettassero i sani; ed è perciò che fu loro concesso il proprio parroco; che se abbisognando di pane erano forzati a mendicare, non si

accostavano ad alcun sano, ma con un certo legno che faceva rumore, rappresentavano da lunge la loro necessità. I re stessi ammalati di lebbra, erano portati fuori del loro palazzo, esclusi dalla società e privati del governo; così fu di Osia re di Giuda, colpito da questo male, per aver voluto mettere mano all'incensiere. I lebbrosi erano in passato frequentissimi in Europa a cagione del commercio cogli ebrei, e per i viaggi che al tempo delle crociate facevansi sovente in Palestina, ed altre provincie d'oriente, sede propria di questo deforme e schifoso morbo, specie di scabbia in sommo grado, che fa bruttissima crosta sulla pelle.

LAZZARISTI. Istituto o congregazione di preti missionari, conosciuti a Parigi sotto quel nome, perchè il principale stabilimento era in addietro un priorato sotto il titolo di s. Lazzaro. La congregazione composta di chierici secolari fu fondata nel 1625, da s. Vincenzo de Paolis, sotto la protezione d'una privata famiglia. Ma di questa illustre e benemerita congregazione di missionari, ne tratteremo all' articolo *Missione* (*Vedi*).

LAZZARO (s.), fratello di *s. Marta* e di *s. Maria Maddalena* (*Vedi*). Dimorava a Betania, presso Gerusalemme, ed era amico particolare di Gesù Cristo. Essendo caduto malato, le sorelle ne avvertirono il Salvatore, ch'era allora nella Galilea, facendogli dire che quello ch'egli amava era ammalato. Gesù Cristo tardò qualche giorno a recarsi da esse, per provare la loro virtù e per manifestare con maggior splendore la sua gloria. Quando giunse a Betania, Lazzaro giaceva da quattro dì nel sepolcro: nondimeno resuscitollo. Commosso dal dolore di Marta e Maddalena e da quello del gran numero degli ebrei che eransi portati da loro per confortarle, volle mostrare di essere uomo con turbarsene e lacrimare. Portatosi il Salvatore alla tomba, comandò che si levasse il coperchio, e dopo aver rivolto un'orazione al suo divino Padre, alto gridò: *Lazzaro esci fuori;* e tosto Lazzaro rizzossi colle mani e coi piedi legati da fasce e colla testa avvolta in un sudario. Gesù comandò di slegarlo e lasciarlo andare. Parecchi degli ebrei, che con Marta e con Maria furono testimoni di sì luminoso miracolo, credettero in Gesù Cristo e si posero fra'suoi discepoli; i principi de' sacerdoti e i farisei all'incontro disegnarono farlo morire. Poco dopo, e sei giorni prima della Pasqua, Gesù Cristo ritornò a Betania, dove Lazzaro, da lui risuscitato, mangiò con esso in casa di Simone il Lebbroso. Ciò diede nuovo motivo di dispetto ai principi de'sacerdoti, che risolvettero di far morire anche Lazzaro, perchè molti ebrei seguivano Gesù Cristo per di lui causa. Non pare tuttavia che essi abbiano eseguito il loro perfido disegno contro Lazzaro; e la Scrittura non fa più menzione di lui. I provenzali pretendono, giusta una tradizione popolare, che Lazzaro e le sue due sorelle, essendo scacciati dai giudei dopo l'ascensione del Salvatore, si rifugiassero a Marsiglia, e vi fondassero una chiesa; ed aggiungono che s. Lazzaro ne fu il primo vescovo. S. Epifanio dice che la tra-

dizione riferiva che Lazzaro avea trent'anni quando fu resuscitato, e che ne visse poi altrettanti. I greci dicono ch'egli morì a Citia, città di Cipro, dove vedevasi la sua tomba presso le mura della città; e che l'imperatore Leone il Sapiente fece da colà trasportare il corpo stesso ch'era rinchiuso in un sepolcro di marmo, per collocarlo in una chiesa di Costantinopoli, ch' egli avea fatto innalzare in suo onore verso l'anno 890. Ma questa opinione non sembra essere sorta che dopo il secolo di s. Epifanio metropolitano dell'isola di Cipro, il quale non avrebbe mancato di parlarne se l'avesse conosciuta. La chiesa di Marsiglia, che si reca a gloria di avere avuto s. Lazzaro per suo primo vescovo, si vanta di averne il capo; e la chiesa di Autun, a lui dedicata, pretende di avere il rimanente delle sue reliquie. I greci ed i latini celebrano molte feste di s. Lazzaro, e vari martirologi parlano di lui ai 17 dicembre: è anche onorato, insieme alle sorelle Marta e Maria, a'29 di luglio.

LAZZARO (s.), *Ordine equestre.* Alcuni autori hanno preteso che l'ordine de' cavalieri di s. Lazzaro di Gerusalemme abbia avuto origine dall' ospedale magnifico che per gl'infermi d'ogni sorta, e specialmente pei lebbrosi, fondò s. Basilio Magno in un borgo di Cesarea verso l'anno 370, di cui parlando s. Gregorio Nazianzeno lo paragonò in ampiezza ad una città, cioè nell' *orat.* 20 *de laudib. Basil.* Si disse ancora che questo ordine sotto il titolo di s. Lazzaro fosse approvato dal Papa s. Damaso I, e ch'esercitandosi i cavalieri caritatevolmente alla cura e assistenza de'poveri lebbrosi negli ospedali destinati a riceverli, si sparsero per la Palestina ed ebbero il nome di ospitalieri. Il perchè furono spesso confusi con quelli di s. Giovanni di Gerusalemme, al pari de'quali avevano un ospedale in quella metropoli, che dai saraceni disfatto, risorse quindi per la pietà de' crociati. Non ammettendo i critici ordini equestri avanti l'epoca delle crociate, pare che concordino nell'asserire che il nominato ordine fu diverso da quello di cui andiamo a parlare, e che l'ordine militare ed equestre di s. Lazzaro incominciò ad esistere in Gerusalemme verso l'anno 1119, fra i cristiani d'occidente divenuti padroni della Palestina; indi presero le armi in difesa de'principi cristiani e de' pellegrini, senza trascurare l' assistenza agl'infermi di lebbra. Pei loro segnalati servigi goderono la protezione di Baldovino II re di Gerusalemme e degli altri principi di Terrasanta. Anticamente non solo si ricevevano in questo ordine cavalieri lebbrosi, ad oggetto di curare coloro che di un tal malore erano tocchi, ma ciò che più merita considerazione non si poteva eleggere il gran maestro, se non che fra i cavalieri lebbrosi dell' ospedale di Gerusalemme. Laonde allorchè nel 1253 furono essi obbligati a partire da quella città, supplicarono Innocenzo IV acciocchè tanto per questa ragione, quanto perchè l' infermità della lebbra avea cessato di affliggere l' umanità, concedesse loro che potessero eleggersi un capo non infetto da quella malattia, e furono esauditi. Il Pontefice Alessandro IV confermò l' ordine dei cavalieri dell' ospedale de' lebbrosi

di s. Lazzaro di Gerusalemme, che già aveva approvato lo zio Gregorio IX, sotto la regola di s. Agostino, con bolla data in Napoli agli 11 aprile 1255, indi nel 1257 lo pose sotto la protezione della santa Sede, e confermò ai cavalieri le donazioni fatte da Federico II nella Sicilia, in Puglia, nella Calabria, ed altrove. Discacciati i crociati e i cavalieri di s. Lazzaro dalla Palestina, dai potenti saraceni, i cavalieri seguitarono il re di Francia s. Luigi IX, che ad esempio de'suoi predecessori li prese sotto il suo patrocinio, e li pose al governo dei molti ospedali del suo regno, per cui il capo dell'ordine fissò la sua residenza a Boigny presso Orleans, terra che vuolsi donata all' ordine sino dal 1154 dal re Luigi VII, da dove esercitava ampia giurisdizione. Nel 1479 seguì l'unione dell'ordine di s. Lazzaro, detto allora di Betlemme e di Nazareth, ciò che confermò Innocenzo VIII nel 1490, all' ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*). Tuttavolta in Francia restò il gran maestro di s. Lazzaro, perchè i cavalieri avendo ricorso al parlamento, fu decretato che l' ordine sussisterebbe nel reame separato come prima.

Nel 1565 Pio IV, ai 4 maggio, colla costituzione *Inter assiduas*, presso il *Bull. Rom.* t. IV, par. II, p. 215, e coll'industria di Giannotto Castiglioni suo parente, restaurò, amplificò, e colmò di grazie l' ordine di s. Lazzaro in Italia, enumerando in detta costituzione le grazie e i privilegi concessi all' ordine da altri Pontefici, e lo Spondano ne tratta a detto anno, n. 16, 17. Inoltre Pio IV ne dichiarò gran maestro lo stesso Giannotto. Sembra che nel pontificato del successore s. Pio V, a cagione dell' ordine gerosolimitano che ne possedeva parte de' beni, l' ordine di s. Lazzaro soffrisse qualche vicenda. Ma Gregorio XIII avendo nel 1572 approvato ad Emmanuele Filiberto duca di Savoia l'ordine di *s. Maurizio* (*Vedi*), col consenso del gran maestro Giannotto lo unì a quello di s. Lazzaro, e dopo la morte di Giannotto dichiarò il duca ed i suoi successori gran maestri d'ambedue. Indi nel 1575, a' 15 ottobre, colla costituzione *Pro Apostolica servitutis onere*, loco citato t. IV, parte IV, p. 111, confermò gli antichi privilegi dell' ordine di s. Lazzaro. I cavalieri di s. Lazzaro facevano i voti solenni, ed oltre ai secolari ve n'erano ancora de'religiosi sparsi in diverse parti d' Europa, ed in ispecie nella Svizzera, ove pure vi fu un monastero di monache. Il loro distintivo era una croce verde posta sopra d' una sopravveste bianca; la qual croce nel pontificato di Leone X fu resa simile nella forma a quella dell' ordine di Malta o gerosolimitano, cioè con otto punte, conservando il suo primitivo colore. Indi nel 1619 il duca di Savoia ordinò che la croce dell' ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro fosse bianca e pomata nelle estremità, con bande verdi ai quattro angoli, per memoria dell' ordine di s. Lazzaro. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi ed equestri*, a p. LXV parla del cavaliere di s. Lazzaro, e ne riporta la figura.

Il memorato cambiamento operato nell' ordine di s. Lazzaro non ebbe luogo in Francia, ove Emaro o Aimaro di Chartres detto il *Ca-*

sto, cavaliere gerosolimitano, concepì il disegno d'ivi farlo rifiorire, essendo gran maestro del medesimo nel regno; ma la morte gl'impedì di portare a compimento il suo divisamento. Filiberto Nerretano o di Nerestang, gentiluomo di rare virtù e capitano delle guardie del corpo, gli succedette in questo disegno, ed aiutato dai consigli del p. Pietro della Madre di Dio carmelitano scalzo, e predicatore del Pontefice, impiegò sì felicemente il suo potere presso il re Enrico IV, che questo monarca nel 1608 lo fece gran maestro. Ottenne egli dal Papa Paolo V una bolla di unione all'ordine militare ed equestre del *Carmelo* o di *s. Maria del Carmine (Vedi)* coi medesimi privilegi dell' ordine di s. Lazzaro di Savoia, ed indipendente dal gerosolimitano. Il gran maestro Nerretano fissò la sua residenza in Parigi, nel monastero di s. Lazzaro, già de'canonici regolari di s. Agostino, e colle medesime cerimonie dell' ordine gerosolimitano ascrisse molti cavalieri all' ordine, cui ricuperò i beni che prima possedeva. Tra le prerogative che godevano i cavalieri, potevano ammogliarsi e godere benefizi concistoriali. Luigi XIV fece rifiorire l'ordine, ed il duca d'Orleans un tempo ne fu gran maestro, come ancora altri principi reali. I cavalieri portavano sul petto e sul manto per insegna una croce ad otto raggi, simile a quella de' cavalieri gerosolimitani, da una parte di smalto colore di amaranto o violaceo, coll'immagine della Beata Vergine nel mezzo, e dall'altra di color verde con quella di s. Lazzaro. Ciascun raggio della croce avea la punta d'oro, con un giglio pur d'oro, stemma de' Borboni, in ciascun angolo della croce, che appendevano ad un nastro di colore amaranto. L'ordine in Francia si estinse come gli altri, per le fatali vicende politiche, che desolarono il termine del secolo XVIII, mentre quello de' ss. Maurizio e Lazzaro è nel suo splendore. Il p. Bonanni nel *Catalogo* a p. LXVI parla del cavaliere di s. Lazzaro e s. Maria del monte Carmelo in Francia, e riporta la figura del gran maestro coll' abito solenne. Una storia compita dell' ordine di san Lazzaro fu pubblicata nel 1774 da De Sibert, membro dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere. *V.* il *Code des loix, statuts, et reglements royaux, militaires et hospitaliers de s. Lazare de Jérusalem, et de Nôtre Dame du Mont Carmel*, Paris 1783. *V.* la *Bullae antiquorum privilegiorum pro nonnullos Rom. Pont. Religioni, et Militia s. Lazzari Hierosolimit.*, Romae 1567.

LEA (s.). Dama romana, la quale dopo la morte di suo marito rinunciò al mondo, e dedicatasi interamente a Dio, si ritirò in un monastero di Roma, di cui fu fatta superiora, e vi governò molte vergini. Essa si diede alle più rigorose pratiche di penitenza, applicandosi continuamente a far soffrire ai suoi sensi delle pene in opposizione ai piaceri che aveva altre volte gustati. Coronò una così santa vita con una morte preziosa al cospetto del Signore nel 384, ed il suo corpo fu portato ad Ostia. Trovasi il suo nome nel martirologio romano sotto il giorno 22 di marzo, e s. Girolamo parla di lei con lode.

LEANDRO (s.), vescovo di Si-

viglia. Nacque a Cartagena da nobili parenti, ed ebbe a fratelli s. Fulgenzio vescovo d'Ecija, e s. Isidoro che gli succedette nel vescovato di Siviglia; ebbe anche una sorella, per nome Fiorentina, che si consagrò a Dio. Leandro entrò giovanissimo in un monastero, dal quale non uscì che per salire alla sede vescovile. Il cangiamento di stato non gl'impedì di continuare a vivere fra le usate austerità, tuttochè gli fosse commesso il governo d'un popolo numeroso, e la cura di provvedere ai bisogni di quasi tutta la chiesa di Spagna. Egli profuse allora i tesori di saviezza e di dottrina che aveva ammassati nella solitudine del chiostro, e con gran zelo si accinse a combattere l'arianesimo che da lungo tempo contaminava la Spagna. Il re Leuvigildo, sdegnato per la conversione del suo primogenito Ermenegildo, cacciò il santo vescovo in esilio con molti altri prelati cattolici l'anno 586, e poscia condannò a morte il figliuolo per aver ricusato di ricevere la comunione dalle mani d'un vescovo ariano. Pentitosi del fatto, richiamò il santo vescovo, e lo incaricò di istruire nella religione cattolica l'altro suo figlio Recaredo, il quale poichè fu salito sul trono cooperò all'estirpazione dell'eresia. S. Leandro, non pago di ristabilire la vera fede, diedesi ancora a correggere gli abusi e ad accrescere il fervore de'fedeli; quindi quelle sagge regole del concilio di Siviglia, che egli convocò nel 590, e di cui fu anima e capo. Assistette eziandio al terzo concilio di Toledo, il quale fece ventitre canoni per arrestare il corso de' mali prodotti dall'arianesimo; applicossi alla riforma della liturgia nella chiesa di Spagna, e travagliò nel rimanente di sua vita per il bene della religione. Morì, secondo l'opinione di molti, il 13 marzo 601, giorno in cui se ne celebra la festa a Siviglia; ma il Mabillon ha provato che morì invece ai 27 di febbraio 596. S. Leandro aveva composte molte opere, delle quali non ci resta che la lettera a sua sorella Fiorentina, appellata la sua *Regola monacale*, inserita nella *Biblioteca de' padri*, e in cui trovansi eccellenti istruzioni intorno al dispregio del mondo e l'esercizio della preghiera. Havvi una sua arringa sulla conversione dei goti, da lui recitata dopo il terzo concilio di Toledo, in fine del quale essa trovasi. Alcuni gli attribuiscono anche il rito mozzarabico. S. Leandro è uno de' più celebri vescovi d'occidente per la sua dottrina, pietà ed eloquenza.

LEBEDO, *Lebedus*. Sede vescovile della provincia ed esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo. Ivi si celebravano i giuochi in onore di Bacco. Vuolsi situata a mezzodì di Smirne nella Natolia, ov'è ora il villaggio Lebedizi o Lebitzi. Ne furono vescovi, Ciriaco che trovossi al brigantaggio o conciliabolo di Efeso, e fu forzato a sottoscriverlo; Giuliano che fu rappresentato da Stefano d'Efeso al concilio di Calcedonia; e Teofilo che intervenne al VII concilio generale. *Oriens christ.* t. I, p. 725.

LEBITONE. Abito antico dei monaci e solitari d'Egitto e della Tebaide, che consisteva in una tunica senza maniche, quasi simile alla tunicella de'diaconi, ed al colobio senza maniche.

LEBWINO (s.), detto *Liefwino* nella lingua degli anglo-sassoni, tra'quali nacque. Mostrò di buon'ora un grande amore alla preghiera, alle veglie, alla mortificazione ed alle opere di misericordia. Ordinato prete, passò nella bassa Alemagna per entrare a parte delle fatiche di parecchi missionari che vi predicavano la fede, e fu incaricato di andare con Marcellino discepolo di s. Willibrordo ad annunziare il vangelo nel paese ora detto Ower-Yssel. Ebbe colà molto a soffrire per la resistenza degli idolatri; ma le persecuzioni non valsero ad allentare il suo zelo, e ne convertì un gran numero. Fabbricò una chiesa sulla riva occidentale dell'Yssel, una lega circa lontana da Deventer, verso l'anno 772, che venne poco tempo dopo rovinata dagl'idolatri, quindi dai cristiani nuovamente rifabbricata. Egli finì la sua vita in mezzo alle fatiche apostoliche ed alle austerità della penitenza, in sul declinare dell'ottavo secolo, e fu sepolto nella chiesa di Deventer, ove si fecero molti miracoli per la virtù che Dio diede alle sue reliquie. È onorato come patrono di Deventer, e la sua festa si celebra ai 12 novembre, giorno della beata sua morte. Bertulfo, ventesimo vescovo d'Utrecht, vi fondò una chiesa collegiata in onore del santo.

LECCE (*Lycien*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella Terra d'Otranto, illustre capoluogo della provincia. Giace tra due mari, l'Adriatico ed il Jonio, in mezzo a ferace pianura, la quale si estende fino al mare, e viene in tutti gli altri lati dalle ardue montagne terminata, essendo quasi pensile. Le turrite sue mura gli danno un aspetto imponente, e per l'eleganza e regolarità degli interni edifizi gode il primato fra tutte le città di qua dal Faro. Ha quattro porte ai punti cardinali, ed altrettanti sobborghi al di fuori, a piedi dell'Apennino. Possiede molte chiese, conventi, monasteri e grandiosi stabilimenti. Maestosa è la cattedrale edificata da Goffredo, uno dei dodici figli del sire di Altavilla, nel secolo XII. Lecce ha il collegio reale da ultimo fondato con gaio e moderno teatro. Evvi il tribunale civile e la gran corte criminale, oltre le primarie autorità amministrative. Non manca d'insigni monumenti, tra i quali si distingue un chiostro spettante ad un antico convento di domenicani, che pel suo grandioso aspetto arresta subito l'occhio del viaggiatore. Le più belle delle sue larghe e ben selciate contrade, sono una piazza pubblica rimarchevole per la statua di Filippo II, ed un vasto mercato. Gli edifizi sono solidi ed eleganti, fabbricati in tufo, pietra non men dura che abbondante in questo territorio. Alcuni sono d'avviso che Lecce, *Aletium*, *Alestium*, *Lupiae*, o *Lytia* e *Letium*, sia fabbricata sulle rovine dell'antica *Lapia*; ma di questa città non ne rimane vestigio alcuno. Altri la vogliono fabbricata dal cretese Idomeneo, su quella spiaggia gittato dalle procelle, dopo la distruzione di Troia. Non può contrastarsi la greca origine a Lecce, dacchè ne fanno fede le monete disotterrate con greca epigrafe. Fu in questa città che si recò Ottaviano, allorchè accorse d'Apollonia, avendo inteso l'assassinio di Giulio Cesare suo zio che gli lasciò per eredità il mondo. Tancredi, uno de' discen-

denti di Goffredo suddetto, vi nacque; e Federico II, principe non meno famoso che sventurato, vi fu educato, e la governò per molti anni. Dopo i greci ed i romani dominarono in Lecce i saraceni, quindi i principi normanni, i quali la possedettero col titolo di contea; finalmente passò nel dominio dei re delle due Sicilie, e diventò floridissima pel commercio delle ricche produzioni del suo ubertoso territorio e per l'industria manifatturiera de' suoi abitanti, massime nelle seterie, e nell'eccellente e rinomato *tabacco di Lecce*, che somiglia a quello di Spagna. Ebbe i suoi conti particolari, per cui ne suole portare il titolo un principe della famiglia reale. Per ultimo portò il titolo di conte di Lecce il principe Antonio Pasquale, nato nel 1816, figlio del re Francesco I e fratello del regnante Ferdinando II. È patria di diversi uomini illustri, tra' quali nomineremo Scipione Ammirato celeberrimo istorico, autore di molte opere, tra le altre della storia di Firenze, ove morì nel 1600. Sulla vicina spiaggia del mare trovasi la torre di s. Cataldo, che quasi serve di porto a Lecce per l'esterno traffico.

Vi predicò il vangelo s. Giusto di Corinto, discepolo dell'apostolo s. Paolo, e quivi soffrì il martirio con s. Oronzio, che credesi sia stato il primo vescovo di questa città, dicendosi ancora che fosse ordinato dallo stesso s. Paolo. Commanville dice che Lecce fu eretta in sede vescovile non nel primo ma nel terzo secolo, e che nel sesto si unì a Lecce la sede di *Lupia* o *S. Cataldo*. Fu fatta Lecce suffraganea della metropoli di Otranto, e lo è tuttora. L'Ughelli che ne riporta la serie de' vescovi, nel tom. IX, pag. 67 dell'*Italia sacra*, registra i seguenti. Pel primo nomina s. Oronzio martire; il secondo fu il di lui nipote s. Fortunato nell'anno 68, ed ancor esso poco dopo patì il martirio. Il terzo vescovo fu Donato fratello di s. Cataldo vescovo di Lupia, che fiorì nell'anno 163. Gli successe s. Leuco o Leucio martire. Quinto vescovo fu s. Dionisio martire, che alcuni vogliono fosse lo stesso Papa s. Dionisio eletto nel 261. Il sesto s. Biagio martire; il settimo Leuco II. Dopo questo vescovo non se ne conoscono più altri fino a Teodoro Bonsecolo di Lecce, il quale ne occupava la sede nel 1057. Gli successe Formoso, il quale nel 1114 aiutato da Goffredo principe normanno e conte di Lecce, dalle fondamenta incominciò la fabbrica della cattedrale, in onore della Beata Vergine assunta in cielo. Dopo di lui fu vescovo Penetrano o Petureio, che nel 1179 intervenne al concilio generale Lateranense III, adunato da Alessandro III. Nel 1180 lo divenne Pietro Guarini, sotto del quale Tancredi conte di Lecce, che dal 1189 al 1194 fu re delle due Sicilie, eresse l'abbazia de' ss. Nicola e Cataldo fuori della città, con ricca dote pei monaci benedettini. Nel 1200 divenne vescovo della patria Fulco Bello, e nel 1214 Roberto Vultorico pur di Lecce, di nobile famiglia; questi col consenso de' canonici concesse la chiesa di s. Procopio a Pietro abbate dei ss. Nicola e Cataldo, ed essendo in rovina la chiesa cattedrale, nel 1230 dalle fondamenta la riedificò. Sotto di lui il Papa Innocenzo IV nel 1246 concesse la con-

tea di Lecce a Marco Ziani figlio del doge di Venezia, e nipote di Tancredi. Tra i successori di Roberto nomineremo soltanto i seguenti. M. Gualterio raccomandato dal capitolo di Lecce, Innocenzo IV ne approvò l'elezione nel 1253. Roberto de Noha nobile di Lecce del 1301, che consacrò la chiesa di s. Francesco de' frati minori nel 1339. Clemente VI nel 1348 elesse Roberto canonico e cantore della cattedrale di Lecce, che alcuni dicono di nobile famiglia di Lecce, o dei Noha o dei Guarini; egli ricevette nella città i monaci celestini, nella chiesa e monastero di s. Croce, edificato nel 1353 da Gualtiero Brienne duca d'Atene e conte di Lecce. Nel 1384 s'intruse in questa cattedra Nicola, nominato dall'antipapa Clemente VII.

Nel 1391 Bonifacio IX fece vescovo fr. Antonio da Viterbo, insigne teologo francescano; e nel 1413 Giovanni XXIII gli diè a successore Gurello Ciccaro napoletano, lodato per virtù. Martino V nel 1429 dichiarò vescovo fr. Tommaso Ammirato di Lecce, di nobile famiglia oriunda fiorentina, dotto e probo abbate de' ss. Nicola e Cataldo, insigne teologo: morì nel 1438 e fu sepolto nella chiesa di s. Chiara, che col monastero delle monache avea egli fabbricata. In questa chiesa eresse la cappella di s. Chiara, e vi fu sepolta Virgilia sorella del celebre scrittore Scipione Ammirato. A fr. Tommaso successe fr. Guido o Guiduccio di Lecce de'minori, traslato da Alessano, che Nicolò V nel 1453 trasferì alla metropoli di Bari. In sua vece il Papa prepose a questa chiesa Antonio Ricci nobile di Lecce, morto nel 1484. M. Antonio de'Tolomei nobile sanese, fatto vescovo nel seguente anno, morendo nel 1498 lasciò eterna fama di sè. Ne fu fatto amministratore da Alessandro VI il cardinal Luigi d'Aragona napoletano, figlio del re Ferdinando I, che governò sino al 1503. Col di lui consenso nel 1511 fu fatto vescovo Ugolino Martelli nobile fiorentino, dotto nelle lettere greche e latine, che da Leone X venne trasferito a Narni nel 1517; con egual consenso fu fatto vescovo Gio. Antonio Acquaviva di nobilissima stirpe. Allora il cardinale ebbe in commenda la chiesa di Leuca, che avendola rassegnata ai 17 maggio, Leuca o Alessano fu unita a Lecce. Il vescovo Alfonso de Sangro nobilissimo napoletano, nel 1534 rassegnò il vescovato di Lecce in favore del cardinal Ippolito de Medici cugino di Clemente VII, ch'essendo poco vissuto, Alfonso riprese la sua chiesa. Giulio III nel 1552 da Fiesole trasferì a questa sede Braccio Martelli nobile fiorentino, per virtù e varia erudizione chiarissimo, che intervenne al concilio di Trento. Pio IV nel 1560 nominò vescovo il cardinal Gio. Michele Saraceni, che nel seguente anno rinunziò al nipote Annibale, il quale zelante del suo ministero introdusse in Lecce i gesuiti, i teatini, e gli osservanti francescani. Per sua rinunzia nel 1591 divenne vescovo Scipione Spina patrizio napoletano, degno di eterna memoria per avere retto con plauso questa sede quarantaotto anni; divenne il decano dei vescovi, e magnificamente fece costruire l'episcopio. Nel 1639 Luigi Pappacoda nobile napoletano fu

traslato da Capaccio. Clemente X a' 4 maggio 1671 dall'arcivescovato di Larissa *in partibus* trasferì a questa chiesa Antonio Pignattelli, di cui parlammo al vol. XI, p. 187 del *Dizionario*. Indi Innocenzo XI lo creò cardinale, ed ai 2 gennaio 1682 lo traslatò al vescovato di Faenza, divenendo Papa nel 1691 col nome d' *Innocenzo XII* (*Vedi*). Nello stesso anno 1682 Innocenzo XI fece vescovo di Lecce Michele Pignattelli di Cassano teatino, che essendo morto nel 1695, nel seguente anno a' 30 marzo Innocenzo XII gli diè in successore Fabrizio Pignattelli di Monte Corvino, feudo di sua casa, che per molti anni fu pro-segretario della congregazione della visita apostolica, e governò la chiesa sino al 1734. Nel seguente anno Clemente XII gli diè per successore Giuseppe Ruffo di Bagnara feudo di sua casa. Nel 1744 lo divenne Scipione Sersale napoletano, traslato da Sora dal Papa Benedetto XIV. Questi nel 1751 ai 15 novembre trasferì a Lecce da Vico Equense, Alfonso Sozi Carafa somasco, nato in s. Nicola a Manfredi feudo di sua casa, morto nel 1786. Pio VI nel 1792, dopo lunga sede vacante, nominò vescovo Salvatore Spinelli napoletano cassinese, traslato da Catanzaro, quindi nel 1797 all'arcivescovato di Salerno. Dopo altra lunga sede vacante, Pio VII nel concistoro dei 21 dicembre 1818 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Nicola Caputo dei marchesi di Cerreto, nato in Napoli nel 1774, già canonico di quella metropolitana.

La cattedrale è come dicemmo dedicata all'Assunzione in cielo della Beata Vergine, ove si venerano diverse reliquie di santi. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima essendo l'arcidiaconato, le altre il cantore e il tesoriere; di ventisei canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, non che di molti altri preti e chierici inservienti all'uffiziatura della chiesa. Un vicario perpetuo è il parroco della cattedrale, ov'è pure il battisterio: l'episcopio è prossimo alla cattedrale. Oltre di questa, nella città vi sono quattro chiese parrocchiali, una sola delle quali però è munita del sacro fonte. Vi sono un convento di religiosi, tre monasteri di monache, due conservatorii, alcune confraternite, l'ospedale ed il seminario cogli alunni. Ampla è la diocesi, contenendo molti luoghi. I frutti della mensa sono tassati nei libri della camera apostolica in fiorini cento, corrispondenti a circa tremila ducati, quali sono le rendite, *publicis deductis oneribus*.

LECTIFREDO Ugo, *Cardinale*. Ugo Lectifredo nel 1123 fu da Calisto II creato cardinale prete di s. Vitale del titolo in Vestina. Intervenne ai comizi di Onorio II; seguì per poco tempo il partito dell'antipapa Anacleto II, ma ben presto si ridusse all'obbedienza del legittimo Innocenzo II.

LECTOURE, LEICTOURE, *Lactura*, *civitas Lactoriacum*. Città vescovile di Francia, dell'Armagnac, nel dipartimento del Gers, capoluogo di circondario e di cantone. Giace in una situazione amenissima presso la riva destra del Gers, sopra un monte quasi inaccessibile. È antica, e possiede un ospedale che porta il nome del vescovo Narbonne Pellet suo fondatore. In una delle sue piazze, chia-

mata il Bastion, si gode di una vista magnifica, che si estende sino ai Pirenei. Vi si vede un bel conciatoio che si dice il più rinomato della Francia. Fu patria di parecchi uomini illustri, come di Antonio di Roquelaure, e di Lannes duca di Montebello, alla cui memoria s' innalzò di recente una statua di marmo. Lectoure era anticamente la capitale dei *Lactorati o Lectorati*, uno dei popoli della Novempopuliana. Al tempo dell'imperatore Gordiano era colonia romana col titolo di repubblica. Filippo IV il Bello, re di Francia, nel 1300 l'acquistò da Elia Talleyrand conte di Perigord. Nel medio evo fu questa città cinta da triplice muraglia, di cui si vedono ancora alcune vestigie, e difesa da un castello fortificato. I conti di Armagnac la possedettero in tutta sovranità e spesso l'abitarono, come capitale della contea d'Armagnac nella Guascogna. Carlo VII re di Francia vi assediò Giovanni V di Armagnac, per punirlo di aver sposato la sua propria sorella; lo stesso conte vi fu assediato anche da Luigi XI, ed assassinato dopo la capitolazione. Nel castello vi fu condotto dopo il 1632 lo sfortunato duca di Montmorency, preso nel combattimento di Castelnaudary. Si trovarono in questa città molte antichità romane; si vede ancora a' piedi della montagna una fontana chiamata *Hondelia*, e consecrata a Diana, che vi aveva un tempio in vicinanza.

Il vescovato di Lectoure fu eretto nel secondo secolo, Commanville dice l'anno 510, e fatto suffraganeo della metropoli d'Auch. Il primo vescovo di questa chiesa fu Euterio, al tempo di s. Igino o Genio; non è però determinato se era il Papa s. Igino, eletto nell'anno 154. Dopo questa epoca la serie de'vescovi è interrotta fino al VI secolo, in cui fiorì Vigilio che assistè e sottoscrisse il concilio di Agde nel 509. A Vigilio successe il vescovo Aleto od Alezio, che fu al quinto concilio d'Orleans nel 549. Ignoransi pure i successori di Aleto fino a Bernardo, che occupava questa sede l'anno 990. Da quest' epoca in avanti non vi sono più lacune; l' ultimo vescovo di Lectoure fu Lodovico Emmanuele de Cugnac della diocesi di Chaors, fatto vescovo da Clemente XIV a'7 settembre 1772. La diocesi conteneva settantanove parrocchie; il vescovo ch'era signore della città col re, aveva diciottomila lire di rendita. Ma la sede vescovile venne soppressa da Pio VII nel 1801 pel concordato. La cattedrale dedicata ai ss. Gervasio e Protasio, aveva un capitolo composto di quattro arcidiaconi, di un precentore, di dodici canonici e di quattordici prebendati. Eranvi altresì i religiosi della dottrina cristiana che avevano il collegio; i domenicani, i francescani, i carmelitani e le monache tanto clarisse, che urbaniste.

LEDAN. Sede vescovile della provincia di Gondisapour, nella diocesi de' Caldei. Ebbe un vescovo particolare prima che la sua sede fosse riunita a quella di Sis. Era posta nella provincia degli Elamiti o nel Churdistan. Paolo discepolo della scuola di Edessa, si ritirò negli stati del re di Persia, quando questa scuola fu soppressa per ordine dell'imperatore Zenone, e fu fatto vescovo di Ledan. *Oriens christ.* t. II, p. 1190.

LEDRA. Sede vescovile dell'isola di Cipro, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Famagosta. È mediterranea, situata in aria buona, ed in eccellente territorio, bagnato da fresche acque. Si conoscono cinque vescovi che ne occuparono la sede, cioè: Trifilo discepolo di s. Spiridione, che coltivava le belle lettere, e sottoscrisse il concilio di Sardica. Macedonio che viene considerato come un santo. Leonzio che viveva nel 1340. Nicola del 1470. S'ignora il nome del quinto, che sedeva nel 1570, e perì con tutti gli altri cristiani durante l'assedio dei turchi. *Oriens christ.* tom. II, pag. 1075.

LEFEBURE DE CHEVERUS Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Le Febure de Cheverus nacque in Mayenne a'28 gennaio 1768, ove suo padre occupava una carica giudiziaria. Questi lo mandò a studiare nel collegio di Luigi il Grande a Parigi. Ancor giovine ottenne un beneficio semplice, per nomina di *monsieur* poi Luigi XVIII, giacchè si distingueva per l'applicazione, per la penetrazione, e per le sue felici qualità, non che per la pietà. Dichiarandosi per lo stato ecclesiastico, passò nel seminario di s. Maglorio, degli oratoriani, e si ordinò prete in Parigi nel 1790, con dispensa per l'età, indi fece ritorno alla sua diocesi. Poco dopo fu nominato coadiutore allo zio Gautier curato di Nôtre-Dame a Mayenne; ma a cagione della rivoluzione allora scoppiata, si astenne dal prendere il possesso, ed esercitò il suo ministero secretamente, in mezzo alle note terribili vicende. Fu quindi obbligato a lasciare Mayenne nei primi del 1792, e portato con altri ecclesiastici a Laval. Col decreto de' 26 agosto essendo cessato lo stato di sua deportazione, risolvette di portarsi fuori della Francia, e recossi in Inghilterra, ove si occupò in dare qualche lezione, e presso una cappella di cattolici. Nel 1795 l'abbate Matignon dottore e professore della Sorbona, che avea conosciuto a Parigi, gli scrisse da Boston in America, dove erasi ritirato, perchè colà si recasse. Non senza esitazione accudì all'invito, e giunse a Boston li 3 ottobre 1796; laonde nulla potè poi separarlo dal Matignon, col quale strinse intima amicizia. Non andò guari che monsignor Carroil primo vescovo di Baltimora, voleva incaricarlo del governo della chiesa di s. Maria di Filadelfia, ma egli si ricusò, prestandosi però al vantaggio spirituale de'fedeli col suo amico. Per loro si aumentò il numero de'cattolici a Boston, e molti abitanti contribuirono somme per l'erezione di una chiesa; ma ciò che fu più mirabile si è che il presidente degli Stati Uniti, John Adams, benchè acattolico, volle porsi alla testa degli offerenti. La chiesa fu compita nel 1803, e consecrata a'29 settembre dal nominato vescovo in onore della santa Croce. Frattanto Giovanni andava visitando i cattolici de'contorni di Boston, e due o tre mesi dimorò presso gl'indiani di Passamaquody de Penobscot. Dopo il concordato del 1801 la sua famiglia lo invitò a ripatriare, ed era per cedere a tali istanze, quando i bisogni de'cattolici di Boston, il suo attaccamento all'abbate Matignon, e le ragioni espresse in una lettera di monsignor Carroil, lo decisero a rimanere in A-

merica, facendo violenza all' amor patrio e del proprio sangue. Nel 1808 il vescovo di Baltimora implorò ed ottenne da Pio VII l'erezione di quattro nuovi vescovati in America, fra' quali quello di Boston, cioè agli 8 aprile, e Baltimora in arcivescovato. La sede di Boston per la Nuova Inghilterra fu proposta da monsignor Carroil per l'abbate Matignon, ma questi invece lo persuase a presentare alla santa Sede Giovanni. Questo fu preconizzato per tale da Pio VII, ma pel ritardo delle bolle la consecrazione ebbe solo luogo il primo novembre 1810. L'abbate Matignon sua guida, si contentò di aiutarlo nell'apostolico ministero. Giovanni fece un' eccellente riuscita, poichè alla sua pietà e zelo univa una non comune coltura, ed una meravigliosa facilità per le lingue. Sapeva il greco e l'ebraico; parlava e scriveva il latino come nell' idioma nativo; inoltre aveva fatto uno studio particolare dell' inglese. La sua elocuzione era chiara, naturale, dolce e persuasiva. Allorchè nel 1814 Pio VII fu liberato dalla sua prigionia, il nostro prelato ne celebrò a Boston l'avvenimento. La sua conversazione era piacevole, trattando tutti con le analoghe convenienze. Sempre era accessibile ed ospitaliere, sì coi cattolici che coi protestanti, di cui era il consigliere; bene accogliendo gl'inglesi come gli americani. Allorquando si formò a Boston un ateneo letterario, il prelato donò ad esso dei libri per la biblioteca. A'19 settembre 1818 provò il dolore di perdere l'abbate Matignon; le sue occupazioni perciò si accrebbero, e la sua salute alquanto si alterò; allora si risvegliò in lui il vivo desiderio di rivedere la propria famiglia. Nel 1822 m. Hyde de Neuville ambasciatore di Francia agli Stati Uniti, ritornando alla corte di Luigi XVIII, parlò molto del vescovo di Boston, delle sue virtù e de'suoi meriti, e fece nascere il desiderio di restituirlo alla chiesa alla quale apparteneva per nascita. Nel 1823 fu nominato vescovo di Montauban, ma questo fu un nuovo soggetto di combattimento per lui. Cattolici e protestanti si unirono per dissuaderlo di accettare. A'22 aprile duecentoventisei abitanti notabili di Boston scrissero al gran limosiniere di Francia perchè fosse revocata la nomina, ma inutilmente; anzi le novelle istanze giunte di Francia al vescovo, lo costrinsero a partire nel settembre, dopo reciproche dimostrazioni di affetto e di dolore tra i cattolici ed il pastore, il quale lasciò agli ecclesiastici ed ai suoi amici tuttociò che non gli era strettamente necessario. Giunto felicemente a Parigi, si portò a rivedere i suoi parenti, e colle sue maniere semplici, affabili ed affettuose si guadagnò la generale benevolenza. A' 28 luglio entrò in Montauban, alla cui sede Leone XII lo avea preconizzato a'3 maggio, ed ove fu ricevuto con particolari distinzioni, e mediante le sue maniere e grazie del suo spirito, ben presto si guadagnò il cuore di tutti. In una inondazione del Tarn mostrò quanto grande fosse il suo zelo pel proprio gregge, cui prodigò ogni sorta di consolazione e di soccorso, e fu riconosciuto in lui un degno imitatore di Fénélon. Il re Carlo X informato della nobile condotta del vescovo e de' generosi sacrifizi che

avea fatti in questa circostanza, gli rimise con onorevole lettera cinquemila franchi. Nel 1826 celebrò il giubileo con viva divozione, nel quale anno nel concistoro de'2 ottobre Leone XII lo traslatò alla sede arcivescovile di Bordeaux, a cui il re lo nominò per riparare l'immensa perdita del predecessore monsignor d'Avian; indi fu fatto pari di Francia. In lui rivisse il lodato prelato, per l'ammirabile condotta che anco in questo seggio egli tenne. Egli divenne propriamente il padre del suo clero, ospitando tutti i preti della diocesi che giungevano a Bordeaux, non permettendo che restassero negli alberghi. La politica era bandita dalle sue camere, per cui nella rivoluzione del 1830, egli tenne il più profondo silenzio, saggezza che in più incontri dimostrò. In una grave circostanza, l'arcivescovo parve diviso di opinione co' suoi colleghi; di ciò ne fu argomento l'ordinanza dei 16 giugno 1828. Egli non approvò tale ordinanza, nè la memoria presentata allora dal cardinal Clermont Tonnerre in nome dell'episcopato. Avendo la camera de' deputati privato della parìa tutti quelli che l'aveano ricevuta da Carlo X, l'arcivescovo dichiarò che senza approvare questo atto, era ben contento restare estraneo alla politica, e che non avrebbe predicato che sommessione al governo. Tutto intento alle funzioni del suo ministero, ed in mantenere l'ordine e la pace, potè la sua riputazione proteggere il clero in momenti pericolosi. La sua modestia, bontà, carità, franchi modi e cordialità, gli guadagnarono pure l'estimazione de' protestanti e delle autorità governative. Bramando il regnante re de'francesi Luigi Filippo che fosse riparata la perdita fatta di un cardinale francese, supplicò il Papa che regna Gregorio XVI ad elevare a questa dignità l'arcivescovo, il quale si mostrò renitente alquanto, contando sulla sua pochezza, e dicendo che ad altri sarebbe stato meglio conferirla. Il Pontefice nel concistoro del primo febbraio 1836 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e gli rimise la notizia e il berrettino cardinalizio per la guardia nobile, ora esente, Francesco de'marchesi Bourbon del Monte, che dal re fu fatto officiale della legion d'onore. Per la tradizione della berretta rossa, il Papa nominò ablegato apostolico monsignor Sisto Riario-Sforza suo cameriere segreto soprannumerario, che poi lo divenne effettivo, indi vescovo d'Aversa, ed ora arcivescovo di Napoli e cardinale. La berretta fu imposta in capo dal re a'9 marzo colle solite cerimonie. Il cardinale visitò poscia la sua famiglia, che da molti anni non avea riveduto, ed ancora la diocesi di Montauban, ove da ogni ceto di persone fu ricevuto con entusiasmo. Poco dopo la sua salute fu deteriorata ed ebbe qualche attacco apopletico. Questo rinnovandosi a'13 luglio volle confessarsi, e nel seguente giorno perdette la conoscenza. Un canonico gli somministrò l'estrema unzione; in tutte le chiese della città fu ordinata la esposizione del ss. Sagramento, e nella camera dell' illustre infermo fu portata la reliquia di s. Carlo, che si venera nella cattedrale. Inutili furono i soccorsi dell'arte, e dopo avere il capitolo recitato le preci dell'agonia, morì il cardinale

nell' età di sessantanove anni a' 19 luglio 1836, fu esposto nella metropolitana con decorosi funerali, e sepolto nella cappella del sacro Cuore di Gesù. Generale fu il dolore per Bordeaux e per tutta l'arcidiocesi, avendo perduto un amico ed un padre; ed il vescovo della Rochelle monsignor Villecourt ne pronunziò l'orazione funebre.

LEGATI e LEGATI PII. Legato pio dicesi di un legato o disposizione fatta dal testatore per l' adempimento di qualche opera pia, ovvero in favore della Chiesa, dei poveri, degli ospizi, ospedali, monasteri e di altri stabilimenti religiosi e pubblici. È un furto il ritenere un legato, qualunque siasi, ed è di più un sacrilegio il ritenere un legato pio, come si esprime s. Antonino, par. II, tit. I, cap. 21, § 3. Quando un legato pio è determinato ad uno speciale uso dal testatore, non può essere convertito in un altro, anche migliore, senza l' autorità pontificia. La ragione di ciò è, che i beni dei defunti devono essere impiegati secondo la loro ultima volontà, a meno che i superiori legittimi, i quali sono i soli interpreti della volontà di quei defunti, non trovino necessario di cambiarvi qualche cosa per delle giuste ragioni. *V.* Gregorio IX, in cap. *Nos quidem*, 3.° *De testam. et ultim. volunt.* lib. 3, tit. 26. Quando un legato contiene una condizione impossibile, il legato appartiene semplicemente al legatario, perchè quella condizione è nulla e deve considerarsi come non contenuta nel testamento. Quando un legato è concepito in termini deprecatorii, cioè quando un testatore prega il suo erede di dare una cosa ad alcuno, l'erede è obbligato a darla, come se il testatore glielo avesse ordinato espressamente. Quando un legato pio è ripudiato dal legatario, il quale non vuole accettarlo alle condizioni per cui gli è stato fatto, oppure perchè la destinazione del testatore non può aver luogo, l' erede è sempre obbligato d' impiegare quel legato in opere pie, a meno che il testatore non abbia espressamente ordinato il contrario, prevedendo il caso di ripudio, ec. La ragione è, che il testatore volle distrarre dalla sua sostanza la somma legata e consecrarla a Dio, e che devesi quindi presumere, che se avesse preveduto che il legatario doveva ripudiarla a motivo delle condizioni onerose impostegli, oppure che la sua prima destinazione non poteva aver luogo, non avrebbe tralasciato di destinare quella somma a qualche altro pio uso. Si può anche aggiungere, che i testatori fanno molte volte dei legati pii per soddisfare a delle restituzioni. Un legato appartiene al legatario, dal momento della morte del testatore; dal che ne consegue, che se il legatario sopravvive pochi istanti al testatore, il legato passa agli eredi del legatario; che se invece il testatore sopravvive pochi istanti al legatario, il legato è nullo, a meno che non si faccia luogo al *jus accrescendi* a favore del collegatario superstite. Quando un legato è concepito in una maniera oscura, che non può essere determinata da nessuna espressione, devesi in allora ricorrere alle altre prove o presunzioni e circostanze particolari, le quali possano far conoscere la volontà del testatore. *V.* CONGREGAZIONE DELLA REVERENDA FAB-

brica di s. Pietro, che gode il singolare privilegio della gelosa cura d'invigilare all'esecuzione ed esatto adempimento dei legati pii nello stato pontificio, nonchè il privilegio di applicare a tenore delle costituzioni apostoliche, alla fabbrica della basilica vaticana i pii legati non adempiti, i legati pii incerti, i ripudiati, quelli che non possono eseguirsi, quei lasciati a persone incapaci di riceverli, o per suffragi delle anime di coloro segregati prima di morire dalla comunione dei fedeli, senza aver dato in morte segno alcuno di conversione, e quelli fatti per sgravio di coscienza, o per restituzione di maltolto a persone incerte, ed altri contemplati dalle surriferite costituzioni apostoliche. Quanto ai legati pii non adempiti, la congregazione quieta la coscienza coll'assoluzione e composizione, e supplisce per autorità pontificia *de thesauro Ecclesiae*, per giusti motivi; ed opportune clausole emette, massime pei legati di messe, ed altri pii suffragi. *V.* inoltre Congregazione della visita apostolica ed adempimento dei legati pii di Roma e suo distretto, con estese ed analoghe facoltà, come dicesi a quell'articolo. Sui legati pii si possono anche vedere gli articoli Congregazione del concilio, Congregazione de' vescovi e regolari, ed altri relativi.

L'origine delle lascite pie, il Martinetti nel tom. III, pag. 74 della *Collezione classica*, dice provenire dai tesori e terre assegnate al tempio di Belo in Babilonia dai re d'Assiria, in cui vennero adombrati i pii legati de' cristiani; e narra come Alessandro il Grande scuoprì che i maghi, mentre facevano all'idolo per pretesto un servizio niente dispendioso, si erano divisi gl'immensi tesori e i frutti delle terre lasciate; onde conchiude che le lascite pie e le assegnazioni delle terre ai templi, sono state in uso ne' tempi più rimoti. Circa i donativi che i popoli etiopi, sabei ed egiziani solevano assegnare per la venuta del futuro Messia, è a consultarsi Abr. Calovio, *Bibl. illustr.* tom. I, pag. 1052, ediz. di Francfort 1672. L'uso di fare donativi per testamento o per codicillo è antichissimo. Si pretende di trovare nella *Genesi* gl'indizi di legati particolari fatti da Abramo a' suoi figliuoli naturali. Trovasi ancora qualche menzione più precisa dell'uso de' legati nel libro di Ezechiele, giacchè parlandosi in esso del potere che il principe aveva di disporre de' suoi beni, si prevede anche il caso in cui fatto avrebbe un lascio o un legato ad alcuno de' suoi servitori. Lo stesso profeta ne insegna, che presso gli ebrei era permesso il fare de' legati agli stranieri; ma che i beni legati in questo modo, non potevano essere posseduti da' legatari stranieri o pure dai loro eredi se non che sino all'anno del giubileo, dopo il quale que' beni dovevano tornare agli eredi de' figliuoli del testatore. La libertà di disporre de' propri beni per testamento, non era egualmente indefinita; coloro che avevano figliuoli, non potevano disporre de' loro beni stabili a perpetuità, se non che a favore dei loro figli medesimi. Gli ebrei trasmisero questo costume agli egiziani, se pure da essi nol ricevettero, e gli egiziani lo comunicarono ai greci, dai quali i romani pigliarono norma in una gran parte della loro legislazione. La legge delle

dodici tavole, stesa sulle memorie che i deputati di Roma recate avevano da Atene, fa menzione di testamenti e di legati, e di questi si perpetuò la pratica, assoggettata a vari regolamenti nel diritto romano. Nell' Italia numerosissimi furono i legati, massime ne' bassi tempi, e questi formarono sovente il patrimonio delle chiese, e la ricchezza de' più antichi ordini religiosi. *V.* Beni di Chiesa.

Chiamansi donazioni pie quelle fatte, fra i vivi o per causa di morte, a chiese, a monasteri e ad ospedali. Dopo la legge di Costantino Magno, colla quale aveva comandato, che alle chiese state spogliate delle proprietà, giustamente da esse possedute, di qualunque natura fossero elleno state, venissero loro restituite; dopo le donazioni largamente da lui compartite ai luoghi sacri, molti altri sovrani del medesimo spirito religioso di quell'augusto investiti, sono essi pure concorsi non solo ad agevolare colle loro leggi i mezzi di potere le chiese, gli ospedali, i monasteri ed altre simili fondazioni fare dei grandiosi acquisti, ma ad accrescerli eglino stessi con liberali donazioni. Nè minore premura per la restituzione de' beni ai medesimi corpi e collegi involati per *pragmaticas sanctiones aut constitutiones*, mostrarono i due imperatori Leone ed Antemio, non che Teodosio II, Valentiniano III, Marciano, ec. Per facilitare sempre più i pii legati e le pie donazioni, ed arricchire con essi le chiese, Luitprando re de' longobardi promulgò una legge colla quale non solo permise senza limitazione alcuna che potesse chiunque donare o lasciare alle chiese, agli ospedali, ed a qualunque altro luogo sacro, ciò che più fossegli stato a grado per l'anima sua; ma volle inoltre esentare tali luoghi sacri dal corrispondere quel compenso che ogni donatario era obbligato rendere al donatore. Così pure quelle femmine, che vivendo nel secolo, indossato aveano l'abito religioso, furono da lui abilitate a disporre della terza parte delle loro sostanze in opere pie, senza l'assenso del loro tutore, senza cui non era alle femmine permesso l'eseguire verun atto legale. Da queste dispense potrà ognuno argomentare quanto grande sia stata la premura di alcuni re longobardi per l'accrescimento delle sostanze de' luoghi sacri. Nè in ciò Carlo Magno esser volle da meno di loro, avendo pubblicato varie leggi favorevoli alle chiese; e gli stessi principii furono adottati dal suo figlio Lodovico I il Pio, e da più altri re ed imperatori. Alle leggi i medesimi aggiunsero il fatto, di cui tante sono le prove, quanti i superstiti loro diplomi di donazioni ai luoghi sacri. Non pochi eziandio tra loro, dopo di avere con amplissime forme alle chiese assicurato le possedute sostanze, vollero di più con particolare privilegio esentar le medesime da qualunque pubblico peso. In vista di tante e sì splendide donazioni pie dai principi ai luoghi sacri compartite, i privati pure fecero a gara nello arricchirli delle sostanze loro. Oltre le decime, le obblazioni, le manuali limosine da principio contribuite dai fedeli per il vitto del clero, per la manutenzione de' templi e per l'ornamento degli altari e dei sacri ministri, emolumenti che hanno continuato anche dipoi, non po-

chi fra' medesimi fedeli sonosi spogliati di tutte o di parte delle loro proprietà, mettendone al possesso i luoghi sacri, alcuni liberamente e senza veruna restrizione o compenso, ed altri con aversene riserbato l'usufrutto, vita loro naturale durante, la quale pratica fu da Carlo Magno confermata, e nel secolo XI divenne assai famigliare. Fra i vari titoli per cui facevansi anticamente le pie donazioni o pii legati, fuvvi quello in particolare della *redenzione de' peccati*, e l'altro *della salvazione dell' anima propria, o di quella de' propri parenti.* Nell' insigne opera di m. Gaetano Marini, *Papiri diplomatici raccolti ed illustrati*, nelle pag. 254, 264, 296 e 307, vi ha riunito i più belli esempi dell' antica formola : *pro redemptione peccatorum meorum*, ec. Sebbene poi le donazioni pie il più delle volte sieno state eseguite per testamento e legati ne' periodi estremi della vita, alcune nondimeno lo sono state lungo tempo avanti, e specialmente da chi aveva ad intraprendere lunghi perigliosi viaggi od andare alla guerra. Contro le donazioni religiose e pii legati, e le ricchezze indi derivate alle chiese, monasteri e benefici istituti, molti scrittori esercitarono il loro maltalento, o per ignoranza o per malizia o per altri riprovevoli fini; ben altri però seppero giustamente encomiare opere sì meritorie e grate a Dio, dalle quali tanti vantaggi derivarono al cristianesimo, come può rilevarsi agli articoli relativi.

LEGATO, *Legatus*, *Orator*. Ambasciatore. La parola legato deriva da *legare*, *delegare* che significa *mandare;* quindi il vocabolo *legato* nella sua origine significa quegli che è mandato da un altro per qualche funzione; ma nell'uso ordinario col nome di legato s'intendevano gli *Ambasciatori* (*Vedi*); secondo l' odierna *Diplomazia* (*Vedi*), ed al presente quei cardinali che con titolo di *Legato apostolico* (*Vedi*), il Pontefice manda a qualche principe sovrano, con carattere particolare di autorità e di distinzione, o al governo di una o più di quelle provincie del dominio della santa Sede che si chiamano legazioni. Il Martinetti nella sua *Collezione classica*, tom. III, pag. 53, dice adombrata l'origine dei legati e nunzi pontificii, da quel legato o vicario che il sommo sacerdote Onia I inviò a Tolomeo Lago re di Egitto, chiamato Ezechia e uomo grande, che tenne poi accreditato in quella corte. Presso i romani dicevansi legati le persone che l' imperatore o i primi magistrati spedivano nelle provincie per esercitare in esse qualche giurisdizione. Allorchè tali legati erano tratti dalla corte dell'imperatore medesimo, nominavansi *legati a latere* o *missi a latere*, donde pigliarono il nome di *legati a latere* in tempi posteriori anche quelli spediti dal Papa; e questi tra i legati occupano sempre il primo grado. Tra i romani avevano i proconsoli e propretori i legati dati o concessi loro dal senato. Questi erano tre di numero, che poi si aumentavano secondo la dignità del pretore e grandezza della provincia. L'offizio dei legati era di essere come vicari dei loro presidi, ad effetto di prestar loro ogni assistenza col consiglio e colle opere; e questo officio era molto onorevole, come si legge nel-

l'autore del libro, *De' riti degli antichi romani*, citando *Cic. ad Fam. XIII. Sigonio de ant. jur. prov. cons.* 3. Il p. Eschinardi nella *Descrizione di Roma*, parlando a p. 79 de'capitani che presiedevano a tutto l'esercito romano, dice che il primo capitano che presiedeva all'esercito era l'imperatore, in secondo luogo i legati. Aggiunge che i legati per lo più dagli stessi duchi furono creati, ed il loro uffizio si aveva per molto onorifico. Quanto al numero de' legati, dice ch'era vario secondo le contingenze, dappoichè Pompeo nella guerra contro i pirati si servì di venticinque legati, acciò questi occupassero tutto lo spazio del mare infestato dai medesimi pirati. Cicerone proconsole della Cilicia nominò quattro legati; spesse volte però si nominarono i legati secondo il numero delle legioni. Dovendo i legati operare invece degl'imperatori, la loro potestà fu molto ampla e ricercava gran fedeltà. Augusto essendo imperatore, operò ogni cosa per mezzo de' legati, e di questi alcuni li chiamò consolari, che soprastavano a tutti gli eserciti, ed altri pretori che sopraintendevano a ciascuna legione.

Il legato imperiale perchè identificavasi col preside, *legatus caesaris, idest praeses*, si spiegò da Papiniano ne' suoi responsi; e Venuleo interpretava, *legatum imperatoris, idest praesidem provinciae*, e si aveva per il maggiore di tutti dopo Cesare stesso, siccome per massimo dai romani si venerò il legato da guerra, come pure afferma Dionigi, *Hist.* lib. II: *omnium sacratissimum et honoratissimum apud romanos legatus, potestatem, et vim habens imperantis, inviolabilitatemque; et venerationem sacerdotis.* Narra Livio, che a Caio Fulcinio, Caio Giulio Tullo, Spurio Nautico e Lucio Roscio legati romani, uccisi dai fidenati, si collocassero in Roma le loro statue in pubblico, vicino al seggio de'rostri, per ordine del senato e popolo romano. Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante* a pag. 189, narra che i legati delle nazioni straniere quando da qualunque parte del mondo arrivavano a Roma, prima di ogni altro luogo andavano al tempio di Saturno, dove si notavano i loro nomi dal prefetto dell'erario, perchè i questori aveano poi la cura di mandare ad essi quello che loro fosse mancato, e di governarli se s'infermavano. Se morivano in Roma erano sepolti onorevolmente dal pubblico. In progresso di tempo, per la gran moltitudine de' legati che giungevano a Roma, fu ad essi tolto il mangiare che loro dava il pubblico. Gli ebrei spedirono cinquanta legati ad Augusto, col permesso di Varo preside della Soria, ed assistiti dagli ottomila ebrei che abitavano in Roma, nel tempio di Apollo sul Palatino, supplicarono l'imperatore di lasciarli vivere colle loro leggi, soggetti solo ai romani. I legati delle nazioni erano sempre i primi del paese.

LEGATO APOSTOLICO, *Legatus Apostolicus*. Ambasciatore del Papa e rappresentante la sua persona appresso de' principi a cui è inviato per affari straordinari, ovvero preside d'una o più delle provincie dello stato della santa Sede che chiamansi *Legazioni*. Legato significa ancora messo o nunzio. Il cardinal De Luca, *Il cardinale pratico*, cap. XVI, *de' cardi-*

nali legati e delle diverse specie di legazioni, dice che la parola *legato* nella lingua latina e secondo le regole grammaticali riceve un'ampia significazione, sicchè senza distinzione di ecclesiastici e di secolari, ovvero di sovrani e di sudditi, si adatta a tutti gli ambasciatori, oratori, nunzi ed altri messi, dicendosi messo o messaggio, in latino *nuntius*, *internuntius*. Però secondo l'uso corrente del parlare giuridico, e particolarmente nella corte e curia di Roma, conviene solamente a quei cardinali, che dal Pontefice sono deputati come suoi vicari e rappresentanti per gravi urgenze ed affari, con piena e straordinaria potestà, a' principi grandi e repubbliche, come per altre importanti occasioni; ovvero per il governo talvolta di alcune città o provincie. Laonde gli altri legati, o quelli cui nel senso grammaticale conviene l'istessa parola, si sogliono chiamare o spiegare con vocaboli diversi per distinguerli, benchè alcuni di essi avessero quelle istesse facoltà, le quali ai legati competono e si sogliono concedere, come per esempio sono alcuni nunzi apostolici presso i re, principi grandi o repubbliche, che hanno tali facoltà, ma non si dicono legati, appellandosi nunzi con potestà di legato; e quei messi di principi e di città, a'quali nella suddetta larga significazione grammaticale o legale antica, cioè secondo le leggi civili, conviene l'istesso vocabolo di *Legato* (*Vedi*), si dicono in latino *oratori*, ed in italiano *Ambasciatori*, *Internunzi*, *Residenti*, *Inviati* ec. Avverte perciò il De Luca, che vanno tacciati coloro che nelle materie giuridiche adoprano ne' nunzi e negli ambasciatori il titolo e la parola di *legati*, imitando piuttosto i grammatici che i giureconsulti, senza riflettere al modo di parlare, cagionato dalla diversità de' tempi e de'costumi. E sebbene si legge nelle storie ecclesiastiche e profane, che anco in questa carica di legati apostolici, chiamati perciò *de latere*, si deputassero prelati ed altri, i quali non fossero cardinali; però la pratica moderna da alcuni secoli a questa parte insegna il contrario, per cui questa carica, almeno di fatto e per ragione della più frequente pratica, conviene dirsi cardinalizia. Il p. Tamagna, nella par. I, p. 177 dell' *Origine e prerogative de' cardinali*, dice che il nome di *legato a latere* non si diede mai che ai cardinali soltanto, sebbene ad altri personaggi venissero le legazioni addossate, come dimostra dopo molti altri Lucio Ferraris, *Bibliothec.*, v. *Legatus* a, n. 4 ad 9. Questo titolo, dice il p. Tamagna, è antichissimo per quei cardinali spediti dai Papi a trattare di affari rilevantissimi o coi principi, o nelle sacre adunanze, onde per tali circostanze i cardinali a distinzione di ogni altro detti furono *a latere legati*, perchè come riflette Eugenio IV nella sua celebre lettera, Constit. 19, § *Sunt etiam*, in fin., appartenendo eglino al corpo del romano Pontefice, si dicevano staccati *a latere summi Pontificis*. Si deve dunque ritenere, che sotto il nome di legati non vengono indicati i nunzi e gli ambasciatori ordinari e straordinari, ma solamente quelli i quali secondo l'uso corrente del parlare si dicono legati apostolici, di sfera ed autorità molto maggiore. *V.* Nunzio Apostolico e Cardinale.

Diverse sono le specie dei legati, che alcuni li dicono di tre sorta; i legati *a latere* o *de latere*, i *legati missi*, ed i *legati nati*. I legati *a latere* o *de latere* sono i cardinali che il sommo Pontefice manda in ambasciata; chiamansi legati *a latere* o *de latere*, perchè siccome consiglieri del Papa dovrebbero stargli sempre a fianco e dappresso, ma che si allontanano per portarsi ad eseguire l'incarico loro affidato. Il Macri alla parola *Legatus*, dichiarando che *legatus a latere* è quel prelato mandato dal Pontefice per trattare qualche negozio importante coi principi cristiani, il quale ordinariamente suole essere cardinale, aggiunge che si dice *a latere*, perchè prende l'insegna della sua carica e l'autorità del suo grado, stando in piedi sotto il baldacchino del Papa, e vicino al di lui lato, che perciò i greci lo chiamavano *Legatus a facie*, come attesta Balsamone commentando il sesto sinodo in Trullo: *Legati, qui a facie dicuntur, qui et particularem habent jurisdictionem*, per la qual somma autorità furono paragonati agli antichi romani proconsoli e presidi, cap. 2 *in sexto*. Questo modo di parlare era anche praticato dai principi secolari per denotare un ambasciatore intimo e famigliare, presso Marculfo lib. 1, form. cap. ult.: *Quatenus praesente misso nostro illustri viro illo, quem ex nostro latere illuc pro hoc direximus*. Nella Chiesa però è antichissima questa formola, la quale si legge nel registro di s. Gregorio I, mentre ordina ai collettori della Francia, che depositino il denaro raccolto appresso qualche persona da essi stimata idonea. *A quo cum veneritis, quem a latere nostro transmissimus eas possit accipere*, lib. 12, epist. 12. I legati *missi*, cioè mandati, si dicono quelli mandati dal Pontefice, senza ch' essi siano cardinali, come i nunzi e gl'internunzi. Talvolta questi prelati nunzi furono spediti dai Papi con facoltà legatizia, come Dionisio Laurerio, poi cardinale, che Paolo III nel 1536 spedì a Giacomo V re di Scozia, colle stesse prerogative de' *legati a latere*, lo che si può vedere alla biografia di tal cardinale. I legati *nati* sono quelli, ai quali non si dà alcuna legazione, ma che alla loro dignità è attaccato il titolo di legato apostolico. Il potere di questi legati *nati*, che nei primi sette secoli della Chiesa era maggiore di quello dei legati *missi*, è in oggi assai diminuito; o per meglio dire, la qualità di legato nato non è ormai più che un titolo onorifico, senza funzioni, e la loro autorità non si estende più che a quella di un arcivescovo o di un primate; poichè non possono portare la croce fuori della loro provincia. Il Zaccaria nelle note al Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, t. II, cap. XXXVIII, dice che i legati *nati* sono quelli che hanno annesso tale titolo al grado di qualche arcivescovile dignità che sostengono: tali erano i *Vicari apostolici* (*Vedi*), che i Papi avevano già nelle Gallie, nell'Illirico e in altri luoghi; e tali pure sono in oggi alcuni arcivescovi, come nelle Spagne quel di Toledo, nella Francia, secondo il Cabassuzio, quello di Reims, e nella Germania l'arcivescovo di Salisburgo. Il citato Macri aggiunge che alcuni legati sono intitolati *nati*, perchè ar-

civescovi di qualche chiesa metropolitana, la quale per privilegio ha seco connessa la dignità di legato; ma l'autorità di questi legati non si estende di più di quella arcivescovile o metropolitica o primaziale, poichè non possono farsi precedere dalla croce fuori della loro provincia, cap. *antiqua de privil.*, nè possono assolvere i pubblici percussori de' chierici, ancorchè fossero loro sudditi, cap. *excommunicatis* 9, *de offic. legat.*, se pure non avessero particolar privilegio pontificio, come lo hanno i legati *a latere*. Inoltre godevano del titolo di legati *nati*, in Inghilterra, gli arcivescovi di York, di Cantorbery; in Iscozia l'arcivescovo di s. Andrea; in Francia, nella provincia di Vienna l'arcivescovo, in quella di Lione l'arcivescovo, dell'Aquitania superiore l'arcivescovo di Bourges, dell'Aquitania inferiore l'arcivescovo di Bordeaux, ed in quella d'Arles l'arcivescovo di Arles. In Asia l'arcivescovo di Tessalonica; in Africa il vescovo di Cartagine. Nella Spagna ossia nella Betica e nella Lusitania l'arcivescovo di Siviglia. Nella Polonia l'arcivescovo di Gnesna; nell'Ungheria l'arcivescovo di Strigonia. In Italia l'arcivescovo di Pisa, ed in Germania anche gli arcivescovi di Magdeburgo e di Magonza, ec. Però il cardinal decano del sacro collegio *pro tempore*, per disposizione del Papa che regna Gregorio XVI, è legato *nato* della legazione apostolica di Velletri, con giurisdizione civile e criminale. Si pretende che Urbano II nel 1097 creasse Ruggero I conte di Sicilia ed i suoi successori legati *nati* del Papa, colla facoltà di crearvi vicari chiamati giudici della monarchia, argomento che tratteremo all'articolo SICILIA. Avendo Guglielmo I re di Sicilia nel 1156 assediato in Benevento il Pontefice Adriano IV, lo costrinse a concedergli che i Papi non potessero mandar legati in Sicilia, se da lui o dai re suoi successori non fossero richiesti: questo privilegio, estorto con violenza, fu poscia interamente cassato da Innocenzo III.

Delle diverse specie de' legati, ecco quanto riporta il citato cardinal De Luca. Diverse sono le specie de' legati apostolici: una è di quelli i quali sono ovvero pretendono essere fissi e perpetui, perchè la legazione è annessa alla loro dignità, per lo che s' intitolano legati *nati*, come si suppone che siano alcuni arcivescovi grandi di là dai monti, benchè non esercitino la facoltà di legati, sopra di che il De Luca niente affermando lascia l'intiero suo luogo alla verità. Altra specie di legati è quella *de latere* straordinari, i quali per alcuni gravi affari della Chiesa, della repubblica cristiana, e della Sede apostolica sono specialmente inviati dal Papa ai re e principi, ovvero in qualche stato, regno o repubblica, come per esempio per comporre le discordie de' principi e pacificarli, ovvero per indurli in una lega contro gl' infedeli, o per altro gravissimo affare della Chiesa, o della religione, o della santa Sede, conforme ai tempi antichi si legge che dal Papa fossero mandati legati all' imperatore di Costantinopoli, il che particolarmente seguì nella persona di s. Gregorio I essendo cardinale, con .anti somiglianti esempi. La terza specie è di quei legati, i quali sono deputati a presiedere in vece ed in nome del Papa ai concilii generali,

conforme avanti che seguisse lo scisma de'greci e la divisione di quella Chiesa dalla latina, si legge che si praticasse nei concilii celebrati nell'oriente ed anche in alcuni di quelli celebrati nell'occidente, ove per lo più furono presieduti dal Papa in persona, e lo insegnò pure quanto si praticò in Trento nell' ultimo concilio generale. Noteremo che i legati apostolici, o fossero vescovi o preti o diaconi, sedettero sopra i patriarchi ed i primati. Acciò sia valido il concilio generale abbisogna della persona del sommo Pontefice, o di un suo rappresentante, che possono essere anche più, diversamente sarà un concilio acefalo, senza capo. Così si praticò nel primo concilio Niceno, che legati del Papa furono Osio vescovo di Cordova, Vincenzo e Vito sacerdoti. La necessità di questa personale presenza del Papa o di un rappresentante, senza tante dispute mirabilmente stabilisce la primazia del Papa, mentre il concilio generale senza il Papa nullà può decidere, nè in domma nè in disciplina. Il Pontefice s. Giulio I, non potendo assistere in persona al concilio di Sardica, vi spedì in suo luogo due preti e un diacono con carattere di legati. La quarta specie è di quei legati, i quali per una funzione particolare sono deputati dentro di Roma, ovvero non molto distante o al di qua de'monti, come i tre cardinali i quali nel giorno della vigilia di Natale di ciascun anno santo (o in quel giorno che ha luogo l'apertura come la chiusura), mentre il Papa si accinge ad aprire la porta santa della basilica di s. Pietro (ora si eleggono prima, come dicemmo all' articolo Anni santi, e in quelli delle chiese che nomineremo e di s. Maria in Trastevere, come a Decano del sacro collegio ed altri relativi articoli), sono dal medesimo creati legati a fare la stessa funzione d'aprire e serrare le porte sante nelle tre basiliche di s. Paolo, di s. Gio. in Laterano, e di s. Maria Maggiore; essendo solito che per la prima sia deputato il cardinal decano, e per le altre i due cardinali arcipreti di ciascuna, i quali da s. Pietro partono con solenne cavalcata (la quale ora non suole farsi, come dicemmo nel vol. VIII, p. 200 e seg. del *Dizionario*, riparlando di tal funzione).

Nella quarta specie di legati, il cardinal De Luca pone quelli che il Papa destina ad incontrare l'imperatore o qualche re che portasi in Roma (di che se ne tratta all'articolo Ingressi solenni in Roma), nello stato pontificio o per alcune miglia distante dalla città, ed a complimentarli in suo nome, come Alessandro VII fece colla regina di Svezia; ovvero che passando per l'Italia qualche re o regina il Papa manda (ora non si costuma) un legato parimenti a complimentarli in suo nome, ciò che praticò Urbano VIII con l'infanta di Spagna figlia del re Filippo III, che passò per l' Italia onde andare a sposare il re d' Ungheria, poi imperatore Ferdinando III; e nel pontificato d'Innocenzo X, quando dalla Germania venne in Italia l'infanta del detto imperatore, sposa del re di Spagna Filippo IV suo zio, per non dire di molti altri esempi. La quinta ed ultima specie di legati, secondo il De Luca, è dei legati ordinari, i quali sono deputati pel governo di

alcune provincie o membri del dominio temporale della Chiesa, come sono i legati dello stato d'Avignone, di Bologna, di Ferrara, di Romagna e di Urbino (al presente le provincie che hanno i cardinali legati per presidi e governatori, sono Velletri, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Urbino e Pesaro). Con questa differenza, che le ultime quattro legazioni per lo più sono residenziali, sicchè vanno i cardinali legati personalmente ad esercitare la legazione; ma la prima d' Avignone (al cui articolo facemmo la storia di quella legazione, come a quelli delle altre praticammo il simile), come solita appoggiarsi a quel primo ministro del Papa detto sopraintendente dello stato ecclesiastico, o segretario di stato, si esercitava per un vice-legato prelato, supplendo egli in Roma con l' aiuto d'una congregazione, chiamata la *Congregazione d' Avignone* (*Vedi*). Alle volte, secondo l'arbitrio del Papa e le contingenze delle occasioni, si sogliono deputare i legati nelle provincie della Marca, dell'Umbria, del Patrimonio (si può aggiungere di Marittima e Campagna, di che si parlò all' articolo Frosinone, ed ancora di qualche città o luogo dello stato pontificio, come si notò a' loro articoli), le quali per lo più sono governate dai prelati con titolo di governatori. Come anche alle volte porta il caso di deputarsi un cardinal legato per la città di Roma (di che si fa parola agli articoli Roma e Viaggi de' Papi) in occasione di viaggio ed assenza del Pontefice, come praticarono Sisto IV, e Clemente VIII quando si recò a Ferrara. E quando la residenza pontificia dal 1305 al 1376 fu in Francia ed in Avignone, i Pontefici solevano deputare il cardinal legato pel governo dell'Italia e di Roma (oltre quelli che destinarono per coronare gli imperatori Enrico VII e Carlo IV, come si disse all'articolo Coronazione degli Imperatori, e per la celebrazione dell'anno santo 1350), essendo stato il più celebre il cardinal Egidio Albornoz spagnuolo.

Qui noteremo che anco il sacro collegio ne' conclavi deputò legati a quello che avea eletto Papa, non essendo in conclave. Nel 1271 i cardinali avendo inutilmente inviato i cardinali Ottobono Fieschi, ed Ubaldini a s. Filippo Benizi servita per farlo Papa, ed avendo eletto *Gregorio X* (*Vedi*), che si trovava in Soria, gl'inviarono legati col decreto di elezione. Egli non era cardinale, come non lo fu Clemente V, eletto nel 1305 mentre era in Francia. I cardinali gli spedirono legati col decreto di elezione, cioè Guy abbate di Beaulieu, Pietro di Montichiello sagrestano della chiesa di Narbona, ed Andrea d'Hugugio, tutti e tre uffiziali della chiesa romana e deputati del conclave. I legati manifestarono a Clemente V tutti gli atti del conclave, e gli domandarono istruzioni per la sua partenza per Roma. Ma il Papa secondando le insinuazioni di Filippo IV il Bello re di Francia, rispose loro. Che era bene onesto che le pecore seguitassero il pastore, e non convenire ad esso che mancandogli il gregge, in cambio di bastone pastorale, dovesse pigliar soldati in sua compagnia, e però ingiunse ai cardinali che andassero a lui senza tardare, lasciando in disparte il dire, che

la santa Sede non si debbe porre altrove che in Roma, e che fosse troppo grave spesa e maggior fastidio, che tanta moltitudine di gente si partisse dall'Italia. Riferita dai legati l'ambasciata risoluta del Pontefice, fecero i cardinali a gara a chi potè più presto comparire alla città di Poitiers nell'Aquitania, ove trovavasi Clemente V. Nel 1362 in Avignone i cardinali elessero Urbano V, benchè non fregiato della dignità cardinalizia, e gli spedirono il decreto per legati che lo ritrovarono a Firenze o in Marsiglia; ma l'elezione si pubblicò dopo il suo arrivo in Avignone. Nel 1522 a' 9 gennaio nel conclave di Roma fu creato Papa il cardinal Florenzi dimorante nella Spagna in Vittoria. Dopo fatta la consueta pubblicazione, i cardinali si congregarono nella sala degli scrutini, e per fave bianche e nere deputarono due legati ad effetto di mandarli al nuovo Pontefice, quali furono il cardinal Pompeo Colonna e il cardinal Alessandro Cesarini, indi fu subito aperto il conclave. Nel dì seguente i cardinali elessero per terzo legato il cardinal Franciotto Orsini, l'unico ch'erasi opposto all'elezione; inoltre decretarono i cardinali, che finchè non venisse a Roma il Pontefice, tre di ciascun ordine ogni mese governassero, residendo nel palazzo apostolico. Ai 10 febbraio i cardinali Cibo e Grimani si scusarono dal governo per le loro infermità, e fu deputato il cardinal Fiesco, quale similmente si scusò, ma la sua scusa non fu ammessa, laonde dovette accettare, sebbene non volle abitare in palazzo. A' 10 aprile Guglielmo per lettere credenziali pubblicò il nome del Papa Adriano VI. Questi a' 14 agosto nel porto di Livorno ricevè i cardinali Medici, Piccolomini, Petrucci, Cortona e Ridolfi che l'andarono ad incontrare. A' 27 detto i cardinali Colonna ed Orsini con lettere del sacro collegio, l'incontrarono a Civitavecchia; ad Ostia il Papa fu ossequiato dagli altri cardinali e dai legati di molti principi. Così la *Storia de' conclavi*, pag. 148. Ma nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, di Biagio Ortiz suo cappellano, si legge a pag. 7, che Antonio Studillo nobile spagnuolo, gentiluomo del cardinal Carvajal, portò da Roma il breve della sacra elezione, e giunse in Vittoria a'9 febbraio; che in Saragozza, ove il Papa era giunto a' 28 marzo, arrivò il cardinal Alessandro Cesarini che faceva le veci del sacro collegio, per esibire al Pontefice il dovuto ossequio e riverenza.

Il De Luca, ripigliando il filo dell'articolo, dice che le altre specie di legati, da quelli deputati al governo delle provincie in fuori, sono principalmente cariche spirituali ed ecclesiastiche, per fare alcune funzioni in nome del Papa e capo visibile della Chiesa e della religione cattolica (come per fare sposalizi, battezzare o fare da padrino, al dire del Macri, ed altro); laonde l'autorità e la giurisdizione de' legati principalmente consiste nelle materie ecclesiastiche e spirituali; onde quando il caso porta qualche potestà e giurisdizione temporale, questa è accessoria ed accidentale; che all' incontro quelle della quinta ed ultima specie sono principalmente cariche temporali, come di proconsoli ovvero di presidi delle provincie, benchè per la

qualità della carica gli compeța ancora qualche giurisdizione spirituale; che però i legati sono i giudici delle appellazioni e dei ricorsi dei vescovi ed arcivescovi, e degli altri prelati ecclesiastici, così secolari come regolari, con altre facoltà maggiori o minori, che nella loro deputazione se gli concedono. Tuttavia questa è accessoria e consecutiva, al che si deve avvertire per molti effetti che da ciò risultano nelle cause del foro. Tutte queste specie di legazioni si provvedono in concistoro, ma con qualche differenza di forma e di solennità, di che tratteremo poi, usandone qualche maggiore nella seconda specie di que' legati *a latere*, i quali si mandano di là dai monti per affari grandi. E lo stesso deve intendersi circa le facoltà che si sogliono concedere, dipendendo dall'arbitrio del Papa, il quale per lo più è solito di regolarsi dallo stile e dagli esempi passati; ma parimenti le facoltà de' legati della suddetta seconda specie sogliono essere le maggiori, per lo che come per un' immagine dello stesso Papa portano seco un tribunale della dataria col datario, il quale suole essere un uditore di rota, e con altri uffiziali, e con l'assistenza di molti altri prelati con diverse cariche, come per una figura o immagine della corte romana, mentre i legati della quinta ed ultima specie sono piuttosto *Governatori* (*Vedi*), o presidi di provincie con questa onorifica nuncupazione, e con qualche maggior prerogativa de' semplici presidi, ma non sono veri legati *a latere* (il cardinale Antonio Pallotta a' giorni nostri però lo fu nelle provincie di Marittima e Campagna per nomina di Leone XII, come si è detto nel vol. XXVII, p. 267 e 313; il cardinal Gio. Antonio Benvenuti fu dichiarato dal regnante Gregorio XVI legato *a latere* per le Marche, cioè per le provincie pontificie poste al di là dell'Apennino, per pacificare gl' insorti, come dicemmo a' rispettivi luoghi; ed il cardinal Carlo Opizzoni dal medesimo Papa, a detta epoca e per lo stesso fine fu fatto legato *a latere* per le quattro legazioni, come dicemmo al vol. XXIV, pag. 170 del *Dizionario;* ed altrove), sicchè con essi non si praticano le solennità solite usarsi coi veri legati *a latere*, e tra essi quello di Avignone aveva qualche maggiore autorità e giurisdizione nella collazione de' benefizi, nella facoltà di delegare le cause nelle altre istanze, e molte altre cose che non competono agli altri legati delle suddette provincie.

Quanto al datario dei cardinali legati, oltre quello che dicemmo all'articolo Datario, leggo nel Bernini pag. 132, *Il tribunale della rota*, che tra le prerogative godute da sì rispettabile tribunale, quando alcun legato *a latere* si spedisce dai Papi per gravi affari o agl'imperatori o ai re, rappresentando il legato la persona del medesimo Pontefice, e quasi seco portando una piccola immagine della corte e curia di Roma, conduce in sua compagnia un datario per le spedizioni de' benefizi per indulgenza de' Pontefici a sè annessi, e come che spesse volte i Papi sono soliti di scegliere per loro datario uno de' prelati uditori di rota, così il datario de' legati si è sempre un uditore della medesima, che con suoi subalterni officiali compone

un tribunale somigliante a quello di Roma. Onde nelle due spedizioni fatte da Clemente XI, una in persona del cardinal Carlo Barberini, a Filippo V re di Spagna, che portossi al possesso del regno di Napoli, e l'altra in persona del cardinal Giuseppe Renato Imperiali, all'imperatore Carlo VI, che da Barcellona per Milano passò a Vienna, fu ad ambedue destinato per datario Bernardino Scotti uditore della sacra rota, poi dal detto Papa creato cardinale. A prendere una idea della corte ed accompagnamento di un cardinal legato, riporteremo qui quello del cardinal Alessandro de Medici, che nel 1605 divenne Leone XI, quale si legge nel p. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, tom. VI, pag. 301. Il cardinal Alessandro de Medici arcivescovo di Firenze, fu da Clemente VIII mandato legato apostolico ad Enrico IV re di Francia, per istabilire la pace tra quel monarca e Filippo II re di Spagna, nella quale legazione egli talmente si adoperò, e con tanta grazia parlò, che gli riuscì di conchiuderla con soddisfazione universale, e pubblicarla in Parigi a' 21 giugno 1598. Nel tempo che si trattenne in Francia ricuperò alla Chiesa romana Carlotta principessa di Condé, che pubblicamente abiurò il calvinismo. Da un autentico mss. pertanto della libreria de' marchesi Niccolini, che abbraccia fedelmente tutta la storia di questa legazione, tra le cose degne di considerazione vi si leggono i nomi de' prelati che fecero al cardinale una nobile comitiva, e sono i seguenti. Monsignor Gonzaga vescovo di Mantova nunzio apostolico. Spinello Benci vescovo di Monte Pulciano. Antonio Grimani vescovo di Torcelli. Francesco vescovo di Termoli teologo. Alessandro Giusti uditore di rota datario. Gio. Giacomo Adorno referendario. Attilio Amalteo segretario della legazione. Vittorio Ragazzoni protonotario apostolico. Lazzaro Malvicino pronotario. Abbate Bandini. Paolo Alaleoni maestro di cerimonie. Ritornato poi il cardinale in Italia, essendo Clemente VIII in Ferrara, fuori di quella città da tutti i cardinali fu ricevuto, ed in pubblico concistoro condotto, ebbe dal Pontefice lodi e ringraziamenti da non potersi facilmente dichiarare.

Sopra i trattamenti di questi cardinali legati coi medesimi re e principi grandi a' quali sono inviati, o pure coi vescovi ed altri prelati del medesimo paese, anzi anche con altri cardinali non legati, che ivi si ritrovano, sogliono essere frequenti i dubbi al dire del lodato cardinal De Luca, particolarmente di là dai monti, conforme insegnano le cronache e i diari di tante legazioni; e sopra di che un avvocato parigino compose un libro *Della dignità del cardinale*, in occasione della legazione del cardinal Flavio Chigi nipote di Alessandro VII, a Luigi XIV re di Francia, ripigliando forse poco fedelmente gli atti della precedente legazione ad Enrico IV del cardinal Aldobrandino sotto Clemente VIII suo zio; e dell'altra al re Luigi XIII, figlio dell'uno e padre dell'altro de' nominati re, del cardinal Barberini sotto Urbano VIII suo zio. E siccome troppa digressione porterebbe l'esaminare le ragioni delle diverse opinioni, il De Luca consiglia rimettersi ai ceremoniali ed

ai maestri delle ceremonie. Il Costa nell' *Istoria delle rendite ecclesiastiche e materie beneficiarie*, nella part. II, pag. 47, parlando dell'antico potere de' legati in Francia in quei tempi, ci sembra qui opportuno riportare quanto ne dice. Il potere de' legati *a latere* era grandissimo, e le loro facoltà sono espresse a lungo nelle lettere che dava loro il Papa, ma non avevano esecuzione, fino a tanto che il re non avesse riconosciuta la legazione, e di più i ministri del re non avessero registrate le dette lettere di legazione, se non con le modificazioni e restrizioni che erano ad esse aggiunte secondo il volere del re, e conforme alle libertà e costumi del regno. I legati avevano dunque le medesime facoltà per tutto quello che riguarda i benefizi che hanno i Papi, cui rappresentavano. Per questo erano molto incomodi ai collatori ordinari nel tempo della loro legazione, la quale durava quanto piacéva al re. V' erano nulladimeno certe cose, cui non potevano eseguire senza un mandato speciale del Papa, come le traslazioni de' vescovi. Non potevano nemmeno ammettere le rassegnazioni *in favorem*, purchè ciò non fosse espressamente dichiarato nelle loro facoltà, e non si avesse a questo derogato nella restrizione che n'era stata fatta: bisogna consultare per questo le bolle della loro legazione, e la loro verificazione fatta dal parlamento di Francia. Doujat ne fece stampare alcune nella sua raccolta, e tra le altre quella del cardinal Chigi, in cui si potrà vedere quali erano le loro facoltà in Francia, dove eseguivano l'una e l'altra giurisdizione, cioè la volontaria e la contenziosa, in qualità nondimeno di delegati del Papa. Per questo la loro giurisdizione cessava, se avveniva che il Papa morisse mentre l'esercitavano. Oltre a questi legati *a latere*, i quali non s' inviavano in Francia se non istraordinariamente, v'era un altro legato *a latere* in Avignone, il quale, come si disse, esercitava la sua giurisdizione nella città di Avignone e nella contea Venaissina, nelle provincie di Vienna del Delfinato, d'Arles, d'Embrun, d'Aix e di Narbona. Questa giurisdizione si dava per l'ordinario ad un cardinale, il quale aveva un suddelegato o vice-legato, che ne faceva tutte le funzioni. Come anche circa la giurisdizione e la facoltà, opina il De Luca, che conviene rimettersi a que' giuristi e teologi, i quali di proposito hanno composto delle opere sopra l'offizio e potestà del cardinale legato.

Dell'officio di legato i canonisti danno le seguenti nozioni. Siccome il giudice delegato esercita l'officio e le veci del delegante, così il legato fa le veci del sommo Pontefice nella provincia o governo commessogli; non potendo il Papa essere presente in tutti i luoghi del suo stato, invia a suo nome dei legati. Veggasi il cap. *post traslat. hoc tit.*, cap. *ad eminentiam infra de sentent. excommunic.* Circa le facoltà che hanno i legati puossi ancora consultare il cap. 4. *Quod traslationem ex decretali Innocentii III, Cincio cardinali apostolicae Saedis legato in Sicilia scripta.* Questa decretale dà la facoltà al legato di assolvere dalla scomunica incorsa per aver percosso un chierico. Per andare pertanto al sicuro, secondo la più

comune opinione, il legato non ha la facoltà di assolvere dagli altri casi riservati al Papa, come lo prova il Tesauro, *De poenis Ecclesiast.* par. I, cap. 24, § *de Legato*. Opina tuttavia il detto Tesauro che il legato possa assolvere dai casi riservati al Papa concessi al vescovo dal Tridentino sess. 24, cap. 6, osservata la forma ivi prescritta, mentre il legato concorre con qualunque ordinario, ed il legato dicesi ordinario in tutta la sua provincia, cap. 2, *De off. legat.*, et cap. 2 *eod. tit. in* 6, ed ha piena giurisdizione come il vescovo, Sanchez lib. 8 *De matrim.* dist. 9, num. 25. Tal facoltà per altro concessa nel citato cap. 6 deve intendersi estensiva ai casi riservati al Papa avanti il concilio di Trento, non dopo. È fuori di disputa che il legato o nunzio apostolico, senza speciale facoltà non può assolvere dalla scomunica incorsa per la violazione dell'ecclesiastica immunità, come dichiarò la sacra congregazione dell'immunità *in Papien*, 11 luglio 1676, lib. I *Decret.* Altoviti p. 1032, che ingiunse al vescovo che di nuovo coll'autorità della detta congregazione assolvesse il già assoluto dal cardinal legato senza la facoltà apostolica: Giraldi, *Espositio juris Pontificii* par. I, ex lib. I *Decret.* sez. 171, nelle *Annotaz.* al capo *Quod traslationem*. Il legato può fare quello che faceva il proconsole entrato in provincia, *tot. tit. ff. de offic. proc. l. observata*; e la ragione perchè il legato non può esercitare la contenziosa giurisdizione fuori della provincia destinatagli, ma la volontaria, si è perchè la giurisdizione contenziosa non può esercitarsi se non con cognizione di causa, e strepito giudiziario, ed è perciò che non può esercitarsi fuori di giurisdizione dissenziente il giudice locale ordinario; poichè se col consenso del proprio giudice può giudicarsi un suddito alieno fuori del territorio, come dal cap. *nullus*, 3, can. 9, q. 2, molto più potrà giudicare il suddito proprio fuori del suo territorio col consenso del giudice locale, purchè ne convengano le parti, le quali loro malgrado non possono trarsi in estero territorio, *abb. in cap. novit*, num. 1; ma trattandosi di volontaria giurisdizione che non esige procedura, nè cognizione di causa, può impunemente esercitarsi fuori del proprio territorio; non però un vescovo potrà scomunicare un suo suddito esistente fuori del suo vescovato, come vuole il Navarro, *in Man. praelat.* c. 27, n. 6, perchè lo scomunicare una persona appartiene alla giurisdizione contenziosa. Tutto può fare per autorità di quello che lo ha mandato, eccettuate quelle cose che sono specialmente riservate al sommo Pontefice, come il trasferire vescovi, cap. 2, *De traslat. episcop.*; l'unire e soggettare una chiesa cattedrale ad un'altra, unire due vescovati, o dividerne uno, cap. 3 et 4 *in sexto*; conferire una chiesa non ancora vacante, cap. *Dilectus infra de prebend.*; nè le minori dignità, dopo il vescovo, se questi prelati le avessero assunte per elezione, cap. 4; nè possono dispensare, che i figli de'preti direttamente succedano alla chiesa ov'è o dove è stato il padre, cap. *Dilectus de filiis praesbyt.* Non possono rivocare le sentenze de' giudici delegati, cap.

2 *hoc tit*. In tutto il resto far lo possono, ed è tale e tanta la maestà di questa legatizia dignità, che dopo il sommo Pontefice è la maggiore in provincia, cap. 8 *hoc titul.* Può suddelegare nelle incumbenze che gli spettano, cap. *abbatem de election. in* 6, ciò ch'è vietato ai delegati; la loro giurisdizione non cessa per la morte del Pontefice, cap. ult. *in fin. hoc tit.*, e cessata la legazione tutto quello si è fatto dal legato dura perpetuamente, e finchè non viene revocato, cap. ult. Cessa la legazione per *morte*, *revoca*, *tempo*, e *causa*. Per *morte* del legato, quando questo nominatamente ed espressamente sia destinato alla legazione, essendo la destinazione personale, che se la nomina o commissione si faceva sotto il nome di dignità o di officio perpetuo, non cessa la legazione essendo reale, cap. *quoniam abbas*, 14 *de offic. delegati*. Non cessa la legazione per morte del costituente, avendo il legato giurisdizione ordinaria, così se muore il Papa non cessa la legazione, a meno che il Papa avesse mandato il legato a suo beneplacito, in tal caso colla morte del Papa cessa, cap. *si gratiose de rescriptis in* 6; molto meno cessa per la morte del Papa, se non a nome suo, ma a nome della Sede apostolica, che mai cessa, fosse fatta la legazione, cap. *legatos*, 2 *in* 6; ovvero se la legazione competesse per ragione di dignità, in tal caso non sarebbe personale ma reale, cap. 1 *hoc tit.* Cessa per *revoca* fatta da chi ha costituita la legazione, cap. *novit*, et c. *final. hoc tit.*; ma se qualche cosa avesse intrapreso deve proseguire l'affare. Il sacro collegio de'cardinali, vacando la Sede apostolica, non può richiamare il legato, se non per grave causa e vantaggio della Chiesa, e non cessa la legazione fino a tanto che il legato non abbia officialmente saputo la revoca, leg. *De concess. praebendae in* 6. Per *tempo* quando la legazione abbia stabilito il tempo di sua durata, cap. *De caussis* 4 *seq. de offic. delegati*. Per *causa*, esaurita la causa per cui specialmente fu destinata la legazione.

Altre notizie sui legati apostolici; loro origine, e venerazione in cui sempre furono tenuti; loro estesa autorità; loro nomina; ceremoniali, concistori, insegne legatizie, e cenni bibliografici degli autori che scrissero di questo importante argomento.

Sino dai più remoti secoli usarono i Pontefici d'inviare o nei propri o negli stranieri paesi i loro legati apostolici. Il Plato, *De cardinalis dignitate et officio* cap. 32, § 1, *de legationibus cardinalium*, parlando dell'origine di esse, dice che incominciarono ne'primordi della Chiesa. » Christus Dominus ad promulgandam, dilatandamque fidem, quam ipse in terri agens docuit, duodecim eligit viros, quos Apostolos nominavit, latine dictos Missos, seu Legatos a verbo greco, id est mitto, seu lego. Ipsi quoque Apostoli in unum collecti in concilio habito Hierosolymis ad tollendas nonnullas controversias Antiochiae circa legalium observantium subortas, eo legatus miserunt. Fuerunt autem ad hoc sanctum, et augustum munus electi Paulus, et Barnabas, et cum eis adjuncti pariter Judas, et Silas, ut constat

ex *Act. Apost.* cap. 15. Et licet prioribus illis, et difficillimis Ecclesiae temporibus, ob gentilium, et tyrannorum persecutiones ipsemet romani Pontificis in speluncis, et cryptis vitam degentes, sui muneris partes per se ipsos, quo melius poterant, sine officialium, et legatorum opera peragerent, praesertim vero per epistolas ad episcopos, dum eos, aut alios christifideles instruere vellent, convocatis etiam aliquando, modo, quo poterant, episcoporum conciliis, rem christianam curassent: aucto tamen paulatim fidelium numero, et reddita aliqua Ecclesiae tranquillitate, crescentibusque negociis non valebant per se expedire, ad ea explenda legatos mittere non omittebant. Immo turbatis ferme Ecclesiae temporibus, nec minus desiderantur legatorum exempla: Theophilus enim Caesariensis episcopus, qui concilio Romae anno 198 celebrato interfuit, a Victore I apostolicus legatus in Palestinam decernitur pro convocatione concilii episcoporum super controversia celebrationis diei Paschatis, imperatumque concilium convocat, celebratque. Sic postea successivis, ad haec usque nostra, temporibus, romani Pontifices per legatos suos in variis Orbis provinciis, prout res exigebant, celebravere concilia: Claudius et Vitus presbyteri, Eugenius et Cyriacus ecclesiae romanae diaconi contra quartodecimanos, et donatistas in causa Caeciliani Arelatem mittuntur per s. Sylvestrum tempore Constantini Magni: hinc Baronius anno 314. Concilium Arelatense habuerunt. Eodem s. Silvestro summo Pontifice Osius episcopo Cordubensis legatione apostolica fungitur ad componendas arianorum turbas in Aegypto, et pro diversis aliis conficiendis negociis in Orientem missus fuit, ubi tamquam ejusdem Papae, et apostolicae Sedis legatus, inter alia anno 319, concilium Alexandrinum celebravit, eique praesedit. Idem Osius una cum Victore, et Vincentio ecclesiae romanae presbyteris, pariter legatis apostolicis anno 325, primum oecumenicum, et generale concilium Nicaenum habuit. »

Il Pontefice Liberio del 352 spedì due vescovi legati all'imperatore Costanzo perchè adunasse un concilio per conoscere di nuovo la causa di s. Atanasio, come si legge nel Baronio all'anno 353. Il Pontefice s. Felice II detto III, essendo imperatore Zenone, nel 483 mandò a Costantinopoli per legati Vitale vescovo di Tronto e Miseno vescovo di Cuma per frenare lo scismatico Acazio e l'eresia degli eutichiani. In vece di essere accolti col consueto onore, furono loro tolte le scritture, messi in prigione, essendo mandati incontro ad essi, invece del clero con fiaccole, i soldati colle aste; in luogo del canto de' salmi, si udì lo strepito delle catene; in cambio di fauste acclamazioni, ingiurie e bestemmie; i baci furono sputi, i saluti oltraggi, e finalmente in vece della chiesa, nella quale solevano essere condotti i legati, s'apparecchiò un tetro carcere. L'iniquo Acazio sedusse i legati, li liberò dal carcere, e gli indusse seco a comunicare. Ritornati in Roma Vitale e Miseno dalla legazione, e convinti di prevaricazione e tradimento, furono nel concilio adunato dal Papa, per sentenza di tutti, privati della comunione apostolica e della dignità

episcopale. Il Pontefice s. Gelasio I del 492 spedì ai vescovi del Piceno il cardinal Romolo o Romano del titolo *Tigridis*, per sopprimere colla sua legazione gli eretici pelagiani. Il Papa s. Ormisda nel 519, mandò i suoi legati all'imperatore Giustino I, per mezzo del quale ottenne l'unione della Chiesa greca colla latina, divise per lo scisma d'Acazio. I legati furono ricevuti con grandissimo onore ed incontrati appena posero piede in Grecia da uomini chiarissimi, e poi dieci miglia lunge da Costantinopoli da Vitaliano generale dell'esercito imperiale, da Pompeo, da Giustiniano e da più altri senatori; entrati nella città, grandissima fu la festa che gli fecero tutti, e nel dì seguente l'imperatore diede loro in presenza del senato gratissima udienza, ricevendo con molta riverenza le lettere pontificie. Nel sinodo che il Papa s. Agatone tenne in Roma nel 679, furono eletti i legati che dovea mandare al concilio generale III di Costantinopoli, uno de' quali fu Giovanni vescovo di Porto. I legati furono benignamente accolti, spesati ed onorati dall' imperatore Costantino Pogonato: i legati nel concilio sederono nel luogo più degno, furono i primi a proferire sentenza, i primi a sottoscrivere, ed a fare altre azioni proprie di chi ha l'onore del primato. Il Papa Conone spedì i suoi legati a Costantinopoli, quali nel 686 dall'imperatore Giustiniano II furono fatti prevaricare. Nel 726 l'imperatore Leone l'Isaurico esiliò e poi fece morire i legati di s. Gregorio II. I legati della Sede apostolica non davano mai, ma ricevevano il libello della fede, come dichiarò il Pontefice s. Nicolò I. Quei legati che nelle legazioni abusarono di potere e cercarono i propri interessi, diedero grandissimo scandalo. Alcuni vollero riscuotere le decime de' vescovi e degli abbati, onde furono assai biasimati. Il Papa s. Leone IX, ad istanza dell'imperatore d'oriente, per estinguere lo scisma cagionato da Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, mandò in questa città una legazione composta dei legati cardinal Federico Giuniano di Lorena poi Stefano X, Umberto vescovo cardinal di Selva Candida, e Pietro arcivescovo di Amalfi. Ma ostinato il Cerulario nei suoi errori, venne dai legati punito colla sentenza di scomunica, la quale fu da essi in iscritto collocata sopra l'altare maggiore della basilica di s. Sofia. Dopo di che se ne uscirono dalla chiesa, scuotendo la polvere de'loro piedi.

Scrive il Voigt nella *Storia di Papa Gregorio VII*, che questo zelante e santo Pontefice fu benemerito dell' autorità ed efficacia de'legati apostolici. E però le istruzioni ch'egli diede ai legati della santa Sede, furono che promulgassero per ogni dove i suoi canoni, gl'interpretassero e dichiarassero al popolo delle ville e delle città, convincessero le menti degli uditori del gran bene che avrebbero prodotto osservati, e del gran male se vilipesi; s'introducessero nella benevolenza de'vescovi, e quanti si rivolgevano a loro, rannodassero e combinassero insieme; gl'irresoluti, i vacillanti, gli avversi raccomandassero ai proseliti, ai divoti, agli obbedienti; sorvegliassero alle singole chiese ed ai pastori delle medesime; descrivessero al Pontefice

lo stato delle diocesi, massimamente il governo, il carattere e le intenzioni degli ecclesiastici di ciascuna provincia e di ciascun regno. Nello stesso tempo s. Gregorio VII ricordò ai re, ai vescovi, ai baroni quale riverenza si dovesse ai legati della santa Sede, e voleva che le loro parole fossero in quel conto che di s. Pietro, e che dovunque al comparire d' un di loro tutti i tribunali tacessero, ed a lui solo si rimettesse in prima ed ultima appellazione ciascuna causa. La missione de'quali, benchè non dichiarata esplicitamente, per la stessa ampiezza dell' autorità loro si rivelava. A Geiza re d'Ungheria s. Gregorio VII impose: *ut obedientiam legatis sanctae Ecclesiae romanae exhibeat.* Diverse volte usò il versetto dell' evangelio, s. Luca 10: *Qui vos audit, me audit: qui vos spernit, me spernit.* Per tal modo, secondo il Voigt, il sistema, per così dire, delle legazioni fu creato da Gregorio VII; e la santa Sede ebbe poscia un numero indeterminato di ministri plenipotenziari, i quali spargendosi per tutto l'orbe cristiano a giudicar le controversie de'principi e delle nazioni, moltiplicavano la presenza del Papa, essendo i legati apostolici i legittimi rappresentanti del vicario di Dio, e per così dire, le anella della invisibile ma immensa catena che legava ciascun regno e ciascuna chiesa al suo capo, e che tenuta dalla salda mano di s. Gregorio VII gli era strumento a reggere e moderare la terra. Ugo vescovo di Die, legato nelle Gallie, zelante promotore della riforma introdotta da s. Gregorio VII, nel concilio di Autun interdisse dalle sacre funzioni Manasse arcivescovo di Reims. Questi interdetto per contumacia, scrisse al Pontefice che egli non avea voluto rassegnarsi alla citazione del vescovo Ugo, per conservare il privilegio anticamente accordato agli arcivescovi della chiesa di Reims, di non rispondere che al sommo Pontefice. Gregorio VII confutò con lettera le ragioni di Manasse, dicendo che l'autorità dei legati procede dagli apostoli, e che quando pure un sommo Pontefice avesse accordato agli arcivescovi di Reims il privilegio vantato da lui, un altro Papa poteva abolirlo, ove lo richiedessero le circostanze di persona, di tempo e di luogo. Allora Manasse si portò a' piedi del santo Padre, e per questa umiliazione fu ripristinato nella sua dignità. Agli articoli s. Gregorio VII ed Innocenzo III si possono vedere il gran numero dei legati che spedirono per affari della più alta importanza, per ogni parte.

Non si deve tacere che s. Bernardo, come afferma nel libro *De consideratione*, che scrisse per Eugenio III, col quale istruì questi e i successori nell'amministrazione del pontificato, tra le cose ch'egli piangeva e cui inculcava rimedio, furono le frequenti legazioni, con le quali alcuni legati altro non cercavano che temporale guadagno. Laonde nel lib. 3, parlando dei legati ch'erano mandati nella Spagna, così dice. » I vostri, li quali così spesso visitano le terre australi, sanno molto bene quello che passa, e vi possono informare. Vi vanno e vi tornano pel mezzo o vi passano a costa. Ma che frutto v'abbiano finora fatto, noi non l'abbiamo ancora udito, e per avventura l'avremmo inteso se per

l'oro di Spagna avvilita non si fosse la salute del popolo". Nel 1168 Enrico II re d'Inghilterra andò incontro per due leghe ai legati speditigli da Alessandro III, e gli accompagnò all' alloggio. Quando Celestino III nell'anno 1197 mandò in Polonia suo legato *a latere* Pietro di Capua cardinal diacono di s. Maria in Via lata, a riformar quella chiesa, il legato fu accolto in Cracovia dal vescovo Fulcone e da tutte le chiese con grande onore e processione. Questa legazione recò immensi beni, massime spirituali, a tutta la Polonia. Gregorio XI nel 1378 circa decretò, che i patriarchi, arcivescovi e vescovi non potessero portare la croce avanti, in presenza de' cardinali legati. *V*. Croce Pontificia. Nel concilio di Costanza avendo Gregorio XII nell'anno 1415 rinunziato al pontificato, fu dichiarato decano del sacro collegio e legato perpetuo della Marca. Nel 1449 in premio all'antipapa Felice V, che rinunziò il pseudo-pontificato, il Papa Nicolò V lo fece decano del sacro collegio e legato perpetuo della Savoia. Nel 1473 il cardinal Roderico Borgia, poi Alessandro VI, nella legazione di Spagna portandosi dall'Aragona a Madrid, vi fu ricevuto con grandissimo onore da Enrico IV re di Castiglia, il quale nel camminare prese il cardinal legato nel suo lato destro, onore che si soleva dai monarchi rendere ai legati apostolici, come osserva il Mariana, lib. 23, cap. 18. La legazione non ebbe buon esito, indi il cardinale corse pericolo di naufragare, giacchè perirono settantacinque persone di sua famiglia, e tra essi tre vescovi, dodici e più legisti, e sei cavalieri, mentre la perdita delle cose fu stimata ascendere a più di trentamila scudi d'oro. Il cardinal De Luca esaminando se convenga o no il permettere ai cardinali d'esercitar la carica d'ambasciatori, legati o oratori di re ed altri principi presso il Papa, dice ciò dipendere dalle circostanze, da alcune convenienze, e principalmente dalla volontà del Pontefice, dal cui libero ed assoluto arbitrio dipende il permetterlo o negarlo, almeno la permissione e provvisionale acciò i negozi non patiscano sino alla venuta dell' ambasciatore. Tuttavolta molti furono i cardinali ambasciatori e ministri presso la santa Sede; l' ultimo fu il cardinal Haeffelin, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Baviera, ne' pontificati di Pio VII e Leone XII. Il cardinale Guglielmo d'Estouteville francese, essendo stato eletto da Carlo VIII re di Francia ambasciatore con altri ad un re, diede quella risposta che si legge nella lett. 48 del cardinal Ammannati o Papiense: *che i cardinali di santa Chiesa non devono nè sono soliti servire, se non di legati al solo romano Pontefice;* volendo piuttosto, come osserva il Papiense, *dignitati propriae, quam alterius gloriae deservire*.

Marcello II eletto nel 1555, stabilì che le legazioni delle provincie dello stato pontificio non dovessero durare più di due anni. Al presente durano tre, talvolta sono prorogate ad altro triennio, ed anche ad un terzo triennio, secondo la condotta de' cardinali legati, la soddisfazione de' popoli e la volontà de' Pontefici. Marcello II mentre da cardinale trovavasi legato *a latere* presso Carlo V imperatore, ricusò la pensione annua di

diecimila scudi che voleva assegnargli; dicendo all'imperatore *ch'essendo fino allora libero ministro del Papa, desiderava di esserlo ancora per l'avvenire, senza contrarre legame alcuno con altri principi.* Il Papa Pio IV con la costituzione *Etsi romanum Pontificem*, della quale tratta il Plato a p. 357, proibì ai legati di procurare vantaggi e dignità per loro o pei propri parenti. Il Lunadoro, nella *Relazione della corte di Roma*, dell'edizione del 1646, ecco quanto riporta de' cardinali legati, a pag. 219 e seg. » Quando il Papa dichiara un cardinale legato *de latere*, e gli dà la croce lo fa nel concistoro segreto, e finito il concistoro, quel cardinale che è dichiarato legato è accompagnato dal sacro collegio pontificalmente sino alla porta della città, se il concistoro si fa a s. Pietro (palazzo vaticano); accompagnato sino a porta Angelica, se si fa a s. Marco (palazzo di s. Marco), o a Monte Cavallo (palazzo Quirinale), sino alla porta Flaminia, ora detta del Popolo; facendosi la cavalcata con mazze, valigie, e nobiltà, nel medesimo modo che si fa la cavalcata per un nuovo cardinale, che vada a pigliare il cappello, ed il cardinale dichiarato legato cavalca l'ultimo in mezzo ai cardinali primi diaconi in ordine, e questo cardinale non può lasciarsi vedere pubblicamente per Roma, nè deve fare altra visita, nemmeno lasciarsi visitare pubblicamente, ma quanto prima andarsene alla sua legazione. E giunto che sia lontano da Roma quaranta miglia, che si chiama il distretto di essa città, può alzar la croce e dar la benedizione, ma non prima. Ed a questi cardinali legati i Papi danno facoltà di fare protonotari apostolici, cavalieri di speron d'oro, dottori di ogni facoltà, e molti altri privilegi. Quando tornano dalle legazioni, fanno la medesima cavalcata, sono visitati dal sacro collegio, poi i cardinali legati rendono la visita in abito. Ed in questo proposito è da notarsi una cosa degna di memoria, che in un anno solo il cardinale Mellini ebbe tre concistori pubblici e a tutti fu fatta la cavalcata. Il primo quando venne di Spagna, dov'era nunzio di sua Santità, fatto cardinale da Paolo V, per il cappello. Il secondo quando fu destinato legato alla maestà dell'imperatore Ridolfo, ed al serenissimo arciduca Mattia suo fratello. Il terzo quando tornò dalla legazione, per opera della quale si dichiarò il detto serenissimo arciduca Mattia re di Ungheria. Dichiara ancora sua Santità pure in concistoro secreto cardinali legati di città e provincie sottoposte alle Sede apostolica; che sono (Avignone finchè esistette), Bologna, Ferrara, Romagna, Marca, Umbria, Patrimonio di s. Pietro, Campagna, Marittima e Sabina. Alla dichiarazione di questi legati non si fa nè cavalcata nè cerimonia, e vanno in legazione quando lor torna meglio, ed anco godono quel titolo ed emolumenti, sebbene stanno in Roma, le quali sono date loro per tre anni, con breve di sua Santità, ma per lo più hanno la conferma per quanto vogliono ". Nel vol. XV, p. 313 del *Dizionario*, non solo parlammo del ceremoniale pubblicato dal Marcello, che si pratica in concistoro pei cardinali legati, ma ancora della deputazione del cardinal Barberini in legato a Na-

poli, fatta da Clemente XI nel 1702; del concistoro segreto che poi divenne pubblico, e della cavalcata che fece.

Il Sarnelli nel tom. IX, p. 170 delle *Lett. eccl.* riporta il breve di Clemente XI, de' 19 gennaio 1716, col quale destinò il cardinal Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento (poi Benedetto XIII) legato *a latere* all'imperatore Carlo VI, per indurlo alla guerra contro i turchi, i quali minacciavano la cristianità, non che l'invasione dello stato ecclesiastico e di Roma stessa, con l'assicurazione che in tal tempo nè la Francia nè la Spagna non lo avrebbero molestato, e ciò per la lega fatta da Innocenzo XI col di lui predecessore Leopoldo I. Il dotto Pontefice dice nel breve: » In questo stato di cose siamo consigliati anzi stimolati da tutti a far gli ultimi sforzi per muovere l'imperatore a risolversi, e ciò col mezzo della sollecita spedizione a Vienna di un cardinale, che sia dotto, pio, forte, zelante, ed abbia appresso tutti la stima di essere veramente tale; onde nella maniera che si costumava negli antichi secoli, e come appunto fece quel cardinal legato, del quale scrisse s. Bernardo nel lib. 4, *De consideratione ad Eugenium III*, cap. V, il quale *redivit de terra auri sine auro, transivit per terram argenti, et argentum nescivit,* possa portarsi a quella corte, *non in curribus, neque in equis, sed in nomine Domini.* E senza altro equipaggio, che con quello delle proprie virtù, concilii tal credito la sua rappresentanza, che in recare all'imperatore con le nostre preghiere le lagrime ed i sospiri di tutta la cristianità, subito lo disponga ad adempire in sì urgenti necessità senza dilazione quelle parti, che a lui toccano di avvocato della Chiesa e difensore della religione ". Dicemmo che i legati apostolici destinati al governo delle provincie dello stato pontificio, si preconizzavano dal Papa nel concistoro segreto ai cardinali, laonde riportiamo qui la formola con la quale Clemente XIII o nel declinar del 1766 o nei primi del 1767, fece legato di Bologna il cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini genovese, in luogo del cardinal Girolamo Spinola pur di Genova. » Bononiensis legationi, quam a nobis ante hos quinque annos usque amplius, sibi ad triennium demandatam dilectus filius noster Hieronymus sanctae romanae Ecclesiae cardinalis Spinula, sic administravit, ut justitiae, et sapientiae laudem sibi peperit, nobis in animo est praeficere dilectum filium nostrum Lazarum Opitium sanctae romanae Ecclesiae cardinalem Pallavicinum, qui in Hispaniensi apostolici nostri nuncii munere obeundo eximiam praestit tractandarum gravissimarum rerum prudentiam, dexteritatem, et vigilantiam, et erga nos, et apostolicam Sedem egregium studium et singularem fidem. Quid vobis videtur? Auctoritate omnipotentis Dei, sanctorum apostolorum Petri et Pauli, ac nostra, declaramus, ac deputamus nostrum, et hujus sanctae Sedis legatum *de latere* Bononiae ad triennium, praefactum Lazarum Opitium cardinalem Pallavicinum, cum facultatibus solitis et clausolis necessariis et opportunis. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen". Al presente i cardinali legati pre-

sidi dei dominii della Chiesa, non si preconizzano più in concistoro, ma il Papa li nomina a mezzo di un biglietto del cardinal segretario di stato, indi gli fa spedire il corrispondente breve apostolico, e li munisce delle opportune facoltà.

Il citato Lunadoro ristampato nel 1774 in Roma, col titolo: *Lo stato presente o sia la relazione della corte di Roma*, nel tom. II, pag. 314, parlando dei legati apostolici, si esprime così il suo annotatore Zaccaria. » Il Masero, *De legat. et nunc.* lib. 2, append. 43, 44, è di parere che Gregorio XI avesse lasciati in Avignone alla sua partenza alcuni legati (chi lasciò Gregorio XI in Avignone partendo per Roma, e chi istituì la legazione di Avignone, con qualche diffusione lo dicemmo all' articolo Avignone); e crede ancora, che sino da quando i Pontefici risiedevano in quella città, deputassero diversi legati della Romagna per reprimere la baldanza de' tiranni e de' malvagi che la infestavano (che prima assai de' Pontefici di Avignone i Papi spedissero legati non solo in Romagna, ma in altre provincie della santa Sede, sì per frenarne gl' invasori, che per governarle, agli analoghi articoli lo diciamo). La legazione poi di Bologna fu instituita dopo Giulio II, quella di Ferrara nel pontificato di Clemente VIII, e l'altra di Urbino sotto Urbano VIII, dopo che i Papi nominati ebbero ricuperato l' intiero dominio e possesso di que' loro stati. I legati *a latere* hanno diritto di maneggiare tutti gli affari civili ed economici e politici de' popoli loro raccomandati dal sommo Pontefice, e secondo i più recenti decreti di Benedetto XIV, constit. *Concreditum* (*Bull. Magn.* t. XVII, pag. 234, de' 13 giugno 1748, con cui dichiarò le facoltà de' cardinali legati delle provincie) rinnovar possono le investiture, enfiteusi, ec. de' beni istituite dalla santa Sede; possono ordinare catture, condannare, privare ancora de' feudi, ed assolvere rei a misura de' privilegi apostolici; a seconda de' quali accordate loro vengono, quali a vicari di sua Beatitudine, tutte le spirituali e temporali facoltà, prescindendo però da quelle, che a sè medesimo riservar suole ogni Pontefice". Nel 1780 Pio VI eccitò i legati delle provincie ad eliminare gli abusi introdotti nell' esercizio dell' autorità, dovendo stare a quei limiti stabiliti dai Pontefici e dalle leggi da loro emanate. Il Parisi nelle *Istruzioni pei segretari*, stampate in Roma nel 1785, riporta diverse nozioni riguardanti i cardinali legati, che si leggono nell'indice a pag. 249, come quando un cardinale è destinato legato a chi lo partecipa, come ai principi e ministri dello stato confinante, ed agli altri legati viciniori, non che agli arcivescovi delle città se sono cardinali; delle convenienze e complimenti che i legati ricevono dalle comunità soggette alla loro legazione; se e come nel dimettere la legazione scrive il cardinal legato al Papa o a' suoi ministri primari; e dei privilegi dei legati, come di creare otto protonotariati, e dodici cavalierati dello speron d'oro, di cui riporta le formole, privilegi che abolì poscia Pio VII. Questo Papa eletto in Venezia nel marzo 1800, a' 23 maggio destinò suoi legati *a latere*, che dovessero precedere la sua partenza ed assumere

il governo di Roma fino al suo arrivo, i cardinali Albani, Roverella e della Somaglia.

L' ultimo legato *a latere* spedito dalla santa Sede presso un principe straniero, fu il cardinal Giambattista Caprara bolognese, inviato da Pio VII nel 1801 alla repubblica francese, dopo il concordato dal Papa stipulato con essa, e per la sua esecuzione, e che poi restò con tale carattere presso l'imperatore Napoleone. Segretario di questa legazione apostolica fu Giuseppe Antonio Sala, poi cardinale. Oltre quanto dicemmo di questa legazione all'articolo Francia, e del cerimoniale alla biografia del cardinale, crediamo opportuno qui riprodurre quanto pubblicò il num. 69 del *Diario di Roma* di detto anno. » Dopo il concistoro segreto tenuto lunedì scorso, in cui sua Santità con breve e ragionata allocuzione dichiarò legato *a latere* in Francia l' eminentissimo signor cardinale Gio. Battista Caprara del titolo di s. Onofrio, e vescovo di Jesi, dovea tenersi in seguito il concistoro pubblico per dare dalla medesima Santità sua la croce al detto porporato, come insegna della legazione; questo a tenore degl' intimi fatti precorrere fu tenuto giovedì mattina 27 del cadente agosto. Circa le ore quindici adunato tutto il sacro collegio nella sala del concistoro, sua Santità vi si portò dal suo pontificio appartamento, accompagnato dalla sua camera segreta, e postosi in trono, intonò l'antifona: *In viam pacis*, e recitato il salmo con le preci ed orazioni prescritte per tal funzione, diede al predetto cardinal Caprara la croce papale, il quale dopo averla ricevuta, e indi data a monsignor crocifero, andò al bacio del piede, della mano, e all' amplesso del santo Padre, che lo benedisse, e così terminò il concistoro, al quale si trovò presente M. Chachault ministro di Francia a questa santa Sede, con molti altri di sua nazione, come ancora altra nobiltà sì estera, che nazionale, oltre della numerosa prelatura, ec. Il dopo pranzo il cardinale andò alla visita della patriarcale basilica di s. Pietro in Vaticano, ove lasciò un'abbondante elemosina a'poveri; ed ora si va disponendo a partire per Parigi fra pochi giorni ". Nel libro intitolato: *Concordat et recuil des bulles et brefs de Pape Pie VII*, ec., Paris 1802, si riporta a pag. 12 la lettera *Quae praecipuae fuerunt SS. D. N.*, del cardinale, con la quale pubblicò ai 9 aprile 1802 la bolla di Pio VII, *Ecclesia Christi*, XVIII kal. septembris 1801, di conferma del concordato; a p. 46 il decreto *Cum sanctissimus*, del cardinale, dato in Parigi a' 9 aprile 1802, con il quale pubblicò la bolla pontificia *Qui Christi Domini*, tertio kal. decembris 1801, per la nuova circoscrizione delle diocesi; a pag. 104 e 110 le lettere apostoliche *Dextera Altissimi*, sub plumbo, e *Cum pro tua*, di nomina del cardinale in legato *de latere*; a pag. 114 la lettera credenziale *Deferet tibi*, a Napoleone Bonaparte primo console della repubblica francese; a p. 118 il breve *Quoniam favente Deo*, de' 29 novembre 1801, sulla potestà conferita al legato d' istituire i nuovi vescovi; a p. 126 il decreto del cardinale, *Sublata tandem*, per la pubblicazione dell'indulgenza plenaria

in forma di giubileo, ed a p. 158 il suo indulto, *Apostolicae sedis*, per la riduzione delle feste. Alcune di dette lettere apostoliche sono riportate nel *Bull. Rom. Continuatio* tom. XI, p. 200 e seg.

Abbiamo esempi che talvolta la croce di legato fu anche mandata per distinzione dai Papi ai legati che essi aveano dichiarati assenti da Roma. Urbano VI nel 1379 creò cardinale Giovanni Oczko boemo, ed arcivescovo di Praga, a cui contro l'usato costume mandò il cappello rosso, colla croce di legato della Boemia. Innocenzo IX nel 1591 creò cardinale Filippo Sega bolognese nunzio di Parigi, a cui mandò per singolare e segnalata distinzione, per mezzo d'un ablegato pontificio, il cappello cardinalizio e la croce di legato *a latere*. Merita special menzione il cardinal Giannantonio Sangiorgi piacentino, fatto legato *a latere* da Alessandro VI nella sua assenza da Roma, ed ancora da Giulio II, allorchè partì da tale alma città, nella quale sublime rappresentanza, per profonda riverenza alla santa Sede in essa stabilita da s. Pietro, non volle giammai usare del diritto di farsi precedere dalla croce pontificia, insegna dell'autorità delegatizia. Lo stemma della nobile famiglia Pucci di Firenze, consisteva in una testa di saraceno moro, cinta da una fascia bianca. Ad essa furono poi aggiunti tre martellini, dopo che il cardinal Lorenzo Pucci, essendo penitenziere maggiore, ricevette nell'anno santo 1525 da Clemente VII, il martello (che in quell'anno per la prima volta fu d'oro) per finire d'aprire la porta santa della basilica Vaticana colle altre percussioni, come osserva il Manni nella *Storia degli anni santi* p. 107. Aggiunge il Manni, ch'esso possedeva un libro, dedicato da fra Leandro Alberti nel 1530 al cardinale, ov'erano in bella miniatura i martelli. Abbiamo riportato qui questa notizia perchè non si creda che il cardinal Pucci fosse stato legato *a latere* per l'apertura della porta santa, essendo il martello, secondo quanto andiamo a dire, una delle insegne de' legati. Scrive pertanto il Cancellieri nelle *Dissert. epist. bibliografiche* pag. 228. » Ai cardinali legati *a latere* suol consegnarsi nel concistoro la croce con due martelli. Giustiniano Chiapponi nella *Legazione del cardinal Renato Imperiali alla S. R. C. M. di Carlo III re delle Spagne* (l'arciduca Carlo d'Austria poi imperatore Carlo VI), *l'anno* 1711, Roma presso Francesco Gonzaga 1712, a pag. 77 dice: Si rimirava il crocifero vestito con soprana e suo cappuccio di color paonazzo, portando la croce in mezzo di due aiutanti di camera, i quali avevano in mano i due martelli, che erano le insegne della legazione. Questo misterioso rito, non ancora illustrato da veruno, potrebbe essere un soggetto di una bella e nuova dissertazione ".

Per altre notizie sui cardinali legati apostolici, si possono consultare i seguenti autori. Giovanni Nicolai dottore avignonese scrisse un libro intitolato: *Enchiridion facultatum legati*. Andrea Barbazia: *Tractatus de cardinalibus legatis a latere*, exst. *in Oceano jur.* vol. VI, fol. 61, 71, Lugduni 1535. Bruni, *De legationibus*, Moguntiae 1548. Patrizi pubblicato da Marcello, *Sacrarum caerimo-*

niarum ec. Romae 1560, tit. VIII, p. 42, *de creatione legati apostolici de latere;* p. 44, *de novo cardinali vel legato redeunte vacante sede.* Grimani, *De legatis*, Bononiae 1602. Cohellio, *Notitia cardinalatus*, Romae 1653. Legati *de latere* ethimologia; legatorum cardinalium prerogativae; legati *de latere* ex collegio cardinalium tantum eliguntur; legati *de latere* quomodo eligantur; legatorum triplex species; legatorum qualitates; legati *de latere* jurisdictio non expirat per mortem Pontificis, quare, limita si ab Urbe nondum discessit; legatus *de latere* quibus ornamentis utatur, legatione nomine alicujus principis laicis perfungi cardinalis non debet, adducuntur exempla; legatus si in legatione moriatur sumptibus cujus sit parentadus, et in quo loco. Sestini, *Il maestro di camera*, Liegi 1634, cap. XLI: Del modo che costumano i cardinali di qualche città o provincia nell' incontrare, trattare ed accompagnare principi tanto ecclesiastici che secolari. Jo. a Turri, *De auctoritate, gradu, ac terminis legatorum a latere*, Romae 1656. Plettemberg, *Notitia congregationum*, Hildesii 1693. Legati *de latere*, et legati Urbium nominantur in consistorio; legati et nuncii cur mittantur; quae inter legatos differentia; qualem pro sua diversitate habent potestatem; legati generatim habentes ordinariam jurisdictionem spiritualem quotuplices sint; legati *de latere* cur ita dicantur, et ad quos, et cur mittantur; legati missi, qui olim, quae inter illos et alios differentia; in quo differentia consistat; legati nati quare ita dicantur; in quibus locis sint legati nati. Pellegrino Maseri, *De legatis et nunciis apostolicis*, Romae 1709 apud Plachi, tomi due in foglio. Gattico, *Acta caeremonialia*, Romae 1753. Legatus quomodo eligatur; consultis cardinalibus; creatur a Pontifice pluviali indutus; extra consistoria creatus; ad prandium excipitur a Pontifice; ante legatum non delata crux; quomodo a cardinalibus legatus discedens ab Urbe honoretur; mensis ei conceditur ad iter capessendum; extra ditiones ecclesiae signat; non participat de distributionibus; sed de anulis defunctorum; quamvis absens praeponitur senioribus in promotione ad episcopatum; cum licentia Pontificis a legatione redit; redeunti occorrunt cardinales; ducunt ad consistorium, ubi narrat acta in legatione, quae laudat Pontifex; visitat alios cardinales; eisque aliquid donat; sed a paucis visitatur. Legati ad Adrianum VI missi; ab imperatore missi ad congratulandum cum Pontifice de electione. *Commentatio historico-canonica de legatis et nuntiis Pontificum eorumque fatis et potestatis*, 1785. *Pratica della curia romana*, Roma 1815, cap. II, t. II: di alcuni tribunali particolari dello stato delle legazioni. Nelle legazioni i legati fanno figura di principi assoluti, ed hanno due giurisdizioni; una si chiama ordinaria, e l'altra suprema, a guisa di quella della segnatura di Roma ec., ec. Plato e Tria, *De cardinalis*, Romae 1836: vedi i due indici p. 439 e 468. Nelle biografie de' Papi e cardinali sono riportate le legazioni che funsero d' ogni specie, e le principali cose che in esse operarono; ciò che pur dicesi agli articoli de' regni o stati, ed a quelli delle provincie de' dominii pontifi-

cii. Il citato Plato a p. 347 riporta il catalogo di quei legati apostolici che meritarono di essere esaltati alla cattedra di s. Pietro, incominciando da s. Ilario diacono cardinale di s. Leone I, ed uno de'suoi quattro legati al concilio generale di Calcedonia nel 451, poi eletto suo successore nel 461. In questo catalogo vi sono compresi anche i nunzi innalzati al pontificato, essendo l'ultimo Michelangelo Conti nunzio agli svizzeri e nel Portogallo, poi Pontefice Innocenzo XIII nel 1721. Il catalogo del Plato enumera settantuno Papi ch'erano stati legati o nunzi apostolici. A questi noi aggiugneremo Benedetto XIII legato a Vienna, Clemente XII nominato nunzio a Vienna soltanto, e Leone XII nunzio in vari luoghi.

Nella sede vacante essendo invitati tutti i cardinali al conclave, i legati ancora vi si portano, ed i legati delle provincie vengono suppliti dai prelati pro-legati, eletti al modo che dicemmo nel vol. XVI, p. 291 del *Dizionario*. Questi pro-legati pel viaggio hanno in compenso scudi centocinquanta; in tutto il tempo della sede vacante, quel di Bologna ha scudi dueceutocinquanta al mese; gli altri, scudi centocinquanta, cioè quelli di Forlì, Ravenna e Ferrara, come fu praticato nelle ultime due sedi vacanti, non essendo allora legazione Urbino e Pesaro. Quando Bologna ebbe il prelato vice-legato, il suo annuo assegnamento era di scudi ottocento, e quando lo avevano Forlì, Ferrara e Ravenna, ognuno percepiva annui scudi cinquecento. Ecco gli annui assegnamenti che hanno dal tesoro pontificio i legati e delegati della santa Sede ne' dominii di essa. Provincie di prima classe. Cardinal legato di Bologna scudi seimila. Cardinali legati di Ferrara, Ravenna e Forlì, scudi cinquemila per cadauno. Il prelato vice-legato di Velletri ha scudi milleduecento. Provincie di seconda classe. I prelati delegati di Frosinone, Viterbo, Perugia, Spoleto, Macerata, Fermo, Rieti, ed il presidente della Comarca di Roma, scudi milleduecento per cadauno: il delegato d'Ancona con porto di mare scudi duemila. Provincie di terza classe. I prelati delegati di Camerino, Ascoli, Benevento, ed Orvieto, scudi mille per cadauno: il delegato di Civitavecchia con porto di mare, scudi millecinquecento. Il prelato commissario apostolico di Loreto, ha dalla santa Casa scudi centoventi mensilmente. Queste moderatissime provvisioni grandemente onorano il governo pontificio ed i suoi ministri.

LEGAZIONE, *Legatio*. Ambasceria, carica o funzione di *Legato* (*Vedi*), ovvero luogo dove ha giurisdizione il legato. *V.* DELEGAZIONI e LEGAZIONI APOSTOLICHE DELLO STATO PONTIFICIO, ove pure si parla dei pro-legati, e dei prelati vice-legati, che ora più non esistono, tranne quello di Velletri.

LEGGE, *Lex*. Regola stabilita dall' autorità divina ed umana, che obbliga gli uomini ad alcune cose, e ne vieta loro alcune altre, per la salute eterna delle anime, e per la pubblica utilità. Il nome di legge deriva o da *ligare*, *legare*, perchè è un legame che attacca ed obbliga a qualche cosa, o da *legere*, *leggere*, perchè la legge deve leggersi sia ne'libri, se si tratta di leggi positive, sia nel cuore, se trattasi della legge natu-

rale, ovvero da *eligere*, *scegliere*, perchè le leggi dimostrano ciò che si deve scegliere, e perchè devono essere fatte con una scelta giudiziosa, con una matura deliberazione, e con una ponderata prudenza. La legge si prende o per il libro che la contiene, o per la religione che ha le sue leggi, o per ciò che prescrive la legge, o propriamente per la norma de'costumi; ed in questo ultimo significato la legge è un precetto comune, giusto, costantemente stabilito e pubblicato per il bene generale di una comunità da colui che n'è il superiore. Nessun uomo sensato può mettere in dubbio l'esistenza delle leggi. I libri santi ed i profani le celebrano egualmente, ed il sentimento intimo dei popoli i più barbari depone in loro favore. La legge si divide ordinariamente in legge *eterna*, *naturale*, *positiva divina*, ed *umana*. Questa divisione è giusta e relativa alle due sorta di commercio o di società, che l'uomo deve mantenere con Dio e co'suoi simili. La legge *eterna* è la suprema ragione, la quale vuole che tutte le cose camminino in perfetto ordine. La legge *naturale* è quella che la natura imprime nell'animo di tutti gli uomini, e ch'essa loro comunica col mezzo di effusioni della prima sorgente di ogni verità, che non è altro che Dio, l'autore della natura. La legge *positiva divina* in generale è quella che Dio ha dato agli uomini per condurli ad un fine soprannaturale. La legge Mosaica o antica, che Dio diede a Mosè, non obbligava che gli ebrei: i più santi personaggi fra questi l'osservarono religiosamente, e si santificarono; Gesù Cristo stesso volle adempirla. La legge Mosaica fu abolita con la legge nuova, quella cioè di Gesù Cristo. Questa si chiama legge evangelica perchè contiene la migliore delle notizie ch'è quella della salute; legge nuova, o perchè essa rinnova l'uomo spiritualmente, o perchè essa è l' ultima legge che successe all' antica; legge d' amore, ch'essa comanda sopra ogni altra cosa; legge di libertà spirituale che essa accorda, e che consiste nella liberazione dal peccato, e dal giogo dell' antica legge; si chiama pure legge di fede e di grazia. I precetti della legge evangelica sono di tre sorta, e riguardano i misteri che devonsi credere, e che Dio ha rivelati alla sua Chiesa; i sacramenti che bisogna ricevere colle convenienti disposizioni; ed i costumi, e sono i medesimi precetti morali dell'antica legge, che Gesù Cristo ha meglio spiegato. Finalmente la legge *umana* è un precetto comune, giusto, stabilito, costante e pubblicato per il bene generale di una comunità, da colui che n'è il superiore ecclesiastico o politico. La Scrittura ordina che tutti siamo sottomessi alle podestà superiori, perchè non avvi podestà che non derivi da Dio. La tradizione de'padri, l' uso costante della Chiesa e delle due podestà, l'essenza stessa delle due società, tutto assicura ai superiori il potere legislativo. La legge umana si divide in legge *scritta*, o *non scritta* che chiamasi consuetudine; in legge *propriamente detta*, ch'è emanata da un sovrano, ed in legge che chiamasi *statuto*, ch'è emanata da principi subalterni, come sono i vescovi; in legge *civile* e *canonica*; in legge *favorevole*, che è emanata in favore di qualche per-

sona, e in legge *odiosa* od *onerosa*, che contiene primieramente una pena o un peso, benchè reversibile al comun bene, come la legge dei tributi. La legge favorevole è o pubblica, quando essa ridonda in bene della comunità, o particolare quando è a vantaggio dei particolari: in questo caso si chiama *privilegio*. La legge odiosa impone un tributo quando essa pronuncia una pena, ed allora si chiama legge penale; quando annulla un fatto o un contratto, è ciò che si chiama legge irritante. La legge civile ha per fine la tranquillità ed il vantaggio naturale della società, non può avere per autori se non coloro i quali hanno la giurisdizione temporale sopra quelli ai quali pretendono di dare simili sorta di leggi: tali sono i principi, i re, gli imperatori, ec. La legge civile si divide in legge scritta, e non scritta. La legge ecclesiastica o canonica, che regola le azioni de'cristiani, per rapporto al bene spirituale, ha necessariamente per autori i superiori ecclesiastici, come il Papa in tutta la Chiesa, i vescovi nelle loro diocesi, i legati nel territorio delle loro legazioni, i cardinali nelle chiese dei loro titoli o diaconie, gli abbati e prelati inferiori che hanno una giurisdizione quasi episcopale, ec.

Il vocabolo di legge pigliossi anche per lo studio della *Giurisprudenza (Vedi)*. Dacchè un popolo potè erigersi in un corpo di nazione, abbisognarono delle leggi per governarlo. L' antichità delle leggi medesime è sempre avviluppata nell'oscurità e nella incertezza della storia dei primi tempi, ed anco de' tempi favolosi. Le leggi di Mosè, secondo alcuni, non sono le più antiche, perchè il paese era già governato con leggi, allorchè ricevette nel suo seno i patriarchi padri degli ebrei; ma tuttavia le leggi Mosaiche sono le sole di cui l'antichità sia ben certa e comprovata, e le sole che conservate si siano senza alterazione. Si vuole che ne' tempi favolosi siensi attribuite ai due Mercuri le prime leggi dell'Egitto, il quale ne ricevette altre ancora da Osiride e da Amasi; ma non ci è rimasto vestigio di quelle leggi. La Grecia ebbe altresì i suoi legislatori; ma questi pure confondonsi sovente cogli eroi della mitologia. Certo è soltanto che Sparta adottò le leggi di Licurgo, Atene quelle di Dracone, il di cui rigore eccessivo fu corretto dalle leggi posteriori di Solone, e che a quest' ultimo andò debitrice l' Attica delle migliori sue leggi, delle quali tùttora rimangono alcuni frammenti. Quanto a Roma, essa non ricevette già dalla Grecia le primitive sue leggi; Romolo suo primo re e fondatore, seppe col mezzo d' istituzioni ingegnose formare un corpo di nazione di una copiosa truppa di avventurieri, ch'egli associati avea nella grande impresa; e Numa col suo ingegno, colle sue virtù e colla sua destrezza riuscì colle sue istituzioni ad ingentilire e meglio ad incivilire i romani primitivi. Non si può non ammirare quegli stabilimenti della politica più profonda, che collegarono tra di loro que'popoli coi legami più forti e più durevoli che mai sieno stati inventati per ritenere gli uomini nello stato di una società regolare; la religione unita col governo, del quale essa forma il più valido appoggio; la solenni-

tà e la santità del matrimonio, introdotta a fine di fondare lo stato di famiglia; la podestà paterna, di cui la forza, l'estensione e la perpetuità successiva formano di ciascun capo o padre di famiglia un sovrano domestico; finalmente la distinzione e separazione degli ordini che nelle città assegna un grado diverso ai padri della patria, ai senatori, ai patrizi, ai cavalieri, ed ai plebei, o alla classe mezzana del popolo, sono tutte sublimi invenzioni, dettate da una mente politica, ed ottimamente accomodate al bisogno della popolazione, ed ai fini che il legislatore si proponeva. Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio imitarono i predecessori Romolo e Numa con saggie istituzioni e nuove leggi intese al pubblico bene, all'ordine, al ben essere dello stato, all'ampliamento del dominio di Roma, ed a consolidare il loro trono. Tarquinio il Superbo, settimo ed ultimo re di Roma, violando ogni diritto sociale, sostituì alle leggi il proprio capriccio e la violenza; co' suoi vizi e con quelli de' suoi aderenti rese odiosa e detestabile al popolo la regia autorità.

Ma Roma provò ben presto una rivoluzione nella proclamata repubblica che rovesciò in parte e cambiò la forma del suo governo, rivoluzione che introdusse in principio una strana confusione nelle leggi, come pure nella pubblica amministrazione. Fu d'uopo stabilire nuove leggi, o munire le leggi cadute in oblio o trascurate, di una nuova sanzione. Sul principio del governo consolare, con la condanna a morte che fece il console Bruto del proprio figlio in obbedienza alle leggi statuite, destò nel popolo entusiastico riverenza alle leggi stesse, maggior propensione pel bene pubblico, e portò ad un grado eroico l'amor patrio. Però la popolare instabilità fece riuscir vana talvolta anche l'autorità suprema del dittatore. Vogliono alcuni che dopo l'espulsione da Roma di Tarquinio il Superbo, Papirio abbia raccolta in una le leggi fatte dai re di Roma, col titolo di *leges regiae,* che furono chiamate in seguito *jus civile Papirianum.* Si crearono dieci magistrati supremi che nominati furono decemviri, e si deputarono tre cittadini illustri, perchè si recassero nelle differenti città della Magna Grecia, in Atene ed a Sparta, e raccogliessero le leggi più convenevoli allo stato di que' tempi della romana repubblica: essi furono i senatori Postumio, Sulpizio e Manlio. Sulla loro relazione e coi lumi da essi procurati, si stesero le leggi delle *dodici tavole,* alle quali due altre se ne aggiunsero, e quella legge proposta al pubblico, riunì tutti i suffragi, e quindi diventò la legge romana per eccellenza. Si vuole che molte delle leggi Papiriane fossero inserite in quelle delle dodici tavole. Dopo le ricerche fatte da Jacopo Gotofredo, è probabile opinione degli eruditi, che la prima tavola avesse per oggetto i processi; la seconda i furti, e il brigantaggio; la terza gli ordini e i diritti dei creditori sui loro debitori; la quarta i diritti de' padri di famiglia; la quinta le eredità e le tutele; la sesta la proprietà ed il possesso; la settima i debiti e i danni; l'ottava i fondi rustici; la nona il diritto comune del popolo; la decima i funerali e le cerimonie relative ai morti; l'undeci-

ma il culto degli dei e la religione; la duodecima i matrimoni e i diritti de' coniugati. La saviezza di queste leggi si rese famosa, anco pel modo preciso e dignitoso con che furono espresse. Quella legge che sembrò allora pigliata come a prestito dalla Grecia, rappresentò per lungo periodo le leggi fondamentali dell'antica Roma, alle quali in questo modo si restituì la loro primitiva autorità. Ma quelle leggi non potevano tutto prevedere, nè a tutto dar norma; da questo, e dall'avere i decemviri abusato di loro autorità, ne venne che ai consoli da prima, poi ai pretori si accordò l'autorità di supplire alla mancanza o alla imperfezione di quelle leggi coi loro editti, e sovente ricevettero esse ancora l'interpretazione de' dotti e de' sapienti. Nuove convulsioni vennero ancora a turbare la costituzione della repubblica. Il popolo propriamente detto o la plebe si separò dal primo ordine dello stato; creossi alcuni magistrati particolari, cioè i tribuni, e formò nuove leggi, che nominate furono *plebisciti*, sovente in opposizione coi decreti del senato che parimenti avevano forza di legge sotto il titolo di *senatus consulti*. Vi ebbero dunque in quei primi tempi cinque differenti specie di leggi: la legge per eccellenza o quella delle dodici tavole, le interpretazioni de' sapienti, gli editti de' magistrati, i *senatus consulti* ed i *plebisciti*. Oltre i *plebisciti* e i *senatus consulti* vi erano le leggi strettamente dette, cioè sanzionate nei comizi di tutto il popolo. Dopo le leggi delle dodici tavole sono degne di particolar memoria, la legge *Majestatis*, la quale era una delle più valide garanzie dell'ordine pubblico e della sommissione alle autorità. La legge *Remnia* che tutelava l'onore dei cittadini, ordinando che ai calunniatori s'imprimesse sulla fronte con ferro rovente la lettera *K*, che allora in luogo della *C* era iniziale della parola *Kalumnia*. La legge pel delitto di parricidio, cui solo dopo seicento anni si vide in Roma il primo abbominevole esempio. La legge di Lucullo contro gli usurai, che avevano pur procurato reprimere le leggi *Duilia Maenia*, *Licinia Sexta*, e la *Sempronia*. Special menzione meritano le leggi *De repetundis*, contro i furti, le frodi, gli usurpatori, ec.; l'*Acilia*, la *Calpurnia*, la *Caecilia*, la *Cornelia*, la *Giunia*, la *Servilia*, la *Pompeia* e la *Giulia*, contro le prepotenze ed avarizia de' proconsoli e questori delle provincie. Le leggi *Frumentariae* e le *Sumptuariae*, la prima riguardava il prezzo del grano, la seconda frenava il lusso e stabiliva un limite alle spese pubbliche e private; altre leggi furono eziandio emanate su di ciò. Altre leggi provvidero alla cura delle strade, de' ponti, delle fontane, delle case, delle campagne; alla procedura de' giudizii, alla milizia, alla guerra; le *censorie* che vegliavano sui costumi pubblici e privati delle famiglie. La saggezza delle antiche leggi romane, più che la forza delle armi, contribuì a debellare tante nazioni, a stringere ferme alleanze, e fece fiorire il commercio, le arti e la civilizzazione. I romani colla forza delle armi conquistarono quasi tutto il mondo, e colla savia legislazione lo governarono, per cui la loro storia contiene quella di moltissimi

popoli, che le loro leggi in modo particolare, la loro letteratura, ed interamente gli usi loro talvolta adottarono. Non si deve tacere che i romani ebbero leggi che vanno riprovate o per falsità religiose, o per soverchia durezza, o per l'adito che aprivano alle sommosse popolari, ed agli ammutinamenti dei soldati. Tali furono pur quelle che davano una illimitata e dispotica autorità sui loro servi o schiavi; che attribuivano ai padri ed ai mariti il potere di uccidere i figli e le mogli; quelle che permettevano le stragi de'gladiatori, combattenti tra loro o con bestie feroci; quelle delle proscrizioni; e quelle de' tribuni della plebe, eterni fabbricatori di discordie.

Ma le turbolenze di continuo rinascenti per l'agitazione della plebe, contribuirono alla fine a facilitare l'usurpazione del potere sovrano; si sostituì alle forme repubblicane la monarchia assoluta sotto la maschera delle forme medesime, che si conservarono per qualche tempo almeno in apparenza, come una debole immagine del primiero stato di libertà. I capi nuovi della repubblica sotto il titolo d' *imperatores*, che assunto avevano, perchè posti al comando e alla testa delle forze pubbliche, promulgarono nuove leggi, rivestendosi dei titoli di quella magistratura che ne avea altre volte il diritto; ma quelle leggi applicate a regolamenti generali, o a qualche nuovo oggetto dell'amministrazione politica dello stato, furono appellate costituzioni, o pure abbracciando decisioni relative a casi particolari, invocate dai prefetti o dai presidi delle provincie, portarono il titolo di rescritti. Ben si comprende che quelle leggi colle altre numerosissime promulgate dal senato e dai magistrati, moltiplicaronsi ben presto a segno di diventare una specie di caos, che impossibile era lo svolgere e l'ordinare. Questo condusse naturalmente gli uomini addetti a quello studio a classificarle ed a riunirle in alcune collezioni. La prima fu quella degli editti dei pretori, la di cui saviezza avea fatto conservare quegli atti non ostante che cessata fosse la loro autorità, e questi formarono la base del così detto *editto perpetuo*. Si fecero in appresso simili collezioni delle ordinanze e dei rescritti de' principi.

Essendo stata dall' imperatore Costantino Magno abbracciata la religione cristiana, e divenuta questa la religione dell'impero, ne venne di conseguenza la necessità di qualche cangiamento nelle leggi, le quali vennero depurate da quanto macchiava il gran codice della romana legislazione. Bandite dal Campidoglio le tenebre dell'idolatria, Roma divenne il centro della religione di Gesù Cristo; onde le leggi che erano barbare o superstiziose furono bandite, solo rimanendovi delle leggi romane alcune, corrette quindi dal gius canonico. Dopo che fatta erasi la raccolta delle leggi anteriori al regno di quell' imperatore, altra se ne fece di quelle che pubblicate eransi dai suoi successori, dagli imperatori cristiani. Questa ultima collezione fu l'opera di Teodosio II il *Giovane*, ed a questa si diede il titolo di *Codice Teodosiano*. A tutte queste leggi si aggiunsero i lavori o le interpretazioni dei giureconsulti più celebri, autorizzati a rispondere sulle materie di diritto, dei quali

i giudici tenuti erano a seguire le decisioni. Era questa una conseguenza della necessità di trarre le leggi, tanto copiose che formavano, come allora si disse da Eunapio, il carico di molti cammelli, dalla confusione in cui giacevano; si formò quindi un ordine di persone studiose ed esercitate nella filosofia, che la professione adottarono d'interpreti o spositori delle leggi. Lo splendore della loro dottrina e della loro profonda erudizione, fu quello che indusse i loro contemporanei a rivestirli di quella autorità. Siccome però allora Roma imperava a tutto il mondo incivilito, e non comunicava le sue leggi proprie, dette *leges quiritum*, se non che agli abitanti delle regioni che accettato aveano o ottenuto il diritto della romana cittadinanza; e siccome era d'uopo tuttavia amministrare i paesi conquistati, e introdurre in questi i giudizi e l' ordine giudiziario; così i governatori o i prefetti e i presidi delle provincie trassero dal diritto della natura e delle genti le regole di quell' amministrazione e di quell' ordine giudiziario tutto nuovo. Vi ebbero dunque allora due specie di legislazione e di giurisprudenza; la legge romana propria per i paesi sommessi al diritto comune dei quiriti, detta anche quiritario, e il diritto comune o naturale delle genti per i sudditi dell' impero non sottoposti al diritto romano. Quelle due specie di leggi e di giurisprudenza furono distinte nel *codice Teodosiano*, che indicò separatamente i giureconsulti, le di cui decisioni dovevano fare qualche autorità; e ne'lavori di que' giureconsulti appunto veggonsi i principii del diritto delle genti e della equità, distinti dalla legge civile dei romani, o dal diritto quiritario. Ma in appresso Giustiniano I imperatore, geloso di accrescere la gloria delle sue armi, che respinta avevano l'invasione de' barbari del settentrione, e di aggiungervi quella di riformare e di classificare le leggi, da dieci celebri giureconsulti, a capo de' quali mise Triboniano, fece comporre da prima una raccolta o un codice delle leggi imperiali, poi fece riunire le riforme ch' egli avea fatte del diritto romano, che ascesero al numero di cinquanta; e queste incorporate furono in una nuova redazione del codice delle leggi imperiali, che di suo ordine fu intitolato: *Codex repetitae praelectionis*; dopo di che fece estrarre dai libri innumerabili de' giureconsulti, poichè sono tutti o quasi tutti anteriori a Costantino, le relazioni delle leggi e le decisioni più accertate, delle quali si compose l'enorme compilazione del Digesto e delle Pandette, divise in cinquanta libri, contenenti un maggiore o minor numero di titoli, ma d'ordinario assai copiosi. *V.* DIGESTO.

Finalmente Giustiniano I diede compimento all'opera sua col far compilare le *istituzioni*, le quali presentarono un'analisi di tutte quelle leggi, e destinate principalmente allo studio del diritto e delle materie legali, ottennero altresì esse medesime la autorità e la forza di legge. In questo modo furono raccolte, secondo i disegni e gli ordini di quell'imperatore, e secondo la disposizione da esso stabilita, le leggi romane, alle quali si aggiunsero le costituzioni chiamate *Novelle*, ossia *novelle leggi* di altri imperatori e di Giustiniano I medesimo, e

quelle de'suoi successori, che parimenti furono raccolte, ma senza che la collezione loro ottenesse lo stesso grado d'autenticità. Quel vasto corpo di leggi non ebbe tuttavia la sorte che Giustiniano I suo autore erasi proposta, perchè quando fu promulgato, egli non era già più padrone di una gran parte dell'impero d'occidente, delle Gallie, della Germania, e neppure della Spagna e della maggior parte dell'Italia; poichè il freno imposto a quelle provincie dalle sue armi e dalle sue vittorie riuscito non era di lunga durata. Non potè dunque aver luogo la generale promulgazione di quel codice che egli disegnato aveva; le sue leggi non poterono aver forza in quella regione, e le romane si ecclissarono e caddero nell'oblio di mano in mano che l'impero andò declinando. La Chiesa cristiana, come dicemmo, fu quella che impedì la perdita intera di quelle leggi; essa se ne impossessò in qualche modo, le purgò e le sceverò dagli usi propri dei romani ed anche dalle sottigliezze de' loro giureconsulti, sommettendo il tutto, per quanto ad essa fu possibile, all'equità. Ma l'invasione totale dell'Italia e della maggior parte dell'impero portò di conseguenza la confusione e il disordine che sottentrarono alle antiche leggi. In luogo di queste s'introdussero le leggi o le consuetudini de'barbari, e i principii della feudalità, e non vi ebbero se non che alcune provincie, massime nel mezzodì della Francia, che ritennero l'uso del diritto quiritario, sotto la forma però di privilegio, e sotto il nome di leggi municipali. Nell'occidente si sostituirono certe leggi informi dei conquistatori, massime dei longobardi. Alle leggi romane tuttavia che non furono totalmente obbliate, si sostituirono da prima nelle Gallie i capitolari dei re della seconda dinastia, e in appresso vi si aggiunsero le leggi consuetudinarie, le ordinanze, gli editti, le dichiarazioni, e le lettere patenti dei re successivi. Nel secolo XII Irnerio fece risorgere il codice di Giustiniano in Italia, aprendone scuola in Bologna ad un numero incredibile di studenti. Così fu nuovamente propagato il diritto civile romano nella più gran parte di Europa, e continua anco di presente a far testo di grande autorità. Così sembra avverarsi, in quanto alla legislazione, il famoso prognostico degli antichi romani, che la durata del loro impero sarebbe stata eterna. I romani Pontefici di tempo in tempo compilarono a vantaggio de'loro sudditi savie e paterne leggi, le quali mentre erano conformi alla giustizia ed all'antico diritto romano, provvedevano al bene temporale delio stato ecclesiastico, per essere dettate dall'evangelico spirito di carità, temperavano il rigore dell'antica legislazione, e facevano convergere a un punto il bene spirituale al temporale, come dicemmo all'articolo Giurisprudenza ed altrove. Dalle leggi ed istituzioni de' Papi, diverse nazioni modellarono le loro, e dell'une e dell'altre se ne parla ai rispettivi artiooli. Conchiudiamo col dire, che non si può senza leggi formare adunanza di uomini, che distinti in vari ordini vivano senza molestarsi e distruggersi a vicenda. Se le leggi non fossero, neppure esisterebbero diritti, non doveri cittadini, non società, ma tut-

to si troverebbe in confusione. Ma un bellissimo, erudito e critico *Cenno storico sulle leggi romane*, da ultimo ce lo diede il dotto e ch. arciprete d. Giacomo Castrucci, prima dignità dell'insigne collegiale e matrice chiesa di s. Simeone profeta, lettore de'papiri ercolanesi nel reale museo borbonico, professore di diritto in Napoli, ec. Egli pubblicò colle stampe e dedicò sì utile opuscolo al cardinal Sisto Riario Sforza arcivescovo di Napoli, in occasione della sua esaltazione alla sacra porpora, fatta dal regnante Gregorio XVI a' 19 gennaio 1846. Lo divise in tre parti, cioè trattò nella prima, della giurisprudenza romana sotto dei re, e del diritto romano a' tempi de're; nella seconda, della giurisprudenza romana durante la repubblica; del diritto romano dalla istituzione de' consoli sino alle leggi decemvirali, del diritto romano a' tempi de' decemviri, e del diritto romano dalla pubblicazione delle leggi delle XII tavole sino alla fine della repubblica; trattò nella terza, della giurisprudenza romana sotto gl' imperatori, da Augusto fino a Costantino il Grande, da Costantino fino a Giustiniano I, dell'epoca di Giustiniano I, del diritto romano in oriente dopo la morte di Giustiniano I, e del diritto romano in occidente dopo Giustiniano I.

LEGGENDA, *Legenda*. Libro di chiesa contenente le letture che si facevano dell'uffizio divino, oggidì chiamate lezioni. Anche le vite de' santi e dei martiri furono chiamate leggende, perchè si dovevano leggere, *legenda erant*, nella lezione del mattutino, e nei refettorii delle comunità religiose, quindi si disse *Leggendario* (*Vedi*) il libro che contiene molte leggende raccolte. Si disse inoltre leggendario anche l'autore di leggende, o un raccoglitore o compilatore di molte leggende, *auctor historiae sanctorum legendae*. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della b. Chiara di Rimini*, e dedicate a Benedetto XIV, a p. 1 avverte che non solo per contraddistinguere questa antica e genuina istoria della beata, da quelle molte che sono state date in luce, volle nel decorso dell' opera intitolarla *leggenda*, ma eziandio per uniformarsi maggiormente allo stile e genio comune di que'tempi, ne' quali fu composta, quando appunto a simili istoriche narrazioni delle gesta dei santi attribuivasi un tal nome. Del che possono consultarsene vari esempli raccolti nel glossario del Du Cange, e nel vocabolario della Crusca. Aggiunge che in questo senso deve intendersi ciò che si ha del ven. servo di Dio Carlo duca di Bretagna, cioè che *erat in historiis et sanctorum patrum legendis, narrandis et esponendis diligentissimus*, come leggesi nel processo formato nel 1372 per la sua canonizzazione. La storia dei santi è in parte il compendio della storia del cristianesimo, è la storia delle grandezze di nostra religione santa e divina nella istituzione, nel domma e nella morale, è inoltre la storia delle gesta di tutti quegli eroi, che la Chiesa madre benefica innalzò agli onori degli altari. Le vite de'santi debbono essere lette perchè fanno conoscere le glorie della nostra religione, conviene inoltre sieno attentamente studiate e meditate, co-

me quelle che sono una scuola pratica delle più grandi virtù che conducono a Dio, perchè fanno conoscere in quei fortunati ciò che il credente deve fare e seguire.

Abbiamo dal Bergier, *Diz. enciclop.*, che Agostino Valerio vescovo di Verona e cardinale, scuoprì una delle sorgenti da cui vennero le false leggende, dappoichè nella sua opera *De rethorica christiana*, osservò che si usava ne' monasteri esercitare i giovani religiosi nelle amplificazioni latine, che avevano da comporre sul martirio di un santo; questa fatica lasciava la libertà di far agire e parlare i tiranni o i santi perseguitati nel modo che ad essi sembrava verisimile, e si dava loro motivo di comporre su tal proposito una specie di storia piena di ornamenti di pura invenzione. Quantunque queste opere non fossero di gran merito, furono messe da parte quelle che sembravano le più ingegnose e meglio fatte. Molto tempo dopo si sono trovate tra i manoscritti nelle biblioteche de'monasteri; e com'era difficile distinguere questi giuochi di spirito dalle vere storie, furono prese per atti autentici degni della credenza dei fedeli. Questa sorgente di errore nella sua origine è stata innocentissima. Non è lo stesso della meditata infedeltà del greco Simeone soprannominato Metafraste cioè chiosatore e traduttore, che secondo i suoi accusatori, per secondare l'invito fattogli dall' imperatore Costantino Porfirogenita di scrivere le vite de' santi, siccome uomo dotto ed eloquente, con deliberato proposito riempì le vite de'santi di molti fatti immaginari e di romanzesche circostanze; altri però opinano ch' egli non può avere avuto altro motivo che di conformarsi al gusto che avevano i greci pel mirabile, vero o falso. Il ven. Bellarmino dice schiettamente, che Metafraste scrisse alcune delle sue vite, non come furono le cose, ma come hanno potuto essere. La Chiesa però non obbliga alcuno a credere tuttociò che si contiene nelle apocrife o esagerate leggende. Al falso zelo male inteso, alle imprudenti credulità, ripararono le immense e sorprendenti fatiche dei Bollandisti, e di altri benemeriti e gravi scrittori, come il dotto Baillet, lo spagnuolo Vives, i giornalisti di Trevoux, per non mentovarne altri, che nelle loro opere separarono il vero dal falso con lodevole discernimento e profonde cognizioni, per cui possono essere consultati con sicurezza. *V.* Melchior Cano, *nei luoghi teologici.*

LEGGENDARIO, *Legendarum collectanea*, *Vitarum sanctorum collectio.* Scrittore di leggende o di vite de' santi, ovvero molte leggende raccolte in un volume. *V.* Leggenda. Il numero degli autori agiografi, e compositori di leggende è grandissimo, ed i più noti compositori o compilatori o raccoglitori di vite de'santi o leggendarii sono i seguenti. Simeone Metafraste che fiorì verso l'anno 912, e che fu gran logotete o controllore generale delle finanze dell'imperatore Leone VI il Filosofo, e di Costantino VI Porfirogenita. Abbiamo di lui una raccolta di centoventidue vite di santi, mentre le altre cinquecentotrentanove che gli si attribuiscono non sono sue. Riformò lo stile delle opere da lui riunite, aggiungendovi fatti poco certi,

copiandoli senza critica da memorie che rinvenne, con troppa credulità, giacchè la sua pietà lo scusa dalle incolpazioni dategli principalmente dal Casaubono di avere inventato ciò che narra. Leone Allazio, Psellus, Niceforo Callisto ed altri fecero l' apologia di Metafraste: i due ultimi si vogliono autori di molte vite dei santi che diconsi di Metafraste. Il b. Giacomo da Voragine, autore della *Leggenda d'oro* o *aurea*, arcivescovo di *Genova*, al quale articolo ne parlammo: suo è il primo leggendario latino che si conosca; dopo di lui citasi Flodoardo canonico di Reims che scrisse in XV libri le vite dei santi per ciascun mese dell' anno. Lippomano vescovo di Verona, fiorito nel 1550 circa. Lorenzo Surio certosino di Colonia del 1570, come il precedente, nella scelta de'materiali usati mostrò poco discernimento. Pietro Ribadineira gesuita, tacciato di poca critica e lodato per la maestria come scrisse: francesi, spagnuoli ed italiani fecero aggiunte alla sua opera, e come lui attinsero a fonti imperfette. Giovanni Capgrave eremitano di s. Agostino, compose una leggenda de'santi d'Inghilterra, seguendo una collezione di vite de' santi molto anteriore a' suoi tempi, la quale pare che fosse il *Sanctilogium* di Giovanni di Tinmouth monaco di s. Albano, fiorito nel 1366. Anche Goscelino monaco, chiamato in Inghilterra da s. Anselmo di Cantorbery verso la fine del secolo XI, scrisse molte vite de'santi, particolarmente di quelli inglesi. Cesario dell'ordine di Cistello nel principio del secolo XIII scrisse in dialoghi dodici libri di miracoli e di storie maravigliose; compilazione fatta con troppa buona fede. Pietro Caso, Bernardo Guidone o de Guy, Pietro Natale o de Natalibus, ed altri, scrissero pure leggende meno conosciute. In generale gli scrittori de' leggendari, come dicemmo nel precedente articolo, troppo leggermente ammisero le tradizioni popolari, onde riflette il Bergier, che ad onta che il dispregio che si ebbe per alcuni leggendari fosse fondato sulla verità, fatalmente però produsse tristi conseguenze. Col rigettare delle opere in gran parte false, si contrasse il gusto di una critica maligna, puntigliosa, parziale, e sovente temeraria, che giunse a negare ogni credenza anche a fatti autentici e provati: i protestanti specialmente diedero in questo eccesso, ed anco alcuni de'nostri scrittori non ne andarono del tutto esenti.

Vanno poi altamente encomiati i seguenti dotti e critici agiografi o scrittori di vite de'santi; cioè i Bollandisti pei loro *Acta sanctorum*, con note critiche e con dissertazioni erudite, opera della quale da qualche tempo si è incominciato a curarne la continuazione. Mabillon e Bulteau che posero in eminente luce i santi dell'ordine benedettino. Le Nain e il p. Touron, a'quali dobbiamo le vite de'santi degli ordini cisterciense e di s. Domenico. Tillemont che ci lasciò eccellenti *Memorie* sulla storia ecclesiastica dei primi sei secoli della Chiesa. Il cardinal Orsi che egregiamente dipinse i padri principali della Chiesa. Il Ruinart editore degli *Acta sincera martyrum*, che furono tratti dai pubblici registri o composti giusta le relazioni di testimoni di vista e degni di fede. Stefano Evodio e

Giuseppe Simeone Assemani, che ci diedero *Acta martyrum orientalium et occidentalium*, e la *Bibliotheca orientale*. P. Carlo Massini, *Raccolta di vite de' santi per ciascun giorno dell' anno*. Villiegas, *Il perfetto leggendario della vita e fatti del nostro Signore Gesù Cristo e di tutti i santi*, Venezia 1734. *Il sacro leggendario della vita di Gesù Cristo, e di Maria Santissima, e de' santi presso i bollandisti*, Venezia 1779. D. Giuseppe Brunati, *Leggendario e vite di santi bresciani, con note istorico-critiche*, Brescia 1834. *Leggendario delle sante vergini*, Roma 1839. Albano Butler, *Vite de' padri, dei martiri e degli altri principali santi*, tratte dagli atti originali e da' più autentici monumenti. Nel 1841 in Roma s' incominciò da una società editrice a pubblicare in dodici volumi: *Il perfetto leggendario ovvero vite de' santi per ciascun giorno dell' anno ornato ed arricchito di altrettante tavole all' acquarella*. Questa opera fu lodata da diversi giornali letterari, siccome morale, artistica, istorica, ed istruttiva, ove quasi in forma di galleria sono effigiate le più splendide gesta de' campioni della chiesa in XIX secoli fioriti. Riuscì utile e decorosa, avendo compilato la maggior parte delle biografie cinquantadue chiari collaboratori, molti de' quali sono nominati nel numero 35 delle *Notizie del giorno* di Roma dell'anno 1843, oltre quelle ristampate de' migliori autori, e perciò vennero encomiate dal pubblico. Le tavole le inventò e disegnò con larga maniera e leggiadria il pittore Filippo Bigioli, e furono riprodotte con incisione all'acquarello nella maggior parte da Giovanni Wenzel, non che dal Cleter e dal Salomon, sia con elegante semplicità e precisione, sia con bel chiaro scuro. Seppe il Bigioli ben penetrarsi de' temi che con gusto italiano rappresentò, li rese caratteristici, espressivi, naturali: e quanto alla distribuzione e varietà delle figure, con sagace economia ne conseguì l'effetto. Laonde gl' intendenti dissero, che in queste tavole non si sa cosa più lodare, se la facilità del creare, l'artificio del comporre i gruppi, o la sicurezza nel disegnare i contorni. Nel 1843 in Roma s'incominciarono a pubblicare a parte le tavole, con breve descrizione italiana e francese che ne illustra il soggetto; ed ivi nel medesimo anno s' intraprese una nuova ristampa dell' intero *Leggendario*.

LEGGIO. Strumento di legno, sul quale si sostiene e si solleva il libro in leggendo e cantando i divini ufficii; *pluteus*, *lectrinum*, *lectorium*, *lectrum*, *lectreolum*, *legium*, *leginum* e simili, che derivano tutti da *lego, legis*. Il Macri lo chiama *Lectricium*, leggìo o pulpito sopra del quale si canta il vangelo, citando Ruperto, *De divin. off.* cap. 26. Altri lo chiamano pulpito portatile, *tripodium*, *analogium*, *exedra*, *gradus*, *tribunal*, *agnosterium*, che fa le veci di ambone. Jo. Cristoforo Vilchius scrisse: *De ambonibus veteris Ecclesiae*, Lipsiae 1787. Il leggìo ordinariamente è di legno di noce, o di legno tornito e dorato; e suole ricuoprirsi con un drappo secondo il colore corrente del parato, più o meno ricco, e talvolta ornato di trine di seta, d'argento e d'oro.

LEGIO o LEGIONE. Sede ve-

scovile di Siria nella Galilea, sotto la metropoli di Petra, celebre negli scritti di Eusebio e di s. Girolamo, quindici miglia distante da Nazareth. Città mediterranea che sorgeva nella tribù di Zabulon, tra Samaria e Tolemaide. Al presente Legione, *Lengonen* o *Lengionen*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Rodi. *Siria sacra*, p. 283.

LEGIONE. Specie di reggimento o di corpo, di cui erano composte le armate romane, formato di un dato numero di fanti, e di minor numero di cavalleria. Furono di un differente numero di soldati secondo i diversi tempi, talvolta di tremila, talvolta di quattromila ed anche di cinque o seimila. Le legioni composte di seimila uomini comprendevano dieci coorti; la coorte cinquanta manipoli; ed il manipolo quindici uomini. La qualità di cittadino romano, che richiedevasi in tutti i soldati della legione, formava la principale differenza tra questo distinto corpo e le truppe ausiliarie. Erano loro insegne le figure dell'aquila, del porco, del capricorno ec. La legione ebbe origine da Romolo. Della *legione fulminante* leggesi in Eusebio, *Hist. eccl.* l. V, c. 5, e negli altri scrittori ecclesiastici, che Marco Aurelio in una guerra contro i quadi che abitavano di là dal Danubio, in un istante trovossi circondato colla sua armata da questi barbari; che i suoi soldati tormentati dalla sete, erano per soccombere e sarebbero periti, se non fosse sopravvenuta una tempesta che somministrò ai romani onde dissetarsi, e scagliò fulmini sull'armata nemica. Aggiungono questi medesimi autori che un tale prodigio fosse effetto delle orazioni de'soldati cristiani; lo stesso Marco Aurelio lo attestò in una sua lettera che scrisse al senato, che in testimonianza del fatto diede alla legione Miletina composta di soldati cristiani, il nome di *Legione fulminante*. Siccome i pagani attribuirono il prodigio ai maghi ch'erano nell'armata, nel bassorilievo della colonna Antonina fecero scolpire Giove pluvio, il quale da una parte fa cadere la pioggia sui soldati romani, e dall'altra lancia i fulmini contro i loro nemici. Il nome di *Legione Tebea* poi fu dato ad una legione delle armate romane, che ricusò di sacrificare agl'idoli, e soffrì il martirio sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano, l'anno di Cristo 301. S. Maurizio era il capo della legione Tebea.

LEGION D'ONORE, *Ordine equestre*. Nel 1789 la repubblica francese abolì tutti gli ordini cavallereschi ch'erano in Francia, cioè dello Spirito Santo, di s. Michele, il reale e militare istituito da Luigi XIV ed approvato da Luigi XV, di s. Lazzaro di Gerusalemme e della Madonna del monte Carmelo, del merito militare istituito da Luigi XV. Pochi anni dopo l'abolizione di tali ordini, che solevano conferirsi anche ai militari per ricompensa delle loro belle azioni e servigi, si conobbe dal governo la necessità di surrogare qualche particolar distinzione. Napoleone Bonaparte, uno de' primi generali delle armate repubblicane, fece decretare ai soldati valorosi de' distintivi consistenti in guarnizioni d'armi, ed in altri segnali d'oro e d'argento; indi appena divenuto primo console, per

appagar le brame de'militari, mandò ad effetto il disegno concepito di fondare un ordine militare ed equestre, col titolo di *Legion d'onore*, onde premiare i bravi soldati e i buoni cittadini, creando una distinzione fra coloro che avessero bene servito la patria. Sulle prime l'ordine non si volle approvare dal governo, ma recata la questione al tribunato, dopo vivi dibattimenti restò approvato dalla maggioranza de' voti. Quindi con decreto consolare venne stabilita l'istituzione dell' *ordine della legione d' onore*, decreto che venne pubblicato il 3 messidoro, anno X della repubblica, cioè a' 3 giugno 1802. In esso si ordinarono i modi con cui la legione doveva comporsi, le cariche e l'amministrazione di essa. Venne statuito un consiglio generale, che dovea adunarsi una volta per ogni mese, onde sovraintendere a quanto poteva riguardare l'istituto; più adunarsi ogni semestre per rendere note le nuove promozioni, e ricevere il giuramento dai novelli legionari. Si nominarono un gran cancelliere ed un tesoriere generale; ogni coorte della legione ebbe i suoi capi; si provvide eziandio al tesoro, alle ricompense ed agli onori. Divenuto imperatore Napoleone, nella cappella degli Invalidi a Parigi, ricevette il giuramento dai legionari ch'erano in quella capitale, con gran pompa, a' 14 luglio 1804, ossia 26 messidoro anno XII. In questa occasione il gran cancelliere pronunziò un enfatico discorso, dopo il quale i grandi ufficiali della legion d'onore giurarono. Prese quindi la parola Napoleone, e tutti i membri dell'ordine giurarono. Si venne poscia all'atto di distribuire la decorazione a ciascun individuo, secondo il suo grado. L'imperatore Napoleone per sempre più render dignitoso l'ordine da lui fondato, non ne fregiò che il vero merito, tanto tra' militari, che tra'cittadini e nobili, s' intende già quelli che per lui parteggiavano. Ma per la breve durata del suo impero, corse pericolo che lo splendore dell'ordine tramontasse; tuttavolta il re Luigi XVIII, tornato al trono de' suoi antenati, con decreto de' 6 luglio 1814 confermò l'ordine della legion d'onore, però con diversi cambiamenti, massime nelle insegne cavalleresche, e le pensioni vennero tolte o diminuite. Nelle vicende politiche del 1830, nel nuovo ordine di cose, questo ordine fu conservato e confermato.

Il re de' francesi è il capo principale dell'ordine con suprema autorità. L' intera amministrazione degli affari dell' ordine è affidata al gran cancelliere. Questo ordine si compone di cinque diverse classi, cioè i cavalieri, gli uffiziali, i commendatori, i grandi uffiziali ed i gran croce. Il numero de' cavalieri semplici non ha alcun limite, e quello degli uffiziali non può superare i duemila; quello de' commendatori non deve essere più di quattrocento; quello de' grandi uffiziali non può sorpassare i centosessanta; quello dei gran croce non deve trascendere gli ottanta. Va notato, che i principi della famiglia reale e gli stranieri non sono compresi in questa ultima classe. L' insegna e decorazione dell'ordine della legion d'onore formasi di una stella a cinque raggi doppi smaltati in bianco, tra l'uno e l'altro raggio viene ricorrendo una corona di quer-

cia smaltata verde; nel centro della stella si vedeva in origine il ritratto di Napoleone da un lato, coll'epigrafe: NAPOLEON EMP. DES FRANÇAIS; dall'altro eravi l'aquila imperiale col moto in giro: HONNEUR ET PATRIE. Dopo la restaurazione de' Borboni, Luigi XVIII tolse alla decorazione l'effigie di Napoleone, e vi sostituì quella del re Enrico IV, ponendo nel rovescio i gigli di Francia e conservando il motto. Nell'indicata epoca del 1830, nella decorazione furono levati i gigli, ed invece si posero due piccole bandiere a tre colori, restando nel resto intatta questa cavalleresca insegna. La stella è sormontata da una corona a cui si congiunge il nastro ondato di colore rosso, da cui pende la decorazione sul petto de' cavalieri. I cavalieri semplici hanno la stella d'argento, le altre classi la portano d'oro. I grandi uffiziali ed i gran croce oltre la stella descritta, usano nella parte destra del petto una gran piastra d'argento, di maggiore o minor grandezza, nella quale è impressa la stella a cinque raggi tramezzati da piccole bandiere a tre colori, ed avente nel centro il ritratto in busto di Enrico IV, col memorato motto intorno: HONNEUR ET PATRIE. Niuno viene ammesso all'ordine della legione d'onore, se non che col primo grado di semplice cavaliere, salvo un'eccezione espressa del re, e dopo aver esercitato per vent'anni, in tempo di pace, funzioni civili, o militari in tempo di guerra, con distinzione, o dopo avere resi importanti servigi ai cittadini e allo stato, o fatta alcuna azione famosa, o ricevuto gravi ferite, o essersi distinti sopra gli altri nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. Per poter diventare uffiziale della legion d'onore bisogna essere fino da quattro anni cavaliere semplice; per essere assunto al grado di commendatore conviene aver tenuto per due anni quello di uffiziale; non si giunge alla dignità di grande uffiziale senza prima essere appartenuto per tre anni alla classe de' commendatori; finalmente non si perviene al grado di gran croce se per lo innanzi non siasi avuta la dignità di grande uffiziale, e sostenutala per cinque anni. Tutti i membri della legione d'onore giurano fedeltà al re, e obbedienza alla carta costituzionale, come pure alle leggi del regno. All'ordine medesimo furono congiunte le case di s. *Dionigio (Vedi)*, e i due istituti dipendenti, con cento pensioni, e ottocento posti gratuiti per le figlie de' cavalieri della legione d'onore. La sopraintendente dell'istituto di s. Dionigio, le sei dignitarie, le dodici dame della prima classe, le quaranta della seconda, e le venti novizie, portano una croce, le novizie di argento e l'altre d'oro: nello scudo è effigiata la Beata Vergine assunta in cielo, nel rovescio evvi l'iscrizione dell' ordine. Deve avvertirsi, che le sole dame, le quali per vent'anni abbiano occupato il loro posto con zelo e diligenza, possono uscire in pubblico ornate della croce.

LEIBNITZ GOFFREDO GUGLIELMO. Uno de' più belli ingegni del suo secolo, nacque in Lipsia a' 23 giugno 1646, da famiglia nobile, dei baroni di Leibnitz. Egli mostrò da giovane un ardore incredibile per lo studio, e lesse avidamente ogni sorta di libri, che trovò nella ricca

biblioteca ereditata dal proprio padre. Poeti, oratori, storici, giureconsulti, filosofi, matematici, teologi, a tutto egli applicossi con ordine, ed in tutto riuscì mirabilmente. All'età di vent'anni fu addottorato ad Altorff, e scrisse molte opere in materia di giurisprudenza, e tra le altre un progetto per riformare tutto il corpo del diritto. Fu consigliere dell' elettore di Magonza, del duca di Brunswick-Luneburgo, dell' elettore Ernesto Augusto, e finalmente consigliere aulico dell' imperatore. L'accademia delle scienze di Parigi lo nominò primo fra i suoi membri esteri, e quella di Berlino gli va debitrice della sua fondazione: essa fu formata nel 1700 sopra un piano da lui dato, ed egli ne fu presidente perpetuo. Morì d' anni settanta, a' 14 novembre 1716. Abbiamo di lui moltissime opere di ogni genere, tra le altre nomineremo. 1.° *De jure suprematus ac legationis principum Germaniae*, sotto il nome di Furstener, 1667. 2.° *Codex juris gentium diplomaticus*, con un supplemento a questa raccolta sotto il titolo: *Mantissa codicis juris gentium diplomatici*, con belle e dotte prefazioni, 1693-1700. Queste due opere sono una eccellente raccolta di trattati di alleanza, di lettere, d' investiture, e diplomi non solo spettanti alla Francia, ma anche alla Germania, e ad altri paesi. 3.° *Scriptores Brusvicensia illustrantes*, eccellente raccolta per servire alle storie di Brunswick e di Germania. 4.° *Sacrosancta Trinitas per nova inventa logicae defensa*. 5.° *De origine francorum disquisitio*. 6.° *Historia arcana seu de vita Alexandri VI Papae, excerpta ex Diario Jo. Burcardi*. Fu proibita dalla congregazione dell' indice e posta in questo nel 1703. Leibinitz è inoltre autore di molti scritti di metafisica, di lettere, ec. sulla filosofia, la storia, ec. Telseck in Lipsia pubblicò: *Miscellanea Leibnitiana*. Da ultimo in Parigi nel 1845 colle nitide stampe di Le Clerc fu pubblicato l'applaudito libro intitolato: *Leibnizio* ec. *Systema theologicum inscriptum; edente, nunc primum ex ipsissimo auctoris autographo, d. Pietro Paulo La Croix*.

LEIGHLIN (*Leighlien*). Città vescovile d'Irlanda nella provincia di Leinster, contea, presso e all' ovest di Leighlin Bridge. Leighlin si chiama pure Old-Leighlin, *Laglinium*. La cattedrale, distrutta dal fuoco nel 1060, fu ricostruita nel 1232. Nel pontificato di Onorio II, e verso il 1130 fu eretta la sede vescovile; ma nella metà del secolo XVII, altri con Commanville dicono nel 1600, essendo stato il vescovo sacrilegamente ucciso, la sua diocesi che nel secolo XV erasi unita a Fernes, passò in amministrazione al vescovo di *Kildare* (*Vedi*), e d'allora in poi, quantunque le due diocesi non sieno state canonicamente unite, pure di fatto il vescovo di Kildare si dice ancora di Leighlin. Hachestown è la parrocchia di Leighlin. Le diocesi di Kildare e di Leighlin sono suffraganee della metropoli di Dublino.

LEIRIA (*Leirien*). Città con residenza vescovile del Portogallo, nella provincia dell' Estremadura portoghese, capoluogo di Comarca, forte città che occupa una pianura fertile e ben coltivata, in amena e salubre posizione, cinta all'intorno da monti boschivi, ove rigoglioso cresce l'abete, e dal fiu-

me Liz irrigata nella riva destra, fiume che unendosi alla Lena, entra ben presto nell'Atlantico. Ha un sobborgo, ed è circondata di mura, non che difesa da un vecchio castello, che fu un tempo la residenza del re Dionigi. Oltre la cattedrale vi sono altri rimarchevoli edifizi. Non lunge si trova una cospicua vetriera, o manifattura considerabile di cristalli, ed acque minerali. Fu il detto re che sulle vicine colline fece piantare gli abeti, onde impedire ai venti di trasportare le sabbie della spiaggia sul suolo ubertoso dell'interno. Leiria o *Leira o Leria* non è l'antica *Collippo*, come lo credettero alcuni autori, ma è possibile essere stata fabbricata coi materiali di quell'antica città. Alcuni dissero fondata Leiria dal romano Sertorio. Il re Enrico la tolse ai mori e fortificolla; ripresa da essi ritornò di nuovo in potere de'cristiani sotto il re Sancio I del 1185, e fu la residenza di molti sovrani, come del re Dionigi. Tra i suoi uomini illustri, nomineremo il poeta Lobo Rodrigues Francesco.

La sede vescovile fu eretta sotto il regno di Giovanni III, nel 1544, dal Pontefice Paolo III, che la sottopose alla metropoli ora patriarcato di Lisbona, di cui è tuttora suffraganea. Ne furono ultimi vescovi Emmanuele de Aguiar di Evora, fatto vescovo nel 1790 da Pio VI. Giovanni Ignazio Fonseca Manso della diocesi di Evora, fatto vescovo nel 1819 da Pio VII. Il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 3 aprile 1843 preconizzò vescovo monsignor Guglielmo Henriquez de Carvalho di Coimbra, che in quello de' 24 novembre 1845 traslatò al patriarcato di Lisbona e poi creò cardinale. Nel concistoro poi de' 16 aprile 1846 dichiarò vescovo l'odierno monsignor Emmanuele Giuseppe da Costa della diocesi di Viseu, parroco, vicario generale e capitolare di tal diocesi. La cattedrale, edifizio di magnifica struttura, è dedicata in onore dell'assunzione al cielo della Beata Vergine Maria. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è il decano; di undici canonici prebendati, di sei semi-prebendati, di tredici benefiziati *seu quartenarios*, e di altri chierici inservienti al coro, oltre il cantore, principale dignità tra i quartenari. La cura delle anime della cattedrale è affidata ad un canonico, ed ivi è il fonte battesimale. Il palazzo vescovile è amplo e bello, essendo situato presso la cattedrale. Nella città non vi è altra parrocchia, ma vi sono alcune confraternite, monasteri di monache conservatorio, ospedale e seminario. La diocesi contiene quaranta parrocchie. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata in fiorini ottocento trentatre, corrispondenti all'annua rendita di seimila crociati, moneta portoghese, *seu ad tria fere millia scutata romana a gubernio persolvenda*. Allorchè Paolo III eresse il vescovato, la rendita della mensa ascendeva a scudi dodicimila annui.

LEITMERITZ *(Litomericen)*. Città con residenza vescovile nella Boemia, capoluogo di circolo, distante dodici leghe da Praga, e quindici da Dresda, situata sulla riva destra dell'Elba, che si attraversa sopra un ponte parte di pietra e parte di legno. Fortificata e ben fabbricata possiede una bella cat-

tedrale, diverse chiese, un'accademia e un ginnasio, ed altri stabilimenti. Il suo commercio vi è attivo, e consiste generalmente in prodotti del suo territorio. Leitmeritz chiamasi pure *Leitomeriz* e *Leutmeritz*, *Littomischel* o *Leitomichel*, in latino *Litomerium*. Il Novaes nella vita di Clemente VI, dice che questo Papa nel 1344 eresse Praga in metropoli e la badia di Leutmeritz de' canonici regolari premonstratensi in vescovato, che dichiarò suo suffraganeo. Il capitolo si compone di un abbate, di un priore, di un cantore, di un custode, di un procuratore, e di molti canonici regolari premonstratensi. Ignorasi l'epoca in cui terminò questo vescovato con clero regolare; ma siccome non si trovano suoi vescovi posteriori al 1431, così si crede che sia stato soppresso per la stessa ragione, per la quale restò vacante per sì lungo tempo l'arcivescovato di Praga, per le turbolenze e per le crudeltà degli ussiti e dei taboriti, che invasero tutta la Boemia. Il primo vescovo di Leitmeritz fu Giovanni ordinato nel 1350, che nel 1385 divenne vice-cancelliere dell'impero, e poi vescovo di Olmütz. Suoi successori furono, Pietro Geliton cancelliere di Carlo IV re di Boemia, che morì vescovo d'Olmütz nel 1387; Alberto conte di Hernberg, fatto vescovo nel 1371, morto verso l'anno 1375; Giovanni marchese di Moravia, vescovo dopo il 1375, andò poscia alla sede d'Olmütz nel 1387, quindi fu fatto patriarca d'Aquileia; Giovanni Bucca vescovo di Leitmeritz, poscia di Olmütz nel 1418, amministratore dell' arcivescovato di Praga e cardinale, morì nel 1430; Paolo Zideck, prevosto di Praga, vicario generale della metropoli, eletto vescovo di Leitmeritz, ma non fu ordinato.

Altri però sono d'accordo con Commanville in dire, che la sede vescovile di Leitmeritz fu istituita o meglio ripristinata da Alessandro VII nel 1655, ad istanza dell'imperatore Ferdinando III, facendola nuovamente suffraganea di Praga, della quale lo è tuttora. Nella ripristinazione di questa sede vescovile, il primo vescovo di Leitmeritz fu Massimiliano Rodolfo barone di Schleimitz, nominato agli 8 luglio del 1658, morto nel 1675. Noteremo fra i suoi successori, Ugo Francesco conte di Conigseg consecrato nel 1711, consigliere di stato dell'imperatore Carlo VI e gran maestro della casa di Giuseppe Clemente duca di Baviera, elettore di Colonia, che morì nel 1729. Il citato Novaes nella vita di Clemente XI narra che nel 1713 coll'usato suo zelo apostolico riprese detto vescovo, il quale avendo in diversi modi violata l' autorità della santa Sede e l'immunità ecclesiastica, ed essendo perciò incorso nelle censure, avea osato tuttavia celebrare solennemente la messa nella cattedrale di Colonia di cui era decano; laonde il Papa lo ammonì paternamente a correggersi, ed a provvedere alla sua coscienza senza indugio. Giovanni Adamo di Wratislavia conte di Mitrowitz, già vescovo di Konigsgratz, trasferito a Leitmeritz nel settembre 1731 da Clemente XII. Ferdinando Kindermann a Schulstein della diocesi, fatto vescovo nel 1790 da Pio VI. Venceslao Leopoldo Chenmezansky di Kostitz, traslato da

Cannea *in partibus* da Pio VII nel 1802. Questo Papa nel 1815 gli diede per successore Giuseppe Francesco Hurdalck della diocesi di Konigsgratz; e nel 1823 nominò vescovo Vincenzo Edoardo Milde di Moravia. Questo prelato venendo dal Pontefice regnante Gregorio XVI traslato alla metropolitana di Vienna, il medesimo Papa nel concistoro de' 2 luglio 1832 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Agostino Hille, nato in Sconau diocesi di Leitmeritz, canonico della cattedrale.

La bella cattedrale, di mediocre grandezza e di recente struttura, è dedicata a Dio, in onore del protomartire s. Stefano. Il capitolo si compone della prima dignità del decano, della seconda dignità del preposto, di sei canonici residenziali, di sei onorari, oltre le prebende teologale e penitenziaria, ed altri preti e chierici addetti al divino servigio. La cura d'anime nella cattedrale pel decano la disimpegna un prete; in essa vi è il battisterio, e tra le reliquie si venerano i corpi di s. Vittorino vescovo e martire, e di s. Felice martire. L'episcopio situato presso la cattedrale è un edifizio amplo e conveniente. Nella città vi è un'altra parrocchia con fonte battesimale; due conventi di religiosi, ed il seminario cogli alunni. La diocesi è vasta e contenente molti luoghi, castelli e parrocchie. I frutti della mensa ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini quattrocento cinquanta, dicendosi ascendere l' annua rendita a fiorini 12,000 moneta di quelle parti, senza aggravio di alcuna pensione.

LELIO TEODORO, *Cardinale.* Teodoro Lelio vescovo di Treviso, nel 1468 a' 21 novembre fu da Paolo II creato cardinale, ma non ebbe tempo di vestire la sacra porpora involatagli dalla morte, a cui assistè lo stesso Papa, con paterni suggerimenti al passo estremo. Il cardinale lasciò alcune opere che fanno testimonianza del suo sapere. Il Ciacconio scrive che la dignità cardinalizia tenne Teodoro per diecinove mesi; il Panvinio conviene che fu fregiato di tal dignità; l'Ughelli che nell' *Italia sacra* parla a lungo di lui, dice espressamente, che bramò ma non ottenne la porpora cardinalizia.

LEMMANDA o LEMANDA. Sede vescovile che alcuni assegnano alla Libia Pentapoli, e Commanville sotto il patriarcato d'Alessandria; è la metropoli di Cirene, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Erone e Nasea.

LEMNO o LEMNOS. Sede vescovile della prima Macedonia, nell'esarcato del suo nome, nell' isola dell'Arcipelago, nel governo turco, e nel sangiacato di Metelino, chiamata ancora *Stalimene.* Il porto Paradiso, e il porto s. Antonio la dividono in due penisole unite da un istmo. Il capoluogo dell' isola di Lemno porta lo stesso nome ed anche *Myrina.* Questa antica isola del mare Egeo era primieramente abitata dai pelasgi o sintii, popoli della Tracia. Divenne celebre pel suo laberinto, e per la favolosa fucina di Vulcano, quivi forse situata dai poeti, perchè vuolsi che i suoi abitanti fossero stati i primi a fabbricare le armi. Le fu pur dato il nome di *Aethalia* o bollente. Divenne anche famosa nell'antichità pel soggiorno fattovi dagli argonauti, e per quello di Filotte-

te abbandonatovi ferito in un piede dai greci, che andavano all'assedio di Troia. In progresso stette sotto la dipendenza della provincia d'Asia. Fu presa dai persiani sotto Dario, e dipoi fu assoggettata da Milziade. Sotto il basso impero appartenne ai veneti, che furono obbligati di cederla a Maometto II; indi la ripresero, e nel 1657 dovettero abbandonarla ai turchi. Quanto alla sede vescovile, Commanville la dice eretta nel IV secolo, sotto la metropoli di Filippi, e che nel IX divenne metropolitana onoraria senza suffraganei. Nel concilio di Nicea v' intervenne Strategio vescovo di Lemno, tra i vescovi della provincia delle isole Cicladi, e per conseguenza sotto la metropoli di Rodi. *Hephaestia* era anticamente la sede del vescovo, il quale, dacchè fu rovinata, stabilì la sua dimora nel monastero di s. Paolo. *Hephaestia* posta nella parte orientale dell'isola ne fu la capitale, e si crede corrispondere all' odierna Stalimene, Lemno o *Myrina*. Silvano vescovo di Lemno approvò i canoni *in Trullo*, quanto agli altri vescovi di Lemno, fino a Joannice o Giovannice, che sedeva nel 1721, si può vedere il p. Le Quien nell' *Oriens christ.* t. I, p. 951.

LEMPTA o LEMPTE, *Leptis parva*. Luogo rovinoso della Barberia, già città del regno di Tunisi, sul Mediterraneo, un poco al sud dalla baia di Hammamet. Sembra che il concilio chiamato dal p. Labbé *de Telepta*, dal p. Antonio *de Tela*, da Ferrando *de Zelda*, tenutosi nel 418, e nel quale i canoni fatti in Roma dal Papa s. Siricio, furono approvati, debba chiamarsi *de Lempta*, città celtica, attualmente villaggio dello stato di Tunisi; ma non si sa perchè la lettera di detto Pontefice agli africani, colla data dell'anno 386, non sia stata ammessa che nel 418. Mansi t. II, col. 25 dell' *Appendice.*

LE-MANS (*Cenomanen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento della Sarthe, di circondario e di tre cantoni, distante cinquantaquattro leghe da Parigi, situata sopra una collina, vicino al confluente della Sarthe, che si attraversa sopra due ponti antichissimi, un poco al di sopra del confluente dell' Aune. Vi sono dei tribunali di prima istanza e di commercio, una direzione dei demani, una delle contribuzioni indirette, una conservazione delle ipoteche, ed una camera consultiva di manifatture; è pure capoluogo dell'undecima conservazione forestale. Assai estesa trovasi bellamente situata in gran parte sopra un colle; la porzione che sta sulla riviera è antica e mal fabbricata. Le case fabbricate in pietra sono coperte di lavagna, bellissimo sopra tutto essendo il quartier nuovo. Fra le piazze pubbliche è osservabile quella de' mercati, vastissima ed assai bella. Sonovi due passeggi, l'uno detto de' Giacobini, i cui viali in anfiteatro presentano un bel colpo d' occhio, e l' altro chiamato il Cancelliere, che si estende sulle rive della Sarthe, ed i cui viali formano una specie di laberinto. La cattedrale è un bellissimo monumento di architettura gotica, incominciato nel IX secolo, e terminato nel XVI; la torre ha duecento piedi di altezza, e contiene un orologio che è un capo d'opera. Si osserva pure il palaz-

zo della prefettura, quello della città, ed il teatro, uno de' più belli della Francia. Questa città ha diversi stabilimenti, come il collegio comunale, la società di agricoltura, scienze ed arti, la società reale delle arti con una biblioteca, un gabinetto di storia naturale, un museo di pittura, una pubblica biblioteca con più di 41,000 volumi e 700 mss., e due altre minori, l'una nella prefettura, l'altra nel palazzo di giustizia; due ospedali, una società di carità materna ec. Vi sono fabbriche considerabili, laonde corrispondente è il suo attivo commercio. È patria di parecchi uomini illustri, tra' quali nomineremo il conte di Tressan, Denisot pittore e poeta, dei matematici Lamy e Marsenne, dello scultore Pilon, di Giacomo le Pellettier, di De la Croix du-Maine, ec.

Le Mans, *Suindinum* o *Vindinum*, poi *Cenomani*, *Cenomania* o *civitas Cenomanorum*, era il capoluogo degli *Aulerci Cenomani*, e e del Basso-Maiese. È una delle più antiche città della Gallia Celtica, e doveva essere considerabile sotto i romani, pel gran numero di antichità che si trovarono tanto nel suo circuito che nei dintorni. Al tempo di Carlo Magno, era una delle città le più grandi e ricche dell'impero. Nei secoli IX e X fu saccheggiata dai normanni; nel XI sofferse in conseguenza delle guerre del conte di Angiò e del duca di Normandia, e nel 1095 fu onorata dalla presenza del Papa Urbano II; nel XII fu incendiata; Guglielmo il Conquistatore la prese nel XIII secolo, e vi fece costruire un castello, che fu demolito nel 1617 dal conte d'Auvergne; la peste la desolò ne' secoli XV e XVI, e la fame nel XVII. Avendo abbracciato il partito della lega sotto Enrico III ed Enrico IV, questo ultimo l'assediò e la fece capitolare; il duca di Beaufort voleva impadronirsene pel principe di Condé e pel parlamento; ma il governatore de Gevres la sostenne sotto l'obbedienza del re. Il 10 dicembre 1793 l'armata vandeista rientrò nella città, ma fu scacciata tre giorni dopo dai repubblicani; il 15 ottobre 1799 se ne impadronirono i sciovani. Malgrado tante sciagure, oggi Le Mans è in uno stato assai prospero.

La sede vescovile fu eretta nel terzo secolo, o nell'anno 300 come dice Commanville, suffraganea della metropoli di Tours, di cui lo è tuttora. Questa sede pretese di essere proto-trono, non solo perchè la città era la prima nelle Notizie antiche, ma ancora perchè il Papa accordò il pallio ad un vescovo di Mans nell'anno 685. Questa illustre sede fu occupata da ottantuno vescovi, tredici de' quali sono venerati per santi, due cardinali, ed un altro nominato a questa dignità premorì. Il primo vescovo di Le Mans è opinione comune che sia stato s. Giuliano; non sono d'accordo gli scrittori quanto all'epoca in cui governò, che pare verso la fine del secolo III, ed ebbe in successori s. Turibio, s. Paraccio o Parazio, e nel 348 s. Liborio che fondò molte chiese e le provvide abbondantemente di tutto il bisognevole, morendo nel 397. Indi divennero vescovi s. Vittore, s. Vittorio, s. Principio, s. Innocenzo, e s. Donnolo che fu uno de' più grandi vescovi de' suoi giorni: egli fondò l'abbazia di s. Vincenzo di Le Mans, in cui mise dei

monaci ferverosi, e terminò quella di s. Giorgio cominciata dal predecessore. Fondò ancora un monastero ed un ospedale tra Baugé e la Sarthe, e morì nel 581. Dopo la morte di Baldegisillo che avea governato da mercenario questa chiesa, nel 586 fu eletto a succedergli s. Bertranno, il quale fabbricò e dotò un gran numero di ospedali, e fece costruire e restaurare molte chiese: credesi che morisse nel 623. Duodecimo vescovo fu s. Caduindo irlandese o francese, eletto nel 625: restaurò parecchi monasteri, anche nella disciplina, e fondò quello di Evron, morendo nel 653. Nell'832 fu fatto vescovo s. Aldrico, già primo cappellano e confessore dell' imperatore Lodovico I il Pio. Quando il re di Francia Carlo il Calvo soggiornò in Le Mans per ivi opporsi alle scorrerie de' normanni, s. Aldrico lo pregò rimediare ad alcuni abusi che commettevansi contro il culto divino e la podestà reale. Si riunirono perciò i vescovi nell'843 nel borgo di Coulaine, vicino ai sobborghi di Le Mans, e fecero alcune decisioni, che trovansi nella raccolta de' concilii t. XXIII, ediz. reg. Aldrico stabilì un'esatta disciplina nel suo clero; questo il recò a fare una raccolta di canoni tratti dai concilii e dalle decretali de'Papi, sotto il nome di *Capitolari d'Aldrico*, monumento di cui se ne compiange la perdita. Egli morì nell'856. Quanto agli altri vescovi di Le Mans potrassi consultare la *Gall. christ.* tom. II, par. I, pag. 512 e seg., e Claudio Roberto nella serie di questi vescovi: solo nomineremo i cardinali Teobaldo de Luxembourg del 1474, ed il suo figlio Filippo del 1496, che vi fondò un collegio, e morì santamente. Nell'anno 1188 fu tenuto un concilio o piuttosto un'assemblea a Le Mans per fare una crociata. Il re d'Inghilterra Enrico II ordinò in quel concilio, che tutti i suoi sudditi regalerebbero in quell'anno la decima parte delle loro rendite e delle loro suppellettili, pel soccorso di Terrasanta. Il p. Mansi nel *Suppl. alla collezione de' concilii* t. II, col. 1041, parlando di un concilio di Mans del 1237, dice non essere ben certo che quel concilio sia stato celebrato; ma che però avvi luogo a supporre che sia stato tenuto, come apparisce da due lettere, indirizzate a Juello o Juvello arcivescovo di Tours e riferite dal p. Martene, l'una nel t. VII de' suoi *Monumenti antichi*, l'altra nel t. III degli *Aneddoti*; la prima dell'abbate di Marmoutier, che manda le sue scuse per non potervi intervenire, col pretesto di affari pressanti e spinosissimi; la seconda di W...... arcidiacono di Penthievre, il quale prega il medesimo prelato di non imputargli a colpa la sua assenza, essendosi ammalato gravemente in cammino. Nel 1511 fu tenuto altro concilio in Le Mans, *Gallia christ.* t. VI, p. 249.

Questa sede vescovile fu soppressa pel concordato fatto da Pio VII colla repubblica francese nel 1802, onde ne fu ultimo vescovo Francesco Gaspardo de Jouffroy Goussans di Besançon, dichiarato vescovo da Pio VI nel 1778. Però nel 1817 dal medesimo Pio VII fu ristabilito il vescovato di Le Mans pel concordato conchiuso con Luigi XVIII; laonde questo Papa nel concistoro de' 21 febbraio 1820 preconizzò in vescovo Claudio Mad-

dalena de la Myre-Mory di Parigi, a cui Pio VIII nel 1829 diede in successore Filippo Maria Teresa Guidone Carron di Rennes. Per sua morte il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de'20 gennaio 1834, nominò l'attuale vescovo monsignor Gio. Battista Bouvier, nato in Saint-Charles, diocesi di Le Mans, già superiore del seminario, vicario generale e capitolare. La cattedrale, antico ed ampio edifizio, è dedicata a Dio in onore di s. Giuliano, mentre anticamente era sotto l'invocazione di s. Pietro. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è il decano, di nove canonici compreso il penitenziere, oltre diversi canonici onorari ed i *pueri de choro* pel servigio divino. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, il canonico arciprete fa le funzioni di parroco, e si venerano tra le insigni reliquie, molti corpi de' santi vescovi di Le Mans. Il palazzo vescovile è alquanto distante dalla cattedrale. Oltre questa nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali co' rispettivi battisteri, i fratelli della dottrina cristiana, un grande ospedale ed un magnifico seminario con centocinquanta alunni. La diocesi è vasta e contiene cospicue città e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei frutti della mensa, dai libri della camera apostolica, in fiorini trecentosettanta.

LENGLET DUFRESNOY Nicola. Nacque a Beauvais a'3 ottobre 1674, e nel seminario di s. Maglorio prese gli ordini sacri. Da questa epoca la sua vita fu un tessuto di sventure, ch'egli provocò colla sua penna caustica e colla smania d'indipendenza. Esso pretendeva di scrivere, pensare, agire e vivere liberamente. Errò a lungo nella Germania e nei Paesi Bassi, finchè fissò la sua dimora in Parigi, ove si famigliarizzò colla Bastiglia e colle altre prigioni. Giunto all'età di ottantadue anni, perì miseramente sul fuoco nel gennaio 1755. Abbiamo di lui un gran numero di opere, tra le altre. 1.° Una edizione del *Nuovo Testamento* in latino, con delle note storiche e critiche, 1703. 2.° Un'edizione del *Rationarium temporum* del p. Petavio, Parigi 1703. 3.° *Commentario di Dupuis sul trattato della libertà della chiesa gallicana*, Parigi 1715. 4.° *Confutazione degli errori di Spinosa, di Fenelon, di Lami e Boulainvilliers*. 5.° *Trattato istorico e dogmatico sulle apparizioni e visioni*, 1751. 6.° *Raccolta di dissertazioni sul medesimo soggetto*, 1752. 7.° *Trattato storico e dogmatico sul segreto della confessione*, 1738. 8.° *Diurno romano tradotto in francese col latino a fronte*, Parigi 1705. 9.° *Metodo per istudiare la storia*, con un catalogo de' principali storici, 1734. 10.° *Metodo per istudiare la geografia*. 11.° *Imitazione di Gesù Cristo tradotta in francese*. 12.° *Principii della storia per l'educazione della gioventù*. 13.° *Tavolette cronologiche della storia universale sacra e profana, ecclesiastica e civile, dalla creazione del mondo sino all'anno 1743*. 14.° *Laetantii Firmiani opera*, 1748. 15.° *Storia di Giovanna d'Arco*, 1753. 16.° *Piano della storia generale e particolare della monarchia francese*, Parigi 1754; oltre molte altre opere di differente genere. Di molte delle mentovate furono fatte diverse edizioni, altre vennero tradotte in altri idiomi. Tutte le

opere di Lenglet abbondano di dotte indagini, siccome dotato di memoria prodigiosa, di vasta e svariata erudizione. Aveva uno spirito vivo e focoso, il suo conversare era animato e ricco di aneddoti, possedeva una maravigliosa facilità di scrivere sopra ogni argomento, con stile franco e mordace che non risparmiava alcuno, e che gli attirò tante cattive vicende.

LENI Giovanni Battista, *Cardinale*. Giovanni Battista Leni patrizio romano, resosi interessante per l'attinenza del sangue che lo congiungeva al nipote di Paolo V, cardinal Scipione Borghese, a cui nel sembiante non poco rassomigliava, fu nel 1608 da detto Papa promosso al vescovato di Mileto, ed a' 24 novembre lo creò cardinale prete del titolo di s. Cecilia, e protettore de'canonici regolari del ss. Salvatore, e de' minimi. Nel 1611 il Pontefice lo trasferì alla chiesa di Ferrara ove celebrò il sinodo, incominciando un lodevole governo. Tuttavolta fu in continue controversie col clero e col capitolo di Ferrara per materie beneficiali, come ancora mosse lite contro alcuni de'principali di quella città, legittimi possessori di molte decime, comprate anticamente dai loro maggiori, con che disgustò non poco la città, ed egli medesimo fu sempre in travaglio. Nel 1616 introdusse i teatini, i frati del terzo ordine di s. Francesco, e gli agostiniani scalzi in Ferrara. Per rinunzia del cardinal Borghese fu fatto arciprete della basilica Lateranense, di cui nell'anno santo del giubileo del 1625 aprì e chiuse la porta detta santa, ed alla qual basilica in morte lasciò considerabili doni. Essendo provveduto a dovizia di beni ecclesiastici, volle pagare tutti i debiti del defunto suo padre, quantunque non avesse adito all'eredità. Dopo essere intervenuto nei conclavi di Gregorio XV, ed Urbano VIII, in età di cinquattro anni morì in Roma nel 1627, ed ebbe sepoltura nella sua basilica, ove fece costruire una cappella in onore di s. Gio. Battista, ed a cui lasciò una croce, con candellieri e vasi d'argento. Le proprie sostanze le assegnò alla chiesa di s. Carlo a' Catinari, per mezzo delle quali si potè magnificamente ornare ed abbellire quella sontuosa chiesa, e costruirsi la superba facciata. Fu questo cardinale uomo di poche lettere, ma supplì a questo difetto coll'illibatezza di specchiati costumi, incomparabile onestà e onoratezza.

LENONCOURT (di) Roberto, *Cardinale*. Roberto di Lenoncourt o Leoncourt, così detto dal suo feudo posto ne'confini del ducato di Lorena, nobilissimo francese, per santità e dottrina chiarissimo, essendo priore dell'abbazia della Carità dell' ordine cluniacense sulla Loira, indi abbate di Barbella o Sacroporto, fu da Paolo III nel 1535 fatto vescovo di Chalons, che poi nel 1550 rinunziò al nipote Filippo; venne quindi trascelto al ministero di ambasciatore di Francia presso l'imperatore Carlo V pel ducato di Gheldria, e ad istanza del proprio sovrano, Paolo III a' 20 dicembre 1538 lo creò cardinale dell' ordine de'preti col titolo di s. Anastasia, dal quale successivamente passò sotto Pio IV nel 1560 al vescovato di Sabina. Già nel 1551 avea ottenuto da Giulio III in amministrazione la chiesa di Metz, e da Paolo IV nel

1556 quelle di Autun, Ambrum ed Arles, e dallo stesso Pio IV nel detto anno quella di Tolosa. Col favore del cardinale i francesi nel 1552 s' impadronirono della città di Metz, nel quale anno egli intimò l' assemblea generale del clero, da tenersi in un certo determinato giorno. Essendosi sparsa in Roma la voce di sua morte, il cardinal Carlo di Lorena, che con regresso avea a lui rinunziata la chiesa di Metz, rientrò al possesso del suo vescovato; lo che saputosi da Lenoncourt, rinunziò spontaneamente il governo di quella diocesi, tanto più che per le sue abituali infermità era divenuto inabile alle funzioni episcopali. Fabbricò nel monastero di Reims il sepolcro di s. Remigio con tanta eleganza, splendidezza e magnificenza, che destò l'ammirazione della Francia, e riuscì uno de' più belli monumenti del regno. Intervenne a quattro conclavi, e morì nel 1561 in Metz, universalmente compianto per le sue egregie virtù e preclare azioni, per le quali restò la sua memoria in benedizione. Fu sepolto nella cattedrale di Metz, nella cappella da lui fondata e alla quale assegnò convenevole dote come narra il Ciacconio; ma il Fleury ed i Sammartani scrivono che il di lui cadavere fu trasferito nell'antica sua abbazia o priorato della Carità. Tra le doti che mirabilmente risplendettero in questo cardinale prevalsero la pazienza, la benignità e la modestia, onde il Petramellara enfaticamente, più oratore che storico, lo somigliò a Giobbe nella sofferenza, a s. Egidio nella dolcezza, al Papa s. Agapito I nella gravità, e per l'umiltà e la dottrina ai ss. Ambrogio, Basilio, e Girolamo, non senza esagerazione notabile. Nel 1562 gli ugonotti ne abbatterono il mausoleo, ed empiamente bruciarono e gettarono al vento le ceneri del cardinale.

LENONCOURT (di) Filippo, *Cardinale*. Filippo di Lenoncourt, nato nel castello di Cupeuray presso Parigi, dal conte Nanteville-Haudovin della diocesi di Meaux, sortì dalla natura tale leggiadria di aspetto ed eleganza di persona, che venne detto comunemente il bellissimo tra cavalieri francesi. Provveduto fino da giovinetto di tal numero di abbazie, che fecero dire agli autori della *Gallia christiana*, t. XII, p. 338: *sacerdotiorum mole oneratus, quam ornatus*, accompagnò il cardinal Roberto suo zio nel viaggio di Roma. Tornato in Francia fu promosso da Giulio III nel 1550 al vescovato di Chalons, rinunciatogli dallo zio, quale dimise dopo sei anni. Trasferito nel 1560 da Pio IV a quello di Auxerre, dichiarato regio consigliere, e nel 1579 fatto commendatore dell'ordine dello Spirito Santo, fu spedito dal proprio sovrano ad Enrico III re di Navarra, affine di esortarlo energicamente a voler abiurare l'eresia, ed abbracciare la cattolica religione, per poter poi senza contrasti succedere alla corona di Francia; ma non potè ottenere cosa alcuna da quel principe, sebbene per parte del re di Francia gli facesse considerare tutte le difficoltà che avrebbe incontrate se non dichiaravasi cattolico. Ma Enrico III altro non rispose che: *ciò che non farà la religione farà la spada;* e con tale risposta se ne tornò in Francia. Indi ebbe ordine di trasferirsi a Roma nel 1586 per affari pubbli-

ci della corona. Sisto V l'onorò di sua benevolenza, e ad istanza di Enrico III re di Francia, a' 17 dicembre lo creò cardinale prete del titolo di s. Onofrio, non però arcivescovo di Reims come col Ciacconio scrissero altri. Quello aggiunge che nel 1588 il cardinale intervenne all'assemblea degli stati tenutasi in Blois, nella quale seguì la strage memorabile del duca e del cardinale di Guisa, contraddetto dal Petramellara; ma i Sammartani convengono col Ciacconio. Morì il cardinale nel 1592 in Roma in età d'anni sessantacinque; ed ivi ebbe sepoltura, quantunque alcuni pretendono che il corpo fosse trasportato a Reims, e che avesse la tomba nella cappella della Madonna.

LENZUOLI BORGIA Roderico, *Cardinale*. *V*. Alessandro VI Papa.

LEO (s.). *V*. Monte Feltro.

LEOBARDO o LIEBARDO (s.), rinchiuso di Turena. Nacque in Alvergna, e studiò umane lettere in pubblico collegio, addimostrandosi sempre inclinato alla pietà e alla divozione. Per aderire ai desiderii de'suoi genitori stava per prender moglie, quando la subitanea morte dei medesimi sconcertò la celebrazione del maritaggio. Nell'anno 571 abbandonò il suo paese, e passata la Loira, andò a chiudersi vicino alla badia di Marmoutier, in una celletta scavata sotto una roccia. La sua applicazione alla lettura e alla meditazione della santa Scrittura gli fece più fortemente sentire le verità di cui Iddio aveva già gittato i semi nel suo cuore. Ai digiuni, alle veglie, alla preghiera, accoppiava il lavoro delle mani, il quale consisteva o nel copiare i libri santi, e nello scavare quel masso col piccone. Alcuni anni dopo fu costretto ricevere dei discepoli, che abitarono in alcune cellette disposte intorno la sua. Finalmente dopo ventidue anni di ritiro, prevedendo il suo fine, domandò il santo Viatico, che gli fu amministrato da s. Gregorio vescovo di Tours, e morì in una domenica di quadragesima dell'anno 593. S. Gregorio di Tours che ne scrisse la vita, racconta parecchi miracoli operati da questo servo di Dio. Celebrasi la sua festa ai 18 gennaio.

LEOBAZIO (s.), abbate in Turena. *V*. Orso (s.).

LEOBEN o LEUBEN (*Leobien*). Città vescovile della Stiria superiore nella Germania, nel circolo dell'Austria, giace sulla riva destra del Mur o Muhr. Vi risiede una alta amministrazione delle sue numerose miniere, pel ragguardevole traffico che ivi si fa del ferro, bitume e carbone fossile: il bitume fossile è nerissimo, *lapis thracius*. Nelle sue vicinanze era la famosa abbazia di Goss delle fanciulle. Nel 1692 fu saccheggiata dall'arcivescovo di Salisburgo e da Ottone di Baviera. Sebbene il vescovo non vi risieda, dà il suo nome e titolo di sede vescovile di Leoben o Leuben. La residenza in vece del vescovo è in Goss o Goess, grosso borgo della Stiria in riva al Muhr sulla parte destra, con sontuosa cattedrale cui è annesso il palazzo del vescovo; questo borgo da Leoben è discosto per una lega al sud. Leoben possiede belle caserme, magazzini da sali, e fucine importanti. Acquistò Leoben celebrità pei preliminari del trattato di pace di Campoformio, tra gli austriaci ed i francesi, se-

gnati nel 1797 dall' arciduca Carlo, e dal generale Bonaparte.

L'imperatore Giuseppe II nel visitare le città e luoghi de'suoi dominii austriaci, trovando la città di Leoben ed altri luoghi ad essa soggetti, dipendenti *in spiritualibus* dall'arcivescovo di Salisburgo, pensò di liberarli colla città dalla ecclesiastica giurisdizione di tal prelato, che voleva escludere da tutte le parti dell' impero d' Austria, e restringere l'esercizio della sua giurisdizione al suo territorio. A tale effetto risolvette di fare erigere Leoben in vescovato, con assegnargli per diocesi quel territorio, ed altri luoghi del suo temporale dominio austriaco, e di nominare ancora il vescovo per governarli. L'imperatore palesò la risoluzione a monsignor Girolamo Colloredo arcivescovo e principe sovrano di Salisburgo, insinuandogli di erigere Leoben in vescovato, conforme avevano fatto i suoi predecessori, che avevano eretti quattro vescovati ne' secoli precedenti. Si oppose l'arcivescovo, manifestando a Giuseppe II i motivi pei quali non poteva aderire. Ma cesare fermo nella sua volontà, tanto replicò e scrisse energicamente all'arcivescovo, che l' obbligò a secondarlo. L'arcivescovo pertanto tutto manifestò al Pontefice Pio VI con lettera di agosto 1785, esponendo a sua Santità di essere a lui ben noto quanto aveva operato per opporsi alla volontà di Giuseppe II, alla quale finalmente trovavasi costretto cedere per evitare ogni pregiudizio a danno alla sua chiesa, e a sè medesimo. Supplicò quindi il Papa a degnarsi concedergli la facoltà necessaria per aderire alla risoluzione dell'imperatore. Furono in seguito fatte dell ricerche dai ministri pontificii per secondare le suppliche dell'arcivescovo, e si convenne da essi, che Pio VI dovesse fare l'erezione del vescovato nuovo, concederne la nomina all' imperatore, ed all'arcivescovo l' istituzione e consecrazione del nuovo vescovo. Quindi fu scritto all' arcivescovo che il Papa sarebbe condisceso a concedergli l'istituzione e consacrazione di tal nuovo vescovo, qualora da sua Santità si fosse eretto il vescovato, sopra di che era necessario farsi la supplica. Rispose l'arcivescovo, che volentieri avrebbe obbedito se avesse avuto ordine dall'imperatore di far simile istanza, la quale per altro spettava non ad esso, ma all' imperatore, che bramava tale vescovato senza intenzione e volontà sua. I ministri pontificii invitarono il nunzio di Vienna perchè ne parlasse all' imperatore, ma questi determinato nel suo primo sentimento nulla rispose. E però dal Papa fu replicata altra lettera all' arcivescovo, ordinandogli di nulla operare su tale oggetto, e di astenersi da ogni passo ulteriore. Nel tempo stesso il nunzio tornò ad insistere presso l' imperatore, acciò domandasse l' erezione del vescovato e la nomina del vescovo. Nulla fece cesare, bensì l'arcivescovo si astenne da ogni atto. Allora Pio VI scrisse altra lettera al prelato, colla quale gli concesse l' istituzione e consecrazione del nuovo vescovo di Leoben, inculcandogli che procurasse che l'erezione della sede vescovile si facesse dal Papa.

Non fu possibile di ottenere l'intento, per cui avendo l'arcivescovo nuovamente supplicato Pio VI

di tale erezione da farsi da esso, e vedendo ancora l'imperatore sempre determinato a non domandarla, scrisse un breve a mezzo del segretario de' brevi a' principi a'17 marzo 1786, con cui diè all'arcivescovo piena autorità e facoltà di erigere in nome della santa Sede e del Pontefice Pio VI Leoben in vescovato, assegnargli il metropolitano di Salisburgo stesso e la diocesi, concedendo la nomina all'imperatore e suoi successori, e di istituire e consecrare il nominato in vescovo di Leoben. Munito di tali pontificie facoltà, a' 19 aprile con pubblico istromento, che si conserva nell' archivio dell' arcivescovato, l'arcivescovo e principe di Salisburgo Girolamo, pel maggior incremento della religione e comodo de'sudditi dell'imperatore, e per secondare le sue istanze, eresse la sede vescovile di Leoben, colla dotazione pel vescovo e pel capitolo, e di fiorini 548 per la chiesa cattedrale, acconsentendovi pure il capitolo di Salisburgo; dicendo di ciò fare ad esempio de'predecessosi Gebhardo e Eberhardo, senza pregiudizio dei privilegi metropolitici, e delle chiese suffraganee di Salisburgo, cioè Gurk, Chiemense, Secovia e Lavant. Pertanto soppresse la chiesa parrocchiale di s. Andrea apostolo fuori delle mura di Leoben, e l'eresse in cattedrale sotto la medesima invocazione, con cura d'anime, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Salisburgo. Assegnò per residenza del vescovo il monastero di Goss, già delle monache di s. Benedetto, e per mensa episcopale 12,000 fiorini, da pagarsi dall'imperatore e successori, liberi da qualunque peso. Ad essi concesse la nomina sì del vescovo che delle dignità e canonici del capitolo, il quale così venne formato. » In dictu porro cathedrali ecclesiae Leobiensi unum vicarium generalem, qui post pontificalem major sit, cum uno canonicatu et una praebenda pro uno vicario generali, qui caput capituli dicto ecclesiae Leobien existat, iisque gaudeat praeminentiis, quae sibi de jure competere possunt et debent; item unam praepositurам cum unu canonicatu et praebenda pro uno canonico praeposito, nec non unum decanatum cum alio pariter canonicatu et praebenda pro alio canonico decano, ac unam custodiam cum alio similiter canonicatu et alia praebenda pro alio canonico custode; ac alios tres canonicatus totidemque praebendas pro tribus aliis futuris mere canonicis, qui una cum quatuor vicariis in eadem cathedrali ecclesia Leobien singulis diebus horas canonicas, etc.... teneantur .... volentes tamen et eadem auctoritate metropolitica monentes, ut futurus episcopus Leobien, in dicta cathedrali ecclesia per nos erecta et instituta, unam theologalem et alteram poenitentiariam respective praebendas ad praescriptum concilii Tridentini erigere et instituere curet. "

Il nominato dall' imperatore fu consacrato dall'arcivescovo di Salisburgo a'28 aprile, Alessandro conte di Engl o Engel di Wagram diocesi di Passavia, in vescovo di Leoben, per la prima volta e così in perpetuo. Il prelato occupò la sede sino al 1800, quando morì. I tristi avvenimenti della guerra che allora agitavano tutta l'Europa, e rovesciando egualmente troni e chiese, impedirono il rimpiaz-

zo della sede rimasta vedova; anzi passando nel 1805, in virtù della pace di Presburgo, il territorio salisburghese in dizione d'Austria, e cessando perciò quel motivo che diede l'esistenza a questo vescovato, nel 1808 da parte politica ne fu pronunziata la soppressione, e finchè ne fossero fatti nuovi accomodamenti, l'amministrazione della diocesi di Leoben fu commessa al vescovo di *Secovia* (*Vedi*), il quale tuttora la governa, sebbene bramoso di vedere giungere il tempo che termini questo stato provvisorio poco consolante, e dare luogo ad un regolamento definitivo, più vantaggioso agl' interessi della chiesa di Leoben.

LEOCADIA (s.), vergine e martire. Nativa di Toledo, si fece conoscere pel suo zelo nel professare la religione di Cristo in tempo della persecuzione di Diocleziano nell'anno 304. Venne arrestata per ordine del governatore Daciano, e dopo aver sofferto orribili tormenti, fu condotta in prigione, dove passò di questa vita mortale. Ella è patrona di Toledo, ove nel 1580 furono riportate solennemente le sue reliquie, che duranti le scorrerie de'mori erano state trasferite altrove. I martirologi notano la sua festa ai 9 dicembre.

LEODEGARIO (s.), vescovo di Autun, martire. Discendente d'una delle più nobili famiglie di Francia, nacque nell'anno 616, e fu condotto giovanissimo da'suoi genitori alla corte del re Clotario II; poscia fu affidato alle cure di suo zio Didone vescovo di Poitiers, che vedendolo avanzarsi nella virtù e nella scienza, lo ordinò diacono in età di vent'anni, e poco dopo lo fece arcidiacono, e gli commise il governo della sua diocesi. Essendo morto l'abbate di s. Massenzio verso il 651, Leodegario governò quel monastero, fino a che essendosi acquistata coi suoi consigli grande riputazione presso s. Batilde, che reggeva lo stato nella minorità di suo figlio Clotario III, fu chiamato alla corte, e nel 659 nominato vescovo di Autun. Il nuovo pastore ricondusse la pace nella sua diocesi, già da due anni lacerata dalle fazioni di due ambiziosi ecclesiastici che aspiravano a quella sede. Egli sollevò i poveri, istruì il clero ed il popolo, decorò le chiese e le arricchì di sacre suppellettili, e con magnificenza restaurò il battisterio della cattedrale. Nel 661 o 663 radunò un sinodo ad Autun, dove si fecero diversi canoni risguardanti la riforma de'costumi e la monastica disciplina. Ebbe parte al governo dello stato sotto il re Childerico II, fratello e successore di Clotario III. Lo zelo che mostrò per il bene pubblico gli suscitò molti invidiosi che tentarono di perderlo, e riuscirono di farlo rinchiudere per ordine del re nel monastero di Luxeul. Frattanto essendo stato ucciso Childerico nel 673, san Leodegario ritornò ad Autun. Ebroino, avversario del santo vescovo, fece riconoscere per re un preteso figliuolo di Clotario III, cui egli chiamava Clodoveo, e nello stesso tempo fece marciare nella Borgogna un'armata, la quale mosse tosto contro la città di Autun. Il degno pastore, sapendo che non volevano che la sua persona, si consegnò da sè stesso ai suoi nemici, che barbaramente lo acciecarono. Fu poscia costretto a camminare a piè nudi per vie aspre

e difficili, gli furono tagliate le estremità delle labbra e della lingua, e spogliato de'suoi abiti fu dato in custodia a Vaningo governatore del paese di Caux. Essendo costui uomo dabbene, trattò onorevolmente il suo prigioniero, e lo ricoverò nell' abbazia di Fecamp, ove passò tre anni, ed avendo ricuperato l'uso della favella istruiva le religiose del monastero, offeriva ogni giorno il santo sagrifizio, e faceva continuamente orazione. Ebroino, il quale si era fatto dare da Teodorico la dignità di prefetto del palazzo, ed era padrone assoluto della Neustria e della Borgogna, s'infinse di voler vendicare la morte di Childerico, alla quale accusava falsamente s. Leodegario di essere concorso con Guerino suo fratello. Egli fece comparire i pretesi colpevoli dinanzi al re ed ai signori del regno, e fece loro assai forti rimproveri. Guerino venne appiccato ad un palo e ucciso a colpi di pietre: la condanna poi di s. Leodegario fu differita, infinchè fosse stato deposto da un sinodo. Raccolti nel palazzo alcuni vescovi corrotti, Ebroino vi fece condurre il santo, il quale tuttochè protestasse la sua innocenza chiamando Iddio in testimonio, fu degradato, e consegnato poscia nelle mani di Crodoberto conte del palazzo, che aveva ordine di farlo morire. L'empio comando fu eseguito nella foresta d'Ivelina, detta oggidì di s. Leodegario, nella diocesi d'Arras, sui confini di quella di Cambrai, correndo l'anno 678. Il suo corpo fu seppellito a Sarcin nell'Artesia, per le cure della moglie del conte Crodoberto, e trasferito poscia nel monastero di s. Massenzio, da dove venne trasportato ad Ebreul. Sonosi fatti da Dio parecchi miracoli per l'intercessione di s. Leodegario, e diverse chiese furono fabbricate in onore di lui. Il suo culto è celebre in Francia, e la sua festa è notata ai 2 d'ottobre nel martirologio romano moderno.

LEODEGARIO (s.). Fioriva sul finire del sesto secolo, e gli fu commesso dal vescovo di Sciallon il governo della chiesa di Perthe. Adempì con molto zelo le sante funzioni delle quali era incaricato; unì lo spirito di preghiera alla pratica del digiuno e delle altre opere buone, e si rese soprattutto ragguardevole per la sua umiltà, dolcezza ed affabilità. Morì assai vecchio della morte dei giusti, e fu seppellito nella chiesa di Nostra Donna di Perthe. Riedificata questa chiesa dopo essere stata abbruciata dai barbari, il corpo del santo fu disotterrato e deposto dietro all'altare verso il 947, e nel 1115 fu messo in una nuova cassa. È onorato ai 24 d'aprile.

LEODORICIA, *Loidoricium*. Sede vescovile della prima Tessaglia, nell'esarcato di Macedonia, sul golfo di Zeiton, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel IX secolo. La città al presente è un villaggio greco chiamato Litari. Fu anche sede d'un vescovo latino, e Giovanni XXIII vi nominò vescovo Venceslao dell'ordine de'predicatori. *Oriens christ.* t. III, p. 988.

LEON o LEONE (Regno di), *Legionense Regnum*, e da quelli del paese chiamato *Reino de Leon*. Grande divisione della Spagna, che rinchiude le sei moderne provincie di Leone, Palencia, Salamanca, Toro, Valladolid e Zamora, alle quali qualche volta si ag-

giungono le Asturie. Il suolo è in generale montuoso, di un clima sano, quantunque in generale freddo nell' inverno e caldissimo nell' estate. Abbonda di belle vallate, come quelle della Mediana e dei Batuceas, ed in pianure fertili. Le montagne rinchiudono miniere. Il Douro è il fiume primario. Ne chiudono il lato boreale le Asturie, circoscrive la Vecchia Castiglia il canto orientale; dalla parte meridionale ha la Nuova Castiglia e l'Estremadura, e viene all'occidente limitato dal Portogallo settentrionale e dalla Galizia. La maggior parte di questa contrada era abitata dai vettoni. Pelagio principe goto nell'anno 718 incominciò ad occupare la regione, poscia per una sanguinosa battaglia conquistò Leone sui mori nel 722, incominciando dalle Asturie ad estendere il suo potere, onde i suoi successori vi fondarono il regno di Oviedo, con titolo di re d'Oviedo, sino ad Ordogno o Ordonio II che assunse il nome di re di Leone. Ma i cronologisti nella serie dei re del regno di Leon e delle Asturie incominciano da Pelagio che morì nel 737, e gli successe Favilla, e dopo di lui: nel 739 Alfonso I il Cattolico, nel 757 Froila I, nel 768 Aurelio, nel 774 Silo, nel 783 Mauregato, nel 788 Bermudo o Bermondo I, nel 797 Alfonso II il Casto, nell' 842 Ramiro I, nell' 850 Ordogno o Ordonio I, nell'866 Alfonso III il Grande, nel 910 Garzia I, nel 913 Ordogno II, nel 923 Froila II, nel 927 Alfonso IV, nel 933 Ramiro II, nel 950 Ordogno III, nel 955 Sancio I il Grosso, nel 967 Raniero III, nel 983 Bermudo II, nel 999 Alfonso V, nel 1027 Bermudo III che morì nel 1037. Ferdinando I successe nel regno di Castiglia a Sancio III il Grande re di Navarra, e divenne re di Castiglia e di Leone. Ferdinando III re di Leone ereditò dal suo minor nipote Enrico I re di Castiglia, e unì nella sua persona e pe' suoi successori questi due regni verso l'anno 1217. Prima di ciò Ferdinando II, figlio di Sancio III di Navarra e di Nugna di Castiglia, avendo ucciso in battaglia suo cugino Vermondo o Bermondo III re di Leone nel 1037, si era fatto coronare re di questo stato e delle Asturie nel 1038. Quantunque riunito alla corona di Castiglia, Leone non perdette il titolo di regno, e da ciò incominciò l'amalgama dei piccoli stati che si erano stabiliti nel nord della penisola di *Spagna* (*Vedi*). Leon fu il primo regno cristiano della Spagna.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOSETTIMO.